DEGLI ANTICHI SIGNORI

DI

SARMATORIO MANZANO E MONFALCONE

INDI

DEGLI OPERTI DI FOSSANO

MEMORIE

STORICO-GENEALOGICHE

PER

G. B. ADRIANI

TORINO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE

1853.

DEGLI ANTICHI SIGNORI

DI

SARMATORIO MANZANO E MONFALCONE

DEGLI ANTICHI SIGNORI

DI

SARMATORIO MANZANO E MONFALCONE

INDI

DEGLI OPERTI FOSSANESI

MEMORIE

STORICO-GENEALOGICHE

CORREDATE DI MOLTI DOCUMENTI INEDITI

PER

G. B. ADRIANI

C. R. S.

PROF. DI STORIA E GEOGRAFIA NEL R. COLLEGIO MILITARE

DI RACCONIGI

Membro della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE

1853.

Estr. del Vol. II, pag. 973
delle Narrazioni sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia.

DEGLI ANTICHI SIGNORI DI SARMATORIO

E SPECIALMENTE DEGLI

OPERTI DI FOSSANO

SIGNORI DI VILLAMAIRANA, CONSIGNORI DI GENOLA, CONTI DI S. LORENZO
MARCHESI DI CERVASCA, ECC.

MEMORIE STORICO-GENEALOGICHE

La nobile famiglia degli Operti di Fossano, già da tempi antichi ragguardevole nel Piemonte per signoria di molti feudi, lo fu non meno per l'eccellenza di molti suoi membri. Tra questi si possono notare otto cavalieri gerosolomitani, alcuni de'quali furono commendatori e balii, ed uno ebbe l'alta dignità di Grande Ammiraglio dell'Armata Rodiana, un altro il Gran Priorato di Lombardia; sette cavalieri della Sacra Religione de'Ss. Maurizio e Lazzaro, e due Gran Croce; diversi ambasciatori e inviati alle corti di Francia, Spagna, Vienna, Roma e Napoli; parecchi comandanti e governatori del marchesato di Saluzzo e delle antiche provincie di Fossano, Mondovì, Ceva, Cherasco, Alba, e della cittadella di Torino; infine ministri, scudieri e altri officiali della corte.

Sopra la sua origine, siccome è questione che riguarda tempi antichissimi, de'quali restano poche memorie, nè a tutti note, non è una sola opinione.

Secondo Gioffredo Della Chiesa, nella sua cronaca de'marchesi di Saluzzo, questa famiglia sarebbe provenuta dagli antichi conti di Ventimiglia, signori potentissimi nella riviera di Genova e nelle montagne che dividono la presente provincia di Cuneo dalla contea di Nizza.

Nel che però non gli possiamo consentire, riconoscendo che qui l'illustre cronografo scambiò il padre del progenitore degli Operti con la madre del medesimo, la quale fu di fatto *Alice* o *Alasia*, contessa di Ventimiglia, come più sotto al proprio luogo sarà dimostrato.

Diversamente dal Gioffredo scrisse sul proposito monsignor Brizio nella *Genealogia* di sua famiglia, notando che gli Operti, i Bolleri, gli Advocati, signori di Sarmatorio, sono tutti da uno stesso comune stipite provenuti, come i Del Carretto, i Ceva e tanti altri marchesi.

Ed a questa opinione del dottissimo vescovo d'Alba noi di buon grado accediamo, e tanto più volentieri, perchè si ha bene onde confortarla co'molti che verranno accennati, in gran parte inediti, e sinceramente genuini documenti da noi con lungo ed amoroso studio raccolti ed ordinati, i quali proporremo forse un giorno con le stampe al pubblico studioso delle patrie antiche memorie in un'opera che avrà per titolo: *Dell'origine e della potenza de'signori di Sarmatorio, di Manzano, di Monfalcone ne'secoli XI, XII e XIII.*

Diremo or quel che pensiamo sopra il nome, con cui è distinta questa famiglia.

L'uso dei cognomi, sì comodo nella storia, come nella convivenza civile, introdottosi, come generalmente si crede, nel secolo x, si estese nell'xi e si generalizzò nel xii.

Da molte e diverse cause ebbero origine i cognomi per indicare le persone d'uno stesso sangue che componevano un particolare casato, in una o più famiglie distinte. Restringendo la nostra considerazione alle famiglie di antica nobiltà e potenza, queste comunemente presero il nome distintivo da quello delle terre di loro giurisdizione, il quale si trasmetteva nelle persone delle successive generazioni; ma accadde pure che alcune si cognominassero dal capo della famiglia o da alcuno degli ascendenti. Il che talvolta era necessità, quando una nazione o casato si divideva in più famiglie. Ciascuna di esse, col nome comune della stirpe, si distingueva dalle altre schiatte; col nome particolare della famiglia si distingueva dalle altre famiglie della stessa consanguinità.

E così fu del cognome degli Operti (*de Opertis* e talvolta *de Aupertis*), il quale, mentre sul principio del dodicesimo secolo non era che il nome partico-

lare d'uno de' signori di Sarmatorio, essendosi da questo procreato un ramo, fu adoperato per indicare i suoi discendenti, e distinguere questa dalle altre famiglie dello stesso sangue, che tutte aveano signoria sopra il detto luogo.

Argomento della nobiltà e potenza degli Operti è la qualifica di *Domini* che a' medesimi era attribuita, essendo certo che dal secolo X al XIV fu questo il titolo più illustre che fosse in uso; il quale mentre in principio non si dava che agli imperatori, in appresso fu comunicato ad altri, ma a quelli solamente che aveano veramente podestà e autorità di dominio e di giurisdizione, e comandavano a' vassalli e a' servi.

Nella successione poi del tempo non si badò tanto alla proprietà della parola e alla giustezza delle idee, e il titolo di *Domino* fu adoperato a significar riverenza, non a riconoscere una vera superiorità, e dato a uomini degni di rispetto, cavalieri, dottori, notai, ecc., i quali erano appellati *Messeri* o *Signori*. E perchè per una malintesa cortesia codesti appellativi si attribuivano a tutti, caddero dall'antica stima sì che per onorare i veri nobili si presero altri titoli.

Per questa causa ebbero origine i titoli di *Nobile*, *Illustre*, *Spettabile*, *Magnifico*, *Egregio* e i troppo esagerati di *Eccellentissimo* e *Perfettissimo* ecc.

Siccome dalle persone da poco si ambirono poscia anche queste appellazioni, l'aristocrazia spagnuola, molto gelosa che altri non partecipasse indegnamente de' suoi onori, provocò una prammatica, per la quale furono regolate le formalità della cortesia; al contrario il patriziato italiano non curò siffatte ridevoli ambizioni di alcune persone della classe inferiore. Sul qual proposito accenniamo al lettore l'editto del duca Vittorio Amedeo de' **12** dicembre **1633**.

Ma lasciando a disparte queste considerazioni per avviarci alla narrazione, ricercheremo anzitutto da qual tempo si facessero notare gli ascendenti della famiglia che fu poi conosciuta col cognome degli *Operti*, e cominciasse la loro signoria sulla terra di *Sarmatorio*, dopo aver però premesse poche parole sulla origine e denominazione di questo paese.

Sarmatorio, che *Salmour* e *Salmore* oggidì si appella, è un paese di poca popolazione, situato sulla riva destra della Stura, in distanza di miglia due dalla città di Fossano e quattro da quella di Cherasco.

È verisimile che la ragione di questo luogo sia ne' Sarmati, da che dagli antichi fosse detto *locus Sarmatorum*.

Appoggia questa congettura il nome antico che restò alla vasta campagna che giace al mezzodì di Sarmatorio e si dice *Sarmazia* o *Sarmazza*; e la conforta in modo che la fa parer vera il cenno che trovasi nel libro intitolato: NOTIZIA DELLE DIGNITA' DELL' IMPERO (*Sectio LXV*: *Praefectus Sarmatarum gentilium in Liguria Pollentiae*), ove si legge che ai tempi di Arcadio e di Onorio, in sul principio del secolo V, i Sarmati sotto un prefetto della loro nazione governavano la vicina Pollenza ed il suo vastissimo agro.

La prima memoria che incontriamo di Sarmatorio ne' monumenti del medio evo sale al principio del secolo x, cioè al **901**, sotto l'impero di Lodovico III, nel qual anno il detto imperatore facea donazione di questa terra ad Eilulfo, vescovo d'Asti, come vedesi ne' *Monumenta histor. patriae*, vol. I *chartarum*, col. **100**.

L'altra è posteriore di **140** anni, perchè si riferisce al **1041**, e contiene la conferma di quella donazione, che in favore del vescovo Pietro, successore di Eilulfo, facevasi dall'imperatore Arrigo, come è notato nell'opera del Grassi: *Memorie storiche della chiesa di Monteregale*, vol. II, p. 2.

La memoria di questa donazione non basta a indicarci da chi gli antichi signori di questa terra abbiano ottenuto i diritti di signoria sopra Sarmatorio; imperocchè può essere che divenissero padroni del luogo poco dopo della donazione di Ludovico, e può essere ancora che la giurisdizione abbia avuto principio per una concessione de' vescovi d'Asti. Comunque sia, i signori di Sarmatorio sorsero in breve a gran potenza per molti e cospicui feudi; non pertanto si onorarono dell'appellazione di questa signoria originaria, e non fu se non dopo un notevole decorso di tempo che si intitolarono da' vicini castelli di *Manzano* e di *Monfalcone*.

Intorno alla prima origine di questa schiatta non sono d'accordo gli scrittori: ma non dissentono però in rispetto dell'antica patria, credendola tutti provenuta dalla Francia, e argomentando questo da che tutti i membri della medesima, benchè di poi divisi in molte famiglie, abbiano sempre protestato di vivere secondo la *legge salica*.

Per questo fatto parve ad alcuni consentanea al vero l'opinione di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il quale nella sua elaboratissima opera manoscritta, intitolata *Descrizione del Piemonte* ecc., accennò di credere che i castellani di Sarmatorio fossero discendenti di alcuno de' baroni o cavalieri che conquistarono il regno longobardico. Egli è certo che allora molte famiglie franche si stabilirono nell'Italia e si diramarono in diversi luoghi formando diverse case.

Per l'opposto il Terraneo, padre, come degnamente molti lo appellano, della storia subalpina, nella sua eruditissima opera *Adelaide illustrata* (parte II, capo XIV), congetturò con molta sagacia l'origine di questa famiglia da quell'*Alineo*, il quale, come si nota nelle memorie lasciateci dal cronista della Novalesa, fu cliente o vassallo del primo Ruggero, conte di Auriate, tra il Po e la Stura, venuto di Francia con Arduino, suo fratello, a procacciarsi fortuna in Italia, dove infatti ottenne quel contado sposando la vedova del conte Rodolfo: e diventò padre di quell'Arduino appellato il *Glabro* o *Glabrione*, che fu conte di Torino, marchese e duca, ed acquistò intorno al **943** la valle di Susa. Alineo

essendo stato sempre fedele e avendo ben meritato per i suoi servigi militari, Ruggero per ricompensarlo de' medesimi e provargli la sua stima lo avrebbe investito di quei feudi e beni, per cui la sua discendenza fu rispettata per autorità e potenza.

Di questa congettura, che il Terraneo pare abbia tratta meglio che d'altronde dalla semplice analogia de' nomi, noi potremo dimostrarne la verità con le prove, che saranno prodotte nella illustrazione de' primi gradi della presente genealogia, prove tali, per cui verrà una volta stabilito fermamente, che il menzionato *Alineo*, vassallo di Ruggero, conte di Auriate, ebbe un figlio di nome Robaldo, il quale fu genitore di un altro *Alineo* che viveva in sullo scorcio del secolo x, e signoreggiava sopra Savigliano, Streppe, Marene, Fontane, Monteca-preolo, Montefalcone, Sarmatorio, Cervasca, S. Dalmazzo, Romanisio, Quaranta, Caraglio, Sursana, Vignolio, Roccasparviera ed altre castella.

Secondogenito di quest'Alineo II era un Abellono, che nel 1028 faceva donazione alla chiesa di S. Pietro in Savigliano, da essolui fondata, di tutte le ragioni e beni di sua pertinenza nel luogo di Sarmatorio e nella chiesa ivi già fin d'allora esistente anche sotto il titolo di S. Pietro; ragioni e beni che erano a lui toccati in parte nella divisione fatta co' suoi fratelli *Robaldo* ed *Aicardo*.

La possessione del luogo di Sarmatorio, di Monfalcone e di Cervere, con le altre castella che furono proprie di questa famiglia, era poi confermata ad *Alberto di Sarmatorio*, figlio del suddetto Robaldo, dalla celebre contessa Adelaide con istromento de' 23 maggio 1078, che fu stipulato in *Castro Sarmatorio*.

Cinquant'anni dopo i due figli di quest'Alberto, che si nominavano *Robaldo* e *Oberto Morderamo*, avendo dalla morte del padre sino allora goduto in comunione le giurisdizioni e gli altri beni, vennero a divisione, e parteggiarono a eguali porzioni (*pro medietate*) il castello e la villa di Sarmatorio. L'instrumento fu dettato addì 7 ottobre del 1128.

Essendo scorsi altri trent'anni, *Anselmo*, figlio di Oberto Morderamo faceva al vescovo d'Asti, che pure aveva il nome di Anselmo, donazione totale e intera di quanto egli teneva di feudi e dipendenze in Sarmatorio, Monfalcone, Cervere, Savigliano, Caraglio e in qualunque altra parte del regno d'Italia, con istromento de' 15 dicembre 1166. Dopo di che era dal vescovo donatario investito degli stessi beni e riconosceasi suo vassallo.

Da questo fatto si può inferire che in tal tempo i vescovi d'Asti avessero già perduto l'alto dominio che aveano avuto sul luogo di Sarmatorio, perchè non avrebbe avuto luogo la donazione e successiva investitura, se i medesimi fossero stati ancora in detta epoca sovrani di Sarmatorio.

Non fu il solo Anselmo che siasi riconosciuto vassallo del vescovo suddetto,

2

poichè sappiamo che anche i figli del sunnominato Robaldo dipendevano dal medesimo, perchè rimane un atto del 1198 con la data de' 24 ottobre, nel qual giorno *Sinfredo* e *Sismondo* ricevevano l'investitura delle loro porzioni feudali dal vescovo di quel tempo, che era Bonifacio.

Di questo Sinfredo, signore di Sarmatorio, furono figli *Ruffino*, *Ardizzone* ed *Operto*, i quali ne'pubblici atti vediamo tutti e tre intitolarsi Signori di Sarmatorio, di Cervere, di Villamairana, di Ricrosio e di S. Stefano del Bosco.

L'Operto, di cui è qui menzione, è quello che fu stipite della famiglia degli Operti.

Il primo de' sunnominati, cioè Ruffino, che era pure primogenito degli altri, consegnava o facea cessione, addì 28 settembre 1228, a nome anche de'consignori di Manzano e di Monfalcone, de' quali era podestà nel detto anno, il castello e la villa delle Fontane presso di Cherasco, a'deputati del comune d'Asti, dal quale i medesimi consignori lo riprendeano poco dopo a titolo di feudo con le obbligazioni solite de' vassalli.

Il medesimo nel 1236, trovandosi in Narzole, addì 12 giugno, prestava l'omaggio vassallizio e la fedeltà al vescovo d'Asti, Oberto, pel castello e la villa di Sarmatorio, e subito nelle consuete forme ne ricevea l'investitura.

Premorivano a lui (Ruffino) i suoi fratelli Ardizzone ed Operto, nè erano più tra'vivi quand'egli co'due suoi figli, Ribaudo e Sismondo, e co'suoi nipoti, cedeva al comune di Fossano, con istromento de' 13 giugno 1247, ogni giurisdizione che essi tutti per propria parte aveano sui feudi di Sarmatorio, di Villamairana, di Ricrosio, di S. Stefano del Bosco ecc.

Questa cessione era nell'anno seguente ratificata in favore dello stesso comune con altro instrumento de'26 aprile.

Pare che l'antico titolo gentilizio *de Sarmatorio* cessasse del tutto in Ruffino, sebbene la signoria di questa terra sia ancora per un certo tempo rimasta nei suoi posteri.

Cessava questo titolo ne' suoi discendenti, perchè mentre per uso apponevansi (massime se erano più famiglie d'una stessa schiatta o nazione) a'figli i nomi de' padri, i suoi figli ritennero questo nome specifico e lo mantennero anche i nipoti. Indi è che dall'epoca notata trovasi sempre nelle scritture questa maniera di cognome, appellandosi ne' diplomi *Sismundus Ruffini, Ribaudus filius quondam Ruffini de Sarmatorio*; come parimente si cognominarono i nipoti in un instrumento de' 13 gennaio 1279, dove si attestava la fedeltà da essi prestata al comune di Fossano per l'antica torre, che aveano e riconosceano dal detto comune nel castello di Sarmatorio, leggendosi in quella scrittura così menzionati: *Ruffinus et Auriatius filii domini Sismundi-Ruffini quondam et Brexanus filius domini Robaudi-Ruffini quondam*, come può vedersi nel

Libro verde originale della città di Fossano, che ancora si conserva negli archivi della medesima.

Secondo l'opinione del Voersio nella sua *Historia di Cherasco* (Mondovì **1618**, a pag. 38) il suddetto Ruffino di Sarmatorio sarebbe stato progenitore dei nobili signori Salmatoris che fiorirono in Cherasco tra li più illustri casati sino al principio del presente secolo.

Sarebbe pure, come a noi pare, da attribuire alla genealogia di Ruffino un altro ramo, e vogliamo indicare i nobili *Ruffini di Savigliano*, antichi signori di *Solere*, sul quale castello, come vedremo a suo luogo, si estendeva pure la giurisdizione di Ruffino di Sarmatorio e de' suoi figli.

Come da Ruffino i *Ruffini*, così da Operto, di lui fratello, provennero gli *Operti* di Fossano.

Questo che noi asseriamo ha una irrefragabile prova nell'instromento già citato del **1247**, dove *Pietro Operto*, signore di Villamairana, è notato nipote di Ruffino, signore di Sarmatorio, il quale in compenso della giurisdizione sopra i feudi, che insieme co' suoi cedeva al comune di Fossano, otteneva per sè e per gli altri la esenzione per dieci anni continui dal fodero e da ogni altra imposizione; ed a parte per i suoi nipoti, *Pietro Operto* ed *Ardizzone*, un forno situato alla porta di Sarmatorio, un sedime con casa merlata, un airale, trenta giornate di terra coltiva, e l'annualità di venticinque lire genovesi.

Notiamo qui per occasione che forse dalla suindicata torre merlata, simbolo dell'antica giurisdizione, fu tolta l'insegna gentilizia de' signori Operti, la quale consiste, come si sarà veduto, in un castello con torre merlata di argento in campo rosso.

In virtù di quel pubblico atto Ruffino ebbe per sè e per i suoi discendenti altri vantaggi. Tra gli altri è a indicarsi la riserva fatta a sè e alla sua progenie dell'antico diritto di certe decime, che si dicevano *de' Ronchi*, ed anche il patronato sulla parrocchia di S. Giovanni Battista.

Questa parocchia, che già esisteva nella loro signoria di Villamairana, si traslocò poi dagli Operti in Fossano negli anni **1247** e **1248** insieme con tutta la popolazione di quel villaggio.

Alla medesima, che anche oggi sussiste, ed è la terza di quella città, se non fu assegnato un distretto particolare, fu però conservata intera la cura spirituale sulla famiglia de' suoi antichi patroni e su quelle che erano soggette agli Operti nel tempo della immigrazione: però il parroco, che ha pure titolo di priore, esercita tuttora liberamente la sua giurisdizione sopra tutti i suoi dipendenti in qualunque parte della città o del suo territorio esistano.

Divenuti gli Operti marchesi di Cervasca e conti di Villamairana e di S. Lorenzo, ne conservarono il giuspatronato, riconosciuto e riconfermato in essi dal pontefice Sisto IV addì 28 settembre del 1479, conservando insieme il diritto di riscuotere la decima su tutte le terre dell'antico loro dominio, secondo l'espressa riserva che erasi fatta nel citato istromento di cessione de' loro diritti di regalia, quando vollero far aderenza al comune di Fossano.

Il diritto di quelle decime era antichissimo negli Operti, e si vede che doveva essere anteriore al 1179 da un canone del concilio lateranense sotto Alessandro III, col quale furono dichiarate nulle ed illegittime tutte le infeudazioni di questo genere, che si fossero poscia fatte. Se non che una considerevole parte di quelle decime, che in progresso di tempo si aggiunsero dagli Operti alle altre rendite del beneficio parrocchiale, venne ad incorporarsi nella dotazione del parroco, diventato perciò molto ricco in rispetto agli altri della città.

Divenuti cittadini fossanesi, ebbero i signori Operti da quel comune particolari privilegi, come raccogliesi non meno dalle private scritture del già loro copiosissimo archivio, che dal libro degli antichi statuti della città: e non vuolsi ommettere che nel divieto universale, per cui niun nobile fossanese poteva un tempo abitare nelle proprie terre, fu eccettuata la famiglia degli Operti, alla quale si lasciò intera libertà di andare, venire e stare, secondo che più le sarebbe piaciuto.

Furono pur essi in molta grazia presso i principi Saluzzesi, da'quali per lunga pezza tennero, come poi vedremo, in feudo il castello di Villamairana, di cui così cantò l'Operto Braidese nel suo latino poema, che ha per titolo: *Africanus antistes, seu S. Juvenalis Africani primi episcopi et confessoris Narniensis, etc.... gesta*:

Nunc lapidosus ager praedulcibus aptior uvis,
Quam Cereri, mustoque magis, quam fruge redundans,
Exiguum hic castrum et castro contermina turris
Signa vetustatis retinet, bicoloreque parma
Stemmata nobilibus gentilitia praebet Opertis,
Queis praedulce canens Maeandrius insidet ales
Et SOLI servire DEO docet esse beatae
Mentis et optato jam nunc potientis Olympo.

I surriferiti versi direbbono in volgare come segue:

Ora campo ghiaioso e più che al seme
Atto alla vite, e fertil men di grani
Che di mosto: ove sorge un piccol forte
E prossima una torre, che agli Operti
Simbolo son nel bicolore scudo:
Su cui l'augello del Meandro canta
Che il servir a DIO SOLO è onore e gioia
Delle menti più eccelse e de' celesti.

Di Villamairana (detta pure Villa Macrana negli antichi documenti, perchè sedeva alle sponde del Maira o Macra a ponente, ed a miglia due da Fossano) non restano oggidì che le vestigie e poche rovine, una cascina appellata *Nova villa*, una gran torre, avanzo dell'antichissimo castello, e più in là una chiesa di S. Lorenzo, succursale alla parrocchia della regione di tal nome, già feudo comitale de' marchesi Operti.

Ancora nella seconda metà del secolo passato erano essi insigniti di parecchi titoli e si dicevano signori di Villamairana, consignori di Genola, conti di S. Lorenzo, marchesi di Cervasca, ed in epoca più lontana si dicevano pure signori di Salmore, di Ricrosio, di S. Stefano del Bosco, conti di Cervere e marchesi di Roccavione.

La città di Savigliano per aumentare l'albo del suo patriziato ed accrescere onore al medesimo offriva nel **1711** al marchese Giambattista Operti, consigliere di stato, e a tutti i suoi discendenti un onorevolissimo diploma di cittadinanza, il quale portava privilegi senza nessuna di quelle obbligazioni, che portava l'antica iscrizione delle famiglie nobili nel numero de'cittadini di qualche città.

Gli ascendenti degli Operti erano sin dal **1198** stati ascritti tra' cittadini d'Asti (come si ricava da' preziosi frammenti del *Libro verde* di quel municipio), ed allora questa specie di naturalizzazione portava seco varie obbligazioni, come di abitarvi per alcuni mesi dell'anno e avervi casa, di dare il passaggio per le sue terre alle milizie del comune, di prestare aiuto nelle guerre, di ricevere presidio nelle proprie fortezze ed altri aggravii, i quali però erano per le condizioni di quei tempi compensati da non pochi vantaggi in modo che poteva dirsi quella cittadinanza una specie di vassallaggio e di alleanza.

Operto, signore di Sarmatorio, e suo fratello *Ardizzone* rinnovavano queste aderenza, o atto di cittadinanza, nell'anno **1224**, addì **16** giugno, come riferiremo più ampiamente nel proprio luogo.

Come si è già notato ne' versi di Operto di Braida, gli Operti portavano per insegna propria del loro casato un castello con torre merlata d'argento in campo rosso, onde lo scudo fu detto bicolore.

Questo simbolo gentilizio fu mantenuto in appresso, e tale quale fu descritto si presentava da' marchesi Operti negli anni **1613** e **1687** avanti il Magistrato della R. Camera de' conti, e si registrava ne' libri del blasone.

Tale stemma venne anche confermato da M. R. la duchessa Cristina al dottore Tommaso Operti di Bra, patrizio di Fossano e autore del lodato poema *Sopra gli atti di S. Giovenale*, con diploma del **25** ottobre **1650**, in cui si legge: « Ed in segno di vera nobiltà abbiamo confermato ed ampliato, e in quanto sia di bisogno confermiamo ed ampliamo ad esso Tommaso Operto, suoi figli e posteri in perpetuo l'arma, ossia insegna di casa loro nel modo che si

vede qui dipinta e descritta, cioè uno scudo rosso con un castello d'argento, e al dissopra un elmo aperto in profilo ornato di banderuole e pennoni intralassati di rubanti che volteggiano con cimiere d'un cigno e voci sopra che spiegano *Soli Deo* ». I supporti dello stemma erano due cicogne.

E qui noteremo che l'arma antica de' signori di Sarmatorio fu appunto un castello a due torri d'argento in campo rosso, siccome pure che gli antichi signori di Caraglio, diramati anch'essi dal ceppo de' primitivi signori di Sarmatorio, e lungamente distinti col solo cognome di Caraglio (*de Cadralio*), usarono per insegna il castello di due torri, come l'usa ancora di presente la comunità di esso luogo. Parimente gli antichi *Soleri* di Savigliano, i quali provenivano dal sangue degli stessi antichi signori di Sarmatorio, conservarono l'arma dei loro progenitori con poca differenza, perchè il castello era di una sola torre alla destra, merlata e d'argento, con porta nera in campo rosso.

Soggiungeremo da ultimo, che sulla terra di Salmore insieme con gli Operti ebbero giurisdizione i *Bolleri*, i quali poi ebbero il feudo di Centallo e posero domicilio in Savigliano; i *Brizii* che si stabilirono in Bra e più tardi in Cherasco; e gli *Advocati*, i quali fecero ampia cessione al comune di Fossano d'ogni loro ragione con tre istromenti del **1260, 1261, 1265**, come si nota nel *Libro verde* della città.

I tre suindicati illustri casati ebbero certamente comune l'origine da' primi signori detti di Sarmatorio, comune ancora il nome, e non fu prima del secolo XIII che cominciarono ad adottare diverso cognome dal particolare nome de' capi delle loro famiglie, perchè le une dalle altre si potessero più facilmente distinguere.

Così avveniva de' signori Operti di Fossano, a' quali diè il nome Operto loro maggiore che vivea signore di Sarmatorio circa la metà del secolo XIII, siccome abbiamo già notato e meglio esporremo ne' seguenti gradi genealogici, rafforzando le nostre asserzioni con l'autorità de' più autentici documenti, e con quella degli storici di Fossano, Negri e Muratori, del genealogista de' marchesi di Saluzzo, e di monsignor Della Chiesa nella *Corona Reale*, e nelle altre due sue opere tuttavia inedite: *Descrizione del Piemonte*, e *Discorsi sopra le famiglie nobili del Piemonte*.

GENEALOGIA STORICA

appoggiata a documenti originali ed inediti presso l' Autore

TAVOLA I.

TAVOLA II.

- **Alberto** De Sarmatorio 1078-1103
  - **Robaldo IV.** 1098-1147
    - **Sismondo** 1198 ✠
    - **Sinfredo** 1191-1199
      - **Ruffino** 104-1248
        - **Sismondo** 1245 ✠ av. 1279
          - **Ruffino** o *Ruffinetto* 1279
          - **Auriazio** 1279
        - **Ribaudo** 1245 ✠ av. 1279
          - **Bressano** 1279
      - **Ardizzone** 1204-1236
        - *Galliana* 1247
        - *Giacoma* 1247
        - *Beatrice* ✠ avanti 1247
      - **Operto** 1204-1247 progenitore degli Operti
        - **Corrado** ✠ avanti 1279
        - **Ardizzone II.** 1247-1273 ✠
        - **Pietro Operto** 1231-1281
          - **Ardizzone III.** 1280-1327 — v. Tav. III.
          - **Rodolfo** — v. Tav. III.
  - **Oberto** detto *Morderamo* o *Morderio* 1098 1128
    - **Anselmo** 1128-1166
    - **Giacomo** 1107-1174
      - **Guglielmo** 1224-1243 Signore di Caraglio

TAVOLA III.

ARDIZZONE III.
1280 1327
RODOLFO
PIETRINO
1348
AÍMERICO
✠
OPERTO
1338-1368
✠
DUNIOTTO
1338
✠
MANFREDO
1330
PREPOSITO
1339
GIOVANNI
1348 1354
Canon. di S. Giovenale in Fossano
Ludovica
Agnesina
FILIBERTO
1375
✠
BELARDINO
1368-1374
DORETO
V. Tav. IV.
FILIPPO
1381
ROVIGLIONE
✠
ORTENSIO
Monaco Benedittino
DUNIOTTO
1404
Manfredina
sp. al mar. Alberto del Carretto
GIACOBINO
1480
GIACOMO
1530
prevosto della Collegiata di Fossano

TAVOLA IV.

—

Ardizzone III.
nipote di Operto
1280-1307

- **Pietrino**
- **Aimerico**
- **Operto**
- **Duniotto**
- **Manfredo** 1332
  - **Doreto** 1381-1388
    - **Antonio** 1404-1469
      - **Gio. Michele** 1465-1489
        - **Francesco** 1480-1517
          - **Giovanni** cav. Gerosol. ✠ 1540
          - **Costanzo II.** cav. Gerosol. ✠ 1537
            - **Costanzo III.** 1580 V. Tav. V
          - **Pantaleone** 1500
            - *Catterina*
        - **Demetrio** 1524
          - **Gaspare** 1505-1510
          - **Catalano** 1510-1517
          - *Aighetta* sp. al nob. Georgio Malliano
          - **Gio. Ant.** ✠
          - *Gioannina* sp. al cav. Gian. de' Dionisii
        - **Costanzo I.** cav. Gerosol. ✠ 1525
        - **Aimerico** 1521
          - *Catterina*
          - *Violante* sp. al cav. G. B. Tapparelli di Genola
          - *Giovannina*
        - **Prevosto** ✠
      - **Ottavio** cav. Gerosol. ✠ 1514
      - **Tommaso Antonino** capo del ramo degli Operti di Bra e poi di Guarene V. Tav. VI.
    - **Giorgino** 1434 scudiere del D. Ludov.
- **Preposito**
- **Giovanni**

TAVOLA V.

Pantaleone 1520

Costanzo III. 1580

- **Gio. Francesco** 1547-1590
  - **Costanzo IV.** 1584-1629
    - **Gio. Franc. II.** 1621-1661
      - **Carlo Costanzo** ✠
      - **Filiberto** 1690 ✠ 1703
      - **Gio. Giovenale**
      - **Filippo Carlo**
      - **Costanzo V.** Balio ✠ 1714
        - **Gio. Franc. III.** 1699-1772
          - *M. Gio. Teresa*
          - *M. Benedetta*
          - **Gio. Batt.** ✠
          - *Amedea*
          - **Gio. Batt. 2.** 1752-1791
            - **Gio. Francesco IV.** 1773 ✠ 1803
            - **Carlo Luigi** ✠
          - *Rosa Teresa*
          - *Marianna Antonia*
          - **Francesco Maurizio** ✠
        - *Giuliana*
        - *M. Carlotta*
        - *M. Elisa*
        - **Costanzo VI.** cav. Gerosol. ✠ 1730
        - *M. Chiara*
        - *M. Felice*
        - *M. Rosa*
        - **Gio. Andrea** ✠
        - **Gio. Mich. Angelo** ✠
      - **Carlo Em.** ✠ 1714
      - *Maria*
      - **Federico** 1670
      - *Chiara*
      - *Lucia*
      - *Antonia*
      - *Laura*
      - *Barbara*
      - *Angela*
      - *Francesca*
      - **Gio. Batt.** 1725
      - **Maurizio** cav. Gerosol. ✠ 1686
    - *Livia*
    - *Cristina*
    - *Laura*
  - **Carlo** mar. di Roccavione ✠ 1656
- **Gio. Pantaleone** 1548-1588
  - **Filiberto** 1650 V. Tav. ultima
- *Segnora*
- **Michele Ant.** ✠
- *Adriana*
- **Demetrio** ✠
- **Filiberto** ✠
- *Delia*
- **Gio. Batt.** ✠
- *Segnora 2ª*
- **Gio. Batt. 2.**
- **Gaspare**
- *Segnora 3ª*

TAVOLA VI.

DEGLI OPERTI DI BRA E DI GUARENE

Continuazione della Tav. VI.

- **Gio. Antonio II.** 1637 ✝ 1689
- *Angela Maria*

- **Domenico Tommaso** 1681 ✝ 1763
- **Gio. Battista**

- **Gio. Antonio III.** 1730 ✝ 1804
- **Ludovico** ✝
- *Angela Maria*

- **Dom. Tommaso** 1757 ✝ 1809
- **Costanzo Ludovico** 1761 ✝ 1825
- **Gius. Clemente** 1770 ✝ 1798
- *Rosa Flaminia*

- **Vincenzo Antonio** 1788 ✝ 1819
  - **Ludov. Costanzo**
  - **Vincenzo Antonio** 1816 ✝ 1833
- **Giorgio Costanzo** 1790 ✝ 1834
  - *Angela Salesia*
- **Giuseppe Domenico** 1791 ✝ 1830
- **Carlo**
  - *Carolina*

TAVOLA VII.

—

COSTANZO III.
1580
V. Tav. V.

Gio. Pantaleone
1588

Filiberto
1650

- Antonino 1624
- Gaspare ✝ 1690
- *Alessina* 1626
- *Adriana* 1628
- *Lucia* 1630
- Costanzo 1632 ✝ 1702
  - *Catterina* 1664
  - *Alessina* 1665
  - Gaspare Filiberto 1669 ✝ 1733
    - *M. Ignazia* 1718
    - *Barbara Teresa* 1720
    - *M. Luigia* 1731
    - Vittorio Costanzo 1724 ✝ 1768
    - Euclide Francesco 1726 ✝ 1791
  - *Anna* 1669
  - Gaspare 1671
  - *Maria* 1672
  - *Maria 2a* 1674
  - Carlo Antonio 1678 ✝ 1762
- *Angela* 1633
- *Giovanna* 1635
- Carlo 1637
- *Barbara* 1642

SERIE GENEALOGICA

DE' SIGNORI DI SARMATORIO, MANZANO, MONFALCONE, ECC

Robaldo I.

È questi il primo che nella genealogia de' signori di Sarmatorio, di Manzano, di Monfalcone possiamo con sicura congetturazione stabilire come progenitore de' medesimi.

Secondo che lasciò scritto l'eruditissimo abate Meyranesio, autore del *Pedemontium sacrum*, in un suo ragionamento inedito sopra i due fratelli, *Ruggiero* ed *Arduino*, venuti in Italia in compagnia di Alineo, avrebbe avuto il titolo di *milite* e professato la *legge salica*.

Il titolo di *miles*, assai frequente negli antichi documenti, significava, come altrove abbiamo avuto occasione di notare, la professione e dignità cavalleresca, e veniva attribuito non per favore, ma per merito, e si portava da personaggi che avessero provata bene la loro virtù militare.

Cominciò questa parola, che nel suo senso proprio significava uno di mille che componevano una truppa o milizia, a ottenere questo nobile significato sotto i re della seconda stirpe francica.

Ne' secoli sussegnenti fu cotal voce attribuita anche a quelli che non avessero combattuto in campo di guerra, ma tenessero giurisdizione feudale e dovessero omaggio, fedeltà e servigio militare al sovrano, dal qnale erano investiti del feudo, sì che era sinonima di *vassallo*.

Pensarono alcuni che *militi* fossero pur chiamati i *nobili*; ma se questi per le loro prodezze non erano ordinati cavalieri, se non aveano dovere vassallitico di servigio in guerra, cioè di radunarsi, quando erano chiamati, sotto la bandiera del sovrano, i nobili non portavano tale titolo: quindi non ammettiamo come ben fondata l'opinione di coloro, i quali credono che ne' secoli XII, XIII e seguenti i titoli di nobile e di milite si scambiassero uno coll'altro come veri sinonimi.

Egli è lecito di congghietturare che Robaldo fosse uno de' cavalieri di Carlo II, cognominato il *Calvo*, figlio minore dell' imperatore Ludovico il Pio, il quale nella divisione definitiva della monarchia, fatta co' fratelli nell'anno 843 per il celebre trattato di Verdun, conservò l'Aquitania e la Neustria francese, poi detta Normandia.

Nell'anno 875 essendo Ludovico II imperatore venuto a morte senza prole mascolina, Carlo il *Calvo* di lui zio si affrettò a passare in Italia, e andato a Roma ricevette dalle mani del papa Giovanni VIII la corona imperiale nella chiesa di S. Pietro; recatosi poi in Pavia ebbe cinto il capo della corona del regno d'Italia nell'ottavo giorno di febbraio dell'876 per le mani dell'arcivescovo Ausperto: ma non potè godere gran tempo di sì illustri onori, perchè nell'ottobre dell'anno seguente, nel ripassare le alpi per ritornare in Francia, sorpreso da violenta malattia fu trasportato nel villaggio di Brios presso il Monte Cenisio, dove poco dopo spirava l'anima nell'anno cinquantesimoquinto dell'età, trentottesimo di regno, duesimo d'impero. Il rapido corrompimento delle sue carni costringeva i suoi cortigiani a seppellirlo in Vercelli, onde dopo sette anni vennero le sue reliquie trasportate in S. Dionigi.

Il breve periodo e la gran violenza del morbo dell'imperatore, non che l'odio fanatico del popolo contro gli ebrei, persuasero al volgo che il medico del monarca, Sedecia, israelita di nazione, e dal popolo creduto esperto delle magie, gli avesse propinato un veleno: tuttavolta fu la sua morte considerata come un beneficio del cielo, essendo stati tali i suoi fatti, per cui nelle storie della Francia le pagine del suo regno sono orride e funeste.

Sotto di lui ebbero principio nella Francia le incursioni de'Normanni, ai quali fu necessità di cedere la Neustria, che d'allora in poi fu appellata Normandia, o terra de'Normanni.

Fu ancora, come consentono gli storici, durante questo regno, che i governatori istituiti da Carlo Magno nelle varie provincie de'suoi stati col titolo di conti o marchesi, vedendo svigorita l'autorità del reale imperio, si affermarono ne'loro governi e disposero de'medesimi come di un bene proprio, perchè i figli successero a'padri senza il beneplacito e l'investitura sovrana, e in breve dimenticata l'antica dipendenza usurparono la sovranità.

Di quell'età così remota e tenebrosa mancano i monumenti che ne spieghino i particolari di questo Robaldo; possiamo tuttavolta congghietturare che uscisse di vita nella provincia della Neustria intorno all'anno 890, lasciando superstite il sottonominato figlio.

Alineo I, figlio di Robaldo.

Fu cliente o vassallo de' due fratelli Ruggero e Arduino, in compagnia de' quali si avviò all'Italia intorno all'anno 900.

Notasi nell'antica memoria che si riferisce a questi fratelli e al figlio di Robaldo, che essi erano discesi dagli *sterili monti*, e se così sono indicate le alpi, si può tener come vero che i medesimi provennero dalla Francia.

Il Terraneo nell'opera già accennata, l'*Adelaide* ec., parte I, capo XIII e XIV, propone alcune sue congetture per provare la sua opinione sulla filiazione di questi fratelli da un altro Arduino che era conte in quella parte della Neustria che era de' Normanni, al quale alcuni anni prima dell' 878 da' figli di Goffredo, conte del Manso, era stato per violenza d'armi tolto lo Stato.

Ma se questo sia incerto, non si può però dubitare fossero i predetti Ruggero ed Arduino di famiglia principale, se già avevano avuto qualche signoria e se loro rimaneva un vassallo nel nostro Alineo.

Abbiamo già ragguagliato cliente a vassallo; e veramente che in quei tempi l'appellazione di cliente equivalesse a quella di vassallo consta da' libri feudali, e consta pure che non solo i re, ma i marchesi, conti, vescovi, e alcuni de' più facoltosi abbati aveano vassalli.

Erano pertanto due diversi gradi di clientela, quella che portava la dipendenza immediata da sovrani di dignità imperatoria o regale, e quella che portava la soggezione a un alto vassallo, cioè ad un signore che dipendeva da un re o dall'imperatore. Ma se quelli erano in ordine e in dignità superiori agli anzidetti, non però questi erano persone ignobili, volendo essere cavalieri di virtù che faceano aderenza a' primi o per gratitudine di beneficii o per protezione che ne avessero nelle contingenze di pericolo.

Egli è certo ancora che questi due fratelli sursero in breve a felice condizione di fortuna, ma principalmente Ruggero, il quale acconciatosi a' servigi di Rodolfo, conte a quei tempi di Auriato od Oirado, tra il Po e la Stura, gli entrò siffattamente nel core, che fu adoperato nel maneggio de' pubblici affari, e mandato in sua vece alle corti regali, e voglio dire a' parlamenti ed a' placiti de' re d'Italia a Pavia, dove egli per la sua grave età non potea portarsi.

Morto non guari dopo Rodolfo, il detto Ruggero ne sposava la vedova e gli succedeva, consentendolo il re Berengario I, nella contea. Il che probabilmente accadea dopo l'anno 906, perchè quantunque Berengario, duca del Friuli, cominciasse a regnare nell' 888 insieme con sua moglie Bertila o Bertilda, figliuola di Supone, conte di Torino, tuttavia non otteneva l'intero e pacifico possesso del reame d'Italia prima del 906, dopo di che ben potea concedere l'amministrazione del contado di Auriate a Ruggero.

Non potendo determinare la vera epoca di questo fatto, possiamo però approssimarci alla medesima giovandoci del cronista della Novalesa, il quale dicendo questa concessione fatta pure con l'intervento della regina, ne porge argomento per rinchiuderla tra il 906 e il 910, perchè non molto dopo avendo esso Berengario per mezzo d'un veleno privata di vita la Bertilda, chiamava poi al suo talamo una donna nominata Anna, la quale però non ebbe titolo nè di regina, nè d'imperatrice.

Questo fu il principio del dominio che nelle contrade acquistava una famiglia salica, quella degli Arduini, salita ben presto a grande potenza nella contea di Torino e nella valle di Susa.

Sulle cose finquì esposte non si potrebbe movere alcun ragionevole dubbio, essendo le medesime dedotte dalla *Cronaca della Novalesa*, la quale secondo la più comune opinione fu scritta in sul principio del secolo xi da un monaco vivente in Torino nel monistero di S. Andrea.

Dalla medesima, che è tra' più antichi ed importanti monumenti della nostra storia patria, noi porteremo qui quanto di questi due fratelli e del nostro Alineo si scrisse da quel buon monaco, conservandone, per quanto sarà lecito, anche le frasi.

Ecco pertanto quali sono su questo soggetto le sue parole:

» D'un certo milite per nome Ruggero.

Mentre per tanto ritessiamo i fatti e le gesta di re, degna cosa è che anche si ragioni di *Vassi*, che prendiamo cioè a discorrere dell'infelice prole di Arduino.

Narra dunque la tradizione degli antichi, siccome furonvi già due fratelli, Ruggero ed Arduino, ed un cliente loro per nome Alineo. Questi essendo stati dissipatori e d'ogni facoltà spogliati, vennero dagli sterili monti a stabilirsi in Italia. Avendo sottoposto il collo a' nobili, in breve si arricchirono. Essi patteggiavano tra loro, che se alcuno di essi fosse mai per ascendere a più alto grado, dovessero gli altri prestargli aiuto e servire alla sua fortuna. Oh scellerata superbia! Imperscrutabili sono i giudizi dell'Altissimo, eppure gli uomini si vanno promettendo onore, anche prima che si apra la via di ottenerli. Con tutto ciò la cupida mente de' mortali talvolta perviene con l'andar del tempo a' suoi desiderii.

Successivamente a questi discorsi che da essi furono tenuti, Ruggero, oltre modo avido di onore mondano, occupa il contado di Auriate.

Eravi allora un certo conte per nome Rodolfo, al quale era stato conceduto il governo di quel contado.

Arduino, uomo destro e molto accorto, non potendo acquistare quel contado si fece con le *mani intrecciate* milite di Rodolfo.

Finalmente Rodolfo, stanco per il grave peso degli anni, chiama Ruggero in parte segreta, e così lo ammonisce: a cagione di quelle infermità, da cui sovente oppresso mi vedi, mi mancano oramai le forze per intervenire alle curie del re: perciò a lui ti mando affinchè tu consideri ciò che sia opportuno.

Egli che sordo non era, ben tosto adempie al comando del suo signore, e con assai di celerità si porta alla reggia di Pavia.

Presentatosi quivi al re con piacevoli ossequiose parole, e da esso benigna-

mente accolto, ottiene di essere ammesso nella sua corte, dove essendo rimasto per alcun tempo, se ne ritorna Ruggero al suo signore, il quale scorge quanto prudentemente siasi condotto, e chiamatolo a sè più d'appresso, così gli dice: Certamente dopo la mia morte signore sarai di tutta la terra che io riconosco di avere sino ad oggi posseduta, e di bel nuovo mandollo al re, ornandolo prima di varie catene di prezioso metallo, guernite di gemme. Per tal modo Ruggero acquista il di lui contado, donandoglielo il re con intervento della regina.

Muore frattanto esso conte Rodolfo, Ruggero prende la di lui vedova in moglie, e così toglie il possesso di quella terra. Dalla qual sua donna ebbe due figliuoli, nominandoli uno dal suo nome, l'altro dal nome del fratello, Ruggero ed Arduino, e questi poi generò Maginfredo ».

Finquì lo storico novaliciense, dal quale impariamo quale sia stata la discendenza da Ruggero, il quale appelleremo Ruggero I e dalla sua moglie, già vedova del conte Rodolfo suo patrono.

Di Ruggero II, suo figlio, non rimase notizia alcuna, se pure non sia desso quel conte Ruggero (forse di Auriate), personaggio di egregia schiatta, il quale, come riferisce la medesima cronaca (lib. v, cap. 26, col. 112 ne'citati *Monumenta hist. patr.*, tom. III *Script.)*, deposti i cavallereschi arnesi, intorno all'anno 984 indossava le lane monastiche non sappiamo se nel monistero di Breme, o in quello di S. Andrea di Torino, dove diede moltissimi esempi di umiltà evangelica. Ma se in questa supposizione noi ci apponessimo, allora si dovrebbe ammettere che egli non si ritirasse dal mondo che nella sua vecchia età e già cadente.

Restarono però alcune memorie di Arduino, suo fratello, sopranomato *Glabrione*, il quale ebbe il contado di Torino e ottenne gli onori e le prerogative che si godeano da' marchesi e duchi.

Succeduto questi al suo padre Ruggero, ampliava l'ereditato patrimonio, perchè acquistava probabilmente tra il 940 e il 45 di dominio sul contado di Torino, e poteva occupare intorno al 943 la valle di Susa, regione in altro tempo fiorentissima, ma in quello deserta d'ogni bene, e quasi vuota d'abitatori dopo le invasioni e depredazioni de' Saraceni.

Questo principe, che dal citato cronista della Novalesa (lib. v, cap. 20, col. 107, loc. cit.) fu caratterizzato vago di preda, era, secondo che parve al Terraneo, già uscito di vita nel 975.

Figlio e successore suo fu il marchese Maginfredo o Manfredo, di cui si sa poco più che il nome, essendo muti i documenti di quel tempo sopra i suoi particolari.

Avendo egli preso in moglie una figlia di Attone, conte di Reggio e di Modena, fu padre di Olderico Manfredo, al quale nel 1001 morendo lasciò lo Stato.

Olderico Manfredo, nove anni dopo qnesta installazione nella paterna giurisdizione, conduceva in matrimonio Berta, figlia di Otberto, marchese e conte di Milano, primogenitore de' Principi Estensi.

Molte carte ne fanno testimonianza della loro religiosa liberalità verso il monisterio di Fruttuaria ed altri luoghi pii, e principalmente della larghezza che usarono riedificando nella Valle di Susa molte delle chiese che i Saraceni nell'ardente loro fanatismo contro il culto cristiano avevano dopo orribili profanazioni e sacrilego saccheggio atterrate.

Moriva Manfredo verso la fine del **1035**, Berta pochi anni dopo, cioè intorno al **1040**.

Ambedue ebbero onestissima sepoltura nella chiesa di S. Giovanni in Torino, alla cappella dedicata alla SS. Trinità, che è a destra dell'altar maggiore dalla parte del Vangelo.

Subentrava allora nel dominio di questi paesi la famosa contessa Adelaide, la quale tra il **1045** e **48** diventò moglie del conte Oddone di Savoia.

Le cose per noi finquì descritte intorno a' conti e marchesi di Torino, comunemente detti poi anche marchesi di Susa (quantunque questa città non sia stata mai capitale della Marca o residenza de' marchesi), discendenti dal salico Ruggero, sebbene possano a taluno parere estranee al titolo della presente genealogia, speriamo saranno benignamente accolte dai lettori più discreti, non tanto sulla considerazione, che di quei pochi marchesi de' quali abbiamo qui ricercata l'origine ci toccherà in seguito di far frequente menzione, quanto ancora sul riflesso che ad ogni Italiano riuscir deve assai gradito se noi abbiamo potuto chiarire questa oscura ed importantissima parte di nostra patria istoria con l'autorità rispettabile del primo fra' cronisti piemontesi. Perciocchè il cronografo Novaliciense da noi seguito si è l'unico scrittore che sinquì abbia somministrato i lumi per trarre dalle oscurità de' secoli o dalla caligine addensatavi da' critici imperiti la provenienza degli antichi e illustri progenitori di quella possente e nel secolo XI celebratissima contessa di Torino, Adelaide, mercè cui i nostri Sabaudi Principi o diventarono Italiani se in origine nol furono, o ristabilirono in qua delle alpi il loro dominio, se provenivano essi dagli antichi marchesi del Canavese, la casa de' quali diede imperatori e re.

Facendo ora ritorno al nostro Alineo abbiamo dal citato ragionamento dell'abate Meyranesio come egli fosse ancora in vita nel **927**, nel qual anno, unitamente a Robaldo suo figlio, di *legge salica*, faceva alla chiesa di S. Dalmazzo di Pedona una donazione di tre mansi che egli teneva presso a quella.

Giova che ci arrestiamo un poco su questo fatto, e dopo brevi parole sopra Pedona e la sua fiorentissima abbazia; faremo dall' indicato documento alcune importanti deduzioni.

Pedona, città romana, come ognuno sa, e come venne evidentemente dimostrato dalle copiose iscrizioni pubblicate e illustrate con sagace critica dal dottissimo Jacopo Durandi nell'opera *Delle antiche città di Pedona, Caburro*, ecc. (*Dissert.*, ecc., Torino **1769**, pag. **41** e segg.) e nell'altra *Il Piemonte cispadano antico* (Torino **1774**, pag. **152** e segg.), giaceva alla foce di Val di Gesso sulla via Emilia che metteva in Provenza.

La circonferenza delle sue mnra correva un miglio italico, il che dimostra che era città piuttosto grande e popolosa.

Restava Pedona compresa nella nazione de' popoli Veneni, detti ancora Auriatesi, i quali faccan parte di quella de'Vagienni, ed era ascritta alla tribù Quirina.

Secondo il Chiesa, nella *Chronol. hist. S. R. E. Cardinalium, Episc. Abbat. Pedem.*, la distruzione di questa città sarebbe avvenuta nel **1231** per opera de' milanesi, possessori in quel tempo di Cuneo. Ma dalle parole del cronista di Pedona (1) resta dimostrato che la sua rovina è anteriore di molti anni. Scrive egli infatti, siccome pochi anni dopo l'irruzione de' Saraceni avvenuta nel 906 questa città si trovava vuota d'abitatori. Ad ogni modo le vestigia dell'antica Pedona sono oggi in gran parte cancellate, e appena appariscono pochi ruderi nelle vicinanze della terra di S. Dalmazzo, borgo di quella città, dove esisteva il monistero e si custodivano le reliqnie di quel santo, dal quale ebbe esso il nome intorno alla fine del secolo XI.

Dagli atti della vita di S. Dalmazzo, d'autore anonimo, conservatici da Jacopo Berardenco nel suo *Rationarium temporum*, s'impara che S. Dalmazzo, nato in Magonza da padre italiano e consolare, venisse nel secolo III a bandire il vangelo tra' popoli delle due regioni che poi furono la Provenza e il contado di Nizza, e valicati i monti recasse lo stesso benefizio a' popoli Veneni o Auriatesi, che abitavano le rive del Gesso e della Vermenagna, a' Torinesi, agli Stazielli, a' Liguri, a' Pavesi; e che nel **254** cercato a morte da' sacerdoti auriatesi mentre ritornava per confermare quei popoli nella legge di Cristo fosse raggiunto presso al ponte della Vermenagoa e ferito mortalmente nel capo; che continuasse in quello stato per qualche momento la via sino oltre l'alveo del Gesso, dovo sfinito di forze per la profusione del sangue, cadesse e morisse addì **5** del mese di dicembre, sotto l'imperio di Gallo e Valeriano, i quali secondo alcuni avrebbero proseguita la sanguinosa persecuzione mossa da Decio contro la Chiesa; che i cristiani auriatesi di nottetempo dessero quella sepoltura che poterono più onesta allo sante spoglie ove erasi eseguito il martirio, cioè alle

(1) *Fragmenta cronicae antiquae civitatis Pedonae*, ripubblicati ne'citati *Monum. Hist. Patr. Script.* tom. III, col. 5, per opera dell'egregio cav. senatore del Regno L. G. Provana del Sabbione.

rive della Vermenagna, dove le medesime giacquero sin che data dal grande Costantino la pace alla Chiesa (anno 312) vi fu eretta una capella, la quale rinnovata più volte sussiste ancora al presente.

Ma quando in compagnia del suo secondo marito Agilulfo, duca di Torino, regnò su' Longobardi (*nel nov.* del 580) la piissima regina Teodolinda, figlia di Garibaldo, re o duca di Baviera, vedova del re Autari, avendo uditi i miracoli che tuttodì avvenivano alla sua tomba, comandò che il di lui corpo fosse trasportato in luogo più degno.

Si fece allora una forte opposizione dagli abitanti vicini alla cappella, che non potean soffrire di vedersi privati del santo tesoro che per tanto tempo era stato fra essi. E già le cose erano venute all'estremo tra la possente regina e le irritate popolazioni, quando, come porta la tradizione, un buon vecchio si presentò a lei per suggerirle una maniera acconcia a troncar quel nodo. Si aggioghino, egli disse alla regina, due intatti giovenchi ad un carro; vi si ponga sopra la cassa delle reliquie, e dove quelli incitati al corso finalmente si arrestino, sia quello il luogo dove debba ergersi il tempio in suo onore. Come fu consigliato, così fu fatto; e i giovenchi legati al carro tanto corsero, finchè giunsero in vicinanza di Pedona, dove si fermarono senza che per stimoli e percosse fossero forzati a proseguire.

Si diede allora vinta la regina, e cessate tutte le contese per essersi riconosciuta in quel fatto la volontà divina, ivi fabbricò una chiesa al glorioso martire, e perchè col dovuto culto fossero ivi venerate quelle sante reliquie, comandò che appresso la medesima si erigesse un gran monistero, dove prima abitarono i monaci di S. Colombano, a' quali poi nel secolo VIII succedettero quelli della regola di S. Benedetto. Ed affinchè a quei religiosi non mancassero le necessarie sussistenze, accordava a' medesimi con regal munificenza tutto il piano di Quinto con le due valli di Gesso e della Vermenagna, e quella lunga e vasta pianura posta tra il Gesso e la Stura, che si estende da Pedona sino presso a Cuneo.

Che da Agilulfo e da Teodolinda siasi eretta e dotata questa badìa nell'anno venticinquesimo del loro regno, che coincideva col 616 dell'êra volgare, noi l'apprendiamo da Jacopo Berardenco, il quale fra le molte carte di questa badìa ancora in buona parte esistenti al suo tempo, avendo avuto alle mani la carta di quella fondazione sotto la data del 13 aprile, compendiò la medesima nella forma in cui si vede nella *Vita di S. Dalmazzo* scritta dall'abbate Meyranesio, e nella ristampa non ha guari fattane nel vol. III degli Scrittori piemontesi raccolti ne' *Monumenta hist. patriae*.

Le vastissime possessioni donate a questo monistero furono in diversi tempi confermate da' successivi re longobardi Betarido, Grimoaldo, Cuniberto e Liutprando.

Fecero altrettanto gl' imperatori che succedettero a' re longobardi nella dominazione delle provincie già possedute da questi; e abbiamo dal precitato Berardenco che l' imperatore Carlo Magno nell' anno **801** confermava a questo monistero ciò che aveva sin allora riconosciuto da're e dalle regine de' longobardi e da qualunque altra persona, e ciò ad instanza dell'abbate di Pedona Ratperto.

Una simile conferma fu data dall' augusto Ludovico Pio alle preghiere dell'abbate dello stesso monistero, che era in quel tempo un certo Benedetto II, e a questo effetto spediva da Francoforte nel **1**° agosto dell'**815** un diploma imperiale, nel quale era approvata la carta di Carlo suo padre, e vietato a qualunque vescovo, conte, castaldo, ecc. di usurpare alcuna delle proprietà e pertinenze di quel monistero, e di più concesso a' monaci del medesimo, che dopo la morte del loro abbate potessero eleggersene un altro secondo il prescritto della regola di S. Benedetto, senza dipendere in questo dal beneplacito di nessuno.

A questi si debbono aggiungere Lotario, figlio di Ludovico, dal quale a supplicazione dell'abbate Pietro di Pedona furono confermate tutte le donazioni fatte da' re longobardi, e Carlo Augusto suo zio, come si vede in un diploma spedito *Cariliaco villa, palatio regio anno Xpi propicio imperio Domini A. Lotharii in Italia XXI* (cioè nell'**810** *pridie kal. jan....*) e l' imperatore Ludovico II, a instanza dell'abbate Giuseppe e Carlo il *Grosso*, nell'anno **883**, addì **12** avanti le calende di luglio, alle preghiere dell'abbate Stefano, e per fino l'augusto Vidone nell'anno **891** a domanda dell'abbate Bosone, come notasi dal Meyranesio.

Fra le private persone che concorsero con le pie loro liberalità alla ricca dotazione di questa badìa ricorderemo qui un certo Alberto, suddiacono della chiesa di Torino, che fioriva nell'850 e concedeva alla medesima abbazia il diritto di esigere ogni anno un marabottino dalla chiesa di S. Dalmazzo presso a Cardé nel Saluzzese, come vedesi nella *Storia di Saluzzo* del Muletti, vol. I, pag. 93.

Or tutte queste imperiali e reali concessioni e conferme, non meno che le tante donazioni che da' magnati longobardi e da altre private e pie persone furono fatte a questa abbadìa, solamente citate nella *Cronaca di Pedona*, abbastanza dimostrano essere la medesima stata molto ricca, sebbene, come leggiamo nella carta sopraccitata dell'imperatore Ludovico I, già molte possessioni, non si sa da chi, le fossero state usurpate avanti l'**815**. E forse che le ricchezze di essa furono l'incentivo, per cui il vescovo d'Asti, Eilulfo, che era carissimo all'augusto Ludovico, III di questo nome, la domandò e la ottenne. L'imperatore avealo già colmato di favori, come consta da un diploma spedito in favore

di lui e della sua chiesa, e registrato dall'Ughelli nell'*Italia sacra* (tom. IV in *Episc. Asten.*, col. 341-42 dell'edizione veneta e 485 dell'edizione romana), nel quale a più di altre coso accordavagli l'imperial corte di Bene con centomila giornate insieme, col castello murato, l'acquedotto con tutte le terre vicine, le badie di Narzole con la chiesa di S. Gregorio di Villette a mezzodì delle rovine del castello di Monfalcone, dirimpetto a Cervere, la chiesa di S. Maria di Cervere, la quale possedeva seicento giornate, il paese di Sarmatorio con tutte le ragioni reali del contado di Bredulo ecc., nell'anno 901 addì 18 giugno: ed essendo pregato di altre grazie concedevagli nell'anno seguente l'abbadia di Pedona, domandata da lui, per avere, come par lecito di congetturare, intero quel vasto tratto di paese, che dal Tanaro sino alle Alpi e al colle di Finestre si distende tanto nella pianura che nella regione montagnosa, comprendendo tutto le possessioni e tenute di questa badia. Il diploma di questa nuova concessione, spedito da Pavia sotto li 25 febbraio, è simile in tutto al succitato del 901, sola eccettuata la clausola, nella quale si accorda la suddetta badia, senza assegnare cosa alcuna per l'onesto vitto de'monaci, come era conveniente, già che a' medesimi e non a' vescovi d'Asti erano state fatte tante e sì cospicue donazioni.

Ma per poco potè godere il vescovo Eilulfo del dono a lui fatto, perchè indi a non molto escì di vita, ed essendo a lui in quella cattedra intorno all'anno 904 succeduto il vescovo Audace, sopravvennero allora orribili calamità al monisterio di Pedona, non che a tutti gli altri luoghi che erano stati posseduti dal suo predecessore Eilulfo, ed ottenuti col diploma del 901.

Alcuni pirati saraceni annidatisi sin dal principio del secolo X nel castello di Frassinetto (che alcuni pongono nel golfo di S. Tropez, altri in quello di Villafranca appresso di S. Ospizio), dove una tempesta li aveva malauguratamente spinti, dopo di essersi ingrossati di molta gente avveniticcia e della loro nazione e di masnadieri cristiani, prendeano quindi le mosse per infestare le vicine provincie e massime i luoghi, in cui fiorivano chiese e monisteri ricchi e pieni di doni.

Sulla metà del 906, varcate le gole delle Alpi, pel Monginevro pervenivano questi barbari al monistero della Novalesa e lo mettevano a sacco in modo di somma barbarie, e poco dopo due altre squadre, discese l'una per il colle di Tenda, l'altra per quello di Ardua nell'agosto di quel medesimo anno, giungevano improvviso a contaminare i luoghi bagnati dal sangue di S. Dalmazzo, diroccavano la città di Pedona e il nobilo monistero che vi sorgeva; vi scannavano quaranta monaci; indi presi ed arsi i castelli di Auriate, di Bredulo e di Morozzo e quel che rimaneva dell'Augusta de' Vagienni, tutta disertavano orribilmente la provincia, ogni luogo riempiendone di sangue e di rovina.

Due altre ricchissime abbazie andavano pure in quel tempo soggette al

saccheggio ed all'eccidio per violenza di questi barbari, ed era quella di S. Costanzo del Villaro, fondata, come vuolsi, innanzi al 712 da Ariperto II re dei Longobardi, e quella che nella piccola valle di Bronda ebbe il nome dal vicino lago di Pagno, edificata dal re Astolfo circa l'anno 750, come notasi dal Muletti, *Storia di Saluzzo*, vol. I, pag. 44 e 89.

Dopo queste rovine alcuni monaci e parecchi cittadini della distrutta Pedona e vari abitanti del revesciato castello di Auriate, a' quali concesse la buona sorte di scampare da quella strage, ritiraronsi nelle vicine montagne, nelle quali fermarono i laici, cangiando però spesso la sede, mentre i monaci recaronsi nelle celle appartenenti alla loro badia, poste ne' contadi di Tinea e Cimella, le quali pure erano state in gran parte distrutte, dove restarono alcuni anni, dopo i quali un certo numero fra essi, credendo esser cessato il pericolo, vi ritornò.

Giuntivi, trovarono che la basilica di S. Dalmazzo era stata quasi interamente distrutta, ed il monisterio in molte parti inabitabile; videro giacere in misere rovine il castello auriatese, perchè quelli che fortunatamente si erano sottratti al furore de' Saraceni, invece di ritornar nel medesimo, avean creduto meglio di andare a stabilirsi in Pedona, che cominciava a rifabbricarsi. Ma ciò che ad essi cagionò maggior dolore, si fu l'osservare che l'antico sepolcro ove riposavano le venerabili spoglie di S. Dalmazzo era stato disfatto insieme con l'altare, e l'aver saputo che le medesime erano state trasferite a Quadringento, ora detto Quargnento, nel paese degli antichi Stazielli, per cura del soprammentovato vescovo Audace, il quale, mentre comprendeva nella sua giurisdizione le vallate di Gesso, di Stura, di Grana e di Macra, avea creduto di dover sottrarre le ossa del martire dal pericolo di un'altra profanazione, nella considerazione che mai più si potessero riparare le rovine operate dagli infedeli, e le fece riporre in un'antica urna di marmo, nella quale erano stati deposti due tribuni militari dell'imperatore Nerva Trajano, de' quali uno avea nome Ipponiano Secondo, l'altro Publio Cestio.

Quest'urna fu collocata nella chiesa di S. Secondo, martire astigiano, che era una delle chiese di Quargnento. Ed affinchè di questa traslazione restasse perpetua memoria, ed a tutti fosse noto come in quella cassa di marmo riposassero le ossa di S. Dalmazzo, volle il detto vescovo che dalla parte superiore della medesima fossero scolpite le parole seguenti:

Hic requiescit corpus Sancti Dalmatii
Repositum ab Audace episcopo Astensi

come si nota dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, loc. cit., col. 491, ediz. rom. 1652, e dal Durandi nel *Piemonte cisp.*, pag. 313, e nell'opera *Delle antiche città di Pedona*, ecc. pag. 49-50.

Vedute ed intese queste dolorose novità consigliaronsi quei pochi monaci di presentarsi in Asti al vescovo Audace, dal quale si esigevano tutti i proventi della loro badìa, umilmente supplicandolo affinchè di essi una parte si degnasse accordare per il loro onesto sostentamento, e per la ristorazione della chiesa e del monistero.

Il vescovo ascoltò le loro supplicazioni, e stimando esser tenuto alle riparazioni suddette, ed al sostentamento di quei monaci: considerando inoltre essere di suo maggior vantaggio, che i beni dell'abbazia già da più anni incolti, e principalmente i prossimi al monistero ed esistenti sopra il piano di Quinto, fossero coltivati, perciò con suo decreto delli 5 agosto del 935 accordò a' medesimi una parte di quei beni che erano in quel piano insieme ai proventi che ricavavansi dalle terre e dagli uomini delle valli di Gesso e di Vermenagna: indi ponendo mente all'età già avanzata di quei monaci, permise che potessero accettare nella loro casa tutti coloro, i quali in quel monistero avessero voluto professare la regola di S. Benedetto.

Essendosi dal sunnominato vescovo accondisceso alle loro suppliche, partirono lieti dal suo cospetto quei buoni monaci, e giunti a Pedona si posero all'opera coi pochi mezzi che avevano, curando di ristaurar la chiesa e il cenobio, e di rendere fruttiferi i terreni loro ceduti.

In questo volendo aver coadiutori, e desiderando la società di quei loro confratelli, i quali, come abbiamo accennato, si erano ricoverati ne' rovinosi tuguri de' contadi di Tinca e di Cimella, che ancora viveano, mandarono a invitarli all'antico domicilio.

I superstiti non erano allora più che dodici, come notò il cronista, e pronti alla chiamata, essendo ritornati a quel luogo, formarono con gli altri sei una novella comunità.

Avvenne questa ristaurazione trent'anni dopo la distruzione operata dagli infedeli, e da quei pochi monaci si potè ristabilire e ripristinare quello che era stato disfatto e annientato, perchè riebbe la chiesa il prisco splendore, il convento la dignità abbaziale, della quale troviamo insignito un suo superiore.

L'abbate che indichiamo, chiamavasi Oddone, primo fra gli altri di questo nome, al quale l'imperatore Ottone, che era pur esso primo di tal nome, nell'anno 969, addì 28 maggio, essendo nella Romagna vicino al castello della Corna, sul rivo Corona, accordò una nuova conferma di tutti i beni e di tutte le possessioni, che godea questo monistero.

Mentre i monaci di Pedona si affaticavano a riparare la chiesa e il monistero, essendo morto il vescovo Audace e succedutogli nella cattedra d'Asti il vescovo Bruningo, questi nell'anno 948 scambiava un campo con la basilica di S. Gaudenzio in Agliano, appartenente all'abbazia di S. Dalmazzo, con altri beni che

Adalberto, figlio di Autberto, conte di Asti, possedeva sulle fini di S. Paolo, di Solbrito e di Cacherano (V. *Monum. Hist. Patriae, chartarum*, tom. I, col. 160).

Lo stesso vescovo Bruningo con suo decreto del 1° luglio 911 già aveva confermato a' medesimi monaci quanto loro era stato conceduto dal suo antecessore. Ma perchè gli stava a cuore di procurare maggiori onori alla chiesa di S. Secondo di Quargnento, ove, come si è notato, riposava il corpo di S. Dalmazzo, e di renderla celebre per le terre d'intorno, dopo di averla tra gli anni 938 e 951 qualificata *Pievania* e denominata di S. Dalmazzo, abbandonata la primitiva appellazione, volendo provvedere al vantaggio temporale della medesima, e simultaneamente per promuovere la devozione de' popoli verso il S. Martire, impetrò dai re d'Italia Berengario e Adalberto la facoltà di aprire un mercato in Quargnento, e tenerlo in sul principio d'ogni mese.

Condottosi perciò a Pavia, dove si trovavano i due re nel 951, porse ai medesimi la supplica, ed avendosi procacciata la mediazione di Valperto, arcivescovo di Milano, ottenne assai più che avea chiesto, perchè ebbe conceduto il *theloneo* (gabella) *cum publica functione et quidquid regiae potestati* era appartenente, e le altre regalie, come leggesi nel privilegio datato de' 23 maggio, che si riporta dall'Ughelli nell'opera citata, col. 193, ed anche dal Ghilini negli *Annali di Alessandria*, col. 336 (V. *Monum. Hist. Patr.*, loc. cit., col. 173).

Questa licenza di tener mercato in Quargnento non solo nel principio d'ogni mese, ma ogni qualunque volta fosse piaciuto al vescovo di farlo, insieme col diritto di esiger la gabella presso la chiesa di S. Dalmazzo di Quadringento, fu poi confermata al vescovo d'Asti, Rozzone, dall'imperatore Ottone I con diploma dell'anno 969, addì 20 maggio, nel luogo medesimo dove, come di sopra abbiamo notato, lo stesso imperatore accordava alcuni giorni dopo ampie conferme de' beni e possessioni dell'abbazia di Pedona al suo abbate Oddone.

Il privilegio in favore di quest'abbazia trovasi pure presso l'Ughelli nel luogo citato, col. 496, e ne' *Monum. Hist. Patr.*, tom. I, col. 121, ed è ricordato dal Durandi, pag. 343.

Ma se erano molto sollecite le cure de' vescovi astensi per onorare la chiesa di Quargnento, non lo erano meno quelle de' monaci di Pedona per ristaurare la loro basilica. Imperciocchè essendosi a poco a poco riunito gran numero di famiglie nell'antica città e nelle terre d'intorno più propinque, solo eccettuato il castello Auriatese, del quale più non se ne trova memoria nè in questi, nè in altri tempi, quei religiosi o per loro richiesta, o per spontanea offerta ebbero molti aiuti nella detta ristaurazione della chiesa e del monistero, di modo che nel 1015, siccome scrive il cronista di Pedona, la fabbrica del monistero era

terminata nelle sue parti principali, e già condotta a buon termine la ricostruzione e ornatura della chiesa, nella quale per sua parte il già menzionato abbate Oddone avea rifatto il presbiterio e rinnovato il bel mosaico nel 956.

Questa e le altre opere di quest'abbate con i suoi principali pregi erano in brevi parole così rammemorate dal cronista (V. Durandi, *Piem. cisp.* pag. 153).

De anno DCCCCLVI *Oddo abbas restaurare fecit presbyterium in Ecclesia S. Dalmacii opere musivo, quod propter vetustatem diruebat. Fuit vir doctus et pius et totum refecit monasterium et obtinuit confirmationem privilegiorum abbaciae a Domno Apostolico Romanae urbis..... et plenus dierum anno sui regiminis* XXI *decessit.*

Ritornata in prosperità l'abbazia, i monaci però non erano contenti sentendo che mancava loro quel bene che avevano goduto i loro antichi, tenendo nella loro chiesa le reliquie del santo martire, per cui riguardo al loro monisterio era stato beneficato da molti uomini pii; e accendendosi di giorno in giorno il desiderio di riavere il suo corpo, quando parve probabile che si facesse ragione alle loro giuste domande, e ottenne la chiesa d'Asti Olrico od Odelrico, zio della contessa Adelaide, a lui si volsero con fervide preghiere, supplicandolo di render loro le ossa del loro titolare; ma le preghiere furono inutili, nè il vescovo anche ben disposto per essi avrebbe potuto satisfare a' loro voti per l'opposizione del popolo di Quargnento.

Questa ripulsa non disanimò i monaci, i quali si posero a imaginare in qual modo potessero forzare il vescovo d'Asti a rendere alla loro chiesa le desiderate reliquie.

Pertanto studiarono a conciliarsi gli animi degli abitanti delle valli di Gesso e di Vermenagna, a far intendere a' medesimi la giustizia della loro richiesta e quanto più sarebbe onorato il santo nella loro chiesa e più benigno agli stessi valligiani, e ottennero in fine che i medesimi, con atto de'6 agosto del 1012, facessero intimare in modo solenne al vescovo Olrico, che se da lui nel più breve termine non erano restituite le reliquie del santo, essi nell'avvenire non avrebbero pagato nè a lui, nè a' suoi successori quanto erano obbligati di pagare loro annualmente, siccome ad abbati di Pedona.

Il vescovo non avendo reso le reliquie, quei valligiani cessarono dalla solita prestazione; nè avendo meglio corrisposto alle ripetuta protestazione quelli che succedettero ad Olrico nel vescovado, poterono ottenere gli antichi diritti di feudo.

Sperò il vescovo Pietro di forzare alle antiche obbligazioni con l'autorità imperiale gli abitanti delle due valli, che le inspirazioni dei monaci rendevano sempre più fermi nel proposito; però nel 1041, addì 26 gennaio, facendosi confermare dall'imperatore Arrigo tutti gli antichi diritti del vescovado d'Asti,

ottenne fosse specialmente indicata la badia di Pedona o di S. Dalmazzo con la valle di Gesso sino al colle delle Finestre e con le terre della valle di Vermenaglia, insieme col colle della Cornia, ora di Tenda; tuttavolta l'autorità imperiale non fece miglior effetto, che avesse fatto la vescovile, e quelli restarono sempre fermi a non pagare gli antichi diritti, finchè non fosse stato satisfatto a' monaci e restituito il corpo del beato martire, come troviamo nella citata cronaca di Pedona.

Questa contesa durò ancora per dicianove anni, cioè sino al **1060**. In quell'anno essendo il vescovo Girelmo o Guglielmo, stato espulso dalla sua sede dagli stessi astigiani, perchè seguace dell'eresia de' Nicolaiti e partitante del pseudo-pontefice Cadalao, vescovo di Parma, ed essendosi ricoverato sotto la protezione della potente contessa Adelaide di Susa, accordava alla medesima, per gratitudine dell'asilo e della difesa, la detta badia insieme con la pieve di Levaldiggi. Si può supporre che i detti valligiani non ricusassero alla contessa le prestazioni.

La contessa Adelaide nel fermo suo proponimento di sostenere il vescovo e di vendicarne le ingiurie, messi in arme quanti più potè raccogliere de' suoi vassalli, condotti da Amedeo II di Savoia, suo figlio, fece assalire la città, e dopo l'espugnazione delle mura o la fuga dei cittadini, mise il fuoco alle case e le ridusse in cenere (1).

Il che era facil cosa in quei tempi, quando la più parte delle case erano costrutte di legname e coperte di paglia, come erano comunemente le altre città; o fosse questo, secondo che opina il Sigonio, perchè gl' imperatori avessero proibito a' cittadini non nobili di valersi nelle loro fabbriche di calce, mattoni e tegole, essendo questo privilegio delle famiglie generose, che potessero erigere delle case forti con torri; o fosse, perchè in quei tempi barbari i popolani fossero avvezzi a un genere duro di vita, e poco curassero i comodi dell'agiatezza, se non era la scarsezza de' mezzi una ragione più prossima.

Che avvenisse allora della badia di Pedona, non si legge negli estratti della cronaca di quel monisterio che troviamo nel Berardenco, il cui codice è in molte parti mutilato. Se possiamo supporre sulla considerazione della pietà e liberalità della sunnominata contessa, abbia la badia ricevuto incremento ed ornamento, non abbiamo però onde dedurre se i voti de' monaci e de' popoli per la restituzione delle reliquie del santo sieno stati esauditi.

(1) La cronica di Fruttuaria riferita dall'Ughelli (loc. cit., col. 810) nota l'incendio d'Asti per Adelaide all'anno MLXX, in maggio. La cronica d'Asti di Oggerio Alfieri l'assegna invece al MXCI, in marzo (V. *Monum. Hist. Patr. Script.* tom. III, col 675). Per conciliare queste due cronache è da notare, che due volte fu incendiata la città d'Asti, come dimostra il Molina nelle sue *Notizie storiche* di essa città, vol. II, pag. 14 e 18.

Fu in tempo di questa principessa, che la chiesa di Pedona, insieme con molti altri luoghi, venne distaccata dal vescovado di Torino e incorporata entro i termini della giurisdizione d'Asti.

L'atto che ci rammenta una tale liberalità, che fu veramente insigne, e l'ultima delle moltissime, di cui si loda quella donna, porta la data del **1089**, **13** giugno (Moriondo, *Monumenta Aquensia*, **I**, **38**, e Muletti, *Storia di Saluzzo*, **I**, **267**).

Ricavasi da esso che Adelaide, col consenso pure di sua nuora e della nipote, ambedue nominate Agnese, rimise a Oddone, eletto, ossia non ancora consacrato vescovo d'Asti, la badìa di S. Dalmazzo e la pieve di Levaldiggi, acciò le tenesse, come già le avea tenute il vescovo Girelmo, e che gli donò insieme tutto il territorio, di cui si contendea, tra il castel di Annone e la Rocca, e di più tra le altre cose la selva del *Bannale,* la quale largamente si distendeva tra Bene e Carrù, occupando centomila jugeri di terreno.

Umberto II di Savoia, che fu soprannomato il *Rinforzato*, figlio di Amedeo II, e però nipote di Adelaide e di lei successore per ragione ereditaria, conchiudeva, addì **25** di luglio del **1098**, un trattato di lega con gli Astigiani, nel quale tra le altre condizioni cedeva di nuovo al vescovado di Asti la terra di Pedona, che di quell'età già cominciavasi ad appellare di S. Dalmazzo, con Brusaporcello (altra terra che più non esiste, ma di cui vedonsi tuttora le vestigie un miglio a ponente di Boves) e Sommariva dal Bosco (*V.* Muletti, *loc. cit.*, pag. **398**; e Durandi, *Piem. cispad.*, pag. **346**).

Finalmente la restituzione delle reliquie di S. Dalmazzo all'abbazia di Pedona si effettuava nell'anno **1174**, addì **5** dicembre, come ce ne assicura l'antico martirologio della medesima, dove leggesi la seguente memoria: *Reconditio beatissimi atque eximii martyris Dalmatii, cujus ossa ob depopulationem barbarorum a Pedona Quargnentum delata, sed post multorum annorum curricula Federico imperatore devastante Italiam, eadem sacratissima ossa MCLXXIIII ab Incarnatione Domini anno a Quargnento Pedonam nonis decembris relata, pridie vero idus septembris officiosissime sunt recondita.* *V.* Durandi nell'opera citata *Delle antiche città*, *Pedona* ecc. (**1**), pag. **54**.

Coincideva questo fatto, come notasi nel martirologio, con la irruzione dell'imperatore Federico **I.**

Egli è noto come in quell'anno questo imperatore scendesse per il Monce-

(1) *Riportiamo in volgare la surriferita memoria del martirologio di Pedona:*

« Riposizione del beatissimo ed inclito martire Dalmazzo, le cui ossa per le incursioni degli infedeli furono trasferite da Pedona in Quargnento. Ma dopo il corso di molti anni, mentre l'imperatore Federico devastava l'Italia, le medesime santissime ossa furono da Quargnento riportate in Pedona nell'anno 1174 dall'Incarnazione del Signore nelle none di dicembre, e onorevolissimamente riposte nel giorno avanti gl'idi di settembre.

nisio in Italia, conducendo un poderoso esercito nel disegno di abbattere tutte le città della lega lombarda. Mettea il fuoco a Susa e la distruggeva, credendo di purgare con quest'atto di ferocia l'onta della paura che avea mostrata a quei cittadini sei anni addietro, quando era stato costretto a fuggirsene frettolosamente e mascherato; occupava Torino ed altre città del Piemonte, assediava Asti e la costringeva dopo otto giorni a calare a patti ed a rinunziare alla lega lombarda. Indi passato ad Alessandria negli ultimi giorni di ottobre, la cinse strettamente, tentandone l'espugnazione e la resa sino al seguente mese di aprile.

In questa contingenza essendo stata abbandonata al sacco la vicina terra di Quargnento, il vescovo d'Asti vide che non potevano più lasciarsi in quel luogo le sante reliquie, e finalmente aderendo a'voti dell'abbate e de' monaci di Pedona, concesse che le ossa del Santo fossero riportate in Pedona. Se non avveniva questa disgrazia e il pericolo della profanazione, quelle reliquie non si sarebbero mai state tolte da quel luogo, e i monaci avrebbero indarno supplicato di riaverle.

V' ha però dubbio se sieno ritornate nell'antico luogo nella loro integrità; però che gli Alessandrini che riacquistarono Quargnento pretendono avervi ritrovato molte parti del sacro corpo, e i Pavesi vantano di possederlo essi, aggiungendo a tal vanto quest'altro, che sia stato S. Dalmazzo vescovo della loro città, della quale asserzione non trovasi alcun fondamento, se pure di un altro dello stesso nome essi non facciano una sola persona col martire di Pedona.

Dopo questa traslocazione non fu poi altra volta aperto l'avello del Santo, finchè Carlo III duca di Savoia, in occasione del suo matrimonio con Beatrice di Portogallo (**1522**), mandò certo frate Angelo da Chivasso, suo confessore, per avere una parte del braccio del martire, la qual reliquia, portata a Torino, fu riposta nella chiesa dedicata al medesimo Santo; e finchè monsignor Giovanni Castrucci, vescovo di Mondovì, volendone maggiormente promuovere la divozione, portatosi in questo luogo addì **9** ottobre del **1591**, dalla tomba laterizia esistente nella chiesa abbaziale, ove erano state riposte le reliquie riportate da Quargnento, ne fece estrarre il capo e lo ripose in una teca d'argento fatta in forma di testa, perchè fosse in tal guisa esposto alla venerazione dei fedeli.

Finalmente essendosi da Gio. Battista Isnardi, vescovo di Mondovì, nell'anno **1703**, rinnovata questa chiesa abbaziale, furono le reliquie del Santo levate dall'antico sepolcro, e riposte nell'urna che si vede sopra l'altar maggiore.

Scampata Pedona alle temute armi di Federico I, cadde poi sotto il furore de' Milanesi nel **1230**.

Questi avendo saputo che il marchese di Monferrato, Bonifacio II, ed il conte di Savoia, Tommaso I, avevano mandato all'imperatore per ottenere de'soccorsi

contro di essi, spedirono un'oste numerosa composta delle proprie milizie e dei contingenti delle ventitrè città alleate, sotto la guida di Uberto da Ozino, il quale, entrato nello Stato di Bonifacio, prese il castello di Mombaruzzo, passò quindi nel territorio d'Asti e lo guastò, e di là procedendo oltre, invase Val di Stura, e occupava a pregiudizio del marchese di Saluzzo, Manfredo III, Cuneo, Pedona, ed altre terre che devastarono barbaramente, come in quei tempi erano soliti fare gli eserciti, che erano una riunione di gente indisciplinata, la quale in paese nemico faceasi lecito tutto, anche contro gl'inermi e pacifici cittadini.

Allora i vincitori edificarono presso Cuneo una fortezza che fu detta il *Pizzo* di Cuneo (*Picium Cunei*), così forse appellata dalla eminenza del luogo, o dalla forma appuntata, giacchè in qualche antico dialetto italico *pizzo* equivale a punta.

L'intento di questa edificazione fu perchè i vassalli del marchese, malcontenti della sua dominazione e loro fautori, se fossero perseguitati dal medesimo, trovassero un asilo sicuro dove salvarsi dalle sue vendette.

Volle poi il condottiero suddetto proseguire la fortuna, continuando le sue imprese sul Piemonte; ma dopo di aver creato a'Testonesi senza patria un ricovero, edificando in sito forte sul Po, lungi un miglio dal sito ov'era Testona, la terra di Moncalieri (1230), venuto alle mani col conte di Savoia, rimase ucciso nella mischia. Scrivono altri che essendo stato fatto prigioniero da' nemici, fosse poi barbaramente trucidato.

I Milanesi, dolenti dell'infortunio del loro condottiero, prepararono per l'anno successivo un'altra spedizione, e diedero il comando dell'esercito ad Ardighetto dei Marcellini.

Entrato questi in campagna, si volse subito a danno del marchese di Monferrato, costrusse un ponte sul Po, s'impadronì dei battelli che erano sul fiume, prese diverse castella, e in ultimo, appressatosi a Chivasso, lo cinse d'assedio. Ma nella espugnazione essendo stato trafitto da un giavellotto, cadde morto, ed i Milanesi disciogliendosi se ne ritornarono alle loro case.

I Pedonesi intanto edificarono delle abitazioni verso la Stura, poscia i principali tra essi si stabilirono parte in Cuneo e parte in Savigliano, ed in tal modo mancando gli abitanti a Pedona, si andò dimenticando questo nome antico, e restò quello di Borgo di S. Dalmazzo, o di Cuneo.

L'ultimo documento in cui si trovi conservata a questo luogo l'antica sua denominazione, è forse la bolla d'Innocenzo IV, data in Lione addì 12 dicembre 1246, nella quale si rammentano una parte delle prerogative e giurisdizioni e le moltissime cappellanie e chiese situate in remote regioni, che quell'insigne abbazia aveva in varie diocesi, alla quale il pontefice dava conferma (V. *Monum. Hist. Patr. Script.*, tom. III, sul principio.

Le giurisdizioni dell'abbazia di S. Dalmazzo furono poi confermate all'abbate Ottone da Federico II con suo diploma dell'**11** marzo **1238**, dato in Cuneo, allorchè quell'imperatore si trovò di passaggio in detta città.

Nel **1259** l'abbate Tommaso sottoponeva l'abbazia a Carlo, conte d'Angiò, il quale con diploma delli **14** settembre confermava tutti i diritti della medesima *tam in Burgo, quam in Cuneo et vallibus Gecii et Vermenaliae.*

Finalmente avendo il marchese Tommaso I di Saluzzo rioccupato Cuneo l'anno **1281**, nel dì **7** novembre, faceva restituzione all'abbate Federico di certi diritti dell'abbazia sopra il paese di Valdieri.

Quest'abbate Federico, nativo dello stesso Borgo di S. Dalmazzo, era nel **1285** eletto arbitro della pace che si conchiudeva addì **7** aprile tra lo stesso marchese ed i Provenzali, i quali si erano resi padroni del Borgo.

Conchiuso questo trattato, entrò il marchese Tommaso due giorni dopo nel Borgo, il cui castello era stato da lui lungamente stretto d'assedio, e nel giorno seguente (**10**) venne a patti con l'abbate sopra la giurisdizione del Borgo stesso.

Tra' medesimi si veniva poi ad altra particolare stipulazione per il luogo di Centallo, sia per la esazione delle regalie, che per il giuramento di fedeltà ed altre rispettive pretese giurisdizioni, come vedesi in un istrumento fatto in Cuneo, ove trovavasi il marchese, addì **21** febbraio del **1287**.

Ma essendo stata fondata indi a un secolo (anno **1388**) da Urbano VI, ad instanza di Teodoro II, marchese di Monferrato, la sede vescovile di Mondovì, l'abbazia di S. Dalmazzo cominciò a soggiacere alla giurisdizione di quel vescovo, poi nel **1438**, per bolla delli **28** novembre di papa Eugenio IV, confermata con altre successive, furono le rendite assegnate a quella mensa.

Allora i monaci di S. Dalmazzo vennero distribuiti in altri monisteri, e così dopo otto secoli cessava di essere governata dagli abbati dell'ordine di S. Benedetto questa doviziosa e celebratissima abbazia di S. Dalmazzo di Pedona.

Ritornando dopo questa digressione alla narrazione delle cose che riguardano la persona e gli atti di Alineo, crediamo di aver buon fondamento a congetturare, che partecipando esso pure della fortuna de' due fratelli, Ruggero ed Arduino, ricevesse in premio di sua fedeltà e devozione a' medesimi una parte di quelle tante terre, che indi a poco fecero grande e possente la sua famiglia.

La cospicua donazione di tre mansi o poderi, che si notò dissopra fatta da Alineo nell'anno **927**, addì **10** giugno, all'abbadia di Pedona, serve ancora meglio a comprovare la grandezza de' possedimenti che sin dal principio dovea egli tenere in quelle parti.

Comecchè l'originale di quest'atto per noi importantissimo non siaci potuto pervenire, come quello che fu posseduto dal dottissimo preposito Meyranesio, e alla di lui morte (**1791**), come accadde di infiniti altri preziosissimi monumenti

di nostra patria storia, andò miseramente perduto; tuttavolta noi siamo ben licti di poter qui offerire a'nostri lettori un brevissimo e fedelissimo sommario di quello, tal quale ci fu dato di poterlo rinvenire tra le carte del cav. Melchiorre Rangone-Malherba di Montelupo, presidente negli ultimi anni del secolo passato (1795) nel consiglio di Stato e de'memoriali, il quale lo avea avuto dallo stesso Meyranesio, e fu altro esso pure in quel tempo de' cultori de' nostri studii patrii.

Ed eccolo in quello stesso stile che era usato in quell'epoca rozza e barbara:

« *In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jhu Xpi, etc. Hugo gracia Dei Rex anno regni ejus Deo propicio hic in Italia secundo, quarto idus mense Junius, Indictione quintadecima* (1) *feliciter*......

Alineus pro remedio anime sue et uxoris sue et filii sui Robaudi, lege viventes salica, offercionem et donacionem fecit Ecclesie sancti Dalmacii de Pedona de tribus mansis jugera insimul CCCL, *que habebat prope dictam Ecclesiam*.......

Actum in sancto Dalmacio die et indictione jam dicta feliciter....

Ego Valpertus notarius hanc cartolam donacionis scripsi ».

Un antico scrittore anonimo, il quale ha scritto una breve istoria di Abellono, fondatore, come poi vedremo, nel 1028 del monistero di S. Pietro di Savigliano, non pure ha riconosciuto anch'egli questo nostro Alineo come proavo di esso Abellono, ma ancora ci tramandò la notizia della suindicata donazione con le seguenti parole: « Quest'Alineo hebbe in dono dal conte Rogiero molte ville intra la valle di Stura et fuo poi così ricco, che ha possuto far donacione nell'anno 927 di jugeri 350 di terreno alla ecclesia di S. Dalmacio di Pedona ».

Intanto noi qui osserveremo, che professando nel soprariferito atto il nostro Alineo la *legge salica*, manifestò la sua origine francese. Nel che è una nuova prova ch'esso e non altri sia stato il fido *Vasso*, compagno dei fratelli Ruggero ed Arduino, che il cronografo novaliciense ci dice venuti di Francia, già che discesero in Italia per gli *sterili monti*, ossia per le Alpi.

La quale loro origine verrà meglio ancora dichiarata da una notizia circa le leggi usate in quei tempi, che servirà pure a dimostrarci un costume notevolissimo dell'Italia antica, notizia che noi qui riportiamo da un letterato gravissimo del passato secolo (il Muratori, *Antichità Estensi*, parte I, cap. X, pag. 77), il quale scrisse in consimile proposito così:

« Allorchè dell'Italia divennero padroni i Longobardi, le leggi romane, che qui sole regolarono l'umano commercio non furono abolite, ma si introdussero

(1) L'indizione XV indica il 937; e poichè ai 10 giugno 937 già correva l'anno II di Ugo, mentre in carte dell'antecedente aprile troviamo ancora notato l'anno primo (V. ne' *Monumenta Hist. Patr. Chartar.*, tom. I, col. 129), ne viene per conseguenza, che il suo regno in Italia era cominciato in maggio od in giugno dell'anno 926.

di più le leggi proprie della nazione longobarda. Succedettero in questo regno i Franchi ed eglino ci portarono altresì le leggi *saliche* o *franche*, proprie della loro nazione. Queste furono le tre leggi allora più usate, ed era in libertà di ciascuno l'eleggere qual d'esse gli era in grado, seguitando nulladimeno quasi tutti la legge de'loro antenati, cioè i Romani le romane, i Longobardi le longobarde, i Franchi, de'quali parimenti si allignarono moltissime famiglie anche nobilissime in Italia, la legge franca o salica. Si aggiunsero ancora le leggi Alemanna, Ribuaria e Bavarese: ma queste si incontrano di rado mentovate negli antichi documenti. Ora solevano bene spesso i contraenti (e massimamente fu ciò in uso ne'secoli decimo e undecimo) esprimere nel contesto dei contratti qual fosse la legge da loro professata, affinchè, venendo il caso, si potessero giudicare secondo quella ».

Comincia pertanto da questa spiegazione a rendersi probabile che i fratelli Ruggero ed Arduino ed il loro vassallo Alineo fossero di nascita Francesi, poscia che i loro posteri professassero anch'essi la legge franca o salica.

Ma perchè il dotto autore non dissimula che « lecito essendo a quei d'una nazione il soggettarsi alla legge di un'altra, se così portavano le eredità ed altri interessi, perciò non è fedele indizio per conoscere la nazione di taluno l'osservare qual fosse la legge professata, e che suole bene esser tale per lo più il mirare aggiunta alla professione della legge la formola *ex natione mea*, poichè allora si può ragionevolmente credere che da quella nazione o salica, o longobarda, o romana discendano i contraenti; » perciò è necessario l'aggiungere che anche quella divisata formola nella professione della legge salica si scorge adoperata da' discendenti di Alineo. Diffatto in un documento del 1078, che riferiremo a suo luogo, noi troviamo che la contessa Adelaide, figlia del marchese Olrico Manfredo II, discendente di Ruggero, confermava ad Alberto di Sarmatorio pronipote di Alineo e di Robaldo II, il quale ivi si dichiara *ex natione sua lege salica vivere*, la donazione di molti di quei castelli, che già agli antecessori di lui era stata fatta.

E simile formola nella professione della legge salica noi troviamo usata dallo stesso Alberto nella donazione di alcuni beni da lui fatta al monistero di S. Teofredo di Cervere con istrumento del 1095, il quale parimenti proporremo a suo luogo, sì che dichiarando ne'suoi atti quest'Alberto, e nello stesso modo successivamente i discendenti di lui, di professare la legge salica portata dalla loro nazione, egli è evidente che salico o franco abbia dovuto essere il loro maggiore Alineo, di cui parla la cronaca della Novalesa.

I favori finalmente e le grazie di che godettero in seguito i fratelli Abellono e Robaldo III (padre di Alberto di Sarmatorio), ambedue pronipoti di Alineo, presso i discendenti del conte Ruggero, i molti privilegi, i feudi e le donazioni

cospicue che ne ricevettero, agevolmente ci persuadono dell'origine che ebbe comune da Francia co' fratelli Ruggero ed Arduino questa famiglia.

Ebbe dunque Alineo, come abbiamo potuto riconoscere, terre o poderi nei contadi di Auriate e di Bredulo, specialmente ne'dintorni dell'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona, e fatto per mezzo di Robaldo progenitore in quei contadi di numerosa discendenza, i nipoti di lui giunsero in breve a signoreggiare su molte castella e ville, sì che furono per più secoli in alta signoria e faceano a loro arbitrio guerra, pace e tregua.

Che se la discendenza di Alineo non levossi a tal grado di possanza e dominio, nel quale sursero i discendenti del conte Ruggero, ebbe almeno la sorte di un'esistenza più prolungata, essendo rimasta superstite a quella: però che mentre la schiatta di Ruggero durava appena due secoli, mancando nel **1091** con la contessa Adelaide; al contrario quella di Alineo, moltiplicatasi in gran numero, dava origine a parecchi de' più antichi ed illustri casati del Piemonte, e tra gli altri alla prosapia degli Operti fossanesi, un ramo de' quali dopo il corso di nove secoli può ancora oggidì vantare la sua non dubbia, nè interrotta discendenza da questo antichissimo Alineo, che finquì abbiamo considerato.

Conchiudendo il discorso sopra il medesimo, diremo che non ostante tutta la diligenza che abbiamo potuto mettere nella ricerca delle sue memorie tra la caligine di questi tempi tenebrosi, non ci venne fatto di trovare altri particolari che o non furono raccolti da' cronichisti monaci, i quali registrarono quasi sempre le sole liberalità pie, ovvero andarono miseramente dispersi; e nè pure potemmo conoscere in qual anno egli sia escito di vita. Ma se vale la congettura su questo, noi crediamo che la sua morte avvenisse tra il **928** e **30**.

C'è del pari ignoto dov'egli stabilisse in principio la sua dimora, se nell'antica città d'Auriate, ovvero, come è più probabile, nel contado della medesima, o in quello di Bredulo, od infine in alcuna di quelle terre, delle quali non si può dubitare sia stato investito dal conte Ruggero.

Robaldo II figlio di Alineo, signore nel contado di Auriate.

La discendenza di questo Robaldo dal sopradetto Alineo, la quale a' più degli storici nostri del passato secolo rimase ignota, e ad altri di questa età parve o dubbia o non diretta, resta oggi per noi comprovata quanto basta dalla surriferita donazione all'abbazia di Pedona del **10** giugno **927**, nella quale abbiamo veduto nominarsi questo Robaldo, siccome presente e consenziente alla pia liberalità di suo padre.

E perchè si faccia più probabile che il mentovato figlio di Alineo I fu appunto il Robaldo II, padre poi di Alineo II e di Anselmo, e nipote di Robaldo I, gioverà il far attenzione all'uso che era frequente anche in quell'età remota, come in più genealogie di quest'opera il lettore avrà potuto riconoscere, di rinnovare ne'nipoti il nome degli avi, massime considerata la corrispondenza del tempo e delle generazioni, atteso che, siccome Robaldo I fu l'avolo di Robaldo II, così può facilmente ammettersi che Alineo II abbia avuto padre questo Robaldo ed avo Alineo I.

La probabilità si farà certezza a chi riguardi il citato documento del 927, e un altro del 984.

Occorrendo nel primo un Alineo che era figlio d'un milite Robaldo e padre di un Robaldo II, e trovandosi nel secondo che i fratelli Alineo ed Anselmo si dichiararono figli del fu Robaldo, si ha quanto basta per stabilire che l'Alineo figlio del milite Robaldo sia veramente stato genitore di Robaldo II.

A chiarire ancora meglio il nostro asserto su questa filiazione, proporremo qui alcune notizie che teughiamo verissime e abbiamo tratte dal sopracitato antico autore anonimo:

« Quest'Alineo (egli scrive), quale diciamo *primo*, ha avuto figliuolo uno chiamato Rubaldo, et ho trovato che questo Rubaldo nell'anno 970 ha donato una grande battalia alli Saracini del Frassineto, et si fece patrone del loro luoco. Cotesto Rubaldo ebbe poi duoi figliuoli, un altro Alineo et un Anselmo ».

Una nuova prova di questa filiazione il lettore la vedrà accertata nel seguente grado, dove sarà riportato l'atto sopraindicato del 984, in cui è riferito che Manfredo I marchese donava ad Alineo e ad Anselmo fratelli le castella ed i luoghi di Caraglio e di Cervere con tutta la selva di trecento jugeri, che dai confini di Caraglio era distesa alla Macra insino a Busca, e i due fratelli sono designati come figli *quondam Robaudi*.

Ora cessando da questa considerazione, prenderemo a narrare, come ci è lecito per le memorie scarse e non sempre concordi di quei tempi lontani, l'impresa celebratissima compiuta intorno al 972 dal nostro Robaldo contro de' Saraceni, e vogliamo indicare quegli stessi feroci e pessimi ladroni, i quali, annidatisi nel principio del secolo x nel castello di Frassineto sopra una marittima costa della Provenza, aveano già, come fu accennato, in modo orribile devastato e rovinato gli insigni monisteri di Pedona o della Novalesa, e le più nobili castella di Auriate e di Bredulo.

Le discordie de' signori delle vicine terre italiane avevano accresciuta la loro audacia, e l'essere stati talora invitati per ausiliari da alcuni di essi li fece più animosi in imprese proprie. Ma Ugo re d'Italia riconobbe che era finalmente tempo di liberare le provincie italiane dalla presenza di questi barbari, e sentì

quanta onta fosse per i maggiori potentati, che una mano di barbari potesse tener sede tra' loro popoli a loro dispetto per vessarli e depredarli. Avvedendosi però che gli mancavano le forze di mare che erano necessarie, inviò un'ambasceria agli Augusti di Bisanzio, Costantino e Romano, richiedendoli che volessero per la impresa somministrare una competente flotta col fuoco greco, acciocchè mentr'egli da terra avrebbe assalito i barbari nelle loro balze alpestri, le navi imperiali dall'altra ne incendiassero i legni e parimente impedissero che non pervenisse loro alcun sussidio dalla Spagna.

Così riferisce Liutprando, storico di quei tempi (lib. v, c. 4.), al quale se aggiungiamo Flodoardo (*In chron.* an. 942), nel quale leggesi che in quell'anno il re Ugo volgesse l'animo e tutte le sue forze alla gloriosa impresa, potremo inferire essere probabilmente accaduto nel medesimo quanto segue a narrare il predetto Liutprando, cioè che avendo Romano imperatore accondisceso alla preghiera di Ugo, e mandato un gran numero di navi verso Frassineto, queste come giunsero lanciarono i loro fuochi sopra i legni de' Saraceni, e tutti li distrussero; e che essendo contemporaneamente appropinquatosi all'assalto con le sue milizie il re Ugo, i barbari accorgendosi che contro gli sforzi dell'assalitore non potrebbero gran tempo resistere quelle fortezze, presero il partito di abbandonarle, e con prontissima fuga si ricoverarono sul Monte Mauro (oggidì *Mombron*) verso l'estremità settentrionale della penisoletta di S. Ospizio.

Credeasi che Ugo fosse deliberato di distruggere quella pessima razza e schiantarla dall'Italia, perocchè avea disposte le sue genti in modo che persistendo per poco avrebbe potuto prenderli tutti vivi, o farne strage senza molta opposizione, e tutti si auguravano che finalmente non più vivrebbe alcun Saraceno tra' Cristiani; ma Ugo pensando di profittare del valore di quegli infedeli a proprio vantaggio, venne a patti con essi, e questi essendosi avvenuti al suo valore furono tradotti nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Svevia, perchè ivi facessero argine al suo emolo Berengario già marchese d'Ivrea. Per la quale risoluzione egli fu biasimato, e molti danni patirono le popolazioni delle vicine provincie.

Dopo quel tempo noi troviamo tristi memorie della tracotanza de' Saraceni che assalivano i passeggieri nelle montagne del Vallese e della Savoia, e scorrevano depredando e devastando le pianure del Piemonte. Infatti abbiamo da Flodoardo, all'anno 951, che quei barbari teneano allora occupati i passaggi delle Alpi in maniera, che chiunque volea venirne dalla Francia o dalla Svizzera in Italia era costretto a pagare il passaggio secondo una certa tassa.

Consta parimente dagli atti di S. Maiolo, il quale fu abbate di Clugny dall'anno 961 al 994, che essendo stato chiamato in Italia dall'imperatore

Ottone II e dall'augusta di lui consorte Adelaide, nel ritornarsene poi al suo monistero fu preso da' Saraceni al valico de' monti Pennini e condotto nella villa che dicevasi *Ponte di Ursaria*, situata alle rive del fiume Dranco, cioè ad *Ursières* nel Vallesano, ove fu ritenuto fintantochè i suoi monaci non mandarono la somma del riscatto.

Finalmente il cronografo della Novalesa ce li dimostra ritornati nella Liguria, anzi innoltrati fino a' campi di Vercelli, dentro i quali s'impadronirono della persona di un suo antenato a' tempi del vescovo Ingone od Ingobardo, cioè tra gli anni 960 e 970.

Le città di Acqui e di Alba venivano anch'esse percosse dal flagello di cotesti ladroni; e quest'ultima ne fu così straziata, che Flocardo nominato a quella sede vescovile, avendola trovata diserta d'ogni bene, amò meglio tornarsi alla sua cella del monistero di Breme.

Che costoro poi non solo tentassero di rioccupare l'antica loro rocca nel Frassineto, ma che di bel nuovo vi si introducessero e stabilissero l'abitazione, risulta apertamente da una lettera dello stesso imperatore Ottone data addì 18 gennaio del 968 da' contorni di Capua a' principi della Germania e riferita da Vitichindo, in cui li fa consapevoli che stavasi aspettando gli ambasciatori dell'imperatore Bizantino con apparenza che venissero a chieder pace; la quale speranza, ove non gli andasse a vuoto, pensava di passare con l'esercito fino a Frassineto per snidarne i Saraceni.

Quantunque però la guerra insorta co' Greci, e altre sue cure domestiche impedissero a quest' imperatore di eseguire la generosa impresa, tuttavolta quei barbari non poterono più a lungo travagliare queste infelici contrade.

Noi non entreremo qui in lunghe intricate discussioni per ricercare se al nostro Robaldo, signore allora nel contado di Auriate, o ad altro condottiero attribuir si debba il merito principale d'avere dalla ferocia di quelle pessime genti liberato queste provincie, nè presumiamo di descrivere tutte le circostanze che accompagnarono la segnalatissima vittoria, paghi solamente di accennare ciò che abbiamo trovato nella *Cronaca della Novalesa*, nella quale contiensi che un certo Aimone, uomo principale tra' Saraceni, essendogli stata tolta da altro più potente Saraceno una leggiadra fanciulla, a lui toccata in parte della preda, mentre non trovava alcun mezzo per ricuperarla deliberò di vendicare il torto con l'eccidio de' suoi iniqui colleghi.

« Vassene dunque (così ci narra la citata Cronaca, che noi traduciamo nel volgare) lo sdegnato Saraceno al conte Robaldo ne' confini della Provenza, e domanda raffidamento che sarà tenuto arcano l'affare che era venuto a comunicargli. Quindi sulla fede datagli del segreto si fece Aimone a divisargli in qual modo avrebbe potuto tradire e consegnare nelle sue forze i Saraceni prevarica-

tori iniquissimi. Rallegratosi molto il conte Robaldo, e dopo d'aver promesso ad Aimone il degno premio, mandava a tutti i conti delle giurisdizioni circonvicine, e nominatamente ad Arduino, perchè ciascuno gli porgesse aiuto in un premurosissimo suo negozio. In breve tutti gli si fecero incontro, disposti a guerra, e ben forniti di necessari militari istromenti. Pareva solo che dispiacesse loro di non sapere dove li volesse condurre il conte Robaldo. Acquetati con buone parole gli animi loro, e già forse senz'avvedersene dentro i primi recinti del Frassineto guidati e sospinti, finalmente Robaldo espone loro come si trovassero nelle terre de' Saraceni, e che perciò doveano combattere fortemente per l'anima e per la salvezza propria. Pugnano pertanto quei forti atleti e saccheggiano quel luogo, facendosi orrenda vendetta pel tradimento di Aimone, di cui rimane ancora discendenza a' giorni nostri» (V. *Monumenta Hist. Patr. Script. tom III, in Chronic. Novalic. lib. V, cap.* **18**, *col.* **105**).

Tale si è racconto di questo fatto lasciatoci dal monaco di S. Andrea, cui deve aggiungersi l'incerto autore degli atti di S. Bovo o Bobone, la narrazione del quale avvegnachè sembri in qualche parte contraria al cronografo della Novalesa, pure nel punto sostanziale e di maggior rilievo con lui si accorda siffattamente, che quindi giustamente se ne possono dedurre queste conseguenze:

In primo luogo che la distruzione de' Saraceni del Frassineto fu macchinata da un uomo della stessa gente;

In secondo luogo che ciò che diede a quel traditore l'impulso fu il vedersi tolta da un più potente quella donna che gli apparteneva per diritto di guerra;

In terzo luogo che non un solo fu il condottiero de' Cristiani, mentre si nomina da Rodolfo Glabro, e da S. Odilone il duca Guglielmo, e S. Bovo dall'autore della di lui vita, e dal cronografo della Novalesa il conte Robaldo e il duca Arduino, ed altri ancora da altri storici posteriori;

E finalmente che ciò accadde prima dell'anno **986** o del **975**, giacchè o nell'uno o nell'altro avvenne la morte di S. Bovo; anzi probabilmente, checchè da alcuni si asserisca in contrario, negli ultimi giorni dell'imperatore Ottone, cioè nel **972**, attesochè tanto il monaco scrittore della cronaca, quanto Rodolfo Glabro, dopo di aver narrata la strage de' Saraceni annunziano immediatamente la morte di esso Ottone, certamente avvenuta addì **7** di maggio del susseguente **973**, come è attestato da Lamberto di Scafnaburgo.

Or dunque capo e condottiero di cotesta impresa sarebbe stato, secondo il cronografo da noi seguito, Robaldo conte ne' confini della Provenza; e se il Muratori pensa altrimenti e attribuisce al solo conte Guglielmo di Provenza, fratello di Corrado re di Borgogna, la gloria di aver schiantato finalmente da Frassineto la mala genia degl' infedeli, ciò sembra essere avvenuto, perchè esso non considerò ciò che portano gli altri scrittori che toccarono di questo fatto, e solo riguardò la narrazione di Odilone monaco Cluniacense.

Può essere che il conte di Provenza avrà fatto assai a danno de' Saraceni, ma non si ha fondamento per lodarlo d'aver operato nella distruzione de' medesimi come capo; anzi v'è donde dedurre che il vanto devesi a Robaldo, e questo è la notata circostanza che leggesi nel cronista Novaliciense, che i signori chiamati da Robaldo a quell'impresa vi si portarono senza sapere nè dove, nè perchè andassero; la qual circostanza non si sarebbe riferita se la medesima non fosse stata vera: ed era da riferirsi perchè provava l'autorità che aveva Robaldo sopra gli altri baroni, e la confidenza che questi avevano in lui.

E se nella discordanza che possa osservarsi tra diversi che raccontano una storia, deve credersi a quegli che mostrò essere meglio informato, qui meriterà maggior fede il Novaliciense che pare aver conosciuto meglio di altri il fatto, sebbene siasi ingannato nel supporre il Frassineto de' Saraceni presso Arles.

Credette il Durandi (*Piem. Cispad.*, pag. 83 in nota) che questa celebre impresa dell'eccidio de' Saraceni dovesse essere attribuita ad un Robaldo, conte di Cimella o di Nizza; e l'unico motivo che lo ha indotto in quest'opinione fu per aver trovato che in una carta dell'archivio del nobile monisterio di S. Ponzio, sito ad un mezzo miglio da Nizza, sono nominati un Robaldo conte ed Ingarda contessa, i quali insieme col vescovo di Nizza Bernardo II ed altri confermarono nel 1004 la elezione d'un certo Giovanni in abbate di S. Ponzio.

Ma noi non spenderemo parole per mostrare quanto questa illazione sia mal ragionata, apparendo a tutti chiarissimo che da che nel detto anno vivea colà un Robaldo il quale era conte, non ne segue che questi sia il Robaldo conte, che fece l'impresa contro i Saraceni nel 972.

Sorpassando le altrui opinioni, che non crediamo basate su buone ragioni, diremo al lettore i motivi per i quali crediamo, che il Robaldo trionfatore dei Saraceni sia il nostro Robaldo, il figlio di Alineo, signore nel contado di Auriate; il qual contado fu certamente il luogo della dimora del nostro Robaldo, dov'egli avea le castella e giurisdizione, come le avea avute suo padre, e confinava con la Provenza.

In quel tempo dominava sulla Provenza il conte o il duca Guglielmo, figlio di Bosone II, conte di Arles e vassallo del re della Borgogna Transiurana; e perchè Cimella, già antica capitale delle Alpi marittime, era compresa nella Provenza, il Robaldo di Cimella sarebbe stato vassallo del conte Guglielmo.

Ciò posto, se il condottiero fosse stato il Robaldo, e uno de' sussidiari il conte Guglielmo, ne seguirebbe un assurdo gerarchico, che il conte o duca avesse militato sotto il comando d'un cavaliere di grado inferiore e suo vassallo. Dunque il Robaldo condottiero dell'impresa contro i Saraceni non potè essere il Robaldo conte di di Cimella, vassallo del duca Guglielmo di Provenza.

Il conte Arduino III, soprannominato il *Glabrione*, al quale già nell'aprile

del 969 era stata dall'imperatore Ottone confermata la possessione di quanto co' suoi figli si godeva in Italia, reggeva allora il contado di Auriate, confinante con quello di Cimella; ed è perciò ovvio il supporre che a lui ricorresse il nostro Robaldo, se non come vassallo al suo signore, come alleato.

Aggiungasi a questo, che siccome i maggiori mali e le più orribili devastazioni commesse dai Saraceni al di qua delle Alpi dal 906 al 971 avvennero quasi sempre ne' paesi della Liguria e nella parte superiore del Piemonte, e segnatamente ne' contadi di Auriate e di Bredulo, ne' quali però esser doveva più atroce l'odio contro que' ladroni; così puossi ragionevolmente presumere che Aimone, ricercando chi potesse eseguire le sue vendette, siasi rivolto a quello tra' signori che aveva maggior odio contro i suoi compatrioti, che era conosciuto per gran valore, e abbia fidato il suo segreto e fatte le sue proposte al nostro Robaldo d'Auriate.

Nè deve ingenerare in noi alcun sospetto contro l'identità delle persone del Robaldo di Alineo e del Robaldo del cronista, la qualifica di *Conte*, che noi vediamo attribuita al Robaldo vincitore de' Saraceni da costui, perchè col titolo di *Conti* erano a quei tempi appellati coloro, cui era conceduto il governo di qualche città, dove non esercitavano solamente le parti di giudici ordinari e di amministratori della giustizia, ma sopraintendevano ancora alle cose politiche ed alle militari in tutta la cerchia della loro giurisdizione.

Che se non vi hanno documenti, da' quali apparisca che il Robaldo d'Alineo abbia avuto la dignità di questo titolo, ciò non deve aver gran forza, perchè sappiamo con tutta certezza che delle carte di quei tempi lontani pochissima parte fu conservata e pervenne alla nostra età, e perchè è vero ancora che in molte memorie sono tralasciati questi titoli in rispetto di persone, che ne erano adorne.

Una prova di questo che diciamo occorre nel testo medesimo anzi riferito della *Cronaca della Novalesa*, dove si nomina semplicemente *Arduino*, non ostante che egli cumulasse i titoli di conte, marchese e duca, come bene lo ha dimostrato il già tante volte citato Terraneo nell'*Adelaide illustrata*, parte 1, cap. 20.

Agginnge a questo proposito il Durandi che nel secolo x si trovano rarissime menzioni di conti, perchè prima di Ottone III (983-1002) pochi solevano portare quel titolo.

Qui apporremo un'altra osservazione circa l'estensione de' contadi in quei tempi; cioè, ch'essi non solamente comprendevano la città, da cui erano nominati, ma anche tutti i luoghi e le ville che ne dipendevano, di modo che ogni contado formava da se stesso una piccola provincia, la quale, di qualunque estensione si fosse, tutta era soggetta alla giurisdizione del solo conte prepostovi;

e sebbene in seguito a poco a poco, e specialmente dopo il mille, cominciassero a smembrarsi i contadi di alcune città e a dividersi in molte contee, onde furono appellati i *Conti rurali*, rimaneva tuttavia chi avesse così larga la giurisdizione da potersi gloriare, come vediamo notato da S. Pier Damiano, di dominare più ville e castella di quanti si annoverino i giorni nell'anno.

Ma che non di questi inferiori contadi, di quelli antichi e maggiori uno si fosse il contado di Auriate, alla difesa de'cui limiti pare che il nostro Robaldo fosse stato preposto da Arduino, quando questi cresciuto in molta potenza, tra il 940 e il 945, ebbe acquistato il contado di Torino ed occupata la valle di Susa, ce ne persuade fortemente il tempo in cui Ruggero I viveva, cioè nel principio del secolo x, nel quale non era ancora invalsa l'usanza di smembrare in varie parti i contadi, e ciò che a lui disse il conte Rodolfo, che egli dopo il suo decesso sarebbe rimasto signore non già d'un semplice villaggio, ma bensì di tutta l'amplissima regione, che era allora da sè tenuta in governo.

Tale si è il fedel racconto dell'illustre impresa, l'onor della quale con quegli argomenti che abbiam dissopra esposti, doveva finalmente essere rivendicato al nostro Robaldo di Alineo. Sarebbe or desiderato di sapere il punto del tempo, in cui egli compì la sua mortal carriera; ma invano noi l'abbiamo ricercato, perchè nè il cronografo novaliciense, nè altri che toccò le cose di quei tempi, fece cenno di ciò.

Se non che nel documento già sopracitato de'5 marzo 984, il quale sarà più sotto riferito distesamente nel seguente grado, abbiamo un termine, in cui egli era già fuori di vita, ed è l'epoca, in cui i due fratelli Alineo ed Anselmo vedonsi qualificati figli *quondam Robaudi.*

Donde pare si possa sicuramente inferire che appunto tra il 974 ed il 984 la morte avvenisse del nostro Robaldo, domatore ed esterminatore de'barbari Saraceni.

Alineo II ed Anselmo, figli di Robaldo II, conte nel contado d'Auriate.

Per istabilire con prova irrefragabile la figliazione di questi due fratelli dal soprannominato Robaldo, riferiremo anzi tutto il promesso importantissimo documento del 5 marzo 984, per cui pure c'è conosciuta la generosa liberalità del marchese Maginfredo, o Manfredo, figlio di Arduino il *Glabrione*, già morto intorno al 975, in favore de' medesimi fratelli.

L'istromento si è quale l'abbiam noi fedelmente desunto da una copia autentica fatta in Saluzzo addì 13 aprile del 1306 e debitamente sottoscritta da quattro notai ad instanza del sig. Enrico di Manzano. Eccone il tenore, ma volgarizzato:

« Nel nome di Dio. L'anno della Incarnazione novecento ottantaquattresimo, indiz. XII, ne' 3 di marzo, in presenza di Alberto giudice e messo del sig. imperatore, di Riprando e di Anselmo giudici.

» È manifesto che io Magnifredo marchese, il quale per la mia nazione ho professato di vivere secondo la legge salica, concedo e dono con questa carta, in presenza de' sunnominati, a voi *Alineo* ed *Anselmo*, germani e *figli del fu Robaldo*, e a' vostri figli e successori, il castello e luogo di Cadralio, il castello e luogo di Cervaria, col tenimento e con le cappelle che sono di mio diritto, e quanto mi appartiene nelle dette castella di Cadralio e di Cervaria, con tutti i prati, campi, case, pascoli, selve, con tutti i diritti signorili spettanti alle dette castella.

» Inoltre concedo e dono a voi Alineo ed Anselmo germani tutta la selva che da' termini di Cadralio va alla Macra sino a Busca, che è di jugeri trecento, nè quelli di Busca potranno in detta selva fare alcuna cosa contro di voi, nè occuparne parte e perturbare il vostro dominio.

» E per questa concessione e donazione a me Magnifredo marchese ed a' miei successori dovranno i detti Alineo e Anselmo germani pagare o far pagare in argento trenta denari buoni solidi in ciascun anno, nel giorno della Natività del Signore, ed osservare in tutti i tempi avvenire *questa obbligazione*.

» Di tutte le quali cose sopraddette ponendovi in mano un coltello, una festuca, un guanto, una zolla di terra, e un ramo d'albero, a voi Alineo ed Anselmo faccio legittima donazione e dò investitura, e traendomi fuori da quei luoghi dò a voi la proprietà e il dominio di detti luoghi, castelli e della selva, senza alcuna contraddizione nè mia, nè di miei successori.

» Fatto felicemente nel detto castello di Cadralio. Segno delle mani di Magnifredo marchese che ha ordinata questa carta di donazione. Segno delle mani di Riprando e di Anselmo giudici. Ed io Otberto notario ho sottoscritto ».

Il lettore sarà contento che siasi qui inserito questo documento, che gli porge notizie interessanti, e noi l'abbiamo anche presentato perchè resta comprovato il sistema genealogico da noi sin qui sostenuto.

Qui noteremo che dove fosse mancata la professione esplicita della origine salica basterebbe la ritualità che si vede usata in quest'atto di investitura, perchè questi erano i modi particolari, che quando in Francia s'immetteva alcuno in qualche dominio feudale, erano praticati, perchè si consegnava un coltello, una festuca o canna, un guanto, una zolla, un ramo d'albero: le quali formalità erano pure usate ne' contratti di vendita e nelle donazioni per rappresentare la tradizione degli oggetti, e la podestà che davasi sopra i medesimi. Il venditore o donatore levava da terra una festuca, un guanto, un ramoscello d'albero od un pampino, un pezzo di terra con erba (che i francesi dicono *gazon*), un calamaio,

un coltello o una pergamena, e avendoli posti e messi in mano al compratore o donatario, l'atto era consumato.

Si può quindi osservare che in questo generoso dono del nipote del conte Ruggero a' nipoti del vassallo Alineo è la ragione e il principio della signoria di giurisdizione che i fratelli Alineo II ed Anselmo esercitarono sopra i castelli e le ville di Caraglio e Cervere, e sopra le cappelle, i prati, i campi, casolari e boschi, e su tutti gli altri beni con tutte sorte di diritti appartenenti alle medesime castella, non che sopra la selva di trecento giornate, la quale, come fu notato, si distendeva alla Macra prossimamente alla terra di Busca.

Del castello e della signoria de' discendenti di Alineo sopra il luogo di Cervere, diremo nell'altro grado, dove si ragionerà della fondazione, che ivi fu fatta nel **1018** del celebre monistero di S. Teofredo per la pia libertà di Robaldo III.

Ora basterà che notiamo come del castello di Caraglio, sul finire del XII secolo o più veramente in sul principio del XIII, incominciasse a prendere il suo nome particolare un ramo di signori Sarmatorio, il quale nella divisione del gran patrimonio di questa famiglia aveva avuto in sua porzione quella giurisdizione.

Di alcuni di questi signori di Caraglio sarà cosa non inopportuna che noi qui registriamo i nomi con quell'ordine istesso che ci fu dato di averli riscontrati in parecchi documenti che portano la memoria di alcuni loro atti pubblici o privati.

In una carta del **1196**, scritta addì **15** dicembre, esistente negli archivi di Corte, si manifesta un Oddone di Caraglio (*Odo de Caralio*), il quale con Sismondo e Manfredo Bricii, tutti e tre qualificati signori di Sarmatorio, giurava insieme co' propri militi e gli uomini dalla villa di Sarmatorio, che avrebbe custodito e difeso in ogni occasione la persona dell'abbate di S. Pietro di Savigliano, Rainero, le sue cose mobili ed immobili, uomini, serve, ancelle del monistero e le chiese dal medesimo dipendenti.

Alla solennità di tale atto, che fu rogato nel chiostro del monistero per mano di Acebono, notaio del S. P., assistevano in qualità di testimonii, tra gli altri signori aderenti al prenominato abbate, il marchese di Busca, Berengario, con Guglielmo suo figlio.

Occorre qui di osservare che a' tempi i quali or sono considerati, il monistero di S. Pietro di Savigliano godeva una parte della signoria temporale della villa di Sarmatorio, quella stessa probabilmente, che come vedremo poi al proprio luogo, da Abellono, figlio di Alineo, venivagli ceduta nel **1028** con quella cospicua donazione che faceva insieme con Amaltrude sua moglie per rimedio delle loro anime, e per aver dal cielo il centuplo della offerta.

L'abbate Rainero è il solo, per quanto ci consta, che abbia esercitato un diritto

di consignoria sopra la villa di Sarmatorio e che da quegli abitanti ne ricevesse omaggio di fedeltà, come si vede ancora da un altro atto de'23 gennaio 1195 e da un terzo del 1° marzo 1203.

Ignorasi come ne' successori del medesimo sia caduto siffatto diritto di signoria, perchè su questo punto o mancano le memorie o restano ancora sconosciute in qualche archivio.

Ma sopra Guglielmo di Caraglio *(Wuillelmus de Caraillo)*, di cui in altro luogo ci resterà a discorrere particolarmente, non mancano i documenti.

Qui cominceremo a narrare come insieme con Corrado di Manzano, e Ruffino di Sarmatorio giurasse, pel marchese di Saluzzo, Manfredo II, l'osservanza dei patti, i quali tra esso e il conte Tommaso di Moriana si stipulavano addì 28 aprile del 1213, pel maritaggio (che poi non ebbe effetto) di Agnese, nipote del marchese Manfredo, con Amedeo primogenito del conte Tommaso.

Addì 6 giugno del seguente anno lo rivediamo a prestare una cauzione per la osservanza della pace conchiusa tra il marchese di Saluzzo da una parte e i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, i castellani d'Asti ed i gentiluomini abitanti tra i fiumi Tanaro e Stura dall'altra.

In un atto del 1217, 17 settembre, ricomparisce testimonio al precetto fatto da Manfredo Lancia marchese ad Oggero di Monfalcone di prestare sua fedeltà alla contessa Alasia di Saluzzo ed a Manfredo di lei nipote.

In altro del 20 luglio 1226 troviamo una sua donazione di certi beni a Filippo abbate di S. Pietro di Savigliano.

Guglielmino di Caraglio *(dominus Wilierminus de Cadralio)*, essendo podestà di Savigliano, ricevea in compagnia di Ruffino di Sarmatorio, con istromento del 1° aprile 1227, la dedizione, che il comune della Manta faceva di sè al comune di Savigliano, a nome del quale egli giurava di dare aiuto e protezione a' signori ed agli uomini della Manta, come se fossero cittadini di Savigliano, di conservarne i beni, le persone, il castello, la terra; di mantenere a spese del suo comune il castello bene guarnito, principalmente in tempo di guerra, di non far tregua nè pace con chi avesse mosso guerra alla Manta, senza il beneplacito de'suoi signori, obbligandosi in fine, in caso d'inosservanza di qualche articolo, di pagare a' medesimi signori cinquecento lire di buoni denari rinforzati.

Un altro Guglielmo di Caraglio, se pure non è la stessa persona, cui si riferiscono gli atti sopra ricordati, nel 1228, addì 12 settembre, in compagnia di alcuni altri consignori di Manzano e di Monfalcone, passava procura al podestà Ruffino di Sarmatorio affinchè potesse a nome di essi signori trattare e stabilire alcune convenzioni col comune di Asti; in seguito di che addì 29 dello stesso mese giurava a' deputati di quella città la sua fedeltà pel feudo delle Fontane,

presso Cherasco, ceduto ad esso comune da'rispettivi consignori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone.

Nello stesso anno, addì 25 novembre, il medesimo Guglielmo secondo che ha il documento pubblicato dal Morioudo nei *Monum. Aquensia*, vol. II, col. 422; ovvero un Pietro, signore anch'esso di Caraglio, secondo che porta il testo stampato dal Muletti nella sua *Storia di Saluzzo*, vol. II, pag. 263, in compagnia di Bianchetto, signore di Manzano, e di Pietro, signore di Monfalcone, entrava nella lega conchiusa tra il comune di Asti, i marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva, del Vasto, e loro aderenti, contro i comuni di Alessandria e di Alba.

Finalmente nel seguente anno continuando la inimicizia degli Astesi con gli Alessandrini, questa guerra fu probabilmente la ragione, per cui tra Giacomo, vescovo d'Asti, e quest'istesso Guglielmo di Caraglio, per sè, suoi fratelli, e per gli uomini di Levaldiggi, dove aveva pure diritto di signoria, da una parte, ed il marchese Manfredo III di Saluzzo dall'altra, si venne ad una convenzione, stipulata in Romanisio, ne lchiostro della chiesa di S. Giovenale, addì 24 ottobre, presente tra gli altri testimoni il soprannominato Bianchetto di Manzano, la quale convenzione si legge presso il Muletti nel luogo citato a pag. 268.

Or di nuovo ritornando al nostro Alineo diremo come egli, emulando la pia liberalità del suo padre in favore della abbadia di Pedona, facesse donazione alla medesima di certi suoi beni. Della quale donazione, sebbene per mala sorte non sia pervenuto l'atto insino a noi, abbiam però riscontrata sicura notizia in un diploma dell'imperatore Ottone III dell'anno 990, in cui tra le conferme che ivi si leggono fatte al medesimo monistero de'beni da esso posseduti, trovasi pure la specifica menzione di quelli che *Alineo*, *figlio di Robaldo*, aveva donati al medesimo.

Ma la signoria di Alineo non si estese poi solo sulle castelle di Caraglio e di Cervere, di cui abbiamo veduto cenno nel soprariferito documento del 984. Egli è ancora certo che la terra di Villamairana cominciò ad essere da lui posseduta, giusta il parere dell'eruditissimo Durandi nel suo *Piemonte Cispadano* (pag. 135), come non si può dubitare che le vicine terre di Savigliano, di Streppe, di Marene, delle Fontane, di Montecapreolo, di S. Gregorio, di Monfalcone, di Cervere, di Ricrosio, di Sarmatorio, di Romanisio, di Quaranta, di Surzana, di Vignolo e insieme di Rocca-Sparviera nella valle di Stura, con infiniti poderi e chiesuole, tutte fossero a lui soggette, come quelle che noi vedremo essere cadute segnatamente nella divisione che si fece avanti il 1028 de' beni paterni da' suoi figli Robaldo, Abellono ed Aicardo.

E qui osserveremo che molti de' detti luoghi esistenti anche al dì d'oggi, appunto per esser stati compresi nell'antico contado auriatese, aggiungono forza alla nostra opinione, che quest'Alineo, padre de' tre sunnominati fratelli, sia

veramente stato il nipote di quel primo Alineo, il quale, giusta le memorie lasciateci dal cronista della Novalesa, fu cliente o vassallo del primo Ruggiero, conte di Auriate; e che questi beni sieno stati a' discendenti di esso Alineo in mercè della sua fedeltà donati da' figli di Ruggero, già diventati potenti signori nell'Italia superiore.

A questo proposito il sopralodato Durandi (*Piem. Cispad.*, pag. 100) ricercando sin dove il Tanaro servisse di confine al contado di Auriate, e insieme la linea di confine che lo limitava alla parte settentrionale, dice che molto gioverebbe « a stabilire tra il Po e il Tanaro i limiti del contado Auriatite, la notizia delle ville possedute nel medesimo da' successori del *Conte Alineo*, se ci fossero pervenute le carte, nelle quali sono rammemorate ».

E qui cessando per la scarsezza di documenti di quelle età tanto remote le notizie particolari di Alineo, noi argomenteremo che la di lui morte avvenisse prima del 5 febbraio del 1018, da che in quel giorno il primogenito de' suoi figli, cioè Robaldo, con altri suoi consorti, viventi tutti secondo la legge salica, fondava una cella o priorato nel luogo di Cervere in sulla sponda della Stura, presso il castello di Monfalcone, la qual cella, come poi diremo, egli assoggettava al monistero Calmiliacense, ovvero di S. Teofredo in Alvernia.

Alineo fu lo stipite de' signori, che specialmente si appellarono dal loro castello di Sarmatorio. Ora volgeremo il discorso al di lui fratello, Anselmo, il quale fu capo di un'altra linea, i cui numerosi discendenti, sebbene più tardi si siano distinti con particolari cognomi, in principio erano appellati dal solo castello di Monfalcone, indi da quello di Manzano, in sul principio del secolo XII, e fiorirono anch'essi per potenza e signoria di molte terre.

Nella carta di donazione del 5 marzo 984 già abbiam veduto come Anselmo fosse fratello di Alineo II. Questo è pure confermato dall'anonimo antico autore, nel quale leggiamo, « che Anselmo fratello di Alineo fuo lo stipite de'signori di Monfalcone et di Manciano, et di lui nacquero duoi figliuoli, Bonifacio et Ottone ».

Molti argomenti crediamo noi di aver alla mano a poter dimostrare vera l'asserzione dell'antico anonimo.

E prima diremo, che la comune provenienza de'signori di Sarmatorio, di Monfalcone e di Manzano dallo stesso stipite, che si fu l'Alineo I, puossi non dubbiamente congetturare dalla consorteria, in cui essi per parecchi secoli furono, avendo parte di giurisdizione nelle stesse castella, dalle guerre, dalle paci, dalle leghe e da' trattati infine d'ogni maniera in cui intervennero uniti, e finalmente dalla speciale professione, che tutti essi pur sempre fecero ne' loro atti rispettivi dell'antica salica legge.

La nostra opinione viene corroborata anche da questo, che nel 1028 Abel-

lono, figlio di Alineo II e Odilo, figlio di Odda e del fu Oddone, nato da Anselmo, fratello di Alineo, erano consignori del castello di Monfalcone.

Si conferma pure dalle seguenti considerazioni:

Che nel 1078 la contessa Adelaide riconfermava ad Alberto di Sarmatorio il castello di Monfalcone e insieme le giurisdizioni di molti altri luoghi, nelle quali sappiamo che per gran corso di tempo ebbero parte i due rami di Sarmatorio e di Monfalcone;

Che nel 1191 Sinfredo di Sarmatorio e Bonifacio di Manzano facevano omaggio pel loro castello di Marene al vescovo di Torino, che era allora Arduino Valperga, da cui ne ottenevano l'investitura;

Che nel seguente anno i suddetti signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone con atto comune rinnovavano la donazione del castello, villa e pertinenze di Cervere al vescovo d'Asti, Nazario, tal quale i loro predecessori l'avevano già fatta nel 1147 al vescovo Anselmo;

Che nel 1228, addì 12 settembre, Ardizzone e Pietro di Monfalcone in compagnia degli altri consorti, signori di Manzano, facevano procura al loro podestà, Ruffino di Sarmatorio, perchè si recasse a trattare e conchiudere alcuni patti col comune d'Asti per rispetto al castello e villa *delle Fontane*, del quale poscia tutti insieme ebbero l'investitura in feudo retto e gentile per successivo instromento del 27 settembre;

E finalmente che nel 1231, addì 6 gennaio, i castellani ed i consignori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, rappresentati dai loro ambasciatori, i signori Guglielmo Pilloso e Bianchetto di Manzano, entravano a parte della convenzione che si conchiudeva tra il vescovo d'Asti, Jacopo Romagnano, i marchesi di Ceva e di Saluzzo e l'abbate di S. Pietro di Savigliano da una parte, e le città di Mondovì, di Cuneo, di Savigliano e l'abbate di S. Dalmazzo co' loro confederati dall'altra. Egli fu in questa famosa convenzione, che si pronunziava che l'abbate di S. Pietro, i consorti di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone potessero liberamente possedere terre, case, forni, molini, non solo in Savigliano, ma nelle terre eziandio di Genola, Solere e Marene, e nelle altre loro ville circostanti a Savigliano, senza impedimento de' Saviglianesi, come praticavasi prima della guerra.

Fra le leghe o confederazioni che si conchiusero da questi signori unitamente, accenneremo qui solo le seguenti: quella del 1147 col vescovo d'Asti, Anselmo; quella del 1192 col vescovo Nazario per il castello di Cervere; quella del 1198, 22 aprile, col comune d'Asti, di cui si facevano cittadini e vassalli; quella del 1201, 3 settembre, in cui, rappresentati dal proprio podestà, Girbaudo di Bagnasco, si confederavano coi marchesi di Monferrato, di Saluzzo, del Carretto, di Ceva, di Busca, e co' signori di Bra contro Asti, Cuneo e Vico; quella del

1214, 6 giugno, col marchese di Saluzzo, Manfredo II, col quale facevano pace insieme ai castellani d'Asti ed ai gentiluomini abitanti tra i fiumi Tanaro e Stura; quella del 1228, 25 novembre e 14 dicembre, in cui si confederavano con Asti, e di nuovo co' marchesi di Ceva, di Saluzzo e con altri de' loro aderenti contro di Alba e di Alessandria; e finalmente quella del 1232, 7 novembre, in cui si rappacificavano col comune di Alba.

Per le quali cose, aebbene non siaci pervenuto l'istromento di divisione tra i sopraddetti fratelli, Alineo II ed Anselmo, tuttavolta dietro l'asserzione del citato anonimo, e dietro ancora gli argomenti che sinquì abbiamo accennati, apparirà chiaro che siccome è certo essere da Alineo derivata la linea de' signori di Sarmatorio, lo è del pari che dal fratello Anselmo abbiano avuto origine le altre due linee, le quali presero un proprio nome dalla rispettiva signoria di Monfalcone e di Manzano.

Possiamo quindi credere che la signoria di Monfalcone sia stata insieme con molte altre castella, con quelle almeno di cui sopra abbiamo recitato i nomi, antico patrimonio de' discendenti di Alineo I. Non così però di quella di Manzano, la quale pervenne poscia a' discendenti di Anselmo per investitura loro probabilmente data dai vescovi d'Asti.

Di questo castello di Manzano, tanto celebre nelle antiche istorie del Piemonte, dicono i chiarissimi Terraneo (nell'*Adel. ill.*, 1, c. 21) e il Durandi (*Piem. cisp.*, pag. 195) che intorno al mille sia stato dato al monistero di Breme da Ottone I, marchese, zio del marchese Odelrico Manfredo II, e figlio egli stesso di Arduino III, *il Glabrione*, conte di Torino. Infatti questa donazione trovasi rammemorata in una bolla di Benedetto VIII degli ultimi giorni del febbraio 1014, stampata per la prima volta, però con molte mende, da monsignor Della Chiesa nelle addizioni alla sua già citata opera *S. R. E. Cardin. etc. Chronolog. histor.*, e non ha gnari ristampata con molta fedeltà ed esattezza dall'originale istesso nell'opera magnifica de' *Monumenti* della nostra storia patria (*v.* vol. I, *Chartarum*, col. 399).

Ivi si vede che il medesimo sommo Pontefice in confermando all'abbate Gotifredo, o Goffredo, ed a' monaci di Breme gli acquisti per loro fatti, dopo di molti altri descrive « anche la cella (*Priorato*) di Pollenzo, nuovamente costrutta dai frati di esso monistero, e Colonia corte e *Manciano castello*, con tutte le loro pertinenze, che Oddone marchese per rimedio dell'anima della madre sua, insieme con la propria moglie, concedette ad esso monistero per istromento a titolo di obblazione ».

Pertanto questo marchese Oddone, il quale vediamo pure rammentato in un col padre suo Arduino e col fratello Maginfredo o Manfredo I, in un diploma dell'imperatore Ottone I, del 969, e dal cronista della Novalesa, fu quegli che

al monistero di Breme diede con egregia liberalità tra gli altri luoghi Pollenzo, una corte detta Colonia, l'oscura antichità della quale non è ora il tempo di ricercare, ed il *castello* di *Manciano* o Manzano, il cui nome è la prima volta che trovisi notato.

Questo castello con tutte le sue pertinenze fu a pro del monistero di Breme confermato dall'imperatore Corrado I, il *Salico*, con suo diploma del **1026**, dove leggiamo queste parole: « Confermiamo...... Manciano con i molini, le peschiere e il porto con tutte le sue pertinenze, e tutt'altro che riguarda il detto castello ».

La stessa conferma veniva successivamente rinnovata dall'imperatore Arrigo III, detto *il Nero*, figlio di Corrado, con altro diploma de' **19** aprile **1048**, e dall'imperatore Ottone IV con altra carta de'**27** aprile dell'anno **1210**.

Porgeremo adesso qualche cenno della chiesa che esisteva nell'antichissimo castello di Manzano.

Nel diploma che già più sopra abbiamo avuto occasione di citare parlando dell'abbazia di Pedona, conceduto l'anno **901**, addì **18** giugno, dall'imperatore Lodovico III in favore della chiesa d'Asti, potè vedere il lettore che erano state donate al vescovo Eilulfo da quell'imperatore la corte imperiale di Bene con le sue pertinenze, la badìa di S. Dalmazzo di Pedona con molti altri beni, e segnatamente tutte le corti imperiali che erano nella contea di Bredulo: « *Omnes cortes et terras nostri Imperii publicas, quae sunt in comitatu Bredolensi inter Tanagrum et Sturiam* »; con le quali parole sono fissati i termini del contado Bredolese, compreso *ab antico* nella diocesi d'Asti (V. *Monum. Hist. Patr. Chartar.*, tom. I, col. **100**).

Ora fra i luoghi esistenti fin d'allora nei dintorni della moderna città di Cherasco, donati alla chiesa d'Asti, noi troviamo nominato il luogo di *Trifoldio* o *Trifolido*, appellato poi in tempi meno lontani *Trifaghetto* o *Trifoglietto*; il qual luogo con altre castella fu venduto posteriormente da'signori di Manzano al comune di Alba, come appare da alcuni instromenti del **1199** e **1200**, dei quali si parlerà al proprio luogo. Troviamo ancora confermata alla suddetta chiesa l'abbazìa *Sanctae Virginis Mariae de Narzolis et cum ecclesia Sancti Gregorii de Villa* (cioè S. Gregorio di Villette a mezzodì delle rovine del castello di Monfalcone, dirimpetto a Cervere ed in poca distanza dall'antico *Cayrascum*) *cum terris cultis et incultis, montibus et planitiebus usque in Sturiam, et ecclesia S. Mariae in Cervaria habente jugera sexcenta et Sarmatorium cum integritate Montis, etc.* (loc. cit. col. **100**).

Ma mentre nè del luogo, nè della chiesa di Manzano, situata poco oltre il Tanaro, occorre in questo diploma imperiale nessuna menzione; in un altro diploma dell'imperatore Enrico III dell'anno **1041**, addì **26** gennaio, in favore

di Pietro, vescovo d'Asti, nel quale si approva e riconferma la sopracitata donazione di Lodovico III, leggiamo: « *Confirmamus....... plebem de Manciano et cortem de Meyane cum castro et capellis et omnibus pertinentiis* ».

Queste stesse parole troviamo poi ripetute nella bolla di Eugenio III in favore di Anselmo, vescovo d'Asti, del **1153**, **16** maggio : « *Confirmamus..... plebem de Manciano cum ecclesiis ad se pertinentibus* » ; ed in altra di Anastasio IV del **1154**, **5** marzo, ed in altra ancora di Adriano IV del **1156**, **20** dicembre, nelle quali parimente si conferma l'antica donazione. Tutte queste bolle si leggono registrate nell'antico orginale cartario della chiesa d'Asti, appellato volgarmente il *Libro verde*.

Fu dunque *Pieve* la chiesa antica del castello di Manzano: e che fossero allora le pievi, e quali prerogative godessero, ce lo insegna il celebre Muratori in diversi luoghi, e principalmente nella sua dissertazione LXXIV fra le sue postume sopra le *Antichità Italiane*, che porta il titolo delle *Parrocchie* o *Pievi*, alla quale rimettiamo il lettore. Basti per ora che le pievi erano le primarie e vere parrocchie, cioè le chiese alle quali era riservato il diritto di battezzare; che i loro rettori, chiamati per lo più *Arcipreti*, avevano ispezione sopra le altre chiese chiamate *cappelle*, o *titoli minori*, o *parrocchie minori*, situate nel distretto della loro pievania, e sopra i preti, cappellani, o parrochi minori che le reggevano; che finalmente godevano le pievi non pochi diritti proprii, oltre quello del battistero, e consistevano nelle sepolture, nell'imporre la penitenza, nell'esigere che i parrochi o cappellani subordinati concorressero alla pieve nel battesimo solenne della vigilia di Pasqua e di Pentecoste, e altri privilegi che qui per ragione di brevità pretermettiamo.

Erano perciò rare le parocchie maggiori, ossia pievi, e molte terre n'erano prive, onde bene spesso s'incontrano ne' diplomi queste sole espressioni: *cortem cum castro et capellis*, o *cortem cum capella*; e sappiamo che in tutto il tratto di paese che resta compreso tra il Pesio e il Tanaro, per quanto serviva di confine orientale al contado Bredolese sino alla vetta delle Alpi, tre solamente erano le chiese decorate di questa qualità, cioè la pieve di S. Maria in Carassone, aggregata poscia al capitolo di Mondovì per bolla di Felice V del **16** settembre **1440**; la pieve di Breo e la pieve di S. Pietro di Vico. Ma al di qua di Monte-Vico s'incontrava la chiesa di S. Maria di Bene con la famosa selva del *Bannale*, che avea, come ci accerta il menzionato diploma del **1041**, jugeri centomila di legittimo estimo, confermata anch'essa dall'imperatore Enrico al vescovo d'Asti, Pietro.

Però la pieve di Manzano è la sola che ne'sopracitati diplomi noi incontriamo essere nominata come esistente sulla destra ed a breve distanza del Tanaro: la qual pieve diventò poi Prepositura sotto il titolo di S. Pietro, e dopo che ne fu

distrutto il paese, ne conservò il nome, così come avvenne in altre terre, e fu detta in appresso *S. Pier di Manzano*.

Questa chiesa essendo caduta, il titolo ne fu trasferito alla principal parrocchia di Cherasco, la quale, come scriveva nel 1657 monsignor Della-Chiesa, noi ritroviamo così denominata: « perchè fu da una grossa terra di simil nome, che era oltre il Tanaro in esso Cherasco trasportata, et i cui prevosti, siccome ne'secoli scorsi havevano la superiorità di molte chiese di canonici regolari che erano in diversi luoghi del Piemonte, così ancora di presente essendo capi di quel clero, hanno l'uso della mitra e della ferula ». (V. *Corona Reale*, II, 60, edizione di Torino 1777).

L'origine della *Prevostura* della chiesa di S. Pietro di Manzano sta ancora avvolta tra le più fitte tenebre; ma non può tenersi posteriore al secolo XII, ed è certo che la erezione della medesima debbesi, come quelle di molte altre chiese minori ne' dintorni di Cherasco, a'consignori di Manzano. Imperocchè sebbene sia andata smarrita la carta di fondazione di questa prevostura, tuttavia l'aver essa avuto immediatamente a sè soggette alcune altre chiese col titolo di priorato o di rettorato, erette e dotate da que'signori, ci persuade che l'erezione della medesima prevostura debbasi pure attribuire ad essi.

Tra queste chiese soggette alla primaria di S. Pier di Manzano accenneremo qui solo di passaggio i due antichi rettorati di S. Margherita e di S. Martino in Cherasco, ed i priorati di S. Antonino in Bra, di S. Giacomo in Sommariva del Bosco, di S. Maria in Busca, e di S. Andrea in Savigliano. Il qual ultimo priorato nel principio del secolo XVIII ottenne maggior dignità, essendo stato elevato al grado di collegiata insigne (*Bolla di Clemente XII* del 18 maggio 1737), e diventò la chiesa primaria di quella città.

L'origine e l'incremento di questa chiesa furono accuratamente ricercate e descritte dal chiarissimo dottore Carlo Novellis nella sua eruditissima *Storia di Savigliano*; ed è da quest'opera che noi qui ci permettiamo di ricavare con le stesse di lui parole quanto appunto riguarda la dipendenza di quel già insigne priorato Saviglianese dalla chiesa di S. Pietro in Manzano.

« L'epoca (egli dice a pag. 235) in cui fu eretto questo priorato, ci è ignota e la prima notizia la troviamo sotto li 19 marzo del 1184 in una carta di transazione tra Balangero, marchese di Busca, e Guglielmo, abbate di S. Pietro di Savigliano, delle quali controversie fu mediatore Gregorio *prelato S. Andreae* (*V.* Moriondo, *Monum. Aquens.*, II, 538); è però facile di accorgersi che la parola *prelato* è un errore di lezione invece di *priore*; primo perchè tali parole abbreviate hanno tra loro molta analogia; secondo perchè la dignità di prelato non era data a chi reggeva una piccola chiesa, come era questa a'tempi di cui ragioniamo. Ond'è che sembra non allontanarsi dal vero chi volesse da ciò

arguire, che il priorato già fosse stato eretto nel secolo XII. Peronino Sereno (*Chronica de Savilliano)* e monsignor Della-Chiesa asseriscono che il priorato di S. Andrea venisse fondato nel **1220**, e ch'esso dipendesse da S. Andrea di Vercelli; nessun documento adducono questi scrittori in appoggio della loro asserzione, nè a noi fu dato di rinvenirne per appoggiarla, anzi ci consta che i canonici regolari lateranesi dell'ordine di S. Agostino, ivi istituiti all'epoca del priorato, furono mai sempre dipendenti *da' canonici dello stesso ordine di S. Pietro di Manzano* presso Cherasco, come c'insegna una carta d'investitura del monistero di S. Pietro de' **14** genoaio **1211**, fatta a certo Berardo de Novello, de Saviliano, ove accennando le coerenze dice: *Ecclesia S. Andreas monastery S. Petri de Manciano subjecta.* In un'altra membrana del **12** maggio **1366** troviamo una ratificazione fatta da *Riccardo* preposito di S. Pietro di Manzano d'una permuta fatta dal priore Enrico Longoventre con Antonio Oggero, abbate di S. Pietro di Savigliano, ove scorgesi chiaramente la superiorità del preposito sul priore.

« Troviamo ancora tal dipendenza nel **1435** allora quando il priore Giovanni Tapparelli, addì **19** ottobre, giurò obbedienza ad Aimone, vescovo di Torino, ed in questa carta il priorato è detto di collazione del preposito di Manzano; ed il **19** marzo **1577** il chierico Paolo Gallateri ottenne la collazione del priorato di S. Andrea dal preposito del medesimo monistero (*Francesco Negro* di Fossano). Non abbiamo memorie dell'epoca in cui cessarono i monaci regolari in S. Andrea, e l'ultimo de' priori che incontriamo aver appartenuto a quest'ordine è il Berardo o Gerardo Tapparelli che cessò di vivere circa l'anno **1603** ».

Fu già opinione di parecchi scrittori di memorie storiche risguardanti la città di Cherasco, i quali in questo come in molti altri punti ciecamente accettarono e si fecero a ripetere un'opinione mal fondata nè accreditata dall'autorità di nessun documento, che l'ordine illustre de' monaci di S. Benedetto sia stato al possesso, ne'primi tempi, della chiesa di S. Pietro in Manzano, indi in Cherasco.

Ma il non avere noi rinvenuto mai il menomo documento in appoggio di cosiffatta tradizione, e l'aver anzi indubitate prove della dipendenza del priorato di Savigliano di S. Andrea dalla chiesa di S. Pietro di Manzano, il quale priorato sappiamo pure che ne' più antichi tempi è stato retto da' canonici regolari lateranesi dell'ordine di S. Agostino, ci rende abbastanza persuasi che non mai a' monaci di S. Benedetto sia stata soggetta la primaria e più antica chiesa di Cherasco.

Ma un appoggio più forte alla nostra opinione noi abbiamo ancora potuto trovare in una sottoscrizione che vedesi fatta in una carta del **1215** da uno dei membri della chiesa di Manzano.

È questa sottoscrizione in un instromento di vendita del **5** giugno; vendita

che facevasi da Guglielmo Pilloso, signore di Revello, a Manfredo II, marchese di Saluzzo, *per trecento lire di buoni genovini.... di quanto avea ed era conosciuto di avere nel castello e nella villa di Revello e in tutta la valle del Po, e di ogni diritto*, ecc., presenti e testimoni nell'atto che si stipulava *in castro Saluciarum* un Widone o Guidone di Piossasco, e il signor Gandolfo, *canonico di Manciano* (V. Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, vol. II, pag. 201).

Il nome di questo medesimo canonico Gandolfo noi riscontriamo un'altra volta fra i testimoni di un altro atto di vendita, che al prezzo di 500 lire di buoni denari genovesi faceva Manfredino, marchese di Saluzzo, del luogo di Revello alla contessa Agnese, sua zia, per edificarvi un monastero di monache dell'ordine di S. Benedetto. Il quale atto stipulavasi addì **13** maggio del **1219** *in castro Revelli.*

È però a notarsi che esso s'intitola qui altrimenti che abbiam veduto, non più sacerdote Gandolfo, canonico di Manzano, ma *dominus Gandolphus canonicus de Saviliano*, come può vedersi nel citato Muletti, pag. **221**.

Potrebbe a nostro avviso dedursi da questo, che il suddetto canonico tra gli anni **1216** e **1219** passasse dalla canonica di S. Pietro di Manzano a quella di S. Andrea di Savigliano, soggetta, come abbiamo già veduto, alla medesima prevostura di Manzano.

Ma anche un *dominus Anthonius Tapparellus de Savilliano*, *canonicus Ecclesiae S. Petri de Manzano et Claraschi* noi troviamo sottoscritto a due atti del **9** maggio e **15** giugno del **1228**, per cui nelle liti vertenti a causa delle decime tra il priore del monastero di Cervere ed i rettori delle due chiese del vicino luogo delle Fontane, veniva pronunziata sentenza di arbitro *in capella S. Johannis in Ecclesia S. Petri de Manzano et Claraschi* da D. Giorgio Lunelli *de Claroscho*, *praeposito S. Petri de Manzano et Claraschi decretorum doctore*, da Pietro Blanqui *utriusque doctore et vicario terrae Claraschi*, e da D. Antonio Arnaudo *de Braida*, *priore S. Andreae de dicto loco Braidae*, come da documento nei R. Archivi di Corte.

Quando adunque noi vediamo da' più autentici atti attribuirsi a' ministri della chiesa di S. Pietro di Manzano e di Cherasco i titoli di canonico e di preposito, che più si vorrebbe per assicurarci che canonici regolari e non mai monaci dell'ordine di S. Benedetto siano stati da' signori consorti di Manzano preposti alla cura della chiesa per essi se non eretta, certamente con molta liberalità dotata?

Onorarono negli andati secoli la prepositura di S. Pietro di Cherasco, tra gli altri insigni prelati, un Giacomo Pilloso, de' signori di S. Vittoria, dell'ordine esso pure de' canonici regolari lateranesi, e cappellano di Clemente VI, dal quale fu eletto nel **1.°** dicembre del **1342** al governo della chiesa di Genova;

un Vasino Malabaila, celebre professore di decretali nell'Università di Torino, il quale fu anche priore di S. Pietro di Pollenzo, e abbate di S. Mauro detto *de Pulcherada* nella provincia di Torino, nominato poscia con bolla di Sisto IV del 5 luglio del 1473 al vescovado d'Asti, sua patria.

Questi fu monaco di S. Benedetto nel monistero di Breme; e per pontificia disposizione ne ottenne prima l'amministrazione, indi ebbe in commenda la prepositura di S. Pietro; onde noi in un prezioso codice cartaceo, incominciato dalla sua mano stessa nel 1.° aprile del 1459 e conservato negli archivii della suddetta chiesa, troviamo che egli così s'intitola: *Ego Vasinus de Malabaylis, decretorum doctor, Astensis, ordinis S. Benedicti, praepositus et perpetuus administrator monasterii seu ecclesiae S. Petri de Manzano de Clarasco, ordinis canonicorum regularium, S. Augustini ordinis, dioecesis Astensis, etc.*

Nello stesso codice noi abbiamo veduto registrato l'atto di obbedienza, che a lui si prestava da quindici canonici *tamquam subditi et membri dictae praepositurae;* i nomi de' quali qui stimiamo di riferire con le parole stesso dell'atto originale:

Nomina dictorum Canonicorum obedientiam praestantium sunt infrascripta:

Paris de Dyonixiis Prior Sancti Andree de Saviglano.
Constanzius Gambarana Prior Beate Marie de Busca.
Fr. Gnilerminus de Bergeriis Rector Sancti Jacobi de Summarippa de Bosco.
Fr. Nicolaus de Valdatario.
Fr. Ludovicus de Taparellis.
Fr. Ofardus de Taparellis.
Fr. Ambrosius de Nono.
Fr. Antonius de Anna.
Fr. Antonius de Oliveriis.
Fr. Bartolomeus de Ferrariis.
Fr. Matheus de Reyneriis.
Fr. Gabriel de Peraziis.
F. Jacobinus Bardus de Saviglano.
Fr. Stephanus Carnagla Rector Sancte Margarite de Clarasco.
Fr. Thomas de Ruata Rector Sancti Martini de Clarasco.

Eseguivasi questo atto con solenni cerimonie addì 20 maggio del 1459 incontro alla grand'ara della prepositura alla presenza di Francescono di Montafia, podestà di Cherasco, e del suo vicario Georgio de Alechis, dottore di leggi, de'nobili Antonio di Manzano e Lucemburgo Lunelli, e di molti altri signori, rogandone l'atto dne notai del comune, Giovanni De Vineis e Pietro De Sabris.

Sotto il prevosto Vasino Malabaila due nuove chiese furono assoggettate alla prepositura di S. Pietro di Cherasco; quella cioè esistente nell'antichissima terra di Costangaresca (la *Costa Ungaresca*, menzionata nella bolla di Benedetto VIII del 1014), già signoria dei Lunelli, sulla destra del Tanaro, poco di sopra a Manzano, sotto l'invocazione di S. Martino, la quale fu la prima a unirsi per bolla di Pio II del 9 luglio 1460; e quella di S. Maria, esistente nell'antico castello di Villette (*S. Gregorii de Villa*, di cui è menzione nel diploma del 901 dell'imperatore Ludovico III), già soggetta (1288) con titolo di priorato al monistero di S. Teofredo di Cervere; la quale fu pure unita alla prepositura Cheraschese con altra bolla del 24 marzo 1462.

Onorarono ancora questa prepositura un Gaspare di Stefano Capris, generale delle finanze del duca di Savoia, il quale fu pure abbate di S. Pietro di Muleggio, e nel 1519 promosso al vescovado d'Asti; un Giovanni Giovenale Ancina, fossanese, celebre medico, filosofo e poeta dell'età sua; indi nel 1602, ad instanza di Carlo Emmanuele I, nominato vescovo di Saluzzo, dove venne a morte addì 31 agosto 1604, e fu dalla S. Sede per la grande riputazione delle sue virtù eroiche posto nell'ordine de' Venerabili; e finalmente, per tacere di non pochi altri, un Ascanio dell'illustre prosapia de' Castagna, genovese, referendario apostolico di ambe le segnature, dal pontefice Paolo V promosso al vescovado della città d'Isola nel regno di Napoli.

A questo prevosto, che non tenne mai residenza presso la sua chiesa in Cherasco, si attribuisce comunemente la perdita che indi fecero i prepositi suoi successori del diritto di far uso ne' loro pontificali della mitra e del pastorale; del qual diritto gli antecessori aveano sempre goduto, come quelli che succeduti erano ne' privilegi degli antichi canonici regolari, rettori, come abbiamo veduto, di essa chiesa.

Ritornando su quell'epoca, in cui dagli antichi signori di Monfalcone distaccossi il primo stipite di coloro, che indi dal castello loro di Manzano specialmente si denominarono, possiamo dire che nella lettura de'documenti di quell'oscura età, primo o anteriore agli altri ci è occorso un certo *Bojamondus de Mantiano*, il quale ne pare probabilissimo fosse nipote del sopramenzionato Bonifacio, primogenito di Anselmo, fratello di Alineo.

Non si può dubitare che il padre di questo Boemondo, quando nella seconda

metà del secolo xi prese moglie, l'abbia tolta da alto luogo, e questo consterà ancora meglio se da qualche archivio possa trarsi qualche cosa relativa all'illustre personaggio che fu questo Boemondo; il quale troviamo nominato in una carta del **1111**, la quale fu stipulata sotto il castello di Occimiano, essendo egli intervenuto in quell'atto e qualificatosi *de Mantiano* e nipote del marchese Oberto, e vogliamo intendere di quello stesso Oberto che nella medesima carta è qualificato consanguineo del marchese Raineri di Monferrato, figlio di Guglielmo II, nato di Ottone II, primo ceppo de' marchesi di Monferrato (anno **1040**); e probabilmente stipite pure di quegli illustri marchesi, che per qualche secolo s'intitolarono da quel loro principale feudo di Occimiano (*V.* Moriondo, *loc. cit.*, II, 789).

Da Boemondo nacquero, secondo che a noi provano autentici documenti, quel Bonifacio de Manzano, il quale addì 5 ottobre del **1125** troviamo presente e testimonio al testamento, che nel castello suo di Loreto faceva il celebre Bonifacio del Vasto, marchese di Savona, e Oberto *de Manciano* (forse lo stesso, che nel citato istromento è qualificato *Auptus de Bojamonte*, cioè *Aupertus filius de Bojamonte*), il quale parimente riscontriamo testimonio nella divisione delle castella e signorie che facevano tra di loro i fratelli di Robaldo IV e Oberto (*Morderamo*) di Sarmatorio, con atto stipulato *in castro Cerverii* addì 7 ottobre del **1128**, il quale atto più sotto al proprio suo luogo potrà esser veduto (*V.* Moriondo, *loc. cit.*, II, 320; e Durandi, *Piem. cisp.*, 318).

Giovi qui intanto l'osservare come questi due fratelli ripetessero in se stessi i nomi de' loro maggiori; cioè Bonifacio portasse il nome del bisavo paterno, ed Oberto quello del prozio materno, il marchese Oberto, secondo la consuetudine già da noi indicata, e che in quei tempi rispettavasi quasi con certa religione, sarei per dire, e per provare che la memoria delle virtù de'maggiori era sempre viva nell'amore de'grati posteri.

Bonifacio, che crediamo essere stato il primogenito di Boemondo, signore di Manzano, non era già più in vita nel **1166**, sotto il qual anno troviamo insorta una lite tra i due suoi figli e il marchese di Saluzzo, Manfredo I, per il feudo di Farigliano, antica terra sulla destra sponda del Tanaro, a due miglia dal marchesato di Clavesana.

Pretendevano Aicardo ed Anselmo, figli del fu Bonifacio di Manzano, che fosse quel luogo feudo loro proprio, e contradiceva il marchese di Saluzzo. Ma sopra questa differenza fu poi composta la lite mercè la vendita de'loro diritti che fecero i suddetti fratelli nel Borgo di S. Dalmazzo, i quali riconobbero Manfredo signore del feudo, mediante quaranta lire genovine e dieci astigiane da corrispondersi dal Saluzzese, come si vedrà dalla transazione che qui

riferiamo in volgare (*V.* Moriondo, *loc. cit.*, II, 633; e Muletti, *Storia di Saluzzo*, II, 64):

« Nell'anno MCLXVI dell'Incarnazione del N. S. G. C. e nella Indizione XIIII, dominando Federico imperatore de' Romani, nacque una controversia tra *Aicardo* ed *Anselmo* figli del *fu Bonifacio di Manzano* e Manfredo, figlio del fu Bonifacio marchese. I predetti Aicardo ed Anselmo dicevano che Farigliano dovea essere loro feudo, Manfredo però lo negava; finalmente vennero in accordo e fecero transazione, ed Aicardo ed Anselmo avendo fatta cessione in mani del marchese Manfredo d'ogni diritto che avevano su Farigliano, e da sua parte Manfredo in correspettivo e per finire questa lite dubbiosa diede ad essi XL lire di moneta genovese a titolo e X lire di moneta d'Asti pel feudo, da pagarsi dalla festa di S. Michele sino alla festa dell'anno nuovo. Per il quale feudo di lire X il sopraddetto Aicardo giurò fedeltà al marchese Manfredo, mentre il marchese Manfredo fece promessa ad Aicardo e ad Anselmo, che non darebbe Farigliano a nessuno senza il loro consenso. Fatto nel Borgo di S. Dalmazzo nella persona, ecc. ».

Era Farigliano, insieme con la terra di Murazzano, caduto nella porzione di Ugo, marchese di Clavesana, minor fratello del marchese Manfredo di Saluzzo, il qual Ugo era in quel torno mancato senza discendenza, come fu già notato nella *Narrazione* de' marchesi di Saluzzo.

Ora con qual diritto esercitassero giurisdizione sopra di questo feudo i due fratelli Aicardo ed Anselmo della castellata di Manzano nel contado Albense, e per quali ragioni il marchese Manfredo non volesse riconoscere il loro diritto, è cosa che finora non abbiamo potuto accertare, perchè mancano i documenti, dove siano i particolari della controversia, sebbene dal precedente atto di transazione si possa dedurre che le ragioni d'ambe le parti dovevano avere qualche peso, se si è detto che la lite era dubbia, il che non si sarebbe detto se quelle d'una o dell'altra parte fossero parute insussistenti; onde fu necessità al principe saluzzese di assicurarsene la proprietà con la suddetta transazione, per la quale cominciò a dilatare il suo dominio nei paesi dei fratelli.

Numerosa discendenza, lungamente distinta col solo nome signorile di Manzano, proveniva da' due suddetti fratelli, Aicardo ed Anselmo, de' membri della quale parleremo più sotto. Ma se da Oberto fratello di Bonifacio, o da alcun suo figlio qualche altra linea si propagasse non l'abbiamo sinora potuto scoprire. Fra poco noi riscontreremo due altri Oberti, viventi verso la fine di questo stesso secolo XII, ma se essi siano stati del suo sangue, nessuno potrà accertarlo nel difetto che patiamo di documenti.

Più felici in rispetto di un altro che pare sia stato fratello dell'Oberto e del Bonifacio sommenzionati, e della sua discendenza, noi potremo porgere qualche

cenno particolare. Questi ebbe il nome di Corrado e sappiamo che già avea cessato di vivere nel **1167**. Infatti Aicardo di lui figlio (il quale ottenne il soprannome poco gentile di *Villano*, soprannome forse usato per distinguerlo dall'Aicardo suo contemporaneo e cugino, figlio di Bonifacio, di cui si è parlato di sopra) in un'egregia donazione da lui fatta addì **20** giugno del **1167** al celebre monistero di S. Maria di Staffarda, presso Revello, d'ogni sua ragione sopra i beni da esso monistero posseduti sulle fini di Lagnasco e di Scarnafiggi, chiaramente si qualifica — *Aicardus Villanus quondam Conradi de Manciano*.

Il medesimo Aicardo nell'agosto del **1174** vendeva al suddetto monistero di Staffarda otto giornate di terra situate sulle fini di Saluzzo, come consta dagli originali conservati nei R. Archivi di Corte; e nel giugno del **1188** per il prezzo di lire **25** di buoni danari *rinforciati* (**1**) faceva altra vendita di due mansi di terra nella regione di Streppe presso Savigliano, all'abbate del monistero di S. Pietro, che aveva nome Guglielmo, il quale traeva sua origine dalla casa de' marchesi di Monferrato, come vedesi nel Moriondo, vol. II, col. **540**.

Il nome di Aicardo *Villano* lo troviamo ancora in altra carta del **1181**, **6** di febbraio, pubblicata dal Grassi (*Memorie storiche di Monteregale*, II, **12**), la quale contiene la rimessione del *fodero* agli uomini di Vicu, fatta da Guglielmo, vescovo d'Asti, alla presenza dei canonici di essa chiesa, tra i quali si trovano nominati *Frenehecius eiusdem ecclesie canonicus et vassallus*, e *Ubertus de Manciano*; non che in presenza dei vassalli, tra cui è pure annoverato il sopraddetto Aicardo (*Agrardus Villanus Demantianus*).

Ecco dunque come la giurisdizione de' signori della castellania di Manzano si estendesse largamente ne' dintorni di Saluzzo e di Lagnasco, di Scarnafiggi e di Streppe, cioè in tutti quei luoghi dove parimente si estendeva la giurisdizione de' signori di Sarmatorio e di Monfalcone, come si prova per altri documenti.

Ad Aicardo *Villano* nasceano due figli, Filippo e Corrado (che diremo il secondo) di Manzano.

Il nome di quest'ultimo, *Cunradus de Manzano*, noi lo troviamo sottoscritto in tre diverse carte: primieramente con Guglielmo di Caraglio e con Ruffino di Sarmatorio nell'instromento già sopra citato del **1213**, addì **28** aprile, risguardante la convenzione del matrimonio stabilito tra Agnese, nipote del marchese Manfredo II di Saluzzo, ed Amedeo, primogenito di Tommaso, conte

(**1**) Per danari *rinforciati*, o rinforzati, o reforti, intendevasi i danari battuti dall'arcivescovo di Vienne in Delfinato, chiamati perciò *Viennesi*, i quali circa questi tempi furono battuti di miglior lega di quegli antichi, che perciò si dissero rinforzati in bontà intrinseca. — *Refortiata moneta dicitur illa quae ad puriorem minusque adulteram materiam revocatur.* — Ducange.

di Moriana; in secondo luogo lo ritroviamo tra' testimonî intervenuti all'atto di cauzione prestata sotto li 6 giugno del **1214** da Guidone di Piossasco a nome del marchese di Saluzzo per l'osservanza della pace seguita tra detto marchese da una parte, e li signori di Manzano, di Sarmatorio, di Monfalcone, li castellani dell'Astigiana, e la società de' nobili abitanti tra il Tanaro e la Stura, dall'altra; finalmente lo rivediamo tra molti altri gentiluomini presenti ad un'attestazione concessa sotto li 5 settembre del **1216** presso la chiesa di S. Martino di Vignolo dalla contessa Alasia, vedova del marchese di Saluzzo, Manfredo II, in favore di Pepino, abbate di S. Dalmazzo (*V.* Muletti, *loc. cit.*, II, **212**).

Di Filippo di Manzano, il quale fu probabilmente primogenito del sopramentovato Aicardo *Villano*, abbiamo notizia in un instrumento del **1200**, stipulato addì **10** giugno.

Per quest'atto Filippo, in compagnia di altri consignori di Manzano, vendeva la sua porzione di giurisdizione in detto feudo in favore de' consoli del comune d'Alba.

Questo documento importantissimo sarà da noi interamente riferito più sotto allora quando discorreremo delle cause per cui la potenza de' consignori di Manzano cominciò a diminuire e indebolirsi nella crescente forza de' vicini liberi comuni.

Questo Filippo di Manzano, il quale visse nel secolo XII, fu principio ossia stipite dell'illustre famiglia, che indi a poco ebbe da uno de' suoi il particolare cognome de' *Grassi*, e nella città di Mondovì fu ascritta tra le patrizie, e splendette tra le privilegiate, dove produsse molti uomini valenti in toga e in armi, prelati, governatori e scrittori insigni, tra' quali ultimi nomineremo il benemerito abbate e cavaliere D. Giacinto Gioachimo Grassi di S. Cristina, autore delle dotte *Memorie storiche della chiesa vescovile di Monteregale*, stampate in Torino **1789** (volumi due in-4.°), e di due assai pregiate dissertazioni sulla *Università degli studi in Mondovì*, e intorno alla *Tipografia Monregalese* dal **1412** al **1804**.

Figlio di Filippo di Manzano fu Corrado, il quale nel già sopracitato instrumento del **1228**, **27** settembre, insieme con gli altri consignori di Manzano prometteva adempiere i patti e le convenzioni stipulate col comune d'Asti, e si denominava da suo padre *Conradus de Filippo*.

In un istromento anteriore di quindici giorni al predetto, in cui da tutti i consignori di Manzano si eleggeva a loro procuratore Ruffino di Sarmatorio, ch'esso pure era uno de' consignori per trattare gli affari del consorzio col comune d'Asti, Corrado sottoscriveasi *Dominus Conradus Grassus*.

Questi due documenti esistono ne' preziosi frammenti dell'antico *Libro verde* d'Asti, conservato oggidì nella Biblioteca della R. Università.

Sino alla metà circa del secolo XII non fu universalmente ricevuto e stabilito l'uso de' cognomi, come già in principio abbiamo avuto occasione di osservare, onde Filippo aggiungeva al nome il titolo del feudo: ma il suo figlio, Corrado, ora si apponeva il nome del padre, ora il suo soprannome, e appellavasi, come abbiamo veduto, *Grassus*, che diventò cognome a' suoi discendenti; benchè qualche volta usasse pure di denominarsi *Conradus de Manciano*, come in un altro atto del **1228**, **30** settembre, dov'egli s'incontra testimonio alla fedeltà prestata ai deputati d'Asti, *in castro de Narzoleis*, da Ulrico di Manzano e da Tommaso di Meane (*Libro verde* citato).

Di questo Corrado Grasso furono figli un altro Corrado ed un Giacomo, siccome consta da un instrumento del **1243** de' **13** dicembre, rogato Anselmo *de Morocio*, citato dal Voersio nella *Historia di Cherasco* a pag. **30** e **33**, che ne dà una parte nominando i signori di Manzano, i quali contraevano col comune d'Alba. Si conserva però intero ed autentico negli archivi della città di Cherasco e nei regii di Corte, come si riferirà in altro luogo.

In esso instrumento si legge: *Dominus Conradus et Jacobus, fratres, filii quondam domini Conradi Grassi...... tractantes et ordinantes et facientes infrascripta pro se et aliis dominis seu dominabus de Manciano, qui et quae fuerant in hac concordia*, ecc. Onde si deduce che i due fratelli aveano mandato dagli altri signori e dalle signore di Manzano per trattare e per ordinare gli articoli della indicata convenzione o concordia.

Da un altro instrumento del **1251**, **22** settembre, rogato Guglielmo Aydino, consta che da questo Giacomo, figlio di Corrado, e dal consortile Jacopo di Meane, a nome loro ed a nome degli altri signori di Manzano, sia stato interpellato il podestà Teobaldo de Oscaxali ed il consiglio del comune d'Alba, e che fu ragunato nella chiesa di S. Giovanni, affinchè obbligassero «gli uomini de' detti signori (di Manzano), abitanti nel loro territorio, distretto e giurisdizione, e gli altri abitatori di Cherasco presenti e futuri, o che fossero essi abitanti di Alba, o del territorio, distretto e contado, o provenienti d'altronde da qualsivoglia luogo, se abitano nel presente, o nell'avvenire abiteranno in Cherasco, nel suo contado o territorio ed altri estranei possessori, con dominio di terre colte e non colte, di boschi ed altre cose mobili ed immobili esistenti in Cherasco e nel suo distretto, di dare e pagare a essi due (Giacomo di Meane e Giacomo Corrado), a loro nome e de' signori sopraddetti, i redditi, proventi, decime, fitti, capponi (*capponos* (**1**)), spalle (*spallas* (2)), roxie

(1) Intendi le prestazioni ed il canone di certo numero di capponi a cui erano obbligati gli uomini di Manzano verso i loro signori. Anche nel rendere al padrone certe prestazioni, vi erano nel *Medio Evo* usanze più o meno bizzarre. Alcune prestazioni parevano derisorie per chi le riceveva. Un livellario, ad esempio, doveva ai monaci Benedettini di S. Procolo di Bologna il *fumo* d'un cappone. In Austria un

(*roxias*), dritti, acconciamenti *acconsamenta* (3), successioni, la terza part delle vendite..... ed altre prestazioni e debiture chesono dovute a' detti signori ».

« Inoltre domandarono i predetti Giacomo di Meane e Giacomo Corrado dal predetto podestà e da' consiglieri, a nome proprio e degli altri signori, che il predetto podestà costringesse a nome del comune di Alba tutti gli uomini sopraddetti, o siano uomini loro, o siano possessori di terre che si possedono dagli stessi signori, o siano abitanti di Cherasco, qualunque e comunque, di dare e fare il pagamento a' predetti signori di quanto contienesi nell'istromento fatto per Anselmo de Morocio notaio, nella concordia pattuita tra il comune d'Alba da una parte e i predetti signori dall'altra, e delle altre petizioni che sono rinchiuse nello stesso istromento, il quale istromento fu stipulato nell'anno del Signore MCCXLIII, nella Indizione I, nella domenica giorno 13 di dicembre: le quali cose sopraddette domandarono farsi senza libello e pegno e altra solennità di diritto, ecc. ».

Quest'instromento ritrovasi pure autentico negli archivi della città di Cherasco.

Altri diritti, oltre i sopraddetti, godeano ancora i consorti di Manzano dal comune d'Alba, come di esigere danari per la somma almeno di lire 21 sopra il ponte di quella città, ed « era lecito ad essi ed agli amministratori della chiesa di S Pietro, stabilita in Cherasco, di fare e costrurre molini sul Tanaro e nella Stura, e forni nella Villanova di Cairasco, in tal modo però che il podestà o i consoli che sarebbero, e gli uomini e il comune di Cairasco non possano costringere o proibire, nè imporre pena o multa a nessuno, perchè non vadano a' macinare e cuocere ne' loro molini e forni ».

Così nel citato istromento del 1243, 13 dicembre, rogato Anselmo de Morocio, di cui in altro luogo ancora occorrerà di parlare.

Parla pure di questo Giacomo di Manzano, figlio di Corrado, il Voersio là dove dice (*loc. cit.* pag. 31): « È non di meno verissimo che detta vendita (della giurisdizione sopra il loro castello di Manzano fatta al comune di'Alba da' consignori del luogo con l'istromento anzidetto 1243, 13 dicembre) fosse annullata, come si vede per un istromento rogato Langerio San Biaggio, pubblico notaro, l'anno 1259 il giobbia dopo S. Martino, e fatto nel consiglio celebrato in Alba sopra le volte di S. Lorenzo, con il quale furono quei signori e suoi heredi, che promessero di vendere i loro feudi, assoluti e liberati dal giuramento della vendita, assistendo alla suddetta liberatione a nome suo e di

vassallo nobile dovea recar ogni anno al S. Martino al suo signore due vasi pieni di mosche. — *V.* Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, I, 70.

(2) S'intende delle spalle delle fiere, che per diritto di caccia erano dovute al padrone diretto.

(3) Tributo che si pagava in occasione di vendita di qualche podere: noi diremmo *laudemio*.

tutti gli altri consignori, il signor Jacomo Conrado di Manzano che era andato in Alba per questa causa..... ».

Adunque quest'instromento citato dal Voersio, esistente anch'esso autentico negli archivi della città di Cherasco, prova che furono assolti i signori di Manzano nella persona di detto Giacomo Corrado Grasso da ogni obbligazione contratta nella sopra indicata vendita del 1243. Leggesi infatti: « Il signor podestà e i consiglieri in vece e a nome del comune di Alba e per lo stesso comune assolvettero il signor Giacomo Corrado di Manzano presente e accettante a suo nome e degli altri signori di Manzano e delle signore da ogni fedeltà che essi signori di Manzano aveano fatta o doveano fare al comune d'Alba in ragione del feudo o de' feudi che i medesimi riconoscevano o parevano riconoscere dallo stesso comune d'Alba, di modo che i detti signori quindi non sieno tenuti di alcuna fedeltà o giuramento di fedeltà verso il detto comune o verso gli uomini d'Alba, ma siano poi sempre liberi e svincolati ».

Ma riferisce parimente lo stesso instromento che dovesse immediatamente il signor Giacomo Corrado prestare, a nome suo e de' consignori di Manzano, omaggio e fedeltà a Carlo d'Angiò, principe di Francia e conte di Provenza, il quale ivi è pure intitolato *Signore della città d'Alba, di Cherasco, Savigliano, Cuneo e de' loro distretti*, e fu poscia da Clemente IV solennemente coronato re di Sicilia e di Puglia nella Basilica vaticana (1266 6 gennaio).

Porteremo qui la formola di detto precetto di fedeltà.

« Ma i detti consiglieri (del comune d'Alba) comandarono, vollero e ordinarono che tutti i predetti signori di Manzano quindi fossero obbligati al signor conte e alla sua moglie, la signora Beatrice, ed a' loro eredi, siccome per l'addietro erano obbligati o parvero essere obbligati al comune d'Alba, ed a' predetti signori nunzi (cioè i deputati di Carlo, i quali erano il signor Visdomino arcivescovo d'Aix, ed il senescalco Gualterio di Alneto) del prelodato signor conte, accettanti in nome ed in vece del detto signor conte e della predetta signora contessa, sua moglie, e de' loro eredi, e sieno tenuti a fare verso di essi il giuramento di una assoluta fedeltà. Il quale Giacomo incontanente nel sopraddetto general consiglio al predetto Visdomino, l'arcivescovo, ed al signor Gualterio di Alneto, senescalco, presenti ed accettanti in nome e in vece del signor conte e della sua moglie signora Beatrice e de' loro eredi, ottemperando alla volontà ed al precetto de' consiglieri che assistevano all'assemblea, giurò fedeltà senza riserva alcuna; di modo che indi innanzi sarà per sè e suoi eredi uomo fedele e legale allo stesso signor conte e alla predetta signora contessa e a' loro eredi, obedirà a essi ed a' loro curiali ed officiali, difenderà e salverà in ogni tempo con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi il detto signor conte, la signora contessa e i loro eredi, in tutte le cose, e in ogni modo rimoverà ciò che possa nuocere

loro, e finalmente farà quanto un buon vassallo è tenuto di fare e di osservare, e quante altre cose sono comprese nella formola del giuramento di fedeltà, ec. ».

Fu allora che i regii procuratori confermarono nella persona di Giacomo Corrado i patti e le convenzioni già conchiuse co' precedenti instromenti tra i detti signori di Manzano ed il comune d'Alba, ed ancora promisero di far quelle osservare non meno dagli uomini d'Alba, che dallo stesso loro signore il conte Carlo e da' suoi discendenti.

Ecco le parole, nelle quali fu espressa questa promissione nel dì 5 gennaio **1260**:

« Inoltre i prelodati signori, il Visdomino, arcivescovo, e il signor Gualtiero di Alneto, senescalco, tenendo l'autorità del signor conte sopraddetto in presenza de' consiglieri che componevano il consiglio, confermarono, approvarono e ratificarono al detto signor Giacomo Corrado presente e accettante a nome suo ed a nome di Corrado suo fratello, e del signor Ottone, figlio di Sismondo di Sinfredo, di Bonifacio Bianco e del signor Ruffino Bianco, de' quali è procuratore, come consta per certo pubblico istromento fatto per Manfredo Ceranio notaio sotto l'anno del Signore **1260**, indizione III, addì **1.°** gennaio, e in vece e in nome degli altri signori e delle signore di Manzano, tutti i patti, le convensioni e promesse fatte nell'addietro tra il detto comune e i signori e le signore di Manzano, come ne' particolari instromenti più spiegatamente si contengono. E promisero i predetti signori, l'Arcivescovo e il Senescalco, in vece e in nome del sopranominato signor conte al detto signor Giacomo per lui e per gli altri signori e per le signore di Manzano che rappresentava, che in ogni modo procurerebbero che il signor conte e i suoi eredi, i nunzi e gli uomini d'Alba osserverebbero i detti patti e le convenzioni e promesse, siccome sono espresse ne' proprii instromenti. — Fatto in Alba sulle volte di S. Lorenzo, in pien consiglio, presenti Simone Rapa, Tommaso di Braida, il signor Pietro Sardona giudice d'Alba, Giacomo Cassio, Guglielmo ammiraglio del signor conte, Guglielmo di Bella, Guglielmo di Strata notaio, testi che furono presenti nel consiglio suddetto. Io Langerio di San Biagio, pubblico notaio della curia imperiale e del signor Carlo, figlio del re di Francia, eccellentissimo conte della Provenza, di Forcalquiero, d'Angiò, marchese della Provenza, e signore d'Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo e de' loro distretti, assistetti rogato agli atti predetti, e per mandato de' predetti ho scritto, confermando tutto col mio sigillo ».

Per l'autorità di questi documenti si vede dunque chiaro, quanto, anche oltre la metà del secolo XIII, fosse stimata e rispettata la dignità e potenza de' signori di Manzano. Imperocchè se fossero stati a quel tempo considerati meno di quel che dico, non più che gli ottimati e patrizi d'Alba, in tal caso

l'omaggio prestato da quella città al conte di Provenza avrebbe compreso, come quello degli altri cittadini, l'omaggio de' signori di Manzano, ma così non fu, e si credette opportuno che si facesse come si è notato, e che questi signori prestassero in particolare il loro omaggio al nuovo signore, e ciò facessero nel modo di maggior solennità. L'ampiezza della giurisdizione e de' diritti signorili, conservati anche dopo le indicate convenzioni con Alba, l'averle fatte di proprio arbitrio, e questa particolarità di omaggio al conte di Provenza ci persuadono della massima probabilità di ciò che scrisse il Voersio (pag. 27), che questi signori prima di dette convenzioni erano dipendenti immediatamente dall'impero.

Giunti a questo punto noi non ci tratterremo a ricercar più oltre la figliazione di Giacomo Corrado Grasso, bastandoci l'accennare che i due suoi figli, Raimondo e Giovanni, essendo passati a stabilirsi in Mondovì, quivi nel **1298** erano già annoverati tra i consiglieri di quel comune, come è evidente in un istromento del **12** maggio, per cui dal generale consiglio si concedeva in enfiteusi a quindici particolari un vastissimo bosco, detto di S. Stefano, mediante lo sborso annuale di lire **55** di buoni danari Astesi minori, de' quali abbisognava il comune per pagare il salario al podestà Oberto de Govono, ed a Jacopo de Govono, capitano della società del popolo, non che per l'estinzione di qualche altro debito (Vedasi il documento nel Grassi nelle *Memorie storiche di Monteregale*, II, pag. **116**).

Similmente da un altro istromento rogato dal notaio Preno in Mondovì dell'anno **1301**, **20** novembre, si prova che i summenzionati Raimondo e Giovanni, qualificati in quest'atto col titolo di *Domini*, erano fratelli e figli del fu signor Giacomo Grasso, già signor di Manzano.

Contiene il medesimo una quitanza di lire cento astesi ricevute da questi signori in finale pagamento del residuo prezzo di alcuni loro beni situati nei confini di Manzano, già venduti ad un certo Mulazzano di Mondovì dal signor Corrado Grassi de' signori di Manzano per istrumento del **1243**, **19** settembre, rogato *Prestator*.

Dopo la metà adunque del primo secolo del comune di Mondovì era allo stesso aggregata questa famiglia de' Grassi di un'origine tanto illustre, quanto apparisce dalle cose già notate.

Che da Corrado II, minor fratello di Filippo di Manzano, che abbiamo detto essere stato il primo ascendente del casato de' Grassi, siasi procreata un'altra linea, la quale forse abbia preso da lui il nome particolare de' *Corradi* o *Conradi*, si ha qualche documento onde accertarlo; imperocchè consta che la sua discendenza già nel **1298** contava tra le più cospicue di Mondovì, e come si scorge anche dal citato istromento delli **12** maggio, già nel generale consiglio

della stessa città era rappresentata da uno degli stessi membri che chiamavano Guglielmo Corrado *Guillielmus Conradus*).

Ma la discendenza di Aicardo e di Anselmo, fratelli di Manzano, figli, come abbiamo già veduto, di Bonifacio, pare essere stata molto numerosa.

Da Anselmo era generato Arnoldo di Manzano (*Arnoldus de Manciano*), il quale in un istromento del **1199**, **3** ottobre, si vede testimonio alla sentenza arbitramentale pronunziata da Bonifacio, vescovo d'Asti, nelle questioni vertenti tra Sinfredo di Sarmatorio ed il monistero di S. Teofredo di Cervere: della qual sentenza ci toccherà di parlare poi più ampiamente.

Oberto fu probabilmente secondogenito di Anselmo, i figliuoli del quale (Oberto) cedevano intorno all'anno **1245** al monistero di S. Benigno di Fruttuaria ogni avere e diritto che ancora conservavano sul monistero di S. Pietro di Savigliano, l'origine del quale, non che le principali donazioni erano dovute agli antichi signori della loro prosapia e consorteria (*V.* Novellis, *Storia di Savigliano*, pag. **197**).

Altro finalmente, e forse terzogenito di Anselmo, si fu Aimerico di Manzano, il quale alle antiche giurisdizioni altre ne aggiungeva, non sappiamo però se per acquisto o successione, nel castello e villa di Sanfré, presso Sommariva del Bosco, del quale allodio poscia co' suoi figli Sibaudo, Sismondo e Nicolao faceva vendizione al marchese di Saluzzo, Manfredo II, nel prezzo di lire **60** Astesi, ottenendone però la successiva investitura per maschi e femmine, come si rileva dai seguenti documenti del **23** dicembre **1211**, e **5** maggio **1212**, che abbiamo tratti dagli originali de' R. Archivi di Corte. Secondo il nostro uso, in favore di quelli che non intendono la lingua latina, li porgeremo in volgare:

« Nell'anno dopo la natività di Cristo milleducentundicesimo, indizione decimaquarta, nel dì decimo delle calende di gennaio, fecero carta di vendita il signor Aimerico di Manzano e i suoi figli Sibaudo e Sismondo a Manfredo, marchese di Saluzzo, per sessanta lire Astesi, che confessarono d'aver ricevuto, di tutto l'allodio che hanno o parvero avere nel luogo che dicesi Syfredo, e quindi ne investirono esso signor marchese Manfredo e vollero che entrasse in possessione del medesimo a titolo d'allodio per lui e per i suoi eredi, tanto del castello quanto della villa, uomini, terre culte ed inculte, boschi, prati, pascoli, gerbidi, monti valli, peschiere, caccie, e di tutte le cose pertinenti al detto allodio nel luogo di Sifredo, nelle fini e dipendenze e territori, in tutto il podere e distretto che avevano o eredettero tenere a titolo di allodio nello stesso luogo ».

« Questo fatto, il predetto signor Manfredo investì i predetti signori Aimerico, Sibaudo e Sismondo a titolo di feudo retto e paterno, per essi e per i loro eredi maschi e femmine, del predetto allodio, che aveva comprato da essi, come

leggesi scritto di sopra, nel suo totale, nel castello e villa di Syfredo, in tutte le fini e pertinenze sue, territori, terre culte ed inculte, gerbidi, prati, pascoli, boschi e altre cose di sopra enunciate, e promise a' medesimi il prefato marchese, che in nessun tempo trasferirebbe il predetto feudo, se non ne'suoi eredi legittimi. I predetti fratelli fecero al signor Manfredo la fedeltà e l'omaggio che si suole fare al proprio signore ».

« Fu fatto questo presso il castello di Carmagnola. Assistevano come testi Aicardo di Barge, Tebaldo di Bassignana, Robaldo Turco, Alberto di Laoeri, Giovanni Caprario, Alessandrino Milanese, Guigone d'Arbeis ».

« Quindi nell'anno dopo la natività di Cristo milleducentododicesimo, indizione quindicesima, nel terzo delle none di maggio, nel castello di Farigliano, in presenza di questi testimoni, il signor Ruffino di Sommariva, maestro Giovanni Beggiamo, Fraocigena Federico, e in presenza di Sibaudo, il suo fratello Nicolò vandette e investì il signor Manfredo, marchese di Saluzzo, dell'allodio che aveva in Syfredo in tutto e per tutto, come avevano fatto i suoi fratelli, nel modo che leggesi nel soprascritto istromento e per il prezzo stesso che ivi leggesi, del quale confessò essere soddisfatto; poscia il detto marchese lo investì nel modo stesso che avea tenuto verso i suoi fratelli, e Nicolò fece la stessa fedeltà ».

« Ed io Segnorino, notaio del S. Palazzo, assistetti all'atto e ne scrissi due carte divise per l'abbecedario.

Di Aimerico di Manzano e di Sibaudo suo figlio primogenito, consignori di Sanfré, non si hanno già più altre notizie nell'atto del 27 settembre 1228, dove solo troviamo che Sismondo di Sanfrè e Nicolò suo fratello intervenivano a ratificare l'operato da Ruffino di Sarmatorio, loro podestà, e cedevano al comune d'Asti la loro villa *delle Fontane*.

Ma de' medesimi fratelli (*Dominus Nicolaus et Sismondus fratres de Sinfredo*) riscontriamo altra memoria nell'istromento già sopra citato del 13 dicembre 1243, col quale i signori di Manzano si accordavano col comune d'Alba, onde trasferire la loro abitazione nel nuovo Cherasco.

Quale sia stata la discendenza di Sibaudo e di Nicolò lo ignoriamo; all'incontro sappiamo che da Sismondo sono stati generati due figli, cioè Ottone e Sismondino.

Il primo, il quale nel soprariferito istromento del 1260, 5 gennaio, abbiamo veduto qualificato *figlio di Sismondo di Sinfredo*, riceveva nella persona di Giacomo Corrado la conferma, che i procuratori di Carlo d'Angiò facevano di tutti i patti, le convenzioni, e promesse fatte per l'addietro tra il comune d'Alba ed i signori e le signore di Manzano.

Del secondo, che nella divisione de'beni paterni ritenne per sè la giu-

risdizione e i beni di Manzano, riscontriamo memoria in un atto del 1273, 2 dicembre, che si legge presso il Voersio (*loc. cit.* pag. 35), dove si vede che « il signor Enrico Bussola giudice della curia di Cherasco, ad instanza e richiesta del signor *Sismondino di Manzano* stipulante ed accettante a nome suo ed a nome di Enrico di Manzano, suo consanguineo », ordinava al notaio Guglielmo di autenticare l'istromento sopramenzionato del 1243, 13 dicembre.

Così da Sismondo aveano principio due diverse linee, l'una delle quali continuò a intitolarsi dall'antico castello di Manzano, l'altra si volle distinguere col titolo della nuova signoria di Sanfré.

Ma da Aicardo, maggior fratello di Anselmo, figli ambedue di Bonifacio di Manzano, procreavasi un altro ramo, il quale poi suddividendosi in altri dava origine ai due casati de' *Bianchetti* e degli *Abati*, consignori anch'essi di Manzano.

Bonifacio, che noi diciamo il III, perchè secondo la consuetudine rinnovava in sè il nome dell'avolo, fu il primogenito di Aicardo, e lo troviamo in un documento del 29 maggio 1191 fare omaggio, in compagnia di Siufredo di Sarmatorio, della sua porzione nel luogo e castello di Marene al vescovo di Torino, Arduino Valperga, da cui poi era investito del luogo ceduto.

Treneherio ed Uberto, che furono altri figli di Aicardo, essendosi dedicati al servigio della chiesa, furono ambedue canonici d'Asti, e carissimi a' vescovi di quella città.

Nella magnifica opera de'*Monumenti di Storia Patria* si sono nel vol. I delle *Carte* pubblicati molti atti importantissimi, tratti dagli archivi della cattedrale d'Asti, ne' quali i nomi de'suddetti due canonici figurano assai spesso.

Di alcuni di questi atti noi daremo qui un brevissimo sunto. E da prima a col. 868 ritroviamo che il nuovo testamento di Alberto di S. Martino in favore del capitolo della cattedrale d'Asti, e de'monaci di Vallombrosa si faceva addì 13 ottobre 1171 nel chiostro della chiesa di S. Maria d'Asti, in presenza dei canonici Nicolò, arcidiacono, e Uberto di Manzano.

Il nome dello stesso canonico Uberto comparisce pure in altri atti, i quali sono della vendita di una casa situata nella città d'Asti, fatta da Nicolò Della-Volta ai canonici della cattedrale, addì 22 giugno 1175; dell'istituzione de' canonici della cattedrale in eredi universali d'ogni suo avere, fatta con varie condizioni da Raimondo di Monforte addì 23 febbraio del 1178, e della convenzione tra Martino, abbate di Vallombrosa, e gl'indicati canonici rispetto alle decime, e successiva approvazione di essa del 1180, 2 novembre.

Inoltre in una permuta di chiese e di beni annessi, fatta addì 10 marzo del 1181 da Guglielmo, vescovo d'Asti, co'canonici della sua cattedrale, troviamo tra questi *Ubertus de Manciano et Trencherius de Manciano.*

In altra permuta di beni del **24** dicembre **1182** tra il suddetto vescovo e certo Feroglio troviamo che essa fu fatta *in claustro de dom. laudantibus canonicis Trencherio de Manciano, etc.*

Nel **1183**, addì **31** marzo, i canonici della cattedrale facevano cessione ad Oberto altro canonico, sua vita natural durante, delle decime di Ruvigliasco e di Viana, ed il canonico Oberto di Manciano era tra quelli che sottoscrissero all'atto e confermarono e ratificarono la detta vendizione.

Nel **1189**, addì **22** settembre, Rolando Beliarde vendeva a' canonici della cattedrale la metà d'una sua pezza di terra pel prezzo di lire dodici astesi, e l'istromento si rogava in presenza de' canonici astesi, Oberto di Manzano e gli altri.

Altra vendita faceva, addì **19** febbraio del **1191**, alla canonica d'Asti Oberto di Montebuffetto, pel prezzo di lire astesi **250**, di tutto ciò che possedeva in Cunigo ed in altri luoghi: e quella vendita si faceva *in capitulo de dom. die martis*, nella presenza de' canonici astesi, tra i quali era Oberto di Manzano.

Nell'anno **1192**, addì **27** maggio, trovandosi il vescovo eletto d'Asti, Nazario, nel luogo di Cervere, dove la curia si era radunata, in presenza de' canonici della chiesa maggiore, tra i quali è nominato Oberto di Manzano, veniva a transazione co' signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, nelle questioni tra essi vertenti pel castello, la villa e le pertinenze di Cervere. Questo documento inedito, che sarà più sotto al proprio luogo riferito per esteso, si trasse dal cartolaro della chiesa d'Asti, detto comunemente il *Libro verde*.

E finalmente nel **1193**, addì **1°** maggio, era il predetto canonico di Manzano chiamato a sottoscrivere tra i testimoni assistenti al testamento ed a' cospicui legati ordinati da Raimondo di Ponzano.

Ma Trencherio, fratello di Oberto di Manzano, oltre all'essere stato canonico, fu pure vassallo della chiesa d'Asti. Infatti in una carta di rimessione del *fodero* (1) agli uomini di Vico, fatta da Guglielmo, vescovo d'Asti, addì **6** febbraio del **1181**, la quale si trova nelle già citate *Memorie storiche della*

(1) Sul proposito di questo tributo, per cui nel mondo suona male fama dei feudatari antichi di queste contrade, da molti più cose si sognarono e si dissero, fra le quali mi piace qui riferire quanto scrisse un dotto letterato di Padova, *Hieronimo Mutio Justinopolitano*, che nel suo libro intitolato *Operette morali* (edizione di Venetia del 1530 per Gabriel Giolito de' Ferrari, pag. 83) così si esprime: « Non voglio lasciare di dire una altra cosa, la quale senza rammarico non posso rammemorare; che alla memoria degli avoli nostri et de nostri padri in Piemonte, et tra i gioghi de l'Appennino et de l'Alpi di Francia si usava, che le nuove spose si giacevano la prima notte col signore del paese. Et è questa cosa tanto vera, che anchora in alcuno di quei luoghi si pagano delle gravezze ordinarie, per le quali dai loro signori si liberarono da così dishonesta soggetione: et servano hoggi il nome del *cunnaggio* ».

Io so che anche oggidì rimangono le tradizioni di questo laido costume, e che le città di Cuneo e di Nizza di Monferrato diconsi popolate da tenieri delle vicine ville, che per liberarsi da quell'infame tributo scossero il giogo de' loro signori, e si ridussero a vivere a modo de' comuni indipendenti. Io non nego che anche

chiesa di Monteregale (vol. II, pag. 12), lo vediamo così sottoscritto: *Trencherius* (de Manciano) *ejusdem ecclesiae* (astensis) *canonicus et vassallus*, là dove si può osservare che il suo fratello Oberto si qualifica semplicemente canonico e testimone dell'atto.

Da Bonifacio III nacquero Bianchetto, Ulrico, Abate e Giovannetto, tutti ne' pubblici loro atti cognominati sempre *de Manciano*.

Di Bianchetto, che fu probabilmente il primogenito, abbiamo più notizie in parecchi istromenti di quell'età.

La prima si riferisce all'anno **1213**, **16** maggio, e trovasi nell'atto di concessione o di confermazione fatta dal vescovo d'Asti, Guidotto, della chiesa di S. Arnulfo all'abbate di S. Frontiniano: il quale atto fu rogato *in Narciolils*, *juxta Ecclesiam S. Petri de Narcioliis*, alla presenza di parecchi ragguardevoli testimoni, tra i quali di Bianchetto di Manzano, e del prete Teobaldo, che ivi si sottoscrive *Minister ecclesiae S. Petri de Narcioliis*; la qual notizia conviene ritenere per stimare l'antichità della chiesa già esistente nella terra di Narzole a due miglia da Cherasco.

Questo documento, il quale si trova nell'originale del cartolaro, ossia del *Libro verde* della chiesa d'Asti, si vede stampato presso il Grassi nel vol. II, pag **28** delle sopracitate sue *Memorie storiche della chiesa Monregalese*.

Nel seguente anno **1214**, addì **6** giugno, il signor Bianchetto di Manzano interveniva a prestar cauzione per l'osservanza della pace che si giurava allora di mantenere da una parte tra i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, rappresentati dal loro console, Oddone Piola, e dall'altra da Manfredo II, marchese di Saluzzo.

Nel **1217**, addì **18** settembre, facendo Audisia di Monfalcone un atto di vendita, a nome di Nicolao suo figlio, in favore del marchese Manfredo III di Saluzzo, di tutto ciò ch'essa possedeva in Monfalcone, in S. Gregorio e nella castellanìa, a quell'atto che era stipulato presso il monastero di Cervere, interveniva similmente quale testimonio *dominus Blanquetus de Manciano*.

Parimente ne' successivi atti del **12** e **27** settembre **1228** troviamo ch'egli interveniva, insieme con gli altri consignori di Manzano, di Sarmatorio e di

questa abbominevole ingiuria siasi congiunta alla collavie di violenze e di sozzure, che ingombrò il medio-evo; ma credo di poter affermare che non vi ha documento, nel quale siensi osati i nostri baroni di annoverare tra le ragioni del feudo cotale laidezza, nè la santità della legge fu macchiata al punto d'invocarla a presidio di tanta nequizia.

Questo barbaro vocabolo di *fodrum* o *jus fodri* altro non significava a que' tempi, come non ignorano anche i meno eruditi, fuorchè l'obbligo di fornir di vettovaglie l'esercito imperiale allorchè calava in Italia. Onde troviamo che chiamossi *imperiale*, in quanto che gl'imperatori furono i primi ad esigere queste somministranze quando e' viaggiavano con soldatesche: i conti, i marchesi ed i vescovi, che trovarono le convenienze loro nello stabilito diritto, continuarono a percepirlo, e gli conservarono anche il nome (Veggasi il Muratori, *Antic. Ital.*, dissert. XIX e XXVI).

Monfalcone, nella cessione fatta dai medesimi della loro villa e del castello *delle Fontane* al comune d'Asti, come si vede ne' frammenti dell'antico *Libro verde* dello stesso comune: e per altro documento del 25 novembre dello stesso anno si scorge ch'egli stesso, in compagnia di Pietro di Monfalcone e di Guglielmo di Caraglio, entrava a far parte della confederazione, la quale si stringeva tra i potenti marchesi di Saluzzo, del Carretto, di Busca, di Ceva ed altri minori signori, unitamente al comune d'Asti, a danno e contro de' due comuni d'Alba e d'Alessandria (*V.* Moriondo, *Monum. Aquens.*, vol. II, 123; e Muletti, *Storia di Saluzzo*, vol. II, 263).

Nel 1229, addì 24 ottobre, stipulandosi in Romanisio, nel chiostro della chiesa di S. Giovenale, certa convenzione tra il soprannominato Guglielmo di Caraglio e Giacomo, vescovo d'Asti, per una parte, ed il marchese di Saluzzo, Manfredo III dall'altra, lo stesso *dominus Blanchettus de Manciano* si segnava tra i testimonii (*V.* Muletti, *loc. cit.*, pag. 268).

Finalmente in due altri documenti, che hanno qualche importanza, troviamo ancora memoria di lui.

Il primo si è il contratto di pace, il quale riferiremo a suo luogo, conchiuso col comune d'Alba addì 7 novembre del 1232 tra lui e Pietro Operto, signore di Sarmatorio: l'altro è un documento contenente la sentenza arbitramentale pronunziata addì 6 gennaio del 1234 dal podestà di Asti, Alberto de Mirano, nella chiesa di S. Secondo, sopra le differenze insorte tra il vescovo d'Asti, gli abbati di S. Pietro di Savigliano e di Borgo S. Dalmazzo, uniti a' consignori di Manzano, Sarmatorio, Monfalcone, ed a' marchesi di Saluzzo, di Busca ed altri, contro i comuni di Cuneo, di Mondovì e di Savigliano: ad udire la qual sentenza sappiamo che per il consorzio di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, erasi espressamente deputato, onde intervenisse in Asti il sopraddetto *dominus Blanquetus de Manciano* in compagnia di Guglielmo Pilloso (*V.* il Grassi, II, 33; il Moriondo, II, 563; il Muletti, II, 287, ne' luoghi citati).

Da questo Bianchetto di Manzano avea origine in Cherasco l'antica e nobile famiglia *de' Bianchetti*, la quale ivi lungamente e decorosamente fiorì e si mantenne sino circa al principio del passato secolo, in cui totalmente si spense.

Ma per il fratello di Bianchetto, che fu detto Ulrico di Manzano, il nome almeno, se non più la potenza degli antichi signori di quel luogo, per qualche secolo ancora in Cherasco si conservava.

Ulrico di Manzano giurava esso pure fedeltà al comune d'Asti pel castello e la villa *delle Fontane* con suo atto particolare del 30 settembre 1228, stipulato nel castello di Narzole alla presenza di vari testimoni, tra i quali era un Corrado Grasso, figliuolo di quel Filippo di Manzano, del quale già abbiamo fatto cenno.

Figlio di Ulrico si fu Enrico di Manzano (*Dominus Henricus de Manciano*), il quale essendo nel 1277 console e rettore del libero comune di Cherasco insieme con Guglielmo Lunelli conchiudeva nel dì 9 di marzo nella chiesa di S. Maria de' frati del Sacco, che restava prossima alla porta di Cherasco (*in ecclesia S. Mariae fratrum de Sachis, quae est iuxta portam Clarasci*), quell'onorevole trattato di pace, per cui tra gli altri vantaggiosi articoli si stabiliva che i già nemici comuni d'Asti, Alba e Chieri avessero a riconoscere in quello di Cherasco il pieno dominio col mero e misto imperio, nè esercitare indi potessero, come già per l'addietro i due primi aveano preteso, alcun atto di giurisdizione sopra del nuovo Cherasco nè sopra nessun de' castelli di Cherascotto, di Cervere e *delle Fontane* od altro qualunque de' parecchi suoi possedimenti, come parla il Voersio nella sua *Historia di Cherasco*, pag. 116 e segg.

A giurare una tal pace convenivano in Cherasco gli ambasciatori de' rispettivi comuni; ed erano, per Asti, insieme con Osmondo Salomone, podestà, e con Oberto Spinola, capitano della società del popolo, i signori Pagano Alliono, Giacomo Silvano, Tommaso Rotario, Giacomo Pallido, che erano savii della città: per Alba comparivano il podestà Anselmo di Quigliano e Pierino Rapa, capitano della società di quel popolo: e per Chieri intervenivano Ulrico Gribaldo e Ulrico Pullolio, tutti patrizii e di gran nobiltà, da' quali nelle sopraddette città si assumevano molto spesso i capi del governo.

Per Cherasco soscrivevano i già menzionati Enrico di Manzano e Guglielmo Lunelli nella loro qualità di consoli e rettori del comune (*Consules et Rectores communis et Universitatis communis Clarasci*), ed i savii deputati del generale consiglio, i quali furono Enrietto Numentono, Giovanni Turco, Bonifacio Cignetto, Pietro di Sinfredo o Sanfré, Corrado di Zocco, Ottone Ferrero e Giacomo di Monfalcone, insieme con Raimondo Tuscano, sindaco e procuratore del comune.

Enrico di Manzano viveva ancora nel 1301, nel qual anno, essendo sindaco del comune, procedeva insieme col podestà Enrico Prevengo alla divisione dei termini territoriali tra Cherasco e Bene: della quale divisione e segnazione di confini rogavasi atto solenne addì 4 febbraio al notaio Giovanni Bialesio, come notasi dal Voersio nel luogo citato, pag. 147.

Numerosa discendenza proveniva da Enrico di Manzano, la quale noi non ricercheremo, perchè oltrepasseremmo quei limiti che ci abbiamo fissato in questa digressione sopra i signori di Manzano, bastandoci però l'accennare semplicemente i nomi di alcuni, i quali in diverse età ressero le sorti del comune Cheraschese nel grado molto a quei tempi ambito ed onorevole di sindaco.

Furono essi, come si ricava da pubblici istromenti, un nobile *Giacomo di Manzano* nel 1327, un *Bartolommeo* nel 1330, un *Enrico* nel 1345, un

Giovanni nel **1379**, nel **1382**, nel **1384** e nel **1404**, un *Antonio* nel **1455**, un *Bonifacio* nel **1504**, e finalmente un altro *Antonio* nel **1548**.

Un *Berciano* o *Bressano* di Manzano, un *Odino* ed un *Giacomo* anch'essi di Manzano, trovansi inscritti in un istromento del **21** maggio del **1387**, in cui leggonsi i nomi di tutti i capi di famiglia del comune di Cherasco, i quali erano concorsi a prestar l'omaggio di fedeltà al nuovo signore, che era Ludovico duca d'Orleans, fratello di Carlo VI re di Francia, allorchè per le sue nozze con Valentina, figlia di Gian Galeazzo, detto *il Conte di Virtù*, ebbe in dote, con quattrocento cinquantamila fiorini d'oro, la signoria del contado d'Asti e quella del marchesato di Ceva insieme con le terre di Bra e di Cherasco.

Viveva ancora di que' tempi una *Caterina* di Manzano, la quale data in isposa a Lantermo Beggiamo, d'una delle più nobili famiglie di Savigliano, partoriva un figlio di nome Odoardo, il quale con bolla di Clemente VII antipapa, delli **18** settembre **1387**, veniva assunto alla dignità di abbate del monastero di s. Pietro di Savigliano: dignità che per poco fu da lui goduta, perchè in età ancora giovine era intercetto dalla morte nel **1417** in un monistero presso la città di Lucca in Toscana, ove si era recato per cercar rimedio alla sua malferma sanità.

Abate di Manzano, terzogenito di Bonifacio III, con istromento stipulato nella villa delle Fontane addì **28** settembre del **1228** giurava anch'esso a' deputati del comune d'Asti la stessa fedeltà che i suaccennati consignori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone avevano prestato, ciascuno per la rispettiva porzione nel feudo delle Fontane, da' medesimi al detto comune ceduto e subito ricevuto da esso con le formalità della investitura.

Due giorni dopo, trovandosi nel castello di Carruto, assisteva come testimone alla fedeltà che in simil modo prestava il signor Guglielmo di Carruto, o Carrù, come si riferisce ne' citati frammenti dell'antico *libro verde* del comune d'Asti.

Il nome di Abate di Manzano cominciò a passare come nome di famiglia ne' suoi figli *Guglielmo* ed *Emanuele*, il primo de' quali insieme con parecchi altri signori di Manzano, prometteva al vicario del podestà di Alba di traslocare la sua abitazione in Cherasco sotto quei patti e quelle condizioni che leggonsi nel già accennato istromento di convenzione del **13** dicembre **1243**. Ivi leggesi: *Villielmus Abbas pro se et fratre suo Manuello et uxore sua Alaxia, filia quondam Domini Amedei*.

Per occasione notiamo che padre dell'Alasia, moglie di Guglielmo Abate, si fu Amedeo di Alba, padre parimente di Giovanna, moglie di Ruffino Bianco, altro de' consignori di Manzano; nato egli stesso da donna Scarmonda di Manzano e fratello di Amedeo e di Martino *de Alba*, i quali tutti con istromento stipulato in Manzano nella casa dello stesso Amedeo, addì **18** luglio del **1201**, promettevano con giuramento al podestà d'Alba, Ingone, di traslocare sè e i loro nomini di essa villa, dove al signor podestà fosse piaciuto di ordinare.

Convien dire che la famiglia degli *Abate* o ben presto in Cherasco si estinguesse, o siasi trasferita altrove con altro nome, perocchè in tanto numero di carte di que' tempi e de' seguenti, nelle quali riscontrasi spesso menzione delle diverse famiglie progenerate da' primi consignori di Manzano, non si trova più alcuna menzione di questa degli Abate, oltre la metà del secolo XIII.

Finalmente di *Giovannetto* di Manzano abbiamo memoria in un documento che riferiremo integralmente al suo luogo, sotto la data de' 7 settembre 1215, nel quale troviamo che esso assisteva qual testimone alla vendita, che nel castello di Revello era fatta da Oggerio detto *Ardissone* ed Arnaudo di Monfalcone alla contessa Alasia ed al marchese Manfredo III di Saluzzo, di lei nipote, di quanto essi possedevano in Monfalcone, S. Gregorio e S. Stefano del Bosco, insieme alla giurisdizione, beni e redditi dipendenti, riportandone da esso marchese la successiva investitura.

Fin qui ci ha condotti lo studio delle ricerche, le quali abbiam creduto opportuno di fare, per istabilire sulla fede de' più autentici documenti il punto, da cui probabilmente si spiccava dalla linea de' signori di Sarmatorio e Monfalcone quel ramo non meno illustre e famoso, che fu denominato de' signori di Manzano.

La casa di questi, già sin dal principio del secolo XIII divisa in diverse famiglie conservò in una sola, o forse in due, l'antico titolo, mentre le altre ne adottarono altri per maggior distinzione, come le denominazioni di *Grassi*, di *Sinfredi*, di *Bianchi*, di *Abati*, le quali, tolta sola la seconda, erano soprannomi d'individui della famiglia, che si conservarono ne' loro discendenti.

Resta adesso che per più facile intelligenza e comprensione delle cose finquì narrate su ciascuno de' soprannominati personaggi, ne rappresentiamo la filiazione con una particolare genealogia.

TAVOLA VIII.

GENERAZIONI DEI SIGNORI DI MANZANO

ANSELMO DI SARMATORIO

vivente nel 984

CEPPO DE' SIGNORI DI MONFALCONE E DI MANZANO

V. Tavola I.

- **Bonifacio I** — vivente nella prima metà del secolo XI, ceppo dei signori di Manzano
  - **N. N. ??** — viv. circa il 1080. Con N. sorella del Marchese Oberto stipite de' Marchesi d'Occimiano ?
    - **Bormondo di Manzano** — vivente nel 1112
      - **Bonifacio II di Manzano** — ✝ av. il 1166
      - **Oberto di Manzano** — viv. 1138
      - **Corrado di Manzano** — ✝ av. 1167
- **Oddone** — ✝ av. il 1028, ceppo de' signori di Monfalcone

Nel secolo XII e nel precedente, venuta meno la potenza de' vescovi e dei conti, e già molti paesi emancipandosi dall'antica soggezione e costituendosi a governo comune o popolare, era un continuo battagliare delle nuove repubbliche contro gli antichi signori che tentavano tutti i modi per riprendere il freno, e se non doveano difendere la libertà pugnavano i comuni gli uni contro gli altri per emulazione e per ambizione. I castellani, sentendosi presto inferiori di forze ai comuni che giornalmente crescevano in potenza, erano obbligati di fare aderenza quando con l'una, quando con l'altra città, secondo il consiglio del proprio interesse. I giuramenti si facevano e valeano finchè non cambiavano le circostanze: queste mutate, dimenticavasi la data fede e giuravasi una nuova obbligazione. Ma mentre essi per assicurare la loro giurisdizione si umiliavano a farsi cittadini d'un comune, anzi suoi vassalli, non potevano evitare nelle guerre che i loro feudi fossero invasi e devastati da' nemici, e la devastazione era crudel vendetta se quei signori aveano mancato di fede all'invasore.

Per questo, massime dopo la metà del secolo XII, cominciò a sentirsi da per tutto in Piemonte e nelle regioni prossime il bisogno di afforzar le terre e di erger castella.

Era necessità di aver mura e fossi per non essere un popolo sorpreso da una masnada di gente armata che passasse andando a qualche impresa; era necessità se aveasi a temere da qualche potente vicino, o se l'antico signore tenesse sempre fermo il proposito di ridurre al giogo il popolo che lo aveva scosso. Per gli stessi rispetti i signori che aveano feudo dovettero provvedersi alla propria tutela e de' loro uomini.

L'odio poi della tirannia, l'insofferenza delle vessazioni, la prepotenza delle fazioni civili, l'amore della libertà fu causa che si stabilissero nuovi popoli. Così formavasi Mondovì dagli uomini di Vico, fedeli al vescovo di Asti; così componevasi Cuneo e Fossano dagli uomini di varie terre vicine, vessati con insopportabili gravezze da' loro tirannotti; e così Cherasco da' nobili di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone, a' quali la repubblica d'Asti minacciava durissimo giogo.

Alla fondazione di queste nuove terre o borghi in principio davano allora favore i comuni liberi nel disegno di averle dipendenti, vassalle e aiutatrici nei bisogni: poi questa maniera di ampliar la potenza d'uno Stato parve così comoda, che anche i principi fecero altrettanto, piantando nelle regioni deserte dello Stato o su' confini nuove popolazioni di gente raccogliticcia e privilegiandole di grazie singolari per dare al loro incremento il massimo vigore.

Fu allora che sursero in gran numero e ad ogni parte le *ville nuove*, le *ville franche*, i *castelli nuovi*, i *castelli franchi*, i *borghi nuovi*, i *borghi franchi*, con diversa fondazione di *principe* o di *repubblica*.

In particolare diremo che in questo modo il conte di Savoia Amedeo IV eresse nel 1239 la terra di *Villafranca*, quasi in sui limiti del marchesato di Saluzzo, non lunge da Cardè, il che riuscì tanto più spiacevole al signore di quello Stato, perchè sedici anni addietro, per ispecial condizione d'un trattato, si erano i principi di Savoia obbligati a non edificare alcun'altra terra, o *nuova villa* in tutto quel tratto di paese che da Carignano confinava col Saluzzese (*V.* Muletti, *Storia di Saluzzo* II, 304).

Qui poi è luogo di ragionare della erezione della nuova villa di Cherasco (*Villanova plani Cayrasci*), che avvenne in sul principio del secolo XIII. Su che noi ci tratterremo un poco, perchè nelle memorie di questo fatto memorabile si ritroveranno le ragioni de' subiti e maravigliosi ingrandimenti di questa città, e del lento affievolimento della potenza de' signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone.

Fra' vicini castellani dell'antico borgo di Cayrasco (*Cayrascum*), di poi detto Carascotto, quelli di Manzano primeggiavano, ma vedendosi in sul finire del secolo XII ridotti co'loro clienti a mal partito per causa delle frequentissime guerre tra' comuni d'Asti e di Alba e de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i quali parteggiavano per l'Impero contro quelle repubbliche; quindi riconoscendo quanto il sito di Carascotto, di cui anch'essi erano padroni, fosse più forte e sicuro, vennero unanimi nella risoluzione di riunirsi in quel sito con tutte le loro forze e stabilirvisi sotto la protezione e la difesa del comune di Alba, costruendovi valide mura, scavandovi fossati e facendovi quanto parve giovasse a rinforzare la natural difesa che offrivano i colli e i fiumi vicini.

Questi tenui principii crescevano facilmente per l'aggregazione di molte famiglie e anche delle vicine ville a' primi popolatori, le quali erano fortunate se poteano assicurarsi contro i continui pericoli delle scorrerie e contro l'oppressione de' feudatari, annoverandosi al nuovo comune.

Anche i nobili minori, signori di qualche castello, vessati o perseguitati dai grandi valvassori, si rifuggivano all'ombra dei nuovi comuni, professandosi suoi vassalli.

Gli atti, con cui i signori di Manzano donavano al comune di Alba le loro castella per esserne rivestiti e per esser presi sotto la sua protezione e difesi dai loro nemici, si riferiscono al 13 febbraio del 1199, al 19 giugno del 1200, ed alli 14 e 15 giugno e 18 luglio del 1201.

Di questi noi non ne riferiremo che uno solo, desunto dal proprio originale, ed è quello che ha la data del 19 giugno del 1200, onde si vegga quanto fosse tuttavia estesa la giurisdizione de' luoghi ceduti al detto comune da essi signori consorti di Manzano, a malgrado che fossero già divisi in parecchi rami e tra loro distinti sotto diverse denominazioni. Ecco il documento voltato italianamente:

« Nell'anno del Signore milleduecentesimo, indizione III, nel XIII delle calende di luglio, fecero una carta di donazione i signori di Manzano: essi erano: Nicolò Garrino, Giordano Pulliano, Robaudo Turco, Anfosso di Meane, Ottone Piolla, Manfredo Pamparato, Bonifacio Agneto, Guglielmo di Carruto, Filippo di Manzano, Uberto Ruffino di Carasco, Guglielmo di Carasco e Guglielmo d'Alba, in mano de' consoli albesi, a nome della città di Alba, i quali erano: Pietro Costanzo, Anstelino Sensordo, Anselmo Merlo, Ottone di Poblice e Oggero Conradengo, nominatamente di quanto avevano e poteano avere e tenere nel castello e villa di Manzano e nel suo territorio, nelle acque, selve, pescagioni, boschi e alberi, negli uomini dello stesso luogo, nelle terre culte e inculte e in tutte le altre cose che appartengono alla castellania, alla giurisdizione ed al contile (autorità comitale) di Manzano, del suo castello, villa e territorio: in tal modo però che niente si ritennero, e posero in possessione del castello e villa di Manzano i consoli della città di Alba, e permisero di entrare in possessione di tutte le altre cose che sono accennate di sopra: così che i detti consoli ed i loro successori in Alba, a nome del comune di Alba quindi innanzi facciano quanto vorranno fare senza nessuna contraddizione de' detti signori di Manzano e de' loro eredi sopra ogni diritto e podestà che i detti signori di Manzano parvero avere e possedere nel castello e villa di Manzano, e nel suo territorio, nelle terre culte e inculte, e in tutte le altre cose pertinenti alla castellania e giurisdizione di Manzano e del suo territorio, non avendo essi ritenutasi alcuna parte a titolo di particolar proprietà.

Di più promisero i predetti signori di Manzano a' sopraddetti consoli e loro successori, a nome del comune di Alba, di difendere la suddetta donazione dalla contraddizione di qualunque uomo.

Giurarono poi Guglielmo di Carruto, Ruffino di Carasco e Guglielmo suo fratello che terrebbero ferma e stabile in ogni tempo questa donazione.

Fatto parte nel chiostro di Manzano, parte nella chiesa, dove vennero i testi chiamati, il signor Ottone marchese del Carretto, Oggerio Rach, Enrico Semplice, Bertino giudice, Ruffino giudice, Enrico Lupo, Gilardo Melo, Pietro Bertramo Pautrerio, Giudeo Monte, Enrico Grosso, Oggerio Baudiano, Oggerio Fratin, Bonifacio di Rivalta.

Nello stesso giorno il signor Agneto di Manzano, padre di Bonifacio e Ramerio Pellalloca fecero nella villa di Narzole, in favore del comune di Alba, una donazione simile a quella fatta dagli altri consorti di quanto avevano nel castello e villa di Manzano e nel suo territorio, nelle acque, selve, pescagioni, boschi ed alberi, negli uomini dello stesso luogo, nelle terre colte e incolte, e in tutte le altre cose, come quelli aveano fatto.

A quest'atto furono testi rogati Turco di Manzano, Vertio Gradengo, Nicolò

Carenzio Lòtterio. Ed io notaio Viclino cognominato di Pruneto assistetti in tutto l'atto e rogato così scrissi ».

Si è riferito questo documento perchè si veda un esempio di cessione assoluta in allodio, senza nessuna riserva di dominio; e siffatti esempi, non riguardando le liberalità che si facevano alle chiese, erano assai rari, e lo divennero in seguito anche di più, come andò mancando la causa per cui si facevano queste aderenze, che erano fatte, come abbiam più volte detto, per meritarsi e aver diritto alla protezione de' signori o de' comuni potenti, a' quali si avvassallavano, donando e ricevendo il donato a titolo di feudo, e riconoscendo la superiorità del signore o del comune, da cui riceveasi l'investitura.

Si è pure proposta intera la formola di quest'atto perchè si veda come i signori di Manzano avessero nel castello e territorio di Manzano degli uomini che erano servi attaccati al suolo, o servi della gleba, i quali con lo stesso suolo o gleba venivano donati siccome istromenti di coltivazione, senza nessuna eccezione in favore di uomini liberi.

Non tutti per altro i vicini feudatari e castellani delle circostanti giurisdizioni si accostarono a' signori di Manzano in cotesta donazione, ma solamente quei di Meane, Costa Ungarica, Villette, Montairone, Rivalta, Trifoglietto, Fontane, Narzole e pochi altri luoghi, la più parte ora scaduti, od appena ricordati col loro nome.

Alcuni degli anzidetti feudatari, e vari signori che aveano acquistato giurisdizione nelle terre e nelle castella vicine, ricusarono per allora di alienarle al comune di Alba, perchè già precedentemente si erano obbligati con quello di Asti; e operarono questi prudentemente, perocchè, siccome cotali alienazioni si fecero in pregiudizio del primo signore, cioè de' vescovi d'Asti, che aveano l'alto dominio sopra que' luoghi, come abbiam già notato, per antichi imperiali decreti, nella pace del comune d'Alba con Asti vennero quelle in pien consiglio di quel comune annullate.

Questa pace si conchiudeva, secondo che lasciò scritto monsignor Della Chiesa nella sua opera inedita: *Descrizione del Piemonte*, part. II, cap. 15, nell'anno **1250**, ed il comune d'Asti si riamicava allora con quello di Alba per causa del nuovo Cherasco fabbricato dagli albesi in odio degli astigiani, promettendo questi di far rimettere nella grazia dell'imperatore quelli di Alba.

Nello stesso atto si stipulava che nessun di loro farebbe mai pace con gli alessandrini, cuneesi, savoglianesi e fossanesi, e nè pure con quei di Mondovì, senza il consenso de' confederati.

Dopo questa pace tornò finalmente la quiete nelle regioni dipendenti dalle due città, e i popoli godettero di quella sicurezza che sospiravano, e che quei di Manzano ricuperarono espatriando.

Da questo però non si deduce che il castello e il territorio di Manzano restassero deserti totalmente perchè alcuni signori e molti loro uomini continuarono a stare nell'antica sede, non volendo cangiar questa con la nuova di Cherasco.

Siccome però non potevano fare resistenza a' nemici e respingere le invasioni degli astigiani, dovettero implorare il soccorso e la protezione dell'amico comune di Alba.

In una carta, conservata negli archivi di Corte, con la data de'24 febbraio 1241, noi vediamo come i consiglieri del comune di Manzano per mezzo del loro podestà Oggerio Corradengo invocavano sollecitamente il soccorso, la custodia e la difesa da quello d'Alba contro di tutti quegli uomini, che li molestavano.

Ecco l'istromento di procura che perciò veniva fatta al suddetto podestà. Lo produrremo in volgare.

« Nell'anno del Signore MCCXLI, indizione XIV, sotto il VI delle calende di marzo, presenti Enrico Lardo Carralio e Giovanni Lunello testi, ed essi volenti e consenzienti, Enrico Durando, Ambrogio Bezono, Guglielmo Calvo Picagallo, Giacomo Rolfo, Ottone Gilio e Aicardo de Vineis, consiglieri di Manzano, a nome del comune di Manzano, costituirono il sig. Oggerio Corradengo, podestà di Manzano, loro determinato nunzio, procuratore, sindaco e attore, per fare un accordo col comune d'Alba e trattare con esso qualche convenzione, secondo la quale esso comune sia obbligato di aiutare, custodire e difendere gli uomini di Manzano contro tutti e in ogni luogo: e qualunque cosa esso signor Oggerio o col comune di Alba o col suo podestà con consiglio dello stesso comune avrà fatto, patteggiando o transigendo a nome del comune di Manzano, ma col consiglio di due uomini di Manzano scelti da' consiglieri di Manzano, i predetti consiglieri promisero sotto l'obbligazione di tutti i loro beni che confermeranno e ratificheranno a nome dello stesso comune — Fatto in Manzano — Ed io Giacomo Paleta notaio ho scritto ».

Quali aiuti il comune d'Alba allora porgesse agli afflitti uomini di Manzano, quali patti si proponessero e confermassero, noi nol possiamo dire, perchè i documenti su questo proposito o perirono per ingiuria del tempo, o finora non vennero sotto l'occhio di persona che ne sapesse stimare l'importanza.

Ciò che non ignoriamo si è questo, che gli albesi sostennero con molto calore la edificazione del nuovo Cherasco, e che con molto amore favorivano i signori delle castella vicine, che co' loro uomini fossero andati a stabilirsi in Carascotto.

Gli albesi riuscirono in riunire molta gente e signori che si volevano sottrarre all'orgoglio dei baroni più potenti, e uomini che fuggivano da una servitù troppo grave, e altri che anelavano ad una vita più civile e libera. In quel nuovo

stabilimento ciascuno si prometteva una sorte migliore, e però vi si raccoglievano in gran numero.

Tra i vessati che fuggivano erano molti di Bra, i quali si sentivano molestati troppo dai loro signori.

Le vessazioni eransi esasperate anche per altra causa, che essendo quei signori fattisi contrari all'imperatore, i loro uomini vollero restare nella fedeltà dovuta al medesimo. Per torsi dunque da situazione tanto angosciosa ricorsero al comune d'Alba, perchè si piacesse accoglierli sul vicino piano di Carascotto, e ivi difenderli *in nome di Cristo e dell'imperatore*.

Di buon grado accoglievano quella supplica il podestà di Alba, Sarlo di Drua, ed il potente vicario imperiale, il marchese Manfredo Lancia; e fu allora che da questi due fu dato l'ordine che in onore dell'imperatore Federico e sotto la protezione di Cristo, si avesse a edificare in tutta forma il nuovo luogo di Cherasco, dove il già podestà di Manzano, Oggerio Corradengo, avesse co' suoi a lavorare studiosamente.

Di nessuna città moderna si sa forse tanto bene l'origine e la causa prossima dell'edificazione quanto di questa di Cherasco, come noi per la prima volta l'imparammo e la propongbiamo al pubblico sulla fede della narrazione stessa che leggesi nell'atto, che quasi diremo di fondazione, da noi fortunatamente discoperto nei R. archivi di Corte, il quale così volgarizziamo interpretando con tutta fedeltà le sue parole e rispettando per quanto è possibile la frase:

« Nell'anno del Signore MCCXLIII, indizione I, nel giorno 12 del corrente novembre – In nome del Signor nostro G. C. e della Beata Maria sempre Vergine, del beato Lorenzo martire e ad onore del signor nostro R. *(Ruggiero)* Federico imperatore de' romani sempre augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia, ed a sua lode, il signor Mainfredo marchese Lancia, Sarlo di Drua, podestà di Alba, e lo stesso comune d'Alba, in vece ed in nome dello stesso signor imperatore, salirono nel piano di Carrasco per costruirvi ed edificarvi una villa a richiesta, postulazione e requisizione del comune di Braida, dicendo che nel luogo di Braida non potevano più abitare per le ingiurie che i signori di Braida tutti i giorni a grandissimo torto loro inferivano, e perchè questi erano nemici del signor imperatore e faziosi, nominatamente il marchese di Monferrato con moltissimi altri ivi abitanti, i quali tenevano conferenze tra loro, andando e tornando – e più spesso soggiornando nel detto luogo di Braida per trattare del danno e disonore del signor imperatore. Il perchè i detti uomini di Braida non volendo essere ribelli al signor imperatore, deliberati a persistere nella fedeltà, proposero in detto piano di Carrasco a onore e gloria del Signor nostro Gesù Cristo e del signor nostro l'imperatore stabilirvi le loro cose e le abi-

tazioni, e con la protezione del Signor nostro Gesù Cristo e del signor imperatore starvici.

Il quale marchese e il signor Sarlo, a nome del comune di Alba, e il comune di Alba a onore, lode e gloria del signor imperatore, ed in suo nome impresero a ordinare e costituire la detta villa, ed essa, a utilità del signor imperatore, ordinarono e costituirono.

Ed edificarono la detta villa sotto la custodia e protezione di Gesù Cristo e del signor imperatore: e ordinò il detto marchese a Oggerio Corradengo in onore di Gesù Cristo e del signor imperatore che vi facesse lavorare fortemente.

Fatto nel piano di Carrasco. Intervennero testi rogati Guglielmo Corradengo, Guglielmo Bulsavono, Pietro Rapa, Guglielmo de Bella, il signor Ruffino Gambatino, Andrea Costanzo, Ruffino Mollo e moltissimi altri.

Io Marinario, che son detto Casaccia, palatino e imperiale notaio, assistetti rogato a questi atti e scrissi e sottoscrissi ».

Così sotto l'alta protezione dell'imperatore Federico II, e massime coi soccorsi della città di Alba, la nuova città di Cherasco si fabbricava nel **1243** nella pianura a piè del poggio, in cui trovavasi *Cayrasco* o *Carrasco* antico, che formando allora un luogo più piccolo del nuovo, in paragone di questo cominciò a chiamarsi *Carascotto*.

Ned è a dire che la moderna Cherasco debbasi considerare diversa dell'antica solamente perchè in sito alquanto più verso levante dall'antica terra discosto, e più di sopra all'influente della Stura nel Tanaro propinquo, se ne fece quel nuovo e regolare accrescimento di abitazioni: perocchè nelle vicende de' paesi negli antichi tempi pochissimi tra essi sono restati circoscritti nell'area primitiva. E di questo si ha un vicino esempio nella città di Bene, la quale risorgendo non sedette sul sito antico, dove restarono solitarie le rovine dell'*Augusta Vagiennorum*.

Ma se è vero che quella dilatazione di abitazioni sia stata tale da poter parere una nuova fondazione, anzichè una rifabbricazione e ampliazione dell'antica terra, è altresì vero che non fu tale che non si potesse mantenere il nome di *Cayrascum* che prima alterossi in *Carrascum*, poi in *Clarascum*, varianti che incontriamo ne' diversi documenti di quel secolo XIII, indi in tutte le posteriori scritture.

Si fu dunque per una strana argomentazione che alcuni de' nostri storici derivarono *Clarascum* dalla chiarezza del cielo sereno che godesi in questa città; e può poi dirsi ridicola la deduzione che alcuni han fatto dello stesso nome dalla chiarezza e dallo splendore de' suoi fasti militari.

E qui tra le illustri famiglie che nello stesso principio, o poco dopo, passarono da Bra ad abitare nel nuovo Cherasco, non vuolsi ommettere di fare un

breve cenno d'un ramo, che vi si trapiantò di que' suoi primi signori che altro nome non ebbero mai fuorchè quello de' *Brayda.* Forse i medesimi ebbero comune l'origine co' primi signori di Cervere della discendenza di Robaldo e di Alineo, con i quali ebbero comuni i numerosissimi feudi e gli stessi nomi.

In tanta abbondanza di signorie, questa prosapia venne a dividersi in più rami, de' quali il principale tenne Alba, donde gli uni passarono in Saluzzo a' servigi del marchese Manfredo II, altri in Racconigi, altri nel Canavese e nel Vercellese, ed alcuni seguendo le bandiere e le sorti degli angioini, si stabilirono nel regno di Napoli e vi fiorirono.

Ma di quelli che si stabilirono in Cherasco, Ottone consigliere del comune, ebbe l'incarico di rivedere gli statuti e di comporne de' nuovi nel 1199; Tommaso ne fu l'oratore al conte di Provenza, Roberto, nel 1310; Tebaudo, Corradino e Francesco furono sindaci nel 1333, 1366, 1368: lo stesso Corradino ebbe nel 1356 in dono dalla regina Giovanna di Napoli i luoghi di Cervere e di Monforte insieme con l'assegnamento di cento annui fiorini sopra i redditi di Cherasco, in ricompensa de' molti suoi servigi in vario genere, di molte fatiche e spese ecc.

Il quale istromento di donazione fu stipulato sotto li 10 dicembre in Cherasco, nella casa di Isombaldo Lunelli: e finalmente Simeone teneva la villa di Corneliano presso Alba e la sua rocca pe' Visconti di Milano nel 1387.

Anche dalla città d'Alba si traslocavano in Cherasco e vi prendevan domicilio un gran numero di illustri famiglie, le quali covavano contro degli astigiani un odio implacabile, da che divenuti questi assai ricchi e potenti per i guadagni del loro estesissimo commercio, invadevano da ogni parte le città del Piemonte, e dominavano con grande superbia.

Onde forse è vera la tradizione che per ricordare quanto Alba avea conferito all'esistenza di Cherasco, non solo con sostenerlo e afforzarlo nascente, ma anche con dargli parte del popolo, aiasi scolpito in una delle porte della nuova città questo verso latino con gli emistichi rimati:

CLARASCI PORTÆ SVNT ALBÆ VIRIBUS ORTÆ.

Per tal guisa le cose della nuova terra andavano di giorno in giorno indirizzandosi a maggior prosperità, quando nuove e potenti famiglie vennero ancora dal castello di Manzano ad associarsi alla di lei fortuna e nuovi vassalli ne riconobbero la superiorità, per i quali più rapidamente si accrebbe e divenne potente. Perciocchè non v'ha dubbio che molte famiglie, le quali splendettero poscia nelle prime cariche del nuovo comune, in quel verso o poco dopo vi furono ricettate; siccome trovaronvi eziandio ricetto e sicurezza gli abitatori di molti villaggi che erano nelle terre prossime alla nuova città; anzi è probabile

che molti dei medesimi sieno del tutto rimasti deserti di popolo, perchè quindi nella terra non si leggono più i loro nomi.

Ma noi non imprenderemo a dire qui di tutti quelli che si unirono alla nuova città di Cherasco o per soggezione di vassallaggio, o per vincolo di cittadinanza; perciò che sanno tutti che non essendo ancora a que' tempi ordinate a perpetua conservazione dello splendore avito nelle famiglie nobili le primogeniture e ben di rado i maggioraschi, i feudi e le ragioni de' medesimi si soleano dividere in tante parti, quanti erano i maschi d'una medesima stirpe; dal che ne avveniva che nel progresso degli anni un medesimo castello si trovasse aver qualche volta fino a cinquanta ed anche a ottanta signori, i quali discordi di voglie e d'interessi pendeano a parti diverse, e mentre gli uni scendevano alla obbedienza di un potente comune, gli altri si rimanevano nella loro indipendenza; onde nè tutti riconoscevano quel comune, nè tutti lo faceano nel medesimo tempo e con gli stessi patti.

Così accadde sul principio e verso la metà del secolo XIII co' signori di Sarmatorio, così con quelli di Manzano e di Monfalcone, di Meane, di Rivalta, di Trifoglietto, di Montairone e delle altre ville ne' dintorni di *Cayrasco*, dei quali alcuni si trovavano già da parecchi anni borghesi di questo luogo per confederazione o vassallaggio, o promesse fattene al comune di Alba: mentre gli altri ancor viveano pienamente lontani da ogni debito di soggezione al medesimo luogo.

Dopo queste considerazioni ricorderemo l'acquisto più degno di memoria che fece la città di Cherasco per opera parimente del comune di Alba, nello spazio brevissimo del mese che corse dallo stabilimento narrato degli uomini di Braida.

Con un istromento adunque, il quale si stipulava sotto li **13** dicembre del **1243**, nella villa di Manzano dal notaio Anselmo di Morozzo alla presenza di molti uomini notabili, e nominatamente de' signori Ruffino di Sarmatorio, Bonifacio Ferramenta, arcidiacono della chiesa d'Alba, Giacomo Paleta di Manzano, Ruggero Cayrosio, Pietro Rappa, Faciotto di Morozzo, Guglielmo di Strata ed Opizzo de' Poncii, stringevasi solenne trattato di amicizia e di convenzione tra il suddetto comune di Alba ed i signori e le signore di Manzano, che sino a quel punto non aveano accondisceso per nessuna causa ad alienare la loro parte di giurisdizione.

Erano questi, per nominarli con quell'ordine che li troviamo descritti nell'istromento originale (conservato nell'archivio della città si Cherasco, guardaroba III, *Privilegi della città*, mazzo 2, n. 3), i signori Tisio di Carruco (Carrù), Arnaudo de Anima, Enrico Turco, Guglielmo Erro de Gorzano con sua moglie, Nicolao e Sigismondo fratelli di Sinfredo (Sanfrè), Giacomo e

Manfredo fratelli di Pamparato, Giacomo di Meane e Bonifacio suo nipote, Corrado e Giacomo fratelli, del fu Corrado Grasso, Ruffino col suo figlio, nato da Giovanna del fu Amedeo di Alba, Guglielmo e Bonifacio, tutti e tre fratelli de' Bianchi, Guglielmo Abate ed il fratello Emmanuele con la moglie Alasia, figlia del suddetto fu Amedeo di Alba, e Manfredo del fu Giacomo Morfino; i quali tutti loro a nome proprio e degli eredi di Siccardo Garino, di Giordano Pulliano, di Ottone Piola e di Ulrico Pulliano, conchiudevano col podestà di Alba, Sarlo di Drua, vicario del marchese Manfredo Lancia i seguenti patti e condizioni:

1. Che essi signori e signore fossero obbligati di far costrurre le loro case *in Villanova – Plani Cayrasci*, quivi abitassero costantemente con le loro famiglie, ed essa villa dovessero custodire, difendere, mantenere ed accrescere con tutti i loro mezzi.

2. Che ciascuno per la sua parte fosse obbligato per promesse di vendere al comune di Alba il *contile* e la giurisdizione di Manzano, Costangaresca, Meane, Trifoglietto, Rivalta, Montairone e Villette, e generalmente di tutta la castellania di Manzano e di Cervere, mediante la rimessione e la quitanza di tutti i loro debiti verso esso comune, e il prezzo di lire ottocento genovesi da pagarsi in tre termini; e coll'obbligo speciale che pagate appena le prime trecento lire nelle mani del preposito della chiesa di Manzano, dovessero subito detti signori rimettere in mano di Oberto di Montalto la torre del castello di Manzano, il qnal signore per quattr'anni l'avesse a tenere e custodire a spesa del comune d'Alba ed in nome del medesimo e de'detti signori, senza potere nel frattempo metterla in mano dell'una o dell'altra delle due parti senza il reciproco loro consentimento. Soggiungevasi poi questa condizione: che se il nuovo luogo di Cherasco non sussistesse tra' quattro anni predetti (il che Iddio non permetterebbe), in quel caso il signor Oberto di Montalto fosse tenuto di rendere e restituire la detta torre a' predetti signori.

3. Che il podestà, gli uomini ed abitanti di Cherasco fossero tenuti ad assistere e a difendere le persone, i beni e le ragioni de' signori di Manzano, della chiesa di s. Pietro di Manzano e la chiesa stessa, ed a fare che si soddisfacesse a' medesimi di tutti i crediti, diritti e ragioni loro competenti verso gli uomini di Manzano, di Meane, di Costangaresca, Villette, Montairone, Rivalta, Trifoglietto, della castellania di Manzano e di Narzole, dimoranti nel distretto di Alba, od abitanti nella nuova villa di Cherasco e della Morra; ed infine che si soddisfacesse agli stessi di tutte le loro ragioni verso tutti gli uomini della giurisdizione e distretto di Alba, abitanti in essa villa nuova di Cherasco.

4. Che il podestà di Alba e di Cherasco, e gli uomini de' detti luoghi dovessero costringere i possessori de' beni semoventi dalli signori di Manzano e della

chiesa di detto luogo a farne la consegna e pagare per essi i fitti annui, i diritti delle terze, quarte e decime parti, e delle successioni.

5. Che il detto podestà ed il comune di Alba fossero obbligati a difendere e mantenere li signori di Manzano nella parte che questi avevano nel Corno Bettono e nelle lavine *(lande?)* e ne' pascoli; la qual parte era pervenuta ad essi per la divisione fattane con gli uomini di detto luogo; e similmente fossero tenuti a difendere e sostenere le ragioni della chiesa e de' signori di Manzano, dovunque esse fossero.

6. Che fossero parimenti tenuti a far trasportare il materiale delle case, cioè quanto formava il tetto ed i legnami delle case della predetta chiesa e de' predetti signori ed ogni mobile sempre che ne fossero stati richiesti insino alle prossime feste di Pentecoste a spese del comune di Cherasco, in esso luogo di Cherasco, e che a' medesimi signori si dessero stalli e *sedimi* presso le ripe risguardanti Manzano, se volessero abitarvi; ed al preposto della chiesa di Manzano se ne desse uno presso a quelli de' predetti signori (*sedimen unum et stallum juxta sedimina prædictorum dominorum*), dove potesse farvi costrurre una chiesa e delle case: che la chiesa predetta (di s. Pietro di Manzano) fosse immune da tutte le prestazioni e contribuzioni per li ponti e le vie, e dalle esazioni, angherie e perangherie, ossia dalle servitù personali e dalle prestazioni di opere con giumenti e carri; e similmente da simili imposizioni e gravezze andassero immuni i cherici in essa chiesa residenti.

7. Che si dovessero costringere quegli uomini che sono o furono sotto il regime e la podesteria del signor Ruffino di Sarmatorio e abbiano abitato in Cherasco, di pagare ad esso podestà il suo salario, ripartito tra essi in quella quota che sarà riconosciuta; e che similmente fosse tenuto il detto comune di Alba a donare a' signori di Manzano la metà de' pascoli di Manzano, Meane, Costangaresca, Villette, Montairone, Rivalta e Trifoglietto, riservato il pascolo di Laono in coerenza col Tanaro, il quale dovesse spettare alla chiesa di s. Pietro, e ne fossero tutti mantenuti in possesso.

8. Che il detto podestà ed il comune di Alba fossero tenuti a fare sì che gli uomini di Manzano, Meane, Costangaresca, assolvessero tutti i signori di Manzano da tutti i patti e convenzioni che si fecero da' predetti signori con gli uomini di que' luoghi in occasione di debiti che essi signori dovean pagare agli albesi, e che quegli instromenti di debito fossero restituiti a' medesimi signori di Manzano ed alla chiesa di s. Pietro indi insino alle prossime calende di maggio.

9. Che il detto comune di Alba fosse tenuto a pagare alli signori di Manzano l'annuo canone di lire ventiquattro, che questi solevano esigere sopra il ponte di Alba (*denarios, quos habent et habere consueverunt super pontem Albe usque in libris vigintiquatuor, vel minus, si minus reperirentur esse debere pro tempore futuro et pro tempore preterito, quo eos non habuerunt*).

10. Che fosse obbligato lo stesso comune a far dividere e limitare il bosco di Palice (*nemus Palicis*), tra gli uomini di Barolo e della Morra, li signori e la chiesa di Manzano, con che fosse libero a questi di vendere e di affittare la loro parte, purchè fosse a qualche cittadino di Alba o della giurisdizione; e che similmente fossero tenuti esso podestà e comune di permettere alli signori di Manzano di vendere le case che possedevano in detta città.

11. Che chiunque avesse osato di metter con violenza le mani addosso a' predetti signori di Manzano od a' loro eredi avesse a punirsi di quella stessa pena che si sarebbe inflitta a chi avesse mancato verso d'un cittadino di Alba, che fosse de' principali (*qui esset de maioribus*) ed anche con pena maggiore se così paresse al podestà ed al consiglio.

12. Che fosse permesso alla chiesa ed a' signori di Manzano di far costrurre de' molini sopra li fiumi Tanaro e Stura, e de' forni nella villa nuova di Cherasco, e che potessero liberamente godersi le bannalità de' medesimi.

13. Che chiunque fosse per prender moglie nelle terre della chiesa o de' signori di Manzano dovesse prima accordarsi co' medesimi e pagarne il tributo. Ne riportiamo il testo: *teneatur se accordare et acconzamentum dare ecclesiæ et domino a quo* (terra) *teneretur, antequam se intromittat de terra secundum quod consuetum est et costumatum.*

14. Che il podestà e il comune di Alba e di Cherasco non avessero mai a costringere i signori di Manzano e chi di essi mancasse di cavallo ad andare far esercito o cavalcata, se non fosse entro il podere (i confini) d'Alba e della villanova del piano di Cherasco.

15. Che il medesimo podestà di Alba e della villanuova di Cherasco fossero obbligati di dismettere in favore della chiesa di s. Pietro di Manzano il passaggio, tragitto e guado del Tanaro, finchè non vi sia il ponte e avervi e tenervi le loro barche sopra le lavine *(lande?)* e più dissotto, come finora si costumò di avere, di modo che a nessun altro permetteranno di avervi e tenere la barca o le barche per causa di passaggio o di tragitto.

16. Che il medesimo podestà e comune di Alba e di Cherasco dovessero far designare e determinare i pascoli comuni delle predette ville di Manzano, Meane, Costangaresca, Trifoglietto, Rivalta e Villette, tenuti per metà da' signori ed uomini di esse ville; e la metà sia data a' detti signori che l'abbiano e tengano e tra essi la dividano secondo ciò che ciascuno ha nel consorzio, riservato sempre quel pascolo assegnato alla chiesa di Manzano, di cui sopra; e che la stessa riserva avesse a farsi per il pascolo di Narzole in quanto alla parte spettante a Guglielmo di Gorzano, che dicono *Erro*.

17. Che i medesimi podestà e comune di Alba e di Cherasco fossero tenuti a far sì che Giacomo e Corrado figli del fu signor Corrado Grasso, e Mainfredo

13

e Uberto figli del fu Giacomo Morfino, avessero un pieno affidamento nelle persone e cose da Pietro Margocio per essi e gli attinenti, di maniera che non temano di essere offesi da lui per ragione di alcun misfatto (*occasione alicuius maleficii*) che ebbe luogo nei tempi passati.

18. Che i predetti signori non fossero tenuti di pagare il fodero, nè alcuna prestanza, nè altra esazione al comune d'Alba e di Cherasco sino a dodici anni, e dal duodecimo anno in avanti dia e paghi ogni quartiere di Manzano in ragione di lire ducento di Genova, e sempre così; di maniera che ogni signore contribuirà per il suo contingente o quota a' predetti quartieri.

19. Finalmente che i comuni e podestà d'Alba e Cherasco fossero tenuti a dare a' singoli signori di Manzano, aventi de' *sedimi* (1) sulle ripe di Cherasco dalla parte di Manzano, un lotto di terra a ciascuno de' medesimi per formarsi delle vigne presso i loro sedimi, di tale quantità che si darebbe o si sarebbe data ad un cittadino d'Alba, se avessero voluto averne, nel modo e con le condizioni che si daranno agli altri cittadini d'Alba che debbano e possano averne.

Questi furono i principali capitoli delle convenzioni stipulate tra il comune di Alba ed i signori e le signore di Manzano, che furono ultimi ad abbandonare il loro castello per trasferire il loro domicilio in Cherasco; per la osservanza delle quali, perchè si mancò da alcuno de' detti uomini di Manzano, poi si fecero dei richiami dai nobili Giacomo di Meane e Giacomo di Corrado Grasso in nome pure degli altri consignori al consiglio del comune di Alba, radunato nella chiesa di s. Giovanni, d'ordine ed alla presenza del podestà Teobaldo de Oscasali, come già innanzi abbiamo accennato, per l'atto de' **22** settembre del **1251**, rogato al notaio Guglielmo Aydino.

L'osservanza poi di questi patti veniva particolarmente e rigorosamente ordinata con un capitolo del libro antico degli statuti, il qual capitolo qui stimiamo opportuno di riferire per conchiusione delle cose che sin qui furono discorse intorno alle convenzioni de' signori di Manzano co' comuni d'Alba e di Cherasco, avvertendo come noi l'abbiam tratto dall'originale in pergamena degli statuti, che si conservano nell'archivio della città di Cherasco, sotto la rubrica XII della *seconda collazione*, e che questo capitolo non si legge nel libro che ha per titolo: *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci, celeberrimi, nobilis, et antiqui, fortissimique Pedemontanae regionis propugnaculi*, stampato in Torino l'anno **1642**, dove venne ommesso probabilmente perchè già spenta da molti anni la prosapia degli antichi signori di Manzano.

1) *Sedimen « sedes seu locus vacuus idoneus ad aedificandum et plantandum »*. Questo vocabolo fu con poco fondamento appropriato dal Ducange alla significazione di casa; pure bensì che alcuna volta si usi, come qui e sopra al n.° 6, ad indicare quel sito che sta davanti la casa.

Il capitolo è concepito nel tenore segnente; noi lo riferiremo in volgare; la sua rubrica è così espressa: *De' patti della chiesa di s. Pietro e de' signori di Manzano, che devono osservarsi:*

« Saranno tenuti il podestà ed il vicario di Cherasco e ogni altro che presieda al reggimento di Cherasco di attendere ed osservare e fare che dagli altri si attendano o si osservino in favore della chiesa di s. Pietro di Manzano, o del prevosto della medesima, ed in favore de' signori di Manzano tutti i patti e le convenzioni generalmente e particolarmente fatte tra la predetta chiesa e i prefati signori da una parte e il detto comune di Cherasco dall'altra, in tempo del signor Sarlo podestà d'Alba e Cherasco, nell'anno del Signore millesimo ducentesimo e qnarantesimoterzo, e tutti quei capitoli che sono contenuti nell'istromento e negli istromenti poi fatti da Anselmo di Morozzo e Giacomo Giba notai; e di far effettuare il pagamento di quanto a' medesimi è dovuto, e di osservare e attendere le ragioni degli istromenti e le assoluzioni de' crediti ne' termini già fissati, non ostante qualche capitolo di Cherasco soprascritto o infrascritto; e non si faccia nè si possa fare capitolo in Cherasco che possa contraddire alla presente capitolazione; e se si facesse sia di nessuna forza e valore, e non sia obbligo di badarvi. Ed i capitolatori di Cherasco nel tempo del loro governo sieno tenuti di giurare che questo capitolo osserveranno interamente senza nessuna diminuzione e faranno che sia posto e scritto ne' capitoli del comnne, salvi però i patti poscia fatti con alcuni de' predetti signori, e osserveranno certo consiglio o riforma (1), che in un tempo fu fatta nella città d'Alba a petizione e richiesta degli stessi signori e per il vantaggio de' medesimi: del qual consiglio o riforma dicesi essersi fatto un pubblico istromento per Guglielmo Aydino notaio, sotto l'anno del Signore MCCLI, indizione IX, addì XXII di settembre, e faranno che tutte le disposizioni contenute in esso istromento siano attese e osservate con effetto, e manderanno a esecuzione, come di sopra fu detto, senza la menoma diminuzione ».

Intanto perchè a' signori di Manzano non potesse mai più venir il pensiero di abbandonar sotto qualunque pretesto la nuova villa di Cherasco per ripararsi di nuovo nel loro castello, il comnne d'Alba con tutto segreto lo fece in una sola notte eguagliare perfettamente al suolo.

Come fosse ordita tacitamente ed effettuata tanto celeremente questa distruzione non dispiacerà intenderlo dal Voersio, il quale è il solo autore che nella sua *Historia di Cherasco* (pag. 40) ne abbia raccolta e conservata la tradizione, che ancora ne correva a' suoi tempi (1618).

(1) *Conscilium seu reformacionem. Reformatio* significa decreto della credenza, ossia del consiglio della repubblica *Senatusconsultum*. Onde *riformasione* in italiano è *riformare* nel senso di provvedere.

Ecco come l'espone nella solita semplicità del suo dire:

« Edificato che fu il nuovo forte di Cherasco si ridussero in esso tutti i signori e popoli de'soprannominati castelli, cioè di Manzano, Meane, Costangaresca, Villette, Montairone, Rivalta, Trifoglietto, Fontane e Narzole, vivendo in libertà a modo di repubblica, non soggetti ad altri che all'imperatore, con il mero e misto imperio nel modo che vivono le altre repubbliche, del che ne fanno fede le città d'Asti e d'Alba, quando fecero pace con Cherasco, Carlo II re di Napoli, il re Roberto, suo figliuolo, con alcune loro patenti, e Amedeo conte di Savoia, quando esso luogo di Cherasco se gli sottopose (1347), governandosi in tal modo con statuti particolari, fatti da loro medesimi, eleggendo per insegna o stendardo del commune la croce rossa, che si usa ancora sino adesso per grazia di S. A., la quale per ordinario significa libertà... Alcuni nondimeno di que' signori di Manzano, per essere quel castello il più grande e bello di tutti, non ostante la capitolazione già fatta tra di loro, mal volentieri consentivano alla sua distrutione perseverando in questa opinione sino al 1266, nel quale fu distrutto affatto il castello di Manzano, che seguì nel modo seguente.

« Col parere di tutti i signori già habitanti in Cherasco e delli renitenti ancora, si stabilì di rimettere il castello in mani di terza persona confidente alle parti e non interessata, affinchè lo tenesse fedelmente a nome di tutti i confederati sino alla osservanza di alcune capitolazioni nuovamente pattuite fra loro.

« Questo tale, havuto che ebbe il castello in suo potere, come giudizioso e prudente, per troncar via tutte le difficoltà e liti che potevano nascere dalla dilatione del tempo, una notte con intelligenza di alcuni suoi confidenti e veri amici, con ingegni preparati per questo effetto, gettò a terra il castello con infinita sua lode e contento degli habitatori di Cherasco, sendo con questo fatto sì heroico non più pensato da loro, levata dal tutto l'occasione et i mezzi di più contrastare.

« Laonde que' signori ultimi a risolversi con i loro adherenti furono necessitati a ritirarsi nel forte di Cherasco e di vivere con gli altri signori e popoli in santa pace.

La scrittura che racconta questo fatto io veramente non l'ho veduta essendosi smarrita da poco tempo in qua; però il sig. Gio. Francesco Mantone, che ancora vive, persona alla quale si può dar credito... mi ha detto haverla veduta e letta et essere del tenore di sopra raccontato, avendo riferto il medesimo il signor Bernabò di Sinfredo, quando era in vita. Con questa unione dunque il finaggio di Manzano e di tutti gli altri castelli di sopra nominati, restò incluso in quello di Cherasco, diventando perciò molto grande, caminandosi sopra esso da una parte all'altra, cioè dal finaggio suo, che confina con Novello

fino al termine bianco, che è verso Savigliano, nove miglia, contenendosi nel suo territorio da 60 ovvero 70 mila giornate di terra et più di mille livre di registro ».

Ma come nell'accennare molte altre date, così in questa errò pure il buon Voersio, assegnando la distruzione del castello di Manzano all'anno 1266. Noi crediamo invece che questa seguisse non tanto per opera di una parte degli stessi consignori di Manzano, quanto per l'opera massimamente del comune d'Alba e d'un vent'anni almeno addietro, e però circa l'anno 1246, in quell'epoca cioè, che la terra di Manzano si stava ancora in potere del governatore Oberto di Montalto, cui dagli albesi si era fatta rimettere in guardia tre anni prima, con la segreta intenzione, come pare probabile, di ordinarne uu bel dì la rovina.

Conferma ed avvalora la nostra opinione quanto abbiamo trovato in un originale istromento del 1249, 8 d'agosto, discoperto ne' R. archivi di Corte, ove si narra la vendita che mediante il prezzo di lire 30 astesi faceva in tal dì ed in tal anno la signora Margherita figlia del fu signor Guglielmo di Carruto al comune di Alba di quanto essa possedeva nel castello già demolito di Manzano; per il danno e l'ingiuria della qual demolizione operata dal comune e dagli nomini d'Alba, ne concedeva insieme piena assoluzione, promettendo che in nessun tempo nè per sè, nè per altri avrebbene mai più mossa querela.

L'istromento è il seguente, il quale vogliamo riferire sia perchè inedito ed assai opportuno al nostro argomento, sia perchè è l'unico il quale accenni il fatto e determini l'epoca della demolizione del già famosissimo castello di Manzano, di cui appena oggidì si possono riconoscere le vestigia sul piccolo colle, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Bricco de' Furni*, poco oltre il Tanaro, a levante di Cherasco:

« Nell'anno dopo la natività del Signore millesimo ducentesimo quarantesimonono, sotto l'indizione settima, in giorno di domenica, ottavo del mese di agosto. nel castello di s. Vittoria, presenti gli onorandi, maestro Giordano De Piro, Nicolò Oberto e Alessandro Notario, testi rogati,

La signora Margherita, figlia del fu signor Guglielmo di Carruto, a titolo di vendizione, volenterosamente concedette e vendette a Guglielmo Marascotto, ricevente in vece e nome del comune d'Alba, del qual comune dicevasi essere sindaco o nunzio a ciò deputato, tutto quanto la stessa signora Margherita o il suo padre, signor Guglielmo, riputavasi o fu riputato avere o possedere nel castello di Manzano, cioè nella forza di detto castello da' fossati e muri di esso castello in giù, cioè nel luogo nel quale esso castello fu edificato.

Di più assolvette e fece remissione al detto Guglielmo ricevente a nome del detto comune di ogni danno e ingiuria che si fece dal comune e dagli uomini d'Alba nella demolizione dello stesso castello, promettendo che in nessun tempo

nè per sè, nè per altri farà doglianza dell'oltraggio, volendo la detta signora Margherita che il sopraddetto comune d'Alba abbia per sempre e possede liberamente e in allodio il predetto castello di Manzano, ossia il luogo ove il detto castello era stato edificato. E per questa vendita la predetta signora confessò di aver ricevuto dal prefato Guglielmo a nome del comune d'Alba del denaro dello stesso comune lire cinquanta di moneta astese, rinunziando all'eccezione del denaro non numerato.

A questa vendita fu presente e consenziente Ardicione Piloso e Arnaudo suo fratello e la loro madre, la signora Imilia, i quali approvarono la predetta vendita fatta al sopraddetto Guglielmo a nome del comune d'Alba, e rinunziarono a' diritti che sulla cosa venduta avevano; questo eccettuato ed espressamente notato tra le predette parti nello stesso contratto, nel principio del medesimo, e prima di stipularlo, come dopo, che la predetta vendizione o confermazione fatta dalla predetta Margherita, da Ardicione e dal suo fratello non possa pregiudicare al predetto Ardicione ed a' suoi fratelli in rispetto a certa promessa o accordo con mezzani o fideiussori, fatta allo stesso Ardicione di lire cento genovine o astesi, la quale fece ad esso Ardicione il signor Guglielmo marchese d'Incisa, podestà d'Alba e a nome del comune d'Alba o del consiglio della medesima; e che nè pure pregiudichi a' medesimi in questo, che dove accadesse al comune d'Alba di dar più ad alcuno de' signori di Manzano, per il predetto castello, o luogo del castello, che fosse toccato ad essi signori in parte del prezzo di lire quattrocento, che fa il prezzo dello stesso castello, non potesse la predetta Margherita e il predetto Ardicione e i suoi fratelli pretendere dal comune di Alba quanto dopo o circa il predetto prezzo di lire quattrocento darebbe o già avesse dato lo stesso comune d'Alba, o altri per esso, ad alcun altro de' signori di Manzano.

Ed io Nicolò di Montacuto notaio palatino assistetti rogato all'atto e scrissi ».

Dopo aver descritte le vicende diverse, cui andarono soggetti pel corso di circa tre secoli la chiesa, il castello ed i signori di Manzano, cioè sino a tanto che caduta totalmente la potenza di costoro, potè per questo crescere e liberamente svilupparsi quella del comune cheraschese; è tempo che ripigliamo le memorie de' signori di Monfalcone, i quali formarono il primo e illustre ramo de' discendenti di Anselmo, secondogenito di Robaldo II.

Duolci però di dire che sono scarsi assai i documenti che poterono pervenire sino a noi; ma se questa narrazione non procederà ne' tempi continuata e piena, come si sarebbe desiderata la storia di signori tanto ragguardevoli, tuttavolta sarà accompagnata da scritture inedite, che saranno prodotte opportunamente, e meglio comproveranno quanto abbiamo già accennato intorno alla discendenza de' medesimi da Oddone fratello di Bonifacio, il quale da un'altra parte avea messo fuori il ramo di Manzano.

E primieramente che questi signori di Monfalcone sieno stati anch' essi molto ricchi e potenti, lo possiamo rilevare da ciò, che nell' anno stesso in cui da Abellono e da Amaltruda era fatta una ricchissima dotazione (12 febbraio 1028) al monistero di s. Pietro di Savigliano, per essi fondato, Otha, ossia Odda, già vedova di Oddone, signore di Monfalcone, insieme al suo figlio Oddilo, trovandosi in detto castello (*infra castellum quod dicitur Montefalconio*) donarono anch'essi all'abbate Adamo la decima parte de' loro beni situati in Lu, in Cuccaro ed in Mediolano, forti castelli del Monferrato, oltre due altre cappelle di s. Pietro e di s. Benedetto, con le sue rendite, con la dichiarazione ancora che di tutte le rimanenti nove parti di quei beni, de' mobili, de' servi e delle ancelle, quando Oddilo mancasse alla vita senza discendenti maschi, sarebbene stato erede lo stesso monistero, ad eccezione solamente de' beni di Villamairana, già legati alla figlia Richelda.

Or ecco il documento che ci ricorda siffatta liberalità, documento che porgiamo quale fu pubblicato ed emendato dal Moriondo (*Monum. Aq.*, II col., 517), il quale lo trasse da una scheda donata al ch. Terraneo dall'eruditissimo Angiolo Carena, rapito da morte immatura (16 ottobre 1769) dopo aver preparato ne' suoi discorsi sulla Storia del Piemonte, i fondamenti di mirabili studi.

« Nell'anno del Signore nostro e Dio Salvatore Gesù Cristo, Corrado per grazia di Dio imperatore augusto nell'anno II del suo imperio benedetto da Dio, nel giorno terzo del mese di ottobre e nella indizione undecima ... Nel monastero di s. Pietro principe degli Apostoli, che è situato nel luogo di Savigliano sotto il reggimento e la podestà di s. Pietro della città di Roma e del suo monastero, noi Otta figlia del fu Oddone, e Oddilo o Guidone figlio parimente del fu Oddone, noi madre e figlio che professammo vivere secondo la nostra nazione sotto la legge salica, obblatori e donatori dello stesso monistero presenti diciamo a' presenti: chiunque ne' santi e venerabili luoghi contribuisce, vivendo, parte delle sue cose, rinverrà secondo la promessa del divino Autore il centuplo nell'altro, e di sopravvantaggio possederà la vita eterna, la qual cosa è di molto maggior importanza. Epperò noi, come sopra, doniamo e offriamo nel presente giorno in beneficio dell'anima nostra al sopraddetto monastero la decima parte della nostra Corte (1), che si nomina Lugo, con le case, sedimi

(1) *Curtis*, corte significava, come tutti sanno, un borgo con case, e talora eziandio con castello e con chiese. E che questo vocabolo fosse il più delle volte adoperato per indicazione di grosso borgo o di città, lo dimostra il Valesio nella sua *Notizia della Gallia* a pag. 416, adducendo l'esempio di città alle quali rimase la desinenza in *court*, come Betancourt, Aumencourt, Haucourt e simili, latinamente *Bettonis cortis*, *Alamannorum cortis*, *Harecortis* — Fra noi la città di Chieri, la *Carrea Potentia* di Plinio, la quale intorno alla metà del XII secolo era pervenuta a tanta grandezza, che meritò d'essere chiamata dall'imperatore medesimo che l'incendiò, *Federico Barbarossa*, villa massima e munitissima: in una carta del 998 incirca viene pur detta corte: *Curtem quae vocatur Cari* — V. *Delle storie di Chieri* di Luigi Cibrario, opera per ogni verso pregevolissima, a pag. 8 e 129 del vol. I: e pag. 2 del vol. II, nei documenti.

e tutte le altre cose appartenenti alla stessa decima, e dal giorno presente doniamo similmente due cappelle, una delle quali in onore di s. Benedetto con tutte le loro pertinenze e doti, e tutte le cose di nostro diritto che si trovano nel luogo e fondo di Cuccaro, e quelle insieme che sono poste nel luogo e fondo di Mediolano. Ma delle altre parti che restano e di tutte le altre mobili ed immobili, servi e ancelle, disponghiamo in questo modo. Se noi o i figli nostri avremo figli maschi queste parti verranno in loro potere, escluse quelle che sono contenute nei luogo e fondo di Villamairana', le quali entreranno nel dominio di Richelda mia figlia : e se noi, come sopra, moriremo senza figli maschi, tutte le suddette parti verranno in podestà del sopraddetto monastero, tutte le cose che ora possediamo e tutte le altre che quindi innanzi potremo acquistare, ecc.

Inoltre *per cultellum, festucam, nodatum, vantonem, et vasonem terrae atque ramum arboris* facciamo da questo punto legittima consegna e investitura in favore dello stesso monistero, e traendoci fuori da quella possessione e facendoci estranei alla medesima e allontanandoci, in favore dello stesso monistero la doniamo e abbandoniamo in modo che ..... poscia senza nessuna contraddizione nostra, nè de' nostri eredi il monastero possa disporre per diritto di vera proprietà come meglio gli sembrerà. Se però, il che non crediamo poter avvenire, ecc.

Fatto nel castello che dicesi di Monfalconio felicemente. Segno delle mani de' soprascritti, Otta e Oddilone, che appellasi pure Guidone, madre e figlio, che questa carta di offerta abbiamo domandata scriversi.

Segno delle mani dell'abbate Adamo, o Martino e ... tutti viventi secondo la legge salica.

Segno di Giovanni e di Bernardo o Pietro che furono testimoni.

Io Olprando, notaio del S. Palazzo, scrittore di questa carta di offerta la scrissi e consegnai ».

Da questo monumento si possono estrarre parecchie notizie, che hanno qualche importanza.

La prima è nell'accertamento in cui noi venghiamo, che l'altro figlio di Anselmo, cioè Oddone, primo signore di Monfalcone, di cui ci sia pervenuta notizia, già non era più tra' vivi nel 1028.

In secondo luogo riconosciamo che morendo lasciava esso superstiti la consorte Otta e due figli, uno maschio ed una femmina, ed erano Oddilone o Guidone e Richelda o Richilda; che Oddilone professava la legge salica professata da' suoi maggiori dichiarando vivere per sua origine nazionale, insieme con la madre, sotto la medesima: novello argomento (non d'altra prova si avesse d'uopo) della provenienza de' signori di Monfalcone da quell'Alineo, che insieme

col figlio Robaldo sin d'un secolo addietro aveano già espressamente dichiarato di vivere secondo la medesima legge, che era quella appunto della nazione, onde essi avevano avuto origine.

Oltre a ciò osserveremo che dalla eccezione posta per i beni che erano nel luogo e fondo di Villamairana in favore di Richelda, i quali dovevano venire in potere della medesima, può giustamente dedursi che la giurisdizione e signoria di Oddone signore di Monfalcone si fosse pur estesa su di cotesta terra, e che esso l'abbia posseduta per diritto ereditario, avendola trasmessa da Alineo, il quale probabilmente ottenevala o a titolo di feudo, o per occupazione, o per donazione che gliene fosse stata fatta, come può sembrare più verisimile, dallo stesso conte Ruggero, in mercede e compensazione della sua fedeltà e dei servigi.

Nè qui per meglio confermare l'asserto della comune origine de' signori di Monfalcone e di Sarmatorio, noi spenderemo altre parole, se basta solo osservare la comune signoria e il condominio sulle sunnominate terre e castella di Monfalcone e di Villamairana tra Oddilone figlio di Anselmo e il suo cugino germano, fondatore pio e generoso del monistero saviglianese, vogliam dire Abellono, figlio anch'esso di Alineo II, fratello dello stesso Anselmo.

Gioverà piuttosto ricercare da qual casato sia venuta la suddetta Otta, la quale nel surriferito documento vediamo qualificarsi vedova di Ottone di Monfalcone, e vedere onde in questi medesimi signori sia potuto provenire il diritto e la giurisdizione, che parimente leggiamo aver essi posseduto ne' paesi di Lu, di Cuccaro e di Mediolano.

E su questo proposito dopo studiose investigazioni noi crediamo di non discostarci punto dal vero, asserendo che essa fu della stirpe de' marchesi di Monferrato, figlia del marchese Ottone I o Oddone, di Aleramo, e sorella di Guglielmo e di Riprando, de' quali si ha menzione nell'istromento di fondazione del monistero di Spigno dell'anno 991 sotto i 4 maggio (V. la *Genealogia de' marchesi di Monferrato*, vol. I, pag. 440, e II, 178; Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. I, 199, 318, 363).

Vedesi infatti da questo documento che Otta o Odda professa di vivere per ragion di origine secondo la legge salica, come egualmente la professarono i marchesi di Monferrato. Altronde non è nuovo il nome degli Ottoni o Oddoni in quella famiglia, ed infatti vediamo questo nome in lui, che crediamo essere stato padre di Odda, e ripetersi poi nel suo nipote, vogliam dire in Oddone II (1040) che il Durandi afferma essere stato il primo e vero ceppo de' così intitolati in appresso Marchesi di Monferrato, ed il primo che abbia preso a nome di casato quello del Monferrato, suo dominio (V. *Piemonte traspadano*, pag. 118).

14

Conferma opportunamente la nostra opinione ciò che riporta il chiarissimo Durandi nell'altra sua opera il *Piemonte cispadano* (pag. 341), il quale ricercando la posizione de'nominati paesi di Lu, Cuccaro e Mediolano, nel contado propriamente detto di Monferrato, così sul proposito si espresse: « Alla sinistra del torrente Grana vi è Cuccaro, di cui già si fa menzione insieme con Lu, che n'è quindi poco lontano alla destra dello stesso torrente, nella celebre carta di Oddilone detto Widone, e di Otha figlia di Oddone, del 1029, ivi in *Lugo*, *Cucaro et Mediolano*. Cotesto *Mediolanum* non può essere *corte Mediolani* confermata a pro' del monastero della Bessa nell'antico contado di Vercelli da papa Innocenzo II con bolla del 1140, riportata dal Chiesa (*Histor. chronolog.*, pag. 304), imperocchè nell'originale si legge non *Mediolani*, ma *cortem Medieni*: non può nè pure confondersi con *Mezolanum* commemorato in una bolla di Innocenzo III, del 1216, a pro' dell'abbazia di s. Michele della Chiusa (*in Episcopatu Tartonensi ecclesiam Summaeripae, ecclesiam de Mezolani*). Sembrami più tosto lo stesso luogo di *Melonese* del diploma di fondazione del monistero di Grassano del 961; ivi *in loco Melonese, loco ubi dicitur Mura*; infatti pare che abbiasi a ricercare in questa parte di Monferrato, dove pure ritrovansi gli altri due luoghi, Cuccaro e Lu; siccome la loro posizione nel Monferrato altresì c'indica, che Otha, la quale nel 1029 s'intitola figlia di Oddone, ossia Ottone, fosse appunto figlia di Ottone marchese, figlio di Aleramo; e che coteste terre, troppo lontane da Monfalcone, di cui era signore Oddone ossia Oddilone, figlio di Otha, una parte formassero della dote di costei ».

Noteremo qui che il Durandi ed alcuni altri dopo di lui hanno creduto che la suddetta carta abbia a riferirsi all'anno 1029; ma la data dell'indizione XII e dell'anno II dell'impero di Corrado ci induce a credere col Moriondo che essa abbia a riferirsi più veramente all'anno precedente e al mese di Ottobre.

Assegnato col suddetto ragionamento e autorità il principio della giurisdizione signorile esercitata da Otha e da Oddilone di Monfalcone ne'sopraddetti luoghi di Lu, Cuccaro e Mediolano, vorremmo proporre qui altre nozioni storiche sopra Oddone di Monfalcone e Otha sua moglie, ma non si hanno memorie o giacciono queste tuttora ignote ne'male esplorati archivi.

Prima di andar oltre ci sarà permesso di fermarci un tantino e far osservare a'nostri lettori l'altezza del parentado, cui elevossi il nostro Oddone prendendo la moglie dalla nobilissima e potentissima casa de'marchesi di Monferrato, la suddetta Otha, nipote di quel famosissimo marchese Aleramo, il quale morendo lasciò in eredità a'superstiti sui figliuoli lo Stato più considerevole che fosse a quei tempi in questa parte d'Italia; onde furono essi rispettatissimi e molto potenti tra gli altri principi che allora vi aveano dominio. Il quale nobilissimo

parentado indirettamente viene pure a render maggiore la probabilità del parentado contratto dal suo nipote germano (che fu il padre di Boemodo di Manzano) con la casa di Occimiano, prendendo in moglie la sorella del marchese Oberto di Occimiano, consanguineo di Raineri, marchese esso pure di Monferrato.

Dimostrasi dallo stesso fatto che Oddone era uomo di tanta riputazione, di nobiltà e di virtù, che meritava di essere stimato altamente ed amato dal marchese di Monferrato, perchè in altre condizioni non gli avrebbe data quella fanciulla.

Di Odilo od Oddilone convien credere ch'egli mancasse senza aver procreata prole maschile avanti l'anno **1055**: imperocchè riscontriamo che in tale anno Adila, figlia del marchese Azzone di Este, già vedova di Anselmo di Monferrato, che noi seguendo le migliori genealogie diciamo terzo di questo nome e riconosciamo pronipote di Aleramo, insieme co'suoi figli Anselmo e Ugone, confermava la già notata donazione delle due cappelle di s. Pietro e di s. Benedetto, poste nella villa di Lugo, in favore di Silvestro abbate di s. Pietro di Savigliano; la quale conferma essi facevano o per ragione di successione a Otha loro cugina, o per la sovranità che godevano sul territorio, come ben si prova dal seguente atto del **9** maggio, correndo l'anno nono dell'imperio di Arrigo II e l'indizione VIII, e per conseguenza nell'anno sovraccennato **1055**.

« Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, essendo per grazia di Dio imperatore augustissimo Enrico II, nell'anno IX del suo imperio benedetto da Dio, nel giorno nono del mese di maggio, nella indizione VIII, nel monistero di s. Pietro edificato nella villa che appellasi Savigliano.

Noi contessa Adila, figlia del fu Azzone marchese, e vedova del fu Anselmo, parimente marchese, e insieme Anselmo e Ugone germani, madre e figli del predetto fu Anselmo, che abbiam professato, io Adila di vivere per ragione della mia origine secondo la legge de'longobardi, e noi fratelli germani, come sopra, di vivere per ragione della nostra origine paterna secondo la legge salica..... consenziente e sottoscrivente il mio *mundualdo* (1), promettiamo, assicuriamo e ci obblighiamo

(1) *Mundualdo*, curatore. Ogni donna che si maritava, passava, secondo le leggi longobardiche, sotto la difesa e tutela del marito. Chiamavasi questa tutela *mundium* dalla voce sassonica *mund*; e *mundualdus* si appellava quell'uomo cui apparteneva la difesa ed il patrocinio della femmina. Che se moriva il marito, seguitava la donna ad essere sotto il *mundio*, ossia sotto la podestà di chi era erede di esso marito (*V.* MURATORI, *Ant. Ital.*, dissertaz. XX).

Le mogli poi, benchè di legge e di nazione diversa, dovevano, durante il matrimonio, professare la legge del marito; ma dopo la morte di lui era loro permesso di ritornare a quella che le reggeva come zitelle; su del che veggasi lo stesso MURATORI, *loc. cit.*, dissertaz. XXII. — Ed un esempio del ritorno alla proprie legge ci presenta questa carta, la quale ci dimostra che i figliuoli del marchese Anselmo vivevano secondo la legge *salica*, già da esso lui professata, quando la vedova loro madre professava la *longobardica*. Ma o che non erano sempre osservate le leggi, o la consuetudine derogava ad esse; perciocchè si trovavano donne che, anche vivente il consorte, pure non seguitavano la sue legge. In una carta p. es. di donazione fatta nel 1156 dal marchese Guglielmo di Monferrato e dalla sua consorte Giulita al monastero di Grassano: ivi Giulita dichiaravasi per propria nazione di legge *alemanna*. Eguali dichiarazioni ci offrono altresì molti altri documenti anteriori al secolo duodecimo.

noi, come sopra, madre e figli insieme co' nostri eredi e proeredi, che quind'innanzi nessuno di noi si farà lecito di intervenire, nè potrà agire o far causa sopra quanto appartiene alle due chiese e si possiede dal monastero o da altri cui nominatamente il monastero l'abbia dato con tutte le dipendenze delle medesime, che sono nel dominio delle stesso monastero e site nel luogo e fondo di Lugo e nel suo territorio, dove è una delle due cappelle, quella che fu edificata in onore di s. Benedetto ......, e sopra le altre suindicate cose, le quali prima di questi anni furono acquistate al monistero in virtù d'una carta d'offerta fatta dalla fu Ottana e dal fu Odilo, che pure era nominato Widone, dicendo noi, madre e figli, che quindi debbaci appartenere qualche cosa; ma quindi in ogni tempo resteremo taciti e contenti. — Che se poi in alcun tempo noi, madre e figli, come sopra, o i nostri eredi e proeredi, contro le pertinenze delle dette due cappelle, possedute dal monistero o da altri, cui il monistero le abbia date, oseremo intentar azione o causa o eccepire, e non resteremo queti per sempre, se si abbia in seguito a scoprire che siasi da noi detto o fatto o liberamente scritto in modo contrario; consentiamo per allora di essere obbligati nel doppio delle stesse cose, quali si trovino allora migliorate, o si valutino sotto estimo in simili luoghi, e di soprappiù alla multa di oncie cento di oro ottimo, di ducento pesi d'argento e in quel tenore che sopra si legge. — Per confermare questa carta di promessa noi, come sopra, madre e figli, riceviamo da te, donno Silvestro, abbate dello stesso monistero, una veste di regalo, perchè questa nostra promessa, come leggesi di sopra, sulle pertinenze delle due cappelle possedute dal monistero o da chi abbiale dal monistero, persista sempre stabile. E abbiamo levato da terra la pergamena col vasetto dell'inchiostro noi, come sopra, fratelli germani, e le porgemmo ad Adalberto notaio del S. Palazzo, pregandolo di far la scrittura, la quale di sotto esso confermò presentandola poi a' testi per legalizzarla. — Fatto in riva del Po, nella contea .... ».

Fu questo documento consegnato per la prima volta alle stampe dal Moriondo nell'opera sua de' *Monumenti Acquesi*, vol. II, pag. 33, non però senza varii grossi errori, corretti poscia dal chiarissimo Vernazza sulla copia già esistente nell'archivio del monistero di s. Pietro di Savigliano, e comunicata al Muletti, il quale la ristampò nelle sue *Memorie storico-diplomatiche della città di Saluzzo*, vol. I, pag. 358, d'onde noi l'abbiamo ritratta, non senza osservare che, sebbene emendata, essa prova assai che il notaio Adalberto, dal quale fu rogato l'istromento, tuttochè notaio del S. Palazzo, male sapea la lingua latina, e tanto confusamente scrivea, che in certi luoghi bisognò che indovinassimo meglio che volgessimo in volgare le sue frasi. Noi abbiamo posta in questa interpretazione tutta l'attenzione, non pertanto, siccome restaci dubbio d'aver sempre colto nel vero, riproporremo nel suo modo originale questo istromento. I lettori

intelligenti potranno giudicare se intesimo bene la barbarissima scrittura del detto notaio:

« In nomine Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi, secundo Enrico gratia Dei imperatore augustissimo, anno imperii ejus Deo propitio nono, nono die mensis madii, indictione octava, monasterio s. Petri constructum in villa que dicitur Savilliano. Nos Adila comitissa filia quondam Azoni marchio et relicta quondam Anselmi itemque marchio, et Anselmus et Ugo jermanis, mater et filii et filii praedicto quondam Anselmi, quae professa sum ego ipsa Adila ex natione mea lege vivere Longobardorum, et nos quem supra jermanis ex natione nostra lege vivere Salica, ipsi namque filii a mundualdi mei mihi consentiente et subtus confirmante promittimus et spondimus et obligamus nos quem supra mater et filii una cum nostris heredibus ac proheredibus, ut a modo nulli unquam interesse non habeamus licentiam, nec potestatem agere, nec causare, et tamen pars ipsi monasterio, a cui pars ipsi monasterio dederit nominative de capellas duas cum omnibus rebus ad ipsas pertinentibus, seu et omnibus rebus juris ipsi monasterio, quibus sunt positis in loco et fundo Lugo et in eiusdem territorio, una ex eisdem capellis est edificata in honore s. Benedicti nominative praedictas capellas seu et omnibus aliis praedictis rebus, sicut advenerunt ante hos annos ad pars ipsi monasterii per chartam offersionis de parte quondam Ottani et quondam Odile, que et Wido, mater et filio dicendum quod nobis exinde aliquid pertinere debent, se omni tempore tum exinde taciti et contenti permaneamus. Quod si ammodo aliquando temere nos, quem supra, mater et filii nostrisque heredibus ac proheredibus adversus pars ipsi monasterio, aut cui pars ipsi monasterio dederit de praedictas capellas, seu de jam dictis rebus omnibus agere aut causare vel removere praesumpserimus, et tacite exinde omni tempore non permanserimus, vel si apparuerit ullum datum aut factum, vel quod libere scriptum, quod nos exinde in aliam partem fecissemus et claruerit, tunc permittimus quod obligavimus duplis ipsis rebus, sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint, sub aestimatione in consimilibus locis, insuper pena ori optimi uncias centum, argenti pondera ducenti, et in eo tenore ut supra legitur. Quidem et ad hanc confirmandam promissionis chartam accipimus nos, quem supra, mater et filii a te domnus Silvester abas ejusdem monasterio exinde launechild crosna (1) una, ut hec nostra promissio, sicuti supra legitur,

(1) *Launechild* o *launachid*, come in altri documenti si legge, era un dono che per confermare una qualche fatta rinunzia ricevevano in ricompensa i rinuncianti dal rinunciatario, ed i donatori dal donatario, come dimostrò il conte GIULINI in molti luoghi delle sue *Memorie di Milano*, ecc. Al che aggiungerò che, indicando la voce *launechild* semplicemente il dono, ho osservato che facendosi donazioni o rinuncie a favore di qualche chiesa o monistero; consisteva il più delle volte questo dono in una veste o tunica che dai monaci donatari si regalava ai donatori; ed infatti ecco che anche della nostra carta apparisce che dall'abate Silvestro fu fatto ai donatori il presente d'una *crosna*, sorta di veste corta fatta di pellicia, come si ha dal DUCANGE.

pars ipsi monasterio, aut cui pars ipsi monasterio dederit, pereunis temporibus firma permaneat, atque persistat et bergamena cum atramentario de terra elevavimus (1) nos qne supra germanis paginam Adelberti notario S. Palatii tradidit et scribere rogavit, in qua subtus confirmans testibusque obtulit roborandam. Factum in ripa Padi in comitatu..... ».

Abbiamo detto esser probabile che sia mancato Odilone senza discendenza avanti il 1035, se non che può essere parimente che prima o dopo la morte di Odda sua madre abbia il medesimo abbracciato la vita monastica nel vicino priorato di Cervere, fondato non molti anni addietro (nel 1018) da Robaldo III, suo cugino, figliuolo di Alineo II, fratello di Anselmo suo avolo, e che ivi sino ad una tardissima età prolungasse i suoi giorni.

Questa congettura, che forse parrà un po' arrischiata, fondasi in questo, che un Odilone abbate presiedeva nel 1095 al monistero di s. Teofredo di Cervere: nel qual anno e uel dì 6 agosto, come si vedrà dall'atto che porremo a suo luogo, in presenza di Ottone, vescovo d'Asti, Alberto di Sarmatorio, figlio del sunnominato Robaldo III, per meritare la misericordia di Dio nel giorno del giudizio e per aumentar la dote al monastero di Cervere, offeriva e donava al predetto monastero, a donno Odilone abbate accettante, la terza parte della sua decima e trenta iugeri di terra da esso lui posseduti nel luogo di Bene (*in loco Bagienne*) sotto la condizione pregassero per la salvezza dell'anima sua.

E di Richilda, unica sorella di Odilone, di cui ci è rimasta memoria per il sopraferito atto del 3 ottobre 1028, non potrebbe congetturarsi parimente che sia stata quella « vergine a Dio divota, la quale sin dall' infanzia essendo stata allevata nella disciplina dell'ordine di s. Benedetto, perchè fuor di dubbio era in essa assai bene addottrinata ed erudita » fu nominata la prima abbadessa nel monastero di Sacre Vergini fondato in Caramagna in quello stesso anno dal marchese Olderico Maginfredo II, unitamente a Berta sua consorte, figlia del marchese Autberto?

Questa notizia, che ha pure qualche probabilità, noi la ricaviamo dall'istromento di fondazione della stessa abbazia, in data del 28 maggio 1028, il quale fu la prima volta correttamente pubblicato dalla pergamena originale per opera del chiarissimo Terraneo (nell'*Adelaide illustrata*, p. II), e dallo stesso così in sul principio volgarizzato.

« Nel nome del Signore Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo, l'anno secondo dell' imperio di Corrado per grazia di Dio imperatore augusto, addì 28 maggio, correndo l'indizione undecima. Noi, nel nome di Dio, Odelrico, che appellato sono

(1) Questa formola di levare il donante da terra le pergamene ed il calamaio, e porgere la carta al notaio affine la scrivesse (formola frequentissima nelle carte di quei tempi) altro non esprimeva se non che spontaneamente e non forzato il donatore faceva quella donazione.

per misericordia di Dio Maginfredo marchese, figlio del già parimente Maginfredo pur marchese, e Berta con l'aiuto di Dio contessa, figlia del già Autberto pur marchese, marito e moglie, i quali ambedue abbiam professato di vivere secondo la legge salica, prestandosi a me Berta, dal predetto mio marito il consenso, vogliamo disporre per testamento di alcune facoltà nostre e di quelle lasciarne erede l'Onnipotente fondando per amore e timore di lui un monastero di pulzelle (*monasterium puellarum*) sotto il governo di una badessa, le quali dì e notte pregar debbano il Creator nostro sì per noi e per Adelrico, vescovo della santa chiesa di Asti, e per Adalberto parimente marchese, confratelli nostri, e per li figliuoli e figliuole nostri, e per tutti gli altri nostri parenti, quanto anche per tutti li fedeli vivi e defunti.... Sia dunque noto a tutti che tenendo noi in proprietà dentro al castello di Caramagna una basilica, nella quale vi sono consecrati quattro altari..... e dove si venerano le reliquie de' santi Osterio, Longino, Blastio, Demetrio e Abondio e di s. Mauro e di s. Cesario, e de' ss. Vito, Gregorio e Maurizio, stabiliamo e vogliamo per questo nostro testamento, che essa basilica convertir si debba in un monastero di monache (*monasterium fiat puellarum*), le quali felicemente abbiano a viverci una beata vita giusta le regole prescritte da s. Benedetto. Del qual monastero sin d'ora eleggiamo in abbadessa da consecrarsi una vergine a Dio divota, per nome Richilda, la quale sino dall'infanzia avendo atteso ad essa disciplina, è fuor di dubbio assai bene addottrinata ed erudita ».

Fannosi quindi i predetti marchesi ad assegnare i fondi dotali pel vitto e mantenimento delle monache, i quali sono i seguenti. Primieramente il castello intero di Caramagna cinto di riparo e di fosso con la metà di quel villaggio e delle pertinenze e de' servi e serve quivi esistenti e di tutte quelle altre cose che a se medesimi spettavano sì nel detto villaggio di Caramagna, che nel luogo e territorio di Pollenzo e ne' luoghi appellati Colonne e Casale, riservandosi l'altra metà di essa Caramagna e delle pertinenze.

Secondariamente la metà di un'altra corte che era situata presso al mare nel contado d'Albenga, ed appellata con due diversi nomi *Pradariolo* (forse *Pairola* lungo il torrente Cervo a un miglio dal mare al greco di Diano castello) e *Caramaniola*, con la metà del castello, delle capelle e della torre ivi fabbricata; de' quali luoghi l'altra metà apparteneva al monistero di S. Maria e di S. Martino nell'isola Gallinaria, al levante del capo o promontorio delle Melle verso Albenga.

Inoltre la terza parte d'una terza corte, appellata *Saluzzo*; escluso però il castello ivi situato, e cinto anch'esso di riparo e di fosso, ed esclusi pure quelli altri beni, che già per essi fondatori erano stati alienati o donati ad altri: il qual castello con le altre due parti del villaggio viene dalla contessa Berta ritenuto in sua proprietà.

Da questo si può trarre per la Storia del Piemonte in primo luogo non esser vero che in un istromento del **1028** Saluzzo sia stato nominato Cortemagna, come ha creduto Ludovico Della-Chiesa (*Istoria del Piemonte*, pag. 346, ediz. torinese **1608**); in secondo luogo, che quanto ingannossi Filippo Malabaila allorchè scrisse (*Clyp. civit. ast.*, pag. 38) ricavarsi da questo documento, siccome da una corte che terza appellavasi, era allora dipendente il villaggio di Saluzzo, altrettanto giudicò rettamente allorchè coll'autorità di Gioffredo Della-Chiesa asserì, che marchesi di Saluzzo non vi furono se non dopo l'XI secolo, e dopo che si trasferirono ad abitare in esso luogo i marchesi del Vasto, o per meglio dire alcuni figli del celebre Bonifacio, marchese di Savona.

Cedonsi poscia da' due consorti le rispettive porzioni della chiesa di s. Ilario, degli edifizi e delle altre cose che erano annesse ad essa chiesa, situata nelle vicinanze di Revello, e la chiesa di s. Vito nel territorio di Cavallero di Vitberto, che fu poi nominato *Cavallermaggiore*, con ogni cosa sua propria, ossia con tutte quelle cose che erano comprese sotto il nome di *s. Maurizio* nel suddetto luogo e territorio di Cavallero; e quindi la chiesa di s. Maria, pur ivi edificata nella regione di Pece o Peceto con quanto era di sua pertinenza, come altresì la quarta parte delle case e delle rimanenti ragioni da Manfredo e da Berta possedute nella valle di Magra (volgarmente *Maira*), ne' luoghi e territorii di Surzana (della qual terra già altrove abbiamo fatto cenno, sulle cui rovine fu poscia eretto Dronero), S. Damiano, Pagliero, Stroppo (situato cinque miglia al dissopra di S. Damiano ed alla sinistra della Maira), Prada (Prazzo in val di Maira superiormente a Stroppo), s. Michele (che parimente stava al dissopra di Stroppo), Ciglio (o Acceglio che era la più elevata e la più occidentale delle terre di val di Maira), Paderno (terra che esistette non lungi dal luogo, dove poi è surta la città di Dronero), e Roccabruna (che era nelle vicinanze dello stesso Dronero sulla sinistra della Maira).

Aggiungevasi un pezzo di terreno dentro la città di Torino con l'edifizio di una *sala* o abitazione terragna, il quale trovavasi rasente la piazza di detta città, ed era stato nel passato proprietà del suddiacono Guido, figlio di Pedelprando, giusta la misura notata nell'istromento d'acquisto, con tutte quelle cose che parimente al predetto suddiacono Guido erano già appartenute ne'luoghi e fondi di Civicione (o forse meglio di Avicione, *Avuglione*, che fu piccola terra nella provincia di Torino) e di Cambiano, e pur designate nelle carte dell'acquisto fattone per essi consorti da Boniza e da Egeltruda.

Finalmente dieci *mansi* lunghesso il fiume Tanaro nel luogo di Mombarchero, con quanto spettava a' medesimi mansi o poderi. Di tutte le quali cose donate per il mantenimento delle monache, la quantità, secondo le misure esatte, ascendeva alla somma ben notevole di jugeri diecimila di terreno.

Dopo aver essi con tanta larga liberalità provveduto al vitto di quelle religiose, provvidero alla loro franchigia, esimendo il monistero dalla soggezione di qualunque vescovo e di qualsifosse altra persona, perchè quelle monache avrebbero dovuto prestare obbedienza alla sola badessa, che nell'avvenire sarebbe nominato dal maggior nato o più anziano de' loro discendenti per linea mascolina, ed in mancanza de' maschi per linea femminina, e non già da qualunque dei successori di Manfredo nel marchesato, come sfuggì alla diligenza di monsignor Della-Chiesa (*Hist. chronol. Pedem.*, cap. xx, pag. 219).

A queste disposizioni susseguivano nell'indicato istromento le solennità dell'investitura, secondo la consuetudine osservata da'Salici, co'soliti divieti e dichiarazioni, e la menzione del luogo dove fu fatta la stipulazione del contratto, il quale fu nella indicata terra di Caramagna avanti la porta del monistero. Soscrisse quindi il marchese Odelrico, altrimenti Maufredo, formando con la propria mano il suo segno, il qual segno era un cerchio con due linee in croce, rappresentante per avventura uno scudo con l'insegna della croce, e sotto di lui la contessa Berta, o a dir più vero, il notaio per lei.

Interveniva testimonio a questa donazione anche « Alrico vescovo per grazia di Dio », siccome esso medesimo notava in quella carta, con premettere un segno manuale, o fatto a mano, che era il monogramma di Cristo, secondo che i vescovi di quei tempi erano soliti di fare sottoscrivendosi.

De' sette testimonii quattro (essi erano Guido, Teudo, Almanno e Adelrico) professavano essi pure la legge salica, i tre restanti (ed erano Aifredo, Gerolno e Ottingero) aveano la dignità di giudici del sacro palazzo.

Viene per ultimo l'istromento rogato al notaio Erenzone, il quale comecchè fosse esso pure giudice del sacro palazzo, non pertanto non conoscea la lingua latina meglio degli altri semplici notai di quel secolo.

Parrà strano ad alcuno il vedere come così ampie ed esorbitanti donazioni si facessero da' principi di quell'età alle chiese, e si vorrà supporre che essi avessero la possessione di amplissimi Stati, se con tanta facilità si espropriavano di tante corti e di beni così grandi in pro'de' monaci e de' monisteri; ma su questo ci avverte il Muratori, che si addentrò ben profondamente nelle cose e negli usi di quei tempi (*Antichità italiane*, dissert. xix), che liberalità tanto ragguardevoli non aveano effetto dopo l'atto, ma poteano averlo solo nel caso della morte del donante senza eredi. Quindi sotto questa tacita condizione devesi intendere la sovraespressa egregia donazione, e dovranno pure intendersi molte di quelle altre, delle quali ci accadrà nel progresso di ragionare. Diciamo di molte, perchè altre si effettuavano subito, o della somma delle donazioni da aver luogo nella sua totalità in caso di morte de' donanti senza discendenza, alcune parti si poterono subito appropriare a' donatari.

Queste che abbiamo sinquì proposte sono le scarse notizie, le quali dai pochi autentici documenti che fortunatamente ci rimasero, dopo le vicende di otto secoli, abbiamo potuto raccogliere intorno alla discendenza del primo ramo forse de' signori di Monfalcone dallo stipite comune, che si fu, come abbiamo già dissopra significato, Anselmo, fratello di Alineo II. Ed in tal modo pervenuti a quel fine che ci eravamo prefisso, e con la scorta degli addotti documenti stabilito un tal sistema di genealogia, potrà chiunque in un colpo d'occhio vedere nella sottoposta tavola la propagazione delle due linee di esso Anselmo :

TAVOLA IX.

GENEALOGIA
DE' SIGNORI DI MONFALCONE

sul principio del secolo XI.

ANSELMO DI SARMATORIO

vivente nel 984

CAPO DELLE DUE LINEE DE' SIGNORI DI MANZANO E DI MONFALCONE

V. Tavola I.

Date queste notizie del primo ramo de' signori di Monfalcone, ossia della linea di Oddone, passeremo ora a favellare degli altri, i quali sopra lo stesso castello ebbero essi pure ragione di dominio, e con lo stesso titolo de' signori di Monfalcone fiorirono per parecchi secoli nella città di Cherasco nel patriziato.

Primo tra questi e di poco lontano, se non contemporaneo, dall'età in cui vissero i menzionati Odilone e Richilda, riscontriamo negli antichi monumenti esser stato un tal *Filippo de Montefalcono*, di cui però sgraziatamente sappiamo poco più oltre dell'esser lui stato capo d'una seconda linea, la quale restò ancora per circa un secolo nel proprio castello, donde si trasferiva in Cherasco, quando questa nuova terra pel concorso de' vicini già potenti castellani si andava accrescendo di nuovi e illustri abitatori.

Quale però sia stato di questo Filippo il genitore, in quale grado di parentela siasi trovato con Odilone e con Richilda, quali siano stati i suoi fatti particolari, sono cose delle quali ci dobbiamo confessare perfettamente ignari, a malgrado di tutto lo studio che fu posto da noi nelle indagini più diligenti che abbiamo fatto nelle scritture che ci rimangono di quei tempi tenebrosi. Forse altri poscia sarà più fortunato di noi, quando meglio si conoscano i documenti ancora giacenti in qualche parte inesplorati. Solo, ma approssimativamente dell'epoca in cui esso finì sua vita, che fu innanzi al **1183**, siam fatti certi da un pregevole documento del **27** novembre dello stesso anno, esistente nell'originale cartario della chiesa d'Asti a folio **87**.

Da questo fonte deduciamo che *Matelda*, o Matilde, era nominata sua moglie, della quale però rimane ignoto il casato; e che Oggerio loro figlio cedeva in favore della chiesa d'Asti ogni ragione ch'egli aveva o che altri teneva da lui nelle decime del luogo e del territorio di Bene pel prezzo di lire **80** di Genova, e col consenso prestato pure da Guglielmo Tornavacca, e da Nicolò e Corrado, germani, non che con la rinunzia fatta da Matelda, sua madre e vedova del suddetto Filippo di Monfalcone, ad ogni ipoteca ed altra qualunque ragione le potesse competere sulle anzindicate decime di Bene, tenendosi sufficientemente cauta per le sue doti su gli altri beni di esso Oggerio.

Ecco qual è il tenore del documento di cui parliamo, documento che deve meritamente qui aver luogo, sia perchè esso è il solo che finquì abbiamo discoperto dove s'incontri notizia della filiazione del predetto Filippo di Monfalcone, sia perchè ci notifica che parte della giurisdizione e delle decime del luogo di Bene competeva a' signori di Monfalcone, essendo l'altra parte godnta da' signori di Sarmatorio, cioè da quel Sismondo, figlio del fu Ardizzone, il quale nel **1179**, come più sotto vedremo, già avea ceduto allo stesso vescovo d'Asti, Guglielmo, le sue ragioni feudali sopra d'un quartiere dello stesso Bene.

« Nell'anno del Signore millesimo centesimo ottantesimo terzo, sotto la

indizione prima, nel quinto delle calende di dicembre, regnando Federico imperatore de' Romani sempre augusto.

« Perchè quanto si fa nel tempo facilmente scade dalla memoria degli uomini; però fu provveduto che per mezzo delle lettere sia trasmesso alla memoria de' posteri ciò che patteggiasi tra gli uomini mortali, a ciò che la verità corroborata dalla testimonianza di molti non si possa vincere dalla calunnia degli uomini malvagi. Imperocchè niente è stabilito con tanta fermezza, che la calunnia non si affatichi a disfare. La nostra età peritissima nel malfare, studia a procedere con la frode dove dovrebbe andare con tutta la buona fede.

« Sia dunque noto tanto a' presenti, quanto a' nascituri, che Oggerio, figlio del fu Filippo di Montefaleone, *fece fine e rifiuto* (1) e rinunzia in favore di Guglielmo per grazia di Dio vescovo della santa chiesa astense in mano di Trincherio Piloso di Manzano, canonico della stessa chiesa d'Asti, inviato e procuratore dello stesso predetto Guglielmo, vescovo astense, nominativamente di ogni qualunque diritto ch'esso aveva e doveva avere, e che altri teneva da lui nelle decime di Bene e nelle pertinenze delle medesime, di modo tale che dal presente giorno in avanti il predetto Guglielmo, vescovo astense, e i suoi successori possedano a titolo di proprietà tutti quei diritti che il suddetto Oggerio aveva o doveva avere nelle decime, che esso o altri qualunque teneva per sua causa nel predetto luogo e dal predetto luogo di Bene e nel suo territorio, e facciano quindi di tali diritti secondo la loro volontà, senza nessuna opposizione del predetto Oggerio e de' suoi eredi.

« Se però alcuna persona per causa del predetto Oggerio movesse questione o inferisse molestia al vescovo d'Asti per qualche diritto che pretendesse di avere sulle dette decime di Bene, delle quali esso Oggerio dicevasi o credevasi proprietario, esso Oggerio promise di buona fede di sostenere contro qualunque uomo il suo diritto sopra i suoi beni.

« Questo *fine e rifiuto* giurò il predetto Oggerio di tener sempre fermo e di rispettare, e che poi in nessun tempo molesterebbe il vescovo astense, od i suoi successori, nè li chiamerebbe in giudizio nè per sè, nè per i suoi eredi, nè per altra persona interposta.

Perciò il predetto Oggerio confessava di aver ricevuto dal predetto vescovo d'Asti ottanta lire di moneta genovese, quindi si teneva per soddisfatto rinunziando sotto giuramento alla eccezione della pecunia non numerata, e volle che il predetto vescovo entrasse nella possessione delle decime dell'indicato luogo e vi rimanesse.

« A questo contratto e rinunzia consentivano Guglielmo Tornavacca, e Nicolò

(1) *Finem fecit et refutationem.* — *Finem facere* si spiega dal Ducange *componere de lite*; e *facere refutationem*, vale, secondo lo stesso, *rem dimittere*, e trasmetterne il diritto in altri.

e Corrado, fratelli, e se aveano o doveano avere qualche ragione nelle dette decime *fecero fine e rifiuto* in favore del vescovo.

« Fatto felicemente in Bene nella camminata (1) del vescovo.

« Assistettero testimoni rogati e convocati, Roggiero arciprete, Guglielmo Prete, Ardicione Trecangula, Guglielmo Staffa, Oberto de' Xinis, Oberto di Donna Eugenia, Pietro Secco, Anselmo Mazzamonaco, Anselmo Falzamoneta, Nicolò Paupis, Anselmo di Castagnole, Aurecio, Robaldo Cavallerio, Giacomo di Pollenza, Cuniberto, Enrico Burriano, Alberto Marzono, Guglielmo d'Aurecio, Robaldo di Milmauda, Enrico Burdino, ed io Ugone notaio palatino ho assistito e rogato ho scritto.

« La signora Matelda, madre del predetto Oggerio, moglie del fu Filippo di Monfalcone, rinunziò ad ogni suo diritto ipotecario e ad ogni ragione, se alcuna ne avea in essa decima, tenendosi cauta della sua dote sopra gli altri beni dello stesso Oggerio.

« Fatto in Monfalcone. Intervennero testimoni rogati Treneherio Piloso di Manzano, Grosso di Brisera, Oddone Piola, Ardicione Trecangula, Oberto Baleiano, Martino Robabelda di Braida, Robaldo di Bene, Enrico Saraceno, Ferracano. Ed io Ugone notaio palatino sono stato presente, e rogato ho scritto ».

Nè questo è il solo monumento, dal quale conosciamo il nome di uno e forse del figliuolo maggiore di Filippo di Monfalcone, e intendiamo indicare il nome di Oggerio, perchè in un altro documento non meno pregievole e interessante per questa storia, quale si è l'atto solenne del 22 aprile del 1198, per cui i signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone erano riconosciuti cittadini ed abitatori di Asti in perpetuo, leggiamo altra menzione dello stesso Oggerio, e di Corrado suo fratello, intervenuti amendue personalmente in Asti a giurare l'osservanza di quella famosa convenzione, nella quale tra le altre cose si dichiarava aspra ed accanita guerra principalmente contro i marchesi di Monferrato e i conti di Biandrate.

Parimente in un altro istromento dell'anno 1224, sotto li 14 giugno, troviamo che il medesimo Oggerio di Monfalcone a nome suo e de' suoi nipoti, Ardizzone e Arnaldo, ed altri consignori del medesimo luogo rinnovavano il loro giuramento al comune d'Asti sopra la osservanza de' patti già stipulati con la predetta convenzione dell'anno 1198, e quelli segnatamente che riguardavano il pagamento del fodero e la pena del *citaynatico*.

Usciva poco dopo Oggerio da questa vita, giacchè avvenne la sua morte tra l'epoca preindicata (1224 ed il 1228), quando addì 12 settembre Pietro, suo

(1) *Caminata*, stanza maggiore della casa, sala in cui trovavasi il cammino, i quali cammini assai rari erano in que' tempi: tre al più se ne vedevano ne' soli castelli feudali.

figlio, in compagnia del proprio cugino germano Oggerio, che diceasi pure *Ardizzone*, e con essi altri signori di Manzano e di Monfalcone, trovandosi tutti in S. Albano, in casa del milite *Aycardo*, in presenza di Ottone marchese di Clavesana e di Operto di Sarmatorio fecevano general procura in Ruffino pure di Sarmatorio, loro podestà, perchè si portasse a trattare e comporre alcune convenzioni col suddetto comune di Asti specialmente relative alla cessione che essi signori intendevano di fare del loro castello e della villa delle Fontane.

La conclusione di questi patti veniva poco dopo stipulata in quella città nel dì 23 di settembre per istromento rogato Giacomo Belzerio con l'assistenza di due consiglieri a ciò eletti, i quali furono Giacomo Morfino e lo stesso Pietro di Monfalcone, intervenendovi pure il savio (come erano qualificati i membri della credenza o del piccolo consiglio) Oberto Catena, allora canonico della chiesa d'Asti, e poscia vescovo della stessa diocesi (1236).

Quattro giorni dopo i medesimi consignori essendosi incontrati di nuovo insieme nella terra di Cervere, in casa di *Marco* e di *Bona* ratificavano la sopraccennata convenzione, e ne giuravano l'esservanza in mano di Berardo Solaro e di Nicolò Piria, cittadini di Asti, deputati speciali del comune, perchè in nome di esso comune andassero a prender possesso della suddetta villa delle Fontane, e quindi della medesima nuovamente investissero i signori cessionari in feudo retto, gentile e perpetuo, tanto per i maschi da essi discendenti, quanto per le femmine, però sotto la condizione che esso comune di Asti potesse far guerra e pace per cotesto feudo senza nessuna contraddizione de' medesimi signori, ed avesse pure libera facoltà di albergarvi i podestà ed i consoli di Asti e tenervi annualmente dieci uomini.

In questo medesimo anno in occasione della guerra che fecero gli astesi contro il comune di Alba e quello di Alessandria, si formava dalla città di Asti in danno delle città nemiche una potente confederazione, della quale furono parte i marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva e tutti i loro aderenti, tra' quali troviamo un signore di Monfalcone, che nominavasi Pietro, ed i sopra menzionati Bianchetto di Manzano e Guglielmo o Pietro di Caraglio. In altro luogo più opportunamente torneremo sopra di questa alleanza, la quale era stipulata in Asti sotto il 25 novembre (1228), come pure sopra diversi atti che abbiamo appena accennati; e pertanto qui basti quanto abbiam toccato di volo per indicare semplicemente la parte che vi presero i suddetti Oggerio e Pietro de' signori di Monfalcone.

Se e come continuasse nel secolo XIII la discendenza di questo Pietro, noi non sappiamo dirlo per difetto di notizie; al contrario di quella di Corrado, che abbiamo riconosciuto fratello di Oggerio di Monfalcone, restano per buona sorte

alcune particolari notizie, che si trovano in tre documenti rinvenuti da noi ne' R. archivi di Corte.

Sembra che Corrado, il quale addì **22** aprile del **1198** si presentava in Asti con Oggerio a giurare la cittadinanza, già fosse trapassato da questa vita prima del **1215**, nel qual anno addì **7** settembre due de' suoi figli, cioè Oggerio, detto pure *Ardizzone*, come abbiam accennato, e forse per esser distinto dallo zio, signore di Monfalcone anch'esso, ed Arnaldo, facevano vendita ad Alasia ed al marchese Manfredo III di Saluzzo, di lei nipote, pel prezzo di novanta lire di buoni denari astesi, di quanto essi fratelli possedevano in Monfalcone, in S. Gregorio ed in S. Stefano del Bosco, delle giurisdizioni d'ogni maniera, de'beni e redditi dipendenti dalle medesime, ricevendone pure la solita investitura per sè e loro credi in perpetuo e a titolo di feudo retto, nobile e paterno, siccome meglio si potrà intendere dal tenore dello stesso documento da noi fedelmente volgarizzato.

» Nell'anno millesimo ducentesimo decimoquinto dalla Natività di Cristo, indizione III, nel VII degli idi di settembre, nel castello di Revello.

» In presenza de' sottoscritti testimoni, il signor Oggerio Ardicione e Arnaldo di Monfalcone fecero vendizione, refutazione e investitura per LXXX e X lire (*sic*) di buoni denari astesi, le quali confessarono di aver ricevute, rinunziando alla eccezione della non fatta numerazione, in mani della signora Alasia contessa di Saluzzo e di Manfredo suo nipote per lui e per sua sorella e per gli eredi della prenominata e di quelli di Manfredo e di Agnete, sua sorella, nati e nascituri, di ogni qualunque diritto che abbiano o sian creduti avere in Monfalcone, in S. Giorgio e in Santo Stefano del Bosco a titolo di libero allodio, col castello e la villa, gli uomini, le terre, i prati, i terreni colti e incolti, i pascoli, i gerbidi, le vigne, i boschi, le acque, le pescagioni, le caccie, con tutto il podere e distretto, co' monti, le valli e con tutto il territorio e le fini de'predetti luoghi, sebbene fossero più ampi, tutte le quali cose restino comprese nella prefata vendita.

« Ciò fatto, il predetto Manfredo, all'invito della predetta contessa, investì gli anzinominati Oggerio Ardicione e Arnaldo per essi e loro eredi in perpetuo, pe' figli e per le figlie in feudo retto, nobile e paterno, perchè ne facciano poi ciò che loro piacerà, salvo il diritto della predetta contessa e di Manfredo e della sua sorella e de' loro eredi. I quali investiti fecero a essi l'omaggio della fedeltà promettendo d'esser loro fedeli, come vassalli al signore, e di non ricusare loro il predetto feudo, ma di renderlo munito ed immunito.

« Assistettero testimoni il signor Gandolfo prete, Giovannetto di Manzano, Enrico Bejam, Ulrico Ponticio, Robaldo Tuayano, il *maestro* Costante Giraldono (1) ed altri.

(1) Altro non significava a questi tempi il titolo di maestro (*magister*) se non medico; ed è assai probabile che il maestro Costante Giraldono fosse il medico della contessa Alasia e del nipote di lei Manfredo III. — Di un altro medico che intorno a questi stessi tempi viveva alla corte de' marchesi Saluzzesi, di nome Segorino o Segnorino (*magister Segorinus*), incontriamo memoria in alcuni documenti pubblicati dal Muletti nelle sue *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, ecc. (*V*. vol. II, pag. 221).

« Ed io Signorino notaio del S. P. era presente, e ho scritto questi atti ».

Ma non ostante il giuramento di fedeltà, temendo poi Manfredo ed Alasia che Oggerio potesse mancare a' doveri del vassallaggio, desiderarono di assicurarsi meglio de' loro diritti e pare sieno ricorsi al marchese Manfredo Lancia, il quale a nome del giovine Federico II esercitava in Piemonte una grande autorità (1), perchè al medesimo Oggerio ordinasse egli stesso l'omaggio d'una nuova fedeltà.

Al precetto del marchese di Busca non ebbe Oggerio che opporre: e per tanto con istromento delli 17 settembre 1217, scritto presso il monastero di Cervere, dove le parti si erano recate, un'altra volta prestò fedeltà per quanto possedeva in Monfalcone e S. Gregorio.

Ecco il tenore dell'istromento, in cui si contiene il precetto del marchese Lancia ad Oggerio:

« Nell'anno millesimo ducentesimo decimosettimo dalla Natività di Cristo, indizione v, nel xv delle calende di ottobre, presso il monistero di Cervere,

« In presenza de' sottoscritti testimoni, il signor Manfredo Lancia concesse e comandò al signor Oggerio di Monfalcone di far fedeltà alla signora Alasia, contessa di Saluzzo, a Manfredo suo nipote e a' loro eredi di quanto ha o crede avere in Monfalcone e in S. Gregorio. E questa fedeltà la prestava nello stesso luogo.

« Assistettero testimoni Milone di Torino, canonico, Widone di Plozasco, Guglielmo di Caraglio, Enrico Bejam, Alessino di Drua, Enrico di Costamagna, Vieto di Alba ed altri.

« Ed io Signorino notaio del S. P. era presente e ho notato con la scrittura quest'atto.

La contessa Alasia, tutrice del marchese Manfredo, suo figlio, facea nel giorno seguente e nello stesso luogo un altro atto, acquistando da Audisia di Monfalcone, a nome di Nicolao di lei figlio ancora minorenne, quanto era di sua porzione ne' luoghi di già indicati di Monfalcono e di S. Gregorio e nella castellania de' medesimi. La qual vendita e cessione facevasi dalla signora

(1) Manfredo Lancia, uscito dalla nobilissima stirpe de' marchesi di Busca, era vicario generale di Federigo II, da Pavia in su; il qual Federigo, eletto imperadore nel 1212, avava conseguito con effetto quella dignità nel 1214, dopo che da Filippo re di Francia fu vinto e fugato alla battaglia di Bovines l'imperatore Ottone IV, il quale si ritirò nel castello d'Hartzbourg, ove morì poco men che derelitto nel 1218.

Circa all'origine del soprannome *Lancia*, *V.* Tenivelli, *Biografia piemontese*, decade III, *Vita di Manfredo Lancia* — Qui soggiungeremo solo, che grandissima era la dignità di vicario dell'impero, ed insigni i diritti che ne procedevano; anzi è d'uopo confessare che questa dignità, che prima venne conceduta a tempo e poscia in perpetuo ai principi di Savoia, fu scala alla grandezza a cui sono pervenuti.

Due sole cose non permetteva il vicariato, a chi lo esercitava; una era il dare le investiture de' feudi maggiori, chiamati feudi di trono; l'altra era l'alienazione o l'ipoteca de' beni e dei diritti dell'impero. In tutto il resto il vicario faceva le veci di Cesare.

Audisia mediante il prezzo di lire 15 astesi in conto di sua dote e con l'autorità ancora, col consenso e malleveria prestata da' sopra menzionati Oggerio *Ardizzone* ed Arnaldo (allora detto *Reinaldo*), suoi figliuoli maggiori; dopo di che ne ricevette l'investitura nel modo solito.

Per quello che porta quest'istromento sopra la signora Audisia, la quale noi secondo l'epoca in cui essa viveva, e riguardate le sue possessioni, crediamo aver buon diritto di crederla vedova di Corrado di Monfalcone, e madre e tutrice per conseguenza, come ivi si professa, di Nicolao, terzo e forse ultimogenito del già detto Corrado, stimiamo conveniente di presentar qui il tenore dell'indicato istromento di vendita.

» Nell'anno dalla Nascita di Cristo milleducento diecisettesimo, indizione v, nel giorno xiv avanti le calende d'ottobre, appresso il monastero di Cervere, in presenza del signor Widone di Plozasco e di altri testi.

« La signora Audisia di Monfalcone pel suo figlio Nicolao vendette e cedette in mani di Manfredo nipote della signora Alasia, contessa di Saluzzo, quanto ha e crede di avere in Monfalcone, in S. Gregorio e nella castellania, e confessò ancora di aver ricevuto quindici lire astesi in conto di sua dote, rinunziando alla eccezione della non fatta enumerazione, promettendo che in buona fede farà che il suo figlio, quando sarà giunto all'età di anni 15 ratifichi la cessione, e giurando sopra gli evangeli di Dio che essa rispetterà e adempirà queste obbligazioni. Il che fece la stessa signora con l'autorità e col consentimento del signor Oggerio *Ardicione* e di Reinaldo (detto *Arnaldo* nel precedente istromento) di Monfalcone, i quali promisero che farebbero che il predetto Nicolao ratificasse e giurasse, così come sopra, la fatta cessione, adoperando ogni loro potere in buona fede. Dove ciò non avessero fatto, si obbligarono di dare per multa trenta lire astesi, sottoponendo perciò in cauzione tutti i loro beni. E queste promesse i predetti Ardicione e Reinaldo giurarono sopra gli evangeli di Dio di rispettare e di adempire. Quindi il prefato Manfredo investe la prefata signora in favore del predetto suo figlio e de' suoi eredi in feudo nobile e paterno di quanto avevano in S. Gregorio, in Monfalcone e nella castellania degli stessi luoghi.

« Assistettero testimoni Milone di Torino, canonico, Bianchetto di Manzano, Ruffino di Sommariva, Giacomo Menfrey, Enrico Bejam.

« Ed io Signorino notaio del S. Palazzo era presente all'atto e l'ho notato colla scrittura ».

Audisia, *Alisia*, *Alasia* o *Adalasia*, che è sempre uno stesso nome comecchè diversamente fosse scritto dagl' imperiti notai di quella età, fu dunque, come a noi pare probabilissimo, moglie del predetto Corrado di Monfalcone e madre de' tre fratelli Oggerio *Ardizzone*, Arnaldo o Rinaldo e Nicolao.

Ora da una carta originale e di grandissimo pregio e interesse per l'antica corografia di Savigliano, pubblicata dal ch. dottore C. Novellis nella sua Storia di quella città (pag. 379) veniamo ancora fortunatamente a scoprire la famiglia, da cui era uscita la predetta Audisia o Adelasia. Infatti da un atto delli 2 settembre del 1194, si rileva che certi fratelli Anselmo e Guglielmo facevano consegnamento al signor Guglielmo pievano di s. Maria della piove *de Savilliano*, di alcuni orti, case e terre che essi avevano ottenute in feudo dalla signora Adelasia di Monfalcone e dal padre suo Oddone Scizia (*a domina Adelaxia de Montefalcono et a domino Oddone Scizia quondam ejus patre, in posse Savilliani*), aggiungendo il giuramento della loro fedeltà con promessa di pagar ogni anno in omaggio vassallitico, nella festa della B. V. d'agosto, sei polli.

Fu dunque figlia di Oddone Scizia la predetta Audisia o Adelasia, moglie di Corrado di Monfalcone; e forse quest'Oddone era di Savigliano e resideva in qualche castello del contado di quella città. Il medesimo era già mancato a' vivi prima dell'epoca notata in detto istromento.

Sopra Nicolao di Monfalcone non si hanno altre notizie particolari dopo alle contenute nel surriferito atto delli 18 settembre del 1217; ma non mancano sopra gli altri due suoi fratelli, Oggerio *Ardizzone* ed Arnaldo, i nomi de'quali incontriamo nel già citato istromento di fedeltà verso il comune di Asti del del 1221, 14 giugno, ove erano rappresentati dal loro zio paterno Oggerio di Monfalcone; quindi ritroviamo il nome di Ardizzone nel pur già citato istromento di procura delli 12 settembre 1228, e di nuovo questo stesso e quello di suo fratello Arnaldo insieme col nome del cugino Pietro nell'atto, in cui si ratificavano le disposizioni contenute nell'istromento già conosciuto delli 27 settembre dello stesso anno, stipulatosi in Cervere nella casa di *Marco* e di *Bona* in presenza de' due deputati del comune di Asti.

Queste sono le sole e poche notizie, le quali finora ci fu dato nelle nostre indagini diligentissime di poter rinvenire rispettivamente alla figliazione di Corrado di Monfalcone.

Se da Arnaldo secondogenito di Corrado sia venuta progenie, è questione alla quale non sappiamo dare risposta certa; bensì potremmo quasi negarlo rispettivamonte al suo fratello Nicolao, parendo che egli sia mancato di vita nella stessa adolescenza e forse mentre ancora sottostava alla tutela della madre Audisia o Adelasia, già che in nessuno de' documenti posteriori all'istromento delli 18 settembre 1217 occorre altra menzione di lui; il che indubbiamente significa ch'egli non intervenne in alcun fatto, e se non intervenne fu solo perchè più non viveva, nè avea lasciato successore.

Perchè però la discendenza di altri signori del casato stesso di Monfalcone non si apense in Cherasco, che verso la metà in circa del secolo XVI, quindi si

può ragionevelmente congetturare che dalle summenzionate persone di Oggerio *Ardizzone*, di Arnaldo e del loro cugino germano Pietro, sia la medesima stata procreata. Non potendo fissare la connessione genealogica de' posteri a questi antenati, noi proporremo i nomi di quei di Monfalcone che sono ricordati nelle carte, e li proporremo secondo l'ordine de' documenti che ce li rammentano, dopo che per più chiara intelligenza avremo qui presentato sotto lo sguardo dei lettori la discendenza diretta de' signori di Monfalcone dalla persona di Filippo di Monfalcone :

TAVOLA X.

—

GENEALOGIA STORICA

DE' SIGNORI DI MONTEFALCONE

I signori di Monfalcone avendo o per elezione o per necessità seguito l'esempio de' castellani di Manzano e traslocato il loro domicilio nelle mura di Cherasco (dove anche al giorno d'oggi, come porta una antica tradizione sparsa nel popolo, si indica la casa di loro abitazione distinta con portico), furono ricevuti con molto affetto, e si mostrò ne' medesimi tanta fiducia, che ben tosto furono chiamati con gli altri principali del patriziato al maneggio de' pubblici affari.

Vediamo infatti che *Jacopo*, o Giacomo, di Monfalcone fu uno de' savi del comune deputato dal consiglio generale a soscrivere a nome della città di Cherasco la pace già suaccennata del **1277** sotto li 9 marzo, la quale sotto onorevolissimi patti si stipulava con gli emuli comuni di Asti, Alba e Chieri.

Nel **1303** viveva ancora questo *Jacopo* e lo troviamo capo del comune, perchè posto nel primario officio e nella dignità principalissima di sindaco della città di Cherasco.

Nell'esercizio di questa medesima onorevolissima carica era, come ci provano i documenti, certo *Georgio* di Monfalcone negli anni **1347** e **1348**; fu un altro *Jacopo* di Monfalcone nel **1440** e **1447**; e trovasi poi un *Biagio* di Monfalcone nel **1459**. Se nell'intervallo di quasi un secolo non si riscontrano altri saliti in tanto grado, non perciò si deve pensare che non vi siano stati. Se non mancasse nessuna memoria sarebbe, noi crediamo, provato il contrario.

Ottolino e *Antonio*, fratelli pur essi di Monfalcone, per istromento do' **16** settembre **1288**, rogato in *Clayrasco* al notaio Georgio Cairosio, per grazia assoluta (*per gratiam generalem*), e però senza obbligazione di nessun correspettivo (*sine aliqua remuneratione vel pretio*), ricevevano dal priore di s. Teofredo di Cervere, D. Giovanni La Garda, per goderne liberamente per quattro anni consecutivi, otto giornate di terra situate nelle fini di Cherasco (*in posse Clayrasci*), nella regione *ubi dicitur in Ongleretis*. La pergamena originale si può vedere ne' R. archivi di Corte.

Nel secolo XIII i vescovi di Torino diedero varie volte investitura a' signori di Monfalcone delle decime della chiesa di s. Maria delle Fontane, posta sulla sinistra della Stura poco lungi da Cherasco, presso la moderna terra di *Roreto*, tra Cervere e Bra, la qual chiesa tenevano essi in quell'epoca annessa nella propria diocesi, sebbene Cherasco, nel cui territorio era essa compresa, fosse nella giurisdizione spirituale dipendente da' vescovi di Asti.

Nel tomo IV dell'*Inventario* delle carte e scritture già componenti il ricchissimo archivio dell'abbazia di s. Pietro di Savigliano, le quali oggi sono raccolte ne' R. archivi di Corte, riscontriamo che intorno all'anno **1297** il vescovo Goffredo Montanaro, vercellese, ne avea fatto donazione al cherico *Guglielmo di Monfalcone*. Leggesi infatti così enunciato quest'atto « *Donatio Gaufredi de Montanario episcopi taurinensis de ecclesia s. Mariae de Fontanis in finibus Clarasci Wuillelmo de Montefalcono* ».

Ma alla validità di una siffatta donazione opponevasi animosamente l'abbate del monastero di Savigliano, Antonio Oggero (1), proponendo come migliori le ragioni antichissime del suo monastero per la donazione fatta di esso luogo delle Fontane all'abbazia di s. Pietro da Amaltrada e da Amaltruda col loro istromento di donazione delli 12 febbraio dell'anno 1028.

Queste ragioni non potevano essere poste in dubbio, nè si volle contraddire alle medesime dal predetto Guglielmo di Monfalcone, e pertanto credette partito migliore di farne all'abbate Oggero libero e spontaneo rassegnamento, come eseguiva in Savigliano nel chiostro del monistero con istromento de' 11 aprile del 1297.

Satisfatto di questa ricognizione l'abbate, a nome di tutto il monistero gli conferì novella investitura della chiesa con tutte le oblazioni e decime e con la terra che si trovava prossima alla stessa chiesa, ma restringeva il valore di questa investitura a soli dieci anni.

Ecco il sommario che si legge in detto inventario delle originali pergamene, e quali con infiniti altri importantissimi documenti sgraziatamente andarono disperse e si perdettero. Lo volgarizziamo:

1297, 11 *aprile. Avendo il vescovo di Torino Gaufredo di Montanaro, vercellese, fatta donazione a Guglielmo di Monfalcone della chiesa di s. Maria delle Fontane*..... (E qui soggiunse ironico in parentesi, l'autore dell' Indice, il benemerito monaco P. Isidoro da Parma: Oh il gran liberale nelle cose altrui!...) *e di tutti i suoi diritti*; *ma esso Guglielmo avendo riconosciuto il miglior diritto di questo monistero, la restituiva all'abbate, e quella poi per la consegna del bastone* ecc. *Fatto nel chiostro del Monastero di s. Pietro di Savigliano. Pagano Revello notaio* ecc.

« Segue l'investitura del monastero di Savigliano in favore del predetto — Il monistero per mezzo di fra Antonio Oggero abbate investì Guglielmo di Monfalcone, cherico, a' dieci anni prossimamente a venire della chiesa di s. Maria delle Fontane nelle fini di Cherasco con tutte le oblazioni e decime e con la terra che è presso la stessa chiesa. Fatto nel chiostro del monistero ecc. Notaio Jacopo Taparello ecc. ».

L'ultimo discendente della illustre stirpe de' signori di Monfalcone stabilita in Cherasco pare essere stato un Jacopo, o Giacomo III di Monfalcone, il quale per ben cinque volte fu onorato della dignità di Sindaco del comune, essendo

(1) Il nome di questo abbate *Antonio Oggero I*, che fu l'immediato successore dell'abbate Enrico Costanzo II, è ancora da aggiungersi alla *Cronologia degli abbati commendatarii di s. Pietro in Savigliano*, *dell'ordine di s. Benedetto*, dataci dal ch. dottore C. Novellis nella sua già citata *Storia di Savigliano*, a pag. 223. — L'altro Antonio Oggero, da lui collocato nella serie degli abbati tra il 1341 ed il 1372, non fu probabilmente che il nipote di questo Oggero I.

stato capo dell'amministrazione negli anni **1491**, **1495**, **1497**, **1500** e **1503**. E se poi esso non fu l'ultimo della linea, fu almeno l'ultimo che abbia goduto gli onori del municipio.

Qui aggiungerò, come posso fare, un rarissimo e molto curioso documento, dal quale sappiamo che a questo Jacopo fu pure affidato l'incarico dell'amministrazione dello spedale antichissimo della città di Cherasco, governato a quei tempi da una religiosa confraternita, volgarmente detta de'*battuti* o *disciplinanti di s. Agostino* dalla loro chiesa particolare, presso la quale tenevano una casa e uno spedale, in servigio quella de' poveri e de'pellegrini, questo degli infermi.

E perchè antica ed oscura e da nessuno scrittore insino a qui si è ricercata l'origine di questo spedale stabilito in Cherasco, intorno al quale dispensò molti suoi averi con amorosa carità questo nobile signore di Monfalcone; ed anche perchè sotto la sua amministrazione era portata a compimento in essa chiesa un'opera di pittura a que' tempi molto ammirata e preziosa, della quale oggidì non resta alcuna memoria, essendo stata quella chiesa circa due secoli appresso demolita ed altrove ricostrutta, ci sarà qui permesso in via di digressione soggiungere pochissime parole sull'origine di cotesti disciplinanti in Cherasco, e di riferire in seguito il pregievolissimo documento che rammemora i bellissimi lavori di affresco che in essa chiesa erano stati da esso Jacopo di Monfalcone e dagli altri rettori della medesima comandati all'arte egregia e al nobilissimo pennello del *maestro* Agostino Bianchetto, cheraschese, che tra' pittori di quel tempo avea levata alta fama di sè.

Circa l'origine delle compagnie o confraternite de'*disciplinanti* ossia *battuti* in Italia sono diverse le opinioni che si proferirono in mancanza di documenti e di nozioni certe.

Comunque però sia avvenuto che questi si accordassero negli esercizi che noteremo, possiamo dire che al principio od almeno alla metà del secolo XIII sia da riferirsi il tristissimo spettacolo di pubblica penitenza, che fu offerto dalle loro confraternite. Il monaco Padovano nel libro III della sua cronaca, pubblicata dal Muratori nel tomo VIII della sua magnifica Collezione *Rerum Italicarum Scriptores*; fu de' primi a informarci di questo improvviso e stupendo ardore di penitenza; ed egli ne riferisce il principio in Italia all'anno 1260, dopo la morte dell'empio tiranno di Padova Ezzelino da Romano, e così descrive quella penitenza e mortificazione:

« Essendo tutta l'Italia contaminata da molti delitti e scelleraggini, una subitanea compunzione, e sin allora non mai veduta, invase i Perugini, in seguito i Romani, poi quasi tutti gli altri popoli italiani. E cosiffattamente occupò i loro animi il timor del Signore, che i nobili come gl' ignobili, i vecchi e i giovani e

i bimbi ancora di cinque anni passeggiavano processionalmente a due a due per le contrade delle città, nudi nel resto e ricoperti solo nelle parti vergognose, deposta la verecondia, portando ciascuno in mano un flagello composto di correggie e crudelmente percuotendosi tra il gemito e il pianto sino alla effusione del sangue, ecc..... Centinaia, migliaia e fino a dieci migliaia insieme giravano visitando le chiese delle città, ecc...... Ed allora quasi tutti i discordi si riconciliarono in santa concordia; gli usurai e i ladri si affrettaron a restituire le cose mal tolte, ecc. ».

Tralasciamo le restanti parti della descrizione che ci lasciò esso monaco Padovano, il quale poscia soggiunge che questo inopinato e maraviglioso ardore di penitenza si andò propagando da provincia in provincia e oltrepassò i confini dell'Italia.

Di questo fatto, oltre il monaco Padovano, scrissero pure il Ricobaldo, fra Francesco Pipino ed altri non pochi, le cronache de' quali sono raccolte nel tom. IX della citata Collezione Muratoriana.

Passando di città in città questa strana usanza, si stabilì specialmente in Genova e si diffuse per tutto il Piemonte ed in Sardegna ancora, dove sappiamo che questa confraternita fu parimente istituita nella città di Sassari.

Narra Guglielmo Ventura, nel suo Memoriale *De gestis Civium Astens. etc.*, al cap. **1**, intitolato *De flagello quod batimentum vocatum est* (V. *Monum. histor. patr. Script.*, tom. III, col. **701**), che nel dicembre dell'anno **1260** alcuni vercellesi vestiti di sacco e nudi le spalle vennero in Asti, dove preceduti dal vescovo e da ogni sorta di religiosi portanti gonfaloni di nuovo conio, unitamente a' divoti astigiani, cantando salmi e gridando ad alta voce *Misericordia et pax nobis fiat*, spietatamente si flagellavano. Racconta pure quel cronista che quelle processioni si fecero in quella nudità che abbiamo accennata non ostante che fosse caduta buona copia di neve (..... *et istud batimentum inceptum fuit de mense decembris et tunc hyems frigidissima fuit et maxima nix terram cooperuit*).

Da ciò si vede che dalle altre regioni d'Italia non tardò molto questa mania a introdursi nel Piemonte, e forse anche in Cherasco nel primo tempo, dove infatti o allora o poco appresso fuori delle mura, ad un gitto di pietra o alla porta di Narzole si costruiva la chiesa già menzionata di S. Maria *Fratrum de Sacchis*.

Il Fara, scrittore sardo del secolo XV, descrivendo le cose della città di Sassari, notò ancora sussistente la confraternita de'disciplinanti, altrimenti appellata del Gonfalone, che in altro modo pure dicesi de'*Battuti*, come si può vedere nel *Dizionario Geografico-Statistico-Storico degli Stati Sardi* del professore Goffredo Casalis.

E non si può dubitare che questa compagnia sia stata istituita fin da' primi tempi, perchè si trovano documenti, da' quali apparisce che quando scriveva il Fara quell'istituto era di grande antichità.

Tutti i secoli hanno il loro carattere, le loro passioni; e nel secolo XIII lo scudisciarsi in pubblico e andar stillando sangue e gridar perdono a Dio era un fanatismo assai comune, era la sovrana delizia de' grandi e della plebe!

Cotesta novità di penitenza non piacque a tutti i sovrani; e fu però in diversi stati proibita siffatta pubblica flagellazione, come sappiamo che fecero i Torriani signori di Milano, Manfredi re allora delle Due Sicilie ed il marchese Uberto Pelavicino signore di Brescia e di Cremona, opponendosi alla opinione universale: tanto è vero che il buon monaco Padovano qualifica di empietà tali provvedimenti, dei quali adesso si riconosce la saggezza.

Della proibizione posta da' Torriani è memoria nel *Manipulus Florum, etc.*, di Galvano Fiamma presso il Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tom. XI), il quale scrisse queste parole che noi porgiamo nel volgare:

« In quest'anno venne fuori un'infinità di flagellanti (*scuriati*) per tutta la Lombardia; ma volendo essi venire in Milano, i Torriani fecero rizzare seicento forche, alla vista delle quali essi sparirono ».

Il monaco Padovano soggiunge poi così: « E non solo i due predetti principi (erano i Torriani e i Pelavicini), figli e maestri di iniquità, ricusarono di accogliere la disciplina (e volea dire la masnada immensa de' disciplinanti); ma alcuni altri ancora, che parevano fedeli alla chiesa, non ricevettero il dono della celeste grazia con quella efficacia di devozione che era di dovere ».

Ai prenominati principi porremo accanto il marchese Obizzo d'Este, signore di Ferrara, il quale con consenso e consiglio de' savi della città di Ferrara fece un decreto nel 1269, in cui, perchè nuovamente risvegliavasi il fanatismo del battimento (*batimentum de novo*), dichiarava di non volerlo soffrire nè nella città e nè pur nel distretto, e sanciva una pena contro chi si scopasse (*se scovaverit*) in alcuna parte della città o nel distretto di Ferrara (*V.* Muratori, *Antiquitates Med. Æv.* Dissert. LXXV).

Aggiungeremo infine, che nel 1349, in occasione della crudele pestilenza la quale spopolò l'Europa, uscirono d'Alemagna, di Zelanda, d'Olanda, ciurme di penitenti, che nudi dalla cintura in su, con un cappello contrassegnato da due croci rosse, andavano processionalmente di città in città battendosi con fruste guernite di punte di ferro che squarciavano loro le carni. Quelle penitenze pubbliche davano luogo a molti disordini, ed anche a popolari commovimenti che finivano colla strage dei giudei. Onde il Papa le vietò, e sulle istanze del Papa fu chiuso a quelle processioni l'ingresso del reame di Francia.

In quale precisa epoca abbia dalla società de' *battuti* o *disciplinanti* avuto

principio l'ospedale di Cherasco, finora non si rinvenne documento che lo accenni. Solo sappiamo per un istromento che fin a questo tempo giacque ignorato, che nell'anno 1498, addì 27 luglio, i rettori, procuratori e massari di essa chiesa e dell'ospedale di s. Agostino di Cherasco, commettevano al magnifico *maestro* Agostino Bianchetto di rappresentare nella loro attigua chiesa sopra l'ara maggiore una gloria (*majestatem unam*) con cinque principali figure distribuite in cinque campi o scompartimenti, co' ricchi e vivacissimi colori, quali si vedeano nelle miniature de' codici lavorate da' migliori artisti, ed intorno poi della chiesa dovesse dipingervi in affresco altri soggetti del vecchio Testamento, con patto che tutta l'opera si avesse compita entro lo spazio di un anno ed al correspettivo di dugento fiorini di Savoia, computati al valore di dodici grossi del Papa per ciascuno.

Noi abbiamo creduto del dover nostro di accennare il contenuto principale di questo istromento, perchè possan queste brevi nozioni servire per la storia della pittura subalpina in quella età, nella quale appena per li stupendi lavori dell'albese Macrino (del quale era contemporaneo, se pure non fu compagno, il maestro Bianchetto) l'Italia cominciava ad ammirare in Piemonte qualche saggio di quest'arte divina e vedeva opere di pennello che potevano essere nuovo aumento di sua gloria artistica. E perchè forse non soddisferanno le brevi parole che abbiamo scritte, noi appagheremo le giuste esigenze del lettore proponendogli sotto lo sguardo distesamente quanto si contiene nella carta originale, da cui l'abbiamo tratto, e lo volgarizziamo per più comune utilità:

« Nel nome del Signore. Amen. Nell'anno del medesimo millesimo quattrocentesimo novantottesimo, indizione I, giorno ventisettesimo del mese di luglio, fatto in Cherasco, segnatamente al banco della bottega di Pietrino Becco, la quale tiene a fitto dallo spettabile dottore di uno ed altro diritto, signor Antonino Ferrario (o Ferrero (1)), ed ivi al cospetto degli egregi Enrico Bocca e Georgio Ollerio del fu Pietro, ambidue dello stesso luogo di Cherasco, testimoni chiamati e rogati per tutte e singole le cose infrascritte. Nel cospetto de'quali testimoni e di me infrascritto notaio, personalmente costituiti il nobile *Jacopo di Montefalcone*, l'egregio Giovanni Ollerio, Jacopo Vacarotto, Petrino Becco, l'egregio Georgio Bocca, Giovannino Levio, Simone Papia (o Pavia), Giovanni Casseno, Costantino Scurio, Giacopo de' Monari e Barnaba Capello, tutti rettori, procuratori e massari (riferendo a ciascuno le

(1) Antonio Ferrero, dottore di leggi e pubblico lettore nell'Università di Torino circa il 1490, indi senatore ed ambasciatore per la duchessa Bianca di Savoia, tutrice di Carlo II, fu uno degli illustri progenitori del casato nobilissimo de' signori *Ferrero-Ponziglione* di Cherasco, conti già di Montaldo-Roero, ed ora di Borgo d'Ales. — La casa di questo dottore era a que' tempi sulla via maestra, in vicinanza alla piazza pubblica, trammezzo ai due palazzi dei Lellii e dei Mentoni, anch'essi illustri patrizii cheraschesi.

singole cose) della casa e dell'ospedale di s. Agostino di Cherasco da una parte; dall'altra parte il magnifico Agostino Bianchetto pittore e nativo dello stesso luogo di Cherasco, devennero e affermarono a me notaio infrascritto e testimoni soprascritti di esser devenuti, mediante una solenne stipulazione in tutti i capitoli del presente trattato, alla qui sotto espressa transazione, patto legge e convenzione:

E primieramente convennero e si accordarono le predette parti che il detto maestro Agostino Bianchetto debba figurare e rappresentar una *gloria* con cinque figure principali in cinque campi larghi e lunghi quanto convenga secondo la qualità dell'altre della casa di s. Agostino con le altre figure, che debbono avervi luogo secondochè è regola e si pratica, co' convenienti colori, cioè l'oro e l'azzurro e le altre tinte confacenti e fine, il tutto a carico e spese del detto maestro Agostino.

Inoltre si accordarono, convennero e pattuirono, che il detto maestro Agostino debba dipingere intorno tutta la chiesa, o casa de' disciplinanti di sant'Agostino con figure e imagini d'affresco del Testamento vecchio, tutte d'intorno con colori fini e sufficienti. Nella qual casa debba dipingere nel primo luogo la creazione del mondo, e successivamente e gradatamente sino al Giudizio, secondo il dettame de' periti dell'arte ed ancora secondo il tenore della Bibbia e del Testamento vecchio, e questo, come sopra, a carico e a spese dello stesso maestro Agostino.

Di più si accordarono, convennero e pattuirono che il detto maestro *debba aggiungere il capitolo capitale della Storia e del Testamento vecchio in alcuna parte in cui possa aver luogo e metterlo in lettere* (???); e questo ancora a carico e a spese del detto maestro.

Di più si accordarono, convennero e pattuirono che il detto maestro Agostino debba dar principio alla detta opera da quest'oggi, alla metà del prossimo venturo mese di agosto, e finirla e darla compita entro l'anno prossimo che seguirà.

Di più si accordarono, convennero e pattuirono che mediante l'esecuzione delle condizioni prescritte, tutti gli anzinominati rettori, procuratori e massari (riferendo a ciascuno le singole cose) siano tenuti e debbano e siano obbligati di dare, consegnare e realmente numerare al detto maestro Agostino presente e accettante per sè e per i suoi eredi, cioè fiorini dugento di Savoia in ragione di dodici grossi del Papa per ogni fiorino, che dovranno esser ratealmente pagati a misura che progredirà il lavoro.

Di più si accordarono, convennero e pattuirono che se in fine di detto anno si avessero ancora a dare al detto maestro fiorini cinquanta (cioè fiorini cinquanta della somma sopra enunciata) che sia differita a esso maestro la soluzione di questo residuo per un anno, cioè quello che prossimamente seguirà, secondo come restarono intese le parti.

Di più si accordarono, convennero e pattuirono le predette parti che quando sia compita l'opera commessa, affinchè esso maestro Agostino studii a fare un lavoro buono, lodevole ed utile, esso lavoro sia veduto da due principali di Cherasco con un maestro esperto nell'arte, i quali lo considerino e riconoscano se mai esso valga di più de' suddetti ducento fiorini, ma insino alla somma di fiorini cinquanta di Savoia e non più oltre, e possano i due suddetti, da eleggersi fra' primarii cittadini, insieme con l'artista chiamato alla perizia, come sopra, farne estimo, il quale estimo sieno poi tenuti i suddetti rettori e massari di soddisfare al detto Agostino.

Di più si accordarono, convennero e pattuirono che se tale opera fosse per i detti eligendi stimata valere meno de' dugento detti fiorini, questa somma sia diminuita secondo l'estimo de' detti eligendi, come restò convenuto tra le suddette parti.

I quali patti e convenzioni con tutte e singole le condizioni soprascritte e contenute nel presente istromento le predette parti si compromisero che avrebbero e terrebbero sempre ferme e costanti; grato, fermo e costante l'istromento, quindi che in ogni parte si rispetterebbero e osserverebbero e non mai opererebbero contrariamente, nè direbbero, opporrebbero o litigherebbero o in persona propria o per altre interposte persone; direttamente o indirettamente, in tribunale o altrove, sotto l'obbligazione de' rispettivi beni mobili ed immobili, presenti e futuri, e pure sotto la rifazione de' danni, delle spese e dell'interessed ella lite, ecc., e sotto la pena, ecc., che pagherà la parte non osservante e dovrà esser pagata all'altra parte osservante per una metà, e l'altra metà alla curia di Cherasco, ecc., la quale pena pagata, o no, tutti gli articoli sopra espressi rimangano fermi, rinonziando le parti predette, ecc.

Di tutte e singole le quali cose i detti rettori, procuratori e massari, riferendo a ciascuno le singole cose, e il detto maestro Agostino domandarono a me notaio infrascritto che facessi il debito istromento sotto il dettame di un savio, se questo mi paresse conveniente.

Ed io Domenico de Sabris di Cherasco, della diocesi di Asti per autorità imperiale pubblico notaio, ecc. ».

Ecco dunque come in capo agli altri rettori, procuratori e massari dell'ospedale di s. Agostino in Cherasco trovavasi nel 1498 il nobile Jacopo di Monfalcone, al quale pertanto devesi attribuire la massima parte della lode, perchè con la commissione di cotesto lavoro e la domandata diligenza dell'arte favorì la pittura nella persona d'un suo cittadino, che dobbiam credere avesse fama di eccellente artista, e fece che la medesima servisse all'abbellimento di un'antica chiesa.

Ora soggiungeremo quelle altre notizie sullo stesso Jacopo, le quali sono

pervennte sino a noi, fortunatamente sottraendosi alla distruzione ed al vandalismo che ne fecero il tempo e l'uomo.

Jacopo ebbe in moglie la nobile Lucia di Bernardo *de Acaya*, altrimenti *de la Morea* di Busca, dalla quale gli nacquero tre sole figlie. Esse erano:

Giovanna, maritata nel 1502 (come consta dall'istromento nuziale de' 27 gennaio, rogato Giovanni Gorzegno) al dottore di leggi Secondino Bocca, d'antica ed illustre famiglia cherasckese, la quale pochi anni appresso vide fiorire un Enrico cavaliere Sprondoro, onorato nel 1530 con singolarissimi privilegi dalla munificenza del sommo pontefice Clemente VII;

Filippina fu parimente presa in matrimonio da un gentiluomo, del quale non consta nè il nome proprio, nè quello del casato, ed era già morta avanti il 1512;

Caterina, maritata al nobile Alessio Colonna, ambedue parimente defunte avanti l'anzinotato anno 1512.

Nell'ultimo testamento, che trovasi dettato dal nobile Jacopo de Montefalcono in Busca nella casa del suo suocero, lo *spettabile uomo* Bernardo di Acaia o della Morea, sotto la data del 1512, addì 18 luglio, correndo la xv indizione, leggiamo alcune particolari disposizioni, le quali a compimento di queste notizie biografiche stimiamo non inutile di qui riportare.

La prima disposizione determina il luogo della sepoltura, la quale egli volea fatta nella chiesa di s. Domenico de' PP. Predicatori di Cherasco sotto la cappella dell'arcangelo s. Michele, sebbene egli avesse una cappella di proprio patronato nella chiesa di s. Maria.

A detta chiesa di s. Domenico legava soldi venti di moneta astese.

All'ospedale di s. Agostino, da lui amministrato, come abbiam veduto, legava altri venti soldi di moneta corrente in Cherasco, il che egli dichiarava di fare per compenso di ciò che avesse potuto ingiustamente distrarre (*pro incertis male ablactis*), e perchè lo spedale se ne potesse giovare nelle spese di necessaria riparazione.

Alla spettabile Giovanna, sua figlia, moglie del già summentovato Secondino Bocca, legava, oltre le sue doti, la somma di lire dieci per compimento di legittima, con che dovesse restare satisfatta e rinunziare a qualunque altra ragione ereditaria. Parimente al di lei marito, ivi qualificato spettabile e generoso giureconsulto, lasciava altre dieci lire di moneta astese.

Agli eredi della fu nobile Filippina, altra sua figlia, volea che si dessero altre dieci lire di Asti per compimento di quanto essi potrebbero pretendere per di lei porzione ereditaria, massime che la predetta nobile Filippina avea ottenuto una dote sufficiente secondo la possibilità e facoltà dello stesso testatore.

In riguardo poi alla sua moglie, alla nobile Lucia, manifestava essere sua

volontà ch'essa usufruisse di tutti i suoi beni mobili ed immobili, e a un tempo la costituiva tutrice degl'infrascritti suoi eredi universali in compagnia del predetto Secondino Bocca e de' nobili Ludovico Colonna, Ludovico Cumelta (?) e Bernardino de Mentono, nella lealtà e probità dei quali egli poneva gran fiducia.

Designava finalmente e nominava suoi eredi universali in tutti i beni e ragioni presenti e future, e voleva che essi fossero i fratelli Giovanni, Biagio e Giangeorgio, figliuoli de' nobili (furono) Alessio Colonna e Caterina figlia di esso testatore, obbligandoli però a dover spendere fiorini dieci per dipingere o far dipingere la cappella eretta da lui sotto l'invocazione di s. Stefano, la quale era nella chiesa di s. Maria sotto il campanile, cioè nell'antica chiesa di s. Maria del Popolo.

Nè dimenticando il caso, in cui i predetti eredi mancassero senza aver fatto testamento e senza legittima e naturale discendenza, sostituiva a' medesimi il nobile Tommaso, figlio dello spettabile dottore Secondino Bocca, ed era quello stesso che indi a pochi anni prendeva in matrimonio una damigella di nome Bellina, figlia di Bonifacio di Manzano già di sopra menzionato, il quale nell'anno **1504** avea tenuto in Cherasco il primo luogo nel municipio.

Nella persona di questo Jacopo sono tutte esaurite le notizie de'signori di Monfalcone stabiliti nella città di Cherasco, dall'ingiuria de'tempi e dall'incuria degli uomini pervenuto fino a noi, che con molto studio le abbiamo ricercate e cronologicamente ordinate; ma restano altre di altri dello stesso sangue. Ella è vera l'opinione di parecchi degli storici nostri, che mentre il ramo primogenito dei medesimi signori si stabiliva in Cherasco, altri della stessa famiglia di Monfalcone si siano traslocati in altri paesi e ponessero domicilio in altri municipii, e siensi mantenuti per molto tempo ancora nell'antico splendore; epperò dopo quanto abbiamo riferito de' Monfalconi di Sarmatorio e di Manzano, potremo ora soggiungere quanto di altri Monfalconi abitanti altrove, che nel Cheraschese, abbiamo riscontrato nelle memorie contemporanee de' medesimi. E lo faremo nella maniera più spedita

Ed in prima diremo che fu già opinione di monsignor Della-Chiesa, come apparisce dalle sue parole ne' *Discorsi* inediti *sulle famiglie nobili del Piemonte*, che da uno de' signori di Monfalcone, siano stati progenerati quelli, i quali stabiliti prima in Celle, indi passati in Moncalieri hanno lungamente posseduto le decime della Gorra, le quali poscia passarono nella famiglia Provana.

Uno scrittore così prudente come il benemerito vescovo saluzzese certamente non avrà affermato questo senza una ragione, senza l'appoggio di qualche documento. Tuttavolta quella ragione forse non era assai solida.

In quanto a noi, del villaggio di Celle solo sappiamo, che esso sorgeva tra

Moncalieri e Carignano, e infatti ne resta ancora la memoria e il nome in una regione situata tra il luogo di Pomareto, cui era vicino, e la Gorra, che già fu feudo della casa Provana; e sappiamo di più che lo stesso villaggio era nella giurisdizione della nobile famiglia Duc di Moncalieri, constando dalla cronaca di quella città che nell'anno **1241** già ne aveano la signoria i due fratelli Melano e Benentino, di quel casato, e parimente constando da carte spettanti agli stessi nobili signori che il suddetto villaggio di Celle fu distrutto nel secolo xv.

Ma un castello che veramente apparteneva a'signori di Monfalcone, che da essi era stato innalzato sin dal secolo xii e ne avea pure il nome, fu quello che sorgeva tra Chieri e Pecetto, e dopo la espugnazione di Testona (nel giugno del **1228**) era vigorosamente assalito da'chieresi, preso e distrutto sino alle fondamenta. Gli stessi signori di Monfalcone che vi furono presi dovettero per qualche tempo rimaner prigionieri; e queste ostilità contro i Monfalconi aveano avuto causa nell'alleanza di essi con il comune di Testona.

Questa notizia sfuggita finora alla diligenza di quanti scrissero intorno alle cose de' signori già potentissimi di Monfalcone, noi l'abbiamo desunta da un istromento, registrato a fol. cxvii retro del *Libro rosso* del comune di Chieri in data de' 22 ottobre **1228**, di cui qui proponghiamo volgarizzato il compendio o sommario:

« mccxxviii, indizione i, in Chieri (*in Cairo*), giorno di domenica, xi delle calende di novembre, nella chiesa di s. Maria in piena eredenza:

Il signor Oppicio di Monfalcone e Corrado suo figlio, il signor Milo di Monfalcone e il suo figlio Belengerio, e altri signori di Monfalcone fanno pace col comune di Chieri e lo assolvono da quanto dovrebbero da esso per la presa e le distruzioni fatte in Monfalcone, nel castello, nelle torri e nelle case di Monfalcone — promettendo inoltre che indi innanzi nè faranno, nè consentiranno che altri faccia alcuna fortezza in Monfalcone, e sotto queste condizioni furono rilasciati dalle carceri in cui erano ditenuti ».

I testonesi superstiti all'eccidio della loro patria si ricoverarono presso la magione de' Tempieri, detta di s. Egidio, posta alla sponda destra del fiume Po, e confortati e rassicurati da' milanesi, che per proteggerli avea condotto Uberto da Ozino, edificarono una nuova città, che ebbe il nome di Moncalieri, come abbiamo già accennato in altra parte.

Dopo i surriferiti patti di quei signori di Monfalcone col comune di Chieri, alcuni di essi furono ammessi nel novero de' cittadini, anzi dirò inscritti nel patriziato, e ben presto onorati de' primari uffici di quella repubblica, come si può vedere nelle già citate *Storie di Chieri* di L. Cibrario (vol. i, pag. **110**).

Alessandro Campione, che fu illustre e dotto uomo di Cherasco, giusperito, protonotario apostolico, giudice e vicario generale delle abbazie del cardinale

Maurizio di Savoia, ed in ultimo prevosto commendatario della chiesa di s. Pietro di Manzano dall'anno **1624** al **1659**, in un suo MS. (ora forse perduto) sulla *Nobiltà di Cherasco*, asserì pure che un ramo degli antichi signori di Monfalcone abbia anco allignato oltre l'Alpi in Savoia, dove infatti esiste un villaggiò detto *Montfalcon*, il quale già è stato illustre baronìa d'un casato di tal nome.

Ma anche quest'asserzione dello scrittore cheraschese manca del conforto di documenti autorevoli, giacchè o egli non li produsse o noi gl'ignoriamo. I Monfalconi di Savoia erano di antichissima nobiltà, e sempre più si onorarono producendo uomini insigni; ed essi possono essere gli stessi de' Monfalconi di qua delle Alpi, essendo facile che uno di questi siasi stabilito in Savoia al servizio de' Conti; ma sarà stato così? Bisognerebbe interrogare i documenti di quella famiglia per escir dal dubbio.

Nomineremo qui intanto alcuni che produsse la stirpe savoiarda de' Monfalconi:

Primo fra essi occorre *Oberto* di Monfalcone, illustre cavaliere che capitanava l'armata del duca di Savoia Carlo I, il *Guerriero*, nel lungo e travaglioso assedio posto alla città di Saluzzo negli anni **1486** e **87**, come trovasi in monsignor Della-Chiesa, *Corona Reale*, parte I, pag. **256**; e nel Muletti, *loc. cit.*, vol. v, pag. **288**.

Seguono nella storia le memorie di Francesco, barone di *Montfalcon*, signore di Truchietto e di s. Pietro in Savoia, senatore e consigliere, il quale dal duca Carlo Emanuele fu creato primo presidente della camera ducale di Ciamberì con lo stipendio di **620** ducatoni, come si rileva dalle sue lettere patenti del **5** aprile **1624** pubblicate dal Galli nel tom. I, pag. **206** dell'opera *Cariche del Piemonte*, ecc., Torino **1798**.

Francesco ebbe pure officio diplomatico, essendo stato mandato alla corte di Francia in qualità d'ambasciatore straordinario. Moriva poi in Cherasco nel **1630**, dove avea seguita la corte di Madama Reale e de' reali Principi, i quali vi si erano rifuggiti per timore della pestilenza che fieramente imperversava da tutte le altre parti del Piemonte con grande mortalità.

La notizia della morte di *Francesco di Montfalcon* noi la troviamo in un prezioso e interessantissimo MS. del P. Voersio, da lui intitolato *Giornale della pace di Cherasco* **1630** - **1631**.

« A mezzanotte (egli scrivea), venendo il **26** agosto **1630**, morì in casa del signor Gotto il signor Presidente Monfalcone savoiardo, amatissimo dal principe Tommaso e da madama di Carignano, sua moglie, di febbre ordinaria ed il giorno settimo della sua infermità, avendolo assistito il padre nostro Francesco Voersio, ed è stato sepolto in chiesa nostra (nella chiesa ora distrutta della B. V. del Carmine) a hore **16** del giorno seguente, che è li **27** stesso mese, havendo

in quell'istante nuove come i Trentini e gli altri soldati di Spagna abbiano ricuperato Saluzzo usandovi crudeltà inaudita : poco dopo il saccheggiamento della città dicono che habbiano essi soldati ammazzati tutti gli habitatori, tanto uomini, come donne, grandi e piccoli, cosa non più udita da molte età in qua, che i Turchi stessi non l'haverebbero fatta . . . . ».

Accenneremo da ultimo che il cavaliere *Giovanni di Montfalcon*, maresciallo di campo, fu uno tra quei bravi che fecero più ammirare il loro valore nell'ultima campagna delle Alpi.

Sono queste tutte le particolari notizie sui signori di Manzano e di Monfalcone, che potemmo raccogliere da documenti autentici sin qui affatto ignoti, o almeno negletti ne' pubblici e privati archivi. Esse potranno illustrare la memoria d'una delle più nobili e potenti famiglie del nostro antico Piemonte, e rischiarare dove punti non ancora abbastanza accertati da' nostri storici, dove togliere certi errori, per lo che non si stimeranno da' saggi poco importanti, sebbene alcune possano a prima vista parere di non grande interesse.

E perchè questo sia a' lettori più evidente, chiuderemo il nostro discorso sopra i detti signori presentando qui ciò che circa la metà del secolo XVII si scrivea dal dotto vescovo saluzzese, monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa ne' suoi *Discorsi inediti sopra alcune famiglie nobili del Piemonte*, il cui originale insieme con quelli di molte altre sue opere arricchisce oggidì la sceltissima Biblioteca di S. M.

« Delli signori di Manzano, Montefalcone etc.

« Manzano era un antico castello posto di là da Tanaro in quel territorio che » hora è finaggio di Cherasco e fu rovinato da quelli d'Alba in odio d'Asti in» torno al 1266, come dice l'Alfero nella sua *Cronaca*, e non per opera di » quelli di Cherasco, come s'inganna il P. Voersio. E da' suoi vestigi, quali an» cora di presente si vedono, e dalla dignità della chiesa di s. Pietro, che ancor » hora tiene il suo nome et era la sua principale si può considerare quanta » fosse la sua grandezza.

« In questo et in altri castelli circonvicini, che concorsero alla fabbrica di » Cherasco havevano di compagnia delli marchesi del Vasto, cioè quelli del » Carretto, di Saluzzo, di Ceva et di Busca, giurisdizione alcuni gentilnomini, i » quali parte dal castello portavano il cognome di Manzano, e parte havevano » altri cognomi, i quali però se tutti da un solo stipite derivassero, oppure da » varie schiatte e patrie, e quivi giurisdizione havessero non l'ardirei affermare. » Poichè nella cittadinanza a questi signori da quelli di Asti nel 1198 conce» duta sono nominati come signori e castellani di Manzano, Monfalcone e Sar» matore, Simondo di Sarmatore, Oggero di Monfalcone, Corrado di Monfal» cone, Guglielmo di Maltalento, Manfredo de Anima, Giordano Pogliano,

» Oddone Piola, Bonifacio Agnetto, Guglielmo Piloso, Guglielmo de Carruto,
» Treneberio Piloso; et in giuramento da loro fatto a quel comune nel 1224
» intervennero Giacomo Morfino, Manfredo et Henrico fratelli, Oddone Piola,
» Guglielmo di Carruto, Ardissone et Arnaldo nepoti di Ogero di Monfalcone,
» Giacomo, Henrico e Guglielmo figliuoli di Manfredo Bricio, Manfredo Fea, Oberto e Ardissone fratelli di Sarmatore; et in un altro giuramento fatto nel 1228 intervennero Giordano Pogliano, Tisio de Carruto,
» Arnaldo de Anima, Simondo de Sinfredo e Nicolò di lui fratello, Bianchetto
» di Manzano, Giacomo Morfino, Corrado de Filippo, Fea, Henrico Turco,
» Pogliano e Robaldo fratelli, Pietro di Monfalcone, Arnaldo e Ardizzone di
» Monfalcone, Roffino di Sarmatore, Abate di Manzano, Guglielmo di Caraglio,
» Henrico Cigneto, Giacomo de Meanis, Aicardo di Cairasco, Guglielmo de
» Carruto, Tommaso de Meanis, Ulrico ed altri che semplicemente si dicevano
» di Manzano.

« In una scrittura fatta del 1243 si leggono, oltre ad alcuni de' suddetti,
» Guglielmo de Gorzano, Nicolò de Sinfredo, Giacomo e Manfredo Pamparati
» fratelli, e Bonifacio de Meanis, Corrado e Giacomo figliuoli del fu Corrado
» Grasso, Roffino Bianco, Guglielmo de Alba, Manfredo figlio del fu Giacomo
» Morfino, tutti nel feudo di Manzano partecipanti. Et in altre scritture fatte
» in quei tempi si vedono etiandio nominati signori di questo castello, oltre ai
» suddetti, i Garrini, i Braida, quelli che col semplice cognome di Manzano
» si nominavano, i Pellaloca, et altri.

« Di costoro scrive Gioffredo Della-Chiesa negli *Annali de' Marchesi di Saluzzo*, come pure di quelli di Montefalcone che derivassero dalli marchesi
» di Busca, mosso a ciò credere perchè alla chiesa di s. Pietro di Manzano sottomisero quei marchesi quella di Busca, e havevano questi di Manzano signorie
» in Scarnafiggi ed in Caraglio, Surzana, vicino a Dronero.

« Io per me stimo che fossero questi signori in queste parti più di quei marchesi antichi e che possedessero questi loro castelli con titolo di castellani.....
» ove poi i suddetti marchesi furono fatti signori avanti di quelli di Saluzzo,
» come perchè essendo tutti consorti di Manzano e di Monfalcone, sempre si
» vedono far unitamente leghe e paci con altri potentati, come si vede in quella
» che fecero nel 1231 contro i comuni di Savigliano, Cuneo e Mondovì, ma
» prima di essa con la città di Asti nel 1228.

« Di questi i Pilosi furono signori di S. Vittoria, e sin dall'anno 1150 tenevano da' vescovi di Torino la decima di un luogo detto Virle, quella di
» Genola, di Villamairana, di Marene e l'advocatia di essa villa, le decime di
» Ricroso e quelle di una terra detta Quartavecchia.

« Ma quelli di Montefalcone havevano giurisditione in Vignolio, Caraglio,

» Surzana, che hora è una contrada di Dronero, e in altri luoghi, i cui castelli
» pervennero poscia a' marchesi di Busca. Questi però di Manzano con quelli
» di Monfalcone e di Sarmatore havendo avuto alcune differenze con Nazario,
» vescovo di Asti, seco si aggiustarono nel **1192**, e i capitoli della pace si leg
» gono registrati nel *Libro verde* di quella chiesa; ove si vede etiandio una in-
» vestitura che fece nel **1166** Anselmo, vescovo di quella città, ad Anselmo fi-
» gliuolo di Oberto *Monlerio* de' luoghi di Monfalcone, Sarmore, Cervere, Sa-
» vigliano e di Caraglio.

« E nel **1198** furono tutte tre queste case della cittadinanza di Asti, me-
» diante alcune convenzioni, honorate. Dal che si vede che quelli di Monfal-
» cone e quelli di Sarmore, che furono poi capi di altre famiglie, erano tutti di
» una medesima casa; che però si leggono in tutte le paci, che fecero co' loro
» vicini, sempre quelli di queste famiglie uniti insieme. Ed io stimo che derivas-
» sero da tre fratelli, figliuoli di Alineo, de' quali Abellono uno di essi in com-
» pagnia di Amaltruda, sua moglie, figliuola di un Gerolamo, fecero una larga
» donatione di molti beni e chiese all'abbadia di s. Pietro di Savigliano nel-
» l'anno **1028**.

« Et un'altra donatione fatta nell'anno seguente alla medesima abbadia di
» s. Pietro, sotto il castello di Monfalcone, si legge, dalla quale si vede che
» quei signori di Monfalcone e di Villamairana havevano etiandio giurisdizione
» in Lu e in Cucharo, castelli di Monferrato, segno manifesto che erano molto
» potenti, sebbene da questa seconda si comprende che erano divisi in molti
» rami e famiglie; che perciò, quantunque professassero di vivere tutti
» secondo la legge salica, cioè francese, resto però in dubbio se fossero tutti da
» una medesima stirpe derivati, massime che si vede che passavano quei loro
» beni alle donne.

« Che i suddetti signori di Monfalcone havessero in Savigliano qualche sorta
» di giurisditione, oltre che dalla suddetta scrittura chiaramente apparisce, si
» legge nell'archivio dell'arcivescovado di Torino che nell'anno **1184** un si-
» gnor Anselmo *Bauciano* di Montefalcone concesse a Guglielmo Plebano di
» s. Maria di Savigliano tutta l'autorità che egli haveva in quella Plebe et in-
» sieme il sedime nel quale era stata quella chiesa edificata. E si leggono pari-
» mente molte investiture fatte a quei signori da' vescovi di Torino delle de-
» cime di Fontane.

« Da un ramo di questi stimo esser pure derivati quelli di Montefalcone, i quali
» annidati prima in Celle e poi in Moncalieri, hanno lungamente posseduto le
» decime della Gorra, che indi alli Provana sono passate.

« Ma tanto questi, che quelli che portarono il nome di Manzano, e i Sinfredi,
» essendosi poco dopo la fondatione di Cherasco, in essa terra con le loro

» famiglie ritirati, come le principali di quel luogo, hanno le faccende
» pubbliche di quella patria maneggiate; se ben già sono molti anni che gli uni
» e gli altri sono mancati, o per la variatione della fortuna instabile decaduti
» da quella grandezza, nella quale si trovavano di prima. Il che parimente
» è avvenuto a tutte le altre famiglie, le quali in Manzano havevano giu-
» risditione.

« È ben vero però che alcune di queste habitando in altre città e luoghi del
» Piemonte, si sono lungamente e con splendore mantenute, come i Turchi in
» Asti, i Gorzani in Torino, i Grassi in Savigliano e di là in Cunio, i Braida
» in Alba e in altri luoghi, i Piola in Savigliano, i Bianchi in Asti, i Pilosi nel
» castello di s. Vittoria, ecc...... ».

Venuti all'ultimo termine di questa digressione, che non parrà alle persone intelligenti di poca utilità, ci rimetteremo nel corso della narrazione

ROBALDO III, ABELLONO ED AICARDO

FIGLI DI ALINEO II,

Signori di Savigliano, Streppe, Marene, Fontane, Montecapreolo, S. Gregorio, Monfalcone, Cervere, Villamairana, Ricrosio, Sarmatorio, Romanisio, Quaranta, Caraglio, Surzana, Vignolo e Roccasparviera nella valle di Stura, ecc., ecc.

Che i tre sunnominati siano stati figli di Alineo, e che a lui morto, come abbiamo già accennato, avanti il **1018**, sieno succeduti in egual porzione, ce ne accertano in modo autentico non solo le due carte di fondazione de' monasteri di san Teofredo di Cervere e di s. Pietro di Savigliano, ma ce ne assicura ancora l'autorità di tutti gli storici nostri de' tempi antichi e de' moderni.

Citeremo primo tra gli altri il Terraneo, il quale nell'opera sua dell'*Adelaide illustrata*, dove spesso abbiam fatto ricorso, dice nella parte II, pag. **140**, essere stato *Robaldo uno de' fratelli di Abellono, figliuolo d'Alineo*.

Vi consente il Durandi nel suo *Piemonte cispadano antico*, dove parla della fondazione del monastero di s. Pietro di Savigliano de' **12** febbraio dell'anno **1028**, e dice a pag. **136** che essa fu fatta da *Abellono figlio di Alineo;* ma, soggiungiamo noi, non di quell'Alineo *che*, secondo lui, *militò sotto di Roggero conte di Auriate*, sì bene di Alineo II di questo nome, e nipote perciò di quel primo, come crediamo aver dimostrato con ragioni convincenti.

Lo stesso autore poco più di sotto (pag. 137) parlando della terra di Cervere, dice che ivi *Robaldo fratello del suddetto Abellono fondò nel* **1018** *un monastero, ossia priorato,* del quale quando scrivea (1771) erano ancora evidenti le vestigia e restavano le rovine, rimpetto a quelle del castello di Monfalcone alla destra della Stura.

La carta originale di questa fondazione o veramente non è per l'ingiuria dei tempi pervenuta insino a noi, o se essa ancora esiste, fallì alle nostre diligentissime indagini il favore della fortuna. Ma che la fondazione di questo celebre monastero debbasi allo stesso Robaldo III attribuire e non ad altri, abbastanza ce ne persuade la testimonianza unanime di tutti gli storici nostri, e principalmente l'autorità dell'illustre e dotto autore degli *Annali dell'ordine di s. Benedetto,* e vogliam dire del chiarissimo Giovanni Mabillon, il quale, consultati senza dubbio i documenti ancora a' suoi tempi esistenti, così su questo proposito si spiegava:

« Vi ha un luogo nell'agro (*in pago*) torinese detto Cervere (*Cervaria*) presso il fiume che dicono Stura non lungi dal castello di Monte Falcone, dove in questo tempo fu edificato un monastero (*cella*) co' mezzi che Rotbaldo, figlio del fu Alineo, e altri che professavan di tenere la legge salica, avean conferito al monastero Calmiliacense di s. Teofredo, al quale sottoposero questo convento (*cellam*)....... Il che avvenne nell'anno IV dell'imperio di Enrico, nelle none di febbraio, indizione I, le quali note cronologiche coincidono nel presente anno **1018** ». (Vedi il citato autore nell'opera indicata, lib. **54**, n. **58**, anno **1018**, tom. IV, pag. 260).

Dell'antichità di questo luogo, dell'origine, dell' incremento di questo monistero, delle vicende infine alle quali esso e il paese soggiacquero, vuole qui il pregio dell'opera che diamo una sufficiente spiegazione, e noi lo facciamo radunando le memorie che trovammo disperse.

È Cervere una terra antichissima, ed il nome suo (*Cervaria*), che è romano, ci fa credere che già esistesse ne' secoli di quella fortissima repubblica; anzi un'iscrizione ivi discoperta presso l'antica parrocchia, la quale fu pubblicata dal Durandi nel luogo sopraccitato, quasi ci accerta che fosse un luogo cospicuo, un municipio, per non dire un'altra colonia, simile a quella della vicina Pollenza, la cui fondazione può fissarsi circa al 580 di Roma; perchè rileviamo che in essa terra di Cervere erano *Seviri* e sacerdoti augustali, cioè addetti a un tempio dedicato ad Augusto.

Essa trovasi oggidì sui confini della provincia di Saluzzo, sulla destra, come già notossi, della Stura, che ha le sue fonti presso il colle dell'Argentiera, ed ivi scorre più basso dell'abitato principale di circa metri **70**.

In questo sito resta Cervere quasi equidistante da Cherasco, da Savigliano e

da Fossano, alla quale città obbedisce nelle cose spirituali sin dall'anno 1592, in cui la diocesi fossanese veniva eretta dal S. Pontefice Clemente VIII per bolla del 15 aprile a preghiera del duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Il sito di questo luogo ci fa poi vedere che essa fosse di già ne' più remoti tempi compresa nella clientela de' Taurini, popolo bellicoso e forte che aveva a centro e metropoli la città che ebbe poi il titolo di Augusta de' Taurini. E la nostra opinione si avvalora anco da questo che nel medio evo fu Cervere compresa nell'amministrazione de' conti di Torino, e successivamente soggetta alla chiesa torinese.

Già dal diploma di sopra citato dell'anno 901, 18 giugno, si è potuto rilevare come l'imperatore Lodovico III di questo nome donasse alla chiesa di Asti nella persona del vescovo Eilulfo la chiesa principale di questo luogo, detta di s. Maria, insieme con seicento annesse giornate di terreno, e questo giova al lettore per intendere quanta fosse l'estensione del suo territorio.

Nel 1028 Abellono, fratello di Robaldo, fondava, insieme con Amaltruda sua consorte, l'abbazia di s. Pietro di Savigliano, ed alla larga donazione di varie terre che le faceva unì la suddetta di s. Maria, come quella che era compresa in un paese di sua giurisdizione. Ma tredici anni in appresso, il vescovo di Asti, Pietro, facendosi confermare dall'imperatore Arrigo III tutti gli antichi diritti goduti dalla sua chiesa, otteneva con diploma de' 26 gennaio (1041) che gli fosse ridonata la chiesa di s. Maria con tutti i suoi beni.

Contuttociò la giurisdizione de' vescovi d'Asti sopra Cervere non si prolungò a intero un secolo e mezzo, ed ebbe fine nell'anno 1158, quando si raccolse d'ordine dell'imperatore Federico Barbarossa, ne' campi di Roncaglia tra Piacenza e Cremona, la dieta del regno italico.

A questa assemblea dovendo intervenire tutti i vescovi, principi e consoli delle città, vi si presentava tra gli altri Carlo I vescovo di Torino, e rappresentava all'imperatore i molti diritti che avea la sua chiesa e i diversi privilegi dei quali era stata spogliata.

Federico, principe di grande animo, ma d'ambiziosi e smisurati concetti, e di volontà assoluta, che pure non si arrestava dal promuovere contro di sè l'odio de' principi togliendo loro le terre e castella che aveano appartenuto alla chiesa per investirne i vescovi, de' quali meno adombrava per la natura elettiva dello stesso loro ufficio, che decideva arditamente le questioni, dopo aver inteso da quattro insigni dottori e grandi adulatori che era lui arbitro di tutto, non fu meno ardito contro de' vescovi troppo potenti, e perchè forse amava più il vescovo di Torino che quello d'Asti, ascoltò favorevolmente la domanda del primo, e sentenziò a danno del secondo, senza esaminare i diritti dell'uno e dell'altro, e senza alcun rispetto a' diritti che pur vi avea il conte di Savoia

Umberto III, il quale d'indole troppo aliena dalla sua non gli era mai stato troppo accetto.

Il diploma per cui tanto iniquamente l'imperatore beneficava il vescovo e la chiesa di Torino è delli 26 di gennaio 1159, e fu dato dal castello di Occimiano nel Vercellese, come può vedersi ne' *Monumenti di Storia Patria* (*Chart.* 1, *col.* 815). E in esso non solo confermavasi da Federico al vescovo di Torino quanto la sua chiesa allora possedeva, ma quanto ancora era stato posseduto da' suoi predecessori, di modo che disfaceva con un semplice tratto di penna, per quanto stava in lui, il beneficio di tutte le prescrizioni intermedie e degli altri modi legali di acquisizione.

E di fatto tra le cose nominatamente confermate al vescovo Carlo vedesi la badia di s. Michele della Chiusa, stata sempre indipendente da ogni giurisdizione vescovile, e sulla quale i vescovi torinesi vantavano pretensioni più che veri diritti, e tutta la decima di Val di Susa, il terzo della quale da oltre un secolo apparteneva alla badia di s. Giusto, e l'abbazia di s. Maria di Cervere con tutte le sue pertinenze, stata insino allora tranquillamente posseduta da' vescovi di Asti, ed ai medesimi già parecchie volte da' predecessori di Federico confermata.

Non contento di tanto il Barbarossa cedette allo stesso vescovo tutte le ragioni dell'impero sulla città di Torino e per un raggio di dieci miglia sul territorio circostante, e così le mura, le case pubbliche, la dogana (*cum fisco et theloneo integro*) e la giurisdizione, sicchè il vescovo accumulò a' suoi offici ecclesiastici gli uffici che avevano esercitato i conti di quella città.

Abbondarono di più ancora le sue grazie sì che parve una pazza prodigalità, perchè non solo fu tolta ogni giurisdizione agli antichi conti, ma anche a' messi imperiali, e tutti i diritti camerali, fiscali e comitali furono trasfusi nel vescovo, divenuto il giudice supremo della città e del contado.

Scrisse l'Ughelli essersi fatta da Federico sì ampia ed esorbitante concessione per tirar Carlo al suo partito contro il pontefice Alessandro III (*V.* il citato autore *Ital. Sacr.* tom. IV in *Taurin. Episcop.*, col. 1465 dell'ediz. rom. del 1652). Ma questo è totalmente erroneo, perchè in quel tempo era ancor vivente papa Adriano, il quale morì in Anagni nel primo giorno di settembre.

Altri errori commise il Pingone (*in Augusta Taurin. ad an.* 1150, pag. 30) sul conto del vescovo Carlo, e segnatamente nell'asserire che visse nemicissimo e contrarissimo al conte Umberto di Savoia, detto il *Beato*, e troppo favorevole a Federico. Col Pingone va d'accordo monsignor Della-Chiesa ed il Guichenon; ma li ribatte tutti il Meyrancsio (*Pedem. Sacr.*, pag. 219).

Egli è verissimo che Federico spogliò il conte Umberto, il quale succeduto al padre in tenera età, dall'indole propria e dalla tutela del santo vescovo di

Losanna, Amedeo di Altariva, non ispiegava spiriti bellicosi se non quando e in quanto erano indispensabilmente richiesti al suo dovere di sovrano, e si tenne costantemente stretto al partito di Alessandro III; è verissimo ancora che Federico investì de' beni del conte il vescovo di Torino, con più altri; ma questo non avveniva a' tempi del vescovo Carlo I, del quale non trovasi più nessuna certa notizia dopo il principio di aprile del 1160.

Ma la terra ed il castello di Cervere erano già stati due secoli addietro nel dominio de' conti di Auriate, indi divenuti conti di Torino e marchesi, e abbiamo già veduto nel documento soprariferito de' 5 marzo del 981, come da uno di essi, cioè dal marchese Maginfredo, nipote di Ruggero I, liberamente si donassero insieme col castello di Caraglio ed altri beni a' fratelli Alineo II ed Anselmo, padre e zio di Robaldo III e di Abellono.

Ora aggiungiamo che fu appunto vassallo de' medesimi conti il summenzionato Robaldo, quegli che colla propria moglie Matilde e con altri suoi consorti, viventi tutti secondo la legge salica, sotto li 5 febbraio 1018, a' tempi cioè del marchese Odelrico Manfredo e della contessa Berta, edificava presso la sponda della Stura, poco discosto dalla predetta sua terra di Cervere, un monistero sotto il titolo di s. Teofredo, dell'ordine di s. Benedetto, sotto l'autorità d'un priore, sottomettendolo nel tempo stesso, benchè il paese fosse allora soggetto al vescovo d'Asti, all'abbazia Calmiliacense, ovvero di s. Teofredo di Annisy (*Anicium* nell'attuale diocesi di *Le Quy du Velay*) situata nella provincia dell'antica Alvernia, ma riservando per sè e per i suoi successori la ragione di nominare il priore che dovesse governarlo.

Intorno a questi tempi, cioè in sul principio del secolo XI, erasi largamente sparsa tra' popoli una tremenda opinione. Credevasi che fosse vicino il finimondo, e perchè a' sofistici nulla è più facile che tirare alle proprie idee, sebbene strane, le frasi figurate della divina scrittura, non mancava chi sapesse persuadere che quella età, piena veramente d'ingiustizie, di dissolutezze, di sedizioni e di misfatti, era il tempo profetizzato nei sacri libri.

Secondo la varia disposizione degli animi, varii effetti generava cotesta opinione. I malvagi prendevano animo ed occasione a peggiori fatti ed orribili eccessi, non volendo mancare alle proprie libidini prima che a tutti mancasse il tempo; i buoni che prevedeano di dover tutto lasciare ben tosto, facevansi un merito di dar gran parte dei loro averi, e moltiplicavano in eccessive liberalità verso le chiese ed i monasteri, preparando per tal guisa alle medesime quella soverchia grassezza che suole partorire corruzione. Il maggior numero, il quale è di quelli che non sono del tutto buoni, nè del tutto cattivi, senza avvertire che il migliore e più accetto sacrifizio che si possa offrir a Dio è un cuore giusto e pio, senza spogliarsi dell'abito di malfare, credeano potersi ogni peccato ricompensare

presso Dio con larghe limosine, come nella legislazione de' barbari e degli stessi salici, si redimevano con le multe dalla pena de' delitti; del che stranissimi esempli ne porgono le opere di que'tempi e i documenti curiosissimi che ancora ne rimangono.

Dileguatasi poi nel volgere di pochi anni quella paura, trovossi la maggior parte de' beni territoriali in man d'ecclesiastici, e mal ne seppe a' figli di quelli che ne avean fatta cessione nella persuasione che il mondo fosse prossimo all'ultima sua ora; e poichè quell'ore non eran venute alla paurosa espettazione, i loro discendenti s'ingegnarono e posero in opera ogni mezzo per riavere il patrimonio delle loro famiglie.

Da questo ne seguirono liti e scandali gravissimi; mentre i laici riguardavano i religiosi come usurpatori che con le imposture avean determinato i loro padri a consacrare a loro profitto le ricchezze che possedevano, e i religiosi usavano per difendere e per ritenere i loro acquisti quella energia e quelle armi stesse che avrebbero adoperate per impedire le devastazioni del tempio di Dio.

Non hanno i religiosi nemico più pernicioso che la soverchia ricchezza, perchè l'esperienza ha provato considerarsi da' laici i beni accumulati in loro mani, siccome un deposito, di cui al primo vento d'un pubblico bisogno si spogliano, aggiungendovi spesso l'oltraggio nel richiamo de' medesimi alla povertà della chiesa primitiva; richiamo che può parere anche assurdo, poichè il tempo cammina, ed ogni stagione ha i suoi frutti, e chi fa questi richiami non accetterebbe i rigori e le penitenze dell'antica chiesa, nè di cedere a'poveri quanto sopravanza a' ragionevoli bisogni, come era nella pratica de' primi fedeli.

Ma insomma, questo fatto ripetutosi in ogni governo, monarchico fosse o democratico, prova che, come nel numero delle chiese e de' monasteri, così nella quantità della loro dotazione, deve essere una certa misura, varcata la quale si nuoce alle chiese ed a' monasteri medesimi.

Del rimanente, giustizia vuole che si noti che le donazioni, le quali leggiamo fatte nel medio evo, e massime prima del secolo XIII, non erano in realtà così sterminate, come apparivano, perchè i beni donati erano in gran parte o pascoli, o selve, o lande vaste e deserte, le quali poi col beneficio dell'agricoltura esercitata con intelligenza e con amore da' soli monaci che lavoravano per sè, non per altri, cambiate in possessioni vaghe, fertilissme destarono la cupidigia de' tardi nipoti dei donatori.

Tra i buoni che fiorivano nel nostro Piemonte ai tempi che quella terribile credenza della prossima fine del mondo era invalsa nelle menti umane per le predicazioni di fanatici o impostori, sono certamente da annoverarsi, per testimonianza di s. Pier Damiano, i genitori della famosissima contessa Adelaide, contemporanei della figliuolanza pia e generosa pur essa lasciata da Alineo II;

vogliam dire del marchese Odelrico Manfredo e della contessa Berta di lui consorte, de' quali fece lo stesso santo nel suo trattato dell'elemosina così onorata memoria, ricordando che una volta nel santo giorno di Pasqua, risplendendo le sale di Manfredi di tappezzerie e di arredi di porpora, siccome a real palagio si conveniva, facendogli corte una gran folla di ricchi vassalli, ed essendo sontuosamente apparecchiate le mense egli vi fece sedere con cortese pietà i poveri, e li servì coi suoi famigli, e di quello che era loro avanzato si cibò poscia privatamente egli stesso, affinchè la solennità di quel gaudio pasquale tutta rallegrasse e confortasse i poveri di Cristo.

Così il Damiano, il quale della contessa Berta riferisce ciò che Leone venerabile eremita gli aveva detto, che, stando egli con alquanti compagni in un eremo dello Stato di Manfredi, quella generosa principessa si era imposta la legge di dar loro sempre il doppio di quello che essi le avessero chiesto, in guisa che se il loro messaggio l'avesse pregata di dieci soldi, venti ne gli erano in sul punto numerati.

I molti fatti che si potrebbero riferire della vita di questi due illustri, quanto generosi e pii coniugi appartengono quasi tutti alla storia ecclesiastica.

Accenneremo di volo le liberalità fatte al monistero di Fruttuaria, del quale sino dall'anno **1005** Arrigo II re de'romani, raccomandandone per sue lettere la protezione a' suoi fedeli del regno italico, nomina in primo luogo Manfredi; la fondazione del monastero di s. Giusto a Susa nel **1027** e la ricchissima dote al medesimo assegnata due anni dopo; i diecimila jugeri di terra, di cui Manfredi con la moglie Berta e col vescovo Alrico, suo fratello, nel **1028** gratificavano, come abbiam già veduto, un monistero di donne, che avean fondato in Caramagna; i ducento iugeri donati nell'anno medesimo a' canonici della cattedrale di Torino, chiamati allora i canonici del Salvatore, a' quali cedettero eziandio il castello di Santena; la protezione infine e la difesa che pigliarono nel **1031** del monistero di s. Solutore fondato dal vescovo Gezone circa il **1004** alle porte di Torino verso ponente, nel sito ove ora è la cittadella, al quale donarono una *braida* (come erano detti gli orti piantati di alberi fruttiferi), ed approvarono tutte le donazioni che uomini liberi o servi avessero fatto o fossero per fare, per quanto estendevasi la loro autorità ne' contadi di Torino, Vercelli, Ivrea, Asti, Alba, Acqui, Albenga, Ventimiglia, Parma, Piacenza e Pavia; il che non significa veramente che essi possedessero con giurisdizione signorile tutti questi comitati, ma solo che ne' medesimi ritenessero vastissime possessioni allodiali con sufficiente dotazione di servi per coltivarle, e anche di uomini liberi che le teneano a titolo di feudo o di beneficio; epperò si trovavano nella giurisdizione del signor diretto.

Ma la virtù non può essere senza misura; ed appunto perchè smisurati erano

siffatti doni, però nacque l'opinione che non obbligassero i successori che ne risentivano danno, almeno fintanto che per una possessione di lunghissimo tempo i donatari non avessero acquistata dallo stesso quella ragione che dalla sola concessione non si credea loro derivare; epperò i monaci, per non patire da' pentimenti e richiami de' figli de' donatori, furono solleciti di far intervenire i medesimi col loro consentimento in siffatte liberalità, e quando accadea che non fossero presenti si lasciava nelle carte originali uno spazio in bianco, affinchè potessero poi da essi e da' nipoti essere segnate. Così quei religiosi con molta prudenza si assicurarono nella possessione delle grandi donazioni.

Emulo de' grandi atti di religiosa pietà del marchese Olderico Manfredo e della contessa Berta mostrossi esso pure il nostro Robaldo, il quale al priorato di Cervere conferiva di vastissime possessioni, donandogli persino l'intiera signoria temporale sopra una sua antichissima terra detta di Bersezio (*Bersexium*, *Bergesium* o *Brecesium* da *Bre* o *Berg* monte nella lingua dei Celti), la quale allora era compresa nel contado di Auriate, ed oggi sorge a levante del piccolo comune dell'Argentera, nella parte superiore della valle di Stura, sulla eminenza più erta, in distanza di miglia 22 da Cuneo, nella qual provincia si comprende e fa parte del mandamento di Vinadio.

In Bersezio si eresse tosto da' monaci benedettini di Cervere un altro priorato, il quale ottenne pure qualche celebrità, ed era conosciuto sotto il titolo di s. Lorenzo, dal quale dipendevano nello spirituale la maggior parte delle terre della valle di Stura.

Di molte carte che già si riferivano al medesimo, e che riguardavano la fedeltà della terra verso i priori del monastero di Cervere, leggesi il sommario nel già notato accuratissimo Indice del P. Isidoro da Parma, conservato nei Regii archivi di Corte (tom. IV, *Jura S. Theofredi de Cerveriis*).

Noi crediamo far cosa buona ed utile di qui riferire alcuni squarci del medesimo, dove si accennano alcune di quelle carte, sia perchè questi documenti importanti molto per la storia del monastero di Cervere sono inediti, sia perchè vegga il lettore quanto ne fosse amplissima la giurisdizione nel detto luogo.

Abbiamo detto che questi documenti non furono mai dati alla luce, aggiungiamo che i medesimi restarono totalmente nascosti alle diligentissime ricerche di monsignor Della-Chiesa e del chiarissimo Durandi, già che nei loro scritti non è il più lieve cenno di questo monumento, che se essi avessero conosciuto, l'avrebbero nell'occasione certamente citato a conferma delle loro asserzioni. Secondo il nostro solito noi lo porgeremo nel volgare per maggior comodo dei lettori:

« Nell'anno 1260, addì 6 maggio — Fedeltà — Feudo di Bersezio.

L'università degli uomini del castello e della villa di Bersezio, alle grida

del banditore, nel modo consueto congregata in presenza del signor abbate di s. Teofredo (della diocesi di Annisy) e di fra Bernardo de La-Garda, priore e rettore del priorato di detto luogo, e del signor Tommaso de Agnello, priore di s. Marcellino e della Maddalena, a richiesta del signor Giacomo de Garda, priore di s. Teofredo di Cervere, fa fedeltà, come secondo l'uso antico, allo stesso signor priore, che la riceve a nome del proprio monistero, il qual monistero si riserva i diritti de' forni, de' molini, dell'acquaggio, del ripaggio ecc. in detto luogo di Bersezio -- Fatto ivi nella chiesa dello stesso luogo ».

« **1204**, addì 2 novembre. Gli uomini dell'università del castello o luogo di Bersezio fanno fedeltà come sudditi e vassalli al signor Ponzio, priore di s. Pietro di Cervere, in presenza di Pietro di Siliax, abbate del monastero di s. Teofredo di Vellario della diocesi aniciense, di diversi monaci, priori e di molti testi, nelle forme più solenni (sono in numero quasi novanta uomini), con la riserva delle multe, del forno, de'molini, della caccia e di altri tributi di grande importanza, in favore del monistero di s. Teofredo di Cervere. Fatto in Bersezio, nella chiesa di s. Lorenzo dello stesso luogo. Corrado de Zocho di Cervere pubblico notaio per autorità imperiale ».

« **1208**, addì 10 febbraio. Locazione per nove anni -- Feudo di Bersezio.

Il signor Giacomo de Garda, priore del monistero di s. Teofredo di Cervere dà a fitto a Guglielmo Raimondo del luogo di Bersezio tutti i diritti reali e personali del detto monistero, così nel detto luogo, come fuori e sopra le fini del medesimo, in qualunque parte sieno e quantunque estesi, per anni nove, per l'annuo fitto di fiorini 40 da pagarsi nella festa di s. Michele ».

« **1300**, addì 3 maggio. Fedeltà e omaggio -- Feudo di Bersezio.

La comunità degli uomini di Bersezio, o del castello di Bersezio, alle grida di banditore, congregata secondo il costume, nella quale intervenivano due parti degli uomini al numero di **140**, in presenza del reverendo signore...... abbate del monastero di s. Teofredo della diocesi aniciense, e di fra Bernardo de Garda, priore e rettore del priorato del predetto luogo, e procuratore del signor Giovanni de Garda, a richiesta dello stesso signor abbate, signore di Bersezio e dello stesso priore ivi presente, riconosce l'atto di soggezione altre volte prestato al signor Anselmo, abbate di detto monastero di s. Teofredo e al signor Pietro di Montanea priore di Cervere e consignore di Bersezio, come vedesi negli istromenti per ciò fatti per mano di Dionisio notaio ecc., e rinnovano il detto atto di fedeltà e di omaggio, col presente istromento, al predetto abbate e al detto priore, professandosi loro veri vassalli. Fatto in Bersezio nel vestibolo della chiesa. Giraudo notaio del Sacro Palazzo ».

« **1302**, addì 4 febbraio -- Investitura -- Feudo di Bersezio.

Fra Giovanni della Garda, priore di s. Teofredo di Cervere e amministratore, consentendo i monaci che sono nominati e tutti decorati col titolo di priori con l'indicazione del nome della chiesa di cui sono priori, a richiesta di tutta la comunità di Bersezio investe i procuratori della stessa comunità espressamente nominati e accettanti per la medesima, de' redditi e proventi che il monastero di Cervere ha nel podere e territorio del luogo di Bersezio, che sono feudali e concernono i forni, il diritto delle acque, la castellania, i molini, il diritto della pesca, le caccie, ecc., ad anni venti prossimi avvenire sotto l'annuo fitto di fiorini 75 d'oro buono e di peso giusto, da pagarsi al detto priore o al suo monastero per una metà nella festa di s. Michele, per l'altra nella festa di Pasqua. Fatto nel chiostro del monastero di s. Teofredo di Cervere. Antonio di Pocapaglia pubblico notaio per autorità imperiale ».

« **1302**, addì **10** aprile — Quitanza — Feudo di Bersezio.

Fra Giovanni de La-Garda, priore come sopra, ricevette da' procuratori del luogo di Bersezio fiorini centoventicinque d'oro buono e di giusto peso, de' quali la comunità dello stesso luogo era in debito verso il monastero di s. Teofredo per arretrati pagabili. Fatto in Cervere, nella chiesa dello stesso luogo. Notaio quel di sopra ».

« **1304**, addì **20** dicembre. Altra quitanza dello stesso luogo per l'intero pagamento del fitto del prenotato scadente anno — Fatto in Cherasco nella casa della chiesa di s. Teofredo ».

« **1336**, addì **3** settembre — Investitura o collazione della chiesa e del priorato del b. Lorenzo di Bersezio.

Fra Nicolò Quaglia, priore di Cervere, investe del priorato e della chiesa di s. Lorenzo di Bersezio il frate Bonetto Bastardi, monaco di s. Teofredo della diocesi aniciese, accettando per esso il signor Guglielmo prete curato della chiesa del b. Pietro d'Archa della diocesi ebredonense *(Embrun)*, come parimente de' pedaggi, censo, focaggi, multe ed altre pertinenze dello stesso priorato; salvo il dominio diretto al priore investente, o al monastero di s. Teofredo di Cervere. Fatto in Cherasco nel chiostro di s. Teofredo. Odone Testa notaio ».

« **1338**, addì **28** agosto. Collazione e immissione in possesso del priore di s. Lorenzo di Bersezio.

Il signor fra Nicolao Quaglia, priore del monastero di s. Teofredo di Cervere, conferisce la chiesa del priorato di s. Lorenzo di Bersezio, dipendente dal prefato monastero, a fra Nicolino Arnaudo monaco con tutti i diritti e competenze della medesima, e lo immette nella reale e personale possessione. Sismondo Borelli notaio pubblico ».

« **1360**, addì **12** dicembre — Lettera — Chiesa di s. Lorenzo di Bersezio.

Guglielmo *de Bruxatis*, canonico insolano, dottore in ambe leggi e vicario

generale del signor Tommaso vescovo di Torino, scrive al venerabile fra Pietro priore di Cervere, notificandogli che i parrocchiani della chiesa di Bersezio inoltrarono una querela al detto signor vescovo, perchè a' medesimi si presti poco o nessun servigio negli offici divini e nell'amministrazione de' sacramenti ecclesiastici, o perchè quando volle il vescovo provvederli d'un rettore, il priore dello stesso luogo di Bersezio siasi opposto, asserendo che siffatta provvisione in virtù d'uno speciale privilegio apparteneva allo stesso priore di Cervere e non al vescovo; per la prova del qual privilegio fu fissato al priore di Bersezio un termine, sino alla prossima Natività di nostro Signore. Che gli fosse questo notificato perchè non si volesse scusare col pretesto dell'ignoranza, quando dopo il detto termine non provato il privilegio, il vescovo devenisse alla provvisione. Dato in Torino ecc. »

« **1361**, addì 7 di febbraio – Protesta – Chiesa di s. Lorenzo di Bersezio.

Il signor Giuliano de Fossato, priore della chiesa di s. Lorenzo di Bersezio, protesta in presenza del venerabile signor Guglielmo de Bruxatis di Novara, già di sopra lodato, che il signor Pietro de' Bejami di Monte, priore di Cervere, non avea saputo provare che il vescovo di Torino non aveva diritto di conferire la chiesa di detto priorato di s. Lorenzo, avendo questi una o due volte domandatogli l'esibizione del privilegio, per cui restasse provato che quel diritto appartenesse al monastero di s. Teofredo di Cervere; però dice nulla la fatta collazione, se veramente fu fatta, nella persona d'un certo Ludovico Solopone di Barcellona (1). Fatto in Torino nel palazzo vescovile. Corrado Bejamo di Savigliano notaio ».

« **1374**, addì 4 aprile. Investitura -- Feudo di Bersezio.

Il signor fra Rostagno Berardo, priore del monastero di Cervere dà investitura per i venti anni prossimi avvenire ad Antonio Rosso e Girardo di Bersezio, in qualità di sindaci e procuratori della comunità di Bersezio, con diritto enfiteotico e a nome del monastero di Cervere, de' redditi e proventi che esso monastero gode nel podere e nel territorio di Bersezio; segnatamente ne' pascoli ed alpi, forni, molini ecc., di tutti i diritti di acqua e del pedaggio di un soldo per ogni

(1) *Barcellone* qu'on appelle *Barcellonnette*, située dans les Alpes maritimes et dans le diocèse d'Embrun fut fondée en 1231 par Raimond Berenger de la famille d'Arragon, comte de Provence, qui en mémoire de sa ville de *Barcellone*, en Catalogne, voulut donner le même nom à celle-ci....., les ducs de Savoie ont toujours fait beaucoup de cas de la ville de Barcellone, et honoré sa jurisdiction du titre de Principauté, que *le Prince* Maurice de Savoie, *Cardinal*, a possédée jusqu'à sa mort (1657), par la donation que lui en avoit faite Charles Emmanuel I, duc de Savoie. — V. *Théâtre des États de S. A. R. le duc de Savoie*, tom. II, pag. 179 e 180, édition de la Haye, chez Adrian Moetjens, 1700. — E monsignor Della-Chiesa, *Corona Reale*, ecc., II, 33.

Fu *Barcellonetta* ceduta alla Francia pel trattato di *Utrecht* (1713), ed il duca di Savoia, allora dichiarato re di Sicilia, Vittorio Amedeo II, ne ebbe in cambio i paesi di Casteldelfino, Exilles, Fenestrelle, Oulx, Cesana, Bardonecche e Pragelato.

transitante, e di altri diritti; sotto l'annuo fitto di fiorini settanta di oro buono e di giusto peso, pagabili per una metà nella solennità di Pasqua di Risurrezione, per l'altra metà nella festa della Natività del nostro Signore. Fatto in Cherasco nella casa della chiesa di s. Teofredo. Giacomo Opicio pubblico notaio per autorità imperiale ».

1452, addì 21 settembre — Inventario di s. Lorenzo di Bersezio.

Inventario de' beni mobili ed immobili, e de' diritti feudali e de' proventi ecclesiastici e profani del priorato di s. Lorenzo di Bersezio, della diocesi di Torino, fatto da fra Guglielmo Gente, priore dello stesso priorato. Fatto in Bersezio nella casa claustrale. Stefano Gente notaio pubblico ».

« 1452, addì 21 settembre — Inventario di s. Lorenzo di Bersezio.

Inventario della chiesa o priorato di s. Lorenzo di Bersezio, soggetto al monastero di s. Teofredo di Cervere, fatto da fra Guglielmo Gente, priore dello stesso priorato in osservanza delle costituzioni fatte nel capitolo di Vallegrana sotto la presidenza del venerabile fra Benedetto de' Lunelli, priore del priorato di Cervere, vicario del signor Bonisserio abbate del monistero di s. Teofredo di Vellario della diocesi aniciense. Si notano i beni mobili ed immobili ».

« 1452, addì 11 ottobre — Pubblicazione fatta nella chiesa di s. Lorenzo di Bersezio.

Nella chiesa di s. Maria Maddalena nel luogo di Demonte della diocesi di Torino, congregato il capitolo col suono del campanello, nel quale intervenivano fra Benedetto de' Lunelli, priore di Cervere, vicario generale del reverendo signore D. Bonisserio, abbate di s. Teofredo della diocesi aniciense, fra Guglielmo Gente, priore di Bersezio, fra Antonio Bernardi, priore di Barcellona, fra Stefano Nicolao, priore di s. Marcellino di Demonte, il signor prete Stefano, procuratore e per titolo di procura datagli dal venerabile signor Pietro Trotella priore di s. Maria di Valle di Valgrana, si pubblicano gli inventari de' beni mobili ed immobili del priorato di s. Lorenzo del luogo di Bersezio e di s. Maria di Valle di Valgrana ».

« 1454, addì 18 gennaio — Bolla — Feudo di Bersezio.

Nicolò papa V scrive al vescovo di Asti e all'abbate del monastero di s. Pietro di Savigliano e al vicario generale del vescovo di Alba che difendano i diritti del priorato di s. Teofredo di Cervere, sopra certi forni, alpi, possessioni ed altri immobili nelle diocesi d'Alba e d'Asti contro la università degli uomini nativi e abitatori del luogo di Bersezio, Antonio David di Melexen, Oggerio Olerio di Cherasco, e alcuni altri cherici e laici delle predette diocesi; contro i quali portò querela presso la s. Sede Benedetto de' Lunelli priore del detto priorato, e significa il modo che debbasi avere in ciò fare e proseguire ecc. Dato in Roma presso s. Pietro nell'anno ottavo nel suo pontificato ».

Abbiamo già detto come dal priore de' monaci di s. Lorenzo di Bersezio dipendessero nello spirituale la maggior parte delle terre della valle di Stura; ma pare che le medesime intorno all'anno **1400** o poco più, abbiano incominciato a liberarsi dalla cura di quei monaci, avvegnachè già nel **1440** si trovano in alcuni documenti de' preti secolari di già nominati a parrochi di esse terre, sebbene col titolo di cappellani curati.

I benedettini di Bersezio si estinsero totalmente verso la metà del secolo XVI; ed infatti il preposto Meyranesio ritrovò che nel **1556** era priore di Bersezio un prete secolare nativo dello stesso luogo. Nè dal Mabillon negli *Annali Benedettini*, nè dagli autori della *Gallia Christiana*, dove pur si fa menzione dell'abbazia di s. Teofredo, si parla del priorato di Bersezio, intorno al quale noi abbiamo stimato pregio dell'opera di pubblicare, e forse per i primi, alcuni particolari. Tanto furono rare finora le antiche memorie sopra questo soggetto, e tanto sono ancora ignoti molti antichi documenti di questa nostra provincia!

Oltre a questo di Bersezio avea pure il monastero di Cervere nel contado di Auriate a sè soggetti, per pia donazione di Robaldo o de' successori di lui, i priorati di s. Marcellino a levante di Demonte, di s. Maria di Valgrana nella valle del torrente dello stesso nome, a settentrione di quella di Stura, di s. Martino di Vignolo tra la Macra e la Stura sotto di Roccasparviera, e finalmente nel contado d'Alba il priorato di s. Stefano di Rodi.

Di quest'ultimo era priore nel **1273** certo Pietro de Candia, siccome di quello di Valgrana lo era nello stesso anno D. Anselmo de Demonte, come vediamo notificati da una carta di investitura del **24** settembre.

Parimente da una pergamena originale del **1289** rileviamo che della chiesa di s. Marcellino di Demonte era priore in detto anno D. Ponzio de Boto, monaco di Cervere, e di quella di santo Stefano di Rodi D. Giacomo de Soleris. Ambedue si professavano *subditi dicti monasterii de Cerveria.*

Altri diritti di padronato godeva pure il monastero di Cervere sopra diverse chiese e cappelle delle castella, che indi a circa due secoli concorrevano alla fondazione di Cherasco. Accenneremo solo fra queste le due di s. Stefano del Bosco e di s. Maria di Villette. Abbiamo già veduto come nell'anno **1215** i due fratelli Oggerio *Ardizzone* e *Arnaldo* avessero fatto cessione della loro parte di giurisdizione in esso luogo di s. Stefano, che sorgeva a breve distanza dal castello di Monfalcone, al marchese di Saluzzo, Manfredo III.

Ora resta a soggiungere che per la parte de' beni ivi posseduti dal monastero di Cervere, questo già sino dall'anno antecedente li avea dati in affitto con la seguente obbligazione:

« **1214**..... Affitto di tutte le possessioni della chiesa di s. Stefano del Bosco, o sia di Montefalcone, con l'obbligo di pagare la decima, cioè la ventesima

20

di tutte le cose che nascono *a valle Combutorum* sino al castello del monastero di s. Teofredo, da questo castello alla Stura, dalla Stura sino alle Rocche, e dalle Rocche insino alla valle grande, per anni 29, ecc. »

Leggesi questo sommario di affittamento nel già citato *Inventario* del P. Isidoro da Parma, dove riscontriamo pure la memoria di quest'altro del 1228 degli 8 marzo:

« Investitura de' signori Anselmo Pasella di Fossano, di Pietro Pallio e di Corrado Pallio a' prossimi avvenire anni 29, fatta per il signor Bernardo de Garda, priore, ed altri monaci di s. Teofredo de' beni infrascritti, spettanti alla chiesa di s. Stefano del Bosco della diocesi d'Asti, membro del monastero di s. Teofredo, i quali sono:

Una casa sita nel monte di s. Pietro che ha coerenza con la detta chiesa e con la ripa della medesima;

Di più un *airale* ed una casa, dove sono *strapes* (*sic*) dodici coperti di paglia con un orto. Sono contigui con l'aia e con la ripa verso Stura e con la chiesa;

Di più una vigna intorno alla chiesa e al detto airale, ecc.;

Di più tre giornate, o presso a poco, di castagneto, ecc.;

Di più una pezza di terra e di prato in continuità, ecc.;

Di più giornate quarantadue di terra nella stessa regione, coerenti alla via, per cui vassi a Montefalcone, ecc.;

Di più altre quarantasette giornate di terreno coerenti al fossato di Montefalcone, ecc.;

Tutte le quali possessioni sono nel piano di Montefalcone e di s. Stefano, e sono dette Braida di s. Stefano.

Di più nell'anzidetto finaggio giornate nove di bosco, ecc.;

Di più giornate nove di prato nelle fini d Montefalcone verso la Stura, ecc.;

Di più giornate diecinove del Gorretto nel prato nuovo, ecc.;

Di più nello stesso luogo giornate dodici di prato, coerenti al detto Gorretto, alla via e alla ripa del detto monastero.

Ne sono però investiti sotto la condizione di pagar le decime sopra le dette possessioni, siccome si costuma fare da altri, al monastero di Cervere, la ventesima cioè di tutte le cose che nascono nelle medesime, sieno frutti, vino, segala, marzenghi, canavari e l'agnello, e questo oltre l'annuo pagamento del fitto di fiorini dieci di oro buono e di giusto peso. — Fatto da Pietro di Pocapaglia. Del quale istromento da copia autentica ad instanza dell'egregio Giovanni Ferrero, sindaco del monastero di s. Pietro di Savigliano, Tegolo di Sexiano, cittadino di Ivrea, residente in Savigliano, notaio ».

Nella seconda metà poi del secolo XIII e nella prima del seguente usarono i priori di Cervere d'investire con larghe e generose condizioni i *Numentoni*, poi

detti *Mentoni*, che figuravano tra le più illustri e potenti famiglie di Cherasco, dei beni e talvolta perfino della chiesa di s. Stefano del Bosco. Era quella una delle tante forme di enfiteusi proprie di quella età, la qual forma ristretta ora alla vita del concessionario, e certe volte estesa sino alla seconda e terza generazione, era non altro che la *prestaria* usata dalla chiesa co' fedeli che le avevano fatto liberalità.

La chiesa concedeva in *prestaria* al donatore o gli stessi beni che ne avea ricevuto, od altri beni anche in maggior quantità con l'obbligo d'un annuo canone; e in tal modo crescendo le entrate e quindi il comodo presente di quei che le facevano donazione de' loro averi, molte persone, e massime quelli che non avevano figliuolanza, erano allettati a seguitar quest'esempio.

Ne' R. archivi di Corte abbiam trovato parecchi documenti, i quali offrono esempio di cosiffatte enfiteotiche investiture in favore de' signori Numentoni. Tra' quali noi ne sceglieremo due soli, onde vegga il lettore quanta fosse la grandezza de' beni che erano posseduti dal monistero di Cervere nella chiesa ad esso sottoposta di s. Stefano del Bosco, e giudichi della formola e de' patti coi quali i medesimi si concedevano in enfiteusi.

Il primo di questi è un consegnamento, fatto sotto il 1° marzo del 1273 dai signori Manuele e Nicolino de' Numentoni in favore del monistero di s. Teofredo de' beni da essi posseduti e semoventi dal dominio diretto della chiesa di s. Stefano del Bosco, membro di esso monastero, con la successiva investitura per anni ventinove in favore de' detti signori de' Numentoni, conceduta dal priore di san Teofredo, mediante la prestazione annua del terzo del raccolto. Ecco il tenore del documento, ma in lingua volgare:

« Nell'anno del Signore millesimo ducentesimo settantesimoterzo, indizione 1, nel primo giorno dell'entrante marzo. In presenza degl'infrascritti testi;

Il signor Raimondo detto de' Soleri, priore di s. Teofredo di Cervere, assentendo di libera volontà il capitolo, in cui erano Giovanni sacrista, Guglielmo monaco, Nicolò Badona, il signor Ugone spedaliere, Odone de Mantone, monaco dello stesso monastero e priore di s. Stefano del Bosco, membro di detto capitolo, Raimondo di Saifredo (forse *Sinfredo*), monaco di esso monastero, Giacomo de Runcali e Sordelo Mazoro testi ivi chiamati e rogati;

Il signor Manuello de Numentono e Nicolino parimente de Numentono confessarono e si dissero contenti di tenere e possedere in enfiteusi dal venerabile signore Raimondo de' Soleri, priore del monistero di s. Teofredo di Cervere, accettante e stipulante in nome e in vece di esso monastero di s. Teofredo e di s. Stefano, tutte le terre e possessioni culte e non culte, prati *flatileti* culti e non culti, boschi *flatileti*, gerbidi e gorretti appartenenti e spettanti alla chiesa di s. Stefano del Bosco, soggetta al prefato monastero: e quelle terre e posses-

sioni con tutte le cose che la chiesa preindicata di s. Stefano era solita di avere e possedere da Valgrande in qua sino al castello di Montefaleone, e dal detto castello sino alla Stura, volgendosi poi alle Rocche sino ai termini di Sarmatorin e alla Valgrande, ovunque essi beni sieno e si possano ritrovare, e quantunque essi siano grandi e sotto qualunque coerenza si distinguano; e tutti i fitti, redditi, condizioni e debiti, decime ed ogni dominio e giurisdizione che il detto priore in nome e in vece di esso monastero avesse nelle fini di s. Stefano e nelle case predette; ed ogni diritto di ricevere, esigere e chiedere i predetti redditi, fitti, accordi, debiti, e le decime ancora, ovunque tali cose sieno e si possano ritrovare, eccettuati dalla predetta tenuta generale in enfiteusi tutte le terre e possessioni culte ed inculte, i *flateleti* culti ed inculti, i boschi ed i *flateleti* con tutte quelle cose che ora tengono e possedono o che eran soliti a tenere e possedere, il signor Anselmo Pasella di Fossano, Pietro Pallio e Corrado Pallio, che sono domiciliati nella rocca di Grafio nelle fini di Sarmatorio, o che alcuno di essi o altri qualunque della rocca tenessero o possedessero dal predetto monastero in enfiteusi in nome e in vece dello stesso monastero, o della chiesa di s. Stefano in nome e in vece del detto monastero, eccettuati di nuovo Giordano Grasso e sua moglie. Le quali cose da' sopraddetti possedute, il detto signor priore a nome del detto monastero riservò a' medesimi.

Alla loro volta i signori Manuello e Nicolino suddetti rinunziarono e rimisero allo stesso signor priore in nome e in vece del monastero di detta chiesa ogni diritto che hanno o possono avere nelle cose predette possedute e tenute dai prenominati signor Anselmo Pasella, Pietro Pallio e Corrado Pallio ed altri della Rocca o aventi causa da essi, però fatta eccezione in favore di Giordano Grosso e della sua moglie.

« Il quale signor priore in nome e in vece del detto monastero e per esso monastero consentendo che i sopranominati restino eccettuati per il detto monastero; e considerando che questo è un fatto molto utile e proficuo al detto monastero e alla chiesa di s. Stefano, con una berretta che teneva in mano, di nuovo e per la seconda volta investì e rinvestì quindi a ventinove anni i sopranominati secondo l'uso e la consuetudine de' fitti di esso monastero, volendo e comandando il detto signor priore che i predetti signori Manuele e Nicolino entrino nella possessione corporale delle cose predette di esso monastero, promettendo in vece ed in nome di detta chiesa a essi sigg. Manuele e Nicolino, stipulanti e accettanti per sè e per i loro eredi, di difendere e proteggere le cose sopranominate da qualunque persona, collegio od università insino al predetto termine di ventinove anni. Dopo il qual termine dovrebbero essi rilasciare e dimettere quelle possessioni, costituendo ancora essi o alcuno di essi procuratore o procuratori, come in cosa propria, per esigere i predetti diritti, debiti e decime e ancora con altri della

rocca di Grafio, che lavorano in dette fini di s. Stefano e nel tenimento del monistero, altrimenti i detti signori Manuele e Nicolino promisero pagare ogni danno ed interesse con le spese.

« A guarentigia dell'osservanza fedele delle predette singole cose i monaci obbligarono per sè e per i successori tutti i beni del monistero a' signori Manuele e Nicolino.

« E per questa concessione enfiteoticale i predetti signori Manuele e Nicolino promisero e obbligarono se stessi e i loro eredi a dare e a pagare annualmente sino al detto termine di ventinove anni, ogni anno nel tempo della raccolta del grano, del vino e degli altri frutti che raccoglieranno dalla possessione, allo stesso signor priore stipulante e accettante in nome e in vece del suo monastero e della chiesa di s. Stefano, la terza parte di tutti i frutti raccolti nelle sopraindicate possessioni con ogni dispendio ed interesse, che il prenominato signor priore nel nome anzidetto facesse o in giudizio o fuori per ricuperare le suunotate cose, obbligando per questo tutti i loro beni e rinunziando a qualunque si fosse diritto ed eccezione.

« Che le suindicate cose, possessioni, decime, giurisdizioni e fitti fossero anticamente fittuali ed anche enfiteoticali consta bene da' pubblici istromenti stati scritti da Lorenzo Cazulo notaio sotto l'anno del Signore millesimo duecentesimo quarantesimosettimo, indizione v, addì 7 del mese di gennaio, dove il detto signor priore, in nome come sopra, confessa di aver avuto e ricevuto dai predetti signori Mannele e Nicolino la prestazione de' fitti arretrati; e promettono i detti signori Manuele e Nicolino per sè e loro eredi che, passato il fissato termine di ventinove anni, e in fine di detto termine renderanno, cederanno, rilascieranno senza nessun imbarazzo o impedimento le predette cose, possessioni, decime e tutti i diritti al sunnominato signor priore o a'suoi successori, in nome, come sopra, accettante; se pure non si fossero altrimenti accordati con lo stesso signor priore o co' suoi successori, e questo sotto l'obbligazione già notata e secondo il consiglio d'un uomo savio. E così io notaio infrascritto sono stato invitato a fare due pubblici istromenti dello stesso tenore, e più altri ancora, ove ne sia d'uopo. Ed io Raimondo Toscano ho scritto il presente istromento in testimonianza autentica delle cose sopraddette ».

L'altro documento più notevole e importante che vogliamo qui riferire si è l'investitura concessa sotto li 24 settembre dello stesso anno 1273 dallo stesso priore di s. Teofredo, D. Raimondo de Soleris, a' medesimi signori Manuele e Nicolino de' Numentoni, per lo spazio similmente d'altri ventinove anni, di tutti i beni senza veruna eccezione e con tutte maniere di diritto, semoventi dal dominio diretto della stessa chiesa di s. Stefano del Bosco, mediante la obbligazione che questi si avevano assunta, di costruire una casa forte nella vici-

nanza di detta chiesa con una torre, entro la quale dovessero ricettare e difendere in tempo di guerra il suddetto priore con altro monaco, ed albergarvi a loro spese per lo spazio di due o tre giorni al più, quando vi venisse, l'abbate del monistero di s. Teofredo di Velay, con altri patti ancora e condizioni, che noi qui omettiamo, perchè meglio li saprà per se stesso rilevare il lettore; il tutto sotto l'annuo canone di soldi quindici astesi minori da pagarsi al detto monastero nella festa di s. Martino.

Ecco il documento, che porgiamo volgarizzato, libero dalle difficoltà della barbara locuzione che arresta sovente anche quelli che sanno di latinità, come si è avverato nella precedente antica scrittura troppo mal redatta dal notaio:

« L'anno del Signore millesimo ducentesimo settantesimoterzo, indizione 1, e nel giorno ventesimoquarto di settembre, in presenza degli infrascritti testimoni, nel monistero di s. Teofredo di Cervere della diocesi di Torino, assistendo all'atto Manuele Grignola, Antonio Grignola, Manfredo Grignola, Pietro Zareria e Giovanni Dogliani, tutti di Cervere, testi chiamati e rogati appositamente, e me notaio infrascritto;

« Il signor Raimondo detto de'Soleri, priore del monistero di s. Teofredo di Cervere, col consentimento e buon volere di tutto il capitolo e monaci di detto monastero, che erano il sig. Giovanni De la Garda, priore di Villette, dipendente da esso monastero, il signor Pietro De Candia, priore di s. Stefano di Rodi, parimente suddito del medesimo monastero, e monaco dello stesso monastero, il signor Ponzio De la Rocca, monaco similmente dello stesso monastero, Antonio De la Garda, priore di Bersezio, soggetto nel già detto modo, il signor Anselmo di Demonte, priore di s. Maria di Vallegrana, suddito esso pure come i precedenti, il signor Oddone di Mentone, monaco di esso monastero, il signor Giovanni sacrista, il signor Ugone spedaliere dello stesso monastero, Nicolò Badona monaco del detto monastero, Filippo de'Soleri monaco anch'esso dello stesso monastero, e Domenico De la Garda monaco parimente della stessa casa, tutti sudditi di questo monastero di Cervere, tutti consenzienti agli infrascritti patti, ed essi priori e monaci col consenso e la volontà del signor Raimondo, priore di detto monastero, han dato, conceduto, consegnato al signor Manuele de Numentono e a Nicolino de Numentono di Cherasco e per riguardo di suo figlio Oddone, il quale Oddone già lo stesso signor Raimondo avea ricevuto per frate e monaco dello stesso monastero di Cervere, come apparisce dallo istromento che per ciò fu fatto da me notaio infrascritto, perchè tengano, custodiscano, governino ed amministrino la chiesa di s. Stefano del Bosco, membro o dipendenza di esso monastero di Cervere, e tutte le terre, possessioni, frutti, redditi e proventi, e tutti i diritti così reali come personali, che spettano o paia che spettino o possano spettare alla detta chiesa o al monastero di Cervere, nel

territorio e nella giurisdizione di Cherasco, cioè nelle fini di s. Stefano, di s. Gregorio e di Bersoleto (?) insino ad anni ventinove prossimi avvenire continui e compiti, di maniera che il signor Manuele e Nicolino abbiano, tengano e possedano insino al termine predetto di ventinove anni la detta chiesa, le terre e possessioni della medesima in nome del monistero, e i diritti e redditi tanto reali che personali appartenenti alla predetta chiesa od al monastero di Cervere, e percepiscano i frutti e redditi delle terre e possessioni che la chiesa e il monastero sopraddetto ha o credesi avere, e nel presente tiene e possiede la detta chiesa a nome del detto monastero nelle dette fini, e i redditi, i proventi, la decima, i debiti, sotto qualunque nome essi vengano, e secondo la forma infrascritta e contenuta nel presente istromento, da qualunque si ritengano o si devano; i redditi e i proventi e i diritti della sunnominata chiesa in nome del monastero nelle sopraindicate fini, come lo stesso signor priore può meglio o potè fare a nome del detto monastero, cedendo e commettendo esso signor priore co' monaci sopranominati in nome del monastero il diritto di fare, richiedere, concedere e difendere i diritti di esso monastero e di tenere e possedere le terre, le possessioni e tutte le pertinenze della chiesa e del monastero nelle medesime fini, costituendo il signor Manuele e Nicolino procuratori, come sopra cosa propria, perchè de' detti frutti, redditi e proventi e della decima facciano ciò che loro piacerà di fare; dichiarando quindi il detto signor priore di tenere, possedere, o quasi possedere, tutte le cose sovraccennate a nome dello stesso signor Manuele e di Nicolino, fin a tanto che essi signor Manuele e Nicolino abbiano per sè o per altri presa corporal possessione, o quasi possessione delle predette cose; la qual possessione essi possano ricevere e prendere, quando che sarà meglio di loro grado, di loro propria autorità, e ritenerla, avendola presa, sino al termine già designato e giusta la forma espressa nel presente istromento. E lo stesso signor priore come meglio potè fare li sostituì in suo luogo.

« Per la qual concessione si trattò nella presente convenzione, e si fermò con solenne stipulazione e per un patto espresso tra esso signor priore e i monaci da una parte, e il detto signor Manuele e Nicolino dall'altra, che esso signor Manuele e Nicolino debbano edificare una fortezza intorno alla chiesa con una torre, costruirvi dentro una casa con l'airale e fare le altre cose necessarie rispetto alla chiesa a nome del detto monastero.

« Inoltre si convenne tra esse parti, che il signor priore per sua parte e la cooperazione nell'edifizio di essa fortezza debba dare a nome della chiesa e del monastero cento fiorini di oro buono e di giusto peso; la qual fortezza abbia poi ad appartenere in proprietà al detto monastero a nome della chiesa, dopo il termine fisso de' ventinove anni.

» Di più consentirono le parti, che se il signor Manuele e Nicolino oon fossero pienamente satisfatti delle spese che avessero dovuto fare nella costruzione di quella fortezza co' redditi ottenuti dal detto monastero a nome della chiesa, e con l'arrota de' suddetti cento fiorini promessi dal prenominato signor priore ai predetti signori Manuele e Nicolino, siccome risulta dall'istromento ricevuto da me notaio iufrascritto nel prenotatovi anno millesimo ducentesimo settantesimo-settimo, indizione I, giorno quarto dell'incominciante mese di marzo, che esso signor priore o snoi successori siano tenuti a confermar di nuovo questa enfiteusi in mani del signor Manuele e Nicolino insino al termine d'un altro eguale periodo di anni ventinove.

« Di più fu pattuito tra le stesse parti, che il detto signor Manuele e Nicolino sieno tenuti a una annualità per enfiteusi e pagare insino al termine de' fissati ventinove anoi soldi quindici di buoni astesi minori (1), e ogni anno nella festa di s. Martino, con l'obbligo a'danni, alle spese ed agli interessi, che il detto signor priore dovesse far io giudizio o fuori e dovesse soffrire per la esaziooe del detto

(1) Giacchè in questo ed in molti altri documenti è frequente menzione della moneta astese, crediamo nostro dovere di non passar oltre senza darne un' idea distinta, onde il lettore non resti impacciato nella intelligenza del testo.

Tutti sanno che anticamente la libbra in danaro era un gruppo di tante monete, che tutte insieme aggua-gliassero una libbra di peso d'oro o d'argento; che i soldi erano una parte aliquota della libbra, i danari una parte aliquota del soldo.

Sebbene la proporzione de' soldi colla libbre abbia variato assai volte; tuttavia molto prima del mille era fermot quasi universalmente che di buoni soldi n'andassero venti per ogni libbra, e che andassero dodici danari per un soldo, ossia dugentoquaranta danari per libbra. In un documento del 958 s'accenna siffatta ragione e la memoria che se ne fa sembra provare che non fosse l'unica, come fu poco dopo.

Famosi nell' impero greco-romano e sotto ai re longobardi furono i soldi d'oro. Ma i venti non facevano neppur la terza parte della libbra di peso. Quindi nacque che la libbra de' venti soldi fu una libbra immaginaria, diversa dalla libbra di peso. Abbandonata una volta l'antichissima norma della libbra di peso, ammesso una volta per fondamento che venti soldi formassero una libbre, non vere, ma nominale, ne nacquero tante libbre diverse, quanti soldi varii di peso e di lega venivan battuti; e poscia quando intorno al mille il soldo cessò quasi universalmente di esser moneta reale, e non rappresentò più che un gruppo di dodici danari, tante libbre diverse ne nacquero, quanti furono i denari battuti. Nel regno di Napoli e in Sicilia, invece della libbra s'usò conteggiare a oncie parimente convenzionali. Quindi l'estrema confusione delle monete di quei tempi, quindi l'estrema difficoltà di conoscerne il giusto valore.

Un altro non lieve danno partoriva la mancanza del soldo e della lira reale, che tanto giovano alla speditezza de' mercati. Ma il più gran male consisteva nella mancanza di una lira o d'altra moneta vera od immaginaria che fosse regola comune, a cui le altre monete si misurassero; dal che nascevа, come abbiam detto, che il valor d'un soldo o d'una lira, cioè d'un gruppo di dodici o di ducentoquaranta danari non potesse misurarsi che secondo il valore del danaro di cui era moltiplo. Siccome poi non solo principi sovrani, ma baroni di mediocre potenza, vescovi ed abbati, e non poche città libere usavano il regal privilegio della zecca, infinita era la quantità, e infinitamente varia e di peso e di lega la qualità de' denari che si contavano, e però dei soldi e delle lire che se ne formavano. E perchè talora la cupidità, talora il bisogno insegnarono *ab antiquo* la ladra, ma stolta pratica di peggiorare la moneta, mantenendo nominalmente l'antico valore, si vide molto spesso dalla medesima zecca in piccolo giro d'anni uscir monete della stessa apparente qualità, che, conosciute in breve nel commercio, si spendeano secondo il vero lor valore, ed erano distinti con varii nomi. Quindi nella moneta vienese, per esempio, l'appellativo di buoni

fitto, sotto l'obbligazione di tutti i loro beni, e con rinuncia a qualunque diritto, esclusa qualunque eccezione.

«Che le predette cose e possessioni, i debiti e le decime con le giurisdizioni ed i fitti, sieno da tempo antico fittabili ed enfiteoticali, resta accertato da' pubblici istromenti rogati a Lorenzo Cazulo notaio, sotto l'anno del Signore millesimo ducentesimo quarantesimosettimo, indizione v.

«Di più si accordarono tra loro le parti, che dove avvenisse una rottura di

e debili, di cursibili, di speronati, di escucellati; nella secusina e nella astese le denominazioni di buoni, di vecchi, di vecchi rinnovati, ecc.

Moneta nazionale era fra noi quella de' danari astesi, la più frequente e ricercata del Piemonte. Il comune d'Asti ne aveva antico privilegio da Corrado imperatore (*V.* Ughelli, *Italia sacra in Episc. Ast*, tom. iv, col. 516, ediz. di Roma 1652), non so come e quanto se ne valesse nel secolo duodecimo; ma nel seguente, ed ancor più nel decimoquarto, la moneta astese era molto abbondante. — Da un documento del 1323, 18 gennaio, pubblicato dal chiarissimo Muletti nelle sue *Memorie storico diplomatiche del marchesato di Saluzzo* (tom. iii, pag. 140), si viene a sapere come la *lira* degli Astigiani corrente in Piemonte in quegli anni si pareggiava nel valore all'ottava parte d'una marca di otto oncie di fino argento; che è quanto a dire alla quantità d'argento contenuta in una moderna *piastra di Spagna* dalle colonne, od a poco meno. Quindi due soldi e mezzo di piccoli astigiani, ottava parte della lira, dovevano corrispondere all'ottava parte della piastra suddetta, cioè a cinquantadue grani circa di fino argento. — Lo stesso documento ancora c'istruisce che trecentosessanta lire viennesi si pareggiavano in quell'epoca a cinquecento lire astesi; onde per quest'ultimo ragguaglio chiaramente ci risulta che la lira viennese in confronto della astese stava come il tre al due.

Monsignor Della-Chiesa poi nella sua *Relazione manoscritta del Piemonte* (cap. xiv, *della città d'Asti*) asserisce aver *più volte il Senato di Torino liquidata la lira astese da venti soldi l'una a ragione di mezzo scudo d'oro*. E Francesco Gabbone in una sua *Memoria*, posta a fronte degli *Statuti astesi*, ne fa sapere che ci andavano dodici danari per fare il soldo, e venti soldi per comporre la lira. Ciò posto per base, e stabilito che lo *scudo d'oro* valeva lire quindici, egli è chiaro che la lira suddetta in moneta piemontese e savoina ne valeva sette e mezzo, il soldo sette soldi e mezzo, ed il danaro sette danari e mezzo.

La moneta astese era quella che ai tempi di Amedeo vi, detto il *Conte verde* (1343-1383) serviva di base alle contrattazioni nella maggior parte delle terre traspadane; laddove a Torino, a Carignano, a Pinerolo, la moneta legale era la viennese, battuta dai conti di Savoia e dai principi di Acaia, la quale essendo stata notabilmente peggiorata verso il 1311, fu distinta in moneta viennese buona, e moneta flebile o debile. — Quest'ultima, come sempre accade, se non cacciò affatto la buona, prevalse almeno a quella, e servì in Piemonte di base alle contrattazioni ed ai conti; come prevalse dopo il 370 il fiorino di picciol peso al fiorino di buon peso. In altre terre monete forestiere avean più facil corso. A Chivasso, a Ivrea e nel Canavese, i danari imperiali; a Casale, nel Vercellese, nel Biellese, i pavesi; a Vinay, a Garessio e nelle Langhe, i genovini, i fiorini e massime i danari astesi.

Battevano altresì moneta in Piemonte varie famiglie principesche della stirpe Aleramica, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i marchesi di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto; ed usavano uguale privilegio i conti di Desana, di Crescentino, di Cocconato, i marchesi di Masserano, gli abbati di s. Benigno, ed altri feudatari dell'impero e della chiesa. — Ma dai Monferrini e dai Saluzzesi in fuori, che erano veri principi, e principi di riguardevole potenza, la moneta degli altri si spendea solamente nelle loro terre, e non pare che fosse altrove durevolmente accettata.

Ne batterono eziandio i conti di Provenza, che nei secoli decimoterzo e decimoquarto ebbero signoria nel Piemonte meridionale; sulle quali monete, come su quelle uscite dalle zecche dei marchesi di Saluzzo, ne fece oggetto di due pregiatissime dissertazioni l'egregio sig. cav. Giulio Cordero di S. Quintino. — Sulle monete delle stirpi aleramiche e dei conti di Desana si veggano le dotte *Memorie* del chiarissimo cav. abbate Costanzo Gazzera negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze*.

guerra, in quel caso sia lecito al signor priore di ricoverarsi con un monaco nella detta fortezza, e che i suddetti signor Manuele e Nicolino sieuo obbligati a somministrargli la provvisione del fieno per un cavallo, e parimente siano tenuti a custodire a proprie spese con tutta vigilanza la detta fortezza; ma che il signor priore non abbia nessun obbligo di contribuire per aiuto a' prefati nelle spese.

« Di più restò inteso tra le stesse parti, nella supposizione che il signor abbate di Velay venisse in detta fortezza, che allora essi signor Mannele e Nicolino sieno verso di lui obbligati a tutte le spese della ospitalità per due o tre giorni, ma non di vantaggio.

« Di più fu convenuto tra le stesse parti, che il detto signor Manuele e Nicolino debbano mantenere la detta chiesa ben coperta, spianare un airale e intorno una vigna, ben ordinata: di più formare un castagneto ben disposto, ed un orto intorno al pozzo.

« Di più fu stabilito che il predetto signor Manuele e Nicolino, o altri a loro nome non possano, nè debbano permutare, alienare a nessuna persona nessuna terra, possessione, prato o bosco che appartengano alla detta chiesa a nome del detto monastero, e che ora tengono e possedono dipendentemente dallo stesso monastero, già che esso signor priore si riserva tutte le vendite, le successioni, i laudemi e i soldi quindici, de' quali si parlò sopra.

« Di più fu consentita da una e da altra parte quest'altra condizione, che se il detto signor Manuele e Nicolino facessero vendita o della fortezza o di altra cosa, la quale fosse di pertineuza della chiesa a nome del detto monistero, che i medesimi sieno cacciati via dalla detta fortezza e dalla possessione delle altre cose.

« E promise ancora il signor priore e seco gli altri monaci, come sopra, a'detti signor Mannele e Nicolino riceventi e stipulanti che non faranno loro violenza, non li caccieranno, nè li faranno mediatamente per altri cacciare dalla detta chiesa o dalla possessione in nome del sopraddetto monastero, finchè ad essi signor Mannele e Nicolino sia interamente satisfatto su' danni, interessi e spese.

« Per assicurare la osservanza fedele di tutte e singole le condizioni, poste in questo istromento, gli stessi signore Manuele e Nicolino, tanto per sè, che per i loro successori, obbligarono in pegno al detto monastero tutti i loro beni.

« Ed io Raimondo Toscano notaio ho vergato il presente istromento in testimonianza autentica di tutte le cose che vi sono contenute ».

Un'altra investitura ancora noi riscontriamo negli archivi di Corte dell' anno **1325** sotto li **12** gennaio, e porta essa una concessione del priore del monastero di Cervere, D. Nicolino Quaglia, in favore degli stessi Manuele e Nicolino de

Mantone di tutti gli stabili spettanti alla chiesa di s. Stefano del Bosco, mediante l'annualità di quindici soldi astesi minori, vecchi; ma di buon grado lascieremo di riferirne il tenore, perchè quasi in tutto simile alla sopra riferita del 1° marzo 1273, la quale se può leggersi con curiosità da chi ama di conoscer bene l'indole di quei tempi, deve riuscire agli altri un po' noiosa per la infelice elocuzione e per l'oscurità delle frasi, che noi abbiamo tentato di rischiarare conservando nella traduzione, per quanto fu possibile, la nativa fisionomia del barbaro originale.

Nel progresso del tempo e dopo molti eventi cadde finalmente in rovina la chiesa di s. Stefano del Bosco, e sopra questa rovina surse nel 1610 una nuova cappella, che è la stessa che sussiste ancora al giorno d'oggi, eretta a spese del nobile Giulio Cesare Mentone, figlio adottivo del cavaliere e governatore Biagio Mentone.

Soggiungeremo adesso in modo di tutta brevità qualche cenno sopra le vicende alle quali andò soggetto il castello esistente nello stesso luogo, il quale ebbe e conserva tuttora il suo nome dalla vicina chiesa di s. Stefano del Bosco. Nè potrà ad alcuno parere inopportuno che qui si parli del medesimo, sia perchè in esso e ne' dintorni lungamente esercitarono pur essi la loro giurisdizione i signori di Sarmatorio e di Monfalcone, sia perchè i documenti che noi siamo per produrre sono ora per la prima volta proposti, già che le memorie che abbiamo raccolte non fossero finora conosciute da nessuno scrittore delle cose del Piemonte, nè dagli stessi diligentissimi indagatori de' nostri antichi documenti, il Della-Chiesa, il Durandi, e l'abbate Giuseppe Muratori, il quale anzi nella sua *Storia di Fossano* ebbe a confessare che *di s. Stefano del Bosco, signoria degli Operti, non v' era memoria.* V' eran bene le memorie, ma la sorte non arrise a lui perchè potessero venire sotto la sua considerazione.

Intorno alla erezione del medesimo abbiam qui sopra veduto, come essa sia da riferirsi all'anno 1273, all'epoca del suindicato priore di Cervere, il quale in quelle continue ed ostinate guerricciuole che desolavano tutte le terre del Piemonte, non sentendosi bene sicuro nel suo proprio monastero, pensò a provvedersi d'un opportuno ricovero e presidio in questa casa forte, e ne commetteva la edificazione a' nobili Manuele e Nicolino de' Mentoni. Ma pochi anni dopo, non sappiamo se per concessione che siane stata fatta dallo stesso monastero di Cervere, o per sorpresa, come può parere più probabile, considerata l'indole di quei tristi tempi, veniva questo castello in potere del comune di Cherasco, il quale l'accresceva di nuove fortificazioni.

Questa notizia noi l'abbiamo ricavata da una supplica che lo stesso comune per mezzo del suo ambasciatore Tommasino Mella porgeva nel 1337 al re Roberto di Napoli, onde ottener da lui qualche sussidio in denaro per le spese

fatte e da fare nella riparazione di esso castello e di altri tre luoghi forti che pur si asseriva essere della giurisdizione e proprietà di Cherasco (*jurisdictionis Clarasci*).

Su queste suppliche ci converrà poi ritornare quando occorra più sotto di dover parlare del castello di Cervere. Qui intanto basti il dire che nessun sussidio fu in quella occasione ottenuto dal comune; sì che essendo mancati i mezzi necessari per eseguire i lavori, questi non furono fatti, e non si provvide in seguito per impedire il decadimento della rocca, o perchè siasi lasciata andare in abbandono, o perchè la conservazione della medesima fosse alla fine giudicata meno necessaria. Checchè però sia stato, quella fortezza non fu interamente demolita prima del **1552**, quando sotto li **4** maggio il governatore del castello di Cherasco, Gerolamo Sacco da Pavia, il quale difendeva co'suoi soldati spagnuoli la piazza contro i ripetuti assalti del maresciallo de Brissac, concepì timore che i francesi potessero servirsi degli avanzi della medesima a suo danno, alloggiandovi una quantità di truppe, ed aggiungendovi qualche opera anche temporaria di difesa.

Così compivasi la totale demolizione del castello di s. Stefano del Bosco presso di Cherasco, e fu anco circa quel tempo che se ne diroccava la vicina chiesa.

Erasi intorno a' medesimi tempi venuta a stabilire in Cherasco una illustre e già potente famiglia, originaria di Siena, che era cognominata de' Bettini, la quale per aver costantemente aderito alla parte degli Strozzi nelle guerre civili di quell'età funesta, quando la sorte volse contraria a questi e prevalse la fazione contraria, fu insieme con essi costretta a esulare.

Ricevuti nella città ebbero i Bettini, non si potrebbe però dire accertatamente se per donazione del governatore, o per compera che ne abbiano fatta tutto quell'ampio territorio, ove già sorgevano il castello e la chiesa di s. Stefano e molti altri tenimenti, che già erano stati di proprietà della stessa chiesa. Ma questa possessione non restò gran tempo presso i medesimi, perchè sappiamo che indi a poco essi l'alienarono, non ci è neppur ben noto con quale specie di contratto, a Giovanni Giacomo Solfo, o Solfaro, nativo di Monasterolo presso Savigliano, il quale già per otto anni era stato nelle Fiandre al servigio di Emanuele Filiberto col carico di auditore generale e di giudice supremo dell'esercito di Spagna, il quale era capitanato dallo stesso duca; ed allora rientrato nel paese aveva ottenuta l'alta e primaria dignità di primo presidente della Camera de' Conti in Torino, nel quale grado era stato elevato dallo stesso duca quando venne a governare i suoi stati, con patenti de' **16** novembre **1559**, date da Nizza, le quali si possono leggere nell'opera del Galli intitolata *Le Cariche del Piemonte*, ecc., vol. I, pag. **350**.

Non trascorsero però molti anni da cotesta vendita fatta al presidente Solfaro, quando gli eredi Bettini credendosi molto danneggiati nel loro interesse, mossero contro lui una lite accanita per lesione di contratto. Ma mentre procedevasi nella lite, essendo il presidente venuto a morte, nè avendo istituito eredi, nè lasciatine necessari, il fisco ducale pose la sua mano sopra tutti i di lui beni, i quali pretendeva interamente devoluti al demanio, e i Bettini allora dovettero desistere o perchè avessero riconosciuto poco valide le ragioni, delle quali in principio si credeano suffragati, o perchè non avessero abbastanza di forza per proseguire la disputa giudiziaria, la quale poteano prevedere, avrebbe dovuto prolungarsi per molti anni con grave loro dispendio, che probabilmente sarebbe stato in pura perdita se la final sentenza fosse stata loro sfavorevole. Può essere ancora stato che siasi stipulata qualche transazione e satisfatto a' medesimi in quanto eran giuste le loro riclamazioni.

Ma comunque sia, avvenne dopo questi fatti, che la famiglia de' Mentoni di Cherasco, la quale già da circa trecento anni avea perduto la possessione di questi beni col castello e con la chiesa, potè riprenderla, trovando però in rovina la rocca edificata da' suoi maggiori e la chiesa di s. Stefano del Bosco.

Proporremo il modo con cui riacquistarono quell' antica giurisdizione allora devoluta al patrimonio ducale.

Viveva in que' tempi accettissimo al duca Emmanuele Filiberto un illustre capitano, Giovanni Biagio, del sangue de' Mentoni di Cherasco, del quale tacciono ingiustamente le storie militari del Piemonte, sebbene l'ingiustizia sia non da invidia, ma dalla negligenza degli storiografi che non ricercano con quello studio che conviensi le antiche memorie che possono onorare la patria.

A togliere sì fatta ingiustizia e a rendere al merito il dovuto onore, noi qui daremo qualche cenno su questo bravo:

Il Mentone essendosi da' primi anni della gioventù dedicato alla milizia, servì prima sotto i gloriosi stendardi dell' imperatore Carlo V, poi sotto quelli del re Filippo II, e se servì a principi stranieri, ciò avvenne perchè in quel tempo tutti gli Stati dell' infelice duca di Savoia, Carlo III, il *Buono*, erano occupati dagli spagnuoli, che si professavano suoi amici, o da' francesi che ne pretendevano parte in forza di certi diritti che mettevano avanti nell' intendimento di allargare sulla Italia le loro frontiere.

In tante guerre che in quell'epoca turbarono la pace del mondo, si fecero molte battaglie, nelle quali il Mentone spiegò tanto valore da meritar la lode di bravura. E di questa egli diede segnalate prove anche in Piemonte quando ebbe soccorsa Busca assediata dal maresciallo Brissac, vettovagliato il forte di Valfenera sebbene assediato dalle truppe francesi, e portossi a riconoscere Villanova d'Asti, che parimente era occupata da' francesi, e liberò dalle mani de' nemici sotto Fossano il conte Georgio Costa della Trinità.

Surto a' maggiori gradi della milizia per i molti suoi meriti, quando poi in Francia arse la guerra contro gli Ugonotti, eravi dal duca Emmanuele Filiberto spedito col titolo ed autorità di sergente maggior generale di tutto il soccorso sabaudo contro il furore di quegli eretici.

Reduce in Piemonte ricevette nuova testimonianza del gradimento sovrano pe' suoi servigi, perchè fu creato governatore di Bene e colonnello delle milizie del suo governo e consigliere di guerra.

Passava poi per alcun tempo al governo di Cherasco, sua patria, dal quale era indi trasferito a quello di Cuneo nell'anno 1579, donde nell'anno seguente fu chiamato a Torino al comando della cittadella, nel quale officio finiva la sua carriera morendo nell'anno 1588.

Abbiamo detto de'premi dati dal duca al suo valore. Quelli erano onori militari, e a questi volle il principe riconoscente della sua fedeltà e degli importanti servigi aggiungerne con regale munificenza una rimunerazione di altro genere, facendogli intera ed assoluta donazione del suddetto castello con tutti i beni annessi per sue lettere patenti del 1569, 15 febbraio, le quali qui stimiamo ben fatto di presentare quali le abbiamo desunte dalla sua originale registrazione nei R. archivi camerali al titolo Regie Patenti 1565 in 1569 (n.° 10, fol. 321 retro).

« Donatione per S. A. R. al signor Biagio Mantoni, governatore di Bene, « del castello di s. Stefano.

« Emmanuel Filiberto, per gratia di Dio duca di Savoia, Chablais, Aousta et » Genevese, prencipe et vicario del sacro romano impero, marchese in Italia, » prencipe di Piemonte, conte di Geneva, Baugè, Romont, Nizza et Asti, ba- » rone di Vaud, Gex et Faucigny, signore di Bressa, Vercelli, del marchesato » di Ceva etc. etc. a tutti coloro che le presenti vederanno, salute.

« Fra le altre parti più lodate nel prencipe l'una delle principali è la libera- » lità, la quale non solamente viene ad acquistargli maggior nome et autorità » appresso di ognuno, ma di più serve di stimolo sì alli sudditi, come forestieri, di » talmente servire, che se ne rendano degni et meritevoli. Noi dunque volendo, » a imitatione de' nostri maggiori, usare di quella, massime verso de' nostri cari » et ben amati sudditi et servitori, nel numero de'quali presentandosi hoggi il ma- » gnifico consigliere et governatore di Bene messer Biagio Mantone, il quale in » tutti li carighi, che gli abbiamo dati et commessi si nelle guerre passate come » dopo la causa, pace et restitutione nei nostri Stati, ci ha dato et dà tale soddis- » fatione, che non solamente gradiamo la servitù sua, ma ancora lo giudichiamo » degno di essere riconosciuto in particolare da Noi delle sue fatiche: perciò, » in consideratione di tal servitù e di quella che speriamo che egli debba fare » all'avvenire, habbiamo di nostra certa scienza, proprio moto, piena possanza

» et autorità et con partecipazione del nostro conseglio, con tutto quel miglior
» modo et forma che si può di ragione, donato et doniamo per Noi, nostri
» heredi et successori in perpetuo al suddetto Biagio Mantone governatore di
» Bene, per sè, suoi heredi et successori et chi haverà causa et ragione da lui
» o da loro, il castello di santo Stefano, situato sopra le fini di Cherasco, o sia
» il sito di esso per esser stato e trovarsi ancora di presente ruinato, con le
» terre, prati, vigne, boschi, gerbi, edificii civili et rustici, honori, preheminenze,
» prerogative, dignità, ragioni et attioni di qual sorta si siano, acque, acquaggi,
» rivaggi, pascoli, uso di pascolare, vie et aditi soliti et consueti; et finalmente
» ogni cosa che appartenga et dependa da detto castello et beni, donandogli
» di più facoltà et possanza di ricuperare et di rihavere tutti li beni, ragioni et
» attioni spettanti al detto castello, che fossino stati alienati da poi che Noi vi
» prendiamo ragione mediante la restitutione del prezzo principale sborzato
» nelle predette alienationi, e nominatamente dal molto diletto fedel nostro
» messer Giuseppe Aschiero di Fossano, moderno possessore di detti beni, me-
» diante la restitutione del dinaro, che legitimamente constarà dover havere a
» conto nostro.

« Et inoltre doniamo al detto Mantone et alli suoi, come sopra, autorità et
» potere di fare et di disporre di detto castello et beni, ragioni et attioni sopra
» donate quali si siano a suo piacere, tanto per contratto quanto distratto, o al-
» trimente, sia per donatione tra' vivi o per causa di morte, testamento, codi-
» cillo o altre ultime volontà, spogliandoci Noi di detto castello, beni, ragioni
» et attioni, et investendone il detto governatore et suoi, come sopra, per la
» concessione delle presenti, costituendosi di tenere et possedere li detti ca-
» stello, beni, ragioni et attioni, al nome di detto Biagio Mantone et sino a tanto
» che egli ne abbia tolto il reale, attuale et corporale possesso, o quasi possesso,
» il quale li sia lecito, e così li permettiamo, di prendere ogni volta che li piacesse,
» senza aspettare altra licenza da Noi o da alcuno nostro magistrato: Et occor-
» rendo che per conto delle cose sopradonate, ovvero di alcuna di esse, al sud-
» detto governatore Mantone et suoi, come sopra, fosse data molestia et fastidio,
» massime dagli eredi del fu nostro consigliere et presidente della nostra Ca-
» mera de' Conti, messer Giovanni Giacomo Rodolfo (*sic*) o da altri, promet-
» tiamo di difenderlo et tuorne la protettione ad ogni semplice denuciatione,
» che faranno al nostro podestà, che sarà in quel tempo in Cherasco, senza che
» si ricerchi maggior formalità, et di vantaggio resteremo obbligati, et così pro-
» mettiamo per le presenti, quali haveranno forza di contratto giurato che in
» caso che da Noi o nostri heredi et successori, ovvero dalla nostra Camera dei
» Conti, che è di presente et sarà per l'avvenire, si venesse alla rescissione o
» contraventione della presente donatione, o fossero detti beni evitti da essa

» Camera, che prima et avanti ogni altra cosa saremo allora e saranno i nostri
» successori tenuti sborzare et realmente pagare al detto governatore Biagio
» Mantone, o alli suoi heredi et successori et a chi havranno causa et ragione
» da lui et da loro, la somma de' dinari che si troverà haver pagato al detto
» Aschiero o altri detentori de' detti castello et beni donati con tutti li miglio-
» ramenti tanto utili che necessari, quali saranno stati fatti realmente et effet-
» tualmente dal detto Mantone in detti beni, ad estimazione de esperti, giunto
» il giuramento di esso Mantone o di chi haverà causa da lui, et insieme la
» somma di scuti duemillia di tre libbre nostre l'uno, qual in tal caso di detta
» scienza, piena possanza et gratia speciale Noi li habbiamo donato et doniamo
» in considerazione della suddetta servitù fatta per addietro et quella che spe-
» riamo che egli farà all'avvenire:

« Et oltre a ciò gli doniamo il quarto dinaro che detta nostra Camera po-
» trebbe dimandargli per conto delle cose sopra donate et ciascuna di esse.

« Mandiamo per tanto et comandiamo a tutti nostri ministri, officiali, vassalli
« et sudditi et massime alli molto magnifico et magnifici consiglieri carissimi,
» li Presidente et Maestri Auditori di nostra Camera suddetta de' Conti, che
» debbano osservar et fare osservare compitamente la presente nostra donatione,
» et a detta Camera di verificarla et interinarla secondo sua forma et tenore
» senza eccezione, nè domandar al detto governatore il quarto dinaro delle
» cose donate, quali, come sopra, gli abbiamo rimesso, non ostante ogni legge,
» statuto, decreto, ordine, regole et mandamento di detta Camera, massime
» prohibitivo dell'alienatione dei beni nostri e del nostro patrimonio, quali vo-
» gliamo che se abbiano qui per inserti et espressi, et non ostante il deffetto
» della insinuatione di detta donatione. Al che tutto habbiamo di detta certa
» scienza, piena possanza et autorità suprema in questo fatto et per questa
» volta solamente derogato et deroghiamo et alla derogatoria della derogatoria
» in quelli contenuta, volendo che queste servano a detta nostra Camera di
» prima, seconda, terza et perentoria giussione, liberando in quanto fia bisogno
» detti Presidente et Auditori dal giuramento che ci hanno prestato di non
» consentire ad alcuna alienazione del nostro patrimonio, et beni, del quale il
» releviamo.

« Et inoltre comandiamo et inhibiamo alli molto diletti fedeli nostri, li sin-
» daci, uomini et comunità del detto luogo di Cherasco, che per conto delle
» taglie et carrighi occorsi dal tempo che habbiamo tenuto, o altri per Noi, il
» castello et beni di san Stefano sopradonati, non diano, nè permettano esser
» donata alcuna molestia od impedimento o vero disturbo al suddetto Biagio
» Mantone governatore, nè alli suoi, ora e per l'avvenire, anzi lo lascino per tal
» conto in pace senza ricercargliene cosa alcuna. Chè così vogliamo et Ci piace

» comandando a' detti ministri et officiali, massime a quelli di Cherasco, che
» così lo facciano osservare et debbano eseguire, qualunque cosa a ciò contraria
» non ostante.

« Et in fede habbiamo firmato le presenti di propria mano et fattovi apporre
» il segno del nostro solito sigillo.

« Dato in Torino alli quindici febbraio mille cinquecento sessanta nove.

EMMANUEL FILIBERTO.

« V. STROPPIANA. CALUXIO ».

Approvava ed interinava la Camera ducale addì 12 marzo seguente le sopraddetta amplissima donazione per il seguente suo « arresto d'interinazione
» delle patenti di donazione, fatta al signor Biagio Mantone governatore di
» Bene del castello di s. Stefano sulle fini di Cherasco.

« Viste per la Camera le lettere patenti per Sua Altezza concesse al signor
» Biagio Mantone, suo consigliere et governatore di Bene, per le quali et per
» le cause in esse contenute detta Sua Altezza ha donato ad esso signor gover-
» natore il castello di santo Stefano, situato sopra le fini di Cherasco, o sia il
» sito di esso con le terre, prati, boschi, vigne, edificii civili et rustici, honori,
» preheminenze, prerogative, dignità, ragioni et attioni di qual sorta si siano,
» acque, acqnaggi, rivaggi, pascoli, uso di pascolare, vie et aditi soliti et consueti,
» et finalmente ogni cosa che appartenga et dependa da detto castello et beni,
» et, come più ampiamente si vede per esse lettere datte nella presente città il
» quindici di febbraio prossimamente passato, segnate et sigillate in debita forma.

« Vista parimente la supplicazione presentata alla detta Camera per parte del
» detto signor governatore, sotto li dieci del presente mese, acciocchè le dette
» lettere gli fossero interinate, admesse et approvate, secondo sua forma, mente
» et tenore; le conclusioni et consentimento sopracciò presentate per il procu-
» ratore patrimoniale, signato Sardo, et ogni cosa ben considerata, la detta Ca-
» mera facendo ragione sopra la detta recchiesta et attesa la forma delle dette
» lettere et le clausole, derogationi et absolntione dal giuramento in esse con-
» tenuto, ha interinato, admesso et approvato le suddette lettere di donatione
» sì come per le presenti le interina, admette et approba secondo sua forma,
» mente et tenore, ordinando che il detto signor governatore impetrante et li
» suoi heredi et successori et chi havrà ragione et causa da loro goderanno
» del beneficio, utile et commodo di esse lettere, le quali saranno registrate
» ne' registri di detta Camera, acciocchè ad esse si possa haver ricorso sempre
» che sia d'uopo.

« Pronunciato in Turino li dodici di marzo 1569.

« GALLATERI P.

Bentio. *Ferrero* ».

(Estratto dall'originale registro delle interinazioni 1568 in 1570, n. 5, fol. 116, ne' R. archivi camerali).

Moriva intanto, come abbiam di già accennato, il predetto cav. governatore Biagio Mantone l'anno 1588 senza aver lasciato discendenza; però con suo testamento dell'istesso anno dettato addì 15 febbraio al notaio Della-Valle, istituiva in suo erede ne' beni e nel castello di s. Stefano il figlio che avea già innanzi adottato, Giulio Cesare Mentone.

Questi pure fu capitano di segnalato valore, quale si dimostrò in molti incontri di guerra servendo sotto gli stendardi del duca Carlo Emmanuele I, e massime per la presa ardimentosa che fece per ben due volte della città d'Alba negli anni 1613 e 1617 sotto il comando del governatore di Cherasco, Alessandro Guerrini.

A quest'onore aggiunse egli la lode di pio e generoso signore, perchè contribuiva per la fondazione dell'eremo di Selvamaggiore, fatta circa l'anno 1623 sulle fini pure di Cherasco ed a breve distanza dal castello di santo Stefano, con la cospicua donazione d'una cascina, quasi essa sola sufficiente alla manutenzione di quei religiosi, come si deduce dalle parole dell'abate D. Valeriano Castiglione, al capo 9 della sua vita, (MS) del venerabile Alessandro de' marchesi di Ceva, fondatore nel 1602 del già famosissimo eremo di Torino, citato dal chiarissimo Tenivelli, *Biografia Piemontese*, decade IV, parte II, pag. 370.

Resse ancora il capitano Giulio Cesare Mentone l'amministrazione delle cose della sua patria esercitando l'ufficio di sindaco negli anni 1606, 1617 e 1622; ma indi a poco essendo mancato egli pure senza discendenza maschile, passavano i beni ed il castello di s. Stefano in eredità alle sue figlie. Ma queste li perdettero ben presto, perchè non curandosi esse di soddisfare alle pubbliche gravezze, furono in fine obbligate a dismetterli in favore della stessa comunità di Cherasco, la quale per istromento de' 17 marzo 1631, rogato Alessandro Prono, insinuato nel pubblico ufficio al libro 36, cart. 186, ne fece poi vendita al signor Giovanni Guglielmo del fu Pietro Casseno.

Nella famiglia di questi Casseni, poi detti Cassini, conti di Merindol (1722) i sopradddetti beni col castello di s. Stefano si mantennero sino a' nostri giorni (1839), e il castello fu ristaurato in nuova forma per servire di villeggiatura alla medesima. Ma in quell'anno essendosi del tutto spenta quella nobile prosapia, fu chiamato a succedere nelle ragioni ereditarie di essa, e però nel possedimento del suo patrimonio il signor conte e cavaliere Annibale Galateri di Genola, già dei maggiordomi della corte di S. M. il re Carlo Alberto.

Queste sono state le vicende della chiesa e del castello detto di santo Stefano del Bosco, del quale questo solo ancora soggiungeremo, che fu il medesimo dal re Carlo Emmanuele III infeudato con titolo baronale alla famiglia Oreglia di Bene, per patenti del 10 aprile 1778.

Ora volendo portar qualche memoria su la chiesa e il priorato di s. Maria di Villette, giovi anzi tutto ripetere qui che questa antica villa esisteva pur essa a non molta distanza da' già menzionati castelli di s. Stefano e di Cayrasco, e determinatamente al meriggio di quello di Monfalcone rimpetto a Cervere.

Nel diploma dell'imperatore Ludovico III dell'anno 901 in favore di Eilulfo vescovo di Asti, si è già veduto come sin da que' tempi un'altra principal chiesa ivi pur sorgesse sotto l'invocazione di s. Gregorio (*Ecclesia s. Gregorii de Villa*): la quale fu quella stessa, il cui titolo con tutte le suppellettili fu trasferito in una chiesa edificata in Cherasco, dove poi verso il secolo XVI fu eretta in parrocchia e appellata pievania.

Benchè non ci sia pervenuto alcun documento per accertare l'epoca precisa della fondazione della suddetta chiesa di s. Maria, essa sembra per altro doversi riferire al principio almeno del secolo XI, però che egli è certo che Abellono e Robaldo possedevano de' beni nel luogo di s. Gregorio, i quali erano loro pervenuti per egual parte col terzo fratello Aicardo dalla eredità del loro padre Alineo II. Ora siccome egli è ancora certo che all'epoca della dotazione del monistero di s. Pietro di Savigliano, fatta nel 1028, gli donava Abellono la metà de' beni da esso posseduti in s. Gregorio; però è lecito di supporre che la stessa donazione per la parte sua propria già dieci anni prima avesse fatta il suo fratello Robaldo al monastero che egli fondava nella terra di Cervere.

Ma comunque ciò sia, sappiamo che nel 1271 erano i beni del priorato di Villette goduti da' signori di Monfalcone, forse per certo mutuo di denaro, di cui, per quanto pare, erano essi creditori verso il monastero di Cervere. Il documento, onde abbiam tratta questa notizia, è una pergamena originale esistente ne' R. archivi di Corte in data del 1271, 26 agosto, la quale contiene un' obbligazione passata dal priore del monastero di Cervere D. Guido Farengi in favore di Guglielmo Lunelli per la somma capitale di centotrenta lire astesi da questi mutuategli per impiegarle nella riparazione delle case del monistero, nel provvedere a' bisogni de' suoi monaci e nel rivendicare le ragioni dello stesso monastero sopra alcune decime ed altri beni; ed infine nel soddisfare i signori di Monfalcone de' loro crediti, per l'interesse de' quali si godevano i frutti delle possessioni della chiesa di Villette.

Ecco il tenore di questo istromento che riferiamo in volgare:

« Nell'anno del Signore millesimo ducentesimo settantesimoprimo, indizione XIV, nel sesto giorno dello scadente mese di agosto (1), *in Clayrasco*

(1) È necessario che qui si ponga mente alla data che si scorge in questo documento, la quale ci fa conoscere una nuova maniera di segnare i giorni del mese che a questi tempi pur molto usavasi.

Incominciò questa nuova foggia ad introdursi dopo il secolo X presso alcuni cronisti e notai italiani, e fu imitata qualche volta anche dai notai francesi.

Per essa dividevasi il mese in due parti, terminando la prima ai quindici, se il mese era composto di trenta

(Cherasco), presenti e testi rogati Bertolino Anglerio, Raimondo Lunello, Nicoletto de Astexano e Guglielmo de Conchis, cherico del signor priore di Cervere.

Il signor Guido Farengi, priore del monastero di Cervere, per la massima utilità dello stesso monastero, e vuolsi intendere per causa di comprare due buoi da Ottone Romanixio, e pel fine di far le spese che vuole la lavoratura dello stesso monastero, per ragione ancora di far le necessarie riparazioni alle case del medesimo e di comprare tutte le altre cose che sono necessarie al bisogno del vitto e vestiario, così di detto priore, come degli altri che convivono seco nello stesso monastero, ed anche per redimere certa decima che già godeva nel territorio di Vignolo, e una vigna situata nelle fini e territorio di Demonte, e parimente per aver mezzi per le spese che si hanno da fare presso il signor senescalco della Lombardia per il re di Sicilia affine riacquistare e riavere i diritti spettanti al sopraddetto monastero ed alle chiese sottoposte alla giurisdizione del medesimo, e infine per satisfare de'debiti che si hanno co'signori di Montefalcone, che occupavano le possessioni della chiesa di Villette e percepivano i frutti delle medesime, confessò di aver avuto e ricevuto di puro capitale dal signor Guglielmo Lunello, figlio del signor Urico Lunello, lire centotrenta di buoni denari astesi in moneta, de'quali si tenne per soddisfatto e pagato, rinunziando alla eccezione della non numerata pecunia, o della medesima ricevuta e non consegnata a lui, di frode (*doli mali, et in factum condicioni*) senza causa o per causa ingiusta e con la speranza di una futura numerazione.

« Il detto signor priore promise e convenne di dare, rendere, restituire e pagare la stessa quantità di denaro allo stesso signor Guglielmo stipulante o a un

giorni, ed ai sedici, se di trentuno. I giorni della prima parte erano dinotati col vocabolo *intrante*, o *ingrediente mense*, serbandosi in esso l'ordine progressivo e diretto. Quindi, per segnare, ad esempio, il giorno dodici maggio dicevasi *die duodecima intrante madio*. — Ma dovendosi notare i giorni della seconda parte, la formola era *exeunte* o *stante* od *instante mense* e si procedeva con ordine retrogrado, cosicchè il penultimo giorno era il secondo, ed il terz'ultimo il terzo, e così discorrendo degli altri. Nell'ultimo giorno del mese però non usavasi simile frase, ma solamente esprimevasi *die ultima*.

Con queste regole si comprenderà che il dire il giorno sesto dello scadente agosto (*die sexta exeunte augusto*), in qual giorno fu scritta la carta che diede luogo a queste osservazioni, era lo stesso che dire il giorno sesto prima del finire di agosto, e per conseguenza il giorno ventisei di questo mese; con qual modo si comprenderà medesimamente che se fosse detto *die sesta intrante augusto*, sarebbe quanto il dire il giorno sesto dopo il principio dello stesso mese. — Eppure spesse volte fuvvi chi, niente curandone la differenza, ha creduto che lo stesso giorno indicasse tanto l'*intrans* che l'*exiens mensis*.

Notiamo però che alcune volte simile metodo non venne adottato nel computo, quantunque l'espressione sia stata usata: ritrovammo alcuni documenti che ci hanno di ciò convinti. — Nel 1290, per esempio, Filippo di Savoia, che fu poi principe di Acaia, composte le differenze collo zio conte Amedeo V, prese il possesso dei dominii del Piemonte. La carta per cui ne consta, ha la data del giorno *vigesimo quarto exeuntis februarii* (Datta, *Storia dei principi di Acaia*, II, 27). Egli è evidente che il dì 24 di febbraio ivi espresso colla formola *exeuntis* non può convenire ad altro che al giorno vero numerico ventiquattro

suo certo inviato, dalla prossima festa di s. Michele insino all'anno prossimo seguente, e che lo pagherebbe dovunque si fosse convenuto, incaricandosi di ogni danno, perdita e interesse che il detto signor Guglielmo avesse a patire o a sostenere per esigere e ricuperare i predetti denari in giudizio o fuori, credendo allo stesso signor Guglielmo sulla semplice di lui parola, senza alcun giuramento, senza testimonianze e senz'altre prove della suddetta quantità di mutuo e delle spese che il prefato signor Guglielmo dicesse aver dovuto perciò fare ricevendo in imprestito da altri la preindicata quantità di denaro sotto certo interesse.

« Per la osservanza ed esecuzione di tutte le quali cose obbligò allo stesso signor Guglielmo tutti i beni del monastero, cioè le terre culte e inculte, i boschi e le vigne, le rendite e in una parola tutte le altre cose spettanti al predetto monastero, e le terre della chiesa e le possessioni di Villette e i frutti di tutte le possessioni tanto di esso monastero, quanto della chiesa di Villette e delle rendite loro.

« Di tutte le quali possessioni, o quasi possessioni, il predetto signor priore sino da questo momento dichiara di tenere a nome del detto signor Guglielmo il possesso o quasi possesso; il qual possesso il detto signor Guglielmo possa trarre a sè sempre quando a lui sembrerà bene di trarlo, e possa ritenerlo senza licenza di alcun giudice o magistrato, dopo che sia scorso il termine, e fino a tanto che sia integralmente satisfatto di tutte le cose predette, sino a..... del sopradetto. Ed io Federico Toscano notaio assistetti rogato a questi atti e scrissi ».

D. Giovanni La Garda, o Della Garda, era il priore di s. Maria di Villette nell'anno **1273**, e nel già soprariferito documento del **24** settembre abbiam veduto com'egli si dichiarasse priore di Villette, suddito del detto monastero di Cervere. Egli è lo stesso che di poi intorno al **1288** passava al governo del priorato di Cervere, e di cui restano a riferirsi parecchi atti importanti.

Di uno di questi opportunamente ei occorre di qui citare il sommario tal quale si legge nel già indicato Inventario o Indice delle carte del monastero saviglianese del P. Isidoro da Parma; ed è l'atto di procura, per cui il sopraddetto priore D. Giovanni La Garda deputava il priore di s. Iffredo di Cherasco, onde mettesse al possesso della chiesa e de'beni di s. Maria di Villette certi Cayrosio, padre e figlio pur di Cherasco.

Nel sommario il fatto è spiegato con queste parole, ma al solito latine:

« Nell'anno del Signore **1288**, addì **19** giugno ecc.

Il signor Giovanni De la Garda, priore di s. Teofredo di Cervere, come amministratore e signore della chiesa di s. Maria di Villette e delle altre chiese che sono di pertinenza del priorato di s. Teofredo, costituisce ed ordina D. Giacomo de' Soleri, priore di s. Iffredo di Cherasco, suo procuratore, perchè metta il signor Tommaso, figlio di Rubo Cayrosio e lo stesso Rubo di lui padre al

possesso della chiesa di s. Maria di Villette, e de' beni e diritti alla medesima spettanti.

Fatto in Cherasco sotto il portico de' Lunelli. Pietro Toscano notaio ».

Prova questo documento come esistesse già in Cherasco nella metà del secolo XIII la chiesa che sussiste ancora al giorno d'oggi, sotto l'invocazione del glorioso martire benedettino s. Iffredo, cui una tradizione antichissima dice nativo di Cherasco, o almeno di un castello de' suoi dintorni; e come della stessa chiesa, soggetta anch'essa al priorato di s. Teofredo di Cervere già fosse nel **1288** investito col titolo anche di priore il monaco D. Giacomo de' Soleri.

Quest'antica chiesa abbandonata da' monaci benedettini intorno al **1355**, fu poi un secolo appresso fatta ristorare dal priore di s. Teofredo di Cervere, D. Benedetto Lunelli, del quale dovremo fra poco fare più esplicita menzione.

Nell'anno poi **1587**, quando fu perduta o dimenticata affatto dagli stessi monaci di s. Benedetto ogni loro ragione sopra questo priorato, era in essa chiesa fondata la pia Confraternita del Ss. Crocifisso, che fu pure denominata della Misericordia, a spese della quale si rifabbricava ed ampliava poscia a varie riprese l'odierno oratorio di s. Iffredo.

Ma la chiesa di s. Maria di Villette non ebbe per lunga pezza i suoi priori, perchè nel principio del secolo XIV per decreto dell'abbate del monastero di s. Teofredo di Annisy era per sempre all'avvenire riunita con tutti i suoi diritti, beni e pertinenze al priorato di Cervere, al quale presiedeva allora il monaco fra Nicolino Quaglia.

Questa unione, la quale fu pure conosciuta dal chiarissimo Durandi, era tuttavolta da lui, nel suo *Piemonte Cispadano*, pag. **137**, erroneamente attribuita all'anno **1288**. Noi la restituiremo nella sua vera epoca riferendo qui le parole stesse con cui nel suddetto Indice si trova registrata nel **1328** sotto li 2 giugno, ne' primi tempi del regno di Filippo IV de' re di Francia, primo della casa di Valois, il quale per l'appunto regnò dall'anno **1328** a' 22 agosto del **1350**. E sono queste esse le parole del Sommario:

« Nell'anno **1328**, addì 2 giugno, ecc.

Fra Bernardo, abbate del monastero di s. Teofredo della diocesi aniciense, regnando Filippo re de' franzesi, unisce in perpetuo al monastero di s. Teofredo della diocesi torinese il priorato di s. Maria di Villette della diocesi astese, con tutti i diritti e le pertinenze sue, salva l'obedienza e la dipendenza d'ambedue i priorati predetti, e vuolsi dire di quello di s. Maria e di quello di s. Teofredo al prefato monastero di s. Teofredo d'Annisy.

Fatto nel capitolo del monastero ora menzionato. Marco Paucardi pubblico notaio di regia autorità ».

Però dopo che fu unito anch'esso, come poi si dirà, nell'anno **1457**, il

priorato di Cervere all'abbazia e monastero di s. Pietro di Savigliano, passava di là a pochi anni la sopraddetta chiesa di s. Maria di Villette sotto la dipendenza del preposito di s. Pietro di Cherasco, che era di quel tempo il celebre dottore Vasino Malabaila, monaco benedettino, del quale già superiormente abbiamo fatta menzione.

Compivasi questa unione con la sovrana approvazione pontificia, la quale Pio II (*Enea Piccolomini*) attestava con sua bolla in data de' **24** marzo **1462**, di cui parimente crediamo non inutile di qui riportare il sommario, quale si legge nel soccitato *Indice*:

« Nell'anno **1462**, addì **24** marzo ecc. *Pius II Pontifex Maximus* ..... manda al priore del priorato di s. Secondo di Torre Rossa della diocesi astese, e ad Antonio Tagliaferro canonico d'Asti, in favore di frate Vasino de'Malabaila, dottore in un ed altro diritto, astese, dell'ordine di s. Benedetto, preposto ed amministratore del monastero e della chiesa di s. Pietro di Manzano di Cherasco, dell'ordine de' canonici regolari di s. Agostino della diocesi astese..... perchè chiamati quelli che devono essere chiamati, e uditi coloro che han diritto di essere uditi, facciano che si uniscano e si mantengano unite alla predetta prepositura i diritti che le competono sopra il priorato di s. Maria di Villette.....

Datum Romae apud s. Petrum, Pontificatus anno IV, *etc.* ».

Ma la chiesa di s. Maria, appellata altrimenti della Madonna di Villette, rovinando nel seguito de' tempi per la sua vetustà, fu in appresso, circa l'anno **1612**, come ne attesta il Voersio (nel luogo citato pag. **104**), rifatta a spese del signor Giovanni Francesco Mentone « per la molta sua cristiana pietà e per il singolare amore che portava alle cose di Dio ed al giovamento del prossimo ». Questa chiesa sussiste ancora ne' nostri giorni nella regione che si denomina di *Villette*, sebbene or ci si indichi sotto l'invocazione di s. Grato; ed a non molta distanza dalla medesima, nella regione che appellasi di *S. Gregorio*, si vede un'altra cappella dedicata a s. Defendente, la quale circa il **1676** fu rifabbricata sulle rovine della pur dianzi mentovata chiesa di s. Gregorio (*S. Gregorii de Villa*), l'esistenza della quale abbiam veduto che si distende al di là dell'anno **901**.

Di questa regione di s. Gregorio insieme con quella vicina, che dicesi di s. Giovanni di Sarmazza, era poi investita con titolo e dignità comitale l'antica cheraschese famiglia degli Icheri, già de' vassalli di Cavallerleone, per lettere patenti del re Carlo Emanuele III del **3** settembre **1762**.

Sono queste le notizie non prima d'ora conosciute, nè da altri raccolte, le quali noi abbiamo stimata util cosa di riferire intorno ad alcune delle chiese ed a' priorati già dipendenti dal monastero di s. Teofredo di Cervere, dalla pia liberalità di Robaldo generosamente dotato.

Ora ripigliando la narrazione delle vicende principali che questo subì, comincieremo dal dire che ardevano verso il **1228** gravi controversie intorno a' loro particolari diritti sulle decime tra D. Gregorio Quaglia, priore di questo monastero da una parte, e D. Pietro de Viciis, rettore della chiesa de' ss. Martino e Faustino del vicino luogo delle Fontane e D. Giovanni de Lellis, rettore pur esso della chiesa dello stesso luogo, dall'altra.

Ma con atto del 9 marzo di quell'anno stesso ne facevano poi solenne compromesso nel dottore di leggi D. Georgio Lunelli, prevosto della chiesa di s. Pietro di Cherasco, del signor Pietro Blanqui o Bianchi, dottor di leggi e vicario generale di Cherasco, e in D. Arnaudo, priore di s. Andrea di Bra, promettendo di stare alla loro sentenza sotto pena di cento fiorini. La qual sentenza infatti con pieno consenso delle parti veniva poi pronunziata nel dì **15** del seguente giugno nella stessa chiesa di s. Pietro di Cherasco.

Di questi due atti già in altro luogo abbiamo fatto cenno in occasione che ci è occorso di citare il nome di Antonio Tapparello, canonico di essa chiesa, onde provare che la chiesa di s. Pietro di Cherasco era già retta sin prima di quei tempi da' canonici regolari, anzi che, come piacque a taluno di asserire senza fondamento, da' monaci dell'ordine di s. Benedetto.

Qui però è luogo di riferire per disteso i suddetti due documenti, così come li abbiamo tratti da'R. archivi di Corte, onde si possa riconoscere con quali patti e con quali accordi si mettesse termine alle suddette controversie e liti.

Ecco dunque primo l'atto della compromessione, al quale susseguirà quello della sentenza che fu pronunziata dagli arbitri dopo considerate le rispettive ragioni:

« Nel nome di Cristo. Amen. Nell'anno del Signore millesimo ducentesimo ventottesimo, indizione IV, ed in martedì nove dell'andante maggio.

Nella presenza degl'infrascritti testi. Per il tenore di questo istromento sia a tutti manifesto, che essendo questioni, discussioni e controversie tra il venerabile signore Georgio Quaglia, priore del monastero di s. Teofredo a nome del suo monastero e della chiesa da una parte, ed i venerabili signori, quali erano Pietro de Viciis, rettore della chiesa vecchia di s. Martino e di s. Faustino delle Fontane, e Giovanni de Lellis, rettore della chiesa delle Fontane, diocesi torinese, dall' altra parte, per occasione delle decime, che il detto signor priore pretendeva a nome del suo monastero per certi istromenti, come consta; le quali questioni si vertevano in presenza dell'egregio signore Georgio Lunelli, preposto della chiesa di Cherasco, delegato apostolico. Ed ecco che personalmente costituite le dette parti in presenza del reverendo signor preposto, come sopra, volendo in modo amichevole devenire a un accordo, spontaneamente e di loro certa scienza e liberissima volontà, senza che nessun comando li costringesse, compromisero sopra

le predette questioni, discussioni, controversie, e fecero il compromesso valido e fermo nel sopraddetto signor preposto, dottore d'ambe leggi, nel signor Pietro Blanqui, dottore in uno ed altro diritto, vicario della terra di Cherasco, e nel venerabile signore Antonio Arnaudo, priore di s. Andrea di Braida, della diocesi torinese, eletti di comun voto come arbitri, veri arbitratori e amichevoli compositori, a' quali le stesse parti conferirono e diedero piena, ampia e libera podestà sopra le loro liti, questioni e controversie e sulle cose dalle medesime dipendenti ed emergenti e connesse, di udire e conoscere, di arbitrare e arbitramentare, di rimettere e di dare del diritto d'una parte all'altra e inversamente, in piccola ed in grande quantità, in giorno feriato e non feriato, serbato o no l'ordine del diritto, sul diritto e sulla concordia, tanto insieme, che divisamente citate le parti o non citate, promettendosi le dette parti reciprocamente, una all'altra e l'altra all'altra, intervenendo stipulazioni solenni, di rispettare, adempiere, ed osservare tutte e singole le disposizioni che da'sopraddetti arbitri, arbitratori ed amichevoli compositori saranno dette, pronunziate, arbitrate, sotto l'obbligazione di tutti i loro beni mobili ed immobili, presenti e futuri, riparazione de' danni, delle spese e dell'interesse della lite, o fuori lite, sotto la pena di fiorini cento alla parte che faccia contrariamente: promettendo le stesse parti in riguardo delle cose premesse e sopra le medesime che non possano mai dire od opporre che il compromesso non valga, sebbene confortato dalla religione del giuramento; che non possano chiedere o richiamare al giudizio d'un uom dabbene, od opporre di essere stati lesi, rinunziando alle eccezioni del dolo malo, del timore, all'azione contro il fatto, alla condizione della cosa non dovuta senza causa o per causa ingiusta, e specialmente e generalmente a tutti gli altri diritti tanto civili quanto canonici, sì municipali che consuetudinari, per le quali condizioni non possano dire, fare o venire contro le cose premesse o alcuna delle medesime, e tutelarsi. Del qual compromesso le stesse parti convennero che il termine si prorogasse quindi sino alla festa di s. Giovanni prossimamente avvenire. E per maggiore fermezza promisero le medesime, e l'una all'altra si giurarono, toccate le Scritture a' santi Evangeli di Dio, di rispettare tutte le premesse disposizioni e di osservarle inviolabilmente.

« Queste cose furono fatte nella chiesa di s. Pietro di Cherasco della diocesi astese, nella cappella grande, essendo presente il signor Antonio Tapparello di Savigliano, canonico della detta chiesa, Bartolommeo Lunelli, scudiere del signor preposto e Giovanni di Ametto, ambedue di Cherasco, testimoni. Di tutte e singole le quali cose fu mandato a me notaio infrascritto, perchè a ciascuno porgessi una nota dello stesso tenore sotto il dettame d'un savio, se ciò paresse conveniente ».

« Nel nome di Cristo. Amen..... Noi Georgio Lunelli di Cherasco, preposito di

s. Pietro di Manzano e di Cherasco, dottore in decretali, Pietro Blanqui, dottore in ambedue i diritti, vicario della terra di Cherasco, e signor Antonio Arnaudo di Braida, priore di s. Andrea del detto luogo di Braida, essendo stato consentito nelle nostre persone da ambe le parti contendenti il sopraindicato compromesso, come arbitri, arbitratori e amichevoli compositori, cioè dagli egregi signori Georgio Quaglia, priore del monastero di s. Teofredo di Cervere, signor Pietro de Viciis e signor Giovanni de Lellis;

« Vedute le petizioni dell'una e dell'altra parte, presentate a noi sopra le loro differenze e le altre cose in detto compromesso menzionate tanto oralmente, che per scritture, e gli stromenti delle concessioni fatte da' sommi pontefici:

« Veduti e maturatamente discussi i singoli capitoli e le loro differenze e tutte le altre cose che erano a vedersi, sedendo *pro tribunali* sopra un banco particolare nella detta chiesa di s. Pietro e nella cappella di s. Giovanni, ed essendo nella detta cappella, che abbiamo prescelta come luogo conveniente al nostro tribunale nella presente questione, in virtù della podestà attribuitaci nell'indicato istromento di compromesso, diciamo, pronunciamo, arbitriamo e arbitramentiamo, come qui sotto:

« Primieramente diciamo che tra essi sia buona pace e concordia siccome deve essere tra probi e discreti religiosi.

« Secondariamente diciamo, pronunziamo e sentenziamo, dopo veduto il privilegio del detto signor priore, conceduto da' sommi pontefici e veduti molti altri istromenti, e veduto pure tutto il processo ventilatosi in presenza del prefato preposito delegato dal sommo pontefice, e vedute molte informazioni certe, diciamo, pronunziamo ed approviamo che il detto signor priore a nome del suo monastero tenga e posseda, e che di buon diritto deve tenere da' termini e dalle coerenze che qui sotto sono indicate.

« E su questo diciamo in primo luogo che abbia e tenga la decima del monastero e della chiesa di Cervere, cominciando dalla montata di Areto sopra il piano in linea retta alla Comba di Narzole e dalla detta Comba in linea parimente retta sino al rivo Croverio, come va la via di cui si servono quelli di Cherasco andando in Savigliano, e quella via è denominata di Marene a *Monmon*, a cui sono in coerenza i confini di Savigliano, di Fossano e la Stura, e tra questi confini i termini di Savarino e Frasceto nella valle del monte, come si indica negli istromenti.

« Inoltre diciamo, pronunciamo e sentenziamo che il detto signor priore Pietro Vicio per titolo della decima della Chiesa di s. Maria, della chiesa di s. Martino e di s. Faustino delle Fontane della diocesi torinese, abbia e posseda a nome di dette chiese la decima, come qui sotto, cominciando a' confini del signor priore di s. Teofredo di Cervere, incominciando sopra il piano della via d'Areto

con tutta la Nozareta sino a certa via sopra la montata di Alardo, come procede, e per tutta quella via Nozareta sino al castello del Ratto, e dal castello del Ratto sino alla Pruna, ivi prossima per uno spazio quanto è il trarre d'una balestra, andando per quella ripa sino a s. Faustino de' Fontanassi, sino a'confini di Braida, e in questi confini trovasi la Mota del Teste, *Monmon* ed il Grione. Sono in coerenza i confini di castel Regina, i confini di Savigliano e di Braida e della Mota de' Pilosi da *Monmon*, e così è definita la decima di quelle chiese.

« Di più diciamo, pronunziamo e sentenziamo che la chiesa di s. Maria delle Fontane abbia e posseda da queste coerenze dissopra nominate di s. Maria, del venerabile s. Martino e di s. Faustino incominciando presso la via sulla montata di Alardo, il castel del Ratto, siccome fu detto di sopra, sino alla via di Pocapaglia e quella via divide la decima di Fontane e la decima di s. Martino di Cherasco sino ai confini di Braida, e tra questa decima di Fontane è situata la chiesa di s. Maria, del venerabile s. Martino, e va la detta decima sino alla chiesa di s. Faustino de' Fontanassi.

« Di più diciamo, pronunziamo e condanniamo il signor Pietro Vicio e il signor Giovanni de Lellis in fiorini venticinque, o altri per lui.

« Di più diciamo, pronunziamo e sentenziamo per questa nostra sentenza decisiva che le dette parti sieno tenute a rispettare la nostra sentenza, il nostro pronunziamento e tutte e singole le cose in esso contenute, e di osservarle sotto la pena espressa nel detto compromesso. La qual sentenza e il qual pronunziamento con tutte quante le cose nel medesimo comprese, le parti e ciascuna delle medesime ivi presenti udirono e subito lodarono, ratificarono, approvarono e promisero nelle intervenute opportune stipulazioni che solennemente osserverebbero e adempirebbero in tutte le sue parti sotto la pena già stabilita nella scrittura della compromessione.

« Questa presente sentenza fu letta e specialmente promulgata da'detti signori arbitri nell'anno del Signore millesimo ducentesimo ventesimottavo, indizione I, nel giorno quindici del mese di giugno, in lunedì, presenti gli egregi signori Giovanni Lettore, precettore della casa di s. Antonio di Cherasco (1), signor Antonio Taparello di Savigliano, canonico della detta chiesa, Botino Lunelli,

(1) Anche in Cherasco ebbero i *Cavalieri del Tempio* una casa o *precettoria* ed altri loro beni. Ciò appare chiaramente da questo documento, nel cui originale leggiamo tra i testimonii.... *Praesentibus egregio domino Johanne Lectori*, *PRAECEPTOR DOMUS S. ANTHONII DE CLARASCO*.

Ma questa casa de' Tempieri era forse in Cherasco assai più antica dell'anno in cui il riferito documento fu scritto; poichè l'esistenza della chiesa di s. Antonio (oggidì *S. Teresa*) vuolsi certamente riferire all'epoca in cui era in fiore l'antico castello di *Cayrasco*. Onde la precettoria di s. Antonio sarebbe stata una delle più antiche case possedute dai Tempieri in Piemonte. — La notizia della medesima è stata sino ad ora ignota a quanti scrissero delle case possedute da quest'Ordine in Piemonte, e tra gli altri rimase ignota allo

Bertrando Testa, Anselmo Paletta, Antonio Rat e Domenico Ramelli, tutti di Cherasco. Di tutte e singole le quali cose fu ordinato che da me notaio se ne facesse l'istromento opportuno, cioè uno ad una e ad altra parte, sotto il dettame d'un savio.

« Ed io Ottone, notaio di Pocapaglia, rogato assistetti all'atto e scrissi ».

Il monastero di Cervere fiorì in varia fortuna dall'anno **1228** circa al **1270**, in cui per gli assalti a' quali andò soggetto con le vicine terre non poche volte per parte massime de' nemici astigiani, molto fu rovinato e guasto nella chiesa e nelle case, e nelle campagne stesse orribilmente danneggiato.

A questo punto gioverà pure e per la storia generale delle condizioni del Piemonte a quei tempi, non meno che per la più chiara cognizione delle cose, le quali altrove ci restano ad esporre, di dare un cenno generale sulle cause che da lontano prepararono il decadimento, indi la quasi totale rovina del monastero suddetto. Egli è perciò necessario che diamo prima uno sguardo all'Italia ed alla dominazione che in queste nostre provincie sul mezzo circa

stesso illustre conte Vincenzo Amedeo Ponziglione, il quale sul finire del secolo passato ne diede un suo nuovo ed accuratissimo *Saggio storico* (V. *Ozii letterarii*, ecc., vol. III, pag. 107 e seg., Torino, 1791).

Negli antichi Statuti di Cherasco, i quali furono composti circa il 1294 vediamo ancora farsi menzione di questa casa di s. Antonio, ed è nella VI collazione, ove sotto la rubrica *De pannis non lavandis etc.* si legge: *Aliqua persona de intus locum Clarasci nec de foris usque ad angulum DOMUS S. ANTHONII non debeat lavare pannos in bealeria;* e di nuovo sotto al titolo *De meretricibus et hospitantibus ipsas etc.*, resta prescritto che le medesime *non possint morari ab angulo DOMUS S. ANTHONII versus portam Narzoliarum.*

I precettori di s. Antonio di Cherasco possedevano beni in Narzole, territorio a que' tempi di Cherasco, siccome si rileva da un istromento del 1459, 22 aprile, in cui designando il prevosto di s. Pietro, Vasino Malabaila, alcuni beni della sua prepositura, situati in Narzole, *ubi dicitur ad Muriglonum*, dice che coerenti ai medesimi erano *PRAECEPTOR S. ANTHONII*, *Moniales s. Blaxii et Antonius Arnulfus de Clarasco etc.* (Documenti negli archivii parrocchiali di s. Pietro di Cherasco).

A questi tempi erano di già i beni della precettoria di s. Antonio stati ridotti a semplice commenda; la quale fu indi circa un secolo appresso unita all'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. — La ebbe nel 1617 il conte e cavaliere Giantommaso Pasero, saviglianese, primo segretario di Stato del duca Carlo Emanuele I; e fu sotto di questo commendatore che la chiesa di s. Antonio abate cedevasi dal Consiglio di detto ordine ai PP. Minori Osservanti con istromento del 22 ottobre 1621, rogato Antonio Pruno, ed al prezzo di scudi 1200 da fiorini otto caduno.

L'Ordine de' cavalieri del Tempio, illustri vittime non so se de' proprii errori, o dell'avarizia di Filippo *il Bello* re di Francia, era di già stato abolito nell'anno 1312; e l'anno seguente perirono tra le fiamme a Parigi Jacopo di Molay gran mastro con un bel numero di cavalieri, e perirono con gran cuore chiamando Dio in testimonio della loro innocenza. — Pende ancora incerta la storia sulle vere origini di quello sterminio; ma non sull'empietà, sulla crudeltà e sull'avarizia di Filippo *il Bello.* Pare tuttavia certo che quell'Ordine era degenerato in una società segreta, e che molte superstizioni ne contaminavano gli occulti riti, le simboliche iniziazioni. Ma il maggior misfatto de' Tempieri erano il loro orgoglio e le loro ricchezze. Per queste due ragioni Filippo *il Bello* si pose in cuore di ucciderli e li uccise. Molti mali per certo avrebbe sfuggiti la cristianità se Filippo avesse avuto a fronte Gregorio VII e Innocenzo IV, invece di Clemente V. (Veggasi intorno ai *Cavalieri del Tempio* la bellissima e giudiziosissima difesa che ne fe scritta dal chiarissimo cavaliere L. Cibrario nell'opera *Storia degli Ordini Religiosi e Cavallereschi*, vol. I, ecc. Torino 1850).

del secolo XIII per la prima volta vi fu stabilità da' principi della casa di Angiò, per cui le sorti de' generali avvenimenti si andarono cangiando nel Piemonte ed all'Italia si apparecchiarono commovimenti nuovi, maggiori e più sanguinosi.

Carlo, conte d'Angiò, della schiatta reale di Francia e fratello del buon re s. Luigi, avea condotto in moglie Beatrice, figlia quartogenita ed erede di Raimondo Berengario V, ultimo conte di Provenza della stirpe aragonese, il quale senza discendenti maschi era passato da questa vita in Aix, addì 19 agosto del 1245.

Era questo Angioino principe di gran senno e valore, se non che avea un'austerità d'indole, che pendeva a ferocia, e fervente cupidità d'impero, nudrita e cresciuta dalle voglie ambiziose della moglie, che si struggeva d'invidia vedendo le sorelle regine e sentendosi in grado inferiore (1). Come egli pervenne a possedere la contea di Provenza cominciò a gravare in cento modi la suocera, Beatrice di Savoia, figlia del conte Tommaso I e sorella di Amedeo IV, la quale fu costretta finalmente, per sottrarsi alle vessazioni, di ritornarsene in patria, nella casa fraterna; però che quando l'ambizione soverchia, resta allora soppresso ogni sentimento gentile, anzi toglie quasi l'umanità dal cuore.

Quindi col pretesto di vendicare l'ingiuria fatta dagli astigiani allo zio della moglie sua, lo sventurato principe Tommaso II di Savoia, già detto il *Conte di Fiandra*, caduto in loro podestà nella infelice battaglia di Montebruno avvenuta nel dicembre del 1255, fece Carlo d'Angiò nel 1259 valicare i monti ad un suo forte esercito, dando voce che venisse per recargli soccorso, ma in realtà disegnando di assicurare in tale occasione e dilatare quegli acquisti che i conti di Provenza suoi predecessori aveano fatto nelle estreme regioni del Piemonte meridionale.

Infatti essendo morto nel tempo medesimo di quel passaggio il conte Tommaso (addì 1 febbraio del 1259) lasciando per istatichi della sua fede in potere del comune di Asti i due primogeniti in età molto tenera e venti de' principali del suo stato, mentre il pontefice Alessandro IV mandava a bella posta un suo legato per trattarne la redenzione, Carlo d'Angiò poco di ciò curandosi, attendeva a distendere sopra le terre del Piemonte la propria autorità, già immemore della sua promessa di far restituire a' figli dello zio le terre che a' medesimi erano state tolte.

Non eravi comune in questo correr di tempi, dove la tenzone delle due

(1) Raimondo Berengario conte di Provenza non ebbe dalla moglie, Beatrice di Savoia, che cinque figliuole, le quali con esempio forse unico divennero tutte regine — Esse furono: Margherita, la quale sposò il santo re di Francia Luigi IX; Eleonora maritata ad Arrigo III, re d'Inghilterra; Sanzia che fu moglie di Riccardo conte di Cornovaglia, poi re de' Romani (1234); Giovanna la quale ebbe a marito il re di Navarra Filippo; e Beatrice moglie di Carlo d'Angiò, poi re di Puglia e di Sicilia (V. *Monum. Hist. Patr. etc. Script.*, tom. III, in *Cronaca di Saluzzo* di GIOFFREDO DELLA-CHIESA, col. 905).

nimiche fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini non animato fosse da feroce odio, da smaniosa vendetta. I primi peroravano per Carlo, e con tutti i loro mezzi il favorivano, siccome quello, il quale avea preso a rilevare la bandiera e le sorti de' Guelfi, che erano non poco scadute dopo la morte di Raimondo Berengario, gran campione e duce di quella setta; ed a tal uopo inviava Carlo ambasciatori a tutti i comuni del Piemonte persuadendoli a sottomettersi a lui e a giurargli fedeltà: i secondi caldamente parteggiavano per i marchesi delle regioni circostanti, i quali per difendere la causa imperiale assoldavano truppe e procuravano pur essi tutti i mezzi per fare con vantaggio la guerra e poterla proseguire sino a compita vittoria.

Gli uomini di Cuneo furono i primi a scorgere il pericolo che loro sovrastava, di cadere nel potere del marchese di Saluzzo, Tommaso I; onde deliberarono di accettare per signore il nuovo conte di Provenza, più tosto che sottomettersi alla dominazione saluzzese; e però addì 10 luglio del 1259 ne stipulavano i patti di dedizione, e quattordici giorni dopo in modo solenne gli facevano omaggio e gli giuravano la fedeltà.

Seguivano siffatto esempio nel seguente agosto Tommaso abbate del monastero di s. Dalmazzo di Pedona, Emmanuele conte di Biandrate e Guglielmo III conte di Ventimiglia: e spontaneamente o con una opposizione debole e facilmente superata dovettero ben presto fare altrettanto i comuni di Demonte, Centallo, Mondovì, Fossano, Alba, Cherasco e tutte quasi le più importanti e forti piazze del Piemonte meridionale. La città di Alba minacciata dal marchese Guglielmo di Monferrato, per averne opportuna difesa e sottrarsi a tutti i disastri dell'invasione e dell'espugnazione, mandava a Carlo d'Angiò sotto il 9 agosto i suoi deputati per fargli atto di vassallaggio, riconoscerlo signore ed implorarne la protezione. Il comune di Cherasco faceva altrettanto e spediva i suoi ambasciatori all'Angioino addì 24 dello stesso mese.

Non così facilmente però passarono le cose in Savigliano, dove se i nobili aderivano a Carlo, i popolani ripugnavano, onde ne nacquero animose discussioni. Ma alla fine in su' primi di novembre del medesimo anno il siniscalco Gualtiero de Alneto, il quale con l'esercito provenzale avea preso stanza in Cuneo, vi accostò le sue truppe e circondò la città di assedio. Per tal fatto essendosi incoraggiati i guelfi e sparso il terrore nel popolo, l'Angioino in breve ottenne di comprendere anche Savigliano nella sua giurisdizione, ed il suo esercito potea entrarvi addì 12 dello stesso mese per le porte apertegli da Cuniberto Oggero, Simondo Beggiami, Enrico Pointerio, Guidone Guidi e da Ottone di Braida, congiunto con gli Oggeri, capi tutti principali della parte guelfa.

Nell'anno seguente (1260) poteva Carlo occupare ancora la valle di Stura, togliendola al marchese Tommaso di Saluzzo, alleato degli astigiani, in danno

de' quali avea pure preso il castello di Bene, che apparteneva al vescovo di quella città, e molti altri castelli: indi accettò l'obbedienza di Arrigo marchese di Busca, il quale si faceva suo vassallo, dichiarando in quest'atto come Busca dovesse poi essere considerata siccome membro o frazione di Cuneo.

Saputosi questo tradimento dal marchese Tommaso di Saluzzo, al quale apparteneva il diretto dominio di Busca, fece tostamente pubblicare come devoluto il feudo di Arrigo alla sua camera marchionale; onde fu che questi non solo fosse dispogliato della possessione e giurisdizione di Busca, ma ancora di tutti gli altri beni e castelli che possedeva, asserendo Ludovico Della-Chiesa, che a quel tempo ancora continuassero nell'obbedienza al marchese Arrigo le terre di Lagnasco, Scarnafiggi, Monasterolo, Murello, Ruffia, Polonghera, Rossana e la valle di Macra. Ma al dire di Gioffredo seguì poi nel seguente anno una convenzione ed accordo per questi fatti tra il marchese di Saluzzo ed il predetto marchese Arrigo (V. *Monum. Hist. Patr. Script.* III. *Cronaca di Saluzzo*, col. 906).

Finalmente nel 1262 venne ancora sotto la signoria di Carlo la città di Torino, la quale fu per alcun tempo da lui governata per mezzo de' suoi vicari.

Nè qui in Piemonte finirono per allora i felici successi delle armi di Carlo conte d'Angiò; perchè la felicità anzi di questi successi invogliò Urbano IV sommo pontefice, che esso pure era di nazione francese, a trarre alla sua parte questo principe valoroso e farlo campione della santa sede per opprimere con la sua potenza Manfredi re di Sicilia, contro il quale aveva odio accanito.

Già nel 1252 Innocenzo IV, che era stato pure avversario a quel re, avea offerto quel ricco reame, del quale credeva poter disporre come di cosa propria e feudo della chiesa romana, a Riccardo conte di Cornovaglia, quel medesimo che poscia fu eletto re de' romani. Due anni dopo l'avea conceduto ad Edmondo, figliuol secondogenito d'Arrigo III re d'Inghilterra, il quale ne prese il titolo e le armi, e concedette a Tommaso di Savoia, suo prozio, il principato di Capua. Ma il reame doveva essere conquistato con le armi, ed il re d'Inghilterra aveva troppi imbarazzi domestici per poter lasciare il regno, e andare con animo franco all'impresa.

I ripetuti indugi del principe inglese si protrassero tanto che fu stancata la pazienza di Innocenzo IV e de' suoi successori, Alessandro IV e Urbano IV; nè mai si mosse. Finalmente a mediazione del conte Pietro di Savoia e del conte di Leicester, muniti de' pieni poteri di Edmondo e del padre, la convenzione fu sciolta (1263), e qualche anno dopo il papa dava il regno di Sicilia, come feudo della chiesa romana, al conte d'Angiò, lasciando a lui di conquistarlo, togliendolo con la forza delle armi a chi sel teneva in podestà.

Eccitato di bel nuovo da Clemente IV, pur francese, anzi provenzale, eletto

a Perugia ne' primi del meso di febbraio del 1265 a successore di Urbano IV, risolvette Carlo nel seguente anno di muovere alla conquista del regno, sollecitato a ciò anche dalla sua moglie l'ambiziosa Beatrice.

Partì dunque da Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia suo cugino con buon nerbo di truppe sopra una flotta di navi marsigliesi e genovesi si portò a Roma senza traversare il Piemonte. Ma il grosso dell'esercito, che sotto il general comando del conte Guido di Monforte dovea seguirlo, e che egli aspettò stando in Roma per assaltar Manfredi, passò necessariamente per la Savoia e per il Piemonte, e fu ben accolto nelle città di Torino, d'Alba e d'Asti.

Era nella Marca del Monferrato al marchese Bonifacio IV succeduto Guglielmo VII, che ebbe il cognome di *Grande*; uomo di alti accorgimenti e nemico infensissimo della corona di Savoia, col quale erasi Carlo con fina politica acconciato per un trattato di lega, le condizioni della quale erano state stipulate addì 15 maggio del 1264 nella città d'Alba, nella casa de' frati minori di s. Francesco (V. Benvenuto San Giorgio, *Cronaca del Monferrato*, pag. 68); onde Carlo ebbe opportunamente aperta ed agevolata la via per internarsi nei piani della Lombardia in sulla via a Roma con le sue genti di guerra, con le quali volle andare la prenominata sua moglie.

In Milano non solo ebbe eguali accoglienze cortesi l'esercito provenzale, ma essendosi il podestà, che era allora in quella città, Filippo della Torre, con esso lui confederato, glielo accrebbe mettendo a sua disposizione un buon numero de' suoi uomini d'arme.

Rinforzato così l'esercito angioino da questi ausiliari, attraversò la Penisola, e come giunse a Roma, Carlo prese allora nel dì della Epifania (1266) la corona e il titolo di re, e si avanzò tosto alle frontiere napoletane.

Lo scettro di Puglia e di Sicilia era tenuto, come si è di sopra accennato, da Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federigo II, ed era fama che se lo avesse procurato con arti scellerate togliendo di mezzo col veleno il giovine Corrado, al quale per gli ordini di successione apparteneva; e siccome Manfredi era capo della setta ghibellina in Italia, i guelfi suoi avversari, dopo che col racconto di tali indegnità e delle laidezze, da cui si diceano contaminati i suoi costumi, si ebbero procurati moltissimi aderenti, vollero avere un capo, il quale risplendesse per la nobiltà del sangue e per virtù contrarie ai vizi di lui, e ritrovando tali condizioni nel conte di Provenza, a lui aderirono e diedero ogni favore per togliere la corona all'odiato usurpatore.

Carlo d'Angiò era animoso, prode di sua persona, di costumi laudevoli, temperato, forte in faticare; ma di natura rigida ed inclinata, come abbiamo già fatto intendere, a crudeltà; al che aggiungeva la dissimulazione ed un'ambizione sfrenata.

Forte dell'aiuto della potentissima fazione sperò di riuscire, e felicemente riuscì.

Indirizzatosi con tutte le armi verso Benevento, si affrettava per incontrare il rivale che veniva dall'altra parte per respingerlo. Si incontrarono i due avversarii; seguiva una gran battaglia addì 26 febbraio del 1266, e Manfredi mal secondato, già tradito da' suoi, perdette la corona e la vita, ed altra sepoltura non ebbe se non un mucchio di sassi, avendo ogni guerriero gittato su lui una pietra. La quale sepoltura misera non fu poi rispettata, perchè un legato del papa, uomo fanatico e feroce fece togliere il cadavere dal luogo dove giacque e lo fece gittare come vil carogna fuori delle terre pontificie.

Anche il di lui parente, Giordano de' marchesi di Busca, conte d'Agliano, che avea gran riputazione nella milizia ed era rispettato e onorato come uno de' cavalieri più valorosi del suo tempo, perdeva in quella giornata miseramente la vita (V. il *Memoriale Guillielmi Venturae De gestis civium astensium* ne' *Monum. Hist. Patr. Script.*, III, col. 707).

Inferocirono subito i francesi in Benevento, nel regno occupato senza contrasto; quindi fin da' primi giorni si accese contro essi l'odio, si fece loro contraria l'opinione pubblica e si andavano rilevando e confortando le speranze ghibelline. L'unica speranza di questo partito, oramai oppresso nell'Italia, era riposta in Corradino, bello e prode giovinetto di sedici anni, figlio del fu re Corrado, successore nell'impero a Federigo II (13 dicembre 1250). A lui perciò i ghibellini di Toscana e di Lombardia, ed anche i malcontenti della Puglia inviarono messaggieri e lettere sollecitandolo a discendere in Italia per ricuperare la Sicilia e la Puglia, come signoria a lui legittimamente spettante. Nè di più ci volle a determinare questo giovine principe per muovere alla conquista. Abbenchè la madre si opponesse alla sua partenza, egli mosse di Germania alla testa di quattromila cavalli e alcune migliaia di fanti con gran seguito di principi e di signori tedeschi.

Giunse a Verona in sulla fine del 1267, mentre i ghibellini e i saracini si sollevano nel regno dichiarandosi suoi fautori e nemici a' francesi, e questa insurrezione diede grand'animo alle sue genti e fece a lui concepire le più belle speranze.

Il re Carlo che in quel tempo trovavasi in Toscana, ove erasi portato per istabilire e render superiore il partito guelfo, udì lo scoppio della ribellione, e lasciata a mezzo questa impresa, vi accorse subito per reprimere la sedizione e per impedire al suo rivale ogni progresso. E riuscì in questo.

E però la fortuna essendosi mostrata avversa a Corradino nelle sue prime imprese, questi si applicò a ristaurare le perdite e ad accrescere le forze; e nell'anno seguente 1268 ripigliò il suo disegno, essendo secondato da Arrigo

e Federigo fratelli di Alfonso X, detto il *Savio*, re di Castiglia, e tenendo anco favorevoli Federigo duca di Austria, Galvano Lancia, zio materno del fu re Manfredi, con molti altri signori potenti che eran capi nelle diverse provincie della fazione ghibellina.

Corradino, dopo di essersi fermato per più di due mesi col grosso del suo esercito nella città di Pavia, partissi per andare a imbarcarsi al porto di Vado, dove senza inciampi potè giungere, tenendo il cammino per le terre di Manfredo e di altri marchesi del Carretto, i quali a lui ed alla sua armata accordarono ogni favore, e dal porto di Vado navigò felicemente sino alle foci dell'Arno.

Festeggiato da' pisani, corroborato da' loro sussidii si avanzò a Roma abbandonata dal papa, dove fu con onore accolto da Arrigo di Castiglia, che precedentemente era stato creato senatore romano.

Si accrebbe ancora il suo esercito di nuove schiere, ed egli vedendo così aggrandita la sua potenza militare già si teneva in mano la vittoria e credeva certissima la rovina dell'emolo; ma non durò molto la lusinga di queste speranze. Essendo entrato negli Abruzzi e arrivato sino a Tagliacozzo, quivi ebbe incontro re Carlo, men forte di soldati, ma più astuto capitano, e vi si combattè una gran battaglia (23 agosto 1268).

In quel primo scontro la sorte gli sorrise e la virtù de' suoi seguaci gli procurò la vittoria; ma poi trionfò re Carlo, perchè non volle adoperare subito tutte le sue genti a conquidere il nemico, seguendo il consiglio d'un vecchio guerriero, di tener intatta una riserva; ed ebbe anzi tanto propizia la fortuna, che prese prigioniero il giovine competitore.

Carlo d'Angiò abusò della vittoria mostrandosi barbaramente inclemente verso il vinto, perchè avendolo sottoposto a un giudizio, lo fece condannare e giustiziare addì 26 ottobre del 1269, assicurando per tal guisa la sua dominazione dalle di lui pretese, e soddisfacendo insieme agli odii de' guelfi contro la casa di Svevia, agli odii della Corte romana contro gli imperatori di Germania, agli odii de' cristiani contro i saracini e agli odii italiani contro i tedeschi.

Dal palco l'infelice Corradino gettò un guanto tra' riguardanti, ed uno di essi lo portò poscia a Costanza figlia di Manfredi e regina di Aragona, solo resto oramai della casa Sveva, perchè Enzio, quell'altro innocente, giaceva senza speranza nessuna di libertà nella torre di Bologna e vi moriva quattro anni dopo.

Il barbaro fatto di Carlo destava l'indegnazione universale, e questa indegnazione si esasperava più contro di lui per la condotta più umana che avean tenuta i turchi verso il fratello di esso Carlo, cioè verso s. Ludovico re di Francia, il quale andato a invadere l'Egitto, e superato in battaglia (1250) fu col suo seguito rimesso in libertà pagando per riscatto quattrocento mila lire.

Morto Corradino e mancate con esso le speranze de' ghibellini, i guelfi insuperbirono oltraggiosamente contro la parte contraria, e Carlo potè godere tranquillamente e sicuramente il nuovo reame.

Passarono soli tre mesi dalla sconfitta di Corradino alla morte di papa Clemente IV, e per quasi tre anni essendosi differita la nomina del successore, re Carlo rimaneva solo capo supremo de' guelfi, capo straniero del partito nazionale, donde poi procedettero molti guai. In Toscana, in Lombardia, in Piemonte ridotti al silenzio i ghibellini e prevalendo gli avversari, le città si professavano guelfe, e le più tra esse eleggevano a capo di lor varii governi il re Carlo e lo riconoscevano signore delle loro signorie. Tra queste Firenze era stata delle prime, essendosi sottomessa a Carlo fin dal 1266, e rimase poi guelfa sempre, non ultima causa di sua grandezza, di sua coltura; ed in altre città d'Italia così seppero operare i guelfi, che se non spensero la parte contraria, la resero per allora impotente a poter riacquistare il potere. In Lombardia i due grandi capi ghibellini Oberto Pelavicino e Buoso da Doara videro cadere ogni loro autorità e finirono, quegli poco più che ordinario signore di castella, peggio assai il secondo, perchè fu spogliato di tutte le sue giurisdizioni.

Se re Carlo avesse pensato a raffermare in Italia la sua potenza, egli l'avrebbe resa tutta sua con facil opera; ma sperdeva parte delle sue forze concorrendo nella seconda crociata del fratello s. Ludovico, cioè nell' invasione del regno tunisino, dove questi morì (25 agosto 1270); di più nella insaziabile sua ambizione meno curava il governo del suo regno per prepararsi alla conquista dell'impero greco.

Cotesta trascuranza nel governo del regno fece malcontenti i regnicoli, come la negligenza verso il partito fece malcontenti moltissimi de' guelfi.

Si aggiunse a tanti titoli di condanna l'atto barbaro che comandava contro de' genovesi, la cui flotta al ritorno d'Africa avendo naufragato sulle coste di Sicilia, egli la fece predare. La morale di que' tempi, il diritto delle genti erano allora poco consenzienti alla ragione e alla legge naturale, tuttavolta essendo pur evidentissima la perfidia, l'empietà di re Carlo, perchè si operava contro alleati, contro crociati, egli fu condannato dalla pubblica opinione in tutta l'Italia.

Guido di Monforte, di cui si è fatta superiormente menzione, uno de' principali cavalieri francesi, il quale avea perduto il padre nella guerra contro l'Inghilterra, trovandosi un giorno in chiesa con Arrigo, principe inglese, lo trucidò per soddisfare alla sua vendetta, e fuggì. Ma quasi ripentito e non contento ancora rientrovvi e preso pe' capelli il morente, lo strascinò fuori, volendo con questo vendicarsi di simile trattamento patito dal corpo paterno. Il sacrilegio

fece orrore a tutti; credevasi che il re avrebbe punito quel feroce, ma il re Carlo non ebbe alcun rispetto alle leggi e il suo favorito godette intera impunità.

Detestato Carlo per la barbarie, iniquità, disprezzo delle leggi umane e divine, era accusato delle ruberie, delle lascivie e di tutti gli altri eccessi con cui i suoi francesi imperversavano, i quali eccessi erano tanto più detestati, quanto gli Italiani erano rimasti sin allora molto più semplici e costumati che fossero i francesi, che la storia dimostra in quei tempi barbari e corrottissimi.

Ma se questi tristi esempi offendevano gravemente le anime buone, operavano altrimenti ne'cuori poco onesti e religiosi, perchè li invitavano e provocavano a'vizi; e consta però che da quell'epoca anche la morale degli Italiani si andò rilassando.

Aggiungasi al detrimento della morale il danno politico che seguì, perchè i guelfi non più temendo del partito ghibellino, si andarono dividendo tra loro sotto varie denominazioni, e mancò l'unità degli animi che ebbe per effetto di mantenere le divisioni municipali; ed insomma per legge naturale, inevitabile, in pochi anni gli stranieri nuovi furon odiati, certo non meno, forse più che gli antichi.

Ritornando ora a considerare le cose che in quel correr di tempi succedevano in Piemonte, le genti di re Carlo convenivano in Alba nel **1270**, e fatte orgogliose per le passate vittorie, imprendevano a sottomettere alle sue leggi tutte le circostanti provincie. Ed operando energicamente in breve furono ridotte alla obbedienza del re Alessandria, Ivrea e Piacenza, e assoggettate alla condizione di un tributo Bologna e Milano con la maggior parte delle città della Lombardia, agevolando i progressi dell'armi angioine la fatale divisione di animi, che in ogni luogo regnava tra le sette guelfa e ghibellina, e la superiorità che la prima di esse aveva ottenuto sull'altra dopo il disastro di Tagliacozzo.

Poscia, siccome la fede con cui erasi l'Angioino accostato a contrattare confederazione col marchese di Monferrato, non era migliore di quella con cui avea promesso e vociferato in principio di voler venire in soccorso del conte di Savoia, presa non so quale occasione, gli ruppe guerra e gli tolse la città d'Acqui, come notasi da Benvenuto di S. Giorgio nella sua *Cronaca del Monferrato*, pag. 70.

Per questo fatto nacque gran turbamento ne'comuni d'Asti, di Genova e di Pavia, e nacque un tristo sospetto della sorte che preparavasi ad essi, ben vedendo che dopo abbattuto quel potente marchese, signore di amplissimo Stato, lieve impresa sarebbe allo straniero di impadronirsi di tutto il Piemonte e della Lombardia, e di opprimere essi stessi sotto dura e vituperosa schiavitù; del qual

disegno avean dato gli angioini e con parole e con dimostrazioni nimichevoli manifestosissimi indicii, principalmente contro gli astigiani e contro i marchesi del Carretto e di Clavesana, imputando a'primi di avergli rotto fede e sacramento, ed ai secondi di aver dato libero passaggio per le loro terre e favore al principe Corradino. Fu necessità pertanto di offrir molta moneta, perchè il nemico differisse le ostilità e l'avaro straniero avendole differite, essi poterono provvedere alla propria salvezza, perchè si strinsero in forte alleanza e si prepararono alla guerra.

Fu Guglielmo, marchese di Monferrato, il quale a vendicarsi della perfidia angioina, a riacquistare le terre perdute e ad estendere la sua dominazione sopra le città alleate di Carlo, organizzò questa lega, e ne fu capo.

Entravano in questa il vescovo d'Ivrea Federigo II, i conti di S. Martino, i signori di Valesa, i conti di Valperga e di S. Giorgio, gli astigiani, i genovesi ed i milanesi insieme con Alfonso X re di Castiglia.

A'medesimi si aggiungevano Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, che trovavasi confinato in Biella dalla fazione de' signori Della-Torre, ed il conte Gotifredo di Lumello co' pavesi, favoriti e sostenuti da Rodolfo di Absburg, che fu lo stipite della prima casa imperiale d'Austria, eletto addì **13** ottobre del **1273**.

In quest'anno durava ancora l'accennata tregua che gli astigiani avevano comperata dal re Carlo col sacrificio di quattordicimila fiorini d'oro, quando un leggiero impulso precipitò le cose. Scoppiarono dunque ferocemente gli odii, che mal si erano per l'addietro tenuti rinchiusi in petto, tra un principe che volea tutto usurpare e liberi uomini che nulla più detestavano quanto di diventar schiavi o sudditi d'un tiranno straniero.

Nel marzo di detto anno (**1273**) certi mercanti d'Asti mandavano a Genova venti balle di panni franzesi, ed altrettante di tele, ed essendo queste state ritenute a Cossano-Belbo da Jacopo e da Manfredi, marchesi di Busca, i quali erano rimasti fermissimi nella devozione al principe angioino, il comune mandò a' medesimi per querelarsi del fatto. Ma non avendone cavata risposta soddisfacente e persistendo i detti marchesi a ricusare la restituzione sotto il pretesto che quelle merci appartenevano a' genovesi, co' quali allora essi erano in guerra, spedì il comune d'Asti alquanti uomini a cavallo, con diecimila fanti e dugento altri fanti cheriesi, i quali avevano le corazze ferrate, per dare il guasto a Cossano.

Nella infrequenza delle comunicazioni, che si facevano allora tra' popoli, poco o nulla sapevano i vicini di ciò che si facesse da' loro vicini, se non tenessero le città o i signori delle persone di confidenza che li informassero delle novità. Così gli astigiani non sapendo ciò che si facesse dagli angioini in

Alba, credettero che le loro milizie giungerebbero inaspettate sul territorio dei signori di Busca. Ma mentre queste milizie davano esecuzione alla loro consegna e stavano senza alcun sospetto de' provenzali per ragione della tregua che ancora durava, giugnevano questi guidati da Filippo di Gonissa, siniscalco di Francia, e da Ferraccio di S. Amato, maresciallo di Provenza. Assaliti improvvisamente nel **21** marzo i guerrieri d'Asti e di Chieri opposero fortissima resistenza e combatterono con valore mirabile; ma siccome il numero degli angioini era soverchiante, così dovettero cedere e furono poi interamente disfatti; avendo lasciati sul campo da settanta combattenti, tra' quali il podestà Bergadano de' Sistri, e perduti duemila uomini, i quali furono fatti prigioni, nel novero dei quali trovossi il buon Guglielmo Ventura. Questi scrivendo della sciagura degli astigiani, dicea di essere stato presente alla battaglia e fatto e tenuto prigioniero in Cossano con trecento e più altri; mentre il restante numero dei combattenti furono tradotti in Alba e incarcerativi (V. il *Memoriale Guillielmi Venturae De gestis civium Astensium* ne' *Monum. Hist. Patr. Scriptor.* III, col. **710**).

Questa perdita contristò non poco gli astigiani, i quali a ragione temevano di veder manomessa la loro città dall'esercito del re Carlo, il quale avea in modo così turpe rotta la data fede. Richiesero perciò senza indugio dei soccorsi a' pavesi, e furono da quel popolo aiutati, perchè cinque giorni dopo la subita sconfitta ricevettero ducento militi. Il qual sussidio fu causa ad essi d'una grande allegrezza, rilevando gli animi alla speranza di migliori cose; tuttavolta prima d'intraprendere nulla di nuovo contro del re, essi secondando il savio consiglio de' pavesi, mandarono in Alba Tommaso Alfieri col carattere di loro ambasciatore onde ottenere il rilascio de' prigionieri e mostrare al siniscalco l'istromento della convenzione per ritenerlo a non rompere un'altra volta la tregua.

La missione di questo personaggio fu vana, perchè come appena si presentò al siniscalco fu con duro cipiglio e tuono iracondo respinto con queste parole: «Andate e ritiratevi subito dal mio cospetto; ma dite agli astigiani e a' loro vicini, che se non si disporranno a servire il mio re, moriranno tutti quanti nelle prigioni» come nota il Ventura nel luogo citato, col. **711**.

Gli astigiani allora, come udirono il pessimo esito della missione dell'Alfieri, si adoperarono con la massima energia per procacciarsi i mezzi necessari a prender vendetta delle ricevute ingiurie. Elessero pertanto podestà del loro comune Guglielmo de'Sicherii, pavese, in luogo dell'ucciso Bragadano, cittadino esso pure di Pavia; quindi a fine di radunare un possente esercito, condussero al loro soldo mille cinquecento fanti armati alla leggiera, che erano appellati berrovieri (1) (*milites qui vocabantur Barruarii*), come consta dal

(1) Si chiamavano i fanti con vari nomi secondo i tempi, i luoghi e le arme usate. Berrovieri, Tavolaccini, Palvesari, Pilliardi, Saccardi, Zaffoni, e volgarmente Valdani venian chiamati i ribaldi che si

suindicato storico, e fecero venire nella città a loro spese il marchese di Monferrato con cento suoi uomini d'arme ed altri dugento spediti da Alfonso X, detto il *Savio*, re di Castiglia, suocero dello stesso marchese.

Grossa di tali soccorsi l'oste de'confederati riprese con migliori auspici le offese e trasferitasi ad Alba diede il guasto al contado, e presso il ponte del Tanaro, che resta di contro a una delle porte della città, fecero prigionieri alcuni balestrieri (1) provenzali. Espugnato quindi il prossimo castello di Neive si posero intorno alla demolizione per adeguarne le mura al suolo e tenendone il presidio, consistente in altri venti balestrieri, se ne ritornarono in Asti, lieti de' vantaggi che avevano riportato, e di aver fatto insulto da sotto le mura al siniscalco che avea dette superbe parole e proferite quelle minaccie di morte.

Nell'anno seguente (1274) i collegati avendo ricevuto un rinforzo di trecento uomini d'arme, che il re di Castiglia avea spedito a'pavesi, marciarono sul territorio d'Alessandria, e vi indugiarono per otto giorni devastandone barbaramente le campagne per punire quei cittadini della servitù colla quale stavano ancora sottomessi verso il re Carlo, e ottennero che quei cittadini per non essere rovinati del tutto mandassero per trattare della pace.

Si intavolarono dunque le trattative, e fu stabilito che i confederati non farebbero loro altro male se gli alessandrini staccandosi dall'obbedienza verso il principe straniero, si fossero rivendicati in libertà, nè poscia l'avrebbero più riconosciuto loro signore.

accostavano agli eserciti per bottineggiare, e stimolati dalla cupidigia si lanciavano sovente in imprese arrischiatissime.

Fra le varie specie di militi che il Ducange nomina nel suo *Glossario*, non fa cenno de' Berrovieri; ma Rolandino, uno de' cronisti compreso nella collezione Muratoriana, nomina questi *Berovieri* o *Berroari*, e dice che dal podestà di Padova nell'anno 1258 furono i Berroari ed i Zaffi (*Zaffones*) posti nel territorio padovano per arrestare i briganti e dare loro la caccia, e che essendosi essi virilmente in ciò adoperati si resero benemeriti della città di Padova e del suo contado.

(1) Balestrieri (*Balistarii*) chiamavansi i fanti, i quali servivano alle balestre, che erano aste di legno cui s'adattavano archi di ferro che lanciavano una o più saette. De'balestrieri e saettatori ve n'aveano a cavallo ed a piedi. Ancora delle balestre ve n'erano di varie specie: le maggiori avevano un piede su cui posavano, dimodochè il balestriere non avea che la fatica di tenderle, appuntarle e scoccarle; altre più grandi ancora, specialmente adoperate nella difesa e nell'assedio delle fortezze, montavansi coll'aiuto d'un torno o d'una girella, e lanciavano tre verrettoni; v'erano balestre *prediere*, così chiamate perchè lanciavano pietre.

L'ordinario fornimento de' balestrieri era tra le dieci e le ventiquattro saette; e famosi balestrieri erano riputati i Catalani e Genovesi, onde a Genova mandavasi per averne in ogni fazione un po' rilevata, come si mandava per maestri di far galee e per capitani di galee ed ammiragli. Anche le balestre liguri erano famose; le corde della balestra erano di canapa femmina, la quale si credeva più forte, e il legno adoperato era tasso.

L'uso delle balestre, come armi troppo micidiali, fu proibito nel secondo concilio di Laterano (1139), onde fu intermesso per lunghi anni. Ma poi sotto Riccardo I in Inghilterra e Filippo Augusto in Francia tornarono ad essere adoperate. Del rimanente, siccome feriva da lontano, non era stimata arma nobile, ed era nel novero di quelle che venivano considerate come nemiche di prodezza. — *V.* Cibrario *Dell'Economia politica del Medio Evo*, vol. I, cap. IX.

Di nuovo nel mese di giugno la repubblica d'Asti raccoglieva le sue forze e si trovò avere un esercito composto di circa milledugento cavalli, di mille e più carri, di tremila fanti e di cinquanta cavalli coperti de' cheriesi.

Con tali forze e con quelle de' confederati non temendo ostacolo, nè infortunio, entrarono di nuovo ne' confini d'Alba, ne desolarono in modo orrendo le campagne, e costrinsero i ministri del re a fuggire da quella città, dove più non si tenevano sicuri.

Gli astigiani sì infervorandosi nella persecuzione de' panrosi, presero il castello di Cervere e ne fecero un mucchio di sassi; poi alla domane passati sul territorio di Savigliano vi stettero per otto giorni, vi tagliarono le messi, i canapali e recisero persino gli alberi; quindi volgendosi a' danni del marchese di Saluzzo, che era rimasto fedele al re, gli tolsero Saluzzo e Revello e l'offesero in quante maniere poterono finchè non l'obbligarono a rinunziare al vassallaggio del re e ad entrare nell'alleanza contro il medesimo. Al che il marchese finalmente si arrese, superando ogni rispetto, e si dichiarò così nemico di Carlo d'Angiò, del quale pur da molto era malcontento per essere stato perfidamente dal medesimo con vane promesse raggirato.

Verso la metà dell'anno susseguente la città di Fossano amica e socia degli astigiani essendo grandemente travagliata per diffalta di vettovaglie, avvegnachè un'emina di grano non si vendea per meno d'un fiorino d'oro, ed uno staio di vino due, questi, raccolto un buon nerbo di truppe, tagliarono le messi nelle terre de' loro nemici, e le trasportarono nella città affamata, onde repentinamente i fossanesi si trovarono nel seno dell'abbondanza.

Dopo questo fatto gli astigiani si avvicinarono un'altra volta ad Alba, e accampatisi in sulle sue porte vi rimasero per quarantacinque giorni devastando le vigne e gli alberi, impedendo a quei cittadini che potessero escire o ricevere alcuna cosa da fuori e tenendoli nella privazione di molte cose necessarie al vitto.

A questi fatti si aggiunse un insulto, come a' vigliacchi, perchè nel giorno dieci di agosto (**1275**) nella festa di s. Lorenzo gli assedianti fecero gran festa intorno alla città e vi celebrarono con grande pompa e iattanza la consueta corsa del pallio, sicuri come erano che non potevano essere disturbati dagli assediati, i quali mostrarono di sentire la loro inferiorità incontro alla potenza di Asti (**1**).

(1) La corsa del pallio sul territorio altrui era un segno di padronanza a di spregio, che i vincitori esternavano ai vinti in quei barbari secoli. — L'Astesano infatti nella sua Cronica *De varietate fortunae, etc.* parlando di questa corsa fatta sulle porte di Alba dice aver essa avuto luogo:

In contemptum Albae, quo tum cognoscere posset
Quantum urbs astensis fortior esset ea.

Nè solo fu costume particolare di que' tempi, che qualora per qualche volta era un popolo costretto a

Nell'anno medesimo trovandosi una parte dell'esercito composta (come vedesi nella cronica del Ventura, *loc. cit.*, col. 713) delle sole milizie astigiane e cheriesi presso a Roccavione tra il Gesso e la Vermenagna, vi fu scontrata dalle genti nemiche capitanate da Filippo, siniscalco del re; ma venuti alle mani prevalsero gli alleati e Filippo sconciamente ferito nel volto dovette darsi a precipitosa fuga lasciando morti sul campo centoquaranta de' suoi soldati e alcuni prigionieri, tra' quali si riconobbe Ferraccio di s. Amato, maresciallo della milizia reale; onde scorato di questa disgrazia e della cattiva piega che in ogni parte aveano preso gli affari del suo signore, si ritirò, con le poche truppe rimastegli, nella Provenza.

Nano, marchese di Ceva, cognato del marchese Tommaso di Saluzzo e Beggiamo de' Beggiami di Savigliano, ambedue riputati capitani di gente d'armi, accorsi in aiuto degli astigiani, furono gli eroi nella famosa giornata di Roccavione, perchè l'uno e l'altro fece maravigliose prove di valore, o confortò le milizie alla vittoria.

Dopo questa vittoria nulla più si potè opporre alla fortuna degli astigiani, i quali in poco tempo costrinsero non solo Alba, ma Cherasco, Cuneo, Savigliano e Mondovì a scacciare gli officiali del re angioino e ad entrar nella lega formata per cacciare le sue truppe oltre l'alpe e annullare la sua dominazione in questa parte d'Italia.

rifugiarsi fra le mura della sua città, il vincitore vi facesse correre il pallio da cavalli sino alle porte, ma quivi inoltre vi si facea battere moneta con altre che ora parrebbono ridicole usanze. — Per esempio, nell'anno 1263 i Pisani, come si ha dai loro *Annali* (v. tom. VI *Rer. Ital. Scriptor.*), colla loro armata penetrarono fino alle porte di Lucca *ubi ad perpetuam rei memoriam, et laudis nostrae proeconium et adversariorum sempiternum opprobrium, et ad superabundantiam ultionis, monetam nostram novam duorum solidorum cum impressione nostrae victricis aquilae coronatae cudi fecimus, et quamplures novos milites cingulo novae militiae decorari. Quadrellos, sagittamina et virgas Sardorum in civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus supra muros, et in civitate ipsa plures fuerunt lethaliter sauciati. Ludum ad massa, scutum et alia iucunda tripudia fieri.*

Così nell'anno 1289 i vincitori fiorentini arrivati alle mura di Arezzo, secondo che viene scritto da Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 132), *fecionvi correre il Palio per la festa di s. Giovanni, e rizzaronsi più difici e manganarovinsi asini con la mitra in capo per rimproccio del loro vescovo.*—All'incontro nell'anno 1325 riportò Castruccio, signor di Lucca, un'insigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura delle loro città, saccheggiando e bruciando ovunque passava. E quivi per far onta ad essi fiorentini ordinò tre corse, con premio proposto a ciascuna. La prima fu de' *Cavalli*; la seconda de' *Uomini a piè*; e la terza di *Donne pubbliche*. Fecevi anche battere dei danari appellati poscia *Castruccini*. Altrettanto poi fecero gli stessi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Pisani, Sanesi e Milanesi. E però tralascio di qui recare altri esempi di quelle consuetudini, per dire piuttosto che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta e di fare scorno ai nemici. Nè diverso parere ne portò Filippo Villani nel lib XI, cap 63, dove descrivendo la guerra fra i Pisani e i Fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363, così parla: *Il perchè i Pisani* (giunti colla vincitrice armata alle porte di Firenze) *feciono correre il Palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere Muneta; e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini; e per derisione loro puosono al collo il nome di tre cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savi Comuni di Firense e di Pise spendono i milioni di fiorini, rinnovellando spesso queste villanie.*

Così tramontò, mercè il valore e la generosità delle repubbliche d'Asti e di Chieri principalmente, una potenza, la quale ingigantendosi nella viltà dei popoli avrebbe potuto agevolmente, dopo occupato il Piemonte, soggiogare la Lombardia, e a poco a poco sottomettere tutta l'Italia a un principe francese.

La sconfitta toccata dagli angioini presso di Roccavione non solo fu narrata da tutti i cronichisti d'Asti, ma parve soggetto degno d'un poema, e fu cantata da Antonio Astesano in quella cronaca, scritta in versi elegiaci, che intitolò: *De varietate fortunae, sive de vita et gestis civium astensium ab origine urbis usque ad annum* **1342**, la qual cronica fu per la prima volta accolta dall'illustre Muratori nel tomo XIV della sua collezione, *Rerum Italicarum Scriptores*, pag. **1007** e seguenti.

Nacque l'Astesano l'anno **1412** in Villanova, borgo dell'Astigiana, e di lui che fu uno de' più illustri poeti, prodotti dal Piemonte nel secolo XV, scrissero il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI, p. II, pag. **767**, e il benemerito conte Galeani Napione nell'elogio de' *Cronisti del Piemonte* (V. *Piemontesi illustri*, tom. IV, pag. **237**).

Noi crediamo che non possa dispiacere a' nostri lettori, i quali coltivano le lettere e godono in vedere le scritture degli antichi della loro provincia, se ne recheremo qui uno squarcio che abbiamo tratto dal libro IV, capo VIII, il quale si intitola *De gestis primi Caroli Regis Siciliae in Lombardia et de bellis Astensium contra terras ejus*. L'elocuzione veramente non è classica, lo spirito non è poetico molto; tuttavolta si procede con certa disinvoltura e senza una grande irregolarità. Per questi tempi dobbiamo dire che era l'Astesano un poeta più che mediocre:

Lombardas cupiens Siculus Rex Carolus urbes
Et Pedemontanum subdere posse solum,
Multas Albensem dehinc gentes misit ad urbem,
Namque urbs imperii tunc erat Alba sui,
Et Savilianum, Cuneum, vicinaque dictis
In Pedemontanis oppida multa locis.
Fossanum tamen hac in tempestate tenebant
Astenses cives sub ditione sua.

. . . .

Inde Senescallus Regis fera bella Philippus
Astensi populo, Regia gensque tulit.
Vulnus apud rupem Guidonis sensit, ibique
Corpora multa sui caesa fuere gregis;
Multaque ad Astensem capta et traducta fuere
Urbem, in qua multos frena tulere dies.

Ex quo desperans hos vincere posse Philippus,
Mox Pedemontani deserit arva soli,
Atque suas repetit, superatis Alpibus, oras.
Hinc multi Regem deseruere suum,
Et se junxerunt Astensi faedere genti,
Contra quam tulerant aspera bella prius
Clarascum, Cuneum, Mons et Regalis, et Alba
Et Savilianum pluraque deinde loca.
Quidquid dicatur, sequitur favor ipse libenter
Victorem, et victum deseruisse solet.

Ambizioso di aver sotto il suo impero
Il Piemonte e l'Insubria, il Sicul Rege,
Mandava in Alba molte genti: allora
Del subalpin suo regno Alba era capo,
E Saviglian guarniva e Cuneo e molte
Castella a questi luoghi assai propinque.
Ma tenean in quel tempo in lor potere
Fossano i forti cittadini d'Asti...
. . . .
Quindi Filippo Senescalco regio
Molte schiere mandò contro Asti in guerra,
Ma ferito alla rocca di Guidone,
Vedendo già disfatta sua masnada,
E molti in Asti prigionier condotti
Per gemer stretti di catene gravi,
Disperando di aver alcun vantaggio
Abbandonava del Piemonte i campi
E in Provensa redìa varcate l'Alpi.
Le regie parti molti allor lasciâro,
E si uniron ad Asti, contro il quale
Avean portato nella guerra l'armi,
Cuneo, Cherasco, Monreale ed Alba
Con Savigliano ed altre genti ancora.
Che che si dica con favor si guarda
Il vincitore e si dispregia il vinto.

Ed in altro luogo (col. 1055) così descrive il guasto dato dagli astigiani alle campagne di Alba e la presa e distruzione del castello di Cervere:

Dehinc agros vastant Albenses; indeque nostri
Cerverias capiunt et sua castra ruunt.

Vastaron poscia l'agro albese e i nostri
Preso Cervere ne atterrâr la rocca.

Grandissimi danni avvennero per queste guerre sopra il monastero di s. Teofredo di Cervere, il cui priore, che era in quel tempo D. Raimondo de' Soleri, seguiva naturalmente la parte guelfa, quella che favoriva gl'interessi del papa. Onde accadde che, o perchè egli già prevedesse gl'imminenti disastri, o perchè gli giovasse di aver proprio un luogo forte a non molta distanza da Cervere, ove si potesse riparare in ogni sinistro evento, egli avea commesso sin dall'anno antecedente, **1273**, a'signori Numentoni di edificare oltre la Stura, in luogo elevato, per renderne più facile la propugnazione, più difficile l'espugnazione, il castello di s. Stefano del Bosco, siccome già di sopra fu da noi accennato.

Ma sebbene quivi abbia egli potuto trovare un asilo quando il paese di Cervere fu investito dagli astigiani e rovinato, non potè così il suo monistero restar immune di quei danni ed evitar quelle rovine, con cui gli astigiani dimostravano il loro furore guerriero. Anzi fu qui dove sfogossi più violenta la loro rabbia: perciocchè avendo veduto che il priore con tutti i suoi monaci si erano evasi, entrarono nel chiostro e nella chiesa, e commisero i più lagrimevoli guasti ed orribili profanazioni, consumando e struggendo quanto non si poteva involare. E noi crediamo che in questa funestissima contingenza più tosto che in altre vicende sia avvenuto che i più antichi e preziosi monumenti riguardanti la fondazione stessa del monastero e le pie liberalità sino a quel tempo fatte da'signori di Monfalcone, di Manzano e di Sarmatorio, sieno state pressochè tutte miseramente distrutte e disperse.

Nè sazio ancora dopo tante devastazioni il furore degli aggressori, si volsero sopra le vicine campagne, e principalmente sulle proprietà che conoscevano del monistero, e compirono la loro vendetta annichilando i beni e le rendite de'monaci e riducendoli per tal modo alla miseria.

E tanto siffatti guasti furono gravi, che quindici anni dopo questi infortunii ilmonistero, non ostanti le maggiori cure, non avea ancora potuto rilevarsi; conciossiachè consti per un documento di quei tempi che quasi deserto restava il monistero, e intermesso da'monaci l'officio divino e il servizio della chiesa, la quale suppliva col suo ministero il cappellano del castello, nuovamente restaurato, di Cervere.

Accadde per ciò che il priore D. Giovanni Della Garda trovossi costretto nel **1289** a concedere con istromento del **10** agosto per **13** anni avvenire (non computati quelli in cui sorgesse e si facesse guerra ne'territorii di Cherasco e Cervere) il possedimento di tutti i beni, redditi e diritti ad esso monastero appartenenti sì in Cervere, che ne' luoghi delle Fontane, di Trifoglietto e di san

Gregorio, a certo Sismondo Mazocco di Cherasco, col patto che dentro il termine di otto anni avesse egli a riedificare tutta la chiesa ed il monastero con le cose al medesimo annesse, e avesse parimente a mantener coperto l'oratorio di s. Iffredo e le case ad esso monastero spettanti, poste in Cherasco, dove il priore erasi ritirato co'suoi monaci, ed in esso oratorio o nel monastero di Cervere avesse a mantenere un monaco, il quale vi dovesse risiedere per la celebrazione de' divini officii, e pel suo vestiario ricevesse da esso Sismondo Mazocco trenta soldi tornesi.

Di più obbligavasi lo stesso Sismondo Mazocco ad albergare per certi giorni a sue spese il priore di Cervere e l'abbate di s. Teofredo di Velay e gli altri priori, monaci e nunzi, quando andassero nel monastero di Cervere, e che a Guglielmo Lunelli avesse a soddisfare in nome di esso monastero di lire 50 astesi, che gli erano dovute probabilmente per saldo di quel certo mutuo di lire 130, che il priore Guido Farengi avea ottenuto con l'istromento del 26 agosto 1271, che abbiamo di sopra riferito.

Altre particolari obbligazioni si aggiungevano ancora alle sopraccennate, le quali meglio potrà per se stesso rilevare il lettore dal tenore istesso dell'istromento che qui sottoponghiamo a'suoi aguardi fedelmente voltato in volgare dall'originale latino che abbiam avuto da' R. archivi di Corte :

« Nell'anno del Signore millesimo ducentesimo ottantesimonono, indizione II, in mercoledì, decimo del corrente mese d'agosto, in Cherasco, nella casa della chiesa di s. Teofredo di Cervere, presenti i signori Raimondo Fizaco de Boxia, Giacomo de Roncholis, Guglielmo de Roncholis e Sordello Mazoco, testi chiamati e rogati.

« Essendo il monastero di s. Teofredo di Cervere gravato da molti debiti e sottoposto a molti carichi, e non essendo alcuno nel luogo, il quale gerisse gli affari del detto monastero, quindi vedendosi il pericolo di dover patire gravi perdite nelle sue cose e possessioni e di dover finalmente il medesimo restar deserto, il signor Giovanni Della Garda priore del sopraddetto monastero, come restae vidente per l'istromento pubblico che fu fatto dal notaio Giuliano Piccardi sotto l'anno del Signore millesimo ducentesimo ottantesimo, nel decimosettimo delle calende di marzo, ed autenticato per il maestro Bono notaio, nell'anno del Signore millesimo ducentesimo ottantaquattresimo, indizione XII, nel terzodecimo di marzo, volendo provvedere allo stesso monastero ed agli affari del medesimo per il bene, comodo ed utilità del sopraddetto monastero, col consentimento del signor Ponzio de Boto, monaco di s. Teofredo di Velay e priore di s. Marcellino di Demonte, sottoposto al detto monastero di Cervere, di Giacomo de'Soleri, priore di s. Stefano di Rodi, parimente subordinato allo stesso monastero di Cervere, di Bernardo Della Garda priore di s. Maria di Villette, anche sottoposto

al detto monastero di Cervere, e de' monaci di esso monastero di s. Teofredo di Cervere della diocesi torinese: e gli stessi monaci col volere e consentimento del detto priore e con l'autorizzazione del medesimo, diedero, concedettero e consegnarono al signor Sismondo Mazocco, abitante di Cherasco, e per occasione del suo figlio Fazietto, il qual Fazietto lo stesso signor Giovanni avea già ricevuto fratello e monaco dello stesso monastero di Cervere, come apparisce dall'istromento che se ne fece per me notaio infrascritto, per tenere, custodire, governare e amministrare il detto monastero di Cervere e tutte le terre, possessioni, frutti, redditi, proventi e ogni sorta di diritti tanto reali che personali, i quali spettano o credesi che possano spettare al detto monastero di Cervere entro le fini e la giurisdizione di Cherasco, e si vuol dire nei territorii di Cervere, Fontane, Trifoglietto o s. Gregorio, per lo spazio di anni tredici prossimi, continui e compiti, talmente che il predetto signor Sismondo abbia, tenga e posseda il detto monastero, le terre e possessioni sue, i diritti e redditi ad esso spettanti tanto reali quanto personali, insino al preindicato termine di anni, e percepisca i frutti e redditi delle terre e delle possessioni del sopraddetto monastero che ha o credesi che possa avere e tiene e possiede esso monastero nelle predette fini, o tutti i redditi, proventi e debiti con qualsivoglia titolo sieno qualificati, secondo la forma infrascritta, e che è contenuta nel presente istromento, e possa domandare ed esigere da qualsivoglia persona che ritenga o debba, i debiti, redditi, proventi e diritti del prefato monastero nelle fini sopraddette, siccome esso signor priore meglio può o poteva fare a nome del detto monastero, cedendo e mandando esso priore e li summentovati monaci del suddetto monastero, il diritto di agire, di esigere e di difendere i diritti del predetto monastero e le cose del medesimo, e di tenere e possedere le terre, possessioni e cose del detto monastero nelle fini suaccennate, costituendo esso signor Sismondo procuratore, come su cosa sua propria, e consentendo che disponga de' detti frutti, redditi e proventi e debiti in quel modo che meglio a lui piacerà; confessando esso signor priore di tenere, possedere o quasi possedere tutte le cose sopraddette a nome e in vece dello stesso signor Sismondo, fintantochè esso signor Sismondo, o per se stesso o per altro prenderà possessione corporale o quasi possessione delle sopramentovate cose, la quale possessione sarà a lui lecito di prendere quando che sembri a lui opportuno e di propria autorità, e di ritenere la cosa presa senza il menomo impedimento insino al termine di sopra definito, e secondo la forma contenuta in questo istromento; quindi esso signor priore in quel modo migliore che potè sostituì il predetto signor Sismondo in suo luogo.

« Per la qual concessione si convenne nel presente contratto e si fermò con solenne stipulazione per patto espresso tra il detto signor priore e i suoi monaci

da una parte, e il detto signor Sismondo dall'altra, che detto signor Sismondo sia tenuto a edificare, ricostruire e coprire o a fare che sia ricostrutta e coperta tutta la chiesa e il sopraddetto monastero e di migliorare secondo il suo potere le altre case che si riconoscono necessarie al detto monastero, e tutto questo debba fare entro gli otto anni prossimi e compiti, se pure entro il predetto termine non nasca alcuna guerra, e che debba ristorare, bonificare, e migliorare una giornata della vigna di esso monastero che resta prossima allo stesso monastero;

» Di più che esso signor Sismondo debba e sia tenuto di mantenere coperto l'oratorio e le case di esso monastero, che sono nel luogo di Cherasco, e di migliorare, boneficare e coltivare l'orto del detto monastero, che resta al di sotto del predetto oratorio e presso le suindicate case, e la vigna o costa col suolo che trovasi prossima a quel sito fuori delle mura del comune di Cherasco, la quale si limita dal podere degli eredi del fu Sismondo Larvacio, dal rivolo di s. Margherita dalla parte inferiore, e dalla via che protendesi presso il muro dalla parte superiore, e percepisca dell'orto e della vigna i frutti e la goldita insino al termine sopraddetto e secondo la forma che è stata proposta.

« Di più si convenne tra le stesse parti che il detto signor Sismondo sia obbligato e debba tenere nel detto monastero un monaco, ed esso sarà il signor Giacomo de' Soleri, o un altro secondo sua volontà e quella del detto signor priore, il qual monaco sia tenuto e debba o in esso monastero od in Cherasco nell'oratorio suddetto celebrare l'officio divino e farvi residenza; e debba esso signor Sismondo provvederlo benignamente a sue spese e pagargli annualmente per ragion di vestiario trenta soldi tornesi (1), purchè però esso monaco risieda e celebri i divini offici, come fu stabilito di sopra.

(1) In tutti quasi i paesi d'Italia sopra d'ogni altra moneta era a questi tempi in maggiore stima a in maggior corso il *grosso tornese* (di cui il soldo non era che una porta), battuto la prima volta da s. Luigi re di Francia (1226-1270), modello de' principi che vogliono accoppiare le virtù cristiane ai doveri di re, esser devoti alla chiesa, a mantenere le ragioni della Corona. La moneta che nel mille era d'argento fino, fu peggiorata, credesi, per la prima volta sul finir del regno di Filippo I re di Francia, nel 1103; di poi due altre volte nel corso di soli diciassette anni.

S. Luigi ridusse le moneta alterate da' suoi predeccessori ad una ragione che fu trovata così utile e giusta, che ne' peggioramenti che accaddero dipoi, li richiami del popolo erano sempre vòlti ad ottenere che le monete tornassero alla ragiona del buon re S. Luigi.

Egli fece eziandio coniare a Tours, ad imitazione forse dei Lucchesi e Veneziani, la più grossa moneta d'argento che fosse a quei tempi, di 3 denari, 7 grani, 20/58 di peso, e d'11 danari a mezzo di lega: a sia per ragione della grossezza, sia per differenziarlo dal semplice danaro tornese, che fin dal mille si batteva in quella città, la chiamò *grosso tornese*.

Il grosso tornese salì in breve in grandissima stima, a servì di termine di paragona per misurare le altre monete d'oro e d'argento, Durò la buona moneta di S. Luigi per tutto il regno di Filippo l'*Ardito*, a nei primi anni di Filippo il *Bello*. Ma nel 1295 questo principe mal avvisato, scorgendo come per le guerre contro ai fiamminghi ed agl' inglesi il suo tesoro era vuoto, diè principio all'infame baratteria di peggiorare la moneta; e comechè in seguito assai volta stretto dalla rovina del commercio e dall'indegnazione de' popoli, e

« Di più si convenne che detto signor Sismondo debba fornire le cose necessarie al signor abbate di s. Teofredo, se accaderà che esso venga e resti nel monastero di Cervere per un giorno, ed anche agli altri priori, monaci e nunzi del detto monastero o del detto signor abbate, se avverrà che essi si trovino nel detto monastero e fare per un giorno quelle spese; ed inoltre che debba pagare quelle collette, che toccherebbero per parte delle gravezze romane al signor vescovo torinese e al signor abbate o priore di Cervere, e la decima se sarà imposta dalla curia romana per la parte che toccherà ad esso monastero di Cervere, e vuolsi dire per quella parte solamente che deve spettare al medesimo, secondo la tassazione de' membri di esso monastero; per quelle porzioni però che non possieda il prefato signor Sismondo, non sia esso tenuto a pagare alcun danaro.

« Di più si convenne in questo contratto che il signor Sismondo debba e sia tenuto procurare e ricuperare di buona fede e adoperando ogni suo mezzo tutti i diritti appartenenti al monastero e conservare e custodire con tutto interessamento il detto monastero e tutti i diritti del medesimo.

« Si convenne parimente che il signor Sismondo, o altri per lui, non possa, nè debba alienare o permutare con nessuna persona nessuna terra, possessione, prato, bosco di pertinenza di esso monastero, e che attualmente tiene e possiede il medesimo, riservando per sè il detto signor priore tutte le vendizioni, successioni, laudemi e i soldi venti astesi che rende a lui Ottone Bordino e il servigio che presta allo stesso monastero il cappellano della chiesa del castello di Cervere.

« Inoltre si convenne che quando il detto signor priore voglia far residenza in esso monastero di Cervere, che il signor Sismondo sia tenuto dare allo stesso priore il fieno che sarà necessario per la profenda d'un sol cavallo.

promettesse e tentasse di riparare quella grave calamità: il fatto è che mai non vi riuscì durevolmente nè egli nè nessuno de' suoi successori, mostrando col proprio esempio che doloroso inganno sia quello di commettere mali colla speranza di apparecchiarne poscia il rimedio. — *V.* Le Blanc, *Traité hist. des monnaies de France*, 186.

Il grosso tornese di S. Luigi era di valore (parlo del solo valore in metallo) d'1 franco e 41 centesimi della nostra moneta; ed era suddiviso in oboli che valeano la metà d'un grosso, e in quarti; e, come accadde di tutte le monete che salirono in qualche stima, fu imitato nelle zecche di straniere nazioni. — Filippo di Savoia signor del Piemonte, figliuolo primogenito di Tommaso III, ne fe' coniare in Torino nel 1297; ma, ad imitazione di quelli battuti da Filippo il *Bello*, scadeano assai dai buoni, poichè non teneano che otto danari e un obolo d'argento fino, e ne andavano 101 al marco. Altri grossi furono poi coniati in Savoia, e Genova, in Avignone, e Barcellona ed altrove. In principio del secolo XV coniaronsi *grossi* chiamati dall'*o* rotondo (*ad o rotondum*) che valeano un quarto di più che gli ordinari, e però l. 12. — Ma tra la infinita varietà di danari battuti si vede che in generale le monete di quei tempi aveano convenienza o coi danari viennesi, o cogli imperiali, o col grosso tornese. I segusini erano una specie di viennesi. Gli astesi una specie d'imperiali. Questo per altro va inteso largamente e con molte eccezioni. — *V.* Cibrario *Dell'Economia politica del Medio Evo*, vol. III, cap. VII.

« Di più si conveniva per il caso che esso signor priore o i suoi successori in Cherasco e in Cervere vengano per due volte nell'anno, cho sia tenuto esso signor Sismondo a fare in loro favore le spese con due o tre cavalli per due o tre giorni solamente.

« Oltre questo si è convenuto nel presente contratto che il signor Sismondo sia tenuto in buona fede a mantenere il signor priore e i suoi successori e di aiutarli in tutti i loro negozi.

« E sopra ciò per la predetta concessione prometteva il signor Sismondo al signor priore, accettante e stipulante a nome suo e del predetto monastero, pagare al signor Guglielmo Lunelli lire cinquanta di moneta astese, le quali il monastero è in obbligo di dare a esso signor Guglielmo in virtù de' patti intervenuti tra esso signor priore ed il prefato signor Guglielmo, e liberare il monastero da quel debito di lire cinquanta di moneta astese; quindi che avrebbe rispettato e ossorvato di buona fede e con tutto il suo potere adempito tutti gli altri patti soprascritti e infrascritti e le convenzioni e promesse fatte allo stesso priore.

« E a più di tutto questo si conveniva esplicitamente tra esso signor priore e il detto signor Sismondo, ed esso signor priore prometteva per sè e per i suoi successori allo stesso signor Sismondo che farà e procurerà, come dovran fare e procurare i suoi successori, che il signor abbate di s. Teofredo di Velay col capitolo approvi e ratifichi il presente istromento e tutti gli articoli che sono nel medesimo contenuti, per mezzo d'un altro pubblico istromento, e abbia e tenga buona e ferma la predetta concessione, buone e ferme tutte quante sono le condizioni infrascritte e soprascritte. Ma che questo istromento di conferma o di ratifica debba esser fatto a spese del signor Sismondo.

« Si convenne pure tra le predette parti e fu nel presente contratto solennemente stipulato tra esse che se gli uomini di Cherasco entro lo stabilito tempo o termine di tredici anni avessero guerra, e la guerra fosse tale in Cherasco, che esso signor Sismondo o altri in sua vece non potessero stare e fare residenza nel detto monistero per timore della stessa guerra, e non potesse nè egli, ne altri per lui, compire e osservare quanto fu di sopra stabilito, nè per sè, nè per i suoi mandatari, che in tale contingenza per tanto tempo per quanto durerebbe la guerra, esso signor Sismondo debba occupare e possedere il monastero e le terre e possessioni del medesimo per sè e per i suoi successori e percepirne i frutti oltre i determinati tredici anni; di maniera che durante essa guerra, il tempo de' tredici anni definito nel contratto non corra per il signor Sismondo e non gli sia posto in conto, ed abbia tanto di spazio a supplire quanto è stato da lui promesso, quanto sia per prolungarsi la guerra stessa.

« Di più convenne e promise esso signor priore allo stesso signor Sismondo

accettante e stipulante in nome del detto Fazietto suo figlio, che dentro il determinato spazio di tredici anni provvederà lo stesso Fazietto per il vitto e vestiario in quanto è solito e conviensi a un monaco e fratello di detto monastero, e che provvederà per quanto viverà esso Fazietto come conviene a monaco e fratello secondo la facoltà e possibilità di esso monastero; e che non sarà esso Fazietto rimosso dallo stesso monastero, se ciò non sia col buon grado del medesimo.

« Si convenne ancora tra esse parti che dopo il tempo e termine sopraindicato esso signor Sismondo sia tenuto e debba rendere disobbligato il monastero, secondo i su descritti patti e condizioni, del già accennato debito di lire, cinquanta astesi e da ogni altro debito che sia esistito per occasione del medesimo.

« E tutte e singole le predette cose il prefato signor Sismondo prometteva allo stesso signor priore accettante e stipulante tanto per sè, che per i suoi successori, di rispettare, e osservare, e corporalmente toccato il libro de' santi vangeli, le giurò, con ogni danno, missione, interesse e spese sotto l'obbligazione di tutti i suoi beni; e di tutte le predette cose Ottone Bordino, abitatore di Cherasco, fece principal malleveria in favore di esso signor priore, rinunziando alla nuova costituzione sul convenimento del primo principale e ad ogni diritto e aiuto legale, con cui si potesse difendere, sotto l'obbligazione di tutti i beni dello stesso Ottone.

« A sua volta il signor priore col consenso e volontà de' suoi monaci, ed i monaci col consenso e con l'autorizzazione di esso priore, a suo nome e di tutti i successori suoi e del detto monastero di Cervere, promisero al signor Sismondo accettante e stipulante, di rispettare e osservare, di fare che fossero rispettate e osservate tutte e singole le cose sopraddette, e di avere buone e ferme tutte le cose predette tanto per sè, che per i suoi successori, e di non fare e tentare nessuna cosa in contrario alla convenzione, e che in tutto e per tutto saranno eseguite le disposizioni favorevoli a esso signor Sismondo.

« In altro caso promisero, sotto l'obbligazione di tutti i beni di esso monastero di Cervere, che lo compenseranno interamente e soddisfaranno d'ogni danno, interesse e spese che esso debba patire e fare: dichiarando esso signor priore di aver fatto quel che ha fatto per il comodo e la utilità del suo monastero di Cervere e per pagare le accennate cinquanta lire di moneta astese, delle quali il monastero era in debito verso il signor Guglielmo, e per gli altri carichi, de' quali era gravata la casa religiosa.

« Di più il priore del suddetto monastero di Cervere col volere e consentimento de' suoi monaci, e questi col consentimento e con l'autorizzazione di esso priore, in loro nome e del monastero, per sè e per i loro successori, promisero

allo stesso signor Sismondo presente, accettante e stipulante a suo nome, come sopra, che difenderebbero contro qualunque uomo e qual si fosse persona il monastero e tutte le terre, possessioni, prati, boschi che sono di pertinenza del medesimo, ed ancora tutti i diritti che spettano al medesimo entro il territorio e sotto la giurisdizione di Cherasco, nelle fini di Cervere, delle Fontane, di S. Gregorio, di Trifoglietto e in alcuni uomini che sono entro la circoscrizione e giurisdizione della predetta città, di dargli ogni facoltà, di togliere tutte le difficoltà e gli imbarazzi, di rifarlo interamente di ogni danno della vendita, e di mantenere e difendere al detto signor Sismondo il detto monistero, le terre e possessioni e i diritti del medesimo, così come sarà di ragione; e che esso Sismondo non patirebbe nessuna molestia, non avrebbe richiami, nè sarebbe inquietato da nessuna persona sul fatto del monastero, delle terre e possessioni del medesimo, insino al termine sopraindicato. Altrimenti promisero di compensar in tanto quanto fosse giusto esso signor Sismondo di ogni danno, interesse e dispendio, che perciò dovesse incontrare: e promisero pure allo stesso sig. Sismondo accettante e stipulante, come sopra, che non lo avrebbero rimosso, nè espulso, nè permesso che altri lo rimovesse od espellisse dal godimento di detto monastero, de' diritti e dalle possessioni del medesimo, finchè non gli fosse satisfatto integralmente di ogni danno, interesse e dispendio.

« E per rassicurare esso signor Sismondo del rispetto e della osservanza di tutti e singoli i doveri nascenti da questo contratto, obbligavano per sè e per i loro successori tutti i beni del monastero.

« Ed io Pietro di Sinfredo notaio ho assistito rogato a queste convenzioni e ho scritto ».

Tanti erano i bisogni e le strettezze del monastero di Cervere e i debiti di varie sorta, che ancora rimanevano a saldarsi dagli anni già passati, e quello particolarmente de' cento fiorini contratto già nel 1273 dal priore D. Raimondo de' Soleri verso i signori Numentoni, all'epoca della edificazione del castello di santo Stefano del Bosco; che il medesimo priore D. Giovanni Della Garda, non sapendo come meglio provvedere alla estinzione de' medesimi, si vide nella necessità di dover contrarre con altro istromento dello stesso dì 10 agosto del 1289, un nuovo prestito di fiorini cento d'oro di buono e giusto peso, di Firenze, dal signor Nicola Ratto di Cherasco; al quale però dovette cedere in correspettivo a titolo di enfiteusi l'usufrutto per anni venticinque di certi beni siti sulle fini delle Fontane e di Cervere, col solo obbligo di pagarne al monistero l'annuo canone di soldi quattro minori astesi nella festa di s. Martino.

Anche quest'istromento tratto, come l'altro, dall'originale che si conserva nei R. archivi, stimiamo di dover qui riportare, perchè serve il medesimo a farne conoscere lo stato miserabilissimo di decadenza in cui trovavasi allora ridotto il

già fiorentissimo monastero di Cervere, per effetto delle lunghe e calamitose guerre, nelle quali fu bersagliato nella chiesa e nelle case, e tutt'all'intorno nelle possessioni sue devastato orribilmente.

« Nell'anno del Signore millesimo ducentesimo ottantesimonono, indizione II, in mercoledì, giorno decimo del corrente agosto, in Cherasco, nella casa della chiesa di s. Teofredo di Cervere, presenti il signor Raimondo Fizaco, Giacomo de Roncholis e Sordello Mazocco, testi ivi chiamati e rogati.

« Il signor Giovanni Della Garda, priore del monastero di s. Teofredo di Cervere, come appare da un istromento pubblico per ciò fatto da Giuliano Piccardi notaio sotto l'anno del Signore 1280, nel decimosettimo delle calende di maggio, ecc. ecc.... Volendo provvedere al bene, comodo e utilità del monastero e sgravarlo de' suoi debiti, col consentimento e buon grado del signor Ponzio di Boto, monaco dello stesso monastero e priore di s. Marcellino di Demonte, soggetto al monastero di Cervere, di Giacomo de' Soleri, priore di s. Stefano di Rodi e subordinato al suddetto monastero di Cervere, e di Bernardo Della Garda, priore di s. Maria di Villetta e parimente dipendente dal medesimo monastero, e de' monaci del monastero sopraddetto di s. Teofredo di Cervere della diocesi di Torino; ed essi monaci col consentimento e con la volontà del signor priore e con l'autorizzazione dello stesso han dato e consegnato al signor Nicola Ratto, abitante in Cherasco, e per la sua promozione non ha guari fatta, come per diversi carichi di taglie e decime del signor papa e de' legati del medesimo non ancora pagate e per certo altro debito fatto dal signor Raimondo de' Soleri, mentre in qualità di priore amministrava il monastero, verso il signor Manuele e Nicola de Numentono di fiorini (1) cento d'oro buono e peso giusto, come

(1) Dopo aver detto nelle antecedenti note dei danari astesi e tornesi, diremo qui ora anche alcuna cosa dei *fiorini d'oro*, moneta che divenne tanto celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia e per l'Africa.

Incerta ed oscura si è l'epoca della zecca di Firenze, confessando lo stesso BORGHINI (*Discorso della moneta fiorentina*, pag. 214), *non saper quando la prima volta fecero* (i Fiorentini) *moneta d'argento.*

Io però esitanza alcuna non avrei di affermare, che cotesta città moneta propria battesse anche nel secolo XII, come fecero Siena e Genova assai prima che ne ottenessero privilegio particolare. E per verità ORLANDO MALAVOLTI (*Istoria sanese*, parte I, lib. III, pag. 120) ci dà notizia di un trattato di pace tra le città di Toscana nel MCLXXV; e soggiunge essersi allora conchiuso che *i Sanesi dovessero usare moneta pisana, come i Fiorentini avere autorità di battere moneta lor propria*, e *spenderla.*

Monete però di tal secolo, per quanto so, non si videro ancora. Se ne hanno del susseguente XIII, d'argento; e forse queste ebbero pure il nome di fiorini sin d'allora. Ho prodotto di sopra il sommario di un documento dell'anno 1208, 10 febbraio, dove si vede che il priore di S. Teofredo di Cervere concedeva in affitto tutti i diritti del suo monastero sul feudo di Bersezio per l'annuo prezzo di *fiorini quaranta.* Certamente si ha qui ad intendere d'una moneta d'argento; poichè sappiamo che solo nel 1252, dopo la sconfitta de' Sanesi a Montalcino, i Fiorentini cominciarono a battere una moneta d'oro, la quale siccome vinceva ogni altra di bontà, così in breve la vinse di fama. E fu questa per l'appunto *il fiorino d'oro* della suprema purezza di ventiquattro carati e del peso d'una dramma, la quale fu imitata o contraffatta in quasi tutte le zecche d'Europa; e con poca variazione di lega e di peso ancor dura sotto al nome di *zecchino.*

Tra questi lo *zecchino di Venezia* non è se non la continuazione d'una specie di fiorino, cioè del ducato

ben apparisce dall' istromento allora ricevuto da Raimondo Toscano nell'anno del Signore millesimo ducentesimo settantesimoterzo, indizione I; e per questo fosse il detto monastero gravato di molti debiti, che non può pagare con maggior comodità e con minor suo danno, che per la impignorazione di una possessione dello stesso monastero al detto signore Nicola Ratto, la qual possessione è situata entro la circoscrizione territoriale di Cherasco nelle fini di

d'oro; e se la purezza dello zecchino non è totale, rappresentandosi colla cifra di 997 millesimi, questa leggerissima differenza non è dovuta se non al più squisito metodo de' nostri saggi; ma non perciò si può inferire che il fiorino di Firenze avesse purezza maggiore.

Il peso del zecchino veneto è di 65 grani piemontesi. — Il fiorino di Firenze pesava 68 grani. Il valore legale dello zecchino veneto essendo ora di ll. 11. 82, il valore del fiorino di Firenze sarebbe di ll. 12, 36, 55.

Era nei fiorini impresso da una parte un *giglio*, e dall'altra l'imagine di s. Giovanni Battista; e si mantenne sempre la stessa figura, se non che vi si cominciò ad aggiungere più tardi in uno scudetto l'arme del gonfaloniere. Chi conosce tali arme, sa eziandio di che tempo furono battuti.

Da' primi a battere fiorini ad imitazione di quei di Firenze fu forse S. Ludovico, se a lui e non piuttosto a Luigi X vogliansi riferir quelli di cui il Le Blanc ci ha conservato l'impronto, e che ha malamente attribuito a Luigi VI *il Grosso* (1108-1137). Seguitarono tale esempio le repubbliche di Venezia e di Genova, il cui fiorino si chiamò *ducato*; Alberto I duca d'Austria, poi imperatore (1298), il re di Boemia, Giovanni XXII sommo pontefice (1316-1334), i re d'Ungheria, d'Aragona, Giovanna regina di Napoli (1343-1382), Amedeo VI conte di Savoia (1343-1383), il Delfino viennese, il Marchese di Monferrato, il Vescovo di Trecastelli, e parecchi altri principi e prelati (*V.* Muratori, *Antichità italiane*, ecc. dissertaz. xxviii).

Ma sembra che i primi fiorini foggiati alla similitudine de' Fiorentini non fossero minori a quelli nè di purezza, nè di peso, poichè ne' conti dei tesorieri non si trovano distinti. Anzi una specie di fiorini chiamati piccoli fiorini, perchè forse minori nel diametro a quei di Firenze, erano ne' primi anni del secolo xiv di maggior valuta (*V.* Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, vol. iii, cap. viii; *Tavole delle monete*, ecc. nei secoli xiii e xiv).

Il fiorino di Genova, chiamato ducato d'oro o *genovino*, fu da principio di minor valuta del fiorino di Firenze, ma poi lo aggnagliò e qualche volta lo passò. Maggiori del fiorino di Firenze, sebbene imitazioni di quello, furono anche il *ducato veneto* battuto nel 1284, e il *ducato del papa* o di camera. Al fiorino o al ducato si ragguagliarono generalmente i conti nella maggior parte d'Italia e in Francia, quando si recavano ad oro; se ad argento, si ragguagliavano al grosso.

Trovasi memoria delle seguenti specie di fiorino: 1.° fiorino di Firenze; 2. piccolo fiorino; 3. fiorini doppio a cattedra; 4. fiorino doppio a mazza; 5. fiorino di buon peso; 6. fiorino di picciol peso; 7. fiorino vecchio di Lamagna; 8. fiorino della Regina; 9. fiorino Roberto; 10. fiorino d'Orange. — A Firenze s'ebbero varie altre denominazioni del fiorino. Chiamaronsi di suggello, d'oro larghi, e d'oro larghi in oro. Essi aveano sugli altri qualche vantaggio, regolato dagli ordini pubblici, ma perchè non differivano di lega, e poco o nulla di peso, non si sa che le altre nazioni abbiano tenuto conto di tali distinzioni. Nel 1422 i Fiorentini avendo dilatato il loro commercio in Levante, dove avea gran nome il ducato veneto, batterono un fiorino ad imitazione di quello, e lo chiamarono fiorino di galea.

Quale poi fosse il valore del fiorino ragguagliato colla libbra romana di *provenienti* e *provvisini*, si può ricavare da uno strumento che il sopralodato Muratori estrasse dal codice MS. di Cencio Camerlengo, scritto nel 1295, dove si legge *octingentos sexaginta sex florenos et duas partes unius floreni auri pro sexcentis quinquaginta libris Provisinorum*, pagati dagli uomini di Frosinone. Otto fiorini della zecca di Firenze davano il peso di un'oncia d'oro, e ciascuno di essi valeva xx soldi. Par attestato ancora di Guglielmo Ventura nella *Cronaca d'Asti* i fiorini d'oro nell'anno 1290 *valebant solidos* XX *astenses*. Così Giovanni Villani nel lib. vii, cap. 89 scrive, che *cento mila libre di genovini erano più di cento venticinque migliaia di fiorini d'oro*. Presso i Bresciani, per quanto scrive Jacopo Malvezzi nella Cronaca di quella città circa l'anno 1270: *Mille aurei sexcentis libris aequivalebant. Nam tunc in civitate Brixia duodecim soldi tantum pro floreno aureo dabantur.*

Foutane e di Cervere sopra la Gomba del Ratto, che è di giornate quarantaquattro, o in circa, e confina con la torre dei Numentono, con Nicola Ratto, con la chiesa di s. Pietro, con Musso Grignola di Cervere e con la via che da Fontane guida per lungo a mano destra in Cervere, e se sieno sopra queste delle altre coerenze, esse stieno e rimangano.

« Di più un altra pezza di prato nel suddetto territorio di Cherasco in sul confine di Cervere, nel luogo che dicono ai prati di Cervere alla sinistra, e un'altra pezza, che è di giornate dieci o circa, la quale per lungo si' attacca al Rivo di Lavezio di quelli de' Dogliani e al detto monastero indivisamente, e a quelli de' Numentono e a Pietro Vinea di Cervere, e ad altre coerenze, se altre ve ne sieno.

« Di più nelle suindicate praterie uoa pezza di prato, che è di giornate otto o presso a poco, alla quale sono contigui de' terreni del suddetto Nicola, di Musso Grignola, della chiesa di s. Maria di Cherasco, di Giovaoni Gaderio ed il rivo (*rianna*) per lungo, ed altre coerenze, se altre ve ne sieno.

« Ecco pertanto che il prefato signor priore con gli altri di sopra nominati e io nome del detto mooastero per togliere il suo monastero alla necessità ed ai carichi, mosso non da violenza, timore o dolo, ma spontaneamente e di certa scienza confessò di aver avuto e ricevuto dal detto signor Nicola Rat cento fiorini d'oro buooo e di giusto peso di Firenze, rinunziando alla eccezione degli stessi fiorini non numerati, dati, ricevuti, alla speranza di futura numerazione e recezione dello stesso denaro da essere impiegato negli usi e bisogni e carich delle taglie e decime, come sopra; rinunziando ad ogni ausilio di canoni, al favore di qualuoque costituzione provinciale e sioodale, diritto consuetudinario e municipale, per i quali si potesse in qualunque modo difendere contro le cose premesse o alcuna delle medesime.

« I quali fiorioi ccoto lo stesso signor priore promise a nome del monastero di rendere e restituire al detto signor Nicola Rat da qui a venticinque anni prossimi avvenire, sotto l'obbligazione di tutti i beni di esso monastero.

« Ed in guarentigia della restituzione e del pagamento de' detti fiorini cento obbligò allo stesso signor Nicola Rat accettante, le possessioni sopraddette con tutti loro diritti, entrate ed uscite particolari così, e talmente che esso abbia, tenga e posseda le dette possessioni e sulle medesime faccia ogni piacer suo insino ad anni venticinque prossimi futuri; dichiarando esso signor priore di tenere e possedere le dette possessioni di detto monastero a nome di Nicola Ratto, finchè egli ne prenda il possesso, il quale potrà prendere sempre quando voglia e in quel modo che sarà a lui più grato o per sè o per un suo procuratore.

« Si convenne poi espressamente di questo tra il suddetto signor Nicola da

una parte e il signor priore con le persone sunnominate dall'altra che se in fine dei detti venticinque anni il signor priore o altri non renderà a nome di detto monastero i fiorini cento al signor Nicola Rat, che in tal caso gli sia lecito di percepire ancora tutti e singoli i frutti, redditi e proventi, diritti e avventizi, finchè non gli sia satisfatto de' cento fiorini imprestati e di tutti i danni, spese ed interessi, e oltre questo abbia facoltà di avere e ritenere le dette pezze di terra e di prato, finchè non sia interamente pagato de' detti fiorini cento e di tutti danni, spese ed interessi.

« Di più si pattuì in modo esplicito tra il detto signor priore e i soprannominati da una parte, e il signor Nicola Rat dall'altra, che non mai sino a mille anni possano essere prescritte in danno del detto monastero la detta pezza di terreno coerente, come fu di sopra notato, e le due pezze di prato coerenti, come pure si particolareggiò di sopra.

« Di più si atteggiò tra le medesime parti, che se il signor priore, o altri per lui, a nome del monastero desse al signor Nicola Rat o a' suoi eredi fiorini dieci o dodici, o quello che essi potranno in deduzione o acconto de' fiorini cento, che il signor Nicola o i suoi eredi sieno tenuti di riceverli e fare confessione e dichiara della quantità che abbiano ricevuto, finchè pienamente sieno pagati di tutti i fiorini cento.

« Di più si accordarono fra esse le parti sopra quest'altro, che se il detto signor Nicola vendesse od impignorasse le dette pezze di terra e prato, che i detti signor Nicola e i suoi eredi sieno scacciati dalle dette possessioni e perdano il prestito fatto al detto signor priore, o in tutto, o in parte se rimanesse ancora un residuo a pagarsi dal signor priore o da chi avesse ragion da lui a nome del detto monastero.

« Fu pure convenuto tra il signor priore e il signor Nicola Rat, che se detto signor Nicola Rat od i suoi eredi vendessero in perpetuo od impignorassero le dette possessioni di sopra mentovate, che allora sia lecito al signor priore o ai suoi successori di ridurre le dette possessioni e prati a loro mani a nome del detto monastero, e queste debbano ritornare al detto monastero, e questo giammai debba perdere la detta pezza di terra e le due pezze di prato.

« E questo promise il detto signor Nicola Rat, e così giurò nelle mani di me notaio infrascritto sopra i santi Evangeli, toccando con la mano la scrittura, di fare ed osservare, e di tenere e possedere le dette possessioni in enfiteusi a nome del monastero, secondo la consuetudine del monastero di Cervere, presentando e pagando annualmente nella festa di san Martino soldi quattro minori astesi oltre i termini di venticinque anni, ritenendo in sè il detto signor priore il dominio e laudemio. Il qual predetto signor Nicola Rat promise al detto signor priore di tenere e possedere le mentovate possessioni a nome del monastero con

tutti i danni, missioni, spese e interesse di lite e fuori, le quali spese esso signor priore o altri per esso facesse o sostenesse in giudizio o fuori per ricuperare le dette possessioni, sotto l'obbligazione di tutti i beni.

« E di queste convenzioni ambe le parti richiesero si scrivessero per me notaio infrascritto due istromenti dello stesso tenore sotto il dettame d'un savio.

« Ed io Pietro di Sinfredo di Cherasco, notaio, ho assistito a questi atti rogato e quindi ho scritto ».

Dai documenti che ancora ne rimangono del priore D. Giovanni Della Garda, si sa che, nell'anno **1300**, addì 3 di maggio, alla presenza dell'abate di s. Teofredo della diocesi di Annisy, riceveva l'omaggio di fedeltà dagli uomini di Bersezio, dove capi di famiglia v'intervenivano al numero di centoquaranta.

Questa carta che originale si conserva nei R. archivi di Corte, e di cui già sopra abbiamo riferito il sommario, parlando del feudo di Bersezio, non ci porge però il nome del detto abate di s. Teofredo; nè ci offre pure per disteso i singoli capitoli e le convenzioni allora stabilite, essendosi le parti accordate di riportarsi e strettamente attenersi ai patti già tra esse conchiusi ai tempi di Anselmo abate di s. Teofredo, e di Pietro di Montanea priore di Cervere, senza pure in dicarcene l'anno.

Ma due anni appresso, per altri atti, i monaci di Cervere ed il priore D. Giovanni Della Garda concedevano in nuovo affitto tutti i beni spettanti al loro feudo di Bersezio, alla stessa comunità, per la somma annua di settantacinque fiorini d'oro; ed il priore addì **4** febbraio ne investiva il seniore Pietro Grasso e Bernardo Rosso, a ciò eletti dalla comunità.

Dopo un governo di circa ventiquattro anni moriva poi il priore D. Giovanni Della Garda nel **1312**, e a lui succedeva D. Nicolino Quaglia. Ma avendo questi rinunziato otto anni dopo, eleggevasi allora D. Giovanni Quaglia, il quale già quarant'anni prima avea retto per qualche tempo lo stesso priorato; constando di questa sua seconda elezione per una investitura del **1320**, **27** giugno; e della prima di lui nomina, per un'altra investitura del **16** maggio **1280**.

Ma l'età avanzata non permise al priore D. Giovanni Quaglia di godere lungamente la novella carica; chè venuto egli a morte sul principio appena del seguente anno, ebbe a successore il priore D. Giovanni De Manso, di cui ne consta per una investitura appunto del **1321**.

E brevissimo fu pur esso il governo di cotesto priore, poichè sul finire dello stesso anno, Ponzio Alemanni abate di s. Teofredo di Velay, ossia di Alvernia, forse fuggendo il rumore delle guerre, venne a prendere stanza nel monastero di Cervere, ed ivi prese a reggere egli stesso il priorato sino al **1324**, nel qual anno lo cedette a Nicolino Quaglia, che lo tenne questa volta fino alla sua morte, avvenuta poi nel **1348**.

Gli è questi quel priore Nicolino Quaglia, del quale abbiamo già superiormente riferito il sommario della investitura de' beni della chiesa di s. Stefano del Bosco, per lui concessa nell'anno 1325, addì 12 gennaio, in favore de' signori Manuele e Nicolino de' Numentono, ossia de' Mentoni.

Assai lunga, perchè protratta a ventiqnattr'anni, fu l'amministrazione che egli ebbe del sopraddetto monastero, onde molti sono gli atti che ci rimangono del medesimo priore e che riguardano concessioui in affittamento, obbligazioni ed investiture da lui date, e contratti in fine di varie maniere, che da lui furono conchiusi a ristoro e beneficio del suo monastero.

Tra tutti questi istromenti, le cui pergamene originali si conservano ancora ne' R. archivi di Corte, noi ne sceglieremo alcuni e qui li proporremo secondo l'ordine de' tempi ne' quali furono dettati e secondo l'importanza che uno studioso di monumenti di quella età non potrà non riconoscere ne' medesimi, sia per le nozioni che ci somministrano delle particolari forme, con cui regolavansi allora le private e pubbliche contrattazioni, sia pel ragguaglio che ci danno di quanto in que' tempi valevano i terreni, i prodotti, il denaro e della quantità delle usure, talvolta enorml, con cui si soleva imprestare a chi avesse bisogno dagli avari speculatori, e sia infine perchè sempre meglio servono essi stessi questi inediti documenti ad istruirci del grado maggiore o minore di prosperità e di ricchezza, al quale lentamente risalì il monastero di s. Teofredo di Cervere dopo i tanti terribili disastri che lo colpirono, come si è già notato superiormente, verso la fine del secolo XIII.

Porgeremo dunque prima delle altre una carta di obbligazione del 1328, 5 aprile, passata dal già detto priore D. Nicolino Quaglia in favore del pur dianzi nominato Nicolao Ratto, sul prestito di lire 21 e soldi 5 di moneta astese, da restituirsi entro lo spazio di mesi cinque.

« Nell'anno del Signore millesimo trecentesimo ventesimottavo, indizione XI, giorno quinto del mese di aprile. Fatto in Braida in presenza di Alessandro Marrone di Cherasco e di Oddone Solaro di Braida, testimoni ivi chiamati, nella presenza de' quali confessarono e furono contenti il signor fra Nicoliuo Quaglia, priore del monastero di Cervere, il signor Grigeisio di Solaro e Taddeo Veniano di Braida, di aver avuto a titolo di mutuo da me notaio infrascritto, imprestante a nome e in vece di Nicola Rat di Cherasco, del denaro proprio dello stesso Nicola lire ventuna, soldi cinque di moneta astese, rinunziando alla eccezione della pecunia non numerata, non data, nè ricevuta, alla eccezione del dolo malo nel fatto, alla condizione senza causa, alla speranza di una futura numerazione ed alla nuova costituzione *De duobus vel pluribus reis debentibus* ecc., nella epistola del divo Adriano, e ad ogni altra eccezione e a qualunque altro diritto. Tutti i quali denari i detti debitori, e l'uno ad altro di essi solidariamente

27

promisero e convennero di dare e pagare a me infrascritto, siccome a pubblica persona ricevente e stipulante in nome e in vece del detto Nicolao, o ad alcuno suo designato procuratore, da qui a tutto il mese prossimamente avvenire di agosto con ogni danno, dispendio e missione e con le spese e gli interessi, che io suddetto notaio in nome del prefato, o il suddetto Nicola o altri in sua vece, facessero e sostenessero in alcun modo per esigere l'indicato debito, sotto l'obbligazione di tutti i suoi beni.

« Ed io Teobaldo Mazocco notaio per autorità imperiale, secondo concessione fattami con l'autorità del consiglio di Braida, siccome trovai nel protocollo di Barnaba Mazocco, mio padre, fu già notaio, non cancellato, nè alterato in alcuna parte, così fedelmente, secondo il corso comune degli istromenti fatti dal detto Barnaba, soscrissi, scrissi ed ho redatto in forma pubblica, niente aggiungendo o togliendo, se non per avventura qualche punto, lettera o sillaba, che immuti il senso, la sostanza o la intelligenza delle cose ».

Undici anni in appresso, e sarebbe a dire più determinatamente nell'anno 1339, addì 5 maggio, lo stesso priore concedeva l'investitura d'una vigna, esistente presso il castello di Cervere, sotto l'annuo canone però di dodici denari buoni astesi vecchi da pagarsi nella festa di s. Stefano, in favore di Antonio Mazocco, ivi per sincopamento di nome, siccome era frequente l'uso di allora, semplicemente detto *de Zocco*, figlio del fu Sismondo, al quale per l'atto soprariferito del 10 agosto 1289 era stato dal priore D. Giovanni Della Garda conceduto per lo spazio di tredici anni il possedimento di moltissimi altri beni dello stesso monastero.

« Nell'anno del Signore millesimo trecentesimo trentesimonono, indiz. VII, nel giorno quinto del mese di maggio, in Cherasco nella chiesa di s. Teofredo di Cherasco, presenti i signori Giovanni Manso priore di Demonte, Corrado de Zocco e Filippino di Solaro, testimoni chiamati e rogati, confessò e si disse contento, Antonio De Zocco, figlio del fu signor Sismondo De Zocco, a instanza e richiesta dal signor frate Nicolò Quaglia, priore di Cervere, che tiene e possiede, e vuol tenere e possedere dal predetto monastero una pezza di terreno vignato, sito entro il territorio di Cherasco su' confini con Cervere, dove dicesi il castello di Cervere, alla quale si attaccano gli eredi di Oggero di Ripalta, Guglielmo Franco, Alassina moglie del fu Manfredo Cravea di Cherasco, e il fossato del detto castello di Cervere. La qual pezza di vigna solevano tenere da tempo antico Pietro Vinea e Guglielmo De Zocco, figlio di Tommaino; per ottener la qual pezza promise e convenne il detto Antonio di dare e pagare annualmente allo stesso signor priore accettante e stipulante in nome e in vece del detto monastero, nella festa di s. Stefano denari undici di buoni astesi vecchi, secondo il diritto de' fitti dello stesso monastero, con tutti i

danni, dispendi, missioni e interessi, che il detto signor priore in vece e in nome dello stesso monastero facesse o sostenesse in giudizio o fuori per esigerne il convenuto fitto, obbligando perciò tutti i suoi beni.

« Il qual predetto signor priore con un bastone che teneva in mano a nome e in vece del monastero investì secondo i fitti antichi e secondo la consuetudine de' fitti di esso monastero, il detto Antonio per lui e per i suoi eredi; e quindi furono comandati due istromenti del medesimo tenore da farsi per me Francesco Ambroxio notaio infrascritto, sotto il dettame d'un uomo savio.

« Ed io Francesco Ambroxio notaio per autorità imperiale, fui presente a questa convenzione, e così scrissi ».

Il documento che susseguc sotto la data del 3 giugno 1342 ci rammenta una quitanza passata dal predetto Nicolao Ratto in favore dello stesso priore di Cervere, D. Nicolino Quaglia, per motivo d'una certa sicurtà da questo prestata per Giovanni Della Vigna, il quale al sunnominato Nicolao avea già fatto vendita di trenta sestieri di buon vino, pel prezzo di lire trentuna, soldi quattordici, denari sei di moneta astese.

« Nell'anno del Signore millesimo trecentesimo quarantesimo secondo, indizione x, giorno terzo del mese di giugno.

« Fatto in Cherasco, nella via pubblica, presso la casa di Oddino figlio del fu Fazio (Bonifacio) Ferrero (1), in presenza di Guglielmo Gennaro e di Giovanni Lamberto, testimoni chiamati e rogati.

« Apparendo per un istromento fatto da me Guglielmo Ritatore notaio, nel millesimo trecentesimo trentesimottavo, indizione vi, giorno ventesimoquarto del mese di febbraio, che Giovanni de Vinea abbia venduto a Nicolao Ratto

(1) Bonifacio, del casato nobilissimo dei *Ferrero-Ponsiglione*, era figliuolo di Giacomino (*Jacobinus*) Ferrero, il quale insieme col fratello Oberto ed altri dieci de' più savii cittadini, aveva avuto dal consiglio del comune di Cherasco, per atto del 18 febbraio 1294, rogato Jacopo *de Rocha*, l'incarico onorevolissimo di rivedere gli antichi primi statuti e di comporne de' nuovi.

Opizzo (*Opicius*) Ferrero, figliuolo dello stesso Oberto, fu anch'esso uno dei dodici, ai quali nel generale consiglio tenuto il dì 23 dicembre 1299, in mercoledì, fu attribuita dal podestà Ottalone *de Plathea*, da Antonio *de Sele*, capitano della società del popolo, e da quattro consiglieri della medesima società, ampia e libera facoltà (*baylia*) di provvedere *super statutis faciendis occaxione furtorum et robariorum factorum et que fient in posse et iurisdictione Clarasci et extra posse et iurisdictionem Clarasci et super aliis que contineantur in reformatione* (decreto della credenza, ossia del consiglio del comune) *facta in generali conscilio communis Clarasci, facti et celebrati dicta mercurii die*, ***XXIII*** *intrante decembris*, *etc.*

I sopraddetti Giacomino e Oberto de' Ferreri erano nati verso la metà del secolo XIII da quell'Ottone, che più sopra abbiamo già veduto essere stato scelto dal consiglio generale di Cherasco, per essere uno dei sette savii (*sapientes*) o consiglieri, i quali aveano ad intervenire nella chiesa di s. Maria dei Frati del sacco, onde sottoscrivere al trattato di pace, che addì 9 marzo 1277 si conchiudeva tra il comune di Cherasco e quelli di Asti, Alba e Chieri. — *V.* Voersio, *Historia di Cherasco*, pag. 116, 133 e 158; Codretto; Della Chiesa, ed altri.

sestieri (1) trenta di buon vino puro alla misura di Cherasco, pel prezzo di lire trentuna, soldi quattordici, denari sei di moneta astese: il qual prezzo esso Giovanni confessò di aver avuto e ricevuto dal detto Nicolao, e che detto Giovanni ritenne presso di sè il vino a nome del detto Nicolao, a condizione che di questo non togliesse, nè facesse togliere nessuna parte senza il consenso e la volontà del detto Nicolao, come apparisce e si contiene chiaramente nell'istromento fatto da me notaio suddetto.

« Di più apparendo dallo stesso istromento fatto da me notaio suddetto che il signor frate Nicolino Quaglia priore del monastero di Cervere, ad instanza ed a richiesta del detto Giovanni per dare il suindicato vino e conservarlo al suddetto Nicolao, siasi per lo stesso Giovanni obbligato, ed abbia impignorato allo stesso Nicolao giornate due, o presso a poco, di una terra situato entro la giurisdizione di Cherasco iu sul limite di s. Gregorio di sotto Villette, alla quale stanno in coerenza un prato della chiesa di s. Maria di Villette, il detto Nicolao Ratto, Raimondo Caranello e i suoi fratelli, come di questo e di altre più cose trovasi spiegazione nel detto istromento.

« Ecco che il suddetto Nicola Ratto e Raimondo Ritatore procuratore, e in qualità di procuratore del detto Nicola confessarono e si dissero paghi di aver avuto e ricevuto dal detto signor Nicolino Quaglia l'intero pagamento e soddisfacimento, e il conto del detto vino e di tutte le altre cose contenute nell'istromento fatto per me notaio suddetto, rinunziando alla eccezione dell'indicato vino non avuto e non ricevuto e della detta soddisfazione non effettuata, del dolo malo, e ad ogni altro diritto; rinunziando parimenti alla novella costituzione: *De duobus vel pluribus reis debentibus et de principali primo conveniendo.*

« Pertanto essi Nicolò Ratto e Raimondo Ritatore nella predetta qualità di procuratore, assolvettero, liberarono e *quitarono* lo stesso signor priore per rispetto della suddetta obbligazione e impignorazione e per ragione del suddetto vino, e assolvettero, e liberarono me pure Guglielmo Ritatore, notaio ricevente e stipulante come pubblica persona, in vece e in nome del detto Giovanni de Vinea, e di tutti quelli che vi hanno interesse o potrebbero averne.

« La qual quitanza il detto Nicola Ratto e Raimondo Ritatore nella predetta qualità promisero solidariamente al suddetto Nicolino Quaglia ed a me infrascritto notaio, stipulante come sopra, che avrebbero sempre e perpetuamente buona e ferma, e che in nessun tempo contraffarebbero o contravverrebbero.

(1) *Sterium* o *sextarium*, staio, sestario, sestiere o sestiero era una delle misure antiche di solidi ugualmente che di liquidi, diversa però di capacità secondo i diversi paesi. — Per esempio, il sestario ossia lo staio antico di frumento, composto di due emine, era in Torino, Pinerolo, Cumiana, Moncalieri, Bricherasio, Miradol uguale a litri 41, 235. Minore d'una nona parte il sestario di Pianezza. Minore d'un terzo il sestario di Carignano, Vigone, Villafranca e Cavour. — *V.* Cibrario, *loc. cit.*, vol. iii, cap. viii.

alla medesima per sè o per altri, per qualunque ragione o causa, di diritto o di fatto, sotto l'obbligazione di tutti i loro beni ed il rifacimento de' danni e delle spese della lite, e fuori con ogni interesse. I quali beni però il detto Nicola Ratto e Raimondo Ritatore nella predetta sua qualità di procuratore obbligarono in pegno della loro fede al detto signor Nicolino Quaglia ed a me notaio infrascritto, stipulanti, come sopra.

« Ed io Guglielmo Ritatore notaio per autorità imperiale, rogato assistetti a questo atto e ne feci la scrittura ».

Un altro prestito gratuito, che questa volta fu però più considerevole, perchè sommava a lire centosette, soldi uno, denari sei, anche della stessa moneta astese, avea contratto dallo stesso Nicolao Ratto, il priore D. Nicolino Quaglia, già sin dall'anno 1339, del quale facea poi la intera restituzione col seguente istromento degli 8 di maggio del 1345.

Da questo si rileva che essendo il suddetto Nicolao Ratto già ben avanzato nella età, i suoi interessi venivano amministrati da un suo nipote, che nominavasi Oddino, e vale a dire da quello stesso, che in appresso nell'anno 1364 per lettere patenti del 10 aprile di Lazzarino Fiesco, vescovo di Alba e governatore del Piemonte in nome della regina Giovanna di Napoli, veniva eletto regio vicario della città di Cuneo, la quale era a quei tempi una carica insigne ed importantissima, da cui dipendevano un giudice ed un chiavario, come dicevasi il ricevitore delle contribuzioni e tesoriere. E quest'officio di vicario fu introdotto per la prima volta nelle terre del Piemonte allora quando da Carlo d'Angiò si tolse a' comuni la libertà di reggersi da sè, per i propri consoli o per un podestà, e per i capitani del popolo.

Ecco l'istromento, in cui sono notate le cose accennate:

« Nell'anno del Signore millesimo trecentesimo quarantesimoquinto, indizione XIII, giorno ottavo del mese di maggio. In Cherasco, sotto il portico della casa del signor Nicola Ratto di Cherasco, essendo presenti Francesco Ambroxio, Giovanni Sabeno ed Enrico Sabeno, testimoni chiamati e rogati, avanti de' quali e di me notaio infrascritto .... appare da un certo pubblico istromento scritto da mano di Tebaldo Mazocco notaio, sotto l'anno del Signore millesimo trecentesimo trentesimonono, indizione VII, giorno quarto di marzo, che il signor Nicolino Quaglia, priore della chiesa di s. Teofredo di Cherasco, in nome e in vece della detta chiesa confessò e si disse contento di aver avuto e ricevuto a titolo e per causa d'un buono, vero e gratuito mutuo da Sismondino Fabro di Cherasco, prestante a nome e in vece del signor Nicola Ratto di Cherasco e del proprio denaro di esso signor Nicola lire centosette, un soldo e denari sei di moneta astese, a' patti ed alle condizioni che sono espresse e contenute nel detto istromento. E pertanto Oddino Ratto di Cherasco, emancipato dal detto signor Nicola suo

avolo, della quale emancipazione si ha la prova in un pubblico istromento fatto da Guglielmo Ritatore notaio, sotto l'anno del Signore millesimo trecentesimo trentesimottavo, indizione VI, giorno quinto del mese di maggio, fece al detto signor Nicolino, rettore e ministro, ossia priore della chiesa del monastero di Cervere, siccome persona che tratta gli affari del detto signor Nicola, pace, fine, quitazione, assoluzione e generale remissione e il patto di non far altre richieste al signor Nicolino in nome suo e nella qualità predetta, e in vece e in nome de' suoi successori sul debito sopraindicato, e di tutte e singole le cose, le quali sono comprese nel mentovato istromento, confessando di aver avuto e ricevuto dal detto signor Nicolino l'intera soluzione e satisfazione del detto debito e di tutte le cose menzionate in quell'istromento, rinunziando alla eccezione della detta confessione di tutte le predette cose non fatte, alla eccezione di dolo malo, all'altra di nessuno o ingiusto titolo, e a tutti gli altri sussidi delle leggi e del diritto. La qual quitanza e tutte e singole le cose sopraenunciate il signor Oddino in suo nome e come gerente de' negozi del detto Nicola promise e consentì al detto signor priore in nome suo e in nome e in vece, come sopra, che avrà e terrà per sempre buone e ferme, che le osserverà e le adempirà, e non contrafarà, nè controvverrà alle medesime nè per sè, nè per altri, in nessun modo, per nessuna ragione nè di diritto, nè di fatto, sotto l'obbligazione di tutti i suoi beni e della rifazione de' danni e delle spese della lite e fuori, e che lealmente difenderà la stessa quitazione e tutte e singole le cose che furono di sopra espresse, contro qualunque persona, sotto l'obbligazione predetta.

« In testimonianza di che il predetto sig. Oddino consegnò al suddetto priore il sopra mentovato istromento del debito.

« Ed io Manfredino Fabro notaio per autorità imperiale ho assistito a questa convenzione, e rogato ho scritto questa carta pubblica ».

Aveva lo stesso priore D. Nicolino Quaglia fatto nell'anno 1343 certa, non so quale, permutazione di beni col sopranominato Nicolao Ratto, in dipendenza del qual contratto erasi obbligato a pagargli entro il termine di tre anni la somma di lire cinquanta astesi: onde avendo nell'anno 1346, addì 2 di febbraio interamente soddisfatto al suo debito, dal medesimo Nicolao Ratto gliene fu spontaneamente conceduta la seguente quitanza:

« Nell'anno del Signore millesimo trecentesimo quarantesimosesto, indizione XIV, nel secondo giorno di febbraio, in Cherasco, nella chiesa di s. Teofredo di Cherasco, presenti Anselmetto Pezolio e Giovanni Arnaldo di Caraglio (*de Cadralio*), testimoni chiamati e rogati.

« Dovendo il signor frate Nicolino Quaglia, priore del monastero di Cervere della diocesi di Torino, e di s. Teofredo di Cherasco, per titolo ed occasione di certa permutazione operatasi tra esso sig. priore e Nicolao Ratto, dare allo stesso

signor Nicolao lire cinquanta di moneta astese sino a' tre anni prossimi avvenire, pagando ogni anno una terza parte delle dette lire cinqnanta, come consta dal pubblico istromento di permuta fatto da Robaldo Mazocco notaio, sotto l'anno millesimo trecentesimo quarantesimoterzo, indiz. XI, nel giorno decimoterzo del mese di luglio, come chiaramente esponesi nell'indicata scrittura; ecco che il predetto signor Nicolao dichiarò e si disse pago d'aver avuto e ricevuto dal predetto signor frate Nicolino, dante e pagante in nome suo e in nome del monastero e della chiesa, la seconda rata delle predette lire cinquanta, cioè per la terza parte lire sedici, soldi tredici, denari quattro di monete astese, per la seconda rata altrettanto, rinunziando alla eccezione del denaro non avuto, non ricevuto, non numerato, all'eccezione del dolo malo, alla condizione contro il fatto senza o per ingiusta causa, alla speranza futura della numerazione e ricevuta, e ad ogni qualunque altro diritto, sussidio legale e beneficio di legge, con cui si potesse difendere.

« Per la qual soluzione il predetto Nicolao fece pace, fine, assoluzione e totale remissione e promise per sè e i suoi eredi di non ripetere altra volta la predetta seconda soluzione dallo stesso signor frate Nicolino, ricevente in nome, come sopra, e di avere e tenerla buona e ferma, e di non contrafare, nè contravvenire in alcun modo e per qualsiasi causa di diritto e di fatto, sotto l'obbligazione di tutti i suoi beni.

« Ed io Jacopo Olocco notaio per autorità imperiale rogato scrissi questa carta . . . ».

Finalmente nell'anno stesso 1346 per altro istromento delli 17 giugno il già detto priore D. Nicolino Quaglia concedeva in enfiteusi, duratura per anni ventinove, a certo Jacopo Gustarello di Cherasco, una vigna propria del suo monastero, situata dietro le mura del comune di Cherasco, quella stessa probabilmente che per l'istromento del 10 agosto 1289 era già stata data a godere dal priore D. Giovanni Della Garda a Sismondo Mazocco; e questa enfiteusi si concedeva sotto l'annuo canone di soldi venticinque astesi, ovvero di sestieri due di puro vino, ad arbitrio dello stesso Jacopo, da pagarsi nella festa di s. Martino.

« Nel nome del Signore. Amen. Nell'anno dalla natività del medesimo millesimo trecentesimo quarantesimosesto, indizione XIV, giorno decimosettimo di giugno. Fatto in Cherasco nel chiostro dellla chiesa di s. Teofredo di Cherasco, presenti Giovanni Sabeno di Cherasco, Gandolfo Ferraccio, abitante del detto luogo, e Giovanni Arnaldo di Caraglio, testimoni chiamati e rogati. Il signor frate Nicolino Quaglia priore del monastero di Cervere per sè e per i suoi successori diede a fitto e con diritto enfiteotico, secondo l'uso de' fitti di Cherasco e del monastero di Cervere, a Giacomo Gustarello di Cherasco presente e accet-

tante per lui e per i suoi eredi una pezza di vigna situata nella giurisdizione di Cherasco, dietro del muro di esso comune, dietro la gualchiera di Taccono, alla quale sono in coerenza gli eredi del fu signor Giovanni Barroero, la via comunale per capo e per lungo e il rivo al di sotto, con tutti i diritti, azioni, con le viti e pertinenze proprie, perchè la abbia, tenga, possieda quindi a' venticinque anni prossimi avvenire, e facciavi il detto Giacomo, e così i suoi eredi, sino al termine predetto, quanto sarà di sua volontà. Per la qual pezza di vigna e per il fitto della medesima il detto Giacomo promise e convenne per sè e per i suoi eredi di dare al signor priore presente e stipulante per sè e suoi successori, in ogni anno sino al prenotato termine nella prossimamente ventura festa di s. Michele soldi venticinque di moneta astese o due sestieri di vino puro ad arbitrio di esso Giacomo, quelli che meglio a lui parrà di dare, o i detti due sestieri di vino o i detti soldi venticinque astesi, con tutti i danni, interessi e spese che il detto signor priore o altri per lui facesse e sostenesse in giudizio o fuori per occasione di dover ripetere il detto fitto e di esigerlo, sotto l'obbligazione di tutti i beni; dichiarando il detto signor priore che egli tiene e possiede in nome di esso Giacomo quella pezza di vigna, finchè il detto Giacomo ne abba presa possessione o quasi possessione in modo materiale, col predetto diritto enfiteotico, la qual possessione egli abbia podestà e licenza di prendere senza permesso del detto signor priore o di altra persona, e presala quindi ritenere insino al termine superiormente indicato.

« E questa pezza di vigna il signor priore per sè e per i suoi successori convenne e promise al signor Giacomo presente e stipulante per sè e suoi eredi che sino al detto termine di anni venticinque difenderà legittimamente, manterrà e sbrigherà da tutte le difficoltà, sottomettendosi a' danni, interessi e spese che esso signor Giacomo potesse fare o dovesse sostenere per occasione di dover difendere la detta pezza di vigna, sotto la obbligazione di tutti i beni del monastero.

« Ed io Giacomo Barroero notaio pubblico per autorità imperiale chiamato assistetti presente a questa convenzione, e rogato scrissi ».

Successore del priore D. Nicolino Quaglia nel governo del monastero di san Teofredo di Cervere e ad un tempo del priorato della chiesa di s. Iffredo di Cherasco, dove, dopo i disastri massime del 1274 da quello patiti, cominciarono i priori di Cervere a stabilire la loro ordinaria dimora, si fu circa l'anno 1349 D. Pietro de' Beggiami o Bejami del luogo di Demonte, il quale già sino dal 1302 era stato priore di santa Maria di Villette.

Scarsissime sono le carte che pervennero a noi di questo priore, tra le quali ci limiteremo perciò a riferire qui solo la seguente che sommariamente si legge sotto la data del 1352, 20 febbraio, nel già citato *Indice* o *Inventario* del

P. Isidoro da Parma; nella qual carta si nota la rassegna, che per motivo dei pericoli delle guerre di quel tempo, a lui fu costretto di fare certo fr. Guglielmo de Ulbiano, del priorato suo di Monesiglio (*de Monalexio*), il cui titolo è da aggiungere alla serie dei priorati minori, dipendenti da quello di s. Teofredo di Cervere. Ecco l'atto sommario:

« Rassegna del priorato di santa Maria di Monesiglio.

« 1352, 20 febbraio. Fr. Guglielmo de Ulbiano, priore del priorato di Monesiglio, non potendo tenere nel medesimo sua personale residenza, a motivo delle guerre, e per altre cagioni, stando colle ginocchia a terra, rassegna lo stesso priorato nelle mani di fr. Pietro Beggiami, priore di Cervere.

« Fatto in Demonte, nella chiesa di s. Ponzio di Dronero (*s. Poncii de Dragonerio*). Rostagno Beggiamo del detto luogo di Demonte, notaio ».

Contro di questo Pietro de' Beggiami abbiam già di sopra veduto per altro atto sommario del 1361, 7 febbraio, che protestava in presenza del vicario generale del vescovo di Torino il priore della chiesa di s. Lorenzo di Bersezio, D. Giuliano de Fossato, perchè non avesse saputo provare che il vescovo di Torino non aveva il diritto di conferire, siccome pretendeva, la chiesa del detto priorato di san Lorenzo di Bersezio.

Ma al priore D. Pietro de' Beggiami succedeva, probabilmente sulla fine del 1361, lo stesso D. Giuliano de Fossato, anzinominato, come si rileva da un istromento nei R. archivi di Corte, fatto addì 8 luglio del 1362, dal quale si può conoscere, che avendo il medesimo priore negli stessi primi giorni della sua promozione ritrovato il suo monastero aggravato da parecchi debiti e le case stesse in tale stato, che minacciavano di rovinare, per provvedere agli urgenti bisogni si vide costretto a contrarre un prestito di fiorini cinquanta d'oro buono e di buona lega di Firenze, da Tommaso di s. Pietro giurisperito e preposto della chiesa d'Alba, e da Giacomo del fu Andrea Oppicio di Cherasco, con la promessa di restituirli entro i tre anni prossimamente avvenire, e sotto pegno d'una casa, di nessuna rendita però, posseduta dal monastero nel quartiere di s. Iffredo di Cherasco, in prossimità al convento de' padri predicatori.

Sostituivasi circa due anni appresso al priore D. Giuliano de Fossato il signor Rostagno Berardo; e a questo, sul finire del 1365, Nicolino Quaglia II, di cui appena si conosce un atto d'investitura per lui conceduta nel detto anno; e quindi di nuovo succedeva a questo il priore D. Rostagno Berardo, il quale nella casa della sua chiesa di s. Iffredo in Cherasco continuò la sua residenza, però senza la compagnia di nessun altro monaco, per quanto ne consta da' documenti di quella età, essendo vero che sin dall'anno 1355 o in circa, siccome abbiamo notato più sopra, questo priorato era stato abbandonato da' monaci benedettini, mentre da ogni parte cadevano in rovina i molti edificii

28

che ivi tenevano e la stessa chiesa, sebbene dal priore D. Giovanni Della Garda già in parte si fossero fatti ristorare nel 1289.

In tal intervallo di tempo lo stesso monastero di Cervere rimase quasi totalmente abbandonato, perchè non più che uno o due monaci vi risiedevano per il servigio della chiesa. A tale infelicissimo stato era decaduto il celebre e già tanto fiorente monastero.

Intanto però il nuovo priore D. Rostagno Berardo continuava ad esercitare i diritti signorili, de' quali il monastero di Cervere da circa quattro secoli era al possesso, sopra il feudo di Bersezio, rinnovando l'investitura del medesimo per anni venti a' sindaci dello stesso luogo, e colle convenzioni medesime le quali già erano state stabilite nel 1302 dal priore D. Giovanni Della Garda, eccetto che nella somma da corrispondersi per l'annuo fitto, avendo voluto quelli di Bersezio diminuirla di cinque fiorini d'oro.

Quest'atto importantissimo il quale veniva rogato in Cherasco dal notaio Giacomo Oppicio, nella casa di s. Teofredo, od Iffredo, sotto il dì 4 aprile 1374, già da noi più sopra sommariamente anco recato, si è l'ultimo per cui ci sia pervenuta qualche memoria ancora del priore D. Rostagno Berardo.

Da quest'epoca fino al 1417 troviamo che restò vacante la dignità di priore, ed il monastero veniva retto da semplici procuratori, con procure ora speciali ed ora generali, ma sempre temporarie, e fatte, senza verun intervento dell'abate di Velay, dai soli pochissimi monaci del capitolo di Cervere e dei minori priorati che ne erano dipendenti.

E così le cose di questo monastero andarono ogni dì più peggiorando, sino a tanto che ridotti i monaci ad ancora un più scarso numero, fu per essi necessità investire semplici preti secolari della cura delle proprie chiese e dei priorati, i quali però prima andavano spogliando dei migliori beni; onde caduto affatto in basso il decoro della religiosa disciplina, ne andò perduta insieme la riverenza con cui gli stessi monaci già nei passati secoli erano stati religiosamente risguardati.

Nè mancarono pur troppo in questo mezzo i pubblici scandali. Nel 1381 frate Giuliano de Fossato, il quale dal priorato di s. Teofredo di Cervere era di già ritornato al governo del suo primo di s. Lorenzo di Bersezio, ebbe non so quale contesa con un laico, per cui il 12 febbraio gli fu instituito un processo criminale come percussore e reo di altri gravi delitti. Di qui ne nacque che il priorato di Bersezio cominciò ad essere spogliato degli antichissimi suoi diritti sulla chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, e su altre molte della Valle di Stura, già prima dipendenti dal medesimo; ed il vescovo di Torino, Aimone figliuolo di Antonio, dell'antichissima e nobilissima famiglia de' marchesi di Romagnano, già signori di Pollenzo e di santa Vittoria, colse assai di buon grado

(**1431**) l'occasione di prenderne egli stesso il possesso, siccome consta da documenti negli archivi arcivescovili di Torino.

Ma sulla fine del **1417** volle il capitolo di s. Teofredo di Velay provvedere di nuovo con un priore al governo del monastero e dei beni di Cervere; onde nel giugno dell'anno seguente l'abate D. Giacomo Morerio eleggevane certo frate Giovanni Cellario, il quale di già era stato cappellano del duca Giovanni Galeazzo Visconte (morto in Marignano il **3** settembre **1402**), che superbamente usato avea intitolarsi *conte di Virtù*, da un piccolo feudo della Francia nella Sciampagna, portatogli in dote dalla prima moglie Isabella, figlia del re di Francia Giovanni II.

Questa notizia della nomina del priore D. Giovanni Cellario, non che le altre tutte che ora seguono e risguardano le ultime vicende del monastero di Cervere insino all'anno **1457**, in cui fu definitivamente unito all'abazia di s. Pietro di Savigliano, le abbiamo ora tutte dal già spesse volte citato *Indice* od *Inventario* del P. Isidoro da Parma, tom. IV, *Jura S. Theofredi de Cerveriis*, esistente ne' R. archivi di Corte.

Nel medesimo leggiamo da prima il sommario della anddetta:

« Collazione, o investitura del priorato di s. Teofredo di Cervere.

« **1418**, **15** giugno, fra Jacopo Morerio, abbate di s. Teofredo d'Alvernia, della diocesi d'Annisy, vicario nello spirituale e nel temporale nelle diocesi di Torino, di Embrun e d'Alba, priore della chiesa di s. Lorenzo di Bersezio, dell'Ordine di s. Benedetto, della diocesi di Torino, conferisce a D. Giovanni Cellario, cappellano dell'illustrissimo signor Conte di Virtù, promettente obbedienza all'abate e priore conferente, il priorato di s. Teofredo della diocesi di Torino, con la cappella posta e fondata nel chiostro, con tutti gli altri suoi diritti e con tutte le pertinenze; e prega il venerabile uomo fra Oddone de' Mentoni, rettore della chiesa di s. Georgio di Cherasco, ed il rettore della chiesa e pievania dello stesso luogo, perchè per suo rispetto e per riguardo al detto sig. Conte di Virtù lo vogliano immettere nella possessione del detto priorato.

« Fatto in Bersezio, nella chiesa di s. Lorenzo, avanti l'altare maggiore, nell'anno primo del pontificato di papa Martino V, sotto il regno di Carlo re de' franzesi, scrivendo Giovanni Tardino pubblico notaio per autorità imperiale ».

Ma subito nell'anno seguente rassegnò D. Giovanni Cellario questo suo priorato, per causa della mala amministrazione a cui dovette riconoscerlo soggetto da lunga data; e ne ebbe invece quello di s. Antonino di Bra.

Fu di tale nuova vacanza fatto partecipe il papa Martino V (*Ottobono Colonna*) residente allora in Firenze, il quale con sua bolla del **21** agosto **1419** nominò egli stesso a priore un giovane monaco del monastero di Breme, D. Benedetto

Lunelli, commettendone la installazione al preposito di s. Pietro di Manzano; locchè ebbe luogo tosto ricevuta la bolla.

Ecco il sommario della medesima; e notiamo essere questa la prima volta che incontrasi avere il pontefice presa ingerenza nella nomina del priore di Cervere.

« **1419, 21** agosto. Bolla ecc. — Priorato di s. Teofredo di Cervere.

« Martino V pontefice massimo scrive al preposto del monastero di s. Pietro di Manzano della diocesi d'Asti, perchè riconosciutane la idoneità, conferisca il priorato di s. Teofredo dell'ordine di s. Benedetto, della diocesi di Torino, a Benedetto de' Lunelli, monaco del monastero di Breme, del detto ordine, della diocesi di Pavia, resignato da Giovanni Cellario priore del priorato di s. Antonino di Braida, dello stesso ordine, della diocesi di Torino, e lo immetta nella reale e corporale possessione dello stesso priorato. Dato in Firenze nell'anno III del suo pontificato (1) ».

Era questo novello priore nato in Cherasco circa l'anno **1390** dall'illustre ed antichissimo casato de' Lunelli, signori ancora a que' tempi del castello di Costangaresca che sorgeva alla destra del Tanaro, quasi dirimpetto alla terra di Narzole. Ebbe a genitore un Jacopo Bartolommeo, uomo di raro senno, il quale per cinque volte meritò di essere stato eletto a sostenere nella sua patria l'ufficio nobilissimo di sindaco del comune negli anni **1385 - 1391 - 1399 - 1410** e **1412**: e gli fu madre la nobile Alessia de' Pillosi, antichi e potenti signori del castello di s. Vittoria, sopra di Pollenzo; la quale era pronipote di quel Giacomo Pilloso, che dopo di avere governata per parecchi anni la prepositura di s. Pietro di Cherasco fu eletto alla vescovil sedia di Genova, cui occupò dal **1342** al **1349**; e sorella di un altro Giacomo II preposito anch'esso di s. Pietro in Cherasco, il quale venuto a morte nel **10** ottobre **1390**, avea alla detta chiesa fatto il cospicuo legato di quella possessione *quae vocatur Moglia et jacet extra portam sancti Martini super Ceretum*, siccome si legge nella bellissima lapide di carattere antico, tuttora infissa presso la sagrestia della suddetta chiesa.

Ebbe al secolo il priore Benedetto de' Lunelli il nome di Belengerio in memoria dello zio stato anch'esso sindaco di Cherasco nel **1348**, ed eletto nel **1372** a correggere il registro, ossia cadastro del comune. — Inclinando allo stato religioso, vestì, mentre era nella prima adolescenza, l'abito di s. Benedetto nel monastero allora famosissimo di s. Pietro di Breme, da dove, dopo compiti i suoi studi, non usciva per avventura che nel già detto anno **1419**, quando cioè fu eletto a priore del monastero di s. Teofredo di Cervere.

(1) L'anno III del pontificato di Martino V è qui segnato secondo il corso naturale degli anni trascorsi dalla sua elezione; ma il vero di lui *anno pontificio* non era ancora che il II, essendo egli stato eletto nel concilio di Costanza l'11 novembre del 1417.

Quivi appena fu Benedetto al possesso della sua nuova dignità, volse subito il pensiero a ristorare il monastero che trovò tanto dicaduto dall'antico splendore, la fabbrica cadente pur essa e oramai quasi inabitabile a' pochi restanti monaci, qua e colà sparsi gli altri e dati all'ignavia ed alla mollezza. E come egli, benchè in età ancor giovanile, era uomo d'ingegno già abbastanza maturo, e d'indole intraprendente e ferma, così vide che per toglievi ogni abuso e farvi rifiorire la religiosa disciplina, miglior consiglio non vi era fuor di quello d'abbracciar la riforma introdotta nel **1408** a Montecassino, e seguita poco dopo nel monastero di santa Giustina di Padova. E benchè a conseguire questo suo laudevolissimo scopo non gli mancassero difficoltà, per parte massime dell'abbate di s. Teofredo di Annisy, non pertanto venne esso alfine a capo di ottenere che la riforma dei cassinesi fosse introdotta anche nel monastero suo di Cervere.

Ma da quest'epoca in poi sono sgraziatamente scarse le notizie che ci sono pervenute del priore Lunelli insino all'anno **1439**, in cui per due singolari bolle, l'una del **5**, l'altra del **19** giugno, del pontefice Eugenio IV, veniamo a sapere come, essendo in quel mezzo occorsa la vacanza della pievania di s. Gregorio di Cherasco, il priore Lunelli, senza averne prima ottenuta veruna canonica dispensa, volle nel governo della medesima irregolarmente intrudersi (*nulla dispensatione canonica ipsi suffragante intrusus est*).

Gli abusi ed il mal esempio ne venivano veramente troppo dall'alto; chè era quella l'età in cui la Chiesa trovavasi ancora miseramente lacerata in mille modi dagli effetti tristissimi degli scismi di Gregorio XII, di Benedetto XIII e di Giovanni XXIII. Erasi bensì adunato il concilio di Costanza (**1414**), ma non li aveva riuniti. Però succeduto al primo, Martino V (**1417**), egli riunì prima due (**1419**), e finalmente tutte tre le ubbidienze. Cinquant'anni aveva durato il grande scisma! E Martino V, de' Colonna di Roma, gran protettore di lettere, fu di nuovo gran principe. Avendo riunita la chiesa, riuniva e restaurava lo stato papale, straziato già durante lo scisma.— Ma morto esso nel **22** febbraio **1431**, succedettegli Eugenio IV, Gabriele Condolmero da Venezia, che si guastò coi Colonnesi e turbò lo stato e la chiesa. Il concilio generale aperto nel **1423** da Martino V in Pavia, poi trasferito per cagion della peste a Siena, egli lo traslocava di nuovo nel **1431** a Basilea, ove si accrebbe il numero de' prelati. Ma vedendo poscia la mala piega che minacciavano di prendere gli affari della chiesa in questo concilio, deliberava già di sciogliervlo e di trasportarlo in Italia; se non che non solo trovava forti opposizioni, ma era egli stesso citato a comparire al concilio, e per non avervi aderito, veniva nella XXVIII sessione dichiarato contumace. Senza indugio convocava allora Eugenio un altro concilio a Ferrara, che fu aperto il **10** gennaio **1439**, e presiedendo egli stesso alla seconda sessione, fulminò la scomunica contro i Padri di Basilea, rimasti a

quello contro il divieto. I quali alla loro volta nella XXXIV sessione deposero Eugenio e passarono alla elezione (5 novembre 1439) di un nuovo antipapa, Amedeo VIII, il glorioso duca e romito di Savoia, che prese il nome di Felice V. Riaprivasi così lo scisma. Ma essendo morto papa Eugenio, e succedutogli Nicolao V da Sarzana, un nuovo gran papa (1447), il duca antipapa gli rinunziava la sede poco appresso, nel dì 7 aprile 1449, e moriva poi nel 1451, dopo aver signoreggiato sessant'un anno da conte, duca, priore di romiti, antipapa e decano de' cardinali. Al secolo de' venturieri fu il più grande e migliore de' venturieri.

Ma torniamo al priore Lunelli. Saputosi della sua intrusione nella pievania cherascheae, ordinava papa Eugenio per la prima sua bolla, ch'egli avesse in pena a deporre immantinente la dignità di priore di Cervere; ma poi coll'altra assolvendolo benignamente, secondo le formole della curia pontificia, mandava al vescovo di Mondovì, ch'era di quel tempo Aimerico Segaudi, al priore del monastero de' canonici regolari di s. Pietro di Cherasco, Vasino Malabaila, ed in fine al prevosto della chiesa collegiata di Fossano, D. Antonio Della-Valle, perchè lo rimettessero al possesso del suo priorato e nel godimento di tutti i diritti e delle pertinenze del medesimo.

Riferiamo qui al solito, per corroborazione al nostro detto, il sommario delle summenzionate bolle, ricavato dall'*Indice* sopra indicato:

« 1439, 5 giugno. Bolla di Eugenio IV pontefice massimo, ecc.

« Toglie ogni macchia e nota d'inabilità e d'infamia a Benedetto de' Lunelli, monaco del monastero di s. Teofredo, dell'ordine di s. Benedetto, della diocesi di Annisy, il quale tenendo il priorato di s. Teofredo della diocesi di Torino, si intruse nella chiesa parimente parrocchiale detta di s. Gregorio di Cherasco senza essere suffragato in questo da nessuna dispensazione canonica. Comanda pertanto il pontefice che senza alcuna dilazione dismetta il suddetto priorato.

« Dato in Firenze nell'anno IX del suo pontificato, ecc. »

« 1439, 19 giugno. Bolla d'oro dello stesso Eugenio IV pontefice, ecc. ·

Manda al vescovo di Monteregale, al preposito del monastero di s. Pietro di Cherasco, della diocesi d'Asti, e al preposto de' Ss. Maria e Giovenale di Fossano, perchè il priorato di s. Teofredo della diocesi di Torino, già dismesso da Benedetto de' Lunelli, monaco di s. Teofredo della diocesi di Annisy, sia di nuovo in virtù delle lettere di sopra registrate conferito al medesimo, e restituiti al medesimo tutti i diritti e le pertinenze di lui.

« Dato in Firenze nell'anno IX del suo pontificato, ecc. ».

Il preposito della chiesa collegiata di Fossano era quegli che eseguiva il disposto della sopraddetta bolla, come ce ne istruisce la nota che segue, registrata nel medesimo sommario:

« Il sig. Antonio Della-Valle, preposito di s. Maria e s. Giovenale di Fossano, eseguiva puntualmente il breve di papa Eugenio in favore del detto Benedetto de' Lunelli.

« Fatto nelle fini di Cervere, nel vestibolo della chiesa di s. Teofredo di Cervere ».

Era intanto insorta una fiera lite tra il priore Lunelli e la comunità di Cervere, a motivo di molti beni che dalla medesima erano stati arbitrariamente usurpati al priorato di s. Teofredo, già da molti anni addietro, in quel tempo cioè che, decaduto quasi per intiero il monastico edifizio, pochi e dispersi i monaci, assente dalla sua chiesa il priore, i beni della medesima giacevano abbandonati ed incolti. Altri di questi beni erano veramente stati dagli antecessori di lui alienati con particolari istromenti; ma perchè l'alienazione era seguita senza il consentimento del papa, e però egli ne pretendeva la restituzione. Di tutti poi volendone rivendicare i diritti e le ragioni, faceva dapprima arbitri delle differenze tra sè e la stessa comunità il precettore della commenda di s. Giovanni di Fossano, ed il preposito della collegiata della medesima città, in mano dei quali rimetteva nel dì 21 dicembre 1439, raccolte in due volumi, tutte le scritture opportune a provare e rivendicare i diritti del suo monastero.

Indi nel seguente giugno facevasi da ambe le parti solenne compromissione di amichevole accordo nel signor Pietro Bianchi, dottor di legge e giudice generale delle appellazioni al di qua del Po per il duca di Savoia, Ludovico, signor della terra di Cervere, alla cui definitiva sentenza si obbligavano di rassegnarsi sotto una pena. E questi infatti nel dì medesimo, 17 giugno, nella città di Savigliano, in casa de' nobili Leone e Guglielmo Tapparelli, consignori di Lagnasco, ove le parti si erano recate, pronunziò la sua sentenza arbitramentale.

Gioverà che si renda il sunto de' sopraddetti atti. Essi sono del tenore seguente, ma espressi latinamente, come abbiamo notato di tutte le altre scritture pubbliche.

« Nel 1439 addì 21 dicembre. Nota delle scritture che Fra Benedetto de' Lunelli portò in Fossano raccolte in due libri e pose in mani del signor precettore di Fossano, Nicolino di Altessano, e del signor preposto dello stesso luogo e degli arbitri eletti, tra lui e la comunità di Cervere, le quali intende il medesimo di ricuperare dalle mani de' nipoti del suddetto signor Nicolino, signori di Cervere, ecc. ».

« Nel 1440, addì 17 giugno. Compromesso per la definizione delle liti tra il priore del monastero di s. Teofredo di Cervere, Fra Benedetto de' Lunelli di Cherasco, da una parte, e la comunità e gli uomini di Cervere dall'altra, per i loro beni e frutti che dicevasi essere occupati dalla detta comunità, ed essere percevuti contro il diritto del monastero sopra i medesimi.

« Si compromettono le parti nel signor Pietro Bianchi giudice, alla cui sentenza definitiva si obbligano sotto pena di stare, e vogliono che questa compromissione possa prolungarsi sino alla prossima festa di s. Giovanni.

« Fatto in Savigliano in casa de' nobili Leone e Guglielmone de' Tapparelli de' signori di Lagnasco. Nicolò *De Canzonibus*, notaio pubblico di Savigliano, ecc. ».

« Nel **1440**, addì **17** giugno. Sentenza arbitramentale. Il sig. Pietro Bianchi, dottore d'ambe leggi, giudice generale di appellazioni di qua del Po per l'illustrissimo signor duca di Savoia, arbitro, arbitratore, e componitore amichevole delle parti soprannominate, avendo fatta l'esposizione della causa per cui si comprometteva, proferisce la sua sentenza definitiva ed arbitramentale obbligando la comunità di Cervere a dare al predetto priore di s. Teofredo giornate centocinquanta di terreno gerbido, situate nel Pozzetto, gerbo di Pico, o tante altre poste altrove per la riparazione del monastero di s. Teofredo con obbligo allo stesso priore ed a' suoi successori di celebrare in ciascun mese una messa nella chiesa (parrocchiale) di Cervere finchè sia nel detto monastero ristaurata una certa cappella, nella quale poscia abbiasi a celebrare la detta messa, la quale se in un mese sia omessa debbasi duplicare nel seguente. Ove poi accada che questa messa mensile sia omessa per un settenio, allora le suddette centocinquanta giornate restino devolute alla prefata comunità, e così parimente sebbene le medesime fossero dal priore alienate a persone estranee ».

« Di più che tutti i padroni di buoi nel territorio di Cervere sieno tenuti di dissodare in favore del detto priore o del successore una giornata di quelle terre incolte per il primo anno, venticinque giornate nell'anno susseguente alla convenzione, e altre venticinque nell'anno immediatamente successivo; e chi non ha buoi debba prestare il suo servigio personale per una giornata a volontà dello stesso signor priore, per la riparazione del suindicato monastero e per la coltivazione delle dette possessioni, ecc. ecc. ».

« Questo compromesso fu fatto, come sopra, sotto lo stesso notaio, ecc. ».

Un'altra contesa, e di maggior momento, ardeva di questi tempi tra lo stesso priore de' Lunelli e D. Bonaparte (*Bonispars*), abate di s. Teofredo di Velay nella diocesi Aniciense, il quale mal soffrendo che il Lunelli appoggiandosi alla nomina pontificia del **21** agosto **1419** reggesse il monastero di Cervere da per sè assolutamente, ricusando verso lui ogni dipendenza, lo aveva apertamente intaccato di usurpatore, di intruso, di insubordinato, di simoniaco, e perfino di ladro spogliatore del monastero per fare ricco (così dicono gli atti originali che ancora rimangono ne' R. archivi di Corte) chi doveva arrossire di pur nominare. Il Lunelli dalla sua parte intaccava l'abate di calunniatore e di iniquo oppressore del priorato di Cervere.

Ma poichè il pontefice Eugenio IV ebbe notizia, nella sua dimora in Firenze, della qualità della scandalosa contesa, ne avocò a sè la causa, e quindi componendo le cose con le bolle del 5 e del 19 giugno del 1439, delle quali abbiamo già di sopra riferito il sommario, toglieva anzi tutto ogni macchia d'infamia dal priore Lunelli, e dopo averlo dichiarato intruso nella parrocchia di s. Gregorio di Cherasco e decaduto in pena di ciò dal già possedato priorato di Cervere, di nuovo il rimetteva e confermava nel governo e nel possesso del medesimo.

Allora l'abate di Velay che aveva mosso questa lite nel principale intendimento di liberarsi dal Lunelli, vedendo tornar vane le sue arti e inutili i mezzi adoprati presso il pontefice, della cui sentenza non potea certo dirsi satisfatto; e veggendo da altra parte come il Lunelli non avesse cangiato di sua condotta verso di lui, mostrando anzi pur sempre di tenere in pochissimo conto la di lui superiorità, e continuando a reggere indipendentemente il suo priorato, come sin dai primi anni aveva preso a fare, non potendo più frenare il suo dispetto giunse a fulminarlo di scomunica.

Si riaccesero allora più furiosamente le contese, e forse sarebbero state questa volta cagione di più deplorabili scandali, dove quasi subito non si fossero compresse e acquetate dallo stesso pontefice Eugenio IV, il quale per questo negozio delegavane indi a poco il famosissimo cardinale di s. Croce in Gerusalemme Nicolò degli Albergati.

Questi per sue lettere date da Firenze, addì 3 giugno del 1440, deputava a sua volta il premenzionato vescovo di Mondovì, Aimerico Segaudi, onde assolvesse il Lunelli da ogni delitto e lo dispensasse anche da alcune irregolarità che erano occorse nella sua conferma dell'anno antecedente, sotto l'obbligo però di dover restare sottomesso all'abate di s. Teofredo di Velay.

E qui porgeremo il sommario di questa assolutoria, quale sta letteralmente registrato nel già tante volte mentovato *Indice* del P. Isidoro da Parma.

« Nell'anno 1440, addì 3 giugno. Facoltà d'assoluzione. — L'illustrissimo e reverendissimo signor Nicolò, prete cardinale, titolare di s. Croce in Gerusalemme, scrive al vescovo di Monte Regale e gli conferisce la facoltà di prosciogliere da tutti i delitti (che sono tanti da destarne orrore), e dalle censure, e di dispensare ancora sopra alcune irregolarità, sotto le debite condizioni, il frate Benedetto de' Lunelli, sacerdote, priore del priorato di s. Teofredo di Cervere.

« Dato in Firenze sotto il sigillo dell'officio della penitenzieria nell'anno IX del pontificato del signor Eugenio papa IV ».

Fu allora giuoco forza al priore Benedetto Lunelli di sottomettersi all'abate Bonaparte, e finse veramente di dipendere da lui in ogni sua operazione finchè non gli ebbe strappata di mano la carta delli 17 settembre 1446, con la quale

lo stesso abate gli conferiva amplissima licenza di affittare, permutare e vendere perfino, come meglio gli paresse espediente, tutti i beni spettanti al priorato di s. Teofredo di Cervere. E ben seppe il Lunelli, come vedremo fra poco, trarre il suo partito da tanta e sì ampia permissione, della quale qui presento al solito il sommario.

« **1446**, addì **17** settembre. — Licenza e approvazione. — Bonaparte (*Bonispars*) abate di s. Teofredo della diocesi aniciense, dell'ordine di s. Benedetto, concede licenza a frate Benedetto de'Lunelli, priore del monastero di s. Teofredo, dello stesso ordine, e della diocesi di Torino, dipendente dal detto monastero, di affittare a breve e a lungo tempo, e alla vita, e ancora in enfiteusi perpetua, come a lui sembrerà meglio, alcune terre in profitto e utilità dello stesso monastero, e, se necessità lo voglia, di venderle, osservate però le cose da essere osservate, e di applicare i denari al ristauro della chiesa e del predetto monastero, e di provvederlo di tutte le cose che sieno più utili, ecc. ».

« Approva tutte le cose fatte da lui in vantaggio del monastero, ed espressamente la permuta fatta con Giovanni Torello di giornate..... di terra situate entro la circoscrizione di Cherasco, nel luogo volgarmente detto *Noxareta*, con una casa ».

« Di più l'investitura fatta sotto li **20** febbraio **1442** a Oggero Ollerio di Cherasco di giornate diciotto di terra nelle suddette fini e nell'indicato luogo, per occasione d'un messale, sotto l'annuo canone, da pagarsi nel giorno della festa di s. Tommaso apostolo, d'un cappone buono e *sufficiente*. Il priore investiente Fra Benedetto de'Lunelli doveva all'investito Oggero ducati ventiquattro d'oro, per causa del vero prezzo d'un messale (1) già da gran tempo comperato

(1) Di leggieri intenderà il lettore, che qui trattasi di un *codice messale* in pergamena, lavorato e miniato secondo il gusto e lo stile di quell'età; il valore del quale essendo qui designato in ventiquattro ducati d'oro o genovini, noi possiamo benissimo ragguagliarlo a quello di circa seicento delle nostre lire italiane.

Tutti sanno che innanzi all'invenzione dell'*arte tipografica* (1440) la materiale fattura d'un libro costava immensamente di più, e ricercava l'opera di più persone. L'uno era l'amanuense che trascriveva, lasciando in bianco le lettere capitali e gli spazi che dovevano ornarsi di pitture. L'altro era il correttore che rivedeva il manoscritto, apponendovi la punteggiatura. Terzo era l'alluminatore che miniava le lettere capitali e gli ornati. Il quarto miniava le figure. Più spesso per altro, ne' tempi antichi, il prete o il monaco che attendeva a tali faccende era perito delle varie arti, e sotto al titolo modesto di *scrittore* esercitava il magistero di tutte.

L'arte del miniare non è rinata, ma nata nel medio evo. Siccome nel medio evo e non prima nè dopo si seppero acconciare con sì perfetto magisterio le pergamene da riuscir mirabili di candore, di morbidezza e di sottigliezza. Si usarono allora i più ricchi, i più splendidi colori, frammisti a lucid'oro, e la loro bellezza che dura perenne, fa onta alla nostra miseria, e ci mostra che per saper molto noi non sappiamo tutto. Di tali vaghezze ingentilivansi i libri degli storici e dei poeti antichi, e i romanzi che erano sorti dalle strane leggende dei tre cicli favolosi di Alessandro, di Carlomagno e di Arturo. Ma più costantemente e con maggior larghezza rendeasi quell'omaggio al prezioso deposito delle divine leggi o de' riti e canti della chiesa. I libri sacri coperti di lamine gemmate d'oro e d'argento, scritti qualche volta in lettere d'oro e d'argento, su fondo violato, erano da mano esperta abbelliti di preziosi dipinti. Le lettere capitali ora componevansi di nodi gordiani o d'

per la chiesa di s. Teofredo, per la cui soluzione diede al detto Oggero questa investitura per sè e suoi eredi ».

inestricabili viluppi di foglie, o di gruppi di mostri o di altre figure fantastiche, e sono i più antichi: ora vedeansi foggiate a semplice lettera ricamata, perlata: ora gittavano un lungo rabesco, che co' suoi graziosi meandri tutta incatenava la pagina, facendo pompa d'oro e d'azzurro; ora dilatandosi accoglievano in grembo paesetti e figure e interni di chiese gotiche e simboli della passione e rappresentazione di sacri misteri; e presso all'epoca del rinascimento talora rappresentavano ricchi anelli e fregi di rubini, di smeraldi e d'ametiste, e fibbiali, e rose, e perle e camei ed altre carissime gioie. Altri rabeschi e ghirlande di fiori e di frutta con uccelletti, pavoni, farfalle, bruchi, mosche, scimmie, draghi, caprioli, mostri favolosi in varie guise ed attitudini ornavano i margini; e talora eziandio campanili e pilastri fasciati di colonnette ed archi a sesto acuto; o statuette e piramidi e medaglioni e fascie figurate di chiaroscuro ed a bassorilievo. E ciò fu amorevole studio de' pittori che fiorirono dopo la metà del secolo xv. Travansi margini a fondo nero sparso di fogliuzze d'oro; altri composti di tronchi d'albero intrecciati a fogliami; altri con fiori, in mezzo ai quali sbocciano teste di mori e d'animali, o brillano pietre preziose; altri con fiori strappati e coi peducci seminati su fondo d'oro sbiavato. Sparsi poi con varia frequenza vedeansi entro al codice imagini grandi che occupavano o tutta la pagina o buona parte di essa, e che rappresentavano il mistero o il fatto a cui accennava il testo e le azioni della vita umana che vi si riferiscono; e nei messali tedeschi si vedono sovente quelle celebri danze macabre, o danze dei morti di cui tanto si piaceva la mesta fantasia di que' settentrionali; tremenda moralità della favola della vita, conforto del povero oppresso dal potente, degli alti spiriti che l'ignoranza abbassa e conculca. Le danze de' morti cominciate un secolo prima si propagarono dopo il concilio di Costanza, XVI ecumenico (1414), in Francia ed in Isvizzera; ma non in Italia, dove il sole che sorride di luce più lieta, ripugna alle scure immaginazioni nate tra le brume del Norte. Esse rappresentano tutte le condizioni d'uomini dal sommo all'imo, che schivi di morire pur sono inopinatamente a quel tremendo ballo invitati. In que' tempi intenebrati di peste, di scismi, di eresie tanto ne piacque il concetto, che non solo nei libri, ma negli atrii de' monasteri e in altri luoghi pubblici ne vollero i tedeschi la spaventosa rappresentazione. Era in coteste danze raffigurata la morte nell'atto di stendere la scarna mano ed invitare al suo lugubre ballo ogni condizione di persone, dal papa e dall'imperatore fino al giullare ed alla donna mondana. Le pitture erano accompagnate da' versi che conteneano il fatale invito che Morte faceva alla vittima designata, e la risposta di quella. Ben convenivano queste malinconiche fantasie al misticismo di quei tempi. Vedonsi gli avanzi delle danze dei morti a Basilea. Vedonsi a Friborgo di Svizzera. Sotto al ponte coperto di Lucerna sulla Reuss si può vedere l'intera serie di quadri di quella triste allegoria, dipinti più modernamente.

Ma tornando ai libri miniati dico, siccome ne' primi fogli del breviario o del messale in cui si poneva il calendario, si effigiava il zodiaco, si dipingevano le variazioni della campagna e le faccende della vita signorile e della rusticana per li varii mesi dell'anno; qua il zappare, e il seminare, e il mietere, e il pigiar le uve, e lo scannar de' porci, e balli ed esercizi ginnastici: là corti bandite, la caccia, la pesca, le giostre, i torneamenti. Nelle miniature anteriori alla seconda metà del secolo xv non si deve per certo ricercare la correzione del disegno. La loro eccellenza sta nelle arie di testa, nella bellezza dei colori, ed anche nel rendere le prospettive architettoniche, nel raffigurare le moli aeree di quelle chiese e di quei castelli così romantici, così pittoreschi.

Senza parlare d'altri codici italiani e francesi più noti, ricorderò solamente che nella Biblioteca del Re in Torino v'ha un uffiziuolo miniato da Antonio de' Predis con mirabile maestria. Negli archivii di Corte si conservano due tomi d'un messale del cardinale Della Rovere, del principio del secolo xvi e di rara bellezza. Un terzo tomo di questo messale è posseduto dai canonici della cattedrale di Torino. Negli stessi archivii di Corte è il messale di Felice V (Amedeo VIII), nel quale sono state innestate alcune figure di stile affatto bisantino, che mi sembrano anteriori al secolo xiii. Un grande messale in-folio, degno di somma attenzione, possiede il marchese D. Claudio Seyssel d'Aix e Sommariva del Bosco, che già apparteneva a monsignor Antonio Scarampi de' conti di Canelli, vescovo di Nola, indi della città di Lodi (1569), il quale intervenne al concilio di Trento, e morì d'anni sessanta nel 1576. Ne porta sul frontispizio le insegne ed il nome; ed è anch'esso del principio del secolo xvi. Infine altri messali e codici preziosissimi miniati da mano maestra si posseggono dai canonici delle chiese cattedrali di Vercelli, di Casale, d'Ivrea e d'Aosta, e dai signori marchesi Serra e Marcello Durazzo di Genova.

« Di più la locazione e l'investitura che fu dal medesimo fatta in favore del nobile Casilino de' Lunelli di giornate cinquanta di terreno situate nella stessa regione, per quanto duri la vita dello stesso Casilino.

« Di più l'investitura fatta al nobile Pietro Gorena (*de Gaurena*) di Savigliano, di giornate tredeci di terreno poste nel contado e nelle fini dello stesso Savigliano.

« Di più l'investitura fatta a Costanzo Gallateri di Savigliano e a certi altri della stessa famiglia di giornate settantacinque di terreno, situate nel detto contado di Savigliano.

« Di più l'investitura fatta all'egregio uomo, il signor Antonio David, di giornate tredeci di terra gerbida, poste nella regione di Nosaretta e in Sarvario, in rimunerazione dell'avvocatura e del patrocinio prestato da lui al monastero per la ricuperazione e difesa de' diritti del medesimo.

« Dato e fatto nel predetto monastero, Guidone Baudion cherico e notaio pubblico per autorità imperiale e per quella dello stesso abate ».

Altre investiture faceva successivamente dopo di queste il priore D. Benedetto de' Lunelli de' beni del suo monastero in favore de' suoi amici e aderenti, ed alcune specialmente in favore d'un suo nipote, il nobile Casilino, marito d'una gentildonna genovese Luchesia de'Salvaghi; il qual Casilino fu un personaggio di somma riputazione nel maneggio delle cose pubbliche, come quegli che per sei volte fu onorato del grado supremo di sindaco del comune, il che avvenne negli anni **1457**, **1459**, **1460**, **1464**, **1466** e **1472**; e segnatamente nell'anno **1460**, insieme co' nobili, Luchino Mazocco, Antonio Gavio e Tommaso Ferrero, si rese benemerito della patria sua, sostenendone i diritti davanti il collegio de' dottori di Ferrara contro i commissari di Carlo, duca d'Orléans, signore di Cherasco; i quali pretendevano che pel tasso annuale in vece di fiorini mille ducento di moneta corrente a ragione di ventidue ambrosini cadun fiorino, avesse il comune di Cherasco a pagare per l'avvenire fiorini mille e dugento d'oro, la quale era una somma di gran lunga maggiore (*V.* Voersio, *Historia di Cherasco*, pag. 237 e seguenti).

Riporteremo qui il sommario di alcune delle menzionate investiture cominciando da quelle fatte in favore di Casilino; e voglio dire di quelle che più tardi tornarono in pregiudizio dello stesso monistero, perchè i beni ne andarono malamente alienati ne' parenti, nè più mai furono ricuperati.

« Nell'anno **1451**, addì **1** marzo. Investitura del nobile Casilino Lunelli di Cherasco fatta per il signore Fra Benedetto de' Lunelli, priore di s. Teofredo, di giornate sette di prato e gerbido contigui, nel contado di Cherasco sulle fini di Cervere, al monastero. Affronta il monastero da tre parti e Pietrino Vicio per la possessione che ha dallo stesso monastero, sotto il canone di ducati o genovini nove d'oro buono e di giusto peso.

« Fatto in Cherasco, nella piazza, e nella bottega di Bonuomo de' Sabris. Giacomo Lunelli di Cherasco, notaio ».

« Nel 1451, addì 11 novembre. Il capitolo de' monaci di s. Teofredo ratifica l'investitura soprascritta sotto il giorno primo di marzo.

« Fatto nella chiesa di s. Maria della Valle, giurisdizione di Valgrana. Prete Stefano de' Vialberti di Caraglio notaio ».

« Nel 1453, addì 9 luglio. Donazione. Il nobile Casilino de' Lunelli di Cherasco, e Luchesia *de Salvaticis* di Genova, sua moglie, fanno donazione *inter vivos* al nobile Benentino *de Salvaticis* di Genova, nipote della prefata Luchesia, di tutti i loro beni, e nominatamente di certa casa situata dentro il luogo di Cherasco, nel quartiere di s. Margherita. Affronta la via comunale da due parti, Giovanni Pietro de' Lunelli e Paolo de' Lellis.

« Di più un'altra casa con l'orto e con un'aja contigua, che trovasi nello stesso luogo. Coerenziano Giacopino Siccardi, Petrotto di Cristello, il Navagio e la via comunale.

« Di più giornate sette di prato e gerbido concedute in enfiteusi perpetua allo stesso nobile Casilino dal priore di Cervere sotto l'anno 1451, addì 1 marzo, ecc. Fatto in Cherasco nella casa del detto Casilino. Pietro de' Sabris di Cherasco notaio ».

E nell'anno seguente concedeva in affitto per anni nove al nobile Oddino Albrione di Bra alcuni beni della chiesa parrocchiale di s. Maria di Cervere, della quale lo stesso Lunelli ci appare in quest'atto essere stato rettore, come porta il titolo aggiuntogli.

« Nel 1454, addì 15 gennaio. Locazione di s. Maria di Cervere.

« Benedetto de' Lunelli, priore di s. Teofredo, ecc., rettore della chiesa di s. Maria di Cervere, affitta a nome della stessa chiesa al nobile Oddino Albrione di Braida una pezza di terra in gran parte gerbida, di giornate sei o circa, situata sulle fini di detto luogo, presso la via maggiore. Affronta con la pubblica via da una parte, con l'alveo dell'Aveglia dall'altra, con Giovanni Vigna e il predetto Oddino. Il fitto è determinato a nove prossimi anni che incominceranno da questo giorno, sotto il diritto di rinnovazione se sia necessario, per gli altri nove anni successivi e sotto il fitto annuo di sei sestieri di bel grano di frumento da riceversi alla misura del detto luogo di Cervere nella festa di s. Martino, e da essere portati alla residenza ordinaria dello stesso priore a spese di Oddino e degli eredi, ecc.

« Fatto in Torino nella camminata della casa del signor Amedeo Cauda, cittadino torinese. Notaio Stefano Cauda di Biella della diocesi di Vercelli ».

Intorno a questi tempi il Lunelli aveva portato querela alla S. Sede contro il dottore Antonio David di Melexen, Oggero Ollerio di Cherasco, e contro altri

uomini di Cherasco e di Bersezio, siccome fossero usurpatori di beni e di diritti posseduti dal priorato di Cervere ne' detti luoghi; e Nicolò V pontefice con sua bolla del **1454**, **18** gennaio, di cui abbiamo sopra riferito il sommario, aveva scritto al vescovo d'Asti, Filippo Roero, all'abate di s. Pietro di Savigliano, Daniele Beggiami, ed al vicario generale del vescovo d'Alba, loro commettendo di difendere i diritti del suddetto priore, dovunque fossero stati nella diocesi d'Alba o d'Asti, contro ogni persona e tutte università d'uomini che avessero ardito contrastarne il possesso.

Se però e quanto giuste si fossero le querele del priore Lunelli non osiamo dirlo, parendo piuttosto che le medesime fossero in lui provocate dal desiderio di riavere quegli stessi beni, i quali già alcuni anni addietro forse con troppa sua inconsiderata liberalità, ma pure spontaneamente, avea ceduti e donati, massime all'Ollerio, verso cui andava debitore, già da gran tempo, di ventiquattro ducati d'oro per la compera del già detto libro *messale*, e al dottore Davide, per rimunerazione degli ufficii di avvocazia e di patrocinio coi quali l'aveva egregiamente assistito nel riacquisto di moltissimi già perduti diritti del suo monastero.

Ad ogni modo e di qualunque peso pur si riconoscessero le ragioni del priore Lunelli, egli pare che l'Ollerio fosse il primo a liberamente spogliarsi dell'investitura, che per sè e per i suoi eredi aveva ottenuta nel **1442** sui beni situati nella regione della Nosaretta, riconsegnando gli stessi al priore, il quale da lì a poco ne passava nuova investitura in favore di un suo fratel-laico. Ma non così volle fare il dottore Antonio David, il quale anzi per mantenersi al possesso dei beni che gli si volevano ritogliere, mosse egli pel primo un processo di lite contro lo stesso priore Lunelli. La causa fu portata davanti la curia del vescovo di Torino, Ludovico de' marchesi di Romagnano, dove, essendosi lungamente discussa, veniva alla fine dal vicario e luogotenente generale del vescovo, il dottore Giovanni pur esso de'marchesi di Romagnano, giudicata favorevolmente allo stesso dottore Antonio David, per sentenza pronunziata nel dì **4** di ottobre del **1455**, della quale pure si legge il sommario nel citato *Indice*.

Abbiamo detto che dei beni della Nosaretta già tenuti, indi rinunziati da Oggero Ollerio, investivane il priore Lunelli dopo qualche tempo un fratel-laico del suo monastero. E fu questi Bernabono dell'antica casa de'Mazocchi già solita a godere da due secoli del benefizio di parecchie investiture del monastero di Cervere. Eseguivasi la cerimonia di questa investitura in Cherasco, nel dì **26** maggio **1455**, nella casa del nobile Casilino Lunelli, nipote del priore Benedetto; ed essa facevasi per la tradizione solenne dell' anello dello stesso priore, promettendo l'investito di procurare la restaurazione della chiesa, ossia dell'oratorio di s. Iffredo di Cherasco, della qual chiesa riceveva insieme l'investitura; ed era allora in uno stato molto rovinoso dopo l'abbandono che ne

aveano fatto i monaci per quasi cent'anni; e con promessa ancora di provvedere al maggior comodo di quegli infermi mentecatti, i quali erano soliti di ricorrere con divoti esercizi al patrocinio di detto santo (... *promittens ipse fr. Bernabonus de Mazocchis restaurationem praedictae ecclesiae et eius cultum ad commodum etiam infirmorum venientium ad eamdem ecclesiam seu oratorium.....*)

Egli è questo il primo ed assai antico documento, il quale ci scuopre l'istituzione dell'ospizio dei pazzarelli annesso sin d'allora, e di certo già da molti anni innanzi, all'oratorio di s. Iffredo di Cherasco, dove oggidì ancora con pietosa carità sussiste e si mantiene. Ed egli è perciò che questo documento per ragione del pregio e della rarità sua qui stimiamo di dover sommariamente riferire:

« **1455**, addì **26** di maggio. Collazione o investitura dell'oratorio di s. Iffredo.

« Il venerabile fra Benedetto de' Lunelli, priore del monastero di s. Teofredo di Cervere, investe il fra Bernabono de' Mazocchi, laico dell'ordine di s. Benedetto, porgendogli l'anello, della chiesa od oratorio di s. Iffredo dentro Cherasco, della diocesi d'Asti, e insieme delle possessioni del suo priorato, che teneva Oggero Ollerio dallo stesso priore, situate nelle fini e nella giurisdizione di Cherasco, dove dicesi alla Nosaretta (*ad Nuceretam*), alle quali affrontano gli eredi di Jacopo Luino, il nobile Lucemburgo de' Mentono, Ludovico Reinero, Gorzegno de' Gorzegni, Giorgio Vigna e Oddino Gerbaudo.

« Di più d'una pezza di prato che teneva Bernardo Olivero, sita nello stesso luogo, alla quale toccano il detto Lucemburgo, Giovanni Lavoratore, la chiesa predetta, e la bealera comune.

« Di più di giornate tre di terra, le quali era solito tenere Oddino di Lele, poste nello stesso luogo e coerenti a Giorgio Vigna, a Bernardo Olivero, insieme coi gerbidi circostanti alle dette possessioni, e appartenenti allo stesso priore ed al suo monastero. Le quali tre giornate di terra impegnate in mani di Oddino di Lele promette lo stesso fra Bernabono di redimere del suo dal predetto Oddino; promettendo inoltre la restaurazione della prefata chiesa e del suo culto a comodità degli infermi che vengono alla stessa chiesa od oratorio.

« Fatto in Cherasco nella casa del nobile Casilino Lunelli. Tommaso Ferrero di Cherasco cherico e notaio ».

Ma già s'avvicinava l'ora in cui stava per spegnersi affatto insieme colla indipendenza pretesa dal priore Lunelli, quell'ombra di antico splendore che dopo il giro di quattro secoli e mezzo delle più burrascose vicende, ancora circondava il monastero di s. Teofredo di Cervere. Il priore Lunelli fu veramente quegli, il quale si era risolutamente posto nell'animo di volerlo ad ogni modo rialzare; e fors'anche riuscito vi sarebbe se vissuto fosse d'un secolo innanzi. Ma tutto all'opposto fu pur egli, che per avere il primo tentato di sottrarsi ad ogni dipendenza e soggezione dell'abate di s. Teofredo di Velay, cominciò a precipitare il

suo stesso monastero in quell'abisso di discordie e di gare, che attirando indi con sè il rilassamento d'ogni religiosa disciplina, e l'uso pur troppo dell'arbitrio succeduto alle leggi naturali dell'equo e del giusto, fu cagione della totale rovina del medesimo. In breve il monastero di Cervere rimase abbandonato e spento: ed i beni suoi ancora abbastanza vasti, benchè dopo tante dilapidazioni, andarono ad arricchire il patrimonio della già ricchissima abazia di s. Pietro di Savigliano.

Come seguisse cosiffatta unione, sarà pregio dell'opera esporlo qui per conclusione alle cose finora discorse intorno alle varie sorti di questo monastero, coll'appoggio massime di tutti quegl'inediti documenti, i quali ce ne hanno conservata la fedele e sicura notizia.

Vivevano di questi tempi molto strettamente legate fra di loro per vincoli di parentado due delle più nobili e potenti famiglie di Savigliano e di Cherasco, quella de' Beggiami e quella de' Lunelli. Era oltracciò il priore Benedetto de' Lunelli congiunto della più intrinseca amicizia con Daniele Beggiami, pronipote dell'illustre giureconsulto Corrado, ed egli stesso il più astuto, come il più dotto degli abati che mai abbiano governato il monastero di s. Pietro di Savigliano.

Vicendevoli e frequentissime erano fra di loro da qualche tempo, più del solito, le visite le quali erano ancora meglio favorite dalla comodità stessa dei luoghi, e dalla vicinanza dei due monasteri: frequentissimi i convegni, segreti e lunghi gli abboccamenti, i quali per altro nol furono tanto, che di lì a qualche tempo non si facesse chiaramente palese quale ne fosse stato l'oggetto e lo scopo principale.

Era l'anno 1455 ancora verso il suo principio, alloraquando l'abate Daniele Beggiami porgeva a Valentino Borgia da Valenza in Ispagna, assunto allora al trono pontificio sotto il nome di Calisto III, un suo ricorso, il cui principale contenuto si era: « trovarsi il monastero di s. Teofredo di Cervere in cattive » condizioni per essere stati i suoi beni da lunga stagione malamente ammini- » strati ed in gran parte financo perduti; essere la principale causa di tanto » disordine la lontananza dell'abazia di Velay, da cui il priorato dipendeva; » l'unico mezzo per fare salvo un sì antico e già sì illustre monastero essere » quello ancora di sottoporlo ad un'abazia più vicina e più esperta insieme nella » coltivazione delle terre di Piemonte; insomma richiedere al Santo Padre che » ordinasse la unione di questo priorato al monastero di s. Pietro in Savigliano ».

Ecco il frutto che portato aveano i fatali contrasti e la mal veduta e mal tollerata soggezione del priore Lunelli verso l'abate di s. Teofredo di Velay. Daniele, fatto accorto che tante ricchezze andavano ad impinguare l'abazia di Alvernia, e che intanto i monaci di Cervere discordi tra loro ed il loro capo,

e poco curanti dei proprii doveri, non ne adempivano le obbligazioni, aveva concepito il pensiero di sottomettere questo priorato alla sua abazìa. Colse opportunamente l'occasione de'contrasti insorti tra il priore e l'abate, e postosi d'accordo col Lunelli, avea messo in campo la sua dimanda.

Ma poco dopo che il papa la ebbe ricevuta, un'altra gliene fu pure sporta dall'abate di Velay, la quale accusava il priore Lunelli d'aver malamente abusato della procura fattagli dall'abate Bonaparte nell'anno 1446; d'avere lui alienato una grande quantità de'beni del monastero di Cervere; d'averne donata un'altra parte a persone della sua stessa famiglia.

Allora con breve del 21 gennaio 1456 mandava il pontefice al già detto vescovo di Mondovì, Aimerico Segaudi, perchè rischiarasse tali cose e procurasse di rivendicare ad ogni modo al monastero i perduti beni.

Ecco il sommario di esso breve:

« 1456, addì 21 gennaio. Calisto papa III manda al vescovo di Monteregale, ecc., a ciò dia opera per riavere in via legale i beni del priorato di s. Teofredo di Cervere, che illecitamente furono alienati e distratti dal diritto e dalla proprietà dello stesso priorato, costringendo, se occorra, i ditentori e occupatori dei medesimi per mezzo delle censure, ecc.

« Dato in Roma, presso s. Pietro, nell'anno II del pontificato ».

Quello si operasse dal vescovo di Mondovì non è pervenuto sino alla nostra memoria; ma bensì ci è noto che non si stancò intanto l'abate Daniele di rinnovare con nuove istanze la sua richiesta; sino a tanto che riconoscendo papa Calisto trovarsi veramente in grande decadenza questo priorato, e ciò sembrandogli provenire per la ragione massime della lontananza dell'abate di s. Teofredo di Velay, al qual monastero era stato il priorato di Cervere assoggettato fin dall'atto primo di sua fondazione: con breve del 21 luglio 1457 commise a Giorgio della nobilissima famiglia dei Costanzia de Burgo dei signori di Costigliole, abate del Villaro di s. Costanzo presso Saluzzo, tra le città di Dronero e di Busca, di esaminare attentamente l'esposto dall'abate Daniele Beggiami; e trovando essere *vera et realia* le ragioni sposte nella richiesta, senza maggiori formalità diedegli il potere di fare l'unione dei due monasterii, e di porne al possesso l'abate di s. Pietro.

Il seguente si è il sommario del citato breve:

« 1457, addì 21 luglio. Calisto papa III commette all'abate de' Ss. Vittore e Costanzo presso Dragonerio della diocesi di Torino, di fare una inchiesta sulla verità delle cose esposte dall'abate di s. Pietro di Savigliano per ottener l'unione del priorato di s. Teofredo di Cervere al suo monastero, e manda che, dove sia riconosciuta quella verità, sia da lui decretata la domandata unione, e immesso l'abate supplicante nella possessione di detto priorato unito.

« Dato in Roma, presso s. Pietro, nell'anno III del pontificato ».

Scriveva pertanto l'abate Giorgio Costanzia addì 6 del seguente ottobre al priore D. Benedetto de' Lunelli, citandolo a comparirgli innanzi onde esporre le sue ragioni, se ne avesse, contro l'unione proposta: e questo si è il sommario della suddetta lettera:

« 1457, addì 6 ottobre. Georgio de' consignori di Costigliole, abate de'Ss. Vittore e Costanzo presso Dragonerio, ecc..... e in questo particolare delegato apostolico, cita perchè comparisca avanti di sè fra Benedetto de'Lunelli, priore del priorato di s. Teofredo di Cervere, per dire le ragioni che abbia per cui non sia da farsi l'unione del suo priorato al monastero di s. Pietro di Savigliano, ordinata per bolla di Calisto papa III.

« Dato nel detto monastero de' Ss. Vittore e Costanzo con la debita soscrizione e col sigillo ».

È facile immaginare ciò che il priore rispondesse tre dì appresso, dal monastero stesso di Savigliano, dove pur si trovava in quel giorno in abboccamento coll'abate Daniele; attestava egli cioè, non avere per sua parte verunissima opposizione a fare: applaudire anzi alla decisione del pontefice: lui prestarsi figlio ubbidientissimo ai pontificii comandamenti, ecc. ecc. Ed ecco, anche sommariamente, il contenuto di sua risposta medesima:

« 1457, addì 11 ottobre. Fra Benedetto de' Lunelli, priore di s. Teofredo di Cervere, attesta essere vere tutte le cose esposte al sommo pontefice dall'abate di s. Pietro di Savigliano, il signor Daniele de' Beggiami, per la richiesta unione dello stesso priorato da esser fatta al monastero di s. Pietro, e approvando cotesta unione si professa figlio d'obbedienza agli ordini pontificii.

« Fatto nel monastero di s. Pietro di Savigliano nella camera dipinta. Franceschino Trebaglio di Bozzolasco, del fu Guglielmo, della diocesi d'Alba, notaio, sottoscrivendo di mano propria lo stesso fr. Benedetto ».

Allora e nel dì seguente faceva l'abate Giorgio Costanzia la stessa interrogazione all'abate di s. Teofredo di Velay, come ne appare da quest'altro ristretto di sua lettera:

« 1457, addì 12 ottobre. Il predetto abate Georgio scrive all'abate ed al convento di s. Teofredo, della diocesi aniciense, e citali al suo cospetto per presentare le ragioni che abbiano, per cui non debba farsi l'unione, ecc.

« Dato dal monastero de' Ss. Vittore e Costanzo, dell'ordine di s. Benedetto, presso Dragonerio. Antonio Kabolo segretario ».

Ma l'abate di s. Teofredo o trascurò di rispondere prontamente alla suddetta lettera, oppure pose in mezzo ragioni di così poco conto, che l'abate del Villaro di s. Costanzo con atto solenne ne operò l'unione; e senza più l'abate Daniele Beggiami il 19 del seguente dicembre delegava il P. Antonio de Scottis, rettore di santa Maria della Pieve, perchè colle debite formalità prendesse del priorato

di Cervere il solenne possesso in nome del monastero saviglianese, come egli veramente fece alla dimane, secondo che ne consta dai due seguenti estratti sommarii:

« 1457, addì 19 dicembre. Il monastero di s. Pietro di Savigliano, dell'ordine di s. Benedetto, della diocesi di Torino, nella persona dell'abate Daniele de' Beggiami, costituisce suo procuratore frate Antonio de Scottis, pievano di santa Maria di Savigliano, per tutte e singole le liti e cause mosse e da moversi contro lo stesso monastero, o da esso contro altri, con amplissima facoltà, ecc.

« Fatto nella sacrestia del monastero di s. Pietro, ecc., ecc. ».

« 1457, addì 20 dicembre. Il monastero di s. Pietro di Savigliano, per il prefato suo procuratore prende possesso, osservate le debite solennità, della chiesa di s. Teofredo di Cervere e delle sue pertinenze, ecc. Allodio Gilio di Pinerolo, notaio ».

Alla notizia allora della fatta unione, e del già anzi presone possesso alzava altamente la voce l'abate di s. Teofredo di Velay; ma era tardi, essendo che già l'opera colle formalità canoniche fosse stata mandata a compimento.

Fecero ciò nondimeno i due abati contendenti certo loro non so qual compromesso in Ludovico duca di Savoia, a ciò deputato dal papa, il quale per suo rescritto del dì 28 febbraio 1458 terminava per modo definitivo ogni questione, confermando la già fatta unione, e mandando di più a'suoi due vicarii di Savigliano e di Fossano di mettere e mantenere al pieno possesso del priorato di s. Teofredo di Cervere l'abate saviglianese D. Daniele Beggiami. In tale rescritto è l'ultima volta che abbiamo trovato farsi menzione dell'abazia di s. Teofredo di Velay. Ed eccone il solito sommario:

« 1458, addì 28 febbraio. L'illustrissimo signore, il signor Ludovico duca di Savoia, ecc., rescrivendo alla supplica portagli dall'abate di s. Pietro di Savigliano, che qualifica padre in Cristo e suo consigliere, manda a' vicari di Savigliano e di Fossano e ad altri suoi officiali, perchè mettano il supplicante in possesso del priorato di s. Teofredo di Cervere e delle sue pertinenze qualunque sieno, e lo sostengano e lo proteggano. — Dato in Annecì..... ».

Era in questo mancato di vita Calisto III, ottimo pontefice; e salito era alla tiara, col nome di Pio II, il famosissimo cardinale Enea Piccolomini da Siena, dotto ed elegante uomo di lettere, il quale diede subito due buoni esempi: lasciar le lettere per li fatti quando s'arriva a potenza: e condannar gli scritti proprii quando non si trovano più buoni. A lui tosto ricorreva l'abate Daniele, ed otteneva quasi subito, che con bolla del 16 giugno 1459, pienamente ed in ogni miglior forma fossero l'unione e la bolla di Calisto III confermate.

Questo è il sommario della bolla di Pio II:

« 1459, addì 16 giugno. Pio II pontefice massimo conferma le lettere di Calisto papa III, per le quali univa al monastero di s. Pietro di Savigliano il priorato di s. Teofredo di Cervere, e decreta sussistenti i procedimenti tenuti secondo le medesime, e ogni altro conseguente, e approvandole le avvalora col suo patrocinio.

« Dato in Mantova nell'anno I del pontificato ».

Se il monastero di s. Teofredo trovavasi di questi tempi in decadenza, non era neppure troppo in fiore quello di s. Pietro di Savigliano; ed anzi già da parecchi anni l'abate Daniele, per impedirne il maggiore decadimento, stava concordandone anch'esso la riforma co' monaci cassinesi. Diffatti con bolla del 3 novembre 1459 univa il pontefice Pio II il monastero saviglianese alla congregazione di s.ta Giustina di Padova del medesimo ordine di s. Benedetto, e con altra bolla poi del medesimo giorno assegnava quattrocento ducati alla nuova congregazione, lasciando il rimanente dei redditi a Daniele.

Cessavano per cotal riforma gli abati di Savigliano di essere commendatarii; ma Daniele erasi nella cessione riserbata ancora la dignità abaziale per tutta la vita. Non essendo però tal cosa conforme alle regole della nuova congregazione, i cui abati esser doveano movibili e temporarii, nacquero di qui tosto nel monastero forti e straordinarie contese, le quali qui non è il luogo di narrare, benchè gran parte di esse pur sieno andate a cadere, come vedremo, a danno del priorato di Cervere.

Godeva con tutto ciò l'abate Daniele Beggiami altissima, universale stima, non tanto per la dignità di cui era insignito, e perchè appartenente alla primaria nobiltà d'ospizio della città di Savigliano, quanto, ed assai più ancora, perchè distinto per morigeratezza, ingegno e dottrina, di cui avea dato bellissimo saggio, quando in età ancora giovinetta recatosi a dare compimento ai suoi studii in Torino, ove da pochi anni (1436) era stata ricondotta l'università, con molta sua lode vi aveva ottenuta la laurea in ambidue i diritti. Per questi studii massime, e per la perizia non volgare nelle materie di civile giurisprudenza era egli grandemente accetto al duca di Savoia, Ludovico, il quale se lo elesse a consigliere, e si volle giovare in moltissime occasioni dell'utile sua opera, come lo prova, tra gli altri, il seguente fatto che si riferisce appunto ai primissimi tempi dacchè era stato il priorato di Cervere unito, nella persona dell'abate Daniele, al saviglianese monastero.

Avevano gli abitanti di Cervere costrutto un molino sulle acque della Stura, senza farne parola cogli uomini di Cherasco, ai quali spettava il diritto su quel tratto di fiume. Offesi questi si portarono armata mano sul luogo del costruttovi edifizio, ne cacciarono gli abitanti, lo ruppero e lo rovinarono. Alta offesa fu un tal fatto per gli uomini di Cervere, i quali si disponevano già a farne

alla loro volta una peggior vendetta. Ma venuta la cosa a cognizione del principe Ludovico, a cui la terra di Cervere ubbidiva, scrisse questi tostamente da Torino nel dì 4 dicembre 1458 all'abate Daniele Beggiami, che ivi chiama suo carissimo compadre e consigliere (*compatri et consiliario carissimo*) pregandolo (*rogo te*) a volersi in tale faccenda di buon grado intromettere e procurare il modo di ricondurre la pace tra i due comuni, componendone le rispettive differenze.

Dipendeva allora Cherasco da Carlo di Valois, duca d'Orléans, figlio di Luigi d'Orléans, duca di Turenna, e conte di Valois (fratello del re di Francia Carlo VI) e di Valentina unica figlia del duca di Milano Giangaleazzo Visconti, *conte di Virtù*, alla quale il padre avea dato in dote (28 gennaio 1387) con quattrocento cinquanta mila fiorini d'oro il dominio di tutte le terre del contado d'Asti, unitamente alla città di Cherasco, al marchesato di Ceva, ed a molte altre terre del Piemonte (*V.* Benvenuto di s. Giorgio, *Cronica del Monferrato*, pag. 245).

Era pel duca governatore in quel mezzo del contado d'Asti e della città di Cherasco un nobilissimo gentiluomo franzese, Rinaldo di Dresnai, il quale ad imitazione del principe Ludovico di Savoia scrisse egli pure il giorno 20 dello stesso dicembre una sua lettera all'abate saviglianese, pregandolo dell'istesso amichevole uffizio. Era Daniele scaltro ed esperto in tale sorta di aggiustamenti, tanto più che altre consimili differenze pel corso e per l'uso di certe acque sui territorii dei medesimi comuni avea già egli composte con molta lode nel 1447, onde anche questa volta non gli riuscì difficile di accomodare quelle contese con perfetta soddisfazione delle parti, avendo a tale effetto ordinati alcuni capitoli che sommamente aggradirono a Cherasco non meno che a Cervere (*V.* Voersio, *Historia di Cherasco*, pag. 274 e 278).

Noi riferiremo qui il sommario di essa commissione ducale, e dei capitoli principali della sentenza proferita dall'abate Daniele, conforme si trova registrata nel già detto *Indice* del P. Isidoro da Parma sotto il titolo: *Jura s. Petri de Savilliano*:

« 1458, 4 dicembre. L'illustrissimo Ludovico duca di Savoia, ecc., con lettere date da Torino scrive al reverendissimo signor Daniele de' Beggiami, dottore di decretali, abate del monastero di s. Pietro di Savigliano ecc., compadre e consigliere suo carissimo, e lo prega che voglia comporre le differenze vertenti tra le comunità e gli uomini de' luoghi di Cherasco e di Cervere pel pretesto e per causa del guasto del molino e di tutte le altre novità commesse da quei di Cherasco e dagli stessi di Cervere, come si è significato. Tutte le quali cose si eseguiscono dal detto sig. abate commissario, composte le principali differenze che sono contenute in questi capi: 1° della restituzione di certi beni mobili portati via da quei di Cherasco; 2° della riformazione del molino; 3° della

mutazione del sito dello stesso molino. Aggiusta quindi le altre differenze contenute negli altri capi, ecc. — Giacobino Bigano, figlio del fu Giorgio di Volpiano, della diocesi d'Ivrea, pubblico notaio per autorità imperiale, ecc.»

Pronunciavasi la suddetta sentenza il dì 9 aprile 1459 in Savigliano, *in aula picta abatialis monasterii s. Petri*, alla presenza dei nobili Lucemborgo Mentone, Giovannino della Vigna e Oddino Ratto, deputati del comune di Cherasco, e del nobile ed egregio Biagio de Altessano de' signori di Cervere, e di Eustachio de Diana rappresentanti gli altri consignori ed il comune di Cervere; e l'originale atto si conserva negli archivi della città di Cherasco (guardaroba 3ª, *Bealeretta* e *Cervere*, mazzo 1, n° 12).

Ma poichè l'abate Daniele ebbe il tranquillo possesso del priorato di Cervere, ed ebbe fatte trasportare negli archivi del suo monastero tutte le carte spettanti al medesimo priorato, volle poi mostrarsi riconoscente e grato verso il Lunelli della sua libera rinunzia, al quale perciò con instrumento del 22 dicembre 1459 conferiva di nuovo la dignità di priore con tutti i redditi e beni, per tutta la di lui vita, e col solo patto del canone di un ducato, e del giuramento di ubbidienza da prestarglisi ad ogni anno.

Questo si è il compedio della accennata investitura:

« 1459, addì 22 dicembre. Il monastero di s. Pietro di Savigliano, in persona dell'abate del medesimo, Daniele de' Beggiami, concede a fitto a frate Benedetto de' Lunelli, priore del priorato di s. Teofredo di Cervere, ora unito al monastero locante, i poderi e le possessioni dello stesso priorato, sotto le necessarie clausole, per la utilità dello stesso priorato e per guarentigia del monastero di s. Pietro. Il quale fra Benedetto de'Lunelli sarà sempre obbediente all'abate, e pagherà ogni anno allo stesso monastero in ricognizione del vero dominio un ducato. La locazione si fa a vita del conducente od enfiteuta.

« Fatto nel detto monastero di s. Pietro di Savigliano, nella camera dipinta, presso la finestra della stessa camera. Giacobino Bigano di Volpiano, della diocesi d'Ivrea, domiciliato in Savigliano, pubblico notaio d'autorità imperiale ».

Qui è luogo di notare che pagava in questo tempo il monastero di s. Pietro di Savigliano, pel priorato che cominciò a dirsi *rurale* di s. Teofredo di Cervere, dieci annui fiorini d'oro di camera per le consuete tasse verso la tesoreria apostolica, come si rileva dalla seguente sommaria quitanza:

« 1459, addì 5 novembre. Il signor Nicolao Eletto (vescovo) Teanese, tesoriere del signor papa, confessa di aver ricevuto dal monastero di s. Pietro di Savigliano, per totale e intera soluzione della prima annata del priorato *rurale* di s. Teofredo di Cervere, unito a quello, fiorini dieci d'oro di camera.

« Dato nella tesoreria apostolica con la debita sottoscrizione dell'anno, Pio II papa, ecc. ».

Piacque a Benedetto Lunelli la padronanza nuovamente conferitagli del monastero di s. Teofredo di Cervere, ma non gli andò a sangue l'obbligazione dell'annuo giuramento. Diffatti subito nel seguente anno 1460, per esimersene mise in campo presso l'abate Daniele una questione, la quale risguardava la mancanza di certe formalità, occorsa nella bolla di conferma di Pio II, dell'anno 1459. Ma Daniele, resone senza indugio consapevole lo stesso pontefice, ottenne che questi con altra bolla del 19 gennaio 1461 confermasse ampiamente l'unione del priorato di s. Teofredo ai monaci della congregazione riformata di santa Giustina, del monastero di s. Pietro di Savigliano, e supplisse insieme al difetto possibile di quelle formalità a cui s'appigliava il Lunelli onde rifiutarsi dal suo giuramento di obbedienza.

Il seguente si è il sommario della nuova bolla:

« 1461, addì 19 gennaio. Pio II papa conferma l'unione del priorato di s. Teofredo di Cervere, fatta al monastero di s. Pietro di Savigliano, e supplisce a tutti i difetti che per avventura sieno in quella occorsi.

« Dato da Roma presso s. Pietro, nell'anno IV del pontificato, ecc. ».

Con tutto ciò da un consulto che abbiamo di questo tempo, steso da certo dottore Costanzo, egli pare che neppure a cotesta nuova pontificia conferma egli mostrasse in sulle prime di volersi star pago il priore Lunelli. Forse di già lo aveva colto un troppo tardo ed amaro pentimento della fatta rinuncia, e andava cercando il modo di dimostrarla nulla per sottrarsi, irrequieto com'egli era, un'altra volta dall'ubbidienza anche del già suo amicissimo abate Daniele, a cui pure quattro anni innanzi si era con tanto di spontanea volontà sottomesso. Giudichi il lettore stesso della verità delle nostre più che probabili congetture. dal sommario che riferiamo del seguente:

« Consulto. — Il signor Costanzo afferma e prova, che l'unione del priorato di s. Teofredo di Cervere è nulla e di nessun valore e momento, non ostante la confermazione fatta della medesima da Pio II pontefice, ecc. Perciocchè l'abate Daniele, che supplicò Calisto III papa per la stessa unione, espose cose false, e il delegato del pontefice, cioè l'abate de' Ss. Vittore e Costanzo appresso Dronero, non osservò in nessuna parte il mandato per fare la stessa unione. Pio II, pontefice massimo, che confermò le lettere di Calisto III, non aggiunse nessuna forza alla unione non sussistente, ecc., ecc. ».

Non osò tuttavia per allora il Lunelli, benchè il sussidiasse siffatto consiglio, di muovere tanto scandalosa lite contro l'abate Daniele; onde gli fu forza di mostrarsi piuttosto se non soddisfatto, almeno arrendevole alla nuova pontificia decisione del 19 gennaio 1461. Ma pochi anni appresso, o fosse perchè di nuovo più forte lo offendesse e molestasse il peso dell'annuo giuramento, o fosse per ragione dell'età sua stanca e cadente, segretamente ed all'insaputa affatto

dell'abate Daniele rassegnava la sua carica al priore della congregazione predetta di santa Giustina.

I Padri cassinesi allora segretamente anch'essi e senza indugio gli surrogavano nella dignità di priore di Cervere, un monaco della loro riforma, certo P. Azone de' Belloni da Moncalieri; e richiestone della conferma il pontefice che si era Paolo II, questi, accettata la rinunzia del Lunelli, confermava il de' Belloni con sua bolla del 27 settembre 1466; indi con un breve dello stesso giorno ne commetteva l'esecuzione pel possesso all'abate di s. Mauro di Pulcherada, Vasino Malabaila prevosto di s. Pietro di Cherasco, e ai due prepositi delle chiese di santa Maria di Moncalieri e di Chieri.

Il seguente si è il sommario di essa bolla e del breve:

« 1466, 27 settembre. Paolo II conferisce in commenda al signor Azone de' Belloni il priorato di s. Teofredo di Cervere, vacato per resignazione di fra Benedetto de' Lunelli.

« Dato in Roma presso santa Maria nell'anno III del pontificato, ecc. ».

« 1466, 27 settembre. Breve dello stesso pontefice, con cui costituisce esecutori della sua bolla l'abate di santa Maria di Pulcherada, e il prevosto delle chiese della B. V. Maria di Moncalieri e della B. V. Maria di Chieri.

« Dato, come sopra, ecc. ».

Venne quindi il monaco Azone de' Belloni nel giorno 16 aprile del seguente anno posto al reale possesso del priorato di s. Teofredo di Cervere, assistendolo il pievano della chiesa parrocchiale di Pinerolo, D. Giacomo Benone, siccome ne consta dal seguente atto sommario:

« 1467, 16 aprile. Missione in possesso del signor Azone de' Belloni nel priorato di s. Teofredo di Cervere per mezzo del venerando uomo il signor Giacomo Benone, pievano della chiesa parrocchiale di Pinerolo, veggente e consenziente il signor Benedetto Lunelli, in virtù della sopra registrata bolla e del breve di Paolo II papa, e del processo esecutoriale di D. Vasino abate del monastero di s. Mauro di Pulcherada, rogato a Giovanni de' Sarvalanis cherico, notaio pubblico per autorità imperiale, nel giorno 12 di febbraio dell'anno corrente 1467, ecc. ».

Con altro breve poi del 22 giugno del medesimo anno confermava il pontefice l'unione della chiesa parrocchiale di s. Maria di Cervere al monastero, e vi nominava amministratore il predetto Azone de' Belloni, col privilegio che contemporaneamente tenesse e possedesse il priorato di s. Teofredo *cum omnibus illius bonis*; e ordinando che da' suoi apostolici esecutori si procedesse contro l'abate Daniele e contro di chiunque avesse osato di contrastarne o di turbarne il possesso; il che realmente fece per suo esecutoriale processo il preposito della chiesa di santa Maria di Moncalieri, D. Oberto de' Simeoni, siccome si scorge dai seguenti due sommarii:

« 1467, addì 22 giugno. Breve di Paolo II papa in favore di Azone de' Belloni, rettore della chiesa parrocchiale di santa Maria di Cervere, perchè senza contraddizione posseda e ritenga il priorato di s. Teofredo con tutti i suoi beni, ecc., contro D. Daniele abate del monastero di s. Pietro di Savigliano, e altri qualunque che osino turbarlo o molestarlo nel possesso, i quali vuole che sieno citati avanti i suoi deputati, e che questi dopo averli uditi giudichino secondo che sia giusto, rimosso ogni appello; e sieno per mezzo delle censure costretti all'obbedienza i riottosi.

« Dato presso s. Marco, nell'anno IV del pontificato ».

« 1467, addì 6 luglio. Processo esecutoriale del signor Oberto de' Simeoni, prevosto della chiesa collegiata della B. V. Maria di Moncalieri, esecutore apostolico, ecc., in favore del signor Azone de' Belloni contro il monastero di s. Pietro di Savigliano, il suo abate Daniele e quanti altri lo turbano nella possessione del priorato di s. Teofredo, e nella percezione de' frutti del medesimo.

« Dato in Moncalieri, nella casa solita di residenza del predetto signor Oberto, nell'anno IV del pontificato di Paolo II papa. Antonio de' Simondi di Torino, notaio ».

L'abate Daniele Beggiami, alla cui insaputa, come abbiamo detto, si era fatta dal Lunelli la rinunzia del priorato di Cervere, era stato quegli che aveva protestato altamente, appena li conobbe, contro la bolla ed il breve sopraccitati del pontefice Paolo II, tacciandoli di nullità come surrepiti coll'inganno, e dicendo spettare a lui la collazione di tutti i benefizi del suo monastero, non potersi rassegnare veruna carica dagli amministratori delle chiese suddite, se non nelle mani dell'abate; ciò non aver fatto il priore Benedetto Lunelli, il quale non solo avea rinunziato senza il suo consenso, ma financo senza sua partecipazione, onde essere pienamente nulla la nomina del monaco Azone de' Belloni; e di più, essendo tuttora in vita il legittimo priore, nascerne la consegnenza essere il monaco de' Belloni un intruso.

Benchè contro l'abate Daniele già si fosse proceduto col soprariferito atto esecutoriale del 6 luglio, fu nondimeno il ragionamento di lui preso nella debita considerazione dal papa, il quale per sue lettere del 28 settembre dell'anno medesimo 1467 mandava al vescovo di Torino Ludovico de'marchesi di Romagnano, e ad Amedeo anch'esso de' Romagnani, canonico della stessa metropoli, perchè esaminassero ben a fondo tale questione, e procurassero di ridurre le parti ad amichevole componimento. Ma tutto fu vano; perocchè Daniele era tal uomo, che non si lasciava così di leggieri smovere dal suo proposito, e tanto meno avrebbe alle ragioni altrui ceduto. Si aprì dunque la lite davanti al sopramenzionato abate di s. Mauro di Pulcherada, D. Vasino Malabaila, ad essa specialmente deputato.

Prolungossi questa scandalosa lite per parecchi anni senza veruna decisione, forse, anche ad arte, alquanto rimessamente da parte degli apostolici delegati, fino a tanto che avvenne che sul cominciare appunto del 1473 mancò di vita D. Benedetto de' Lunelli, autore primo, forse innocente per le amare conseguenze, di tutti quei mali e quelle discordie che da parecchi anni agitavano il priorato di s. Teofredo.

Ma allora anzi che finire, si accrebbero ancora e si avviluppparono di più le contese tra l'abate Daniele ed il priore de' monaci cassinesi, perchè Daniele, subito dopo la morte del Lunelli, gli surrogava nella dignità di priore di Cervere un monaco non riformato, suo molto aderente, Quirico Vagnone, de' signori di Truffarello, uomo scaltro, ardito, ambizioso, intraprendente quant'altri mai, e commetteva al P. Bonifacio de Brunaccia, altro suo aderente, d'installarlo e validamente difenderlo.

Ed ecco il monastero di s. Teofredo di Cervere diviso nuovamente ed occupato tra due priori, tra loro accaniti nemici. I monaci Cassinesi però, che non cessavano di sostenere il loro nominato Azone de Bellonis, gli cedevano per tutta la vita, senz'altra dipendenza, il priorato, con alcune poche condizioni, ed ottenevano di più nel dì 13 luglio 1475, un breve da Sisto IV, successore di Paolo II, per cui erano i vescovi di Torino e d'Asti autorizzati ad esaminare ed approvare un tale contratto. — Ciò fatto, il de Bellonis cedeva i suoi diritti sulla chiesa parrocchiale di s. Maria a Nicoletto de'Ferraris, professore di canoni.

In questo mezzo moriva nel marzo del 1476, in età avanzatissima, Daniele Beggiami, il quale fu l'ultimo abate commendatario di s. Pietro di Savigliano, e resse l'abazia per ben cinquantanove anni. Allora solo, dopo alcun tempo, si poterono accostare i due priori di s. Teofredo ad una amichevole transazione, per cui il professore de' Ferraris nel primo di marzo 1477 fece una procura a Mercurino suo fratello, canonico torinese, onde rinunziasse la parrocchia di santa Maria al monaco Quirico Vagnone, il quale non tardò ad andarne al possesso. Ma a poco servì questa transazione per rialzare il monastero dallo stato di abiezione e di discordie in cui era precipitato; chè tanto l'Azone de'Bellonis, quanto il Quirico Vagnone, essendo uomini di dura e rigida tempra, ridussero ben presto i pochi monaci di Cervere a fuggirsene.

Nè i padri Cassinesi, dopo la morte di Daniele, poterono tosto conseguire la bramata tranquillità del loro monastero in Savigliano; perocchè l'abate Daniele aveva lasciato dietro di sè troppo tristi sequele di dissensioni e di odii, a tal che dovettero sopportare le discordie scandalose dei due priori di Cervere senza potervi frapporre riparo. Durarono tali contese fino allo spirare del secolo, epoca in cui l'un priore e l'altro mancarono di vita.

Allora pervenuti finalmente i padri Cassinesi al pacifico possesso di quel loro

monastero, e fatti accorti che il priorato di s. Teofredo di Cervere era ridotto a tale miserabile stato da non più sperarne il rialzamento, ottennero di vendere i beni a questo appartenenti o di commutarli in altri. E ciò fecero di lì a poco a nome dell'abazia di s. Pietro; e per la spirituale cura della chiesa di Cervere vi deputarono un loro monaco col semplice titolo di rettore. Cedettero un bel numero di chiese, quelle sole ritenendosi che erano le più ricche; e tra le cedute abbiam trovata compresa la stessa parrocchia di s. Maria di Cervere, sebbene alla medesima nel dì 12 marzo 1432 fosse stata unita la cappella rurale detta di s. Maria di *Carpellasco*, la quale fu poi circa un secolo appresso assoggettata alla chiesa parrocchiale di s. Maria del Popolo di Cherasco, e così si mantenne sino a tanto che sul principio del XVII secolo ne fu smembrata, ed eretta essa stessa in chiesa parrocchiale.

Il vescovo di Torino, Giovanni Ludovico Della-Rovere, figliuolo di Giacomo dei Conti di Vinovo e nipote del cardinale Domenico, il quale rendeva immortale il suo nome colla riedificazione della chiesa cattedrale di Torino (1492-98), prendeva solennemente il possesso della parrocchia di s. Maria di Cervere nel dì 29 maggio 1509; ed ai vescovi di lui successori continuò poi la medesima ad esser soggetta fino a quel tempo in cui, come abbiamo già altrove accennato, fu il paese di Cervere aggregato alla nuova diocesi di Fossano (1592). Ancora quattro anni prima di quest'epoca, vale a dire nel 1588, troviamo che per istromento di transazione si stabilivano e regolavano i diritti delle decime della parrocchia di s. Maria di Cervere, tra il procuratore della mensa arcivescovile di monsignor Gerolamo Della-Rovere cardinale ed arcivescovo di Torino per l'una parte, e la comunità stessa di Cervere per l'altra.

E così i claustri del monastero di s. Teofredo abbandonati e fatti per lunga età cadenti, andarono a mano a mano in rovina insieme colla loro chiesa, la quale fu abbandonata anch'essa; in guisa che nel volgere di un secolo cotesto priorato antichissimo, che avea avuto la signoria temporale di Bersezio ed una estesa giurisdizione sopra di tanti priorati minori e di tante chiese, subì senza più la sorte delle umane cose, cadde e sparì totalmente. Nè rimane di esso a' dì nostri più alcuna memoria nella stessa terra di Cervere. Solo alcuni ruderi che vedonsi largamente sparsi a qualche distanza dal moderno paese, quasi sulle rive della Stura e non molto discosto dall'alta torre che solinga e mesta si alza frammezzo le rovine del già forte castello, additano al curioso ricercatore il luogo ove bella, fiorente e ricca sorgeva un tempo la casa priorale di s. Teofredo, dalla pietà di Robaldo III, figlio d'Alineo II, fondata sul principio stesso dell'XI secolo, e dalla pia munificenza di lui e de' suoi discendenti generosamente dotata.

Queste notizie abbiamo con amoroso studio voluto raccogliere ed ai nostri

benigni lettori esporre minutamente secondo l'ordine dei tempi, onde per la prima volta si facessero note agli studiosi le varie e lagrimevoli vicende, alle quali questo priorato andò soggetto; notizie, che rimasero finora ignote (e sarebbero giovate) a quanti hanno scritto dell'antica religiosa e politica condizione del nostro Piemonte, solo eccettuato il ch. signor dottore C. Novellis, il quale nella sua dotta *Storia di Savigliano* ne diede qualche breve cenno; quindi concedette a noi di poterle porgere assai più avilnppate, accomodandoci con rarissima gentilezza di un suo inedito manoscritto storico sul priorato medesimo; il perchè adempiamo qui a un grato dovere di attestargliene le nostre più vive grazie.

Per compimento delle già riferite notizie soggiungeremo ora poche parole sul castello e luogo di Cervere e sulle principali vicende a cui pur esso andò soggetto dopo il suo gran disastro del **1274**, che abbiamo già sopra descritto.

Diciamo dunque che codesto castello veniva ben presto e di nuovo fabbricato per opera massimamente degli uomini di Cherasco, i quali seppero apprezzare l'importanza del medesimo per dar soggezione alle città vicine di Fossano e di Savigliano emule o gelose di Cherasco. Essi erano i naturali padroni del territorio di Cervere, massime da che passarono in essi le ragioni di signoria e di assoluto dominio che sopra di quella terra e su quel castello aveano esercitato esclusivamente dal secolo XI al XIII i signori antichi di Sarmatorio, indi i loro consorti di Manzano e di Monfalcone. Essi, i Cheraschesi, oltre ciò aveano sempre estesa la loro protezione sugli uomini di Cervere, d'una parte de' quali aveano accresciuta la novella loro città, come si prova da certa particolare disposizione di un trattato di pace dei comuni di Asti e d'Alba e dei consignori di Manzano con le città di Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano, già stipulatosi in Cuneo il **11** gennaio **1241**, per cui era stato espressamente guarentito ed ordinato che gli uomini di Cervere, i quali per lo addietro erano stati forzatamente astretti a stabilirsi in Fossano e Savigliano, avessero a trasferire il loro domicilio in Cherasco.

Riferiremo in volgare l'articolo che porta siffatta condizione allora imposta ai due sovrannominati comuni, come l'abbiam estratto dall'originale dei frammenti dell'antico *Libro verde* della città d'Asti (*fol.* CCCCV *in fine*):

« Di più si stabilì e ordinò che gli uomini di Cervere, che già furono soliti di abitare in Cervere, e che presentemente abitano in Fossano o in Savigliano possano liberamente e senza impedimento alcuno sloggiare con tutta la loro mobilia e tramutare il loro domicilio in Cherasco con gli altri uomini di Cervere; altrimenti, se non vengono nella nuova abitazione, come fu detto di sopra, entro due mesi o se non paghino al comune di Alba e a quello di Cherasco il fodro e adempiano alle altre condizioni cui sono obbligati per le terre

e possessioni, come gli altri uomini di Cervere, abitanti in Cherasco, perdano tutte le terre e possessioni che abbiano o credano di avere nella villa e nel territorio di Cervere, e ogni diritto che stimino di avervi; di maniera che in avvenire non possano, nè devano ingerirsi in quelle terre e possessioni, ma queste appartengano al comune di Alba ».

Questi diritti di giurisdizione del comune di Cherasco sopra il castello e la terra di Cervere, benchè fossero poscia dissentiti dagli stessi comuni di Asti e di Alba; però quando addì 9 marzo del 1277 fu da questi e da quello di Chieri loro alleato conchiusa la pace con Cherasco, si pose nelle stipulazioni la ricognizione del suo diritto di pieno dominio colla ragione del mero e misto impero; siccome i medesimi alleati riconobbero e promisero di non poter e non voler esercitare alcun atto di giurisdizione sopra Cherasco ed i castelli suoi di Cherascotto, Cervere, Fontane ed altri parecchi de' suoi possedimenti.

Ecco le parole della suddetta conferma e ricognizione, ricavate dall'originale pergamena esistente negli archivi della città (guardaroba 3ª *Privilegi della Città*, mazzo II, n. 5):

« Inoltre convennero, consentirono e ordinarono i predetti ambasciatori dei comuni di Asti, Alba e Chieri, che il comune e gli uomini di Cherasco abbiano, tengano e quetamente posseda no di pien diritto con dominio e giurisdizione tutto il territorio e le fini di Fontane e di Cervere, e che il podestà e comune del predetto luogo di Cherasco negli indicati territorii e fini, abbiano intera signoria e possano sempre esercitarvi il mero e misto imperio (1) e ogni maniera di giurisdizione, di modo che il podestà o il comune di Asti, il podestà o il comune d'Alba non possano nelle predette fini e in quei territorii esercitarvi nessuna specie di giurisdizione per sè o per altri. Di più fu stabilito, consentito e ordinato che il podestà e il comune d'Asti sia tenuto di rinunziare e debba far rinunzia al comune ed agli uomini di Cherasco di qualunque diritto abbiano e appartenga o siasi creduto dover loro appartenere nei territorii e nelle fini che tiene e possiede il comune così di qua, come di là della Stura, e si vuol dire in Fontane, Cervere, Cherascotto e Cherasco.

(1) Le antiche investiture conferivano come vero attributo di feudo insigne il mero e il misto imperio coll'intiera giurisdizione (*merum et mixtum imperium et jurisdictionem omnimodam*). Il nome d'impero mero e misto fu desunto dalle leggi di Roma antica; e quella podestà che il magistrato della repubblica romana esercitava per tempo determinato sotto la tutela delle pubbliche leggi e dei vecchi istituti, passò nel medio-evo ai baroni ed ai militi, che se ne valevano senza limiti e senza discernimento di severa giustizia. Per il mero e misto imperio il vassallo pigliava cognizione dei delitti commessi nel proprio feudo: carceri, tormenti, e patibolo, con uno spaventevole corredo di pene accessorie erano i mezzi a lui nella universale confusione affidati. Egli poteva condannare e far eseguire la sua sentenza, ma non poteva concedere la grazia della pena incorsa al condannato. Al principe maggiore era riservato il tesoro della clemenza, fregio il più nobile alla corona d'un re; ed era pure beneficio particolare del principe l'uso delle appellazioni, mercè delle quali si correggeva talvolta l'efferato giudizio del feudatario. Anzi l'introduzione di queste vie d'appellazione dal tribunale del vassallo a quello del signore diretto, fu tra i principalissimi istromenti che servirono a raddrizzare il corso della giustizia, ed a far salvi i diritti degli uomini dalle prepotenze dei baroni.

« Di più che il podestà e gli altri rettori che poi si succederanno nel reggimento del luogo di Cherasco e lo stesso comune di Cherasco in tutte le fini e ne' territorii sotto qualunque titolo vi sieno compresi e in qualunque parte dei medesimi, nelle terre di tutti e singoli i villari, i cui uomini abitano o abitarono in Cherasco, abbiano e devano avere il pieno e perfetto dominio, contado (*contitum*) e giurisdizione di ogni sorta, e possano ivi esercitarla secondo la volontà del comune e degli uomini di detto luogo; e che possano al loro arbitrio, e nel modo che si voglia, essere costrette tutte e singole le persone, qualunque e ondunque sieno, le quali nelle stesse fini e ne' territorii o in qualche loro parte tengano e possedano, o terranno e possederanno, terre e possessioni o altre cose con qualunque nome siano distinte, nelle predette fini e ne' territorii, a pagare tutti i fodri e tutte le taglie e prestanze (1) e tutte le altre esazioni e gravezze, qualunque esse sieno, e con qualunque nome si appellino, imposte dal predetto comune e dagli uomini di Cherasco su quelle e per quelle terre e possessioni, e per tutte le altre qualunque, che abbiano nelle stesse fini e in quei territorii; e che possano essere costrette ad eseguire le altre condizioni in rispetto delle stesse terre e possessioni, come gli altri uomini abitanti in Cherasco, ecc. ».

Assicuratasi così nuovamente la propria giurisdizione sulla terra di Cervere, tosto si diede il comune di Cherasco a ristorarla delle passate rovine, e a fortificarla, ma non la rilevava nello stesso luogo, bensì in sito alquanto più discosto, che non fosse innanzi, dalla Stura. La vecchia altissima torre già unita al castello, che sola oggidì rimane ancora all'angolo che fa il fiume a manca, indica l'antico luogo; e lo indicano pure non molto lungi di là i ruderi della vetusta parrocchia di santa Maria e del già noto monastero di s. Teofredo, li quali vedonsi dirimpetto precisamente a quelli del castello di Montefalcone, situato già sull'opposta sponda.

Frattanto essendo Cherasco con quasi tutte le principali piazze del Piemonte ricaduto sul principio del secolo XIV sotto la dominazione dei successori e discendenti di Carlo d'Angiò, la riedificazione del castello di Cervere compivasi ai tempi del re Roberto, figliuolo terzogenito di Carlo II, soprannominato lo *Zoppo*, morto in Napoli addì 5 maggio 1309. I Cheraschesi vi avevano speso intorno circa quattro mila lire, egregia somma per quei tempi, di cui speravano potersi un dì rifare, per concessione del signore, sulle pubbliche entrate che si percepivano dalla real curia. Onde avendo nell'anno 1337 spedito, siccome già

(1) Quando ai comuni mancava ogni altro mezzo di far danari si aveva ricorso alle *preste* o *prestanze*, le quali si ponevano certe volte ordinatamente, ragionandole per fuochi e per bontà di registro, dove c'era registro; certe volte a balzi sopra i più ricchi cittadini solamente. Queste prestanze che non sempre si rendevano, erano più frequenti ne' comuni liberi italiani. MATTEO VILLANI fa menzione delle varie *prestanze* imposte ai Fiorentini (*V.* MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, *dissert.* XIX).

abbiamo altrove acceunato discorrendo del castello di s. Stefano del Bosco, un loro ambasciatore, Tommasino Mella, al re Roberto in Napoli affine di supplicarlo di diverse grazie, di questa fra le altre gli diedero speciale commissione. Ma quale sia stata la risposta di re Roberto si può facilmente conoscere da un estratto del rescritto regio al suddetto memoriale, che si conserva originalmente nell'archivio della città di Cherasco (Guardaroba 3.ª *Privilegi della città*, ecc., mazzo III, n.° 14).

« Roberto per grazia di Dio re di Gerusalemme e di Sicilia. A'nobili uomini, il vicario, capitano della società, consiglio e l'università della terra di Cherasco, suoi diletti e fedeli, la sua buona grazia e volontà ».

« Venne al cospetto della nostra maestà Tommasino Mella vostro ambasciatore e cittadino, apportandoci da parte vostra certi capitoli che diligentemente abbiamo veduto ed esaminato, e con maturo consiglio abbiamo dato a' medesimi le nostre responsioni; i quali capitoli e responsioni furono di nostro ordine annotati nelle presenti, e sono dell'infrascritto tenore:

« Supplicando richiese il detto ambasciatore per parte del detto comune, che la sacra regia maestà conceda la tenuta e goldita de'frutti passati e futuri, delle cose e de'beni de'fuorusciti (*forensitorum*) di Cherasco per la custodia e riparazione passata e futura delle quattro castella della giurisdizione di Cherasco, e vuolsi dire di Cervere, di s. Stefano, di Monte maggiore, e della torre di Narzole, avendo il detto comune a sue proprie spese, e per tutelare l'onor regio, fatto erigere il detto castello di Cervere per il costo di circa lire quattro mila, e avendo lo stesso comune fatto murare la terra di Cherasco, dove non era murata, con spesa di lire due mila, e perchè intende di fare una cinta al Borgo Nuovo della Stura in occasione della conservazione dei molini della real curia.

« Decretazione reale. — Per le grandi spese di terra e di mare che abbiamo dovuto fare in diverse parti, e segnatamente nel Piemonte, per la difesa delle stesse parti, e perchè le rendite di quelle parti non sono sufficienti per i gaggi degli uffiziali e per la custodia delle castella, deve bastargli quanto ha percevuto nel tempo passato. Quando poi quelle parti, per volontà di Dio, saranno ridotte a stato più quieto e più produttivo, allora noi potremo più graziosamente provvedervi, ecc.

« Dato in Napoli, sotto il nostro anello privato, addì 1 giugno dell'indizione v, anno del Signore mille trecento trentasette ».

Roberto di Napoli lasciava morendo (19 gennaio 1343) il regno a Giovanna, figlia di Carlo duca di Calabria, suo figlinolo, premorto il 14 ottobre 1328, giovinetta di diciasette anni, e già maritata ad Andrea d'Angiò, re d'Ungheria, pronipote anch'egli dei due Carli I e II. La stirpe di Carlo I d'Angiò, conte di

Provenza, fratello di s. Luigi, divisa in più lati occupava allora i troni di Napoli e di Ungheria. Le due famiglie avevano inteso a raffermare con matrimonio l'affetto che doveva ingenerare la stretta congiunzione del sangue. Ma non con felici auspizi Andrea, figlio di Carlo Umberto, re d'Ungheria, avea dato la mano di sposo a Giovanna I, nipote ed erede del re Roberto e regina di Napoli. Perchè vissero pochi anni discordi; e nella notte del 18 di novembre 1345 fu il buon re Andrea, giovinetto ancora di diciannove anni, proditoriamente assalito dai congiurati nel castello di Aversa presso Napoli, uscendo d'appresso alla moglie, strangolato con un laccio, e gittato da una finestra, mentre le sue guardie ungare, assopite dal vino, stavano in preda al sonno.

Papa Clemente VI mandava da Avignone a riconoscere il fatto, e furono torturati e suppliziati parecchi uomini e donne. La regina si rimaritava due anni appresso con Luigi di Taranto, un altro collaterale di casa d'Angiò. Ma il misfatto della uccisione dell'infelice re Andrea empiè di orrore l'Europa, non che l'Italia; nè la regina, per quanto studiasse a tutto potere di giustificarsi, andò immune dalla taccia di avere essa stessa avuta parte nell'assassinio del marito.

Non essendo del nostro istituto considerare le circostanze di questo fatto, diremo solamente che da allora in poi principiando a scompigliarsi nel regno di Napoli gli affari di quella regina, con non minor successo camminarono essi nei lontani dominii del nostro Piemonte, pieni già di turbolenze, di fazioni, e da molti potenti e più vicini signori di continuo insidiati.

Già colla memorabile sconfitta di Gamenario sul territorio di Chieri, toccata insieme colla morte al regio siniscalco Reforza d'Agoult il dì 23 aprile 1345, era per sempre stata abbattuta la dominazione angioina in Piemonte: onde in quello e nel seguente anno molte delle città e terre regie dalla obbedienza di Giovanna affatto si dipartirono, e volentieri sotto l'obbedienza di altri signori ne passarono. — Questa propizia occasione volle anche afferrare il giovinetto Amedeo VI conte di Savoia, affine non tanto di ricuperare una parte di quel retaggio che verso il secolo XII era stato distaccato dai dominii di Umberto II; ma anche per acquistare altre terre, e per ingrandirsi prima de' suoi vicini. Epperciò accompagnato da Amedeo conte di Ginevra e da Luigi barone di Vaud, suoi tutori, sul principio del 1347 scese le alpi con un fiorito esercito, cui guidava il maresciallo Antelmo di Miolens, sire de la Serraz; il quale unitosi con le genti di Jacopo, principe d'Acaia, in breve potè felicemente impadronirsi di Chieri, che gli giurava fedeltà per atto solenne del 19 maggio; di Cherasco (3 giugno); di Mondovì (20 e 26 giugno); di Cuneo (7 luglio), e di Savigliano (9 luglio); sicchè la potenza provenzale durante il regno della giovine nipote del re Roberto si vide per allora in Piemonte sfasciarsi e crollare intieramente.

La terra però di Cervere o non seguì allora forse le sorti di Cherasco e continuò a mantenersi nella fedeltà della regina Giovanna, o veramente se fu allora anch'essa perduta, di che non bene consta, ritornò almeno assai presto alla primiera soggezione. Egli è certo che i priori del monastero di s. Teofredo, benchè già allora cominciasse questo a volgere all'ultimo suo decadimento, conservavano ancora grandissima influenza sulle politiche deliberazioni del paese, e seguendo essi stessi la parte guelfa, indebolita sì, ma non ancor distrutta in Piemonte dopo la rotta di Gamenario, servivano insieme a mantenere viva nel petto degli uomini di Cervere la fedeltà antica alla casa d'Angiò.

Ma comunque sia avvenuta la cosa, egli è egualmente certo che volendo indi a pochi anni, cioè nel **1356**, la regina Giovanna premiare la fedeltà e gli alti servigi riportati in molte occasioni da Corradino, che era dell'illustre stirpe de' signori che si dicevano *de Braida*, per mezzo del suo luogotenente Fulcone de Angioto donogli in proprio feudo il castello e la villa di Cervere, con tutte le sue dipendenze, allora, per quanto sappiamo, smembrate la prima volta dalla giurisdizione di Cherasco; e con di più l'autorità di poter stabilire de' molini sopra le acque della Stura, nonostante la proibizione degli Statuti di Cherasco, e con l'assegnamento ancora di cento fiorini annui sopra i redditi della stessa comunità, allora (per pochi anni e per l'ultima volta) ricaduta sotto la signoria della menzionata regina, per l'occupazione che il reale senescalco Gaspare Lercaro genovese, alla testa di un poderoso esercito ne avea fatta insieme con altre terre di Piemonte già prima soggette agli Angioini, tra le quali Asti, Alba, Mondovì e Cuneo.

Già abbiamo in altro luogo accennato come la famiglia *de Braida* che fu delle prime a stabilire un suo ramo nella città di Cherasco, quando questa si accrebbe di abitatori per gli uomini venuti da Bra, sia sempre stata calda seguace della fazione guelfa, epperciò molto aderente ed amica ai conti di Provenza, dai quali fu a sua volta riamata e beneficata. Ma qui agli illustri nomi già allora citati aggiungeremo ancora quello di Pietro e di Corrado Brayda; il primo dei quali fu vicario della città di Torino per Carlo I d'Angiò, e quindi come capitano delle di lui schiere trovossi nel **1274** alla memorabile rotta di Roccavione, e fu costretto a rifuggirsi in Provenza (*V.* Novellis, *Saviglianesi illustri*, ecc., pag. **168**), ed il secondo, che fu capitano del comune d'Alba, nel 1305 scortando co'suoi i fuorusciti Solari d'Asti a Carlo II di Provenza, dopo viva zuffa coi Ghibellini rimase loro prigioniero e fu condotto a Fossano; ma poi liberatone, nella generale adunanza dei vassalli di Piemonte, i quali giuravano la fedeltà a Roberto d'Angiò, in Cuneo, il 22 aprile **1309**, trovossi anch'egli a giurare per sè e per Bernabò che dimorava nel regno di Napoli (*Conradus de Brayda suo nomine et Bernabo de Brayda morantis in regno*), e fu in seguito

uno dei principali condottieri di questo re, di cui seguì costantemente le parti (*V.* DATTA, *Storia dei Principi d'Acaia*, II, 64).

Riferiremo ora lo stesso testo importantissimo della suddetta donazione, la quale facevasi in Cherasco il dì **10** dicembre **1356** nella casa d'Isombaldo Luuelli, onde veggano i lettori non meno l'ampia autorità che dalla regina Giovanna era stata concessa ai suoi senescalchi e luogotenenti nelle terre di Piemonte, quanto ancora perchè in ciò che risguarda particolarmente la stessa donazione, si corregga una volta la falsa data dell'anno **1365**, **7** giugno, sotto cui fu quella primieramente accennata dal Voersio nella sua *Historia di Cherasco* (pag. **132** e **494**), ed in seguito da tutti gli altri antichi e moderni autori insino ai giorni nostri, senza verun dubbio citata ed assegnata.

Il documento noi l'abbiamo al solito con tutta diligenza ricavato da un originale transunto dell'anno **1370**, **12** giugno, il quale stendevasi da quattro notai, *in domo communis*, *in praesentia sapientis viri D. Augustini de Mochiis vicarii Clarasci*, ad instanza dello stesso *nobilis vir D. Conradinus de Brayda*, ed esiste negli archivi civici, nella guardaroba **3**ª, *Bealeretta* e *Cervere*, mazzo I, n.° **1** *bis*. — Eccone il tenore:

« Nell'anno dell'incarnazione del Signore millesimo CCCLVI, giorno dieci del mese di dicembre, nella X Indizione. Pel tenore di questo pubblico instromento sia noto a tutti, che il magnifico e potente signore, il signor Fulcono d'Angioto, gentiluomo, signor delle valli di Relavia, e nella contea di Piemonte vicegerente per i serenissimi signori Ludovico e Giovanna per grazia di Dio re e regina di Gerusalemme e di Sicilia, conti del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Provenza, di Forcalquieri e di Piemonte. Da' quali signori soprascritti re e regina lo stesso signor Fulcone, vicegerente, ha piena podestà e balìa nelle parti di Piemonte di far con qualunque persona pace e tregua, di vendere terre, ville e castella e i beni degli stessi signori re e regina, di darle in pegno e in feudo, di permutarli e di fare tutte e singole le cose, come gli stessi serenissimi signori se nelle parti del Piemonte fossero presenti farebbero; siccome di detta podestà e balìa, e dell'instrumento di autorizzazione consta chiaramente dall'esempio delle lettere degli stessi signori, il tenore della quale era tale, e segue in questa forma:

« In nome di Dio così sia. Nell'anno dell'incarnazione del medesimo millesimo trecentesimo cinquantesimo sesto, addì ventisei del mese di marzo, indizione IX. Dal tenore di questo presente e pubblico instromento sia manifesto a tutti presenti e futuri, che il nobile e circospetto uomo il signor Giovanni de Forte, giurisperito, procuratore e avvocato regio e reginale nelle contee di Provenza e di Forcalquieri, ha presentato certe lettere patenti, sigillate coi grandi sigilli pendenti de' prefati nostri signori re e regina in cera rossa, le quali in presenza

dell'inclito principe il signor Filippo di Taranto vicario generale fece leggere e pubblicare a cautela di tutti coloro a'quali può interessare:

« Ludovico e Giovanna per grazia di Dio re e regina di Gerusalemme e di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, conti della Provenza, di Forcalquieri e del Piemonte, allo spettabile Filippo di Taranto, carissimo nostro fratello, salute e affetto di fraterna dilezione. — Confidando nella vostra fraternità vi nominiamo vicario generale e luogotenente nostro nella contea di Piemonte, nelle città e negli altri luoghi aggiacenti, che i nostri predecessori hanno posseduto sotto qualunque titolo, con assoluta podestà di ricuperare e ridurre a mani nostre da qualunque ne sia il ditentore, di dare in feudo, di vendere, di donare dal colle volgarmente nominato dell'Argentiera, di là verso la detta contea di Piemonte, o di mettere in pegno le franchigie e immunità da'principi, tiranni o ditentori delle terre, marchesi, baroni, nobili, vassalli e università, ovunque sieno e comunque sieno intitolati, di confermare gli antichi privilegii, di darne de'nuovi, dove sia opportuno, di creare uno o più siniscalchi, rettori, vicari, capitani, giudici maggiori o minori, di far pace, tregua e guerra, o tregue e leghe, di comandare a'nostri vassalli e altri fedeli della contea di Provenza e di Forcalquieri le cavalcate in aiuto e sussidio, di punire i ritrosi e di fare tutte le altre cose che noi re e regina potremmo fare e dire se personalmente fossimo presenti in quelle parti e governassimo, dichiarando che avremo per buono quanto da voi sarà fatto, detto, operato, comandato, ordinato, in tutte e in ciascuna delle cose anzidette; aggiungendo che se per avventura a voi non piacesse di portarvi nelle predette parti di Piemonte, potrete sostituire in vostro luogo il nobile uomo Fulcone di Angioto, signore delle valli di Rellavia, gentiluomo, consigliere e nostro famigliare, il quale noi re e regina adesso per allora vogliamo che ivi possa tenere il vostro luogo, e investiamo della podestà sovra spiegata, sì che quanto in tutte le contee, luoghi, castelli e terre, su gli uomini e vassalli dimoranti in là de'detti colli dell'Argentiera possa egli fare, secondo la sopraddetta specificazione, tutto, come se noi re e regina ivi fossimo presenti personalmente e operassimo, noi approveremo e ratificheremo di nostra certa scienza. E se per avventura il detto signor Fulcone non potesse andare, siagli lecito di mandarvi quegli che a lui sembri più idoneo, munendolo di tutta la podestà.

« Dato in Napoli per Sergio del signor Ursone di Napoli, gentiluomo, professore del diritto civile, gran mastro ragioniere della nostra corte, viceprotonotario regio della Sicilia, nell'anno del Signore millesimo trecentesimo cinquantacinquesimo addì 20 di dicembre, indizione IX, e nell'anno ottavo del nostro regno e tredicesimo del regno della regina ».

« Fu questa lettera letta e pubblicata in presenza di me notaio e dei testi

infrascritti. Sui quali atti il signor procuratore e il prefato magnifico uomo, signor Fulcone, a nome suo e per cautela di altri, ai quali potrà per l'avvenire importare, domandarono che si facesse per me notaio infrascritto un pubblico instromento. E siccome il prefato sig. Filippo, qui presente, disse di non poter andare nella detta contea di Piemonte per gli affari cui deve attendere presso la sua santità e signoria; però cedeva e rimetteva al prefato magnifico uomo, signor Fulcone, tutta la podestà espressa nelle lettere regie e reginali, o per cautela lo faceva suo vice-vicario nelle contee di Provenza, di Forcalquiori e di Piemonte, e gli dava pienissimi poteri. Di tutte e singole le quali cose il signor Fulcone domandò se gli facesse uno o più istromenti pubblici da me notaio infrascritto.

« Fatto in Acqui (*Aix di Provenza*) nel palazzo regio e reginale in presenza e con la testimonianza del magnifico uomo, signor Guglielmo de Pugeto, milite, consignore di detto luogo, e de' signori Giovanni Simeone, presidente nella camera de' conti di Acqui, di Francesco de Velerio, e di fra Cristoforo, dell'ordine de' predicatori, cancelliere dello stesso signor Filippo, testi chiamati e rogati agli atti indicati, e di me Isnardo Bovis, come protonotario pubblico, costituito con l'autorità regia e reginale nelle contee di Provenza e di Forcalquieri, che richiesto scrissi questa carta e la segnai col proprio pugno.

« Ecco che il soprascritto signor Fulcone, vice-gerente, ecc. ecc., con l'autorità o balìa sovra indicata, in rimunerazione di molti e diversi servigi o di diverse fatiche e spese che il nobile Corradino di Braida finquì sostenne e sopportò, ed è apparecchiato a sopportare altre volte, e della fede e dell'amore che esso e i suoi agnati mostrarono, o in alleanza e dimostrazione d'affetto tra essi, che da qui in avanti per sempre debb'essere osservata inviolabilmente, diede, consegnò, e concesse in feudo ed in retrofeudo gentile, antico e paterno (1)

(1) Dopo il mille questa forma di proprietà, il feudo, invase dovunque ed assorbì tutte le altre forme: si diè in feudo una gabella, un annuo censo, un cavallo, e perfino il diritto d'esercitare un mestiere; e prevalendo quella nozione, si chiamò anche feudo la provvisione annessa all'uffizio che si reggeva.

Ma il feudo propriamente detto, ed inteso perciò di uno stabile, non era infine altro che una specie di enfiteusi, nella quale il concedente si riservava il dominio diretto e trasferiva nel concessionario il dominio utile d'un territorio con un titolo più o meno ampio di signoria, con esercizio di giurisdizione, e qualche volta perfino de' diritti regali. Il concessionario in riscontro gli obbligava la sua fede, facevasi suo uomo ligio, giurava di tenerlo per suo unico signore sopra e contro tutti i signori del mondo, a d'aiutarlo a suo potere nel corpo, nell'onore e nella signoria, sicchè non patisse nocumento veruno. Ad ogni cambiarsi del feudetario o del signore del feudo, chi era dalla prima investitura chiamato a possederlo doveva rinnovare tale omaggio ed esserne investito; e mancando i chiamati dalla prima investitura, o trascurandosi dal possessore di farla rinnovare a' tempi debiti, o di prestare al sovrano il dovuto servizio, o cadendo in fellonia, il feudo tornava al concedente. Era dunque il feudo nobile una specie d'enfiteusi avente annessa una più o men larga partecipazione di governo sul territorio infeudato.

Ma lo stabilimento ed il progresso degli ordini feudali non possono essere, a mia credere, bene intesi se non

a lui Corradino accettante per sè e per i suoi figli, nipoti e pronipoti che da esso e da essi discenderanno in perpetuo, cioè a' maschi e legittimi, purchè non lo trasferiscano in alcuna persona estranea, il castello e la villa di Cervere che si trovano nella contea di Piemonte, nel distretto del luogo di Cherasco, al qual castello sono coerenti i confini di Savigliano e di Cherasco e il fiume Stura, con tutti e singoli gli omaggi e le fedeltà degli uomini della detta villa, pascoli, selve, rivaggi d'acqua, coi diritti della caccia e della pesca, e altre qualunque regalie, col mero e misto imperio, e con assoluta giurisdizione, e con tutte le altre prerogative che di diritto si conoscono pertinenti al mero e misto imperio, liberando, quitando e assolvendo gli uomini della detta villa di Cervere dalla fedeltà prestata a' serenissimi signore e signora, e volendo e mandando pel tenore di questo presente pubblico instrumento a' detti uomini e a qualunque di loro, perchè facciano omaggio al predetto nobile Corradino per lui e per i sopraddetti suoi eredi; e diede pure e concedette allo stesso nobile Corradino stipulante per sè e suoi eredi, che possano sul fiume Stura porre, costrurre, edificare, e far costrurre ed edificare nel detto fiume Stura un molino con le chiuse, palizzate e altre cose necessarie al molino; del qual molino possano servirsi e fruire con tutte le rendite, godite ed emolumenti che potranno percepire dallo stesso molino. I quali frutti, redditi e proventi lo stesso Corradino e gli eredi suoi abbiano perpetuamente, tengano e possedano, e convertano i frutti in loro utilità, nonostante alcun diritto o patto che parli in contrario, ai

si pose mente al vero loro istituto che riposava sulla forza. A renderne legittimo l'uso s'introdusse quel diritto di protezione che il sovrano riteneva sui suoi vassalli, diritto di raccomandazione piuttostochè d'autorità: venuta meno la potenza imperiale, il vincolo feudale si ridusse quasi a modo di legame di confederazione politica. Ed i feudatori si avevano per buoni vassalli quando serbavano fede all'impero, e de' loro beni facevano ciò che volevano, onde si nota la frase perpetua adoperata in quelle investiture *et quidquid voluerint faciant.*

Ora dal presente testo d'investitura feudale piglierò argomento a dichiarare in breve come suonassero quegli epiteti aggiunti al feudo. — *Gentile* chiamavasi il feudo, quando riputavasi spettante ad una intiera famiglia, ritraendo quel nome dal vocabolo in tal senso adoperato nelle leggi romane. — Il feudo *antico* era quello che il possessore riteneva, lasciatogli da' suoi maggiori. Poichè la vera origine de' feudi consisteva non nella legittimità del diritto, ma nel fatto del possedimento, molto valeva ad assicurare il possessore del feudo l'averlo ricevuto da' suoi maggiori. Ma la volontà dei principi tolse in gran parte l'autorità al tempo, e dichiarando che si avesse per vecchio quello che era nuovissimo in una famiglia, si pareggiavano le condizioni dei feudatari. — L'epiteto di *paterno* spiegava che il feudo era stato acquistato dal padre, e per una interpretazione, di cui non potrebbesi addurre una precisa causa, si credeva che quando concedevasi una cosa in titolo di feudo paterno, la concessione non si prolungasse oltre la quarta generazione. Epperò i dottori navigando in questo pelago di sottili distinzioni, raccomandavano agli alunni che bene ponessero mente al senso di quelle due parole *antico* e *paterno*, sotto cui si adombrava un grande mistero (*V.* Jacobini de S. Georgio *iureconsulti clarissimi Feudalis Tractatus. Coloniae, anno* 1567, pag 73, n. 9).

Non parlo di parecchie altre distinzioni di qualità nei feudi, perchè qui non contemplate nel presente mio documento, non sarebbero di verun momento al lettore, e gioverebbero unicamente a confermare l'opinione originata dalla viziosa giurisprudenza, per cui si disse che nell'imbroglio feudale quelli che più v'hanno studiato meno ne sanno (C. Botta, *Storia d'Italia*, all'anno 1690).

quali espressamente in questa parte si vuol derogato, e segnatamente nonostante il capitolo o patto posto nel volume dei capitoli di Cherasco, nel quale si prescrive che nessuno possa costrurre molini nella Stura (1).

« E perchè il detto castello non ha rendite che bastino alla sua custodia, lo stesso signor vicegerente diede in perpetuo allo stesso nobile Corradino per sè e suoi eredi accettante cento fiorini annui delle rendite appartenenti agli stessi serenissimi signori ed alla curia nel loro luogo di Cherasco, e volle sopra le stesse rendite che lo stesso nobile Corradino e suoi eredi sopraindicati prendano ogni anno cento fiorini d'oro, segnatamente sopra il pedaggio, i molini e le comunanze spettanti e appartenenti a' detti signori nel detto loro luogo di Cherasco. Comandando pel tenore del presente istromento il signor vicegerente con la predetta autorità al vicario, al giudice di Cherasco ed agli altri offieiali, sindaci, consiglieri ed altri officiali, e alle singole persone del luogo di Cherasco, presenti e future, perchè ogni anno a perpetuità rispondano de' predetti cento fiorini al detto Corradino e a' detti suoi eredi, e li soddisfacciano integralmente ogni anno delle dette rendite, tolta ogni eccezione. Tutte e singole le quali cose soprascritte il detto signor vicegerente nel nome sopraenunciato promise di avere e tenere per sempre valide e grate.

« Quindi il detto nobile Corradino ivi e in persona promise al detto signor vicegerente stipulante a nome de' detti signori, e a me notaio stipulante come persona pubblica a nome de' sopraddetti signori, che servirebbe per sempre a' detti signori e a ciascuno di essi nelle parti del Piemonte con un cavallo ed un ronzino, ma per un mese soltanto in ogni anno, se e quando sarà richiesto per la detta curia e per i suoi officiali (2). Di più promise per sè e

(1) Proibivano gli Statuti di Cherasco in tutto l'estendersi del proprio contado l'edificazione non solo di molini, ma di battitori, di gualchiere e d'ogni altro edifizio di simil natura, dove non ne fosse stata data la facoltà dal consiglio doppio per via di segreta deliberazione e fave bianche e nere. Ed ecco il testo della *Rubrica* proibitiva: *Item statutum est quod non possint fieri in posse et iurisdictione Clarasci aliqua molendina, paratoria, vel batenderia; exceptis molendinis, paratoriis et batenderiis Clarasci, nisi de voluntate et consensu consiliorum maiorum et minorum, dato partito et obtento ad fabas albas et nigras* (*Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci, etc.* pag. 36).

(2) Il servizio militare in tempo di guerra nel medio evo era, secondo i patti, richiesto dal sovrano ai vassalli ed ai comuni o per le *cavalcate*, o per gli *eserciti*, o per gli *eserciti generali*. Le cavalcate si facevano qualche volta piuttosto per grandigia e per mostrarsi apparecchiati, che per offesa; ma il più sovente erano corse sul territorio nemico per offendere e danneggiare. Gli eserciti erano parziali chiamate all'armi per casi di guerra parziali e di non grande importanza. L'esercito generale si convocava quando la pubblica salvezza pericolava innanzi ad un nemico potente. Nelle cavalcate e negli eserciti raccoglievasi ciò che si chiamava il bando; cioè quel numero solo di cavalli e di fanti che, secondo le convenzioni, ogni feudatario ed ogni comune era tenuto a mandare, e soventi in tali casi le città non mandavano che le milizie chiamate dai Fiorentini *cavallate*, ed erano ciascuna cavallata d'un uomo e cavallo e d'un servente sur un ronzino, come ne abbiamo l'esempio nel presente documento. I cavalieri allora, ossia gli *uomini d'arme*, andavano alla guerra vestiti di tutto punto. Lo scudo, la lancia, e forse l'elmo erano però, fuori delle battaglie, portati dagli scudieri; e si servivano di cavalli grossi e gagliardi coperti anch'essi e difesi nei tempi più antichi

per i suoi eredi sopraddetti, obbligandosi e corporalmente giurando sopra i santi evangelii di Dio, che quindi innanzi sarebbe a' detti serenissimi signori e a' loro eredi fedele vassallo; che adoprerebbe tutto il suo potere per conservare e ricuperare essi e i loro eredi, le cose, i diritti e l'onore de' medesimi; che in nessun tempo farebbe cosa che potesse tornare in detrimento, pericolo e danno della persona, o delle loro persone, cose o diritti di essi e di loro, facendo patti per sè o per mezzo altrui, o in alcun modo macchinando; anzi se sappia che alcuno tenti o procuri qualche cosa delle sovraddette, che con tutti i suoi mezzi si sforzerà di vietarlo, o ne informerà al più presto possibile essi signori o i loro uffiziali; di ritenere fedelmente il secreto delle cose che sotto la fede in confidenza gli sieno state imposte, e di non rivelarle ad alcuno senza la loro licenza, e di non permettere che altri le divulghi; di dare aiuto secondo il potere e consiglio all'invito, e di sostenere con tutta la forza le loro persone, i diritti, le cose e gli onori loro contro qualunque persona, eccettuato

da armatura a squame od a maglie di ferro; poscia per non gravarli di tanto peso, di testiere e valdrappe di cuoio. Chiamavansi *Destrieri* (*Dextrarii*), perchè si conducevano senza alcuno sopra dagli scudieri alla loro mano destra, per darli poi a' cavalieri, allorchè si aveva a far battaglia; perciocchè essi cavalieri in viaggiando si servivano di *palafredi* o *ronzini*, per aver più freschi e non stanchi i cavalli da guerra. Cavalcavano sempre li scudieri sopra questi cavalli minori, appellati appunto ronzini dal diminutivo germanico *ross* cioè *cavallo*. Siffatti cavalli tuttavia in Francia portano il nome di *roussin*, e presso gli spagnuoli di *rocin* e *rosin*. Noi vi abbiamo frapposto un *N*, e detto *ronzino* (*V.* Muratori, *Antiquitates italicae Medii Ævii, etc. Dissert.* xxxiii).

Negli eserciti generali poi radunavasi il bando e il retrobando, cioè quasi ogni persona abile a portar l'armi ma i comuni popolosi avevano d'ordinario il privilegio che uno o due soli quartieri della città andassero nell'oste, e certe volte andavano per torno, altre volte gittavansi i dadi, e chi aveva peggior numero partiva. Ma, nel caso di pressante bisogno, chiamato *casus cvuallie*, e più anticamente *landiver*, anche questo privilegio veniva meno pe' comuni soggetti a un principe; e l'ordine di far esercito veniva anche più volte di seguito rinnovato. Negli archivi della città di Torino abbiamo trovato (*Lib consil. civit. Taur*), che con lettera dei 28 luglio 1329 il principe Filippo d'Acaia comandava ai Torinesi di far esercito generale pel 3 di agosto, e d'andarlo a trovare a Carignano, *nulli data licenzia remanendi ac mittendi alium in locum suum*. Precedentemente per lettera del 4 maggio, del 9 e del 24 di giugno e del10 di luglio si erano ordinati altrettanti eserciti generali, colla medesima comminatione, che ciascuno, che possa portar armi, s'intenda scusato. E nella lettera dei 4 maggio si soggiungeva: *dicatur ex parte nostra episcopo taurinensi* (era in quel tempo Guidetto Canale di Cumiana) *quod mittat gentes suas*.

Contuttociò le guerre non potevano allora mantenersi vive che pochi giorni, o al più un mese o quaranta giorni; perocchè a tale spazio per l'ordinario si restringeva l'obbligo del servizio militare imposto sia ai feudatari che ai comuni; e il trigesimo o quarantesimo giorno del servizio quelle milizie lasciavano qualunque impresa la meglio cominciata e si sbandavano; e quando il disegno delle operazioni militari ricercava che l'oste si trasferisse un po' più in là, alcuni varcavano quel tal fiume o quel tal colle, ed altri no; perchè nei loro patti o nei loro privilegi era scritto che non fossero tenuti servire a maggior distanza dalle case loro, come è qui l'esempio di Corradino Braida, il cui servizio era stato limitato alle parti sulo del Piemonte, e per un sol mese in ogni anno, dove ne fosse stato richiesto. Vero è che alcuna volta o per moneta o di grazia speciale si consentiva al principe un servizio più lungo e più rimoto, ma ciò dipendea da privati accordi che doveansi volta per volta stipolare con ogni feudatario e con ogni comune. Onde ognuno vede dal sinqui detto quanto nuocesse nel medio evo al buon successo delle fazioni di guerra la necessità di governarle in tal guisa.

l'impero romano, e generalmente di osservare una pura e vera fedeltà verso di essi e de'loro eredi.

« Del resto essendosi compiti tutti questi atti, lo stesso signor vicegerente con l'autorità e balìa sovraddetta in rinforzo e conferma della concessione predetta e di tutte le cose sopraenunciate e della vera possessione delle medesime, solennemente e legittimamente investì lo stesso nobile Corradino con una spada che tenea sguainata in mano, del detto feudo e di tutte le cose sopraddette, aggiunto il bacio in segno della mutua e perpetua dilezione e fede. Di tutte le quali cose sopraddette tanto complessivamente che singolarmente il signor vicegerente a nome della detta curia, ed il signor Corradino per sè, domandarono che fossero fatti pubblici istromenti.

« Fatto in Cherasco, nella casa di Isembardo de' Lunelli, dove abita il sovrascritto notaio, testimoni presenti il nobil uomo, signor Drocho di Diano, giurisperito, il nobile uomo Francesco Bolleri, Giacomo Cassini di Sistarico, e me Giovanni Garda di Sistarico, abitatore d'Acqui, notaio pubblico costituito con l'autorità imperiale e regia, che presente assistetti insieme coi testi sunnominati alle cose narrate, ed a richiesta del detto nobile Corradino scrissi di propria mano questo pubblico instromento, e lo segnai col mio solito suggello ».

Ma dieci anni dopo il comune di Cherasco non governato, nè difeso dalla regina Giovanna, si soggettò con Mondovì e Cuneo a Galeazzo Visconti, per opera massimamente del conte di Savoia, Amedeo VI, il quale non solo favoreggiò il malanimo di questi comuni contro i Provenzali, ma condottosi a Pavia, ivi nel castello, addì 28 maggio del 1366, in presenza dei rispettivi sindaci e procuratori di essi comuni, compose i patti e gli accordi di soggezione verso la persona di Galeazzo. Dovevano pure rammentarsi ancora i Cheraschesi quanto sapessero di amaro i frutti della tirannide viscontea; poichè Luchino Visconti, signore di Milano, già una volta, dicianove anni addietro, per viva forza si era reso padrone della loro terra, togliendola alla signoria de' principi di Savoia, i quali di tante rapide conquiste non conservarono per allora che Savigliano e Chieri; ed anzi per meglio dominarla vi aveva fatto, prima che spirasse il 1348, edificare un forte castello di forma quadrilatera, cui aveva munito di valide torri. Ma quella triste memoria non valea; chè a'popoli l'esperienza ha sempre poco giovato, e ancor meno che a' sovrani.

La nuova sommessione però fatta da'Cheraschesi al signor di Milano fruttò questa volta che potessero almeno ricuperare l'antica loro giurisdizione sul castello e la villa di Cervere.

Uno de' patti, per cui i sopraddetti comuni si rimettevano nella signoria di Galeazzo si era questo, che egli avesse a far restituire ai medesimi quei luoghi,

castelli e ville che essi già avevano tenute nella propria loro dipendenza ai tempi di Roberto d'Angiò. E prometteva per sua parte il conte Amedeo in nome del *magnifico suo fratello Galeazzo* (1), che questi avrebbe applicate le sue forze a soddisfarli, tanto più che cotali ricuperazioni sarebbero tornate a vantaggio ed accrescimento del suo proprio stato. Proporremo qui nel suo tenore l'accennata condizione e la risposta fatta dal sunnominato conte di Savoia (Archivi civici, guardaroba 3ª, *Privilegi della città*, ecc., mazzo IV, nº 22).

« Inoltre i sindaci ed i procuratori delle comunità e degli uomini di Cuneo, Montevico e Cherasco domandano e richiedono che tutti e singoli i luoghi, castelli, ville, borghi e altri con qualunque nome si appellino, che erano e furono sottoposti e appartenenti al distretto e giurisdizione delle dette terre di Cuneo, Montevico e Cherasco, e che ora sono occupati da altri, sieno restituiti a'medesimi nel modo in cui si tenevano da essi nel tempo del signor re Roberto ».

« Risposta e pronunziamento di Amedeo conte di Savoia, ecc., addì 28 maggio 1366. — Le comunità e le terre sopraddette, e gli uomini delle medesime devono sapere che il prefato magnifico fratello nostro, il signor Galeazzo, è pronto e disposto di animo alla ricuperazione delle terre e di tutte le altre giurisdizioni, essendo del suo interesse di accrescere sempre il suo stato » (2).

(1) Bianca, sorella di Amedeo VI, avea nel 1350 data la mano di sposa a Galeazzo Visconti per confermare l'amicizia tra Savoia e Milano. Vennero perciò a Torino Galeazzo e Bernabò suo fratello con gran seguito. Il matrimonio si fece nella chiesa di Rivoli negli ultimi giorni di settembre. Umberto, sire d'Arvillar, naturale di Savoia, con un bel numero di baroni e di gentiluomini accompagnò poi la sposa a Milano.

(2) La *Cronaca di Saluzzo*, di Gioffredo Della Chiesa, pubblicata per la prima volta per sapientissimo consiglio nella nostra raccolta *Monumenta Historiae Patriae, etc. Scriptor.*, tom. III, così narra (*col.* 1011 12) la dedizione delle terre regie Cherasco, Mondovì e Cuneo al signore di Milano:

« Nel 1366 era anco differencia da signore Galeazo Viconte signore di Milano a la terra regia. Et dil » mese dy magio ly hominy e subdity di detta terra regia se miseron in la ditta (*cioè* in compromesso ed » all'arbitrato) dil conte dy Sauoya de la differentia de la guerra che haueuano cum el ditto signore Galeazo » a se doueano darly ditte terre a renderse a luy. El qual conte prounotio nel loco di Pauia doue era esso » signore Galeazo e ly ambasciatory dy Chayrasch dy Coneo dil Mondeuy. Et sentancio che ditta terre » debiano restare al detto signor Galeazo sotto certy patty e conuentione. Et così al primo giorno dy iugno » forny Chayrascho, de ly a doy giorny foroy Conio, a poy el Mondeuy a tutte le terre regie excetto » il castello de la Roca Spraviera.

» Quelo che faceua fare questo mouimento e mutacione a queste comunitade si fu che vedeuano el signor » Galeazo potente a presso dy casa loro. Comprendeuano anco la regina Joanna ritrovarsi nel reame cum » varie tribulacione e mouimenty dy guerre e lontano dil soccorso. Questo faceua vacillare ly populy li » quali el più de le volte seguita ly fauory a muta lo animo secondo se mudano le cose . . . . . »

Ed in altro luogo (*col.* 984-85) così narra la stessa *Cronaca* la dedizione di Cherasco al conte di Savoia nel 1347, e la successiva presa fattane nel 1348 da Luchino Visconti, siccome già è stato da noi superiormente accennato:

« Et quello mese di novembre (1347) lo exercito dy Milano diede volta a Chayrasco et haue la torre » di Marcioly seu Marciolorum (*intendi* di Nartole). Et erauy il marchexe dy Monferrato et il marchexe » dy Ferrara el marchexe de Mantoa. Chayrasco se tenia dal conte a dal principe (*di Savoia* e *di Acaia*) » che se ly era dato a 15 di iugno abandonata la regina Joanna.... Nel 1348 a 14 dy marzo Chayrasco si rese » a ly intra quelo giorno el podestà dy Bra al nome de messere Luchino, have ancora Caruere. Et il giorno » a presso incominciа fare due bastie presso a Salmor le quale doy foreno rotte. Et quelo mese medemo » incuminciа fare edificare il castello dy Chayrasch. Manda poy questo mese di marzo suo exercito a Janoua ».

Da che possiamo dedurre, che poco dopo l'epoca indicata il castello di Cervere sia rientrato nella giurisdizione del comune di Cherasco, dal quale da dieci anni avealo distaccato il luogotenente della regina Giovanna per donarlo in pieno ed assoluto dominio al nobile Corradino de Braida. Se non che scadendo grado a grado in Piemonte l'autorità della suddetta regina, noi possiamo pur credere che lo stesso Corradino spontaneamente forse, e prima ancora di questi anni 1366, siasi indotto a rinunziare allo stesso comune di Cherasco la giurisdizione da lui ottenuta sopra Cervere, e tanto più che malagevole di troppo gli sarebbe riuscito di esercitarla più a lungo, dove la medesima gli fosse stata contesa e turbata dai Cheraschesi.

Questa nostra opinione si fa più probabile da che l'ambasciatore deputato dal consiglio di Cherasco a trattare della sovraccennata sommissione della terra al Visconti si fu appunto lo stesso Corradino de Braida, il quale nel sopraccitato instromento del 28 maggio chiaramente viene qualificato sindaco e procuratore degli uomini e delle singole persone dello stesso comune.

All'infuori di questi due modi e nella deficienza di altri più accertati documenti noi non sapremmo per ora come altrimenti spiegare il passaggio che nuovamente fece intorno a questi tempi il castello e la terra di Cervere sotto il dominio di Cherasco.

Intanto dopo la morte dell'infelice re Andrea, ebbe Giovanna successivamente tre altri mariti, a'quali faceva copia del suo talamo sanguinoso, ma non del trono; e l'ultimo di essi fu Ottone, duca di Brunswich, il buon tutore di Secondotto, bestialissimo marchese di Monferrato. Prima di queste quarte nozze, trovandosi ella senza prole avea adottato in suo figlio e successore Carlo di Durazzo, suo agnato, figliuolo di Ludovico, nipote di Ludovico Magno, re d'Ungheria e genero dell'altro Carlo, duca di Durazzo, altro collaterale della famiglia d'Angiò, il quale era stato ucciso (1347) due anni dopo l'uccisione del re Andrea dagli Ungheri per vendetta del loro morto principe.

Ma le quarte nozze avendo necessitato la revoca dell'adozione, Carlo di Durazzo pieno di dispetto si studiò di toglierle il regno. Onde nel 1380 mosse con un esercito d'Ungheri dalla marca di Trevigi, dove guerreggiava contro i Veneti per il re d'Ungheria, e chiamato da Urbano VI andò a Roma, dove fu coronato re di Napoli, e spinto dall'irritato pontefice contro Giovanna, che aderiva all'antipapa Clemente. La fortuna gli fu propizia, e non ostante il valore di Ottone di Brunswich, Carlo *il Piccolo* o Carlo *della Pace* (che con tai nomi era appellato) occupò il regno ed ebbe prigionieri il detto Ottone e la regina, la quale fu rinchiusa nel castello di s. Felice. Ivi Carlo da principio si provò a conciliarsela con tutte le cortesie per indurla a rassegnargli il trono che già occupava di fatto e a cedergli la Provenza. Ma la regina che aveva assai

d'animo non si lasciò piegare e non temette di qualificarlo ladrone; e quando le vennero innanzi gli ambasciatori della sua contea di Provenza che si teneva tuttora a suo nome, ella comandava ai medesimi, che a Ludovico d'Angiò, zio del re di Francia e suo figlio adottivo prestassero obbedienza, non mai all'usurpatore Carlo, e che in quanto a lei attendessero a pregare per l'anima sua. Nè la misera s'ingannava ne' tristi suoi presentimenti.

Mentre accadevano questi fatti nel regno di Napoli, Ludovico d'Angiò fatto re di Napoli da Clemente VII, facevasi giurare obbedienza dai Provenzali, e con gli aiuti del *Conte Verde* si apparecchiava alla conquista del regno. Già fin dal febbraio **1381** Amedeo VI aveva promesso di servir di mille lancie Ludovico d'Angiò nella conquista del regno. E per mercè de' promessi aiuti il detto papa gli aveva donato la terra di Diano presso Alba, e Ludovico aveva consigliato ai Cuneesi di chiamare per loro signore il conte di Savoia, ed aveva per lettere patenti del **19** febbraio fatta donazione ad Amedeo della contea di Piemonte, cioè di tutti i dominii che i conti di Provenza, re di Napoli, possedevano sotto tal nome nel Piemonte, e segnatamente de' castelli e delle terre d'Asti e dell'Astigiana, di Alba, di Mondovì, di Cuneo e di Cherasco (*V.* Guichenon, *Hist. généal. etc. Preuves*, IV, **214**).

Ludovico ed Amedeo ragunarono un esercito per quei tempi molto grande. Per il quale grave negozio si portarono ambedue in Avignone da Clemente, e di là il Conte di Savoia mandò il sire di Corgeron ad insegnare il passo dell'Argentiera alle genti Angioine.

Nel **17** luglio del **1382** l'esercito era accampato vicino ad Asti, d'onde procedette per Tortona, Voghera, Piacenza, Modena, Bologna, Imola, Ravenna, Ancona, ed entrò per la via dell'Aquila nel regno, addì **17** settembre.

Gran paura e gran danno causavano in quel tempo gli eserciti composti di genti di tante diverse nazioni, non frenate da nessuna disciplina; e la paura e il danno non mancò ai regnicoli nel passaggio di quelle schiere (**1**).

(1) Vendeansi questa sorta d'eserciti al miglior offerente; batteansi in guerra gagliardamente; turbavano, cessata la guerra, la quiete pubblica; manomettevano amici e nemici. Numerose e ricche di molte prede crebbero coteste sciagurate compagnie a tal segno da rivolgere per un momento a loro senno Italia e Francia. Vi si rannodava la gente di mal affare di tutti i paesi, avida di preda più che di sangue, ma pronta a scherzar colla morte ed a vender l'anima a prezzo. S'andavano proferendo ai principi ed ai comuni, e quando erano in gran forza, il solo avvicinarsi delle loro masnade metteva spavento; e il loro proferirsi era già un taglieggiar quello cui si proferivano, perchè guai se il rifiuto non era vestito di gentilezza ed accompagnato da un largo presente. De' tormenti di queste compagnie, che furono il maggior flagello di Francia e d'Italia, son piene le storie di quei tempi, vogliam dire del secolo XIV; ed i nomi del conte d'Aguto (Hawkwood), di fra Moriale, del conte di Lando, dell'arciprete di Pelagorgo, d'Anichino di Bongardo, ed altri assai nomi infami e crudeli, vi lampeggiano come giusto castigo della nostra viltà e delle discordie domestiche che sono la peggior furia che esagiti i popoli corrotti.

La Francia fu liberata dalle grandi compagnie (*routes*) per l'avvedimento di Olivieri Duguesclin, il famoso contestabile che riuscì a strascinarne una gran parte contro a Pietro il *Crudele* re di Spagna (1366);

Addì 6 ottobre il conte di Savoia portava il suo quartiere a santa Vittoria, addì 25 dello stesso mese a Caserta, dove infermò, curato da maestro Azzolino di Camerino, medico e chirurgo del signore di Camerino, condotto agli stipendi del conte di Savoia colla provvigione di venticinque ducati d'oro al mese.

Finallora l'esercito era proceduto prosperamente, e sebbene il nemico avesse guasto il paese, le vettovaglie erano sì state scarse, ma non erano mancate. Guido da Polenta, signore di Ravenna, aveva innalzate le bandiere angioine: Ancona aveva aperte le porte: Aquila aveva imitato quell'esempio: Nola, Mataloni, Montesarto ed altre terre eransi pure agevolmente recate a devozione del duca d'Angiò, il cui esercito era stato ingrossato da un grande stuolo di baroni napolitani, amici dell'infelice regina, alla quale prima ancora che si movesse l'esercito angioino, il 22 maggio di quest'anno medesimo era stata per comando di Carlo di Durazzo con un laccio di seta rotta la gola, con esecrando esempio d'ingratitudine e di crudeltà. Così periva quella principessa, nipote ed erede del re Roberto, dotata di gran mente e di molta giustizia e saviezza, che avrebbe lasciata splendida fama, se non l'oscurasse il sospetto che sia stata almeno consenziente al tragico fine del suo primo marito, Andreasso.

Re Carlo, benchè avesse un esercito numeroso, cresciuto ancora dalle folte e

perlocchè ebbe anche dono di quattrocento franchi d'oro dal conte di Savoia, Amedeo VI, il cui paese era pur minacciato d'una invasione da que' terribili avventurieri. Un' altra parte ne fu condotta in Lombardia contro a Giangaleazzo Visconti da Giovanni III conte di Armagnac. Nondimeno ve ne rimase il seme; ed in principio del secolo xv la Bressa e la Provenza erano ancora infestate dalle compagnie che chiamavansi dei *roctiers* o *écorcheurs*.

In Italia, le compagnie battagliando l'una contro l'altra e poco a poco si spensero; e molte ne disfecero e principi e comuni; fra i quali Genova distrusse, addì 24 di settembre del 1373, la compagnia della *Stella*, che molti mali avea commessi e in Piemonte e nelle terre Monferrine e Liguri; il comune avendo fatto in quell'occasione un gran numero di prigioni, deputò un commissario speciale a giudicarli e li fe' finire sul patibolo. Ma nell'anno seguente, addì 23 di febbraio, il doge e gli anziani di Genova considerando che vi erano ancora nelle carceri molti della scellerata società della *Stella*, disfatta dal comune l'anno innanzi, e volendo far procedere contro di loro, elessero Giorgio Arduino in magistrato ed ufficiale del comune con tale incarico, dandogli il mero e misto imperio e la podestà della spada, onde procedesse *iuris ordine servato et non servato*, vale a dire che potesse procedere sommariamente (*Decreta Reip. Jan*).

Nell'anno medesimo 1379 cominciossi appunto da Alberico da Barbiano quella celebre scuola di condottieri italiani, in cui fiorirono Jacopo Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Francesco Carmagnola, Braccio da Montone, Sforza Attendolo, ed altri valenti, i quali ristorarono appresso a noi l'arte della guerra. Del rimanente, era indole generale delle milizie di que' tempi d'essere poco osservanti di fede e di disciplina. Rubare parea lecito a chi faceva professione di combattere. Valga ancora un esempio. In settembre del 1383 Enguerrando, sire di Coucy, andò col suo esercito appresso a Siena; e mandò chiedendo vettovaglia pe' suoi danari, e prestanza d'una quantità di fiorini. Il comune mandò le vettovaglie, e rispose che di danari non era agiato. Le vettovaglie furono quasi tutte rubate prima che giungessero al campo, perchè ogni soldato vi metteva mano. Andò poscia il sire di Coucy in Arezzo. Ghibellino fu messo dentro dai ghibellini, e mise a sacco i guelfi. Poi nulla restando ai guelfi, mise a sacco i ghibellini. In ultimo vendette la città ai Fiorentini per cinquanta mila fiorini!!! (*V.* Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. xv, col. 284).

feroci masnade dell'Hawkwood (1), pure per consiglio del famoso condottiero, Alberigo da Barbiano, che alcuni vogliono fosse di Cuneo (comecchè si abbia più vero fondamento di credere che non fosse piemontese), schivava di venire a battaglia e lasciava che le genti nemiche si disfacessero e per la scarsità delle vettovaglie e per la peste che serpeggiava. Diffatti fallirono all'esercito angioino il danaro e le vettovaglie, sicchè, orribile a dirsi, settanta principali gentiluomini di Savoia perirono di stento; ed il conte *Verde* fu obbligato a spendere del suo proprio danaro dugentodieci mila franchi d'oro, vale a dire tre milioni all'incirca della nostra moneta.

Ne' primi giorni dell'anno **1383** essendo il campo angioino a Pilosa, il conte Alberigo, gran contestabile del regno, e Giovanni Hawkwood negoziarono un trattato di pace. Poco dopo, presso ad Airola, volevano i due contendenti ridurre la guerra a singolar tenzone di dieci contra dieci, e venivano al campo angioino il duca d'Andria, il conte di Nola, il conte di Loreto per eleggere il campo; ma quel combattimento non ebbe luogo. Il Conte *Verde* ebbe poi Montesarto e vi deputò governatore Bonifacio di Challant. Addì 19 febbraio era a Campobasso, due giorni dopo a s. Stefano nel contado di Molise in Puglia, dove cadde ammalato, fece testamento, e addì 1° di marzo morì (*V.* Guichenon, *loc. cit. Preuves*, 216).

Il corpo del principe di Savoia fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso e imbarcato a Triperguli sopra un panfilo di Pietro Sanson di Savona. Vennero con le spoglie del lacrimato sovrano, Ludovico di Savoia, Riccardo Musard cavaliere del collare, e vari scudieri, paggi, uomini d'arme, e due frati minori. Il viaggio fu ritardato da una tempesta; infine, come piacque a Dio, la nave approdò in Albenga, e di là a Savona addì 9 aprile.

Ludovico di Savoia, per pagare le spese del viaggio che riconduceva ai sepolcri d'Altacomba le spoglie del morto conquistatore, dovette impegnare le gioie ad Antonio Leysardi a Genova. Così è: sotto ai lauri dei conquistatori geme la miseria dei popoli; nè alle glorie guerriere sono mai da posporre i

(1) Questo celebre capo di compagnie sir John Hawkwood (il cui impronunciabile nome fu dai fiorentini addolcito chiamandolo l'*Acuto*), fu il primo che in Italia introdusse l'usanza di far mettere piè a terra a' suoi cavalieri per meglio combattere. Lo attestano Matteo Villani e Pietro Azario (*V.* Hallam, *L'Europe au moyen âge*, III, 206).

Nell'anno 1372 militando nell'esercito dei Visconti, Inglesi, Tedeschi, Ungari, Guasconi, Brettoni, tutte sorta insomma di barbare schiatte, primeggiava sopra tutti Hawkwood, colla sua compagnia di ventura. — Diciott'anni appresso Giangaleazzo Visconti, il *Conte di Virtù*, ma da chiamarsi piuttosto, come lo chiamava la sua cugina Agnese, figliuola di Bernabò, marchesana di Mantova, *Conte delle sozzure*, assaliva Bologna e Toscana tutta. S'alzava Firenze, ma più da mercante che da guerriero, e soldava l'*Acuto*, soldava il duca di Baviera, soldava un conte d'Armagnacco (1391), e così si salvava e faceva pace (1392). Ma intanto principi italiani con repubbliche italiane si straziavano a vicenda, e per meglio straziarsi prezzolavano la ferocia, accattavano il ferro dagli stranieri. Tanto erano miserabili le sorti italiane a quel tempo!

beneficii della pace, fuorchè si tratti di quella santa indipendenza che costituisce la seconda vita delle Nazioni.

In Savona mancava di vita il Musard, gentiluomo inglese ai servigi di Savoia, illustre capitano e fedel compagno del Conte *Verde* nelle sue tante imprese. La bara del principe defunto fu posta sopra una lettiga e trasferita per Fossano, Savigliano, Rivoli, e Susa in Altacomba, dove fu seppellito con grande onore e gran pianto un venerdì 8 di maggio del 1383 (*Cronaca ms. di Staffarda*).

Così finì la sua vita in età di soli 49 anni Amedeo VI, principe di grandissimo cuore, la cui indole avventurosa si piaceva ne' veri e ne' simulati giuochi di Marte, la cui immaginazione si pasceva di pensieri d'onore, de' modi d'acquistar signoria, e brillava all'idea che di lui si parlerebbe più che di nessun altro di sua stirpe; principe caldissimo promotor della fede, per dilatar la quale non dubitava a varcare i mari (1366-67), porsi ad imprese gigantesche: e così periva in lui uno de' più bei tipi della cavalleria del medio evo, costituito nella triplice esaltazione del sentimento religioso, del sentimento galante e del sentimento d'onore.

Frattanto l'esercito angioino erasi, come tutti gli altri eserciti feudali, andato logorando solo col volgere del tempo, perchè finiva il servizio pattuito: erasi vieppiù diminuito per la pestilenza, più ancora perchè parte delle milizie savoine era stata da Amedeo VI congedata a Montesarto, e il resto era tornato in Savoia dopo la morte di lui. Non pertanto il duca d'Angiò persistette nelle imprese e si mantenne nella Puglia e negli Abruzzi, finchè addì 10 ottobre del 1384 mancò egli stesso di vita in Bisceglio.

Allora Carlo di Durazzo rimase possessore del regno col nome di Carlo III, ed ebbe anche obbedienza dalla massima parte de' luoghi della Provenza, la quale aveva antica ruggine con Ludovico d'Angiò, epperò ripugnava a chiamare per signore Ludovico II, suo figlio, ancora nella puerizia, lasciato sotto la tutela della duchessa Maria di Blois, sua madre. Ma nel 1385 essendosi re Carlo trasferito in Ungheria per pigliare la corona di quel regno, perdette in vece il capo, mozzatogli di un colpo in Buda da un gentiluomo aderente della regina Maria, figlia ed erede del re Ludovico Magno; onde anche di lui rimase una donna vedova con un fanciullo, debole presidio d'uno Stato pieno di fazioni nell'interno, e invidiato da molti ambiziosi al di fuori. Questo fanciullo era allora giunto appena alla fine del secondo lustro, e chiamavasi Ladislao, che i Provenzali cambiarono spesso in Lancillotto (*V.* Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime* in *Monum. Hist. Patriae Scriptor.*, tom. I, col. 899-900).

La Provenza dunque era allora divisa in due partiti, pretesa da due stirpi di principi, rappresentate ciascuna da una vedova e da un fanciullo.

Da una parte Ladislao, figlio di Carlo III (di Durazzo), discendente dal

re Giovanni, fratello del re Roberto, epperciò della casa più vecchia d'Angiò, de' Reali di Napoli, con la vedova Margherita, essa pure della casa di Durazzo; dall'altra parte Ludovico II, nato di Ludovico I, della nuova casa d'Angiò, che fu figlinolo di Giovanni *il Buono*, re di Francia, che non aveva altro titolo alla successione dei re di Napoli, fuorchè l'adozione che abbiamo accennata della regina Giovanna; questi con la vedova madre, Maria di Blois.

La prima di queste due stirpi tenne il regno di Napoli nelle persone di Ladislao (**1386-1414**) e di Giovanna II (**1414-1435**), che fu l'ultima dei discendenti di Carlo I; la quale non avendo prole, ed imitando in ciò l'altra regina Giovanna, con un primo testamento (**1421**) chiamava in erede Alfonso V re d'Aragona, con un secondo (**1423**) Ludovico III d'Angiò, il nemico e l'emolo di sua casa.

La seconda riuscì a mettersi in possesso della maggior parte della Provenza, e presa la corona dagli antipapi di Avignone (contea venduta all'apostolica sede dalla regina Giovanna I nel **1348**), portò il semplice titolo del regno di Napoli nelle persone di Ludovico II (**1389-1417**), di Ludovico III (**1423-1434**), il quale, chiamato a succedere alla regina Giovanna, non valse a spodestare di quel considerevole dominio il re d'Aragona che lo aveva occupato; e del buon Renato (**1434-1480**), ultimo che prendesse il titolo di re di Sicilia, e che non di meno ne trasmise morendo la pretensione a Carlo IV suo nipote, il quale ne fece erede Ludovico XI re di Francia, e con ciò diè causa alla famosa impresa di Carlo VIII (**1494**).

Questi fatti si volevano da noi sommariamente accennare, affinchè si scopra il capo ed il nodo di altri avvenimenti, de' quali sarà poi parola.

Tornando alle cose di Cervere ricorderemo che per breve tempo stette ancora sotto la dipendenza di Cherasco, dopo la ricuperazione fattane nel **1366**; poichè avendo i Cheraschesi deputato al governo di quel luogo un certo castellano, di nome Riccardo Porro da Pavia, questi spogliò il comune e gli uomini di Cherasco del detto castello, e di fatto, ma clandestinamente, consegnò e vendette quel castello a un certo siniscalco del regno di Gerusalemme, col quale esso Riccardo fuggissi, come abbiamo trovato in una sommaria sincrona narrazione negli archivi di detta città (guardaroba **3**ª, *Bealeretta e Cervere*, mazzo 1, n. **8**).

Quel siniscalco del regno di Gerusalemme, o, come devesi intendere, di Giovanna I, regina di Sicilia, che pure usava di tal titolo, aveva con ciò mirato al riacquisto di una importante terra, la quale sempre si era per lo passato dimostrata fedelissima e parzialissima verso i successori di re Carlo I. Ma non valendo allora per la scarsezza di sue forze a conservarla per sè, presone appena il possesso, la vendette e la diè in potere d'un suo fedel uomo d'arme, che fu

certo Nicolò da Orvieto, il quale si diè subito ad angariare i miseri terrazzani nella peggior maniera sottoponendoli a gravissimi balzelli, i quali non pure cadevano a gran danno degli uomini di Cervere, ma degli stessi cittadini di Cherasco, che in quel territorio possedevano molti beni, o per ragione di mercatura vi avevano a fare frequente passaggio.

Contro la prepotenza del nuovo castellano si sarebbero forse i Cheraschesi levati in arme, ma pochi mesi prima, cioè addì 16 gennaio 1382, era stato conchiuso un trattato di pace tra il *Conte di Virtù*, al quale allora obbediva Cherasco, ed il giovinetto marchese Teodoro di Monferrato, pel quale si era stabilito che potesse ciascuno liberamente tenere e possedere qualunque terra che o per trattato o per forza occupasse al tempo dello stesso trattato; ed oltrecciò i partigiani de' medesimi dovessero reciprocamente essere sostenuti e difesi. Ora aveva in cotal pace il castellano di Cervere, Nicolò da Orvieto, fatta sua aderenza per il detto luogo al marchese di Monferrato, onde i Cheraschesi si avvidero che a far cessare le vessazioni e le angherie del medesimo altro miglior mezzo non aveano fuor di quello di portare le loro giuste querele innanzi ai signori deputati dei predetti Giangaleazzo e Teodoro, per mantenere e conservare la pace fra le due parti, con facoltà di decidere le liti e controversie che fra terra e terra fossero insorte.

In sul principio adunque del seguente anno 1383 compariva nella città di Alba dinanzi a cotesti signori deputati il nobile Antonino Pelletta, altamente protestando e dolendosi in nome del comune di Cherasco, del quale egli era sindaco, contro il signor Nicolò da Orvieto, come quello che ingiustamente astringesse a pagare il pedaggio e le gabelle gli uomini tutti di Cherasco, i quali passavano per quella terra con le mercanzie e i frutti che portavano da uno in altro luogo, dando anche impedimento agli stessi di Cherasco, i quali avevano possessioni e case in su quel territorio, che non le potessero godere (*Istromento di querela e di protesta del* 9 *gennaio* 1383, esistente negli archivii civici, guardaroba 3ª, *Bealeretta e Cervere*, mazzo 1, n. 4).

Sentite le querele ordinavano alla dimane per loro lettere-patenti i sopraddetti conservatori della pace al castellano di Cervere, che dentro certo termine avesse a comparire avanti loro per rispondere allo stesso Antonino Pelletta sopra il contenuto delle sue petizioni, minacciandolo che in difetto sarebbesi proceduto contro di lui a tenore di diritto e secondo la forma de' capitoli della pace conchiusa tra il *Conte di Virtù* ed il marchese di Monferrato. Ma il castellano che bene conosceva i suoi torti, si tenne sempre in sul rifiuto, nè volle mai presentarsi al cospetto de' detti conservatori, come deduciamo da un altro documento, nel quale è contenuta una supplica del sindaco Pelletta, in data del 3 del seguente marzo, ai detti conservatori, onde ottenere la definitiva sentenza condannatoria di esso Nicolò da Orvieto, contumace ostinato (*Ibid. loc. cit.*).

Si riunivano allora nuovamente i deputati conservatori della pace nella terra di Calliano soggetta al marchese di Monferrato, e dopo di avere evidentemente riconosciuti gli atti ingiusti che venivano dal signor Nicolò da Orvieto commessi contro le franchigie dei Cheraschesi, decretavano e sentenziavano per modo definitivo, che nè esso Nicolò, nè altri in nome suo potesse all'avvenire esigere o far esigere, nè permettere che si esigesse o riscuotesse gabella alcuna o pedaggio dagli uomini di Cherasco, i quali passassero nel territorio di Cervere colle loro mercanzie e frutti di che sorta si fossero: ordinando di più al detto signor Nicolò, che lasciasse liberamente godere a quelli di Cherasco tutte le possessioni e le case che avessero nel territorio e nella stessa terra di Cervere senza contraddizione alcuna, volendo ancora che fra quindici giorni si restituisse quant'egli avea ingiustamente riscosso dai Cheraschesi per causa di dette gabelle e del pedaggio.

Di questa sentenza condannatoria facevasi pubblico instromento nel detto luogo di Calliano dal notaio Giovanni Germano, addì 3 dicembre del 1383 (*Ibid. loc. cit.*).

Anche dopo di questa sentenza resisteva il tirannello di Cervere, ed essendosi dovuto fare poscia nuove spese dalla comunità di Cherasco nella prosecuzione di essa lite, nel dì **1** marzo del seguente anno **1384** per atto dello stesso notaio Giovanni Germano dichiaravano e sentenziavano i conservatori, che si tassasse a fiorini quarantatrè d'oro buono quanto in questa lite per parte di quei di Cherasco erasi speso, e che tal somma dovesse da esso Nicolò da Orvieto essere data e pagata al comune di Cherasco (*Ibid. loc. cit.* n. 6).

Finalmente nel dì 29 dello stesso mese essendo di nuovo ricomparso in Alba avanti i detti conservatori lo stesso sindaco Pelletta facendo nuove instanze, perchè si riconoscessero per vere le tasse d'ogni maniera di balzelli iniquamente riscosse da quel castellano, delle quali egli faceva la lunga esposizione, affermando per ogni individuo e giurando della verità di esse, ottenne che contro di lui fosse proferta la finale sentenza (*Ibid. loc. cit.* n. 7).

L'astuto castellano ricorse allora ad un nuovo mezzo, non però straordinario, nè insolito nelle politiche costumanze di quei tempi, onde sfuggire al danno di quella perentoria sentenza; ed il mezzo fu questo, che egli abbandonata l'aderenza già fatta innanzi al marchese di Monferrato, si fece vassallo di un nuovo signore, del principe di Acaia, Amedeo, figlio di Giacomo e di Margherita di Belgioco (Beaujeu), il quale uscito dalla tutela del conte di Savoia, Amedeo VII, detto *il Conte Rosso*, avea nel **1377** preso a governare gli stati suoi di Piemonte.

Il principe d'Acaia se lo prese sotto la sua protezione, promettendogli aiuto e difesa, ed ebbe dal signor Nicolò da Orvieto il giuramento di fedeltà pel castello

e luogo di Cervere. Ma alcuni anni dopo (e non sappiamo se ciò avvenisse o perchè già fosse morto costui, o perchè gliene fosse negata l'investitura), donava il suddetto castello ad un suo famigliare scudiere, saraceno di nazione, di nome Maurizio di Leston, detto pure *De Jablais*.

Il De Leston ne riteneva per poco tempo il dominio, perchè ne alienava quasi subito la giurisdizione ai fratelli Antonio e Giovannetto, figli di Guglielmo de' marchesi di Romagnano, signori di Casalgrasso e di Revigliasco.

Quest'acquisto era da essi già fatto avanti il 1390, quando addì 8 gennaio fu data in loro favore quitanza per fiorini scicento, residuo di fiorini mille e cento, che era stato il prezzo convenuto pel suddetto castello o luogo di Cervere.

Nello stesso anno, addì 24 giugno, ricevevano diploma d'investitura sopra Cervere per sè e per i loro successori. E poi dieci anni appresso, cioè nel 1400, essendo i sunnominati due fratelli nel castello di Cervere, ratificavano, siccome aderenti di Amedeo, principe d'Acaia, la tregua che era stata patteggiata tra esso Amedeo e Teodoro, marchese di Monferrato.

La sommaria sincrona narrazione, che abbiamo già di sopra citata, aggiunge che questi due fratelli per molti anni tennero e possedettero di forza esso castello di Cervere (*per multos annos ipsum castrum Cerverearum violenter tenuerunt et possederunt*); ma che in appresso essendo mancato di vita Antonio, il superstite signore l'abbia venduto al precettore della commenda di s. Antonio di Fossano circa l'anno 1420, e vuolsi intendere il signor Antonino di Altessano, che aveva quel titolo dall'officio che teneva commesso, e già vantava tra i suoi antenati un Guglielmo, dottore di leggi, il quale per la sua eccellenza aveva meritato di esser fatto giudice delle terre dotalizie di Margherita di Savoia, figlia del conte Amedeo V e di Sibilla Bangè, allorachè quella rimase vedova di Giovanni, ultimo marchese di Monferrato della dinastìa mascolina Aleramica, morto senza prole legittima nella sua rocca di Volpiano in Canavese, nel marzo del 1306.

Nel tempo in cui questo nuovo signore esercitava la sua giurisdizione sul castello o sulla terra di Cervere tentarono quelli di Cherasco di risvegliare la memoria sovra essa de' loro antichi diritti, e però diedero le loro ragioni a studiare nel 1430 ad Alfonso de' Scarampi, che allora teneva la carica di vicario in quella città. Il quale in un suo parere del 18 marzo, che si conserva originale negli archivii della suddetta città, dopo avere premessi i fatti dei diversi mutamenti di signoria, da noi sopra sommariamente toccati, proponeva a se stesso la questione: se essendo il comune o gli uomini di Cherasco stati privati e spogliati del loro castello di Cervere dal detto castellano (Riccardo Porro), dovessero essere reintegrati nella possessione del medesimo; e dopo svolti molti argomenti che facevano in favore de' Cheraschesi, veniva alla conclusione rispondendo

affermativamente, che a termini di giustizia dovessero essere reintegrati (*Ibid. loc. cit.*, n.° 8).

Con tuttociò non riuscirono i Cheraschesi nè allora nè poscia mai più a rivendicare i loro antichi diritti sopra di essa terra e sul vicino castello, che pure era stato fabbricato a loro spese, come abbiamo veduto. Onde, mancati i signori d'Altessano, ebbero parte nella signoria di Cervere, sul principio del secolo XVI, gli Operti di Fossano ed il famosissimo presidente Nicolò Balbo de' signori d'Avigliana; e più tardi n'ebbe parte anche Gabriele Gaffurro, medico del marchese di Saluzzo, e poi archiatro e consigliere del re di Francia, Enrico III, dopo la morte del quale (2 agosto 1589) restituitosi in Savigliano, sua patria, visse sino al 1608, e fu il primo benefattore dell'ospedale saviglianese (*V.* Novellis, *Storia di Savigliano*, pag. 328, e *Saviglianesi illustri*, pag. 56-57).

Il Gaffurro essendo mancato senza discendenti maschi, lasciò sette figlie, le quali ebbero egual porzione nel feudo di Cervere; ed essendosi tutte maritate in diverse famiglie, furono cagione, che fosse in molte parti sminuzzata quella giurisdizione, una delle quali, quella che toccò a Catterina maritata in Saluzzo, pervenne alla casa Della-Chiesa per Nicolò Della-Chiesa, dottore di leggi e luogotenente del presidente regio nel marchesato, marito di lei. Ma così questa, come le porzioni delle altre sorelle essendo poi passate per vendita in altre mani, accadde che questa giurisdizione fosse già nel mezzo del secolo XVII sminuzzata veramente, come abbiamo detto, in molte particelle, perchè oltre ai Balbi, discendenti del presidente Nicolò, e a Gian-Tommaso Pasero di Savigliano, cavaliere e commendatore de' Ss. Maurizio e Lazzaro, primo segretario e consigliere di Stato del duca Vittorio Amedeo I, ne pervenne anche una parte ai Baratta e Porzii di Fossano, ai Bava parimente fossanesi, de' quali fu Tommaso, presidente in Torino, gentiluomo di camera, e governatore di Mondovì nel 1620, ai Ruffini di Savigliano, ai Biscaretti di Chieri, ed agli Isnardi di Saluzzo. A questi si aggiunsero verso il 1650 i conti di S. Martino di Agliè, nella persona di Filippo, marchese di Rivarolo, per quel tanto che possedeva il commendatore Pasero, ed i Muratori di Savigliano nella persona di Giovanni Battista maestro di cerimonie ed introduttore degli ambasciatori presso M. R. la duchessa Cristina, figliuolo di Alessandro, presidente del serenissimo principe Tommaso di Savoia-Carignano (*V.* Novellis, ne'*luoghi citati*; Della-Chiesa, *Corona Reale*, ecc., I, 181).

Cervere fu poi ancora contado dei marchesi Sanmartino della Morra e de' Trotti-Sandri di Fossano, de' quali fu Ascanio, generale delle regie poste, gentiluomo di camera di Carlo Emmanuele I, maggiordomo ed aio de' principi suoi figli in Ispagna, venuto a morte nel 1615 (*V.* Muratori, *Storia di Fossano*, pag. 91).

Ma molti secoli più addietro fu in Piemonte una famiglia che si denominava *de Cerveriis*, la quale portava per arma un teschio con le corna di cervo, d'oro in campo azzurro, possedeva una parte della giurisdizione di Cervere e otteneva anche parte delle decime del vicino luogo di Marene, alcuni diritti feudali in Villanova Solaro, ed il luogo di Murello presso Racconigi, con parte della giurisdizione di Ruffia e di Virle, e tutto il castello di Rossana nella valle di Vraita (*V.* Della-Chiesa, *Corona Reale*, I, **181**, e *Descrizione ms. del Piemonte*, tom. III, parte I, cap. **47**).

Uberto *de Cerveriis*, signor di Ruffia, era in sul finire del secolo XIII un signore di gran potenza, come quegli che per istromento del **1280** 9 agosto, fatto nella piazza di Reviglìasco, prestava cauzione sotto pena di cinquecento lire tornesi per l'osservanza della pace conchiusa addì **21** giugno precedente, a condizioni gravissime da parte del marchese di Monferrato, Guglielmo VII, detto il *Grande*, con il conte di Savoia Tommaso III, il quale lo aveva fatto prigioniero insieme con la moglie, Beatrice, al loro passaggio sulle terre del vescovo di Valenza, mentre si avviavano alla Spagna a trovare il suocero Alfonso X, detto il *Savio*, re di Castiglia; e sostenevali nella fortezza di Pierre-Chatel (*V.* Cibrario, *Storia di Torino*, I, **259**).

Questo documento preziosissimo per la storia di quei tempi si conserva nell'originale ai regii archivii di corte, e fu già pubblicato nel volume I° *Chartarum* dell'opera *Monum. Hist. Patriae* a col. **1539–1542**.

Ma gran fama diede nel secolo XV alla terra di Cervere il beato frate Bartolommeo, nato dell'istessa antichissima famiglia de' Cerverii, patrizia saviglianese, nel **1420**. Gli fu padre Giovannino, consignore di Cervere e signore eziandio di Rossana. Indossava ancor giovinetto l'abito de' PP. predicatori nel convento di s. Domenico, in Savigliano sua patria, ove fece poi la professione solenne. Per la dottrina di cui era fornitissimo, nominato in prima professore di sacra teologia, era poi per la sua vita austera ed irreprensibile riputato degno dell'officio d'inquisitore (*V.* Gallizia, *Atti de' Santi*, VI, **234**).

Dilatavano in quel tempo i Valdesi le loro eretiche dottrine, ed alcuni fra essi già nel **1466** avevano preso stanza in Cervere, e a disperderli fu con altri due compagni destinato il P. Bartolommeo Cerveri, come quegli che andava sovra gli altri riputato per la sua forza oratoria e per lo zelo nelle difese della cattolica fede. Era a que' dì recente ancora la memoria della catastrofe accaduta in Bricherasio al B. Antonio Pavoni (**1374**, 9 aprile), e non pertanto il Cerveri mosse intrepido con la gioconda speranza del martirio. Per giungere improvvisamente alla destinazione aveva tenuta una diversa via, passando per Bra, ma ne ebbero sentore gli eretici che ardevano di togliere dal mondo l'inquisitore, ed a mezzo miglio dalla villa appostarono cinque sicarii, de' quali una cronaca d'incerto autore ci conservò pure i nomi.

Furono questi Giovanni Varidoni, Andrione Jeinits, Francesco De-Oliva, già detto *De Cavaciis*, Michele Morliaz, ed un altro di Cervere, i quali come appena videro passare i tre religiosi, uscendo dall'agguato si lanciarono sopra di essi, e il P. Bartolommeo cadeva morto sulla strada, trafitto da più colpi di spada; uno de' suoi compagni, fra Giovanni Boscatto, ricevette due ferite gravissime; l'altro, fra Guglielmo, potea sottrarsi con la fuga illeso.

Siccome il Cerveri per le conosciute sue virtù era in gran venerazione presso il popolo, così essendo esso morto per violenza degli eretici in odio della religione cattolica fu proclamato santo e martire.

Molti fatti mirabili si narrano osservati nella sua morte, e si sparse questa voce, che il trafitto cadavere sia giaciuto nella strada per più d'un giorno senza dare dalle ferite una sola goccia di sangue, e che questo erompesse in grande copia quando fu il suo corpo levato su da' correligiosi per essere trasportato nella chiesa di Cervere. Aggiungesi che essendo egli spirato nel **21** aprile del **1466** verso l'ora del tramonto, fu in quel punto veduto da Savigliano alla parte di Cervere, che trovasi a levante di essa città, nell'atmosfera l'imagine di un altro fulgidissimo sole, come si ripete in un lago; e che nel luogo che fu inaffiato del suo sangue sia nato un noce, i cui rami crescevano e si moltiplicavano in foggia di crocelli (V. *Acta sanctorum, etc.* Gallizia, *loc. cit.*).

Obbediva in quel tempo la terra di Cervere al santo duca di Savoia, Amedeo IX, il quale udito che ebbe l'orribile misfatto, dava subito ordine al suo procuratore fiscale di procedere a tenore delle leggi contro gli assassini. Ma questi essendo esciti dalle terre ducali, non si potè far altro che confiscare i loro beni mobili ed immobili.

In questa occasione i consignori di Cervere, avendo per capo Giacomino de Altessano, opposero al consiglio del duca, che il prefato inquisitore essendo stato trucidato in territorio di loro assoluta giurisdizione, spettava però ad essi la punizione degli omicidi; perciò supplicavano che si togliesse e rimovesse la detta apposizione di mano regia e gli altri impedimenti sopra i beni mobili ed immobili de' rei, e che qualunque altro atto eseguito in pregiudizio della loro giurisdizione fosse riparato, ed ogni cosa reintegrata nel primo stato: di più che si provvedesse perchè in avvenire i detti signori consorti non fossero disturbati nell'esercizio della loro giurisdizione.

Il duca, chiesto il parere del suo consiglio, annuendo alla supplica de' medesimi consignori, con sue lettere-patenti date da Pinerolo addì **11** marzo del **1467**, e sottoscritte da' suoi consiglieri, ordinava che detti beni mobili ed immobili si rilasciassero pure a' detti consignori, ed a' medesimi si rimettesse ogni diritto, ma con la condizione che pagassero per quella volta cento venticinque fiorini di piccolo peso, i quali infatti furono pagati alle mani del

consigliere e tesoriere generale di Savoia, Giovanni Locterio (*Originale esistente negli archivii parrocchiali di Cervere*).

Il corpo del santo martire Bartolommeo Cerveri fu indi trasportato in Savigliano, e collocato nella chiesa di s. Domenico a lato dell'altar maggiore, dove fu onorato ed invocato, secondo che affermano gli autori, contro la grandine, i fulmini e le intemperie; ed è fama che per la sua intercessione abbia il Signore conceduto molte e straordinarie grazie.

Essendo egli stato annoverato nel numero de' Beati dell'ordine suo de' Predicatori, l'istoria del suo martirio fu rappresentata in colori nel convento di s. Domenico in Savigliano, nella chiesa parrocchiale di Cervere, ed in altri luoghi.

Quando poi nel **1801** il convento di s. Domenico fu soppresso in quella città, il corpo del B. Bartolomeo fu di nuovo trasportato in Cervere e depositato nella chiesa parrocchiale, dove agognavasi di riaverlo, ed ancora si custodisce oggetto al popolo di grande venerazione (*V.* Novellis, *Saviglianesi illustri*, pag. 47; Massa, *Vita de' Santi*, ecc., I, 167).

Rivolgendoci ora di nuovo al pio fondatore del priorato di s. Teofredo di Cervere, e vogliamo dire al primogenito di Alineo II, che fu quel Robaldo III, in cui grazia abbiamo fatto sì lunga digressione, dobbiamo confessare che poche altre memorie si hanno di lui dopo il surriferito atto del 3 febbraio **1018**.

Tuttavolta è certo ch'egli protrasse ancora ad una tarda età la sua vita; onde che lo riscontriamo sottoscritto ad un istromento di vendita fatta ad un certo prete Sigifredo dal marchese Odelrico Manfredi II e da Berta sua moglie, sotto il castello di None nella provincia di Pinerolo, l'anno ottavo dell'impero di Arrigo II, correndo l'indizione IV, e per conseguenza nell'anno **1021**.

Questo importante documento, in cui tra i primi testimoni vedesi notato *signum manibus Robaldi*, è stato pubblicato dal Durandi (*Piemonte cispadano*, pag. **101**) e quindi dal Muletti (*Storia di Saluzzo*, I, **137**).

Lo riscontriamo un'altra volta sottoscritto con la medesima indicazione in un atto del **1031**, nel quale contienesi una donazione fatta per gli stessi piissimi coniugi al monastero fondato in Torino in onore della B. V. Maria e de' Ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, parimente pubblicato dall'illustre Terraneo (*Adelaide illustrata*, II, **190**), e di nuovo dal benemerito Muletti (*loc. cit.*, **177**).

Infine possiamo credere col già più volte citato Novellis (*Storia di Savigliano*, pag. **21**), che Robaldo abbia conservato la signoria della villa di Savigliano, la quale era già munita di una casa forte: e questa supposizione acquista qualche fondamento da che esso Robaldo nella dotazione fatta al priorato di Cervere, non comprese i beni da lui posseduti in Savigliano, nè quelli che aveva nelle circostanze di questo luogo.

In ultimo dalla iscrizione del suo sepolcro, della quale per cura del già lodato cavaliere e presidente Rangone fortunatamente si è conservata sino a noi la memoria, sappiamo essere lui uscito di vita addì 22 gennaio del 1064. Eccone le parole:

HIC IACET IN SOMPNO PACIS ROBALDVS ALINEI F.
HOC S. THEOPHRIDI MONASTERIVM FVNDAVIT
FVIT PIVS ET POTENS IN VALLE STVRANA
VIXIT IN SOECVLO ANNOS VI PLVS LXXX
ET DEPOSITVS SVB MARMORE ISTO XI KALEND. FEBR.
ANNO POST M. LXIV.

La memoria, onde ci è pervenuta la copia della suddetta iscrizione, aggiunge *Haec inscriptio erat in magno lapide marmoreo in ecclesia s. Teophridi de Cerveriis, characteribus romanis inscripta, et marmor translatum fuit ad monasterium s. Petri de Savilliano, quando anno* 1458 *unitum fuit huic monasterio s. Petri.*

Robaldo III, fondatore nel 1018 del monastero di s. Teofredo di Cervere, unitamente a Matilde sua consorte, ritenne per sè e per i suoi successori la ragione di nominarvi l'abate o priore, e andando innanzi ne occorreranno le prove.

Quindi senza più riferiremo ora i particolari di Abellono:

Abellono, secondogenito di Alineo II, ebbe in moglie Amaltruda, figlia di Geronimo, probabilmente della medesima consorteria, giacchè viveano entrambi colla legge salica ed in comunione di beni. Forse era il padre di lei quel Geronimo, giudice del sacro palazzo, il quale notossi presente alla vendita del castello di Lesegno, che fu fatta dal marchese Odelrico Manfredi al prete Ayfredo con istromento dell'anno 1024, in Carignano, nella sala che nello stesso luogo aveva il vescovo Alrico, fratello del predetto marchese Odelrico (*V.* il documento nel Moriondo, *Monum. Aquensia*, I, 20; e nel Muletti, *loc. cit.* I, 145).

Alla religiosa pietà di Abellono e di Amaltruda, coniugi ricchi di moltissime facoltà e signori di ragguardevoli castella, perduta che essi ebbero ogni speranza di prole, devesi la fondazione e la liberalissima dotazione del monastero benedittino di s. Pietro di Savigliano, che essi fecero edificare ne' boschi della Mellea tra la Pieve e la villa di Savigliano, forse sui ruderi di un assai più antico tempio.

Difficil cosa sarebbe determinare l'epoca in cui furono incominciate le costruzioni, ma possiamo asserire con certezza che esse erano già al termine nel 1028, perchè addì 12 febbraio dello stesso anno il monastero era dotato da'due illustri fondatori, i quali con le parole *monasterium quod construximus*, tolgono ogni

dubbio sulla anteriorità sognata dal P. Isidoro da Parma, il quale nello scorso secolo descrivendo le carte appartenenti all'archivio di s. Pietro in Savigliano, nella prefazione lasciò scritto doversi assegnare l'origine di questo monastero innanzi all'anno 620, cioè poco prima della morte di s. Fausto. Nè merita maggior fede la cronaca di Peronino Sereno, la quale in una nota assegna la fondazione dello stesso monastero all'anno 706, per opera dei re longobardi Ariperto II e Luitprando (*V.* Novellis, *loc. cit.*, pag. 187).

I poderi che i piissimi fondatori donarono al monastero di s. Pietro erano tutto quanto era ad essi spettato dell'eredità paterna, cioè la terza parte de'beni che erano toccati ad Abellono nella divisione co'suoi fratelli Robaldo ed Aicardo, e si calcola che i medesimi formassero non meno di mille cinquecento jugeri di terreno sparsi nei varii luoghi indicati particolarmente nell'instromento di dotazione.

Quest'istrumento prezioso è già stato riportato dall'Ughelli (*Italia Sacra*, tom. IV, col. 1441) e da monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa (*Hist. chron.* cap. 17) però, come ben osserva il dotto Mabillon (*Annali Benedittini*, IV, lib. 56, n° 25), con alcuni errori di cronologia. Imperocchè scrisse il primo di essi, che la fondazione era stata fatta nell'anno secondo dell'impero di Corrado, nella *Indizione seconda*; ed invece devesi apporre *Indizione undecima*. Asserisce il secondo essersi rogato l'instromento dotale nel giorno dodici di febbraio in giovedì (*die iovis*); ma devesi correggere con dire in giorno di *lunedì*. Altri diversi e gravi errori sono poi ancora corsi in ambedue le lezioni dei sovrindicati autori in ciò che riguarda i nomi proprii de'luoghi ivi designati; onde noi crediamo di fare opera utile e assai opportuna alla più esatta illustrazione del presente grado genealogico, se riporteremo il testo preciso del suddetto istromento, conforme alla copia esistente nei Regii Archivi di Corte, che è del tenore seguente:

« In nomine Domini Nostri Jesu Christi et Salvatoris nostri. Conradus
» Dei gracia Imperator Augustus. Anno Impery ejus, Deo propicio, secundo.
» Indictione undecima.

« Ego qui Abellonus filius quondam Alinei et Amaltruda conjux mea, filia
» quondam Hyeronimi donamus et offerimus omnia quae nobis attinent in mo-
» nasterium quod construximus in honore B. Petri Apostolorum Principis in
» locum Savilliani, Deo inspirante, pro redemptione animarum nostrarum,
» scilicet nostram portionem tam in capellis, quam in castris et villis, scilicet
» tercia pars quae mihi contigit ex divisione fratrum meorum Robaldi et Aycardi.
» Quisquis in sanctis et venerabilibus locis aliquid contulerit juxta auctoris
» vocem centuplum accipiet et insuper, quod melius est, vitam aeternam pos-
» sidebit. Ego Abellonus et uxor mea Amaltruda viventes lege salica offertor

» et offertrix, donator et donatrix, praedicto monasterio donamus, sicut libere
» possidemus in Savilliano et in Strepeto, Marenis, Fontaneto, Monte Capreolo,
» s. Gregorio, Montefalcono, Cervarie, Villamairana, Ricrosio, Sarmatorio,
» in capellis Rierosy s. Christophori, Sarmatoris s. Petri, in Savilliano
» s. Johannis, in Sterpis s. Mariae, in Marenis s. Mariae, Cervarie s. Mariae,
» in Montefalcono capellam s. Dalmacy, capellam s. Gregory.

« Donamus etiam quae possidemus Romanisy, Quadraginta, Cadraly, Sur-
» zianae, Vignolio et Rocca Sparviera in Valle sturana. VI massarias in Savil-
» liano concedimus diebus vitae suae Walfredo et filiis ejus, Giselberto et
» Bencio ad usum fructum, proprietatem vero monasterio.

« Eodem modo Olplando judex et filio suo Rudino, et si quod obvenit ad
» istam meam portionem in dotem meae conjugis relinqnid in parte monastery et
» offert cum Abellonio viro suo, per cartham, dotem, et est istam ejus portionem
» de istis casis, capellis, sediminibus et omnibus rebus pro mensura justa cum
» areis, castris, sediminibus et omnibus rebus, insimul jngera MD et si amplius
» mensura ad ipsam meam portionem plus inventa fuerit, quam ut supra
» mensuram legitur per hanc cartham offersionis a parte ipsius monastery ha-
» bendum relinquimus, ut dictum est, tam casis, capellis, castris, sediminibus et
» omnibus rebus, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, sylvis, castellaneis, rivis,
» rupinis, ac paludibus, montibus et planitiebus, cultis et incultis, divisis et
» indivisis, una cum finibus, accessionibus et usibus et terminibus aquarum,
» aquarumque ductibus cum omni jure adjacentes, et pertinentys earum rerum
» per loca seu vocabulas ab ipsis omnibus rebus ad ipsam terciam partem in
» integrum. Quae autem ista omnibus rebus, quae supra legitur, supradictis ad
» ipsam meam portionem una cum accessibus et ingressibus, seu superioribus
» et inferioribus suis, qualiter supra mensuram legitur, haec sunt a presenti ad
» ipsam terciam porcionem legitur in integrum ab hac die omnia nostra mona-
» sterio s. Petri donamus et offerimus per presentem cartham offersionis in
» parte ipsius monastery pro animae nostrae mercede habendum relinquimus
» sine omni nostra et heredum nostrorum contradictione.

« Insuper per cultellum, festucam nodatam, wasonem terrae, wantonem et
» per ramum arboris a parte ipsius monastery exinde legiptimam facimus tradi-
» tionem, et nos exinde foris expellimus et warpivimus et absentes fecimus a
» parte ipso monasterio proprietatem habendam relinquimus. Faciendum exinde
» a presenti die a parte monastery aut cui pars monasterio dederit jure pro-
» prietario nomine quicquid voluerit sine omni nostra et heredum ac prohe-
» redum mei causa Abelloni contradicione et repeticione.

« Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Abellonus, quod
» absit, aut ullus ab heredibus ac proheredibus meis, seu quelibet supposita

» persona contra hanc cartham offersionis ire quandoque temptaverimus aut eam
» pro qnovis ingenium infringere quesierimus, tunc inferamus ad illam partem,
» contra quam exinde vim intulerimus mulcta, quod est pena auro optimo,
» oncias x, et argento pondera vi, et quod repeterimus id vendicare non va-
» leamus et presens hanc cartham offersionis dinturnis temporibus firma perma-
» neat et persistat inconvulsa cum stipulacione subnixa.

« Et ad nos qui supra jugalibus, nostris heredibus pars ipsi monastery dederit
» istam meam porcionem de istis omnibus rebus quae supra datur et qualiter
» supra legitur in integrum ab omni homine defensore. Quod si defendere non
» potuerimus, aut si vobis exinde aliqui per quovis ingeninm a parte ipsius mo-
» nastery abstrahere quesierimus tunc in duplum eadem offersio, ut supra legi-
» tur, vobis restituamus, sicut pro tempore fuerint meliorati, aut voluerint sub
» extimacione in consimilibus locis. Et bergamena ac atramentario de terra
» levavi supradictus Abellonus, paginam Olprandus notarius et judex sacri pa-
» laty tradimus et scribere rogavimus, in qua subtus confirmans testibusque
» obtulimus roborandam.

« Actum in isto loco Savilliani prope ipsi monastery s. Petri feliciter ».

« Signum))))) manibus ipsorum Abellonis et eadem Amaltruda jugalibus, qui hanc cartham offersionis fieri rogaverunt, et ipse Abellonus et eadem Amaltruda conjus sua contenti, ut supra eisque relicta est.

» Signum))))) manibus illorum Abelloni et Robaldi germanorum, qui eadem Amaltruda avia suorum interrogaverunt, ut supra.

» Signum))))) manibus Alberti et Adami, Martini, Ingelberti, isti omnes viventes lege salica testes.

» Signum))))) manibus Johanni et item Johanni seu Petri testes.

» Olprandus notarius et judex sacri palaty scriptor hujus carthae offersionis presens et post traditam complevi et dedi ».

Da questa carta di erezione e di dotazione che è un atto autentico e solenne, accettato da tutti gli antichi e da' moderni nostri scrittori (*V.* Novellis, *Storia di Savigliano*, 370; Durandi, *Piemonte cispadano*, 136; Terraneo, *Adelaide illustrata*, II, 139), ed è insieme una, delle carte fondamentali del nostro sistema genealogico, sono dedotte più verità interessanti in appoggio del medesimo.

E primieramente abbiamo già più sopra osservato come professando Alineo I la legge salica nel suo atto di donazione all'abbazia di Pedona dell'anno 927, 10 giugno, manifestava con ciò l'origine sua di nazione francese. Ora ne abbiamo novella conferma nella stessa professione di legge, che vediamo farsi nel soprariferito istromento dal nipote di lui Abellono, in compagnia di Amaltruda sua

consorte; ed una maggior prova ce ne fornisce ancora lo stesso instromento, nel quale nella rimessione e nel consegnamento del dominio e della possessione si vedono appunto usati i riti proprii di quella nazione, fatta cioè la tradizione di un coltello, d'una festuca o canna con nodi (*festucam nodatam*), di un guanto (*wantonem*), di una zolla di terra (*wasonem terrae*) e di un ramo d'albero.

Appare ancora da questa carta, che Abellono era figlinolo di Alineo, già morto innanzi al detto anno, anzi già prima del 1018, come abbiamo osservato parlando della fondazione del monastero di s. Teofredo di Cervere, avvenuta già dopo la di lui morte: che Robaldo ed Aicardo erano di lui fratelli, e che tutti e tre insieme avevano già posseduto prima d'allora indivisamente i castelli e le ville di Savigliano, di Streppe, di Marene, di Fontane, di Montecapreolo, di S. Gregorio, di Monfalcone, di Cervere, di Villamairana, di Ricrosio, di Sarmatorio, di Romanisio, di Quaranta, di Caraglio, di Surzana, di Vignolo, di Roccasparviera nella valle di Stura, ecc., col padronato di tutte le cappelle e le chiese in essa donazione nominate, le quali senza dubbio erano chiese parrocchiali, come molte delle esistenti lo sono tuttora.

E che i suddetti fratelli possedessero in piena signoria le anzidette castella e ville, è cosa manifesta stante che Alberto, detto per il primo *di Sarmatorio*, figliuolo di Robaldo III, ne possedeva una gran parte, come assoluto signore.

E finalmente da questa carta di donazione si deduce che tutte le sopranominate castella, ville e patronati di chiese pervennero per la sua terza parte ad Abellono dalla divisa eredità del suo padre Alineo.

Il Tesauro nella sua *Storia della città di Torino* (pag. 408) dice Abellono *signore di Salmore*. Monsignor Della-Chiesa tanto nella *Corona Reale* (parte I, pag. 165), che nella sua *Historia chronologica, etc.* (pag. 251) chiama i consorti Abellono ed Amaltruda *Sarmatorii et Montisfalconi Condomini, inter Pedemontanos Regulos ditissimi, etc.* Ma donde questi due storici abbiano desunte tali notizie, a noi non consta. Che se i documenti, onde le trassero, fossero capitati nelle nostre mani, per avventura avremmo potuto offrire una spiegazione assai meglio particolareggiata delle cose che abbiamo solo accennate nel presente grado.

Sulla parola *Regoli* usata da monsignor Della-Chiesa basti però notare, che così, e non impropriamente, si appellavano a quei tempi i signori di più terre e castella, i quali dominavano con indipendente ed assoluto imperio, siccome veri despoti.

Toccheremo adesso leggermente le principali vicende dell'antico e celebre monastero di Savigliano.

Ad instanza de'due piissimi istitutori, Benedetto, distinto col nome di *Seniore*, abate del monastero di s. Michele della Chiusa, mandò una colonia di monaci,

fra' quali un Adamo, un Alberto, un Martino ed un Ingelberto, quelli stessi che nel surriportato instromento abbiamo veduto aver accettata l'egregia donazione, e sottoscritti a pie' del medesimo (*V.* Mabillon, *Annali Benedettini*, tom. IV, col. 338).

Olprando, giudice del sacro palazzo e notaio, era quegli che rogava l'atto, il quale veniva stipulato nel luogo medesimo (*prope ipsi monastery s. Petri*), e per esso Abellono ed Amaltruda, *pro redemptione* delle anime loro, e per avere dal cielo il centuplo dell'offerta, spogliavansi d'ogni loro avere, cioè della terza parte che era loro toccata in eredità dal genitore Alineo, in divisione coi fratelli Robaldo e Aicardo.

Consisteva quella nei beni da loro posseduti in Savigliano unitamente alla chiesa di s. Giovanni; in quelli posseduti in Streppe o Strepeto, regione prossima a Savigliano, colla chiesa di s. Maria; in Marene, villaggio distante due miglia da Savigliano, colla chiesa pure di s. Maria; in Fontanetto od alle Fontane, luogo presso alla sinistra della Stura, in vicinanza di Cherasco; in Montecapreolo, nel territorio Cheraschese, verso Bra; in s. Gregorio, presso l'antico castello di *Cayrascum*, in vicinanza di quello di Monfalcone; in Monfalcone, colle due cappelle di s. Dalmazzo e di s. Gregorio; in Cervere colla chiesa di santa Maria; in Villamairana; in Ricrosio, piccolo luogo ora detto *Recrovè* ad un miglio lungi da Marene, colla chiesa di s. Cristoforo; in Sarmatorio, colla chiesa di s. Pietro; in Romanisio, che già sorgeva presso Fossano; in Quaranta, che trovasi tra s. Benigno e la Stura di qua da Cuneo; in Caraglio; in Surzana, villaggio ora distrutto presso la borgata di s. Ponzio, ad un miglio circa dalla città di Dronero; in Vignolo ed in Rocca Sparviera nella valle di Stura, locchè formava circa mille cinquecento iugeri di terreno. Oltre a ciò poi cedevano ancora sei masserie in Savigliano, il cui usufrutto però restava a favore di Valfredo ed a' suoi figliuoli Giselberto e Bencio, finchè fossero stati in vita.

Fatta l'investitura colle formole già notate della legge salica, si passò alla nomina del primo abate, e cadde questa sul monaco Adamo, ed in tal guisa ebbe origine il monastero di s. Pietro di Savigliano, dell'ordine di s. Benedetto.

Nato sotto sì felici auspicii, andò in breve l'istituto di questi monaci progredendo felicemente, e nell'ottobre dell'anno stesso **1028** (o del **1029**, come altri vogliono) Odda col suo figliuolo Odilo, altri consorti di Monfalcone, donavano al medesimo abate Adamo la decima parte de'loro beni situati in Lu, in Cuccaro ed in Mediolano, oltre alle due cappelle di s. Pietro e di s. Benedetto con le loro rendite, dichiarando che delle rimanenti parti di questi beni, de' mobili, de' servi e delle ancelle, quando Odilo mancasse di vita senza discendenti maschi, sarebbe erede il monastero, eccettuando solo i beni di Villamairana per essere già legati alla figlia Richelda.

Conviene credere che Odilo sia mancato senza prole maschile, perchè addì 9 maggio del 1055 Adila, figlia del marchese Azzone di Este, già vedova di Anselmo III di Monferrato, confermava per intero l'antecedente atto in favore dell'abate Silvestro. Basterà qui l'aver accennato questi due atti, il cui tenore fu già da noi superiormente riferito, tessendo la serie genealogica dei signori di Montefalcone (*V* Tavola IX).

Resse l'abate Adamo per oltre venticinque anni il nuovo monastero, che lasciò ricchissimo di beni, parte de' quali conservaronsi fino a' nostri tempi; ma lasciavalo soggetto all'abbazia di s. Michele della Chiusa, la quale sull'alta vetta del monte Pircheriano, che sta a cavaliere di val di Susa come a guardar l'entrata d'Italia, avea già avuto incominciamento verso all'anno 966.

Succedeva all'abate Adamo l'abate Silvestro, proveniente esso puro dal monastero Chiusino; epperò, come il suo antecessore, rese omaggio e giuramento di obbedienza all'abate di s. Michele.

Il ch. dottore C. Novellis nella sua pregiata *Storia di Savigliano*, dalla quale abbiamo desunto gran parte delle notizie riguardanti la fondazione di questo monastero, dice che dell'abate Silvestro poche notizie ci pervennero, e che il suo successore non lasciò memorie del suo nome (pag. 191). Epperò non è lontano dal vero il credere che alla morte di Silvestro restasse per alcuni anni il monastero di s. Pietro sotto la direzione dell'abate Chiusino: conciossiachè nella donazione del 17 aprile 1098, fatta al detto monastero da certo Rodolfo del fu Bernardo in compagnia della sua consorte Richelda del fu Alemanno, la quale dichiarava di professare la legge salica, ma di vivere secondo quella dei longobardi per cagione del marito, non viene fatta menzione di alcun abate.

Questi donatori, secondo la consueta formola di quei tempi, cedevano al monastero saviglianese in perpetuo la parte loro spettante di una chiesa campestre presso Solere, dedicata a s. Nicolò, co' redditi de' molini e de' torreni (*V.* Novellis, *loc. cit.* documenti, pag. 373). Nel qual proposito osserviamo ancora ciò che dice il benemerito padre G. B. Semeria nella sua *Storia della Chiesa metropolitana di Torino* (pag. 445), cioè che ai monaci chiusini vissero soggetti i monaci saviglianesi per tutto quel tempo che furono governati dai primi abati, tra'quali nomina un Alberico, il quale è forse stato l'immediato successore dell'abate Silvestro.

Le ricchezze che per tante private liberalità iva acquistando il monastero di s. Pietro invogliarono sempre più l'abate chiusino di tenerselo dipendente e soggetto. Venne intanto in questo mezzo eletto alla sedia abaziale il monaco Giacomo, il quale scorgendo come il convento de' canonici regolari lateranesi dell'ordine di s. Agostino con la chiesa dedicata a sant'Andrea gli sorgea rivale, perchè posto nella linea retta tra la villa e la Pieve di Savigliano, ricorse ed ottenne

dal pontefice Onorio II una bolla, in data del **24** novembre **1126**, la quale non solo confermò al monastero di s. Pietro tutti i possedimenti sino allora da essi avuti in dono, ma concedette eziandio ai monaci il privilegio di servirsi di qualunque vescovo, purchè cattolico, pel crisma, per l'olio santo, per la consacrazione, e, ciò che rileva assai, di dare sepoltura nel loro monastero a qualunque persona non colpita da scomunica, e di poter ricevere qualunque donazione (*V.* Novellis, *loc. cit.*, documenti, pag. **374**).

Fu questa la prima bolla pontificia, ottenuta dal monastero savriglianese, e fu questo il primo passo alla indipendenza; imperocchè l'abate Giacomo negò assolutamente di consegnarla all'abate chiusino, il quale in segno di padronanza aveva fino a quel punto ritirato ogni carta dal monastero savriglianese. Ciò non pertanto nella lunga sua vita l'abate Giacomo non potè salvarsi dal consueto omaggio.

Il monaco Guglielmo, che l'abate Giacomo aveva mai sempre avuto per compagno in ogni operazione, gli venne con saggio accorgimento eletto successore, e non fu meno di lui zelante promotore della libertà del monastero. Egli traeva origine dall'insigne famiglia de' marchesi di Monferrato, e fu il primo a ricusare di rendere omaggio all'abate di s. Michele della Chiusa, il quale porgendo di ciò querela a Roma n'ebbe in risposta una bolla di Alessandro III, che imponeva silenzio su tale argomento, dalla quale sentenza egli però ne appellava.

Frattanto prese Guglielmo a curare gl'interessi del suo monastero e domandò a Berengario, marchese di Busca, la restituzione di alcuni beni presso Rossana, ingiustamente tenuti fino a quel tempo dal marchese Guglielmo di lui genitore.

Per intromessione poi di Gregorio, priore di sant'Andrea, s'accostarono le parti alle trattattive, e fu l'istromento di pace stipulato addì **19** marzo del **1184** in Savigliano presso la chiesa di s. Quirico (*V.* Moriondo, *Monumenta Aquensia*, tom. II, col. **338**).

Quattro anni appresso nel mese di giugno faceva acquisto nella regione di Streppe di due *mansi* (poderi) di terra dal signor Aicardo, soprannominato *Villano*, che abbiamo già veduto essere stato figlio di Corrado di Manzano (*V.* Tavola VIII, e Moriondo, *loc. cit.*, II, **540**).

Era intanto mancato di vita nel **1181** il pontefice Alessandro III, e fu innalzato alla S. Sede Lucio parimente III di tal nome, al quale ricorse l'abate Guglielmo ed ottenne una bolla in data **17** settembre del **1184**, nella quale, poste a parte le pretensioni dell'abate di s. Michele, veniva confermato il possesso di tutti i beni e de' privilegi conforme alla bolla di Onorio II, aggiungendovi la facoltà di poter celebrare i divini officii nella chiesa del monastero con le porte chiuse, con voce sommessa e senza strepito di campana, quando venisse

la città interdetta, gravando però il monastero dell'annuo canone di un bisanzio (1) verso la S. Sede, il qual tributo pagavasi per *subsidium terre sancte* (*V.* Novellis, *loc. cit.*, documenti, pag. 337).

Questa bolla finì di emancipare il cenobio saviglianese, e per tal ragione l'abate Guglielmo richiese l'abate della Chiusa della restituzione delle carte spettanti al suo monastero; al che vivamente opponendosi il chiusino, fu luogo ad una lite animosa che durò gran tempo.

Il breve regno de' tre pontefici Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III, non lasciò campo a terminare la medesima con una sentenza decisiva; ma asceso finalmente alla cattedra di s. Pietro il cardinale Giacinto Orsini col nome di Celestino III, questi avuto che ebbe della controversia piena contezza addì 2 dicembre del **1191**, firmava una bolla con la quale ordinava all'abate della Chiusa, che senza dilazione e difficoltà nessuna, sotto pena di scomunica, dovesse fare a' monaci di s. Pietro la restituzione delle carte da lui indebitamente ritenute (V. *Monum. Hist. Patr. etc. Chartarum*, I, col. 970).

Tre giorni dopo di questa con altra sua bolla confermando e beni e privilegi anteriormente concessi allo stesso monastero, lo poneva sotto l'immediata protezione della santa sede (*V. loc. cit.*, I, col. 973), siccome aveva già fatto papa Lucio, suo predecessore.

Non s'acquetarono però i monaci di s. Michele a questa bolla, e rappresentando al pontefice alcune loro ragioni ottennero dal medesimo una delegazione per un più minuto esame della controversia, e vennero a tal uopo delegati dal papa il vescovo di Vercelli, Alberto, e il canonico Torto di Pavia.

Ma essendo mancato di vita in questo mezzo l'abate Guglielmo, la sua generosa impresa non potè avere il suo compimento, perchè Rainero, di lui successore, occupandosi più degli interessi e della signoria del monastero, che della sua emancipazione, poco badò alla medesima.

Aveva già a' tempi de' quali ragioniamo, il monastero saviglianese l'intera signoria temporale della villa di Sarmatorio, ed uno de' primi pensieri dell'abate Rainero fu di ricevere l'omaggio da quegli abitanti. Eseguivasi questa funzione con tutte le solennità feudali alla presenza di tutti i monaci e di alcuni signori

(1) In somma riputazione ed uso furono anticamente i danari chiamati *Byzantii* o *Bysantii*, moneta d'oro degli imperatori greci, fabbricata in Costantinopoli, e poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, dagli ungari ed altri ducati d'oro della nazione germanica, e dai fiorini d'oro di Firenze. Sin dal nono o dal decimo secolo portarono i Greci questa moneta in Sicilia e nelle vicine provincie, donde si diffuse in Roma, in Venezia e nelle terre lombarde. E talmente poi invalse l'uso ed il credito de' *Bisanzii*, che anche nel secolo XIV era quel nome familiare in Italia; ed allorchè uno si augurava *di aver buoni bisanti*, niuno almeno in Toscana ignorava ciò, che questa voce significasse. Dubbio alcuno non resta, che i *Bisanzii* fossero d'oro, col tempo nondimeno si videro anche *Bisanzii bianchi*, cioè d'argento, come pruova il Du-Cange: e questi valevano uno scudo romano da dieci giuli. (*V.* MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi etc.*, *dissert* XXVIII).

aderenti al monastero, i quali sedevano allato del padre abate. I deputati dopo le consuete formalità giurarono a nome di tutti gli uomini della loro terra di custodire e difendere in ogni maniera la persona dell'abate, le cose mobili ed immobili, uomini, serve ed ancelle del monastero, e le chiese dal medesimo dipendenti. L'abate a nome del monastero prometteva la conservazione dei loro privilegi, e d'ogni cosa rogavasi l'atto per mano di notaio.

Il primo che di questi atti sia pervenuto sino a noi, porta la data del 23 gennaio 1195; il secondo del 15 dicembre dell'anno seguente, ed il terzo del 1° marzo 1203; ed esistono tutti nei R. archivi di corte, donde noi ne abbiamo desunta la notizia.

L'abate Rainero è però l'unico, per quanto ci consta, che abbia esercitato tale diritto di signoria, e ignorasi come i suoi successori nell'abazia l'abbiano lasciato cadere.

Successore di Rainero fu l'abate Nicolò, il quale non visse che pochi anni, e questi ancora pare che poca pena siasi data della libertà del suo monastero contro le pretensioni dell'abate della Chiusa.

Venne dopo di lui assunto alla dignità abbaziale nell'anno 1210 il monaco Alberto, che da monsignore Della-Chiesa è diversamente nominato Alberico (V. *Hist. chronol. etc.*, pag. 233); ed il primo pensiero di questo abate fu di chiedere l'esecuzione della bolla di Celestino III, perchè l'appello interposto da'monaci di s. Michele della Chiusa non aveva avuto effetto per la morte sopravvenuta dal Pontefice. Ma l'abate di s. Michele si affrettò a far ricorso al suo successore Innocenzo III, il quale delegò il vescovo di Moriana ed il priore del monastero di Aiguebelle, acciò, ponderate le ragioni d'entrambi i monasteri, pronunciassero sentenza definitiva.

Tale delegazione non fu gradita dai monaci saviglianesi, forse per la troppa aderenza de'Chiusini colla Savoia e nuovamente ricorsero a Roma palliando il rigetto de'delegati col pretesto della troppa loro lontananza, giacchè eravi da Savigliano la distanza di quattro giorni di viaggio; perlocchè domandarono la nomina di delegati che, essendo più vicini, potessero più facilmente informarsi per dare il giudizio.

Accolse benignamente papa Innocenzo le loro rappresentanze, e addì 26 febbraio del 1211 con altra bolla ordinava ai due delegati savoini di sovrasedere nella causa del monastero di Savigliano contro l'abate di s. Michele della Chiusa, come vedesi dal documento riferito ne' *Monum. Hist. Patr. etc. Chartarum*, tom. I, col. 1175.

Se dopo ciò una terza delegazione pronunciasse sentenza favorevole al monastero saviglianese, o se le parti si sieno accostate ad un'amichevole transazione, resta ignoto a noi per difetto di memorie. Sappiamo però di certo che la controversia ebbe fine nell'anno seguente.

Fu data a qnest'atto tutta la solennità. L'abate Alberto portossi in s. Ambrogio, non lungi dal monastero di s. Michele della Chiusa, ove era atteso da Pietro, abate di s. Michele, ed ivi in presenaa del vescovo Bonifacio, di Giovanni abate di s. Maria di Pinerolo, di Berguigno abate di Cavour, e di molte altre dignità ecclesiastiche, l'abate Pietro consegnò con le debite formalità all'abate Alberto tutte le carte ehe spettavano al monastero di Savigliano, promettendo che se aleuna fosse sfuggita alle sue ricerche, sarebbe stata di nessun valore pel monastero chiusino.

Quest'atto di pace era firmato addì 26 marzo del **1212** *in aula domini abbatis in Burgo s. Ambrosii* (*loc. cit.* col. **1186**); ed in tal guisa, posto fine alla controversia che era durata circa un secolo, il monastero saviglianese ottenne la sua emancipazione e totale indipendenza dall'abbazia chiusina.

Allora i monaci di s. Pietro studiarono con diligenza alla coltivazione delle loro terre, le quali per mancanaa di coloni restavano incolte, ed inoltre si posero a fabbricare delle case attorno al loro monastero, perchè in esse trovassero asilo quelli ehe si sottraevano alle continue vessazioni de' tirannelli delle circostanti regioni, e alloggio i villici ai quali era commessa la coltura de' loro poderi. Ma della crescente prosperità del monastero ehe allora trovavasi affatto indipendente dal comune di Savigliano, ed esercitava il dominio temporale sopra gli inquilini delle case suddette, si insospettiva questo comune, il quale però fece quanto poteva per impedire che fossero alzate quelle case e fossero abitate. Tuttavolta gli sforzi del medesimo restarono senza alcun effetto.

Essendo poi morto l'abate Alberto prima dell'anno **1226**, venne eletto e posto nel suo luogo Filippo, uomo d'ingegno svegliatissimo e sostenitore valorosissimo de'diritti del suo cenobio, il quale con grand'animo prese parte nella guerra che sconvolse tutto il Piemonte, e che terminò con la sentenza del podestà d'Asti, Allerio Mirano, sotto li 6 gennaio del **1234**. In questa gnerra il monastero di s. Pietro, unito co' signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, si trovava contro al comune di Savigliano.

Ma per tale arbitrato veniva proibito ai comuni di Savigliano, Mondovì e Cuneo di ricevere nelle loro terre uomini appartenenti al monastero di s. Pietro, e fu stabilito che l'abate di esso monastero, i signori consorti di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, potessero possedere terre, case, forni, molini, non solo in Savigliano, ma eziandio in Genola, Solere, Marene, e nelle altre ville dipendenti da Savigliano, senza impedimento de' saviglianesi, come adoperavasi prima della guerra: ehe non si potesse fare dal comune di Savigliano nessuno statuto contro i diritti di quei signori; e fosse inoltre obbligato di far pace e guerra per loro e di aiutarli con l'esercito e con le cavalcate: i predetti consorti, unitamente all'abate di s. Pietro, avessero il diritto di percepire il quarto del

prezzo delle possessioni che si sarebbero vendute in Savigliano, quantunque prima della guerra ne percepissero il terzo: a quei saviglianesi che nelle passate guerre avessero favorito l'abate di s. Pietro, il vescovo d'Asti, ed i predetti consorti (fra'quali sono annoverati Andrea Balsemo, Genero e tutti i Gualfredi) fosse ogni cosa condonata, e fossero ai medesimi restituiti tutti gli averi che erano stati tolti. Il comune di Savigliano dovesse quindi lasciar libero il possesso dei diritti feudali in Cavallermaggiore e nel suo territorio ai signori di questo luogo; ed il signor Raimondo di Busca potesse, senza opposizione dei saviglianesi, fabbricare case in Monasterolo.

L'originale di questa sentenza, della quale abbiamo in compendio riferiti appena i principali capitoli relativi all'abate di s. Pietro, al comune di Savigliano ed ai signori consorti di Manzano, Monfalcone e Sarmatorio, esiste nei R. archivii di corte, e fu già pubblicato, però assai scorrettamente dal Moriondo (*Monumenta Aquensia*, II, 563) e dal Grassi (*Storia di Monteregale*, II, 33), poscia senza tante mende dal benemerito Muletti nella sua *Storia di Saluzzo*, vol. II, pag. 287-94.

Resse Filippo circa ventidue anni l'abazia saviglianese, nel qual tempo la arricchì di molti beni, ma ebbe agitati gli ultimi anni per l'acerba controversia che si cominciò a suscitare tra esso e l'abate di s. Benigno di Fruttuaria.

Accennammo già che l'origine dell'abazia saviglianese è dovuta ai signori di Sarmatorio e di Monfalcone, e vedemmo che le principali donazioni le pervennero dalla medesima consorteria, per cui essa conservava sul monastero qualche diritto, il quale era passato nella linea di Oberto, secondogenito, come abbiamo pure veduto (*V.* Tav. VIII, *Generazioni dei signori di Manzano*), di Anselmo, signore di Manzano e di Farigliano. Ora i figli di quest'Oberto, della prosapia stessa dei fondatori del monastero saviglianese, verso l'anno 1245 cedettero ogni loro ragione ai monaci Fruttuariesi, i quali allora avevano per abate un Uberto de' conti di s. Martino, uomo di molto ingegno, assai destro ne' negozi della sua abazia, epperò vogliosissimo di accrescere il patrimonio e l'influenza della medesima. Questi dunque vedendo che i figliuoli del di Manzano avevano sin allora conservato qualche diritto sul monastero di Savigliano, che si erano riservato i fondatori del medesimo, si valse accortamente di ciò per inalberare pretensioni di superiorità sopra di quello.

Si oppose Filippo, e finchè durò in vita non si ha memoria di alcun atto di sommessione; ma dopo la sua morte l'abate Uberto trovò modo di fargli nominare per successore un monaco Fruttuariese già molto avanti negli anni, che era nominato Oglerio Danesio. Per mezzo di costui l'abate Uberto conseguì il suo intento; ma prevedendo il caso che i monaci saviglianesi sarebbonsi opposti all'atto di formale sommessione, fece che si portasse Oglerio nel 1250 in Alba

all'insaputa di tutti, ed ivi nella casa dell'arcidiacono, addì 16 luglio, con le debite formalità giurasse obbedienza e riverenza all'abate di s. Benigno, promettendo di conservare i beni del suo monastero, di non cedere i feudi, di non dare in enfiteusi verun stabile, e di non accettare conversi o converse senza il consenso e l'autorizzazione dell'abate Uberto e de' suoi successori (*V.* Novellis, *loc. cit.*, documenti, pag. 385). Per evitare poi qualunque protestazione in contrario de' monaci fu tenuto secreto quest'omaggio sino alla morte di esso abate Oglerio, la quale avvenne pochi mesi dopo.

Resa vacante l'abazia saviglianese i monaci elessero Guglielmo per priore: ma l'abate di Fruttuaria recatosi prontamente in Savigliano investì di tal carica, addì 10 febbraio 1251, un monaco Fruttuariese, Pietro, abate di santa Giulia, e fecesi dal medesimo contemporaneamente giurare obbedienza e fedeltà (V. *loc. cit.*, documenti, pag. 386).

Sebbene i monaci di s. Pietro si rifiutassero di riconoscere e di accettare quest'atto, non pertanto l'abate di s. Benigno si tenne fermissimo nell'usurpata possessione, e però nella bolla di Clemente IV, di confermazione de'beni e delle pertinenze del monastero Fruttuariense, de' 7 luglio 1265, leggesi notata fra le altre chiese dal medesimo dipendenti l'abbazia di s. Pietro di Savigliano, come consta dalla scrittura relativa che conservasi ne' Regii archivi di corte (*Abbazia di Fruttuaria*, mazzo 1).

Vissero i monaci saviglianesi per certo tempo sotto la reggenza del priore Pietro; ma riunitisi alfine canonicamente in capitolo, scelsero per abate Nicolò Ponzio, saviglianese; e da quel punto sorse un'ardentissima lite, la quale non finì prima di diciotto anni, sotto l'abate Enrico Costanzio II di Villanova.

Assunto questi appena alla dignità abbaziale, siccome esperto nei negozi del monastero, essendo egli innanzi stato monaco di s. Pietro, e rettore ed amministratore nel 1269 della vicina chiesa di s. Nicolò di Solere, vedendo di malanimo l'ingiusta soggezione, nella quale era caduto il monastero saviglianese, volse subito i suoi pensieri alla emancipazione del medesimo, e cominciò col fare solenne protesta di non rendere omaggio all'abate di Fruttuaria, se non gli venisse comandato dal papa. Una tale risoluzione esasperò l'ostinata lite, che già da molto agitavasi fra i due cenobi.

Giungeva intanto nell' anno 1387 in Savigliano il collettore pontificio a percepire l'annuo canone d'un bisanzio d'oro, portato dalle sovraccitate bolle di Lucio III e di Celestino III, in segno della immediata dipendenza del monastero dalla santa sede, e l'abate Enrico rifiutava il pagamento dicendo che le bolle del 1184 e del 1191 gravavano di quel canone il monastero per renderlo libero e solo dipendente dal pontefice, ma che eransi rese nulle quelle bolle, quando l'abate di s. Benigno avevalo assoggettato alla sua giurisdizione.

L'accorto procedere dall'abate Enrico produsse l'effetto desiderato; imperciocchè il papa Nicolò IV fece poi scrivere da Nicolò suo camerario all'abate di s. Benigno che desistesse da inferir molestia al monastero di s. Pietro, per essere il medesimo libero da ogni suggezione e immediatamente soggetto alla santa Chiesa Romana, in ragione della quale esenzione era tenuto a pagare ogni anno un marabutino (1), ecc., come consta dalla carta particolare che trovasi nei R. archivi di corte, *Jura s. Petri de Savilliano.*

Fu questa lettera presentata da Oddino di Savigliano, procuratore del monastero, addì 18 dicembre dello stesso anno, all'abate di s. Benigno, Bonifacio II, il quale inasprendosi maggiormente, negò di acquetarsi e di cedere se la lite non veniva decisa per sentenza.

Fecero perciò i due contendenti compromesso, addì 24 marzo del 1290, in Federico, abate di s. Dalmazzo, ed in Enrico Boggiamo, abate de' Ss. Vittore e Costanzo, a'quali fu agginnto per coarbitro Oddone di Manzano, priore di Fruttuaria.

L' abate Bonifacio scelse per procuratore il P. Oddone di s. Giorgio, preposito di s. Andrea di Racconigi e l'abate di Savigliano nominava il padre Guglielmo, monaco del suo monastero.

Comparvero i due procuratori addì 28 settembre del medesimo anno alla presenza degli arbitri, sedenti in Cuneo, nella chiesa di s. Giacomo ed espose ciascuno le proprie ragioni producendo in appoggio le loro carte.

Nello stesso giorno pronunziavasi la sentenza, ed essa portava che il monastero di s. Pietro era immediatamente soggetto alla S. Sede, e che però non dovea nè obbedienza, nè riverenza ad altri, che al sommo pontefice; quindi imponevasi perpetuo silenzio su tale argomento all'abate di Fruttnaria (Regii archivii di corte, *loc. cit.*).

(1) Le più antiche monete d'oro, di cui si trovi notizia in Francia e in Italia, dopo il mille, sono i soldi, gli oboli, i bisanti, i michelati, gli schifati, i costantini dell'impero d'Oriente; i tarì amalfitani e siciliani che erano la quarta parte del soldo d'oro; i direm (dramma) e i dinar arabi, tutte monete, ed in specie il bisante e l'obolo, che i crociati sparsero al loro ritorno in Europa; i marabutini che ci vennero dagli arabi delle Spagne; il ducato di Ruggieri re di Sicilia; gli agostari battuti da Federigo II con leggiadra imitazione delle monete romane. San Luigi re di Francia, che regnò dal 1226 al 1270, fece coniare danari d'oro chiamati agnelli o montoni, perchè vi era sopra improntato il simbolo dell'*agnus Dei.* — Il prezzo dei *marabutini*, di cui qui è menzione, e fu una moneta una volta assai celebre, si trova indicato da Girolamo Rossi nel libro I della *Storia di Ravenna*, all'anno 1076. Di lui sono le seguenti parole: *Gerardus quotannis pensionem solveret duodecim Marabosinorum . . . . . qui eius essent ponderis, ut septem untiam conflarent*, cioè d'oro. Trovansi altre antiche memorie concorrenti ad assicurarci che fossero d'oro i marabutini. Tuttavia siccome è avvenuto di altre monete, le quali quantunque portassero il medesimo nome, pure parte erano d'oro, e parte d'argento, così pare che siano stati in uso anche dei marabutini d'argento, scrivendo il Grimaldi presso il Muratori: *In libro magistri Marini de Ebulo, centum quadraginta Marabotini sunt decem marchas argenti, etc.* (*V.* Muratori, *Antiquitates Italiae Medii Ævi, etc. Dissert. XXVIII*). — Il marabutino d'argento valeva, secondo il Cabrospini, citato dallo stesso Muratori, un fiorino meno dodici danari tornesi.

Essendo così terminato questo litigio, sorse il vescovo di Torino Goffredo di Montanaro a mover pretese di superiorità sullo stesso monastero di Savigliano; epperò fu costretto l'abate Enrico Costanzio di ricorrere a Roma.

Sedeva in quel tempo sulla cattedra di s. Pietro il papa Bonifacio VIII, il quale vedendo il nuovo accidente, commetteva con bolla del 9 novembre 1296 la decisione della contesa all'abate di s. Dalmazzo. E quest'abate servendosi delle stesse ragioni che eran valute sei anni prima nella causa contro l'abate di Fruttuaria, sentenziò in favore del monastero di s. Pietro (R. archivii di corte *loc. cit.*).

Essendo indi a poco morto l'abate Enrico Costanzio II, ebbe a successore il monaco Giacomo Tapparelli, il quale appartenendo ad una nobile famiglia guelfa si procacciò il favore del re Roberto; onde che i senescalchi provenzali quando dovevano soffermarsi in Savigliano volentieri prendevano stanza nel monastero di s. Pietro (*V.* Novellis, *Storia di Savigliano*, lib. I, cap. XI).

A Giacomo Tapparelli, mancato a'vivi nel 1327, succedette Benedetto Provana da Carignano, il quale veggendo che la popolazione di Savigliano era molto cresciuta e ogni dì più si aumentava, a tale che i suoi correligiosi erano troppo aggravati nel regime delle anime soggette alla chiesa di s. Pietro, che era la sola parrocchia dalla quale dipendeva come succursale la chiesa di s. Giovanni, acconsentì al pievano di santa Maria della Pieve, che potesse esercitare alcune funzioni parrocchiali, cioè amministrare il battesimo, l'estrema unzione e ricevere le obblazioni delle partorienti. A quest'effetto gli assegnò una parte della città e del territorio, ed in compenso il pievano, che era un Giacomo de Cridys, cedette al monastero, addì 15 dicembre del 1332, alcune decime, le quali poscia, addì 10 marzo 1333, furono stabilite e fissate (R. archivii di corte, *loc. cit.*).

Sebbene a questo tempo il principe Filippo d'Acaja fosse padrone di Savigliano, l'abate Benedetto Provana co'suoi monaci seguitarono a conservare amicizia con gli angioini, che dominavano ancora su molti luoghi del Piemonte; e siccome questo era tutto a soqquadro per le guerre, non potevano i monaci ritirare i loro frutti dalle terre di loro spettanza, poste ne'marchesati di Monferrato e di Saluzzo. Onde ricorse l'abate Provana al senescalco del re Roberto, che era Filippo Pagano, il quale addì 7 ottobre 1334 da Sommariva del Bosco concessegli un ampio salvacondotto, per cui venivano guarentiti i servi, il bestiame e le sostanze del monastero, ovunque venissero trasportati ne'luoghi occupati dagli angioini.

Lo stesso Benedetto accrebbe notevolmente le ricchezze del suo monastero facendo tra gli altri acquisti quello del molino sulla Magra, che Michele Falletti aveva ottenuto di fabbricare l'ultimo dì di aprile del 1333 dalla principessa Catterina di Vienna a nome di Giacomo di Acaja, suo figliuolo.

Antonio figliuolo di Manuele Oggero, già monaco di s. Michele e preposto di s. Pietro di Roncallo, successe nel **1340** all'abate Benedetto Provana. Il buon governo degli ultimi due abati avea portato questo monastero al suo più florido stato; ma la dappocaggine di Antonio fece volgere miseramente le cose, quantunque nel suo lungo governo ricevesse il monastero parecchie donazioni cospicue.

Questi occupandosi più delle cose politiche, che del suo cenobio, prese parte nel **1352** alle ostilità de' nobili saviglianesi contro il nuovo governo di Giacomo di Acaja, e radunando un giorno tutti i vassalli del monastero si portò armata mano contro la famiglia della Curia, ed ebbe luogo un fatto d'armi, dal quale molti uscirono feriti (*V.* Novellis, *Storia di Savigliano*, parte I, cap. XVI). Poco di poi curandosi degli interessi dell'abazia, lasciatosi sedurre dall'abate di s. Benigno di Fruttuaria, nuovamente ne riconobbe la superiorità; di modo che dopo d'avere Antonio retta l'abazia per oltre sei lustri, alla sua morte, avvenuta nei primi mesi dell'anno **1372**, la lasciava dipendente e soggetta e disordinata negli affari.

Il suo successore fu Enrico, della nobile famiglia de' Beggiami, monaco di s. Mauro di Pulcherada presso Torino, il quale era in grande riputazione per le sue virtù e per la sua profonda perizia nella scienza delle leggi civili e canoniche.

Volgeva questi nell'animo di rimediare agli errori del suo antecessore e di rilevare il monastero da quello stato infelice, in cui lo avea lasciato il negligentissimo Antonio Oggero; ma non potè colorire il suo disegno per cagione dello scisma, ond'era lacerata la Chiesa. Aderendo però egli all'antipapa Clemente VII (il cardinale Roberto, fratello del conte Amedeo di Ginevra, eletto in Fondi, nel regno di Napoli, l'anno **1378**), che era riconosciuto legittimo pontefice da varie nazioni, e specialmente dalle Corti di Francia, Castiglia, Aragona, Navarra, dalla Scozia, dal duca di Lorena e da'conti di Savoia, a lui ricorse perchè togliesse il suo monastero dalla soggezione di quello di Fruttuaria. E Clemente VII con suo decreto delli **17** giugno **1384**, col mezzo di Francesco, vescovo di Grenoble, suo camerario, ordinò sotto pena di scomunica all'abate di s. Benigno, che era allora un Pietro de'conti di s. Giorgio e di Biandrate, di non ingerirsi più mai in verun negozio spettante al monastero di s. Pietro (R. archivii di corte).

Lo stesso antipapa volle far pago un altro desiderio dell'abate Enrico, unendo con sua bolla del **5** dicembre **1384** alla mensa abaziale di s. Pietro la ricchissima Pieve di s. Maria (*V.* Novellis, *loc. cit.*, documenti, pag. **419**); la quale unione fu causa di grandi litigi e violenze, finchè alli **9** di luglio del **1395** fu emanata una definitiva sentenza sotto il pontificato di Pier di Luna che papeggiava in Avignone, dopo Clemente VII, sotto nome di Benedetto XIII, in forza

della qual sentenza fu dichiarata valida l'unione sovraccennata, ed il pievano di s. Maria, Manfredo Tapparelli, che erasi tanto applicato per ottenere l'indipendenza della sua Pieve venne condannato alle spese della lite, che sommarono a 40 fiorini d'oro (*V.* ne' R. archivii di corte *Jura S. Petri*, ecc.).

All'abate Enrico, morto nel **1387**, era succeduto un suo nipote, monaco nello stesso monastero, Odoardo figliuolo di Lantermo Beggiami e di Catterina del nobile casato de'signori di Manzano, cittadini cheraschesi, e l'antipapa Clemente addì **18** dicembre di quell'anno stesso ne approvò la elezione ed ordinò a'vassalli del monastero di prestargli omaggio. Ma quest'abate, tutto dedito ad un vivere molle e licenzioso, nulla curò gli interessi del suo monastero; anzi mancatogli di vita, poco stante, il padre, lasciato lui padrone di tutte le sue ricchezze col solo usufrutto alla vedova moglie, che poco dopo seguì lo sposo nella tomba, furono tante dovizie causa di peggioramento nella sua vita poco lodevole. Trovatosi carico di malanni, benchè ancora nel fior degli anni, nel **1417** essendosi recato a mutar clima in un monastero del medesimo ordine Benedettino presso la città di Lucca in Toscana, dove sperava di rimettersi in salute, nulla giovandogli l'aria di quella deliziosa terra, dopo breve tempo lasciovvi la vita ed ebbe nel medesimo luogo la sepoltura. (R. archivii di corte, *loc. cit.*).

Alla morte di Odoardo, avvenuta in un tempo, in cui la città di Savigliano era fieramente travagliata dalle accanite fazioni de'nobili e de'popolani, i monaci di S. Pietro elessero in abate Daniele, figliuolo di Corrado Beggiami, monaco professo nel monastero di S. Maria di Pinerolo, il quale aveva appena compito il vigesimo primo anno della sua età, e attendeva agli studi nella Università di Pavia.

Per essere creato abate era d'uopo che Daniele ottenesse due dispense; perocchè era privo d'un occhio, che aveva perduto nella malattia del vaiuolo, dal quale aveva il viso tutto bucherato, e non aveva l'età richiesta per salire alla cattedra abbaziale.

Non potendosi ricorrere alla S. Sede, che per cagione dell'ostinatissimo scisma consideravasi come vacante, il vescovo di Torino, Aimone di Romagnano, con decreto degli **11** dicembre **1417**, dato dalla plebania di Cavour, concedette a Daniele la dispensa per quei difetti, e il decreto del vescovo Aimone venne poi confermato dal papa Martino V con sua bolla data da Firenze addì **4** dicembre **1419**. (*V.* R. Archivii di corte).

Questo novello abate vedendo come le cose del suo monastero erano ridotte in pessimo stato, venne in pensiero d'abbracciare la riforma introdotta nel **1408** a Montecassino e seguita poco dopo dal monastero di santa Giustina di Padova. Però i primi di lui tentativi per introdurre la riforma suddetta nel suo monastero riuscirono malamente, ond'egli procurò di ristabilire almeno fra i monaci l'antica

disciplina. Egli era veramente l'abate Daniele di tanta morigeratezza e di tale severità di costumi, che essendosi resa vacante la chiesa di Mondovì per la morte di monsignor Francesco Fauzone, quel capitolo presieduto da Ugonetto de Castello, preposito della cattedrale, nominò addì 20 novembre del 1424 l'abate Daniele vescovo di quella Diocesi, e venne delegato il canonico Guglielmo Buclevix, come nunzio speciale a recargliene la notizia (*V.* Novellis, *Storia di Savigliano*, documenti, pag. 423).

Non è ben noto il motivo, per cui Daniele ricusasse tale dignità; è però credibile avervi influito l'accanita guerra che ardeva in quel tempo tra' nobili di Savigliano e i popolani, ov'egli era acerrimo capo e sostenitore de'primi. Di modo che dovendosi tra queste fazioni disputare, nel 1427, della preminenza innanzi al duca di Savoia Amedeo VIII, l'abate Daniele scrisse una disputa, che intitolò: *Responsiones abbatis Danielis Beyami contra Popularium*, il cui originale conservasi anche oggidì negli archivi della città di Savigliano.

Da questo scritto dimostrava quanto fosse profondo nella legale, ed immensa la sua erudizione, contestata da frequentissime citazioni tratte da' filosofi greci e dagli oratori romani; ma non sapeva con tutto ciò celare la molta sua animosità contro della società popolana (*V.* Novellis, *loc. cit.*, pag. 121, 208 e 308).

Questo dottissimo uomo fu poscia da Eugenio IV, successore di Martino V, nominato cancelliere dell'università degli studi, che allora risiedeva in Savigliano, dove la chiesa di s. Pietro era destinata a'pubblici esami.

Ma trovatosi poi al concilio di Basilea, non solo vi parteggiò per l'antipapa Felice V, eletto addì 5 novembre del 1439, ma ancora ne diventò il confidente e l'amico.

Nella lunga e confidenziale corrispondenza tra Daniele e Felice trovasi una lettera delli 25 dicembre 1445, in cui il pontefice domanda all'abate di fargli tosto avere i seguenti libri: *Beati Augustini super psalterium: B. Josephi in antiquitatibus: Ambrosy de Paradiso: Hieronimy super epistola Pauli ad Romanos, et flores operum ejusdem* (R. archivi di corte).

Ma in cima dei pensieri di quest'abate era pur sempre quello di introdurre l'anzidetta riforma nel suo monastero. Dopo molte sollecite pratiche vennero in Savigliano due monaci cassinesi per concertare con lui le condizioni ed avere il consentimento dal duca di Savoia; e nel giorno 24 ottobre del 1454 alla presenza de'più cospicui saviglianesi si concordarono i patti della riforma e se ne rogò l'atto dal notaio Guerra. Ma per alcuni contrasti d'alcuni monaci di s. Pietro, a'quali non andava a grado la mutazione delle regole, ne fu ancora differito l'eseguimento.

In questo mezzo l'abate Daniele non trascurando di procurare l'incremento temporale e il vantaggio degli interessi materiali del suo monastero, a malgrado

de' forti ostacoli che gli erano frapposti, giunse ad ottenere che al medesimo fosse per breve di Callisto III del 21 luglio 1457 unito quell'altro dell'ordine di s. Benedetto sotto il titolo di s. Teofredo, esistente nella terra di Cervere, poco da Savigliano discosta, del quale abbiamo già superiormente esposte le particolari notizie.

Ottenuto questo suo intento, l'abate Beggiami ricorse al sommo pontefice Pio II per conseguire la tanto desiderata riforma. E questa volta si acconsentì alla sua brama, purchè ne ottenesse l'assentimento del duca di Savoia e quello del comune di Savigliano.

Questi avendo accondisceso di buon grado a'voti di Daniele, vennero nel 28 maggio del 1459 rinnovati i patti, già altra volta stabiliti, che furono i seguenti:

Dover le spese della riforma essere a carico dell'abate Daniele, al quale era riservato il titolo abbaziale per tutta la sua vita; i monaci della congregazione di s. Giustina fare scelta di tanti beni, che producessero l'annua rendita di quattro cento ducati; restare il rimanente a favore dell'abate Daniele; e venendo i monaci cassinesi nello stesso anno, esser obbligato l'abate a mantenerli sino al luglio del 1460, percevendo egli però in tal mezzo tutte le rendite; promettere Daniele di agevolare ogni cosa alla nuova congregazione; di togliere i sepolcri de'secolari esistenti ne'chiostri del monastero e trasportarli nel vicino cimiterio; di fare le clausure, di formare sedici celle e provvederle degli opportuni arredi, di provvedere le cose necessarie alla cucina, di far apprestare un refettorio, di provvedere i letti per tre camere ad uso di infermeria, di rimettere a'nuovi monaci i vasi sacri appartenenti alla sacristia ed i libri ad uso della chiesa e del monastero; e di consegnare finalmente a'detti monaci cassinesi ogni cosa spettante al monastero, tranne la parte a lui riserbata (*V.* Novellis, *loc. cit.*, docum. pag. 436).

Dopo le opportune osservazioni, le note e le dilucidazioni, che vennero fatte su'precedenti articoli della convenzione, fu questa firmata dalle parti in doppio originale, e Daniele ne fece avvertire il duca di Savoia, il quale condottosi a tal uopo in Savigliano ed alloggiando nello stesso monastero diedevi il suo assentimento, al quale aderì pure il comune.

Posteriormente, cioè addì 21 luglio del 1459 l'abate per mezzo di un suo procuratore rassegnava nelle mani di papa Pio II il monastero di s. Pietro a' seguenti patti: che conservasse egli per tutta la sua vita la dignità abbaziale; godesse la terza parte delle rendite del monastero; fosse lasciata a lui la collazione dei beneficii, e ottenesse i proventi delle multe e delle censure; e non adempiendosi tali patti, o non venendo ivi posta la congregazione di s. Giustina di Padova, s'intendesse come non avvenuta ogni sua cessione.

Il papa con bolla de'3 novembre dello stesso anno univa al monastero di s. Pietro la congregazione suddetta (*V.* Novellis, *loc. cit.*, document. pag. 438), e con

altra bolla del medesimo giorno assegnò quattrocento ducati annui alla prefata congregazione, lasciando il rimanente delle rendite a Daniele con la dignità abbaziale per tutta la sua vita; privilegio questo degli abati commendatari, nonostante che quelli della novella congregazione dovessero essere movibili e temporarii.

L'ultimo di gennaio del 1460 fu installata la nuova congregazione in Savigliano, con grandi festeggiamenti; ma ben presto le allegrezze si cambiarono in reciproci disgusti, e le feste cedettero luogo alle questioni, tosto come si venne a trattare di interessi. Non andava guari che l'abate Daniele movesse querele contro i monaci riformati e questi si dolessero alla loro volta della di lui condotta; ma Daniele, uomo di finissimi accorgimenti, seppe procurarsi la stima ed il patrocinio del duca di Savoia Amedeo IX, il *Beato*, che appunto in quel tempo era avvenuto al trono (1465), e caldamente prese a proteggere il suo favorito, confermandolo nella qualità di consigliere ducale, già conferitagli dal padre, il duca Ludovico.

Rassicurato così l' abate, comportavasi esso in tal modo, che i novelli monaci non potevano non dolersi di lui, onde fecero ricorso a Stefano, vescovo di Milano, eletto con bolla del 6 dicembre 1436 da papa Eugenio IV, a conservatore dei beni della congregazione cassinese, il quale addì 1 settembre del 1468 nominò tre ragguardevoli prelati per rimediare ai danni, che per colpa di Daniele avea sofferti quella congregazione.

Daniele per parte sua supplicò il duca a creare una delegazione, sperando che con questo mezzo avrebbe potuto trionfare nella questione, e i deputati si radunarono per proporre un accomodamento , che riuscì però invano ; perchè l'ardimentoso Daniele poco dopo con buon numero di gente armata si rese di bel nuovo padrone di quanto avea già conceduto a' monaci cassinesi. In una cedola conservata nei R. archivi di corte leggesi in questo proposito: *Impium factum D. Danielis abbatis, qui monasterium et monachos bonis omnibus expoliavit laicali potentia suffultus et armata manu satellitum stipatus catherva de mense decembri* MCCCCLXVIII.

Ricorsero prontamente i monaci al cardinale Spoletano, delegato pontificio, il quale nel principio del 1470 citò Daniele a render ragione dell'operato; ma egli che tutti conosceva gli artifici del foro seppe protrarre lungamente il litigio, sì che non potendosi mai venire ad un termine il cardinale scrisse al comune di Savigliano perchè tentasse una riconciliazione.

Univasi addì 31 maggio del 1473 il comune in consiglio; ma tornò vana ogni opera perchè Daniele era fermo, e gridava che erano i padri cassinesi quelli che non mantenevano le promesse.

Il cardinale scrisse allora di nuovo al Beggiami e di nuovo lo fece citare addì 4 marzo del 1474; ma finalmente riconosciuto vano ogni tentativo, per punirlo

della sua ostinata pervicacia, con sentenza dei 12 ottobre dello stesso anno dichiarò l'abate Daniele decaduto dalla sua dignità, se non restituisse le cose tolte ai padri cassinesi; e quando tostamente non piegasse la fronte, andrebbe soggetto alle censure ecclesiastiche. Della esecuzione della qual sentenza fu incaricato il priore di s. Andrea, della città stessa di Savigliano.

Ma neppure a tali estremi Daniele volle cedere, onde i monaci cassinesi furono costretti di abbandonare Savigliano, e si recarono a Venezia, ove fecero procura, addì 22 marzo del 1475, al P. Giustino de Feltre, abate di santa Eufemia in Brescia, ed al monaco Sebastiano da Savigliano per far dare esecuzione alla sentenza, la quale venne dal cardinale Spoletano confermata. I quali deputati vedendo che in verun modo Daniele non si rimovea dal suo proposito, ricorsero al papa Sisto IV, il quale fulminò lui e i suoi aderenti con la scomunica e interdisse la città di Savigliano, perchè a lui propensa.

Alto spavento produsse questa bolla, che Daniele si studiò di calmare gridando altamente che essa era nulla, perchè venuta da ingiusta causa, e che il pontefice era stato ingannato insieme col cardinale delegato.

Sebbene dalle lettere di Daniele appaia che egli sopportasse con grande animo queste traversie, tutta volta par vero che patisse molto di spirito e che questo cordoglio abbia vinto finalmente la sua vitalità, perchè in sul principio del 1476, quando compiva l'anno ottantesimo della sua agitata vita, cadde infermo e nei primi giorni di marzo fra' suoi monaci finiva la sua carriera.

Venne il suo corpo tenuto in deposito in luogo appartato, non potendosi per causa dell'interdetto fargli gli onori della sepoltura. Allora tra gli abitanti di Savigliano si avvivò l'agitazione; ma indi a poco tempo giunse da Roma una bolla dell'8 giugno, la quale permise la sepoltura di Daniele, ma confermò l'interdetto alla città finchè la congregazione di santa Giustina non fossesi rimessa nel tranquillo possesso di quanto le era dovuto. Furono quindi renduti gli onori funebri a Daniele Beggiami e la sua spoglia mortale venne posta nella chiesa di s. Pietro allato a'suoi predecessori (R. archivii di corte).

Allora i monaci cassinesi fecero ritorno in Savigliano sperando di mettersi una volta al pacifico possedimento dei loro beni, ma trovarono ancora sul principio una forte resistenza: imperciocchè due monaci Filippo ed Oberto Beggiami, unitamente a certo Bartolommeo della Briga, devoti dell'abate Daniele, aveano preso alla morte di lui il possesso della maggior parte de'mobili e degli immobili del monastero.

Per questo fatto nacquero altre turbolenze e la nuova congregazione ricorse a Roma. Il pontefice Sisto IV volendo finalmente togliere il disordine, con bolla dei 22 gennaio 1477 mandava all'abate di s. Bartolomeo d'Asti ed al priore di s. Domenico di Savigliano di rinnovare la scomunica contro gli intrusi e ri-

pristinare l'interdetto sulla città, finchè i monaci cassinesi non fossero al pieno possesso dei loro beni.

I detti monaci sostennero per quanto poterono la loro causa, ma trovandosi finalmente a mal partito proposero una transazione, la quale nel seguente anno fu stipulata in Torino innanzi al vicario generale di monsignor Giovanni Compeys; dopo di che furono a' padri cassinesi consegnati i beni, e con bolla del 9 dicembre **1479** fu data assoluzione delle censure ecclesiastiche a'monaci intrusi, e tolto l'interdetto alla città di Savigliano.

Indi a non molto l'abate di Fruttuaria, Giovanni Ludovico di Savoia, protonotario apostolico, già amministratore dell'arcivescovado di Tarantasia, ed allora vescovo di Ginevra, dovette desistere dalle pretese di bel nuovo rimesse in mezzo per riguardo alla pretesa superiorità dell'abazia di s. Benigno sul monastero di s. Pietro; e cessarono similmente i fieri litigi risguardanti il priorato di s. Teofredo di Cervere, già altrove accennati, e quelli di santa Maria della Pieve, la qual chiesa dall'abate Daniele era stata nel **1455** ceduta ai PP. Minori Osservanti, poco prima introdotti in Savigliano (*V.* Novellis, *loc. cit.*, pag. 229).

I padri cassinesi avendo così ottenuto l'intero e pacifico possesso d'ogni cosa si accinsero a rifabbricare la chiesa ed il cenobio, che per vetustà e per incuria degli abati erano rovinanti. Nell'anno **1589** l'abate Cherubino di Brescia fece ornare di marmi la facciata della chiesa già condotta a termine e benedetta sin dall'anno **1496** dal vescovo d'Ascoli; adornò pure il frontone della porta maggiore con tre statue di marmo bianco, rappresentanti il Salvatore tra gli apostoli Pietro e Paolo. Sul principio del secolo XVII si ricominciò la costruzione del monastero e si continuava ancora l'opera nel **1673**. Il monaco Anastasio da Cavallermaggiore, mentre tenea per la terza volta la dignità abbaziale, fece dipingere il coro ed il presbiterio della chiesa dal celebre pittore saviglianese Gio. Antonio Molineri; le quali opere insigni furono fortunatamente conservate sino a'nostri giorni, e sono di gloria al valentissimo artista e di bell'ornamento alla chiesa.

Il monastero di s. Pietro di Savigliano fu soppresso nell'anno **1802**, quando furono aboliti in Piemonte tutti gli istituti regolari: ma ritornati negli aviti Stati i Reali di Savoia, vi riacquistarono i monaci cassinesi la prima esistenza (**1829**), non più però le antiche vaste possessioni, nè i molti privilegi, per cui per lo spazio quasi di otto intieri secoli avea fiorito questa abbadia saviglianese, fondata e dotata, come abbiam veduto, dalla pia liberalità dei coniugi Abellono ed Amaltruda di Monfalcone e di Sarmatorio.

Non è lieve argomento per provare l'importanza di questa famiglia una carta del **19** agosto **1029**, con la quale Alrico, vescovo di Asti e fratello del marchese Odelrico Manfredo II (come fu già accennato) concesse in enfiteusi per **29** anni a questi pii coniugi, spogliatisi dei loro beni, una corte con casa, castello, cappella

e beni posti *in locas et fundas sancte Marie qui dicitur Lequi, que est super fluvio Tannagrum* (il qual barbarissimo latino equivale: nel luogo e fondo di santa Maria che dicesi di Lequio, e trovasi sulla sponda del Tanaro), mediante l'annuo censo di dodici denari buoni, da pagarsi al vescovo di Asti nella messa di s. Martino, cioè nell'ora della messa solenne nel giorno della festa di quel santo.

È Lequio una piccola ma antichissima terra presso i confini della famosa Augusta dei Vagienni (Bene), posta fra il Tanaro a levante, ed il torrente Mondalavia a ponente. Ancora al dì d'oggi, dopo il giro di ben dieci secoli, sopra un poggio prossimo alle sponde del Tanaro vedesi la sopraccennata vetusta cappella sotto il titolo di santa Maria di Lecco, o Lequio, detta poi per alterazione di pronunzia del Laco o Lago; ma siccome intorno alla medesima è oggidì un'area coltivata a prato, la quale, secondo la local tradizione, era negli scorsi tempi occupata da un laghetto, così potrebbe il presente nome non esser nato dalla indicata alterazione.

Di quella chiesetta ivi tenuta mai sempre in grande venerazione è fatto cenno per varie scritture del Cartario astese, detto volgarmente il *Libro Verde*. Essa fu compresa nella donazione, già altrove mentovata, la quale fu fatta dall'imperatore Ludovico III ad Eilulfo, vescovo di Asti, con due suoi diplomi, uno del **901**, l'altro del **902**; poscia confermata nel **1041** in favore del vescovo Pietro da Arrigo III, detto il *Nero*, ed a pro del vescovo Anselmo, da Eugenio III e da Anastasio IV con bolle del **1153** e **1154** (V. *Monum. Hist. Patr.* Chart. tom. I, col. **100**, **101**; Ughelli *Ital. Sacr.*, *in Ep. Asten.* IV, col. **485**, **506** e **518** dell'edizione romana **1652**).

L'anzinominato imperatore donava alla chiesa d'Asti tutte le terre *quae sunt in circuitu terrae sanctae Mariae ad Leucum*. Dalla qual menzione si può dedurre che il concorso delle genti divote avesse contribuito fin prima di quel tempo alla fabbricazione di varie case attorno alla cappella e forse anco d'un villaggio distinto dalla terra stessa di Lecco. Entrambi i luoghi appartenevano per altro allora al territorio ed alla pieve di Bene.

Ma Alrico, vescovo ad un tempo e signore di Asti, siccome discendente del conte Ruggero, donando ad Abellono ed Amaltruda privilegi e feudi si mostrò, diremo quasi, per ragione ereditaria liberale verso di essi, e rimunerandoli dell'antica fedeltà del loro capo Alineo I, venne anche a confermarseli maggiormente nella sua devozione.

La prima notizia di questa donazione ne fu data dal citato abate Ferdinando Ughelli nella sua *Ital. Sacra*, tom. IV, *loc. cit.*, col. **504**, dove così si esprime:

« Lo stesso vescovo Alerico nel **1028** concesse in feudo un castello o corte sopra il fiume Tanaro con tutti i suoi diritti e le pertinenze ad Abellono figlio di Elenerio ed Amaltruda figlia di Geronimo sua moglie (da'quali consta esser stata costrutta e dotata nello stesso anno l'abbazia di s. Pietro di Savigliano, per il

pubblico istrumento della stessa fondazione), aggiuntavi questa condizione, che pagassero annualmente nella messa di s. Martino dodici denari buoni.

Con la scorta dell'Ughelli ripeteva la stessa cosa il ch. Terraneo nella spesso citata sua opera dell'*Adelaide Illustrata* (parte II, pag. 139), aggiungendo queste altre parole: « Di questa donazione un esemplare non molto vecchio fu veduto » da un nobile mio amico nelle mani di chi lo possiede, e con tanta gelosia lo » possiede, che vani riuscirono i miei tentativi per ottenerne una copia ». — Ma l'uno e l'altro non avendo potuto avere sotto gli occhi loro nè l'originale, nè una copia, che potesse tenerne luogo, commisero degli errori nella citazione di questa carta. Ed errò principalmente l'Ughelli assegnando questa concessione del vescovo Alrico all'anno **1028**, quando meglio vuolsi riferire all'anno seguente, nel quale correva appunto la XII Indizione e l'anno III dell'impero di Corrado, che vediamo ivi citati. Errò pure chiamando Abellono figliuolo non già di Alineo, che abbiam veduto essere stato Alineo II di tal nome, ma di *Elenerio*; ed errava un'altra volta supponendo che l'abazia di s. Pietro di Savigliano sia stata dai detti coniugi fondata posteriormente alla suindicata concessione del vescovo Alrico.

Ma ora poichè finalmente a gran conforto degli studiosi della Patria Storia molte cose che tenea chiuse, non una necessaria gelosia di stato, ma una avida brama di occultazione, che è stato il più gran vizio de' padri nostri, le ha rivelate già il tempo, o le disserra la sapienza de' governanti, i quali ottimamente conoscono che a combattere le false dottrine nulla è più potente che la scoperta del vero; che questo vero nelle buone storie si rivela e trionfa; e che le buone storie non sorgono se non dal lungo studio d'ogni maniera di documenti, e massime di quelli che sono alle leggi, alla economia pubblica e privata, ed ai negozi politici appartenenti; noi possiam andare ben lieti di presentare a'nostri lettori il vero tenore di questa carta importantissima, stata già oggetto di tante inutili ricerche per parte dell'illustre Terraneo e di altri dotti; e la presentiamo appunto dietro la fedelissima copia sincrona ed autentica, la quale dai benemeriti nostri predecessori nella raccolta degli antichi Monumenti di nostra Patria Storia fu già estratta dagli archivi della cattedrale d'Asti e pubblicata nel volume I, *Chartarum*, col. **481** dell'opera citata: *Monumenta Historiæ Patriæ, etc.* E questo ne è il tenore:

« In Xpi nomine placuid adque convenit inter dominus Adelricus episcopus episcopio sancte Astensis ecclesie nec non et Abellonius filius quondam Elinei et Amaltruda jugalibus filia quondam Jerolimi. Ut in Dei nomine debeant dare sicut et a presenti dedit ipse dominus Adelricus episcopus eorum jugalibus ad ficta censo redendum libellario nomine usque ad viginti novem annis expletis. Eo videlicet ordine ut qualem ex ipsis jugalibus ante alterum ab ac glucem migraverit illi qui super alium adviserit abead usu usque ad prefinitum tempum.

Oc est corte una domui coltilem cum castrum in ea edificatum cum tolimen et fossatum circumdatum cum capella foris eodem eastro edificatas, eum casis masariciis universisque rebus ad eadem eortem et castro seu capellas atineutibus juris eidem episeopio quibus aupra positis in locas et fundas sancte Marie qui dicitur Lequi que est super fluvio Tanuagrum vel in eorum finitas seu territoriis eum molendinis et piscaeionibus sive cum omne districtum seu censum et reditum adque decimam, quod de predietam cortem et de iam dicto castro et capellis seu rebus omnibus exierit omnia..... ea racione utti a modo ipsi jugalibus usque in is viginti novem annis exspletis..... istis rebus omnibus, quali superius legitur una cum accessionibus et ingressoras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur in integrum abere et detinere debeant ipsi jugalibus dum ambo insimul advixerint et illi qui super alium advixerit usque ad prefinitum tempus et in ipsis casis de predicto castro et corte ad inabitandum et quicquid et is necesse fuerit ad faciendum et similiter de fruges et reditum seu censum quod de predictis rebus exierit sine omni contradietione eidem domni Adelrici episcopus, suique successores vel pars ipsius episcopio ita ut per ejus non pegiorentur et persolvere exinde debeant singolis annis per omni missa sancti Martini trex dies antea vel infra trex postea argentum denarios bonos numerum duodecim. Consignati eidem dominus Adelricus episcopus suique successores vel ad suorum misso per se ipsi jugalibus aut suorum misso aut super altario de predicta mater æclesiæ ponatur. Alia super inposita eis non fiad pena vero inter se posuerunt ut quis ex ipsis aut successores eidem episcopo non conpleverint omnia qualiter superius legitur vel si tollere aut laxare voluerint ante jam dietum tempus componant pars parti fidem servandi pena argentum denarios bonos papienses libras duomilia. Unde duo libelli uno tinore scripti sunt. Anno ipperii Domni Cunradi gratia Dei imperator augustus Deo propicio tercio quartodecimo kalendas september, indicione duodecima.

« Signum † jam dicti Abellonius qui oc libellum fieri rogavi eique relecta est.

« Signum †† manuum Richelmi et Graseverti ambo legem viventes romana testes.

« Signum † † † manuum Oddoni et Cuniberti, seu Adelradi testis.

« Ego Agiprandus notarius sacri palacii scriptor ac libellum post tradita complevi et dedi ».

Oltre di questi due documenti del 1028 e 29 non altri sgraziatamente poterono a noi pervenire; da' quali ci fosse dato ricavare altre notizie sopra i due sunnominati conjugi e la loro discendenza, se mai n'hanno avuto.

Ed in questo proposito giudicò veramente monsignor Della-Chiesa nel suo inedito *Discorso sopra le famiglie nobili del Piemonte*, là dove parlava d'una famiglia astigiana già detta degli Abelloni, che *questi si stimano i medemi che i Malabaila*. Ed anco nell'altra sua opera di sopra citata, *Historia chronologica etc.*, discorrendo

a pag. **231** della fondazione, fatta nel **1028** da'conjugi Abellono ed Amaltruda di Sarmatorio, del monastero saviglianese, aveva asserito cho da essi « *nobiles de Malabaila*, aliquando Abelloni dicti, *cives astenses, originem duxisse dicuntur* ». Onde fu che anche l'Ughelli nell'opera citata (*loc. cit.*, col. 525). Ebbe a scrivere: « *Anno* **1162**, *XII Kalend. Augusti, Rolandus ejusque, ex Amedeo fratre, nepotes, Wido et Henricus* de Abelloniis *seu de* Malabaglys *dicti, Anselmo episcopo astensi homagium praestiterunt tamquam astensis ecclesiae beneficiarii* ». Sì che lo stesso illustre Terraneo nel luogo di sopra citato (pag. **140**), troppo leggermente appoggiandosi a' surriferiti passi de' menzionati autori si lasciò indurre a scrivere: « Or conciossiachè il più legittimo fine della storia egli è quello di rammemorare gli altrui fatti egregii, affinchè dal buon esempio incitati i posteri proseguiscano il cammino della virtù già calcato dagli avoli; gravo torto parrebbemi di dover fare alla gloria ed alla nobiltà di una illustre casa, quando a sciente ommettessi qui di ricordare ciò che si narra dal vescovo di Saluzzo, ed è pur cosa probabile, vale a dire, che dal sopra mentovato Abellono ed Amaltruda sna moglie sieno derivati i conti Malabaila, nobili cittadini d'Asti, i quali furono anticamente Abellonj appellati. Il che tutto se verissimo fosse, come io così pensando forse non erro, a tanti bei pregi che adornano l'eccellentissimo signor conte di Canale, Lodovico Girolamo Malabaila, quest'altro aggiungerebbesi pure splendidissimo, che in lui non sieno punto degenerati quegli ottimi semi di fedeltà, che dal suo ceppo Alineo usata in verso i maggiori del Reale nostro Sovrano (il Re Carlo Emmanuele III), da esso pure conservasi verso il medesimo, e sì di questi uffici di buono e leale vassallo chiarissimi segni ne dia col vestir già da tanti anni con somma esattezza ed applauso la maestevole persona d'Inviato Regio presso l' Imperiale Corte di Vienna (**1759**) ».

Noi però che soliti siamo a non proporre nessuna congettura, dove questa non poggi sul fondamento di alcuno almen probabile documento, nell'assoluta deficienza di questi, non sappiamo arrenderci alle opinioni de'tre menzionati autori: anzi ne sembra che un argomento contrario pur di qualche peso per credere più tosto che i suddetti coniugi Abellono ed Amaltruda sieno mancati senza discendenza, si possa benissimo riconoscere in quella disposizione della donazione stessa del **1028**, ov'è detto che essi donavano al monastero di s. Pietro tutto quanto era di loro proprietà; e spiegasi la loro porzione tanto nelle cappelle, che nelle castella e ville, cioè la terza parte che a lui Abellono era toccata dalla divisione co'fratelli Robaldo ed Aicardo. Donde si può argomentare che se avessero avuto figlinoli, li avrebbero essi coniugi nominati in questo loro atto e non diseredati; nè avrebbero tampoco lasciato l'usufrutto delle sei masserie situate in Savigliano a favore di Walfredo e de'figli di esso Giselberto e Bencio.

Abbiam già accennato che Abellono ebbe per moglie Amaltruda figlia di

Geronimo, e che era luogo a sospettare che detto suo padre fosse quel giudice del sacro palazzo, il quale intervenne alla vendita del castello di Lesegno, seguita in Carignano l'anno **1024**, correndo l'Indizione VII, nell'impero di Arrigo II (*V.* Muletti, *Storia di Saluzzo*, I, **145-46**): ora aggiungiamo che avendo pur essa donato al prefato monastero tutto quello che possedeva per ragion di sue doti, comprovasi sempre più che i detti coniugi non ebbero prole.

Della morte di Alineo non sappiamo il tempo, e solo l'antico scrittore anonimo, già da noi superiormente citato nella vita di Alineo I, ci ha tramandata la notizia, che dopo la morte di Amaltruda sua consorte egli si fece monaco nel monastero saviglianese e che ivi santamente terminò i suoi giorni e fu sepolto.

Resta a parlare di Aicardo, terzogenito di Alineo II.

Di lui ci fa indubitata fede il surriferito documento del **1028**, dal quale risulta come anche a lui nella divisione dell'eredità paterna ne toccasse una terza parte, pervenute le altre due ai suoi fratelli maggiori Robaldo III e Abellono.

Come abbiam già detto consentaneamente col ch. dottore C. Novellis, essere assai probabile che Robaldo abbia conservato la signoria della villa di Savigliano, la quale a'suoi tempi era già munita d'una casa forte; così diciamo adesso esservi la stessa probabilità che Aicardo prendesse la signorìa della Pieve, già fornita anch'essa di un castello. L'epoca precisa in cui ebbe origine cotesta Pieve è pure ignota, ma certamente non è lontana dai primi anni del secolo X; imperciocchè già la famiglia di Montefalcone e di Sarmatorio era, a'tempi di cui parliamo, potente e dipendeva dal solo imperio, come notossi dal Voersio nella *Stor. di Cherasco* pag. **27**. Vedendo essa sorgere de'rivali potenti negli Aleramidi, stringeva alleanza con le diverse consorterìe ed innalzando ville, castella, torri e fortezze, in breve si assicurò della difesa contro quella famiglia, che mostrava animo ostile.

Quali e quanti sieno stati i figli procreati da questo Aicardo, non abbiam documento che ce ne istruisca: ma teniamo per certo che Anselmo de *Romanisio*, Arnoldo *de Quadraginta*, Olrico *de Lavodise* (Levaldiggi) e Tebaldo *di san Gregorio*, i quali entrarono a parte della lega conchiusa sotto li **27** settembre del **1103** da Alberto di Sarmatorio, col vescovo e i consoli della città d'Asti, sieno stati de'discendenti d'Aicardo.

Le ragioni che ci persuadono di questo sono, che essendo state le soprenunciate castella divise tra'fratelli Robaldo, Abellono ed Aicardo, e morto, come si è detto, Abellono senza discendenza, non essendo più la giurisdizione sopra delle medesime rammemorata nei figli di Robaldo III, forza è di credere che tali castella di Romanisio, di Quaranta, di Levaldiggi, di s. Gregorio, sieno state la parte di quanto spettò ad Aicardo nella divisione de'beni del padre suo Alineo II, e che da esso Aicardo sieno discese le famiglie degli anzidetti Anselmo,

Arnoldo, Olrieo e Tebaldo, famiglie anch'esse illustri, ma già da più secoli estinte.

Tra' signori ehe dal luogo di Quaranta nel contado Auriatese conservarono nel loro casato l'agnome *de Quadraginta*, basterà qui accennare un Anselmo, il quale per diploma dell'imperatore Federieo I, dell'anno **1162**, **10** giugno, riferito dal Durandi (*Piem. Cisp.* pag. **133**), fu investito del rurale contado di Laigueglia, compreso nella contea urbana di Albenga, e de'castelli di Castellar di San Remo e di Garlenda.

Notasi in quel diploma, pel quale ottenne ad un tempo i diritti di regalia imperiale, ehe un favore così segnalato eragli impartito dall'imperatore per la fedeltà che sempre ebbe e provò per l'imperio e per i suoi preclari servigi.

Questa concessione veniva con altra carta dell'imperatore Federico II, del 6 giugno **1226**, riconfermata a favore di Bonifacio *de Languellia*, figlio del suddetto Anselmo *de Quadraginta*.

Parimente ignota è l'epoca del decesso di quest'Aicardo; ma sappiam bene che fu posteriore all'anno **1047**, attesochè in un documento del **17** settembre, il quale fu stipulato dentro il castello di Montefalcone, esso appare segnato tra i testi con la dichiarazione della legge salica da lui professata, leggendosi in esso documento *signum* † *manibus* ..... *Alineus, seu Aycardus lege viventes salica testes*. Il prenome di *Alineo* pare a noi una prova che l'Aicardo che notasi testimonio non può essere d'altronde che della famiglia degli Alinei.

L'importanza di quest'atto merita che per intero si riferisca; e noi il erediamo necessario perchè il medesimo riguardando la donazione d'un *manso* situato nel territorio di *Dulio* (forse Dogliani, situato alla sponda sinistra del torrente Rea, presso Farigliano), la qual donazione fu fatta alla canonica di s. Maria d'Asti, da Otta e Richilda, madre e figliuola di Monfalcone, vedova la prima di Oddone, ci offre la occasione di correggere qualche congettura da noi più sopra avanzata nella diehiarazione della genealogia di cotesti signori (*V.* Tav. IX), fondati allora sull'omonimo di un' altra Richilda, ehe fu la prima abbadessa del monastero di Caramagna, eretto nel **1028**.

Ora dal documento ehe stiamo per riferire risulta anzi chiaramente che la Richilda, figlia de'suddetti coniugi di Montefalcone, viveva ancora in detto anno presso la sua madre Otta od Odda, figliuola pur essa del marchese Oddone I, nato da Aleramo, e ehe l'unico di lei fratello di nome Odilo o Odilone, o già non era più in tale anno **1047** in vita, ovvero (come pure abbiam insinuato) già erasi fatto monaco nel vicin monastero di s. Teofredo di Cervere, onde ehe di esso lui non riscontrasi notizia in detto atto. Finalmente siccome abbiam già notato in quel luogo, che di Oddone di Monfalcone e di Otta, sua moglie, altre storiche nozioni avremmo potuto proporre,

se ci venissero alla mano altre memorie, giusto è che ora producasi il seguente importante documento, il quale fu ricavato dal suo originale nell'archivio della cattedrale di Asti (*Jura Eccl. Asten.* mazzo 30, n. XVII). Esso veramente era pubblicato nel vol. I. *Chartar.* a col. 565 de'nostri monumenti di Storia Patria; ma confessiamo che eraci fuggito allora che era sopra da riferirsi nel proprio suo luogo. Non è però fuor di tempo l'emendazione, ed ecco il tenore di questa scrittura:

«In nomine Dei et Salvatoris nostri Jhu Xpi. Secundus Einricus (lo stesso che dicesi pure Enrico III, o Arrigo il *Nero*, figliuolo dell'imperatore Corrado il *Salico*, morto il 4 giugno del 1039) gracia Dei Imperator Augustus, anno imperii eius Deo propicio secundo, quintodecimo kalendas hoctuber, indicione prima. Canonica sancta Maria que est constructa intra Astense civitatem. Nos Otta filia quondam Oddoni et Richilda mater et filia, que professumus (*sic*) ex nacione nostra legem vivere salicha, aufertrices et donatrices ipsius canonice presentes presentibus diximus: Quisquis in sanctis hac in venerabilibus locis . . . . . ex suis aliquit contulerit rebus juxta hoctoris vocem in oc seculo centuplum hacipiat, insuper quod melius est vitam possidebit eternam, ideoque nos quem supra Otta et Richilda, mater et filia, donamus, anferimus in eadem canonica sancta Maria a presenti die pro anime nostre mercede; idest mansum unum cum rebus omnibus ad eum pertinentibus juris nostris quam habere visas sumus in loco et fundo Dulio, et est mansum ipsum per mensura justa jugeras quadraginta et si amplius de nostro iuris rebus in eodem loco et fundo Dulio inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per hanc cartam ofersionis in eadem canonica sancta Maria persistat potestatem proprietario juri, que autem jam dictum mansum cum casis et rebus omnibus ad eam pertinentibus juris nostris auperius dictis una cum accessionibus et ingressoras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur, in integrum ab hac die in eadem canonica sancta Maria donamus, anferimus et per presentem cartam ofersionis ad pras (*partes*) eadem canonica abendum confirmamus, insuper per cultellum, fistucum notatum wantonem et wasonem terre atque ramum arboris et nos exinde foris expullimus, warpivimus et absentem fecimus ad parte eadem canonica abendum relinquimus faciendum exinde pars ipsius canonice aut cui pars ipsius canonice dederit jure proprietario nomine quitquit voluerint pro mercede anime nostre sine omni nostra et heredum ac proheredumque nostrorum contradicione vel repeticione. Siquis vero quod futurum esse non credimus, si nos que supra Otta et Richilda, mater et filia, quod absit aut ullus de heredibus ac proheredibus nostris seu quislibet opposita persona contra hanc cartam aufersionis ire quandoque tentaverimus aut eam per covis (*quovis*) genio infrange quesierimus tunc inferamus ad illam partem contra que exinde lite intullerimus

multa quod est pena auro optimo uncias centum, argenti ponderas duocenti, et repecierimus vendicare non valeamus set presens hanc cartam aufersionis dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat inconvulsa cum stipulacione subnixa et ad nos que supra Otta et Richilda nostrisque heredibus a pras ipsius canonice sut cui pras ipsius canonice dederit jam dicta ofersio qualiter superius legitur in integrum ab omni omiue defensare. Quot si defendere non potuerimus aut si nobis exinde aliquit pro eovis genio subtrsere quesierimus tunc in duplum eadem aufresio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub exstimacione in consimili loco et bergamena cum actramentario de terra elevavimus paginam Albericus notarius sacri palacii tradidit et scribere rogavit in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum intus castro Montefalconi feliciter.

« Signum † † manibus jam dictarum Otta et Richilda mater et filis que hanc cartam ofresionis fieri rogaverunt ut supra.

« Signum † † † manibus Tedaldus et Alineus seu Aycardus omnes lege viventes salies testes.

« Signum † † † † manibus Irici et Odolrici seu Framarini atque Johanni testes.

« Ego qui supra Albertus notarius sacri palacii scriptor ujus cartule ofersionis post tradita complevi et dedi ».

Dopo le riferite notizie di Aicardo e della sua probabile discendenza, non restandoci di lui altre memorie, passeremo ora a descrivere quella di Robaldo III.

DI ALBERTO DI SARMATORIO E DI BOSONE SIGNORE DI MOROZZO

Figli di Robaldo III

Signori di Sarmatorio, Monfalcone, Cervere, Fontane, Bene, Morozzo, Villamairana, Savigliano, Caraglio e di altre castella nella valle di Stura, ecc. ecc.

La discendenza di questi due fratelli da Robaldo III si prova evidentemente pel già citato istromento di lega del **1103**, 27 settembre, in cui si legge che « il signor Alberto di Sarmatorio, figlio del fu Robaldo, a nome pure di Bosone suo » fratello e di Ardizzone suo nipote » prometteva di fare un'alleanza col vescovo e col comune d'Asti.

Alberto fu il primo del suo ramo a qualificarsi *de Sarmatorio*, cioè da uno delle castella del dominio suo e de'suoi maggiori, che probabilmente aveagli il padre dato in modo, come poi si disse, di appannaggio. Risulta quella intitolazione dalla donazione che egli faceva ad Ottone, vescovo d'Asti « della cappella di s. An-

» drea di Savigliano, della cappella di s. Gregorio di Caraglio e della cappella di » s. Maria delle Fontane » nell'anno **1098**, Indizione VI, V delle calende di agosto in Sarmatorio, dove egli si dichiara: *Ego Albertus qui dicor de Sarmatorio filius quondam Robaldi.*

Sappiamo su questo proposito dal ch. Muratori (*Antich. Ital. ecc.* vol. II. *Dissert.* XLII. pag. **474**), che cominciarono i nobili antichi a prendere il cognome dal luogo del loro dominio, che da'padri si trasmetteva a'figli ed a'nipoti, conoscendosi con ciò quelle nobili e potenti famiglie. In questa guisa noi veggiamo ancora al dì d'oggi che parecchie famiglie nobilissime ed antichissime di Piemonte non hanno altro nome gentilizio che quello del luogo della loro prima signoria, così i Saluzzo, i Ceva, gli Incisa, i Lucerna, i Morozzo, i Piossaschi, i Challant, i Cacherani ecc., i quali ultimi tolsero il nome dalla terra di Cacayrano, in quel d'Asti, ora da gran tempo distrutta.

Il primo documento che siaci pervenuto di Alberto di Sarmatorio egli è un atto de'**23** maggio del **1078** che fu scritto nel suo castello di Sarmatorio, per cui la celebre contessa Adelaide gli confermava il dominio dei castelli, luoghi e ville di Sarmatorio, Montefalcone, Fontane, Montecapreolo, Torre di Cervere, Savigliano, Villamairana, Caraglio, Bene, Morozzo, con tutte le cappelle e i beni annessi, come cose tutte donate da'suoi predecessori ai predecessori di esso Alberto, od altrimenti acquistate. Vedrà il lettore qual sia il tenore del documento di cui si discorre, della cui conservazione siamo debitori alla diligenza del cavaliere Melchiorre Rangone di Montelupo, il quale in sulla fine del secolo passato lo estrasse dalla pergamena originale, scritta per mano di Enrico, notaio del sacro palazzo:

« In nomine sancte individueque trinitatis. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo septuagesimo octavo, Indictione prima, decimo kalendas junii. Ego Adalaxia comitissa filia quondam Odolricus, qui et Magnifredus, itemque marchio vivens ex natione mea lege salica petitionibus dilecti nostri Alberti de Sarmatorio . . . . . (*suppl.* ex natione sua item lege viventis) salica . . . . . postulaverit ut eodem confirmemus quasdam cortes, castra et locos per predecessores nostros suis predecessoribus . . . . . et donatos et alios jure adquisitos, per hoc nostrum preceptum prout juste et legaliter possumus annuentes de novo concedimus, largimur, donamus et confirmamus predicto Alberto . . . . . castra, locos, villas, quas jam possidet et sunt sui jur . . . . . Sarmatorium, Montefalconium, castrum Fontanarum, Moncaprilium, Turris-Cervaria, Savilianum, Villamairanam, Quadralium, Bagienne, Morocium . . . capellis et omnibus pertinenciis suis que omnia confirmamus, corroboramus . . . . . possideat ipse et sui filii et heredes cum terris, vineis, pratis, campis, silvis, planiciebus, pascuis, vallibus, molendinis, piscationibus, venationibus, cum decursibus aquarum per totam vallem Sturie, cum familiis, servis et ancillis, cum jure et potestate judicii . . . . .

defendere sua jura . . . . . possessiones. Si quis vero contra hanc cartam confirmacionis temptaverit et offencionem fecerit . . . . . dederit, possit armis expellere et erit in pena auri optimi uncias ducentum. Et bergamena cum actramentario de terra elevavi, paginam Henrici notarii sacri palacii tradidi et scribere jussi et testibus obtulit roborandum. Actum in castro Sarmatorio feliciter.

« Signum † manus supradicte Adalaxia que hanc cartam confirmacionis fieri jussit.

« Signum † † Azonis et Wido lege viventes salice testes.

« Signum † † † Petri, Rodulphi et Jeronimi testes.

« Et ego Henricus notarius sacri palacii hanc cartam scripsi, complevi et dedi ».

Parecchie carte dell'anno 1078, appartenenti alla contessa Adelaide, sono state pubblicate dal benemerito Muletti nel volume I delle sue *Memorie storico-diplomatiche della città di Saluzzo*, e ponendosi mente a quelle ed a questa nostra noi possiam tener dietro a'passi della contessa Adelaide, e ricavarne che essa in tal anno si occupò a visitar molte parti del suo dominio, lasciando ovunque passava belle prove della sua munificenza principesca e della pia sua beneficenza. Una donazione da lei fatta al monastero di s. Maria di Pinerolo ci notifica che essa era a Torino nel principio del detto anno (*V.* Muletti, *loc. cit.*, I, 245). Qualche mese appresso beneficava con altra insigne liberalità il monastero di s. Eusebio di Saluzzo, essendo essa venuta *in loco Romanisio* (Idem, *loc. cit.*, pag. 247), presso la Stura, in breve distanza da quel poggio, dove circa due secoli dopo sorse la città di Fossano. Nel dì 23 maggio, come si rileva dalla nostra carta, si trovava in là della Stura, in Samatorio, donde forse ricalcando la stessa via passava in Pinerolo, dove addì 5 giugno facea benefizii alla chiesa di santa Maria di Cavorre, alla quale, oltre ad alcune possessioni situate nel luogo stesso di Pinerolo e ne'luoghi di Bagnolo e di Roncaglia, donava pure alcune cose di sua ragione che possedeva nel territorio *de vico qui vocatur Salucie* (Id. *loc. cit.*, pag. 249-51). Finalmente passata da Pinerolo a Susa, ivi nel seguente mese di luglio faceva altre donazioni a pro del monastero della Novalesa, con intervento de'due suoi figli Pietro ed Amedeo, nati dal suo terzo matrimonio col conte Oddone di Savoia, i quali forse colà da Torino eransi recati ad incontrare la genitrice reduce dalla visita delle provincie del suo stato (Id., *loc. cit.*, pag. 253).

In rispetto a'castelli sopramentovati di Caraglio e di Cervere già si è veduto nella genealogia de'figli di Robaldo II, che essi erano stati dati in dono insieme con tutta la selva di trecento jugeri, che dai confini di Caraglio era distesa alla Macra insino a Busca, fin dall'anno 984, dal marchese Manfredo I a' fratelli Alineo II ed Anselmo.

L'incuria de'nostri antenati nel conservare le antiche pergamene forse è l'unica vera cagione, per cui negli anni che susseguirono il 1078 sino al 95 ne mancano affatto le memorie di Alberto di Sarmatorio. Ma per quanto sia da

deplorarsi tale perdita, noi potremo consolarci come sufficientemente compensati da' monumenti che ci restano del 1095, e di due altri degnissimi di considerazione che si trovarono sotto gli anni 1098 e 1103, i quali meritando di essere conosciuti, saranno qui da noi proposti a' lettori studiosi della Storia Patria. Nel 1095 adunque, sotto li 6 di agosto, con atto rogato al notaio Bonivaldo, nel castello di Sarmatorio, alla presenza di Ottone vescovo di Asti e di Odilone abate del monastero di s. Teofredo di Cervere, Alberto di Sarmatorio, in compagnia di Elgarda, del fu Guidone marchese, sua moglie, e di Robaldo ed Oberto, suoi figli, donava al monastero di s. Teofredo di Cervere, fondato dal padre suo Robaldo III, la terza parte delle sue decime nel luogo di Bene e trenta jugeri di terra, posti sulle fini dello stesso luogo; ed in vigore dello stesso atto Elgarda di lui consorte faceva donazione alla chiesa di santa Maria di Asti d'una sua particolar massaria di centocinquanta jugeri, situata nella giurisdizione di Loreto (*in posse Laureti*), a' confini dei due contadi, albese ed astigiano, nel territorio della moderna villa di Costigliole. La copia, che qui ne offriamo, fu desunta dalla pergamena originale, nell'anno 1321, per mano del notaio Pietro Albertino, e prodotta in giudizio in occasione delle liti che furono agitate dal 1321 al 1325, alla presenza del vescovo Guidone Valperga, tra il capitolo della chiesa cattedrale d'Asti ed il comune e gli uomini di Costigliole. Essa è del tenore che vedesi qui appresso:

« Donatio domini Alberti de Sarmatorio — In nomine Dei omnipotentis amen. Anno millesimo nonagesimo quinto, Indictione tertia et die sexta augusti. In castro Sarmatorii et in presentia domini Ottonis episcopi Astensis. Nos Albertus de Sarmatorio, filius quondam Robaldi, qui professus sum ex natione mea lege vivere salica, et Elgarda uxor, filia quondam Widoni marchionis, que pro meis professa sum lege vivere longobardorum, cum Robaldo et Oberto filiis nostris, offertores et donatores diximus: quisquis sacris locis aliquid de suo contulerit centuplum accipiet et vitam eternam possidebit. Ideo ego Albertus de Sarmatorio ad obtinendam misericordiam Dei in die judicii et ad augendam dotem monasterio de Cerveriis, quod fundatum fuit a quondam Robaldo, qui fuit pater meus in honorem sancti Theofridi, offero et dono predicto monasterio, D. Odilone abas acceptante, tertiam partem decimarum, quam habere visus sum in loco Bagienne et jugera xxx terre aratorie pariter in finibus Bagienne in Podio et monaci teneantur orare pro anima mea. Et ego Elgarda dono et offero ecclesie s. Marie Astensis, D. Ottone Episcopo acceptante, et dicto Alberto jugale meo consentiente et subter confirmante, massaritium unum quod possidere visa sum in posse Laureti, denominatum sancta Maria, jugera cl, et ecclesia Astensis teneatur singulis annis et in die obitus mei orare et recitare preces pro anima mea et filiis meis. Et

per cultellum, vantonem, vasonem terre et ramum arboris nos jugales fecimus predictam donationem, traditionem et investituram et nos foris expellimus absque nostra et nostrorum contradictione, etc. etc. etc.

« Signum † † manibus Alberti et Elgarde qui hanc cartam donationis fieri jusserunt — Otto episcopus subscripsi — Odilo abas subscripsi.

« Signum † † Adalberti et Petri testes.

« Ego Bonivaldus sacri palatii notarius hanc cartam donationis post tradita complevi et dedi ».

Appare dalla suddetta donazione, che il detto Alberto viveva secondo la legge salica, come il suo padre Robaldo, lo zio Abellono e tutti i maggiori di sua casa, i quali aveano sempre professata quella legge. All'incontro veggiamo che Elgarda, di lui moglie, si dichiara di vivere a norma de'suoi maggiori con la legge de'Longobardi.

Abbiam già notato in altro luogo a proposito della contessa Adila, vedova di Anselmo di Monferrato, che le donne, benchè di nazione e di legge diversa, dovevano durante il matrimonio professare la legge del marito; ma abbiam pure osservato che non sempre si attenevano le donne alla osservanza di questa legge, o la consuetudine derogava talfiata ad essa, però che si trovano negli antichi documenti, specialmente in quelli anteriori al secolo XII, degli esempi di donne, che, anche vivente il marito, pure non seguitavano la di lui legge.

All'esempio, che ivi ne abbiam recato in conferma, di Giulita, moglie di Guglielmo, marchese di Monferrato, la quale in un atto di donazione al monastero di Grassano dell'anno **1156** si dichiara vivere secondo la particolar legge di sua nazione alemanna (*Sed ego Julita ex natione mea lege vivere videor Alemanuorum. V.* Moriondo *Monum. Aquen.* II, col. 327); aggiungasi ora quest' altro esempio di Elgarda, la quale, sebben congiunta in matrimonio con un salico d'origine, pure, vivente ancora il marito, continuò a professare la particolar legge di sua nazione longobarda.

Volendo ora rintracciare da qual famiglia provenisse questa Elgarda, moglie di Alberto di Sarmatorio, facciamo osservare che nella stessa preriferita carta dichiara ella di vivere secondo la legge longobardica, sebbene il marito professasse la salica: lo che per un decreto del re Liutprando erano le donne tenute a dichiarare e a protestare, comecchè, quantunque di legge e di nazione diversa, professare dovessero, come si è detto, la legge del marito (*V.* Muratori, *Antichità Ital.*, vol. I. *Dissertaz.* XXII, 236-37).

Se dunque per nascita professava Elgarda la legge longobardica, dobbiam noi tener per certo che ella fosse di nazione italiana e fra' marchesi italiani in conseguenza dobbiamo cercare il marchese Guidone o Guido (che è uno stesso nome), di lei padre. Per tal oggetto richiameremo in mente al leggi-

tore, che tutti i marchesi, i quali in quel tempo dominavano in queste nostre parti, o fossero essi della discendenza degli antichi marchesi d'Ivrea, o fossero della stirpe di Aleramo, viveano tutti secondo la legge de' salici. All'opposto molte carte appartenenti a' duchi e marchesi di Toscana ci fan vedere che professavano essi la legge longobardica, del che parecchi esempi ne ha recato il Muratori nella parte prima delle sue *Antichità Estensi*. Ora siccome abbiam di già notato che la prefata Elgarda professava la legge longobardica, portata dalla sua nazione; così pare verosimile che sia essa uscita dalla famiglia de'duchi di Toscana. E rendesi la nostra opinione tanto più probabile da questo, che sappiamo esser vissuto in questi tempi un Guido marchese di legge longobardica, degli ascendenti appunto della casa estense. Nè questi che noi vogliamo credere essere stato il padre della nostra Elgarda, potè esser altri, che quel Guido, cognominato *Clericus* ossia letterato (come suonava in quel secolo una tal parola), il quale, come vediamo dalle Tavole genealogiche del Moriondo (*Monum. Aquen.* II, col. 787-8), era figliuolo di Adalberto, marchese della Lunigiana toscana, e nipote di Gisla, moglie di Anselmo I, marchese, figlio di Aleramo.

Da'duchi adunque e marchesi di Toscana discendendo il marchese Guido, padre di Elgarda, congettura il chiarissimo Muratori (*Antich. Esten.*, P. I., cap. XV e XX), che la Lunigiana, dove quei duchi possedevano delle grandi giurisdizioni, abbia dato il titolo marchionale all'avolo di esso Guido e padre di Gisla, Adalberto III, non meno che al di lui fratello Oberto II, ed alle sode ragioni da quel valente scrittore addotte attenendoci, seguiremo anche noi la di lui sentenza rispettivamente al marchese Guido.

Abbiam detto che al tempo appunto di Alberto e di Elgarda viveva il marchese Guido. Difatto, da una carta pubblicata in appoggio dell'accennata genealogia dal Moriondo a col. **521** della II parte, de'suoi *Monumenti Acquesi*, scorgiamo che nell'anno **1081** trovandosi egli *infra castro Precipiani*, faceva vendita a certo Girvino, suddiacono, pel prezzo di lire **600** di buoni denari d'argento, della metà di quattro castelli da lui posseduti nel contado di Tortona, i quali erano Grondona, Catorba, Monte Marzino e Nazzano (*Veggasi* per quest' ultimo luogo il Muletti, *Storia di Saluzzo*, I. 339).

Qui gioverà riferire almeno il sommario di essa carta:

« Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MLXXXI, die XV kalen. aprilis, Indictione III. Constat me Marchionem Guidonem *Clericum*, filium quondam Alberti Marchionis, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum, accepisse, sicut et in presentia testium accepi a te Girvino subdiacono, filium quondam . . . . argentum denariorum bonorum libras sexcentum finito pretio pro mea portione, quae est medietas de castris IIII cum turris et muris, cum fossatis et..... et cum omnibus rebus tam do intus, quamque et de foris,

ad ipsam medietatem pertinentibus juris mei, quae castra habere visus sum infra comitatum Terdonensem. Haec sunt Grondona, Catorba, Montemorixino, Nazano, cum omnibus rebus et eum omni jure et reddim ad ipsam medietatem pertinentibus, omnia ex omnibus in integrum, quam sutem infrascriptam medietatem de infrascriptis castris juris mei superius dicta cum accessibus et ingressibus, seu cum superioribus et inferioribus suis, qualiter superius legimus in integrum ab hac die eui super Girvino subdiaeono pro infrascripto pretio vendo trado et mancipo nulli alii venditis, donatis, obnoxiatis vel traditis nisi tibi et facias exinde a presenti die tu aut eui tu dederis vel habere statueris jure proprietario nomine quidquid volueritis sine omni mea et heredum meorum contradictione . . . . Actum infra eastro Precipiani feliciter.

« Ego Guido scripsi signum manuum Guidonis, seu Teuzo, atque Idonis testes.

« Signum manuum Rubaldi atque Gazonis testes.

« Ego Walfredus notarius et judex sacri palatii scriptor hujus carte vendicionis post tradita complevi et dedi ». (*V.* Moriondo, *loc. cit.*, II, **321**).

Resta di più assieurata la filiazione di Elgarda dal marchese Guido, dacchè Rubaldo ed Oberto, di lei figliuoli, dividendosi nell'anno **1128**, come vedremo, l'eredità de' rispettivi genitori dichiararono di mantenere ancora indivisi fra di loro, oltre alle decime di Bene, tutti gli altri beni che essi fratelli possedevano nel contado Tortonese e nel regno d'Italia.

Ed Anselmo, figlio del detto Oberto, e però nipote dei coniugi Alberto ed Elgarda, in una sua famosa donazione ad Anselmo vescovo di Asti, la quale sarà riferita al suo luogo, e fu fatta sotto li **15** dicembre del **1166**, comprendeva tra'luoghi donati « tutti gli allodii, e tutti i diritti che il detto Anselmo fu riconosciuto » di avere entro tutto il regno di Italia con ogni onore e giurisdizione, diritto e » integrità, che si riconoscevano di pertinenza dello stesso Anselmo ».

Ora dal possesso di questi lontani e vastissimi beni chiaramente si deduce che i medesimi erano pervenuti a Robaldo e ad Anselmo per le ragioni dotali di Elgarda, loro madre ed avola rispettivamente, figlia appunto del marchese della Lunigiana, Guido, di legge longobardica, il quale possedeva castelli nel contado di Tortona, siccome si prova dalla carta surriferita del **1081**, e perfettamente consentono le ragioni de'tempi, de'luoghi e di tutte le altre circostanze.

Circa poi alla donazione fatta da Elgarda per il suddetto atto del **1095** ad Ottone, vescovo d'Asti, del suo massarizio di Loreto, al quale andavano uniti cento cinquanta jugeri di terra, convien credere che questo fosse un bene materno di lei; e mentre la terra di Loreto era a quel tempo ne'discendenti di Aleramo, si deve supporre che qualche signora degli Aleramidi abbia portato nella casa del marchese Guido il *Cherico*, o di Adalberto IV, di lui padre, il massarizio di Loreto, pervenuto quindi alla nostra Elgarda.

Il soprannome di *Cherico* vediamo noi dato nella surriferita carta del **1081** a Guido, verisimilmente primogenito figlio del marchese Alberto, o Adalberto IV, non già, penso io, perchè egli sia stato mai addetto al clero, ma bensì per la sua letteratura; già che fin da quei tempi, atteso la pressochè universale ignoranza de'laici, o secolari, pareva che la sapienza fosse dote particolarmente degli uomini della chiesa, onde che se alcun laico si distinguesse un pochino tra gli altri per l'istruzione, venivagli ben spesso imposto il soprannome di *cherico*, che allora corrispondeva alla lode e qualifica di illuminato, dotto ed erudito. Intorno a che è da vedersi il Du Cange (*Glossarium* ecc. in *v. Clericus*), il quale vari esempli ne reca, tratto il primo da Orderico Vitale, presso cui si legge: *Rodulphus autem* ..... Clericus *cognominatus est, quia peritia litterarum aliarumque artium apprime imbutus est* (*V.* Orderic. Vital. lib. III presso Duchesne: *Histor. Norman.* pag. **464**): il secondo dalla cronaca Andrense, ove è scritto: *At Imperator* (Henricus) *quia electioni* (Gelasii papae) *non interfuit, nec ordinationi consensit, aliquibus Romanorum annitentibus, Hispanum quemdam, Burdinum nomine, satis* Clericum, *ei super ordinari fecit.* (*V.* Chron. Andren. presso lo stesso Duchesne tom. II, pag. **800**): il terzo finalmente da Giovanni Villani, il quale racconta che « appresso Ugo Ciappeta regnò Ruberto suo figlio XII anni e fu gran *cherico* in scrittura (V. *Storia Fiorentina*, lib. III. cap. I) ».

Alla stessa guisa poi che gli antichi dissero *Cherico* per dotto, usarono talvolta la voce *laico* per ignorante, come si trae dallo stesso Villani (*loc. cit.*, lib. I, cap. I) le cui parole sono queste stesse: « Epperò fedelmente io narrerò per questo libro in piano volgare, acciocchè li *laici* siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto.

Un tale soprannome di *Cherico* era già stato dato in sul principio dello stesso secolo XI ad uno de'figli del marchese Anselmo I, figlio di Aleramo e marito di Gisla, figlia di Adalberto III, de'marchesi di Toscana, vogliam dire ad Ugo, come troviamo in un diploma imperiale di Arrigo il *Santo*, dell'anno **1014**, in cui si legge, che confermando quell'Imperatore ogni qualunque sostanza che già spettasse al monastero di Fruttuaria per le varie donazioni da parecchi benefattori fattegli, anche gli conferma tutte le terre, che aveagli date Ugo il *Cherico* e la sua madre (Gisla) e i fratelli (Anselmo e Oberto), figli del marchese Anselmo ecc. (*V.* Muletti, *Stor. di Saluzzo*, I, **335-341**).

Quindi è che tanto manca che il Marchese Guido, o Guidone, vivesse nell'ordine clericale, che per lo contrario non dubito punto che egli non sia una stessa persona con quel marchese Guidone, di cui nella surriferita carta del **1095**, 6 agosto, si fa menzione, siccome padre della nostra Elgarda, moglie di Alberto di Sarmatorio.

Già abbiamo osservato nel grado di Anselmo, fratello di Alineo II e progeni-

tore del ramo de'signori di Monfalcone e Manzano (*V.* Tav. VIII e IX), che questi avevano una medesima origine da'signori di Sarmatorio, e se fin da quei tempi remoti erano queste tre famiglie ragguardevolissime per la quantità di castelli e delle ville che possedevano e reggevano senza nessuna dipendenza, non furono certamente da meno per le alte e nobilissime alleanze e per gli illustri parentadi che contrassero fin da quei primi secoli. Infatti, abbiam veduto che Oddone di Monfalcone, già uscito di vita avanti il **1028**, aveva sposato Odda, ossia Otta, figlia di Ottono I, marchese, generato dal famosissimo Aleramo, che fu appunto lo stipite delle più grandi e potenti famiglie marchionali, che abbiano in quei secoli dominato nel Monferrato, nella Liguria e nel Piemonte.

Il padre di Boemondo di Manzano, del quale sgraziatamente nessun documento ci ha potuto finora scoprire il nome e che certamente visse nella seconda metà del secolo XI, era anch'egli salito ad alto luogo, sposando la sorella del marchese Oberto, probabilmente stipite de'marchesi di Occimiano, ma indubitatamente consanguineo del marchese Raineri di Monferrato, figlio del marchese Guglielmo II, nato di Ottone II, che fu il primo ceppo (**1040**) de' marchesi di Monferrato.

Alberto di Sarmatorio, del quale qui parliamo, sposava pure circa il medesimo tempo (**1075**) la sopraddetta Elgarda, nata, siccome a sufficienza ci pare di aver dimostrato, del sangue de'duchi di Toscana, cioè dal marchese Guido, signore della Lunigiana.

Robaldo, di lui figlio, sposava poi, ne'primi anni del secolo XII, Alisia, de'conti di Ventimiglia; e finalmente Sinfredo di Sarmatorio, nipote di Alberto, si congiungeva in matrimonio, circa il **1172**, con Giulia de'marchesi di Ceva, nata da Anselmo, figlio del celebre Bonifacio del Vasto, marchese di Savona, come di tutti sarà dimostrato ne'luoghi rispettivi.

Intanto per maggiore chiarezza delle cose finquì esposte intorno agli illustri maritaggi degli Alinei, gioverà di proporli distintamente nelle seguenti tavole, combinate con la maggior esattezza e con la scorta de'più autorevoli documenti.

TAVOLE

DELLE PRINCIPALI PROCREAZIONI

DEGLI ALINEI, DEGLI ALERAMIDI E DEGLI ESTENSI

DAL SECOLO IX AL XII

PER SERVIRE DI CONFRONTO DEI DIVERSI MARITAGGI FRA LORO CONTRATTI

GUGLIELMO
conte

ALERAMO
marchese 961 ✝ av. 991

- In prime nozze con N. N.
  - **GUGLIELMO** premorto al padre av. l'an. 961
  - **ANSELMO I** marchese, 961 ✝ av. 1014 con Gisla, figlia d'Adalberto III, marchese
    - **UGO** detto il *Chierico* in diploma 1014 ✝ l'an. 1037 all'assedio di Milano
    - **ANSELMO II** marchese. Nel 1027 fonda il monastero di Grassano ✝ av. 1037. Con Giuditta figlia del marchese Arrigo
      - **TETE o TEOTTONE** nel 1047 dota la Chiesa fondata nel luogo del Vasto. Con Elena, figlia di Corrado II conte di Ventimiglia
        - **BONIFACIO** del Vasto marchese di Savona 1080 ✝ circa il 1130 Progenitore dei sette marchesati
          - **ANSELMO** marchese di Ceva e di Craversana. 1142. ✝ 1178 (V. *Genealogia de' Marchesi di Ceva*. Vol. II, pag. 12)
            - **GUGLIELMO I** marchese di Ceva
            - *Giulia* con Sinfredo di Sermatorre nel 1172
            - **BONIFACIO I** di Ceva marchese di Craversana
      - **ANSELMO III** ✝ av. 1055 con Adila, figlia del marchese Alberto Azzo I
    - **OBERTO** marchese, 1014. Nel 1030 fonda il monastero di S. Giustina di Sezzadio
- In seconde nozze con Gilberga, figlia di Berengario II, re d'Italia
  - **OTTONE I** marchese, 961 ✝ av. 991 con N. N.
    - *Otta* con Oddone signore di Monfalcone (*V.* Tav. IX)
    - *Valdrada*
    - **GUGLIELMO** ✝ av. 1042 con Usaa
      - **ARRIGO** con Adelaide di Susa, vedova di Ermanno duca di Svevia ✝ circa il 1045
      - **OTTONE II** primo marchese di Monferrato (1040) da cui si propagò l'ulteriore discendenza
    - **RIPRANDO** dal Moriondo creduto vescovo di Novara nel 1046; ma senza fondamento (*V.* Moletti, 364-5)

ADALBERTO II
duca di Toscana, figlio di Adalberto I
✠ nel 917.
Con Berta, figliuola di Lotario, re di Lorena,
già vedova di Teobaldo
conte di Provenza
e
madre di Ugo, re d'Italia
OBERTO I
marchese e conte del Sacro Palazzo
an. 972
ADALBERTO III
marchese
an. 975
creduto dal Terraneo (II. 69)
il ceppo de' marchesi
Pallavicini
OBERTO II
Marchese
an. 975
✠ prima del 1028
ADALBERTO IV
marchese
della Luigiana
(V. Moriondo, II, 788)
Gisla
con Anselmo I, marchese,
figlio del marchese Aleramo
an. 991
ALBERTO AZZO I
Progenitore de' principi
di casa d'Este.
Con Adela
1011
Berta
con
Odelrico Manfredo II
an. 1014
✠ circa il 1040
GUIDO
detto il Chierico
marchese.
Ancora vivente
nel 1081
(V. Moriondo, II, 521, 788)
ALBERTO AZZO II
marchese e conte
della Luigiana
come da documento
del 1050
(V. Moletti, I, 141, 360)
Adila
con Anselmo III
nipote del marchese
Aleramo
Adelaide
prima nozze, nel 1036,
con Ermanno, duca di Svevia;
seconde con Arrigo,
marchese della stirpe
di Aleramo;
terze, circa il 1048,
con Oddone di Savoia,
figliuolo del conte Umberto
✠ 19 dicembre 1091
Elgarda
avanti il 1095
con Alberto di Sarmatorio,
come dalla carta di donazione
al vescovo d'Asti, Ottone,
del 6 agosto

Il surriferito documento del 1095 ci fornisce non dubbia prova di insigne pietà; ma quanto grande sia stata la religione del nostro Alberto di Sarmatorio apparirà più splendidamente ancora in progresso. Ed ecco infatti dopo tre anni un altro istromento che ci comprova la sua piissima beneficenza.

Contiene questo un'altra egregia donazione, fatta allo stesso vescovo di Asti, Ottone III, di tre cappelle, poste in Savigliano, in Caraglio ed in Fontane. Esso pure era stipulato in Sarmatorio sotto li 28 luglio del 1098, e noi qui lo produciamo, quale lo abbiamo ricavato da un autentico trasunto, esistente già nel 1795 presso l'archivio del monastero di s. Agnese di Asti, ed è del tenore seguente:

« Donatio Alberti de Sarmatorio facta Ottono episcopo Astensi.

« In nomine Christi. Amen. Anno Incarnationis, millesimo, nonagesimo octavo, Indictione VI, V kalen. augusti. Ego Albertus, qui dicor de Sarmatorio, filius quondam Robaldi, nomine etiam Robaldi et Alberti, filiorum meorum et successorum meorum, offersionem et donationem facio ecclesiae s. Mariae Astensis, ubi nunc praesse videtur D. Otto, idest de cappella s. Andreae de Savilliano, de cappella s. Gregorii de Quadralio, de cappella s. Mariae de Fontanis, cum omnibus juribus, sediminibus et omnibus rebus et bonis ad dictas cappellas pertinentibus, et hoc in perpetuo sine contradictione vel per se vel per suos filios et successores in infinitum. Et per ramum arboris et cultellum, quod in sua manu tenebat Albertus donavit et investivit praedictum D. Ottonem de omnibus istis rebus et successores suos in episcopio. Et dictus D. Otto nomine etiam ecclesiae astensis confirmavit omnes exemptiones et privilegia monasterios. Theofridi de Cervaria concessa a quondam Olrico episcopo astensi. Actum in Sarmatorio in praesentia Azonis diaconi, Cuniberti presbiteri et multorum aliorum. Et ego Agafredus, notarius sacri palatii, rogatus interfui et scripsi.

« Ego Antonius Cavallerius notarius astensis feci hoc extractum ex originali ex archivio Episcopatus, et est fidele, in omnibus concordat et firmavi cum meo signo ».

Pregievole per più rispetti si è questo documento. Ed in primo luogo è a porsi mente che ivi il nostro Alberto chiamasi esplicitamente di Sarmatorio (*Ego Albertus qui dicor de Sarmatorio*), e non come altri potrebbe presumere dal luogo della patria, o abitazione; ma bensì per la signoria particolare che egli doveva averne ereditata, come si è veduto, da'suoi maggiori. In secondo luogo è da osservare che ivi di nuovo ci sono indicati i nomi de'due figliuoli di esso Alberto, de'quali ci resterà a parlare nel proprio lor grado. Ma in quanto ad Elgarda loro madre, non vedendosene qui fatta menzione, non è forse improbabile la congettura che essa uscisse di vita tra il settembre del 1095 ed il luglio di quest'anno 1098. In terzo luogo troviamo in quest'anno nominarsi per la prima volta la cappella di s. Andrea di Sa-

vigliano, la cui antichissima origine per nessun altro documento, anteriore all'anno **1184**, potè finora essere comprovata, essendosi per ciò lo stesso diligentissimo Novellis nella parte corografica della sua Storia Saviglianese (pag. 235), dovuto limitare alle seguenti generali osservazioni: « Nel centro del triangolo formato dalle chiese di s. Giovanni, di s. Maria e di s. Pietro, venne innalzata una piccola chiesa dedicata all'apostolo s. Andrea. L'origine di questa sta ravvolta tra le più fitte tenebre; ma essa non può ascriversi più tardi dell'XI secolo ed è assai probabile che l'erezione della medesima debbasi, come quella delle altre, a'consorti di Manzano. Che se a tale riguardo ci restano dubbi intorno all'origine della chiesa, ci rimane quasi certezza circa l'origine del priorato: imperciocchè sebbene sia andata smarrita la carta di fondazione di questo priorato; tuttavia l'essere stato immediatamente sommesso alla prevostura di s. Pietro di Manzano, eretto e dotato da'consorti di Montefalcone, ci persuade che l'erezione di questo sia pure da essi stato fatto».

Questa si è quella stessa chiesa di s. Andrea di Savigliano, che fu eretta poi in collegiata insigne nell'anno **1737**, e di cui abbiamo già dato un breve cenno nel grado di Alineo II e di Anselmo, figli di Robaldo II, discorrendo degli antichi priorati soggetti alla prevostura di s. Pietro di Manzano. E la congettura che la fondazione di essa chiesa debbasi pur essa alla pietà de'signori del consorzio di Sarmatorio, Manzano e Montefalcone, acquista ora pel surriferito atto del **1098** tanta maggiore probabilità e quasi certezza, in quanto noi vediamo che Alberto, signore di Sarmatorio, ne disponeva come di cosa propria, cedendola, con tutti i diritti ed i beni ad essa spettanti, al vescovo di Asti, Ottone.

Da ultimo vuolsi osservare, come dalla menzione che nello stesso atto vediamo di certe esenzioni e privilegi, concessi già molto innanzi dal vescovo Alrico al monastero di s. Teofredo di Cervere, si può benissimo trarre la conseguenza, che alle viste del medesimo vescovo e ad un tempo signore di Asti fosse già ben convenuto di confermare nella sua devozione il padre e lo zio di esso Alberto di Sarmatorio, rimunerando gli atti della loro pia liberalità con qualche sua donazione e privilegio. Ad Abellono infatti, fondatore del monastero saviglianese, si è già veduto che il soprannominato vescovo Alrico avea dato in feudo per sua investitura degli **19** agosto **1029** *cortem unam ..... cum castrum in ea edificatum ..... in locas et fundas sancte Marie, qui dicitur Lequi, que est super fluvio Tannagrum, cum molendinis et piscacionibus, sive cum omni districtum seu censum et reditum adque decimam etc.* E così dovette il medesimo vescovo in grazia di Robaldo, concedere molte esenzioni e privilegi al monastero di s. Teofredo di Cervere da lui fondato, secondo che ci addita la donazione surriferita di Alberto del **28** luglio **1098**, dove leggiamo che il signor Ottone a nome ancora della chiesa d'Asti confermava tutte le esenzioni e i privilegi al monastero di s. Teofredo, ottriati dal fu Alrico vescovo di Asti. Le quali liberalità verso il medesimo

monastero voglionsi notare e ritenere, essendo noi per vedere che il giuspatronato, ossia il diritto di nominare l'abbate od il priore, che da Robaldo derivò naturalmente ne'suoi successori, giusta le prescrizioni canoniche, e fu per avventura compreso espressamente nelle esenzioni e nei privilegi che Alrico concedeva, e confermava il vescovo Ottone, serve maravigliosamente a connettere e comprovare una gran parte di questa antica genealogia.

Finalmente di Alberto di Sarmatorio si ha il seguente importantissimo atto di lega e concordia dell'anno **1105** sotto li **27** settembre, quale egli conchiuse e stipulò col vescovo e i consoli di quella città, unitamente ad altri signori della valle di Stura. Molte notizie interessanti ci vengono fornite da questa carta, le quali noi sottoporremo al giudizio de'nostri lettori, studiosi della storia del paese, dopo riferito il tenore dell'atto istesso, giusta l'antico autentico trasuuto, fatto dalla pergamena originale, esistente già negli archivi della città d'Asti :

« Foedus et concordia inter episcopum et consules civitatis Ast et dominos de Sarmatorio, de Quadraginta, de Romanisio, de Lavodise et de s. Gregorio etc.

« In nomine Christi. Amen. Dominus Landulphus episcopus simul et consules civitatis Ast pro communi utilitate et incremento ecclesiae s. Mariae et communis Ast, opportnnum duxerunt foedere conjungi cum dominis et castellanis de valle Sturana. Ideo requisitionem fecerunt honorabilibus dominis, *Alberto de Sarmatorio*, Anselmo de Romanisiis, Arnoldo de Quadraginta, Olrico de Lavodise et Thebaldo de s. Gregorio, ut ligam, foedus et concordiam facerent cum domino episcopo et comuni Astensi.

« Qui domini tam pro sua utilitate, quam prodilectione, quam habent pro toto episcopio et communi Astensi annuerunt et convenerunt :

« Primo : *Dominus Albertus de Sarmatorio filius, quondam Robaldi nomine etiam Bosonis fratris sui et Ardicioni* nepotis, et dominus Anselmus de Romanisiis, filius quondam Alberti (qui Albertus et Anselmus loquebantur pro Arnoldo de Quadraginta, Olrico de Lavodise et Thebaldo de s. Gregorio) promiserunt ligam, foedus et concordiam facere eum domino episcopo et communi Ast. Ideo promiserunt nullum pedagium in posterum percipere de omnibus Astensibus transeuntibus cum et sine beatiis super finibus Sarmatorii, Montisfalconi, Cerveriarum, Fontanarum et per Bagienne (Bene) usque ad Morocium, et ab alia parte super finibus Villamairanae, Savilliani, et usque ad Quadraginta, sicuti per totum posse Romanisii, de Quadraginta, Lavodise, Streppis et de s. Gregorio. Et si homines dietorum castrorum et locorum transiverint per et subter finibus, districtu, castris, locis communis Ast cum et sine bestiis, non teneantur in posterum pedagiare, nec solvere favore communis Ast.

« Item quod teneantur et debeant se defendere in personis, manuteneri in rebus suis contra quascumque personas et non facere pacem et treguam sine volun-

tate et consensu partium, sed facere pacem et guerram contra inimicos cum una pars requisita fuerit et invicem se auxiliari totis viribus.

« Item quod debeant respective se remittere suos homines maleficos, qui se refugiaverint super terras aut de communi Ast, aut de dominis de valle Sturana.

« Item firmaverunt et ordinaverunt quod una pars non possit ingredi cum militibus et hominibus armatis super territorium et locos de altera parte nisi prius significaverit per nuncium et obtinuerit consensum et permissionem, et ubi Sturia intrat in Tannagrum ibi erit terminus divisorius.

« Quae omnia Landulphus episcopus et consules Ast sacramento promiserunt observare et non contravenire.

« *Albertus de Sarmatorio pro se et pro Robaldo et pro Roberto filiis suis*, Anselmus de Romanisio pro se et pro Willelmo et Bonifacio filiis suis, promiserunt cum sacramento, et pro aliis pro quibus locuti sunt etiam sacramento promiserunt omnia observare et non contravenire.

« Actum Ast, in castro veteri episcopii (1), anno Incarnationis millesimo centesimo tertio, Indictione undecima et v kalend. octobris.

« Testes fuerunt Bonifacius de Spatis, Ansprandus Cortandonus, Antonius Catena et multi alii. Et ego Willelmus domini episcopi tabellio scripsi.

« Ego Antonius Cavallerius notarius astensis feci hoc extractum ex originali ex archivio civitatis et est fidele, in omnibus concordat et firmavi cum meo signo etc. ».

Da questa carta risulta adunque che Alberto di Sarmatorio, figlio di Robaldo, era de'signori e castellani della valle di Stura, e che egli insieme con Bosone fratello suo e col nipote Ardizzone erano signori de'castelli e de'luoghi di Sarmatorio, Cervere, delle Fontane, di Bene, di Morozzo, di Villamairana, di Savigliano, di Caraglio, come Anselmo, Arnoldo, Olrico e Tebaldo, lo erano di Romanisio, di Quaranta, di Levaldiggi e di s. Gregorio. Attestano una tal signoria il diritto di pedaggio che in essi luoghi esercitavano e di cui sciolsero gli Astigiani per la pattuita reciprocità di trattamento; la confermano il diritto di far pace e guerra, di aver milizie proprie, la menzione ancora d'un proprio territorio e per fine la ragione di giudicare i loro uomini, ossieno vassalli, che tanto suona nel linguaggio di quel tempo, e farsegli rimettere dove si fossero rifuggiti nel territorio di Asti.

I castelli e luoghi or sovranominati si trovavano tutti nel contado di Auriate od Oirado, tra il Po e la Stura; la qual contea prendeva il nome da una città distrutta che probabilmente era surta nel sito dove ora è Demonte. Si escludono però da

(1) Ottennero i vescovi d'Asti la donazione del castello *supra astensem civitatem situm quod Castellum Vetus nuncupatur* sin dall'anno 938, per un diploma dei re Ugo e Lottario in favore del vescovo Bruningo, e ciò dichiaravano essi di fare onde lucrare *eternae vitae guadia*, e aderirono alle preghiere del vescovo pro *Dei amore animarumque nostrarum remedio* (V. *Monum. Hist. Patr.* Chartar. I, 113).

essi Sarmatorio, Bene e Morozzo, che erano tra la Stura e il Tanaro nella contea di Bredulo, come si denominava da una terra, posta appresso al monte, dove poi fabbricossi Mondovì, stata nel 906, come in altro luogo abbiam notato, saccheggiata e distrutta da'Saraceni, e di cui serba vestigio il nome di Breo, proprio d'uno de'sobborghi di quella città.

Alla contea di Auriate faceva confine col contado di Asti un tratto appunto del fiume Tanaro « *ubi Sturia intrat in Tannagrum ibi erit terminus divisorius,* » come vediamo pure in questa carta.

Di questi castellani pare che si debba intendere il cronista d'Asti, Oggerio Alferio là dove narra molti aspri trattamenti avere la sua città in quei secoli durato « da'suoi nemici e da'vicini, che erano intorno », e tra gli altri « da'castellani d'oltre Tanaro » (*V.* Fragm. *de Gestis Astens. in Monum. Hist. Patr. Script.* tom. III, col. 684). E pare siasi voluto accennare a que'nobili, che per avere cominciato a fondare castelli, rocche e fortezze ne'loro dominii furono appellati castellani. (*V.* Muratori *Antich. Ital. etc.* Dissertaz. 45).

Noi quindi vediamo come la potenza e situazione di questi signori facessero desiderare e cercare al vescovo ed al comune di Asti la loro amicizia. Un secolo e più dopo, allorchè la nobiltà castellana cominciava a decadere dall' antico suo lustro e potere, noi vedremo ancora cotesti signori di Sarmatorio far guerre e paci.

L'epoca determinata in cui i signori di Sarmatorio abbiano cominciato a valersi del diritto di far la guerra e la pace non la possiamo indicare ; ma sembra antichissima, dà che nell'atto del 23 maggio 1078, che abbiamo sopra riferito, la contessa Adelaide dichiara che Alberto di Sarmatorio era investito non solo del giure e della podestà del giudizio, ma del diritto ancora di combattere con le armi chi avesse tentato di turbarlo nel possesso delle sue terre (*Si quis contra hanc cartam confirmationis tentaverit et offensionem fecerit . . . . . dederit, possit armis expellere, et erit in pena auri optimi uncias ducentum etc.*). E notisi che quest'atto non era a concessione di quella podestà, ma a confermazione della concessione già prima fatta. E chi sa, che il marchese Manfredo, figlio di Arduino il *Glabrione*, non abbia nell'anno 984 donato a'fratelli Alineo II ed Anselmo i castelli di Caraglio e di Cervere a ciò con l'armi l'aiutassero a dilatare il suo dominio; e che Alrico vescovo d'Asti, figliuolo dello stesso Manfredo, non abbia donato ad Abellono il castello di Lecco nelle sponde del Tanaro, perchè l'avesse aiutato a conseguire o conservare la signorìa temporale di Asti?

Se prima dell'anno 1103 abbiano i signori di Sarmatorio fatto leghe e guerre e paci, nè pure ne abbiamo certa memoria, o documento che ce ne raggnagli. Ma siccome nel secolo precedente le cronache del nostro paese ci rammemorano varie vicende di guerre che in queste parti fecero o sostennero il marchese Olrico Manfredi e la contessa Adelaide di lui figlia, discendenti dal conte Ruggero, non

pare probabile che i discendenti di Alineo I, fido compagno e vassallo del detto Ruggero, abbiano potuto in quelle guerre rimanere semplici spettatori. Abbiamo ad esempio altrove accennato che la contessa Adelaide, accorsa in sostegno della vacillante podestà vescovile, fece crudel governo della città di Asti, avendola presa e data due volte alle fiamme, negli anni **1070** e **1091**.

In quel tempo i signori di Sarmatorio erano troppo uniti per ragione ereditaria e per beneficii ottenuti verso la contessa di Torino per non prestarle mano in quelle contingenze.

Finalmente alla morte della suddetta contessa (**19** dicembre **1091**) essendo insorte tra i vari pretendenti alla vasta di lei eredità fiere e sanguinose guerre, si può credere, che essendo tutti in sulle armi i paesi in cui erano le ville e le castella di Alberto di Sarmatorio, egli siasi collegato con alcuni de'combattenti, e abbia anche mosso le armi d'arbitrio proprio contro quelli che si fossero dimostrati di parte contraria alla sua.

E che subito dopo la morte di Adelaide, e traendo profitto dalle guerre cui diè luogo la successione della medesima, si reggesse la città di Asti a popolo, e stabilisse il governo Consolare, provasi colla guerra che mossero quei cittadini al marchese Bonifacio di Savona, discendente dal famoso Aleramo, e col trattato di alleanza che i consoli d'Asti strinsero nel **1098** con Umberto II detto il *Rinforzato*, nipote di figliuolo della contessa Adelaide, e però erede della loro antica signora (*V.* Durandi, *Piem. Cisp.* pag. 346; Muletti, *Stor. di Saluzzo*, t. **398** ecc.).

I termini di quest'alleanza, più favorevoli al comune che al principe, provano in quanta potenza e fama fosse venuta la città d'Asti, poco dopo il definitivo sviluppo della forma comunale.

Ma per non riandare qui tutti i patti e le condizioni di quest' alleanza, ci limiteremo ad osservare, che per essa, onde sempre vieppiù favorire il il loro commercio, specialmente stipularono i cittadini astesi una intiera esenzione da ogni sorta di gravezze che potesse impedirlo.

Ed ecco che un simile vantaggio otteneano gli astigiani dai signori di Sarmatorio e di valle Sturana nell'anno **1103** pel surriferito atto di alleanza, in cui l'onorevole signore Alberto di Sarmatorio non solo fece lega col vescovo (che vediamo conservare ancora qualche parte nel governo) e col comune di Asti, ma promise di più anch'esso, a nome pure degli altri consignori, di non richiedere nessuno pedaggio dagli astesi che passassero con bestie o senza su'fini di Sarmatorio, Monfalcone, Cervere, Fontane e Bene, sino a Morozzo; e dall'altra parte sulle fini di Villamairana, Savigliano, e insino a Caraglio, i quali paesi erano appunto compresi nel dominio di esso Alberto.

Le sovraddette ville e castella sebbene fossero i luoghi principali della signoria

di Alberto di Sarmatorio, non ne erano però i soli, nè costituivano il solo territorio che egli possedesse. Nel contado, p.e., di Savigliano erano compresi i luoghi di Marene, di Genola, di Solere ed altre minori terre, le quali andavano poi distrutte nell'ingrandimento di quella città, siccome ne consterà meglio nel grado di Ruffino, pronipote di Alberto, pel relativo squarcio della sentenza di pace pronunziato li 6 gennaio del 1231.

In Morozzo pure erano comprese molte castella e cappelle, come ne assicura il diploma di Arrigo III dell'anno 1041 in favore di Pietro II vescovo di Asti, ove si legge la conferma del luogo di Morozzo *cum casis castris et cappellis* (*V.* Durandi, *Piem. Cispad.*, pag. 176). Ed erano, dice lo stesso erudito autore, antiche pertinenze e contrade di Morozzo s. Biagio, la Margherita e Crava e di là del Pesio Rocca de'Baldi, come si ricava da antichi monumenti.

Lo stesso può dirsi di Bene e di Villamairana; i quali luoghi aveano assai vasti territori, nei quali erano castella rurali e pievanie, cioè piccole parrocchie.

Oltre ciò, il tenimento proprio di Alberto di Sarmatorio non si deve limitare alle ville ammenzionate nell'atto 1103 ed alle dipendenze da quelle; ma avendo esentati gli Astigiani dalle gabelle del pedaggio dal castello delle Fontane passando per Bene sino a Morozzo, e dall'altra parte da Villamairana passando per Savigliano sino a Caraglio, si vede chiaramente che il territorio o podere proprio di esso Alberto di Sarmatorio cominciava dal castello delle Fontane, il quale era sulla sinistra della Stura, rimpetto quasi a Cherasco, e si protraeva sino a Caraglio, e dalle dette Fontane sino a Morozzo.

Questa estensione di paese non era però che una parte di quanto possedevano gli Alinei; poichè le altre ville di Romanisio, Quaranta, Levaldiggi, s. Gregorio ed altre ancora, le quali già erano state divise tra'figli di Alineo II, erano passate, siccome abbiamo dimostrato, nella discendenza di Aicardo, zio del suddetto Alberto.

Quest'Alberto, per quanto risulta dagli atti surriferiti, visse dunque una gran parte del secolo XI, mentre dalla donazione fatta al monastero di Cervere nell'anno 1095 vedesi che in tal tempo non solo era ammogliato, ma che gli erano di già nati Alberto e Robaldo. Anzi, se si considera che Robaldo III di lui padre fondò nel 1018 il monastero di s. Teofredo, tuttochè non cessasse poi di vivere che nel 1064, convien dire che Alberto fosse in età pur esso già ben avanzata quando nel 1103 conchiuse la surriferita lega col vescovo e col comune di Asti. Ed essendo questo l'ultimo atto che ce lo ricordi in vita, possiamo credere che indi a poco ne sia mancato; onde senza più passiamo a riferire di Bosone suo fratello quanto ci venne fatto di radunare dalle antiche memorie.

Bosone, secondogenito di Robaldo III, costituì una particolare sua linea di discendenza, ed ebbe in parte il luogo di Morozzo, antica e famosa terra sulla sinistra superiore sponda del Brobbio, a maestrale di Mondovì e a levante di Cuneo,

a' confini delle due attuali provincie, che sono denominate dalle suddette due città.

Il luogo di Morozzo che già possedea Bosone in consorzio con suo fratello Alberto più non lo troviamo nella giurisdizione de'discendenti di questo; anzi v'ha luogo a credere che primo il Bosone tra'suoi stabilisse il domicilio della famiglia in quella terra, perchè in una carta del **1101** è nominato il luogo di s. Biagio esistente in *loco villario Morocii*, il quale era posseduto da Bosone e Guido, padre e figlio, che viveano secondo la legge salica.

Il principio di questa carta fu già riferito dal Durandi (*Piem. Cisp.* pag. **176**) per le seguenti parole: « *Anno ab Incarnacione Domini etc., millesimo centesimo primo, Indicione nona, septimo die mensis januarii, sancti Blasii constructo in loco villario Morocii, nos Boso filius quondam Robaldi et Wido pater et filius, qui professi sumus ex nacione nostra lege vivere salica, offertores et donatores etc.* ».

Figlio di Bosone era dunque Guido, padre di Amedeo, denominato *Pulisello*, de'quali ci occorrerà far un po' più tardi particolar menzione.

Di Bosone non ci pervenne altra memoria dopo il surriferito documento del **1103**, per cui egli entrava a parte della lega conchiusa da suo fratello Alberto col vescovo e co'consoli del comune di Asti. Ma qui è il luogo di dire qualche cosa di Morozzo e de'suoi antichi signori, i quali da posteriori documenti vediamo essere stati divisi in molti particolari casati.

Da Morozzo o da'suoi signori dipendevano le vicine contrade della Margherita, di s. Biagio, della Crava, e di là del Pesio quella di Rocca de'Baldi, e similmente i luoghi e le terre di Castelletto Stura, di Brusaporcello, Forfice, la Chiusa, Mirabello, Villasco, Villanuova, Roccaforte, Gragnasco, le due Fabrose, parte di Vasco e di Breo ed anche la metà della Bastìa del Tanaro, in un co'monti di Pesio, di Ellero e della Chiappa.

Si è già detto come l'imperatore Arrigo III con suo diploma del **1041** confermasse quest'antica terra alla chiesa d'Asti, *una cum casis, castris et cappellis.* Il sommo pontefice Eugenio III con la sua bolla del **1153** confermava ad Anselmo, vescovo d'Asti *Plebem Morocinam cum omnibus ecclesiis ad se pertinentibus*; e lo stesso faceva pure Anastasio IV nell'anno dopo.

Come nel secolo XII fossero molto ampie le possessioni de'signori di Morozzo si vedrà tra poco, ove terremo discorso intorno al celebre monastero di Pogliola, che fu da loro fondato ed assai generosamente dotato.

Qui frattanto riferiremo le stesse parole di un atto, con cui essi nel **1173** donarono ai Certosini di Pesio un notevolissimo spazio di terreno, cioè *a rivo de Alma et a rivo Corverie usque ad summitatem Alpium, et ex utraque parte fluvii qui dicitur Pixis* (*V.* Nallino, *Corso del fiume Pesio*, II, **24**). Ed osserve-

remo ancora che a'medesimi signori spettava eziandio l'alpe di Frabosa insino alla Vionzena, come risulta da un registro del comune di Mondovì del 1291, e loro apparteneva pur anche l'alpe denominata della Ciappa (*V.* Nallino, *Corso del fiume Ellero* I, 8).

Appunto in questi tempi il comune di Mondovì cominciava a ingrandirsi e cresceva in possanza; e fu perciò che molti degli abitanti di Morozzo per sottrarsi a'danni loro cagionati dalle guerresche fazioni andarono a stabilire il loro domicilio in Monteregale (1), come poi fecero i loro signori; tra'quali, di quelli che portarono il nome di Morozzo, dopo la decadenza di questo borgo, vi andarono alcuni e posero la loro dimora, mentre altri scelsero il nuovo soggiorno in altre terre del Piemonte, in Alba, in Asti, in Torino.

Di questa antichissima e nobilissima famiglia fanno onorevole menzione monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa nelle sua *Corona reale di Savoia*, il Rossotti nel suo libro degli *Scrittori Piemontesi*, l'autore dell'opera che ha per titolo

(1) Sulle rovine dell'antico *Bredulum* sorse questa città, di cui due membri, cioè Breolungo e Breo, rammentano tuttora la denominazione di quella romana colonia. — Da' due vocaboli *monte* e *vico* fecesi da principio l'accorciato nome di Mondovì, perchè la fabbricazione di questa città fu eseguita verso la metà del secolo XII presso alla chiesa collegiata, che intorno al 1080 era stata fondata da Tete, marchese di Savona, sul monte Vico, ed eziandio perchè gli abitanti di questo villaggio ne formarono subito la parte principale. — La nuova terra di Mondovì ebbe necessario contraddittore il vescovo d'Asti, Bonifacio, per le ragioni utili che temeva di perdere per siffatte trasmigrazioni di genti sulla vetta del monte, ove si munivano di fortificazioni e cercavano di sottrarsi alla sudditanza di lui, con cui avevano gravi discordie. — Il numero e la perfetta unione di quegli uomini, e massimamente il luogo facile alla difesa, diede loro un tale ardimento, che non solo ricusarono ogni accordo di soggezione col vescovo Bonifacio, ma così rendettero vana la forza delle sue armi, che egli per ricondurli all'obbedienza dovette chiamare l'aiuto dei vicini comuni, e de' possenti suoi vassalli, fra cui gli si dichiarò favoreggiatore il marchese Guglielmo di Ceva, che perciò n'ebbe in ricompensa il feudo di s. Michele (1198); onde *juravit quod faciet guerram hominibus habitantibus in Monte..... usquedum illi de Monte satisfecerint et concordati fuerint mandato et voluntate domini Bonefacii Astensium episcopi* (*V.* Grassi, *Mem. Stor. di Montereg.* II, 13). — Ma questa guerra terminò per amichevole composizione, avvenuta mercè de' buoni uffizii dello stesso marchese di Ceva, e gli uomini del Monte si riconobbero sudditi del vescovo, come gli abitanti di Vico; ed il vescovo li dichiarò costituiti in Comune, come lo erano quelli di Vico, eleggendo per altro egli medesimo il capo del loro governo, il *podestà*; e questi fu un fratello del sopraccennato marchese, per nome Anselmo, signore di Mulle o Moilere.

Dee qui notarsi, che il podestà del novello comune intitolossi *Potestas Montisregalis* in un atto del 1200, 8 novembre, per cui il vescovo Bonifacio condonava il fodro agli uomini di Bene (*V.* Grassi, *loc. cit.*, II, 14). Essendo questa la prima volta che trovasi nei pubblici istrumenti il nome di *Monteregale*, diede il medesimo motivo a diverse spiegazioni intorno alle cause da cui derivò. Ma la più naturale sembra emergere dalle circostanze dell'avvenimento, onde formossi questo comune; perocchè molti abitanti di Vico temendo le vendette del vescovo loro signore, con cui eransi inimicati, migrarono sul monte, ove affortificandosi, accolsero tutti a sostennero l'audace proponimento di non più servire nè al vescovo, nè ad altro qualunque signore, ma di vivere omai liberi secondo gli usi di altri vicini liberi governi; il che solevasi allora esprimere mercè delle formole seguenti: *Cum liberis consuetudinibus, cum libertatibus regalibus, cum regalitatibus, etc.*, vale a dire con libera, quasi sovrana amministrazione, e colla sola riconoscenza della superiorità dell'imperatore in alcune speciali cose. Ond'è che essi chiamarono *regale* quel monte, ove trovarono non solamente la salvezza, ma ben anche l'indipendenza loro ed i regali diritti

La science de l'homme de qualité, stampato in Torino l'anno 1684, il padre Filippo Malabaila, e molti altri autori. « Dire poche cose della nobilissima famiglia dei Morozzi, scrivea il Rossotti, è cosa ingiusta; così è superfluo scriverne molto: imperciocchè risplende insigne in tanto lume, che dalla mia penna nessun nuovo lustro possa esserle aggiunto. Questa sola cosa non ho voluto lasciar passare sotto silenzio, che è manifesto aver già la medesima fin dal 1238 posseduto undici feudi ».

Nell'antichissimo Necrologio della città d'Asti, disse il Malabaila, (*Clyp. Ast.* pag. 60), si fa menzione di Martino Morozzo, morto in opinione di santità. Leggesi in esso « A'13 di novembre morì l'arciprete Martino Morozzo, di beata memoria ».

Manfredo e Oddone cognominato *Spada*, figli di Guglielmo, signore di Morozzo, per una loro carta dei 28 aprile 1182, scritta *in loco Morocii, in cimiterio B. Mariae*, facevano spontanea donazione della loro parte del castello, della villa e delle pertinenze di Vasco (castello che fu già presso Vico sul monte che è a sinistra della valle *Ignaria*, così detta dal torrentello che la traversa) in favore della chiesa d'Asti, in allodio; e la medesima chiesa ne concedeva l'infeudazione agli stessi donatori, i quali costituivano sopra detto feudo un annuo censo di dieci soldi, ossia di due denari d'oro, metà per ciascuno, e ne prestavano la fedeltà sopra il sepolcro del padre, per la redenzione delle anime loro, come ricavasi dal *Libro Verde* o Cartario della chiesa di Asti, a fol. 11 dell'originale esistente ne'Regi Archivii Camerali.

Lo stesso Oddone *Spada*, figlio del fu Guglielmo di Morozzo, per un'altra scrittura delli 31 luglio 1192, fatta in Bene, alienava per vendita a Nazario, vescovo di Asti, la sua parte del castello e della villa nominata di Vasco e tutto quello che egli possedeva giustamente ed ingiustamente nelle chiese, avvocazie, fondazioni ed uomini, e nelle terre colte ed incolte, gerbidi, pascoli, boschi, monti, pianure, acque e corsi d'acque, con ogni onore, distretto, fodro, albergaria e tutto il contado, col diritto della caccia e della pesca e ciò in allodio e per il prezzo di lire 80 buone di Genova. Così nel citato *Libro Verde* a fol. 11.

I signori di Morozzo divenuti nel XII secolo padroni della valle di Pogliola presso Mondovì, la quale prese il nome dal fiumicello che la percorre ed ha origine da una piccola fonte, deliberarono di fabbricare un monastero, divenuto assai celebre, come apparirà da quanto stiam per narrare.

Già nel fervore della loro pietà avevano questi signori fondato il monastero di s. Biagio presso le correnti del Pesio e del Brobbio; già avevano contribuito con gran generosità a dotare la Certosa di Casotto, e quella di Pesio doveva adessi, come si vedrà in altro luogo, la sua fondazione, avvenuta nel 1173. Fioriva in que'tempi l'istituto, ossia la riforma Cisterciense, e l'abazia di Staffarda era sotto il governo di monaci, che furono discepoli immediati di s. Bernardo da Chiara-

valle. Per loro cura si stabilirono qua e là monasteri di donne, e alcune dame de'signori di Morozzo si adoperarono per ogni modo affinchè da questi si edificasse nel paese un monastero dove esse si potessero ritirare e vivere religiosamente.

Il loro desiderio fu pienamente satisfatto con l'assentimento di Guglielmo III, vescovo di Asti, sotto la cui superior giurisdizione già stavano i signori di Morozzo, e tre matrone di questo illustre casato, cioè, Anna moglie di Guglielmo e madre di Manfredo di Castelvecchio, detti così perchè abitavano in un castello presso Morozzo, così volgarmente appellato, Agnese, madre di Amedeo, detto *Pulisello*, e Giovanna, madre di Anselmo, signore di Brusaporcello, villa che fu già piena di popolo, situata a un miglio da Boves, a sinistra della strada, che conduce nella valle della Vermenagna, presero l'abito Cisterciense dalle mani di Anselmo, abate di Staffarda; e così monacatesi incominciarono ad abitare una casa rurale, dove per a tempo eressero un piccolo altare che fu dedicato a Maria Vergine.

Frattanto i predetti signori di Morozzo facevano edificare un gran monastero, il quale prese il nome di Pogliola, poichè sorse in sulla sponda sinistra di questo fiumicello, alla distanza di non più d'un miglio dal luogo di Morozzo, e di miglia tre da Mondovì, che cominciava anch'esso in quest'epoca a fabbricarsi.

Da una memoria, che riferì il benemerito Nallino nel suo *Corso del fiume Pesio* (pag. **191**, **212**), chiaramente si vede che questo monastero ebbe principio nel primo di novembre del **1176**, e che la solenne sua fondazione fatta dal vescovo di Asti accadde nel giorno del 25 di marzo **1180**. Il sacro edifizio fu dedicato alla N. D., sotto il titolo della Carità, e la prima abadessa fu Anna di Morozzo de'signori di Castelvecchio.

Furono tante le donazioni fatte sin dal principio a questo monastero, che esso ben presto diventò celebre sopra gli altri dell'ordine Cisterciense che si videro stabiliti nell'Italia.

Se non che erano appena scorsi due anni dalla solenne istituzione del medesimo, quando apparve per esso un grave pericolo, ma apparve pure la protezione celeste. Alfonso re di Aragona e Sancio suo fratello disputandosi il retaggio di Raimondo Berengario, conte di Barcellona, investito della contea di Provenza dall'imperatore Federico I, fecero teatro di una sanguinosa guerra non solamente le valli di Gesso e di Stura, ma eziandio le contermine provincie, così che tutti i villaggi posti all'intorno del monastero di Pogliola sopportarono incendi e danni d'ogni maniera.

In così doloroso frangente le monache di Pogliola stavano in continua orazione per esser salve per divino favore da'gravi pericoli che le minacciavano da ogni parte; e parve che fossero esaudite le loro preghiere, perchè quella feroce soldatesca nè pure fu veduta avvicinarsi al monastero.

Ad accrescere le ricchezze del monastero di Pogliola molto spesso contribui-

rono i più opulenti signori, tra'quali nomineremo il marchese Manfredo di Busca, conte di Loreto, che gli fece cospicui donativi e rinunziò a favore di esso le decime che poteva pretendere dal monastero sulli beni acquistati sopra le fini di Vasco, e su altre terre soggette alla sua giurisdizione. La scrittura di questa donazione fu segnata addì 20 settembre del 1195, e leggesi presso il Grassi (*Mem. Storiche di Montereg.*, I, 148).

Concorsero a beneficarlo i vescovi di Asti, i sommi pontefici, i conti di Savoia ed anche gli stessi imperatori; ma tanti privilegi e tante donazioni furono appena sufficienti a'suoi bisogni, quando Federico II venne in Italia.

La situazione già indicata di questo monastero tra Mondovì e Cuneo, città sempre sconvolte dalle irate fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini, gli fu causa di indicibili danni. Le religiose si restavano neutrali tra'due partiti; ma il loro lodevole contegno non solo non giovò a sottrarle dalle persecuzioni, ma fece sì che n'ebbero maggiori danni, perchè in quei tempi di scompigli e di desolazioni chi non dichiaravasi per una delle due parti, era da ambe trattato come nemico. Pareva ai Guelfi che quelle monache liberalmente beneficate da'Cesari non potessero non favoreggiare i Ghibellini; epperò incontrando gli agenti od i servi del monastero li maltrattavano. Dall'altra parte i Ghibellini credendo che esse avessero abbracciato il partito del papa ne devastavano i beni e in barbari modi ne vessavano e tormentavano i coloni.

Cessati o scematisi quelli infortunii, le religiose di Pogliola poterono alfine godere alquanto di calma, durante la quale, consolate da nuove largizioni fatte da molti benefattori, continuavano ad adempiere scrupolosamente i doveri del loro istituto, sebbene di tempo in tempo dovessero quindi patire de'nuovi disturbi per sostenere i già ricevuti privilegi. Ma grandi furono i loro timori allora quando l'esercito di Francesco I, re di Francia, nel 1536 discese in Piemonte contro l'infelice duca di Savoia, Carlo III.

In quell'epoca infausta, dipartitisi gli imperiali da Fossano, il monastero restò alla discrezione de'Francesi, che presidiarono quella piazza, e in diverse scorrerie saccheggiarono tutte le cascine di Pogliola e di Magliano, ne condussero via tutto il bestiame, e condussero via prigionieri tutti i villici.

La tregua, che nell'anno seguente fu patteggiata in Nizza tra l'imperatore e la Francia, a mediazione del papa Paolo III, diede alle monache di Pogliola la speranza di vedere presto il termine di tante agitazioni e cessato ogni pericolo; ma la loro speranza cadde in vano; però che i Francesi essendo rimasti in gran numero nella città di Mondovì, gli abitanti di essa città che trovavansi aggravati dall'alloggiamento militare, pregavano di continuo gli uffiziali a condursi nelle circostanti campagne e segnatamente in quelle di Pogliola. Nè furono lenti i colonnelli Giovanni di Torino e il conte di Biandrate a correre al monastero con

numerosa soldatesca, ma vedendo che non conveniva loro di arrestarvisi, diedero il sacco a tutti i coloni che coltivavano i poderi delle monache, indi se ne partirono.

Cessate quindi le ostilità, le monache di Pogliola passarono molti anni senza patire gravi disturbi e con la esemplarità della loro condotta si conciliarono la stima universale. Ma quando il cardinale Alessandrino fu creato papa col nome di Pio V (1566) e Vincenzo Lauro, calabrese, salì alla sedia vescovile di Mondovì, quelle monache ne ricevettero tali ordini, che se ne mostrarono desolate.

Il zelantissimo monsignor Lauro volendo che nella sua diocesi fossero eseguiti i decreti del sacro concilio di Trento, in forza de'quali i monasteri più non potevano sussistere nelle campagne, per salvarli da'pericoli inevitabili nei tempi di guerra e da altre vessazioni, addì 25 di agosto del 1566 intimava a quelle religiose di partirsi da Pogliola e di ricoverarsi in Mondovì, dove offriva ad esse pel corso di due anni una decente abitazione a spese della città, concedendo un mese di tempo ad obbedire al precetto, sotto la comminazione delle pene stabilite dal concilio Tridentino, e di quelle che erano portate da un particolar decreto del sommo pontefice Pio V.

A malgrado però di questa intimazione esse rimasero ancora nel loro cenobio di Pogliola insino all'anno 1592, in cui dovettero nel dì 23 settembre traslocarsi nella casa, che sulle istanze replicate del nunzio Giulio Ottinelli era loro dalla città di Mondovì stata preparata nel piano ossia nel terziere di Carassone, come consta dalla seguente lapide posta già sulla porta della nuova loro chiesa e riferita dal Grassi (*loc. cit.*, I, 150):

SANCTIMONIALES ANTIQUI COENOBII S. MARIAE CARITATIS
PROPE POLIOLAE RIVUM JUSSU CLEMENTIS P. VIII. AB JULIO
OTTINELLO EPISCOPO FANENSI NUNCIO APOSTOLICO
ET JOANNE CASTRUCCIO CIVE ET EPISCOPO MONTISREG.
ABATISSA AGENTE ISABELLA BAVA FOSSANENSI
SUNT HUNC IN LOCUM JUXTA URBEM DEDUCTAE
ANNO 1592. NONO KALENDAS OCTOBR.

Queste sono le notizie che abbiamo creduto dover accennare intorno al monastero di s. Maria di Pogliola, la cui fondazione e cospicua dotazione è specialmente dovuta a'discendenti di Bosone, fratello di Alberto di Sarmatorio, a' nobili e potenti signori di Morozzo, de'quali crediamo non esser dubbio, che debbasi allo stesso Bosone l'origine.

Proseguendo adesso la illustrazione della propostaci genealogia, prima di toccare alla discendenza di Alberto riferiremo le memorie che appartengono a quella di Bosone.

DISCENDENZA DI BOSONE

cioè di Guido, figlio di Bosone signore di Morozzo, padre di Amedeo detto Pulisello *e di Ardizzone, che fu genitore di Sismondo di Sarmatorio.*

Dal brano della carta del **1101**, che abbiamo superiormente riportata, consta in modo da non lasciar luogo a dubbi che Guido o Wido fosse figlio di Bosone, signor di Morozzo, ed ambedue fossero benefattori della chiesa di s. Biagio, la quale situata in vicinanza del confluente del Brobbio nel Pesio ebbe anche intorno a quei tempi un monastero di Benedettini, fondato dalla pia liberalità degli stessi signori di Morozzo, onde si cominciò così a dare il nome di s. Biagio al luogo nel cui territorio sorse quel monastero. (*V.* Nallino, *Corso del Pesio*, II, **41**).

Benchè possiam credere che Guido sia vissuto sino ad una età tardissima, pure di nessun altro documento, in fuori del citato, a lui appartenente ci venne fatto sino ad ora di aver potuto fare la discoperta. Bensì si hanno memorie di molto posteriori, che riguardano la di lui consorte, che fu quella pia e divota matrona di nome Agnese, la quale rimasta vedova consacrò gli ultimi anni della sua vita servendo al Signore nel nuovo monastero di s. Maria di Pogliola. Nel già citato istromento di fondazione del **1180**, **25** marzo, essa è indicata *Agnes mater Amedei Puliselli*, e questo documento leggesi presso il benemerito Nallino, il quale fu il primo a pubblicarlo nella anzi citata sua opera (vol. II, **213**), e presso il Grassi, dal quale fu stampato nel vol. I, pag. **146** delle sue *Memorie Istoriche sulla Chiesa di Monteregale.*

Dal necrologio del monastero di Pogliola si ricava come la morte della suddetta Agnese avvenisse nel dì 2 febbraio del **1189**, leggendosi in esso, secondo che ci è riferito dallo stesso Nallino (Ibid. **219**) le seguenti parole: *MCLXXXIX die secunda februarii obiit Rever. Domina Agnes Pulicella.*

Ma di Amedeo Pulisello, suo figlio, si hanno più notizie, specialmente intorno a parecchi atti di pia liberalità da lui esercitati in favore de' monasteri, alla cui fondazione con donazioni assai cospicue egli concorreva insieme agli altri signori di Morozzo, divisi già in più linee e tutte già distinte con diversi cognomi particolari in sulla fine del secolo XII.

Fra tutti gli atti però da lui esercitati in particolare od in comune co' predetti signori, i quali tutti pur comprovano quanto grande fosse l'ampiezza di sua giurisdizione, va sopra gli altri distinto quello che riguarda la fondazione della Certosa di Pesio, in favore della quale gli inditi signori di Morozzo stipularono

tre istromenti, i quali distesamente si riferiscono dal Nallino nell'opera sua citata da pag. 24 a pag. 27.

I due primi di questi sono di dotazione, e il terzo è di conferma de' due primi; de' quali noi per maggior cognizione delle cose daremo una succinta notizia, perchè da essi si conoscerà quanto fossero opulenti e generosi i nobili di Morozzo, i discendenti vogliam dire di Bosone, fratello di Alberto di Sarmatorio.

Con istromento adunque del 1173 stipulato in Morozzo nella casa della Pieve di s. Maria, alla presenza di molti testimoni, Amedeo *de Morotio*, del fu Anselmo, Amedeo *de Brusaporcello* ed Anselmo suo fratello, del fu Widone, Amedeo *Pulisello*, Oberto *de Breolo* ed i suoi fratelli, Raimondo, Guglielmo ed Amedeo, figli del fu Oberto, e Giovanni, priore della chiesa di s. Biagio, tutti signori di Morozzo, fecero ad Ulderico, priore dell'Ordine Certosino, la cospicua donazione di tutto il terreno, che giace *in montanis villæ quæ dicitur Clusia*, quello cioè che trovasi nel luogo detto Ardna, dal rivo Alma e dal rivo Corveria sino alla sommità delle Alpi, dall'una all'altra parte del fiume, che nominavasi *Pixis* (Pesio), fosse colto o incolto, od imboschito. Inoltre quei signori donavano *cum omni populo Clusiæ* le Alpi denominate *Vacherii, Serpenteriæ et Pratum Brunum*, perchè si edificasse un tempio in onor di Dio, della Beatissima Vergine e di s. Giovanni Battista. A pie' di tale istromento evvi la conferma di alcuni altri personaggi della medesima illustre famiglia, i quali non si erano trovati alla stipulazione dell'atto, conferma, cui essi fecero nelle mani del suddetto priore Ulderico (*V.* Nallino, *loc. cit.*, n, 24).

Nel maggio poi del 1238, i Morozzi Obertino, Arnaldo, Ruffino, Oddone, Tixio, Uberto, Hereo, Nicolao ed altri, con atto stipulato in Morozzo sotto il portico della chiesa di s. Maria *de Castello murato*, concedevano a Pietro, priore della chiesa di s. Maria *de valle Pisii*, la permissione di poter mandare a pascolo tutto il bestiame spettante a lui ed a' religiosi, che da lui dipendevano, in tutti i loro dominii, cioè ne' territorii di Bene superiore, ossia Beinette, della Chiusa, di Roccaforte, Villanuova, Gragnasco, Frabosa, Vasco, Breolo, Magliano, Morozzo, Castelletto Stura, ne' piani e nelle alpi, ne' campi, ne' prati, ne' boschi. Nel seguente luglio e nel successivo agosto venne quest'atto confermato dagli altri signori Morozzi, che non erano stati presenti alla stipulazione del medesimo (*V. Ibid.*, pag. 25).

L'atto poi di conferma delle due precedenti donazioni si faceva dagli stessi signori adunatisi addì 23 settembre (*octava exeuntis septembris*) del 1260 *in castroveteri* di Morozzo (*V. Ibid.* pag. 26).

Ma nel 1267 insorsero dissensioni tra i Certosini e gli abitanti della Chiusa e della Briga, i quali non cessavano di molestare quei religiosi, perchè valevansi dei diritti di pascolo loro conceduti da tutti i casati de'signori di Morozzo; ed il

papa Clemente IV fatto consapevole di quelle dissensioni, sotto li 14 marzo di quell'anno, spediva da Viterbo una sua lettera al vescovo d'Alba, fra Simone dell'Ordine de' Minori, con cui lo nominava giudice di siffatte controversie.

Un Folco Curlo, signor di Airole, cittadino di Ventimiglia assai ricco e possente, fece anch'egli un' insigne donazione di beni posti nel territorio di Airole presso il fiume Roya ai Certosini di Pesio. Nell'antica chiesa di questa Certosa, riposava il corpo del B. Antonio Le-Cocq d'Avigliana, morto nel dì 22 marzo del 1438, al quale il re di Francia avea fatto il donativo d'una pianeta riccamente adorna di pietre preziose, le quali furono poi vendute, quando si costrusse l'ultima stupenda Certosa (*V.* Nallino, *ibid.* 22; Massa, *Diario de' Sant degli Stati della R. Casa di Savoia*, I, 110).

Nel muro della torre delle campane, sorgente nel primo cortile di quel sacro magnifico edificio, veniva infissa una lapida marmorea, la quale in caratteri così detti gotici rammentava come un Georgino Braida Monregalese, nell'anno 1537, appropriava a questi religiosi quarantun luoghi di compra di s. Giorgio in Genova, e loro donava una casa ed un vigneto nel territorio di Mondovì (*V. Ibid.*, pag. 21-22).

La Certosa di Pesio era venuta in tanta rinomanza per la santità de' suoi religiosi, che innumerevoli ne sono gli atti di donazione che si fecero in favore di essa; onde non è maraviglia se vennero a monacarvisi molti personaggi chiari per nobiltà e per dottrina, tra' quali ricorderemo solamente un Emanuele Luchino, un Guglielmo Pietro ed un Georgino, tutti dei Lascaris, conti di Ventimiglia e di Tenda, ed un Raimondo Lascaris della Briga, che erano tenuti in concetto di santi. Non si possono dire i molti beneficii de' Certosini a quella contrada, massimamente nell'anno 1630, in cui molte famiglie sarebbero perite dalla fame, se quei religiosi non le avessero generosamente soccorse e con ogni maniera d'aiuti non avessero scongiurate le conseguenze funeste d'una orribile carestia.

Questa Certosa, che negli ultimi tempi fu ridotta a comode abitazioni per uso di villeggiare, delle quali molti forestieri profittano nella bella stagione, sorge alla sponda destra del fiume, che le diede il nome. Le acque di esso non ancora molto ingrossate scorrono quivi sotto un ponte, oltrepassando il quale trovasi una bella piccola piazza, che sta davanti al grandioso edificio ed è rivolta a mezzodì. Sulla medesima era un lungo coperto, dove potevano assistere ai divini officii le donne, cui non era conceduto l' entrar nella chiesa del cenobio. La strada che dalla Chiusa conduceva al sacro edificio era primamente assai disastrosa; ma fu poi resa più comoda verso la metà del secolo passato (V. *Ibid.* pag. 23).

Ma la prima antica Certosa sorgeva in luogo di là alquanto discosto. Alcuni

Certosini nel principio del sec. XII vennero ad abitare sopra un monticello situato in su' termini della valle di Pesio in vicinanza della Chiusa e vi aveano costrutto un piccolo monastero, in cui soggiornarono per più anni. Però verso la fine di quel secolo, per le cospicue donazioni, che abbiamo di sopra accennate, de' signori di Morozzo e di vari altri benefattori, poterono fabbricarsi una casa assai più ampia sulla riva sinistra del Pesio tra folte boscaglie, in distanza d'un miglio dalla sorgente del fiume, in un largo piano sulla grande strada che molto allora frequentavasi per Nizza, che decadde poi e vien detta la *Correria*, dopo l'apertura della nuova strada che passa pel colle di Tenda.

Nel progresso del tempo essendo insufficiente al bisogno questa Certosa e trovandosi ristretta da un vallone, dalla indicata via e da un monte, dal quale spesso precipitavano enormi valanghe, si pensò a costrurne una nuova in un sito poco distante ma libero dagli incomodi notati, ed allora fu eretta quella che abbiamo di sopra descritta, la quale fu condotta a compimento verso la metà del secolo XVI, quando vi si trasferirono i religiosi per abitarvi.

Prossimamente a questo novello cenobio fu costrutta poi una magnifica foresteria, ove nel 1634 alloggiarono i duchi di Savoia. E perchè si potesse agevolmente tragittare il fiume, D. Lorenzo Borgia d'Entraques, priore della Certosa e visitatore del suo Ordine in Lombardia, vi fece costrurre dalle fondamenta un bellissimo ponte in pietra d'un arco solo, opera stimata degna anzi di un principe che di un cenobita. Della Certosa di Pesio insomma si può ben dire che essa fu una delle più belle non solo del Piemonte, ma di tutta Italia. Il numero dei religiosi che vi dimoravano era per lo più di trenta. Le loro annue rendite nei prodotti della legna e dei cereali ascendevano a settanta mila lire circa.

Ma per far ritorno ad Amedeo *Pulisello*, figlio di Guido, de' signori di Morozzo, diciamo che la pia di lui liberalità non solo si fece vedere nelle ampie donazioni da esso lui fatte nel detto anno 1173, all'epoca della fondazione della menzionata Certosa; ma ancora e particolarmente si distinse poi, allora quando sette anni dopo fu riccamente dotato da' medesimi signori di Morozzo il monastero di s. Maria di Pogliola.

Già si è veduto che Agnese, madre di esso Amedeo, fu una delle tre inclite matrone, le quali prendendo per le prime l'abito cisterciense dalle mani dell'abate di Staffarda, Anselmo, furono causa perchè si edificasse quel cenobio di religiose. Ora giova notare come Amedeo, oltre alle donazioni che fece in comune co' signori di Morozzo in favore del detto monastero per l'istromento succennato del 25 marzo 1180, altre proprie e particolari ancora ne fece, come si ricava dal seguente squarcio che si legge ugualmente presso il Nallino (*Corso del Pesio*, II, pag. 214), il Grassi (*Memorie Storiche della Chiesa*

di Monteregal., I, pag. 147), e il Durandi (*Piem. Cispad.*, pag. 177): «Ibidem vero ultra alias donationes factas in isto istanti de quodam parvo monte cum certis aliis possessionibus et de alpe, seu alpibus, jacentibus in montanea Morocii, ut patet instrumento recepto hodie per Joannem Judicem, Amedeus *Pulixellus* fecit donationem supradictæ ecclesiæ de Bastita sua propria cum fluminis suis possessionibus, quæ sunt circa jornatas centum sexaginta, cum coherentiis Pollolæ vivæ (viva cioè sempre scorrente) ab uno latere, via quæ vadit ad vadum Alghisii, ab alio via Gragnasci, alias Morocenghæ inferius et Planum Feytum superius per caput ».

Le *bastite* o *bastide* erano una sorta di castello o di luogo fortificato con isteccato e con fosse, e con argini o ripari di terra. Porcellio le definì *Castella ex bitumine et asseribus fabricata;* ma in Piemonte, massimamente nel secolo XIV, fabbricaronsi quasi tutte di mattoni. Il vocabolario della Crusca malamente le aveva già interpretate per steccato o riparo fatto intorno alla città od agli eserciti, composto di legnami, sassi, terra o simil materia. Ma fu corretto dal celebre Muratori con opportuni esempi nelle sue *Antichità Italiane* (*V.* Dissertaz. XXVI, vol. I, pag. 370).

Noi abbiamo già osservato come fossero soliti i signori di questi tempi ad abitare in qualche castello più munito di loro signoria, nella quale altro superiore non riconoscevano che l'imperio o il regno d'Italia, la dipendenza dal quale era spesso poco più d'una mera apparenza. Ora che i signori di Morozzo fossero di questa qualità ne abbiamo argomento dalle ampie donazioni anche di cose che avevano congiunto qualche dritto signorile senza domandar licenza da nessun altro signore. Nella donazione, ad esempio, di questi signori in favore del monastero di Pogliola e della chiesa che si edificava da tre dame di quella famiglia, donare una bastita, cioè una specie di fortezza o castello, non sarebbe stato lecito ad Amedeo *Pulisello*, se non fosse stato suddito immediato dell'imperio, o non lo avesse posseduto in allodio.

Da Amedeo Pulisello discese quindi la famiglia distinta con tal nome, la quale dopo di aver fiorito per qualche tempo tra' casati de' primitivi signori di Morozzo, venne quindi avanti il secolo XIV ad estinguersi totalmente. Vediamo da vetusti documenti pubblicati dal Nallino farsi menzione sotto il 1206 di Anselmo *Pulisello*, il quale probabilmente fu figlio di Amedeo ed assisteva in qualità di testimonio ad una sentenza arbitramentale proferita nelle differenze vertenti per ragione delle decime tra il prevosto della chiesa di s. Maria di Morozzo ed il monastero di s. Maria di Pogliola (*V.* Nallino, *loc. cit.*, II, pag. 133).

Oberto, *filius quondam Anselmi Puliselli* insieme con parecchi altri signori di Morozzo addì 1 maggio del 1238 concedeva a Pietro, priore della chiesa di

42

s. Maria di valle di Pesio, la permissione di mandare a pascolo tutto il bestiame di quel monastero per tutti i luoghi e le possessioni spettanti al suo dominio ne'piani e nelle alpi, ne'campi, ne'prati, ne'boschi (*V. Ibid.*, pag. 25).

Ed infine Ottone Pulisello (*dominus Otto Pulisellus*) con altri degli stessi signori di Morozzo, adunatisi alli 23 settembre del **1260** nel Castelvecchio di Morozzo, confermava alla Certosa di Pesio le precedenti donazioni di Amedeo Pulisello nel **1173**, e di Oberto nel **1238** (*V.* Nallino, *loc. cit.*. pag 26).

Il Castelvecchio, di cui più volte si è già fatta menzione, diede il titolo e nome ad un ramo della famiglia Morozzo.

Guglielmo di Castelvecchio, de'signori di Morozzo, quell'istesso che nel **1176** unitamente al suo figliuolo Manfredo ed a'suoi agnati Amedeo *Pulisello* ed Anselmo di *Brusaporcello*, era concorso alla fondazione del monastero di Pogliola, due anni appresso, per un istromento che fu scritto il 5 dicembre *in castro Breduli*, donava all'ordine del Tempio una sua casa in Vico per costrurvi un ospedale con venti giornate di *terre uratorie in Bredulo*, ed altre dieci *in Caraxonio*, siccome si ricava dal documento che fu pubblicato dal ch. conte Amedeo Ponziglione nel suo accuratissimo *Saggio Storico sui Tempieri del Piemonte* (V. *Ozi letterarii*, III, **117**, **131**).

Questo Castelvecchio dei signori di Morozzo sussistette sino al **1401** quando fu distrutto dalle truppe del marchese di Monferrato (*V.* Grassi, vol. II, pag. **133**).

Di Ardizzone di Sarmatorio, padre di Sismondo, del quale ci occorrerà parlare più sotto, non possiamo per diffetto di documenti affermare se veramente egli sia nato da Bosone, signore di Morozzo. Ma nel già citato istromento di lega col comune di Asti dell'anno **1103**, vedesi egli espressamente qualificato nipote di Alberto di Sarmatorio, fratello del detto Bosone; epperò ne consegue che se egli non nacque da questo, fu certamente figlio d'un altro fratello de'predetti Alberto e Bosone, di cui sarebbesi perduta con la memoria di tutti i fatti fin anche la notizia certa del nome.

Ad ogni modo vogliasi egli credere nato dall'uno o dall'altro de'fratelli di Alberto di Sarmatorio, il certo si è che quest'Ardizzone, il quale abbiam veduto stringersi in lega col vescovo e co'consoli del comune di Asti, era già escito di vita assai prima dell'anno **1179**, in cui cominciano a trovarsi le prime autentiche memorie di Sismondo di lui figlio, il quale vediamo qualificarsi *Sismondus de Sarmatorio filius quondam Ardicionis*.

Abbiam questa notizia da una sentenza registrata nell'antico cartolaro della chiesa d'Asti, volgarmente appellato il *Libro Verde*, sotto la data del mese di gennaio **1179**, Indizione duodecima, per cui i Pari della curia del vescovo d'Asti, Guglielmo, nelle di lui differenze con Sismondo di Sarmatorio, figlio del fu

Ardizzone, a motivo d'una porzione di Bene inferiore, sentenziano che detto Sismondo abbia a cedere tutte le ragioni litigiose che gli possono competere sul feudo di Bene, per successione ad Alberto della Porta; e che esso vescovo abbia a pagare a Sismondo lire trentacinque di Genova, lasciandogli però insieme quella porzione del feudo predetto che già gli spettava e su cui non cadeva nessuna questione.

Da questo importante documento si ricava, che sebbene il vescovo di Asti, Eilulfo, avesse acquistato l'autorità comitale nella vasta sua diocesi, la quale si stendeva nel Piemonte meridionale sino a piè delle Alpi marittime, quando l'Imperatore Lndovico IV gli concedette la corte ed il castello di Bene, Cervere, Niella, Sarmatorio e soprattutto la contea di Bredulo con tutte le corti pubbliche, e vnol dire soggette ancora direttamente all'impero, che erano comprese in essa; ciò non di meno essi vescovi di Asti, successori di Eilulfo, non vi godettero mai interi i diritti signorili; ed anzi in onta degli imperiali diplomi, si scorge, che que'vescovi aveano possenti rivali in Bene, principalmente nella persona di Sismondo di Sarmatorio. Le quali cose si faranno vie più chiare e palesi a'lettori nel riferire, come vogliam qui fare, esattamente il tenore istesso del suaccennato documento, quale fu da noi desunto dall'originale del Cartolaro astese (fol. 93) esistente nei R. Archivii camerali:

«Anno Incarnationis Dominicae MCLXXIX, Indictione duodecima, in mense januario. Cum lis verteretur inter dominum Gulielmum sanctæ Dei ecclesiæ episcopum Ast. Et Sismundum de Sarmatorio, filium quondam Ardicionis de quarterio Baiennarum inferiorum, Sismundus dicebat se ita debere possidere, quod episcopus non debeat aliquid in quarterio illo requirere, nisi ejus servitium. Episcopus e contra dicebat. In tali altercatione curia episcopi electa et in medio posita talem transactionem communi utriusque partis consensu ordinavit inter eos: ordinavit videlicet quod supradictus Sismundus fecit finem in manibus ejusdem episcopi de omni eo, quod ad contile pertineret, et de fodro, banno, placito successione et de omnibus rebus contalibus, eo retento quod prius habebat nec in questione vertebatur. Pro transactione ista supradictus episcopus solvit libras XLV monetæ januensis eidem Sismundo, qui fecit finem supradictam, nominatim de eo, quod ad eum ex successione Uberti de Porta pervenerat. Actum in sancto Albano feliciter, in ecclesia sanctae Mariæ, in presentia quorumdam de curia electorum, Tancredi Pilosi, Aycardi de Viliano, Turchi de Manciano, Uberti de Coconaa. Interfuerunt et alii testes, Otto de Revello, Rogerius Archipresbiter, Raynerius de Vicia, Vilermus de Morocio, Villelmus de Bargis, Ubertus Vicedominus, Jacobus de Centallo, Jacobus Bricius, Jacobus Purpura, Rogerius Carossus, Anricus de Bagnasco. Ego Jordanus judex ac notarius, jussu supradicti episcopi et Sismundi scripsi ».

Quindici anni dopo, e così nell'anno **1194** si vertevano altre questioni tra il medesimo Sismondo di Sarmatorio e il vescovo di Asti, Nazario, successore del predetto Guglielmo, pel fatto di due case feudali, esistenti nello stesso luogo di Bene, già una volta proprie di certi Pietro Cicca e Pietro Cavallerio, e pervenute ad esso Sismondo per la enunciata successione ad Uberto della Porta.

Essendosi rimessa la sentenza a'Pari della curia del vescovo, questi la pronunziarono favorevole a lui, e così fu confermata contro lo stesso Sismondo la sentenza già pronunziata nel **1179**, alla quale pure da'giudici si ebbe ricorso.

Anche questa carta esiste al foglio **93** del già citato Cartolaro della chiesa di Asti, e si riferisce al **27** giugno, essendo ivi indicata sotto un giorno del lunedì, *qui est quartus exeuntis junii*, secondo la maniera usata a que'tempi di segnare i giorni del mese, la quale già in un altro documento ci è occorso di notare particolarmente. Non sarà inutile questa osservazione per emendare l'errore del Durandi, il quale nella sua *Dissertazione delle antiche città di Pedona, dell'Augusta de'Vagienni ecc.* (pag. 92) riferì con poca attenzione la data di questa sentenza al **4** giugno dell'anno **1194**. Ma ecco il genuino testo dell'atto:

« Anno Dominicae incarnationis MCXCIV, Indictione XII, die lunæ, qui est quartus exeuntis junii, in castro Baennarum inferiorum, presentia testium ad hoc specialiter vocatorum, quorum nomina subter leguntur. De lite et controversia quæ vertebatur inter Sismundum de Sarmatorio ex una parte et dominum Nazarium, astensem episcopum ex alia in presentia electae curiae, scilicet Nicolae Gardini, Jacobi Purpuris et Jacobi Vicedomini super duobus domibus, quae quondam fuerunt Petri Ciccae et Petri Cavallerii et quae suprascripto Sismundo venerant ex successione Uberti de Porta. Electa curia in medio posita visis et auditis allegationibus Sismundi, qui dicebat universum jus et contitum illarum domorum ità ad se pertinere, quod nullo modo episcopus debeat respicere nisi in ejus servitium; et auditis attestationibus, quae exinde productae fuerunt, viso etiam instrumento pubblico de fine et refutatione, quam idem Sismundus fecerat versus dominum Gullelmum astensem episcopum de iis omnibus quae ad comitatum pertinent, scilicet fodro, banno, placito et aliis rebus contalibus, nominatim de eo quod ad eum ex successione Alberti de Porta pervenerat, sententiam pro episcopo curia protulit Sismundum condemnando, et instrumentum pubblicum confirmando. Actum in Baennis feliciter. Signa manuum istae curiae, quae hanc chartam fieri jussit. Interfuerunt rogati testes Oddo Spatta, Anselmus Siccus, Oddo de Costamagna, Rubaldus Cavallerius, Mazonus, Ubertus Vilicus, Jacobus de Labore, Valterius B. Nazarii Mediolanensis praepositus.

« Ego Syrus tabellio palatinus interfui et hanc sententiam scripsi ».

Questo si è l'ultimo documento, in cui abbiam trovata menzione di Sismondo, figlio di Ardizzone. Probabilmente egli avea stabilita la sua abitazione nel luogo

di Bene, il qual luogo toccò sicuramente alla di lui linea, perchè più non si vede nominato ne'figli e discendenti di Alberto di Sarmatorio. Ma che la signoria di Bene fosse ancora sul principio del secolo XII nel comune dominio di Alberto, di Bosone e di Ardizzone, evidentemente si comprova dall'atto di lega del 1103; e che il suddetto Sismondo ne fosse poi più tardi particolar signore, apparisce dalla surriferita carta del 1170, mentre le parole « predictus Sismundus fecit finem in manibus ejusdem episcopi (Gulielmi) de omni eo, quod ad contile pertineret et de fodro, banno, placito successione et de omnibus rebus contalibus etc. », abbastanza provano i suoi diritti signorili.

Come però il luogo di Bene sia primitivamente pervenuto ad Alberto di Sarmatorio ed a'fratelli di lui, questo è ciò che non abbiamo ancora per alcun certo documento potuto scoprire; come si ignora altresì in qual modo una tal signoria sia terminata e passata di nuovo dalla famiglia di questi signori a'vescovi d'Asti, se pure non vogliasi credere, esser questo avvenuto allorchè si estinse la linea dell'anzidetto Sismondo. Sembra però che già innanzi a tal epoca i vescovi d'Asti esercitassero qualche diritto di superiorità in detto luogo, da che Sismondo apertamente confessa, nell'atto del 1179, il servigio, di cui era tenuto per la detta porzione di Bene verso il vescovo Guglielmo. « Sismundus dicebat se ita debere » possidere, quod episcopus non debeat aliquid in quarterio illo requirere, nisi » ejus servitium ».

Non era però sola sulla fine del secolo XII la linea di Sismondo di Sarmatorio che esercitasse un qual si fosse diritto di signoria sopra il luogo di Bene; chè anche la linea di Filippo di Montefalcone, mancato già avanti il 1183, avea una qualche parte nella giurisdizione e nelle decime del sopraddetto luogo. Diffatti da una carta del 27 novembre di quell'anno, ricavata anch'essa dal cartario della chiesa d'Asti e che già più sopra abbiamo riferita, si è potuto vedere come Oggerio di Monfalcone, figlio del fu Filippo e di Matilde (*V.* Tavola X) cedesse in favore della stessa chiesa di Asti ogni ragione che egli aveva o che altri teneva da lui nelle decime del luogo e del territorio di Bene, pel prezzo di lire 80 di Genova. Ed in questo proposito conviene veramente dire che massime in sul principio del tredicesimo secolo i vescovi d'Asti acquistarono nella campagna di Bene da'diversi uomini e signori di questa città alcuni fondi o poderi, de'quali acquisti trovansi parecchie scritture nel detto Cartario. Ma è vero altresì che la giurisdizione de'vescovi astigiani in sulla fine del duodecimo secolo avea preso un non so quale passeggero accrescimento sugli uomini di Bene, della qual cosa abbiamo una singolar prova in una scrittura del suaccennato Cartario *dat.* XIII *kal. aprilis anno Domini* MCXCVI. *Indictione* XIV (a fol. 94), con la quale il vescovo Nazario stabilisce gli usi, le consuetudini ed i privilegi, che egli concedeva agli uomini di Bene, i quali però di buon grado accettarono siffatte leggi,

che altrimenti sarebbero state di nessun valore. Ed era fra le altre cose ivi stabilito che i detti uomini dovessero fare le condotte con carri *(homines de Baennis debent facere carretum)*, dovunque fosse al vescovo piaciuto di ordinarle, però tra il Tanaro e la Stura, dentro al vescovado di Asti, e sino a Pollenzo.

A'nostri lettori che fossero desiderosi di aver particolar cognizione di questa carta interessante, noi accenniamo che essa fu in gran parte pubblicata dall'illustre Durandi a pag 92 e seguenti, della citata sua *Dissertazione sulle antiche città di Pedona e dell'Augusta dei Vagienni, ecc.*

Tali cose avea stabilito il vescovo Nazario, ma il suo successore Bonifacio dimostrò di lì a poco agli uomini di Bene che egli non era men generoso e li esentò dalla prestazione del fodro *eo quod injuste exigebatur*, come egli stesso confessò in una scrittura del summenzionato Cartario (fol. 94). Ma non ostante la riconosciuta ingiustizia di cotesto tributo, che egli perciò aboliva, volle gli si pagassero in compenso cento lire genovesi ed altre regalie che vedremo.

Questa carta è in data delli 8 di novembre, però mancante dell'anno e solo notata dell'Indizione III. Siccome però questo vescovo sedette in sulla fine del secolo dodicesimo, e appunto nell'anno 1200 correva la Indizione terza; quindi si può ritenere che la scrittura indicata appartenga all'anno suddetto 1200. Essa essendo stata pubblicata per intero dal Grassi (*Memorie Storiche di Monteregale*, II, 14), noi pertanto non ne riferiremo che un breve squarcio, onde intendano i lettori, che gli uomini di Bene dovevano secondo quella carta annualmente « pro hac donacione et remissione (*del fodro*) dare domino episcopo et suis successoribus pro jugo bovum unum sextarium frumenti ad festum s. Michaelis. Mercator qui cum equo vel jumento iverit debet dare duodecim denarios jannenses. Mercator pedester sex denarios, sappator quatuor annuatim ad festum s. Martini. Hanc donacionem et remissionem debet facere confirmare episcopus canonicis et vassallis astensis ecclesiae bona fide et pro posse. Insuper bona fide debet episcopus a domino archiepiscopo Mediolanensi impetrare hujus facti confirmationem; expensis hominum Baenne debent ire ad hanc impetrationem quicumque de Baennis ierit. Actum est hoc in loco Montisregalis etc. ».

Nei tumulti delle fazioni Guelfe e Ghibelline insorse poi anche la città di Bene contro i vescovi d'Asti, ne scosse il giogo, e nell'anno 1236 entrò in lega con gli alessandrini, con quei di Mondovì, Cuneo, Savigliano e Busca (V. Novellis, *Stor. di Savigliano*, pag. 37), sotto la protezione de'quali si mantenne libera per qualche anno, sino a che si diede in potere del marchese Manfredo Lancia, Luogotenente generale di Federico II nella Lombardia, per la qual cosa fu il Lancia interdetto nell'anno 1240 dal vescovo di Asti, Uberto (*V.* Grassi, *loc. cit.*, II, 43).

Ma poi come negli anni 1259 e 1260 la fortuna di Carlo d'Angiò, conte di

Provenza (che fu poi Carlo I, re di Napoli, come abbiamo altrove narrato) giunse ad occupare nel Piemonte molte terre e castella a danno del marchese di Saluzzo, degli astigiani e dello stesso vescovo di Asti; la città di Alba, allora suddita anch'essa del conte di Provenza, avendo tirato seco sotto lo stesso dominio Bene e sue terre dipendenti, o per dir meglio la stessa città di Alba, sotto l'ombra e fortuna del suo signore, avendosi arrogato di dar leggi agli uomini di Bene, assolveva i medesimi per atto consolare de' 3 d'aprile del 1260 di quanto erano soliti a prestare all'istessa città di Alba, con che dovessero convertirlo in un tributo da pagarsi a Carlo, conte di Provenza e signore di Alba, come si ha dal citato Cartario della chiesa d'Asti, fol. 94 *retro*. Quindi il vescovo ed il comune di Asti più volte si querelarono e protestarono contro di Carlo, conte di Provenza, come apparisce da varie scritture registrate in esso Cartario, fra le quali trovasi un atto consolare della città di Asti delli 7 febbraio del 1262, in cui si prescrive agli ambasciatori astigiani di non mai contrattar pace e nè meno tregua col conte di Provenza, se egli prima non avesse loro restituito quanto avea occupato a'danni della chiesa d'Asti e del suo vescovado (*Ibid.*, fol. 75 *retro*).

Sgombrato il Piemonte dai Provenzali dopo la battaglia di Gamenario (23 aprile 1345), ricadde poi di nuovo Bene sotto il precario dominio de'vescovi d'Asti, i quali però non la tennero senza gravi contrasti. Evvi una lettera di papa Innocenzo VI dell'anno MCCCLVII, XIV *kal. februarii, pontificatus anno quinto, dilectis filiis universis castris Baen*, nella quale li esorta a difendersi vigorosamente e a sostenere più tosto il danno temporale, che l'infamia della fedeltà. Nella medesima notificava d'avere scritta un'altra lettera, che portavasi dal latore di quella, a Giovanni, vescovo di Asti loro signore, nella quale lo animava perchè provvedesse alla loro difesa.

Nel 1376, il vescovo Morozzo Francesco potè appena colla somma di sei mila fiorini d'oro ricuperarne il castello insieme con la rocca di s. Albano dagli astesi Malabaila.

Nell'anno 1388 essendosi addì 8 giugno eretta, per Bolla di Urbano VI, la sede vescovile di Mondovì, furono poi nell'anno 1433, con altra bolla di Eugenio IV, delli 23 agosto, assegnate alla medesima molte terre e castella situate fra il Tanaro e la Stura e quindi vi restò anche compresa la terra di Bene, sopra la quale cessò allora intieramente l'astese dominio (*V.* Grassi, *loc. cit.*, II, 162, 217).

Già fin dal novembre del 1387, Amedeo di Savoia, principe d'Acaia, faceva esercito a Carignano per andar verso Bene, ed occupava le terre di Bene, Trinità e s. Albano, respingendo le forze del conte di Virtù, signore d'Asti. Continuò la guerra negli anni 1388 e 1389; in luglio dell'ottantotto, il principe

stringeva d'assedio il castello di Bene; e con atto del 19 dicembre 1389 questa terra si dava alla fine ad Amedeo VII di Savoia ed allo stesso principe d'Acaia, i quali, vinta la famosa battaglia d'Alba contro la possente lega de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, col Delfino di Vienna e col Visconti di Milano, avevano estesa la loro riputazione al di là della Stura.

Ludovico d'Acaia, fratello e successore d'Amedeo, infeudò poi Bene nell'anno 1412 al luogotenente generale del suo esercito Ludovico Costa, oriondo d'uno dei primi casati di Chieri, pel prezzo di sessanta mila scudi d'oro.

Sul principio del secolo xvi Bene cadde in potere di Francesco I, il quale ne fortificò le mura per modo da poter resistere ai replicati assalti delle truppe imperiali, a cui dovettero cedere le fortezze di Cherasco e di Fossano.

Ma nel 1561 bramoso il duca Emanuel Filiberto di riattare le fortificazioni di Bene, la riacquistò da Gian Ludovico Costa, cavaliere di s. Michele di Francia, mediante la permuta di due castelli nella Bressa, i quali furono i contadi di Pont de Vesle e di Castiglione (*V.* Della Chiesa, *Descriz. M.S. del Piemonte*, tom. III, P. II, cap. XV, *di Bene*).

Ora ripigliando il nostro primo discorso, diciamo che se da Sismondo di Sarmatorio de'signori di Bene sia rimasta discendenza, non si trova memoria che ce ne informi. Crediamo però più probabile che egli sia mancato senza figli, sebbene sia stato chi ha preteso che sia stato da lui generato quel Sinfredo, del quale ci toccherà parlare in un altro grado. Ma siccome di tal figliazione non si recò nessuna prova, noi pensiamo sia stata quella non altro, che una congettura di chi ignorava essere stato veramente il padre di Sinfredo, detto esso pure di Sarmatorio, quel Robaldo IV, primogenito di Alberto, del quale or tosto prenderemo a parlare.

Qui intanto stimiamo dover avvertire che ne'tempi, ne'quali versa questa narrazione, cioè nella seconda metà del secolo XII, viveano due Sismondi, cognominati ambedue *di Sarmatorio* per le ragioni che possedevano in comune su di quella signoria, come ambedue provenienti dallo stesso ceppo, e vogliam dire da Robaldo III, padre dell'Alberto, del quale abbiamo superiormente discorso. E furono questi due Sismondi, uno figlio di Ardizzone, come abbiam dimostrato, l'altro figlio di Robaldo IV e fratello del menzionato Sinfredo, come consterà da'documenti relativi.

DI ROBALDO IV E DI OBERTO MORDERAMO O MORDERIO,

FIGLI DI ALBERTO DI SARMATORIO

Signori di Sarmatorio, Cervere, Monfalcone, Savigliano, Caraglio, Villamairana, ed altri luoghi.

Provasi la figliazione de'suddetti da Alberto di Sarmatorio e da Elgarda, di lui moglie, figlia del marchese Guido, per le tre carte soprariferite degli anni **1095**, **6** agosto, del **1098**, **28** luglio e del **1103**, **27** settembre, nelle quali si trovano espressamente nominati l'uno e l'altro.

Dopo la morte del loro padre, avvenuta, come abbiam altrove congetturato, poco dopo il **1103**, vissero ancora questi fratelli per molti anni in comunione de'beni e delle feudali loro giurisdizioni. Poscia per un istromento del **1128**, **7** ottobre, ricevuto dal notaio Valfredo nel loro castello di Cervere i suddetti «Robaldo e Oberto Morderamo, fratelli, di Sarmatorio, e il detto Oberto sì a nome proprio, come di Anselmo suo figlio, vennero tra di loro a divisione » : de'quali sebbene non veggasi menzionato Alberto come padre, non pertanto che questo sia stato, ce lo accerta l'identità del nome e dell'aggiunto, la ragion del tempo e le signorìe e giurisdizioni da essi possedute, che eran quelle stesse le quali avea tenute Alberto.

Adunque, come riferisce la notata carta, i due fratelli si dividevano il castello e la villa di Sarmatorio, prendendo ciascun per sè la metà de'diritti, degli uomini, de' pedaggi, delle servitù personali (*angariarum*) e delle prestazioni d'opera con giumenti e carri (*perangariarum*), delle maletolte, ossia di quelle gabelle che si imponevano sopra oggetti prima non gabellati, e con la metà in generale di tutti i dazi (*teloneum*), e de'poderi (*massaritium*) e di tutti i beni tanto feudali, che allodiali. Dividevansi quindi il castello e la villa di Cervere, il castello e la villa di Monfalcone per la parte che vi aveano di loro particolar spettanza; il castello ed il luogo di Savigliano, con tutti que'patti, riserve e condizioni, colle quali si avean diviso il castello e la villa di Sarmatorio. Per quello poi che possedevano nelle altre terre ne fecero due parti, delle quali l'una insieme col castello e col luogo di Villamairana e la metà de'castelli di Ricrosio, delle Fontane, di Marene e di s. Stefano del Bosco rimase a Robaldo; e l'altra che si componeva dell'altra metà de'suddetti luoghi insieme col castello e luogo di Caraglio toccò ad Oberto.

Similmente divisero tra di loro *aedes sacras et capellas*, che erano di comune patronato con quest'ordine, che fossero di Robaldo quelle che si trovavano poste alla sinistra della Stura, le altre sulla destra appartenessero ad Oberto.

I diritti poi delle decime in tutti i sopraddetti castelli e luoghi fossero pur essi divisi conformemente alla divisione fatta de' luoghi e degli uomini; ma si lasciassero per allora indivise le decime che possedevano nel luogo di Bene, come pure tutti gli altri beni che possedevano nella contea Dertonese e in tutto il regno d'Italia, ecc., cioè quei beni, crediam noi, che essi avevano ereditato dalla loro madre per ragione del loro avolo, il marchese Guido, come fu superiormente dimostrato.

Accennato così in breve il sommario di questo importantissimo atto, ne trascriveremo qui ora l'istesso originale tenore, quale si è ricavato dagli archivi della città d'Asti, ed è fra i più interessanti fondamenti della presente narrazione:

« Anno a Nativitate Jesu Christi MCXXVIII, Indictione VIII, die VII mensis octobris. In castro Cervarie. Robaldus et Obertus Morderamus fratres de Sarmatorio et dictus Obertus tam nomine proprio quam Anselmi sui filii... devenerunt ad sequentem divisionem. Et primo diviserunt pro medietate castrum et villam Sarmatorii cum medietate iurium, hominum, pedagiorum, angariarum, perangariarum, male toltarum cum theloneis et cum medietate de massaritiis et de omnibus bonis tam feudalibus quam allodialibus, cultis et incultis. Diviserunt castrum et locum Savilliani et villam Monfalconi pro porcione quam ad eos pertinet, castrum et villam Cervarie cum omnibus pactis et condictionibus cum quibus divisum fuit castrum et villam Sarmatorii. Respectu vero ad dominia que dicti fratres Robaldus et Obertus habent in castro et loco Chadralii, in castris et locis Villamairane, Fontanarum, Rivicrosi, Marene, s. Stephani de Boscho, fecerunt duas partes; idest in prima parte posuerunt castrum et locum Villamairano cum medietate castrorum Fontanarum, Rivicrosi, Marene et s. Stephani de Boscho, et hec pars electa fuit et accepta a Robaldo. In altera parte posuerunt castrum et locum Chadralii cum altera medietate castrorum Fontanarum, Rivicrosi, Marene, et s. Stephani de Boscho, et hec pars electa fuit et accepta a fratre suo Oberto. Et predicti fratres habebunt in dictis castris et locis ad suam partem spectantibus omnia jura, drictus in furnis, molendinis, theloneis, pedagiis, clusagiis, fodris, aquis, aquariis, edificiis, hominum fidelitatibus, juribus successionum et venditionum, venacionibus, piscacionibus, cum omnibus terris, planiciebus, montibus, vallibus, vineis, campis, pratis, sylvis, pascuis. Et insuper diviserunt ædes sacras et capellas de comuni patronatu: idest que sunt ad sinistram ripam Sturie pertinebunt et erunt de parte Robaldi: que sunt ad dexteram ripam et extra erunt de parte Oberti. Omnia vero jura decimarum de predictis castris, locis, et hominibus erunt divisa sicuti divisa sunt castra et divisi sunt loci et homines. Decime vero Baennarum erunt in presens indivise, et remanebunt etiam indivisa omnia alia bona que predicti fratres possident in Comitatu Derthonensi et in Italico regno. Et si unus predictorum Robaldi et Oberti sine filiis mascu-

linis mortui fuerint, aut eorum filii filios masculinos non habuerint succedere debunt illi masculi qui tunc erunt, et filie solum sexta pars de hereditate habebunt. Et confessi fuerunt se taciti et contenti, et juraverunt non amplius se inquietare et molestare nec in jure nec in facto, sed predictam divisionem et pacta in perpetuum grata, rata et firma habere per se et heredes. Et de hac divisione duo instrumenta unius tenoris fieri et tradi rogaverunt.

« Actum in castro Cervarie feliciter. Signum † † manuum Robaldi et Oberti Morderami. Testes fuerunt Corradus monachus, Wuido monachus, Obertus de Manciano, Bonifacius Ripalta.

« Ego Valfridus notarius et judex hanc chartam divisionis scripsi et dedi ».

Le notizie particolari che si hanno di Robaldo IV, sono le seguenti. E mettiamo prima la donazione che egli fece nel **1147** de' suoi castelli di Sarmatorio e di Cervere, e intendasi della parte a lui spettante ne' medesimi, al vescovo d'Asti, Anselmo, dal quale tosto ne riportava la successiva investitura.

Già è cosa nota, che anche prima del mille i vescovi ottennero dai re e dagli imperatori il governo temporale delle loro città ed il dominio su di molte terre delle loro diocesi, e che poi con l'andar degli anni investirono delle medesime alcune persone, dalle quali aveano ricevuto de' servigi, o in certe occorrenze di bisogno anche qualche somma di denaro. Onde cominciò per alcune nobili ed antiche famiglie ad essere principio di gran fortuna, quando alcuno de'loro membri fu così per la prima volta investito di qualche giurisdizione o feudo; e sicuramente puossi dire che quasi tutte le famiglie nobili feudatarie antiche del Piemonte, ad eccezione delle Aleramiche e delle Canavesi, ebbero siffatto principio signorile, quali da' vescovi d'Asti, quali da quei di Torino, di Vercelli e d'Acqui, che erano a quei tempi i vescovadi più estesi e più potenti nelle nostre parti.

Ma i signori di Sarmatorio erano già fin dal secolo XI tra quelle poche famiglie, le quali per antica potenza e per ragguardevole dominio vivevano in una particolare lor propria indipendenza da' vescovi; e se prestarono poi omaggio a' medesimi e ai professarono vassalli e obbligati al servigio militare e a qualche altra ricognizione vassallitica per qualche feudo, quel feudo non proveniva originariamente da essi, ma dopo averlo donato ad essi per qualche ragione particolare, e segnatamente per ottenere la loro protezione, quando si trovavano in pericolo per potenti nemici che li minacciassero, lo riprendevano contemporaneamente per concessione e investitura, come erasi pattuito prima della donazione.

Dalla lega infatti che nel **1103** fece Alberto di Sarmatorio con Landolfo, vescovo d'Asti, si è potuto vedere che esso era assoluto signore de' suoi castelli e non dipendeva dal vescovo. Ora si vedrà che Robaldo IV di lui figlio, fu il primo

che fece al vescovo Anselmo donazione di due sue castella nell'anno **1147** trovandosi negli archivi vescovili della città d'Asti un antico sommario d'istromento, il quale dice: « MCXLVII, die XV madii, dominus Robaldus de Sarmatorio donavit domino Anselmo episcopo castrum et villam Sarmatorii, castrum et villam Cerverii, et ipse Dominus Episcopus dictum dominum Robaldum investivit in feudum ».

E benchè quest'atto sia forse andato perduto, non essendoci potuto riescire di trovarne in alcun luogo o l'originale od una semplice copia, non però è lecito di dubitare del medesimo, perchè una tale donazione di Robaldo resta benissimo provata per due altre simili carte del **1192, 27** maggio, e **1198, 24** ottobre, le quali ne' propri loro luoghi saranno riferite; nell'ultima delle quali si vedrà risultare che il vescovo Bonifacio confermando l'investitura del castello, villa e beni di Sarmatorio in favore di Sinfredo e di Sismondo fratelli, figli di Robaldo IV, tra le altre cose prometteva pure di confermare « i patti, le convenzioni, le alleanze, che erano state fatte col signor vescovo suo predecessore, Anselmo, da certo Robaldo di Sarmatorio, principalmente pel castello e villa di Cervere..... i quali patti e convenzioni ivi di nuovo furono letti, ecc. ».

Intorno al matrimonio di Robaldo, consta da una originale deposizione in pergamena che abbiamo sott'occhio, segnata da quattro testimoni, in data del **1485** a'**4** di aprile, rogata al notaio Giovanni Malliano, che in detto anno « nella sala del castello di esso luogo di Sarmatorio vedeasi in sulla camminata in alto tra' fregi dipinta a grandi caratteri la seguente iscrizione: *Robaldus de Sarmatorio de Cerveriis et Villæmairanæ dominus cum Alixia comitissa de Vintimillia MCXXXX* ».

I conti di Ventimiglia, antichi e potenti baroni nel dominio di Nizza, usavano nel loro stemma gentilizio, come ne fa fede Monsignor Della Chiesa (V. *Fiori di Blasoneria*, pag. **72**), uno scudo copato d'oro e di rosso.

E da un'altra simile attestazione originale delli **3** aprile dello stesso anno, ricevuta dallo stesso notaio e sottoscritta da tre testimoni, sappiamo intorno all'epoca della morte di Robaldo « che nella parrocchia di questo luogo di Sarmatorio nel coro alla parte destra era una iscrizione quasi gotica, che diceva così: *Hic requiescit in pace Robaldus de Sarmatorio. Sismundus et Sinfredus patri optimo in perpetuam memoriam PP. MCLXI:* » e solo da tre anni in qua fu tolta, quando si dovette rifar la chiesa.

Proposte le notizie che ci sono pervenute di Robaldo IV di Sarmatorio, diremo ora poche parole del suo fratello Oberto, sovrannominato *Morderamo* o *Morderio*.

Questi vedesi nominato, come si è già potuto notare, nelle carte del suo padre Alberto, degli anni **1095, 1098** e **1103**. Venuto a divisione col fratello

Robaldo di tutti i beni e di tutte le giurisdizioni che avevano creditato dal padre, nell'anno **1128**, ebbe nella sua porzione la signoria intera dell'antica terra di Caraglio, dalla quale presero poi il nome particolare alcuni de' suoi discendenti, e insieme la metà delle castella di Sarmatorio, Cervere, Savigliano, Monfalcone, delle Fontane, di Ricrosio, Marene e s. Stefano del Bosco. Ed è da notare che in detto istromento di divisione viene dichiarato, che egli diveniva a tale atto sì a nome proprio come di Anselmo suo figlio; onde resta accertata la discendenza di questo da esso lui.

Chi sia stata la consorte di Oberto Morderamo, quali sieno stati i particolari atti di questi coniugi e sino a quale età abbiano essi protratta la loro vita, sono tutte cose delle quali ci troviamo perfettamente all'oscuro in causa de' documenti che ci mancano totalmente sopra questo personaggio. Epperò, senza avventurarci in congetture, proporremo quanto per qualche scrittura pubblica abbiam potuto sapere de' figli e discendenti suoi.

DI ANSELMO E DI GIACOMO DI SARMATORIO,

FIGLI DI OBERTO MORDERAMO,

E DI GUGLIELMO DI SARMATORIO,

Signore di Caraglio, figlio di Giacomo

Essendo morto, come possiam credere, verso la metà del secolo XII Oberto Morderamo o Morderio, ebbe successori in eguali porzioni del suo patrimonio i due suoi figli Anselmo e Giacomo.

Anselmo, che era primo nato, fece donazione di quanto a lui pervenne nelle castella e terre testè nominate ad Anselmo, vescovo d'Asti, il quale immediatamente gli rimise le cose donate, concedendole in feudo con le consuete solennità della investitura, per atto de' 15 dicembre **1166**, che fu fatto entro la chiesa di s. Stefano presso la città di Pavia.

In questa cospicua donazione noi vediamo che Anselmo, *filius quondam Oberti Morderami*, trasferiva nel vescovo i suoi possessi *cum omni honore et districtu*, posseduti *infra totum regnum Italiæ in integrum*, e vediamo che annoverando ad uno ad uno li castelli e luoghi toccati al padre suo, non però accenna al castello di Villamairana, che era rimasto nella linea di Robaldo IV, suo zio paterno, conformemente a ciò che abbiam veduto risultare dalla divisione surriferita del **1128**.

Una tale donazione risguardava dunque tutto ciò che egli Oberto possedeva

nel luogo e fondo di Monfalcone e nel suo territorio così nel castello, come di fuori, con la torre e con ogni onore e distretto; nel luogo e fondo di Sarmatorio e nel suo territorio, così nel castello, come fuori di esso; nel luogo di Cervere e nel suo territorio; nel luogo e fondo di Savigliano, e similmente nel suo castello così dentro come fuori; tuttociò infine che egli possedeva in Caraglio e tutti gli allodi o fossero diritti, che esso donante aveva in tutto il regno d'Italia con ogni onore, distretto, diritto ecc. E da sua parte il vescovo lo manteneva nella possessione delle stesse cose riconoscendolo suo vassallo ed estendendo la concessione in feudo a' suoi eredi e discendenti maschi legittimi. Ma tutte queste cose saranno meglio chiarite dal lettore se possa avere sotto occhio lo stesso atto inedito, quale si legge a fol. 71 dell'originale nel *Libro Verde*, ossia nel Cartario della chiesa d'Asti, donde lo ricaviamo:

« Anno ab Incarnacione D. N. J. C. MCLXVI, XV decembris, Indictione XIV, per lignum et chartulam (1), quam in sua tenebat manu Anselmus filius quondam Oberti Morderami investivit et donacionem fecit in manus domini Anselm Dei gratia s. Mariæ Astensis Ecclesiæ Episcopi, a parte Episcopi prædictæ Astensis Ecclesiæ, nominative omnium illarum rerum quas prædictus Anselmus habere visus est in loco et fundo Montisfalconi et in ejus territorio, tam in castro, quam extra, cum turri omnique honore et districtu. Item nominative omnium illarum rerum, quas similiter habere visus est in loco et fundo Sarmatorii et in ejus territorio tam in castro, quam extra; omneque quod habet in loco Cervariæ et in ejus territorio; similiter omnium rerum quas habet in loco et fundo Savilliani (2) et in ejus territorio tam in castro, quam extra, et omnium quas habet in Caralio. Hæc omnia dedit ei, omniaque allodia, seu jura quæ prædictus Anselmus habere visus est infra totum italicum regnum in integrum cum omni honore et districto et jure et integritate, quæ eidem Anselmo pertinere videbantur. Ita tamen ut prædictus episcopus et successores ejus ex parte s. Astensis Ecclesiæ episcopi habeant et teneant omnia suprascripta cum omni prædictorum integritate et districto sive honore; et faciant exinde quicquid voluerint sine contradictione suprascripti Anselmi, suorumque heredum et cum omni eorum defensione ab omni homine cum ratione et pro temporis melioratione in consimilibus locis in pœna dupli. Actum juxta ecclesiam s. Stephani, situm prope Ticinensem civitatem feliciter. Signum manus † isti Anselmi,

(1) *Per lignum et chartulam: cum ligno et carta.*
Una delle molte maniere di simbolica tradizione che s'usavano a quei tempi.

(2) Il ch. Dott. C. Novellis nella sua *Storia di Savigliano* (pag. 28) stampò, forse per inavvertenza, *in loco et feudo Savilliani*; quando invece nell'originale del *Libro Verde* leggesi veramente *in loco et fundo Savilliani*; ed avverti poi, che tale donazione o fu priva d'effetto, o venne questo riscattato dai saviglianesi, perocchè non consta che il vescovo d'Asti abbia mai esercitato in veruna guisa il suo potere in Savigliano.

qui hanc chartulam investituræ sive donationis fierit rogavit ut supra. — Ibique loci per lignum quod in sua manu tenebat iste Anselmus episcopus investivit istum Anselmum per feudum de omnibus suprascriptis rebus in integrum eo modo, ut exinde ipse et sui heredes legitimi masculi, et descendentes legitimi masculi habeant et teneant omnia ista loca et jura per feudum ex parte istæ Ecclesiæ Astensis et faciant exinde beneficiario nomine quicquid voluerint sine contradictione isti episcopi ejusque successorum. Item ibi loci iste Anselmus juravit fidelitatem isto episcopo contra omnes homines pro suprascriptis rebus omnibus, et quod non vetabit neque per se neque per suppositam personam vel personas eidem episcopo, neque suis successoribus omnia ista loca cum omni jure et integritate sua munita vel immunita si ab eo postularit aliquo tempore ad faciendam guerram sive pacem, cuicumque istus episcopus vel successores ejus facere voluerint. Interfuerunt Otto cantor Astensis Ecclesiæ et Giraldus de Lomello, Willelmus de Monte Alto et Robaldus de Monte Magno, Pares Curiæ. Interfuerunt Gullielmus Camerlengus et Ruffinus Tacconus, Arnaldus et Petrus de Telliola, testes. Ego Arnaldus Suzo notarius sacri palatii interfui et rogatus hanc chartulam et omnia ista scripsi ».

Restaci ora a riferire dell'istesso Anselmo un atto d'insigne liberalità da lui esercitato diciotto anni appresso verso la chiesa di s. Maria della Pieve presso Savigliano, nel qual luogo pare che sia stato il primo ad esercitare la sua signoria in sul principio affatto del secolo XI quell'Aicardo, il quale abbiam già dimostrato essere stato fratello di Robaldo III e di Abellono. Comunque ciò sia egli è certo, anche secondo il parere del più volte citato Novellis (*Stor. di Savigl.*, pag. 226), che i primi signori di quel luogo furono i signori consorti di Montefalcone e di Sarmatorio, a' quali pare che debbasi attribuire l'istituzione d'una chiesa che fuvvi edificata in onore della B. V. delle Grazie e fu volgarmente detta s. Maria della Pieve (*s. Maria Plebis de Saviliano*).

L'epoca precisa in cui sia stata eretta questa chiesa non ci è conosciuta, e se prestiamo fede ad alcune carte di quelli archivi parrocchiali, essa già esisteva alcuni secoli addietro, di che però nessuna prova autentica è rimasta.

Ma il primo atto di data certa che la riguardi, è una cessione fatta addì **24** aprile **1181** dal nostro Anselmo, che ivi troviamo sopranominato *Bauciano* e qualificarsi particolarmente dalla sua signoria di Montefalcone al Plebano Guglielmo dell'avvocazia e di tutto il dominio in detta Pieve, unitamente al sito, ove alzavasi la chiesa (*sedimen*) e delle circostanti case e delle decime alla medesima chiesa spettanti; il che tutto egli faceva per essere escito vincitore da un duello e in espiazione de'suoi peccati.

Di questa insigne donazione si ha notizia per un autentico transunto dell'archivio arcivescovile di Torino stato per la prima volta pubblicato dal chiarissimo

dottore C. Novellis tra'documenti della sua Storia di Savigliano; ed è del tenore che qui appresso si legge:

« Anno Dominicae Incarnationis millesimo CLXXXIII, VIII kal. may. Indictione II, presencia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. Carta donacionis fecit dominus Anselmus *Baucianus* de Montefalcone in manibus domini Wilielmi plebani Savilianis de toto dominio et de tota advocatzia (1), quam ipse habebat in plebe s. Mariae de Saviliano, in nomine donacionis fecit pacem et finem et refutacionem de sedimine illo, super quo fundata est ecclesia et domus ejusdem ecclesie et de alio sedimine, quod est ultra viam, in quo area continetur, specialiter et de decima illius ecclesiae, de qua moltociens molestaverat praelatos ejusdem ecclesiae et de aliis omnibus ad ecclesiam pertinentibus ita quod nihil in se retinuit. Hoc autem fecit amore et timore Dei et B. Mariae Virginis, quatenus omnipotens Dominus et gloriosa Virgo Maria matris Domini parcerent ejus peccata propria et victoria de duello sibi darent, sicut dederunt. De his autem omnibus supradictis dominus Anselmus qui supra legitur cum hanc presenti cartula donationis sacrum altare gloriosae Virginis Mariae ..... quod totam noctem propter dimicationem vigilaverat, suis propriis manibus investivit. Tali vero tenore quod de cetero nullum debet moveri ..... nec per suos heredes nec ullam oppressionem adversus ..... sicut facere consueverat. Si vero supradictus Anselmus vel aliquis ..... illius contra hanc donationem quorumque ire vellet placuit ei componere ..... versus praedictam ecclesiam mille solidos denariorum nomine penae. Et post se ..... cionem pene suprascripta donacio stabilis rata et firma permaneat. Hoc idem fecit de fraterna porcione si successor erit felici illius. Quae donata veraciter sua esse putabat.

« Actum est hoc in Saviliano ante altare Virginis Mariae. Signa manuum)))) domini Wilielmi Plebani et domini Anselmi Bauciani, qui hanc cartam fieri rogaverunt. Signa testium)))) dominus Rogerius archipresbiter de Baiennis. Presbiter Wido de s. Gregorio. Presbiter Dominicus Clusinus. Jacobus Mediolanensis. Wilielmus de Templo. Raymundus de Montexello. Anselmus dominus Vidot. Dominus Ogerius. Odo frater Plebani. Dominus Sismundus Aquilanis. Dominus Beyamus. Nicolaus de Brayda. Bertrandus de Custeglolia. Voforensis.

(1) Questa voce altro generalmente non significava a que' tempi, che il protettorato di qualche chiesa o monastero. — L'avvocato d'una chiesa o d'un monastero era, nei tempi della dominazione longobarda, una specie di tutore che ne rappresentava e ne sosteneva in giudicio gl'interessi. Dopo l'ordinamento del sistema feudale, quell'ufficio crebbe di nobiltà e d'importanza. La protezione non fu più giudiziale, ma armata; e fu esercitata da baroni e da principi, i quali si godeano per compenso non pochi diritti, privilegi e proventi, talvolta titolo ed onori di *canonico* o *d'abate*. — I sovrani si attribuivano eziandio lo spoglio de' vescovi defunti per mercè della guardia che pigliavano della Chiesa vacante; e, sebbene in molti luoghi v'abbiano rinunziato, tuttavia codeste rinunzie di rado ebbero durevole effetto. In altri luoghi il nuovo vescovo eletto era tenuto di far un dono al principe a titolo di regalia.

« Actum est hoc mense aprilis octavo kalend. may. regnum de domno Frederico potentissimo et semper augusto.

« Ego Obertus, sacri palacii notarius, interfui et hanc cartam donacionis scripsi et composui ».

Non crediamo che da questo Anselmo sia rimasta discendenza maschile, sia perchè di essa non abbiamo incontrato menzione in alcun documento, sia perchè dagli archivii vescovili di Asti risulta anzi, che « nell'anno **1207**, addì **13** aprile, il signor Guidone vescovo investì il signor Giacomo Bricio, il signor Bollero e il signor Gandolfo advocato della duodecima parte della giurisdizione di Sarmatorio, e ciò per successione delle figlie del signor Anselmo di Sarmatorio ». Per il qual breve sommario veniamo ancora a sapere l'epoca precisa, in cui cominciarono ad accrescere le tre suddette nobili famiglie de'Brizi, de'Bolleri e degli Advocati, per le ragioni delle loro mogli, figlie ed eredi del predetto Anselmo, le antiche parti di loro giurisdizione sopra la terra di Sarmatorio, della quale un po' più tardi diventarono essi i principali signori. Onde vuolsi qui correggere quanto per difetto di opportuni documenti asserì già l'abate Giuseppe Muratori nella sua *Storia di Fossanò* (pag. **10**), che i Bolleri, i Brizi, gli Advocati, non si veggono prima del **1239** intitolati signori di Salmore.

E qui cessando le memorie, che abbiam potuto raccogliere di Anselmo, primogenito di Oberto *Morderamo*, passiamo ora ad esporre quel poco che ci rimane delle cose del suo fratello *Giacomo*.

Da un sommario di scritture negli archivi del vescovado di Asti si riscontra che questi nell'anno **1167** faceva pur esso donazione al vescovo di Asti, Anselmo, della sua porzione del castello e villa di Sarmatorio, siccome nell'anno precedente avea già fatto il suo fratello Anselmo e come quegli ne riportava la sua investitura feudale. Ecco le parole che leggonsi nel detto sommario: « Dominus Jacobus, quondam Oberti *Morderami*, donavit domino Anselmo episcopo Ast. suam porcionem de castro et villa Sarmatorii, et ipse episcopus dictum dominum Jacobum investivit in feudum etc. ».

Ma la principale giurisdizione di questo Giacomo si stendeva non tanto sulle terre di Sarmatorio e sulle altre, le quali a lui ed al fratello suo Anselmo erano già pervenute per la divisione fattane dal loro padre Oberto col fratello Robaldo IV nel già detto anno **1128**; quanto sul luogo e sul castello di Caraglio, dove è probabile che egli fermasse la sua dimora; siccome poi è certo che da quella cospicua signoria incominciò il suo figlio primogenito a intitolarsi quale si vedrà più sotto.

Come quel luogo fosse pervenuto alla discendenza di Alineo II e di Anselmo, figlio di Robaldo II e quindi ne'loro progenerati per la cospicua donazione loro

fattane nell'anno 984 addì 5 marzo dal marchese Manfredo, figlio di Arduino Glabrione, essa è cosa che abbiamo già in quella genealogìa più che a sufficienza esposta e comprovata. Ma rimane ora che diciamo come, essendo quella giurisdizione passata in Giacomo, secondogenito del predetto Oberto *Morderamo*, avesse egli a sostenere verso il 1160 e per parecchi anni in seguito moleste contese con Manfredo I, marchese di Saluzzo, il quale pretendeva di averla per sè. Gioverà accennare in breve all'origine di queste differenze ed alle ragioni di principal giurisdizione e dominio pretese dal Saluzzese.

Caraglio, con le vicine terre di borgo san Dalmazzo, Cervasca, Quaranta e Boves, era tra gli anni 1120 e 1130 principalmente concorso alla fondazione di Cuneo, cui diede origine il fatto seguente.

Tentata da uno de'principali baroni di quelle regioni l'onestà della giovine sposa d'uno de'sudditi suoi, se ne levò altissimo rumore per le ville e le borgate d'intorno già incollerite per le molte vessazioni, alle quali da gran tempo andavano soggette. Avvenne perciò che gli abitanti di unanime accordo risolvessero di abbandonare il luogo natìo. Della qual risoluzione fatti consapevoli i loro tirannelli, simularono di voler cedere ad essi le proprie castella, purchè non si allontanassero da'loro dominii. Ma tra gli infelici Caragliesi uno, che dalla cronaca si qualifica uomo di maturo senno, rammentando ad essi le molte patite violenze, li confortò a edificarsi novelle case in luogo più sicuro, tra' due fiumi, cioè nel sito selvoso che era figurato ad angolo acuto, fra la Stura e il Gesso, il quale poi chiamossi *Cuneo* per causa della suddetta forma che avea nella confluenza delle due acque.

I più ragguardevoli capi delle famiglie di Caraglio e de'luoghi d'intorno furono i primi che andarono a stabilirvisi trasportandovi tutte le loro robe. Per lo che gli statuti cuneesi del 1210 ordinarono che tra'consiglieri della città tratti dalle ville del territorio, i caragliesi fossero in numero quadruplo in rispetto agli altri.

Se non che il marchese Bonifacio di Savona, al quale per la forza delle armi era venuto il dominio di quella regione, volle far valere la sua autorità *su la Nova Villa de Cuni*, che insieme con altre terre pervenne, nella divisione fatta nel 1142, al suo figlio Guglielmo, marchese di Busca, riconoscendovi per altro alcuni diritti della chiesa di Pedona o di s. Dalmazzo, cui apparteneva quella selva ove si erano eretti i primi casolari, perchè in quell'istromento di divisione è scritto: *salvis juribus ad ecclesiam s. Dalmatii spectantibus* (*V.* Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo* II, 21). Ma gli abitatori di Cuneo vivamente bramando di sottrarsi ad ogni soggezione, e di ordinarsi, come altri vicini paesi, a libero governo, si collegarono l'anno 1146 con Asti, che a quei tempi era potentissima d'armi e di denari. In virtù di siffatta lega il comune di Asti obbligavasi a di-

feudere i concesi dagli Aleramici di Busca, di Saluzzo e di Monferrato, purchè il Vicario prescelto da essi fosse astigiano, e lo fu per la prima volta un Pietro de Garettis (V. Partenio, *Secoli della città di Cuneo*, pag. 12 e 13).

Assicurati per tal modo gli abitanti di Cuneo, ogni dì più crescevano di numero, perchè venivano a prender domicilio fra loro i terrazzani de'circostanti villaggi, e specialmente quelli di Peveragno, Vignolo e Roccavione. Vi giungevano anzi in gran numero gli stessi astigiani risoluti di abbandonare la loro città, che a quel tempo avea sofferto grandissimi danni per le continue guerre dell'Imperatore Federico.

Oltracciò, da che la capitale dell'Insubria fu al tutto rovinata dal fiero Barbarossa (26 marzo 1162) molti milanesi si condussero a Cuneo, come in luogo di sicurezza e si pensò allora di fabbricarvi a loro particolare servigio una parrocchia, la quale fu dedicata al loro santo patrono, s. Ambrogio, e tuttora sussiste.

Cuneo adunque per l'aumentata popolazione e pel fiorente suo commercio con la Provenza iva così prosperando, che al marchese di Saluzzo, Manfredo I, mosse in petto una viva gelosia. Onde sia che egli volesse in aiuto del fratello suo, il marchese Guglielmo di Busca, ridurre quei fuorusciti e ribelli alla di lui obbedienza, sia, come è più probabile il credere, che avesse dallo stesso fratello Guglielmo acquistate le ragioni medesime, che nella divisione erano state a questo assegnate sopra la nuova villa di Cuneo , sia per qualunque altro motivo, il fatto è che Manfredo prese la determinazione di impadronirsi di quella terra. Epperò profittando della occasione della nuova venuta dell'esercito imperiale in Lombardia e del favore di Federico, che lo avea preso sotto la sua protezione e da cui sperava considerevoli aiuti, mosse le armi contro i cuneesi, e nell'anno 1160 si volse ad attaccar Caraglio, luogo in questo tempo di loro pertinenza, ma per l'accennata divisione del 1142 compreso esso pure nel marchesato di Busca.

Non riuscì però allora il marchese Manfredo nell'impresa, non solo perchè gli venne meno il soccorso che aspettava dall'Imperatore, ma anche perchè, avendo le armi di Federico incontrato non troppo felice sorte nella battaglia data a'milanesi, addì 9 agosto dello stesso anno, aveva quell'Augusto, dopo essersi ritirato in Pavia, obbligati i vescovi di Novara, Vercelli ed Asti, ed i marchesi di Monferrato , del Bosco ed il marchese di Saluzzo a somministrare de'balestrieri ed arcieri per guardia in quella città sino alla Pasqua dell'anno seguente, al che li costrinse con giuramento, secondo che ci narra lo storico lodigiano, Ottone Morena (V. *Histoire de Coni*, par M. le marquis de s. Simon pag. 169 anno 1160; Muratori, *Rerum Italicar. Scriptores* VI, 1081 ; e Muletti, *Storia di Saluzzo*, II, 51).

Con tuttociò le imprese tentate nel **1160** dal marchese Manfredo contro il luogo di Caraglio non lasciarono in certo modo di essergli proficue ; però che per motivo anche di principal giurisdizione e dominio che su quel luogo egli pretendeva avere, essendosi determinato di ricondurlo con la forza alla sua obbedienza, ne venne che, per sedare quelle differenze, intromessosi nell'anno **1164** l'arcivescovo di Colonia, che era Rainaldo, cancelliere e vicario dell'Imperatore , ritornato nel precedente anno dalla Germania nell' Italia, ne seguì un accomodamento tra il marchese Manfredo e Giacomo signore di Sarmatorio, figlio di Oberto *Morderamo*. In vigore di questa transazione o laudo dell'arcivescovo, della quale ci ha conservato memoria il buon Gioffredo della Chiesa, fu giudicato che « el loco dy Carayl fosse posseduto dal marchexe per medietà et esso Jacobo de Salmor per l'altra medietà; cum questa reservacione fosse da soa parte tenuto recognoscere el marchexe » (V. *Cronaca di Saluzzo ne' Monum. Hist. Patr. Scriptor.*, III, 874).

Da un documento che abbiam levato da' R. Archivi di Corte veniamo poi a sapere che Giacomo di Sarmatorio era ancora tra' vivi nell'anno **1196**, in cui addì 29 di gennaio faceva donazione al monastero di s. Maria di Staffarda di sei giornate di terra, giacenti nel territorio di Solere presso di Savigliano, e questa libera e spontanea donazione egli professava di farla per l'anima sua e de' suoi defunti, come si può vedere dall'istromento istesso.

Notasi in esso per la ricognizione di questa terra, che da una parte era in coerenza con la terra della Grangia di Pomaralio (1) verso ponente; dall'altra parte verso levante al confine di Solere; verso mezzodì alla terra della Grangia; dall'altra parte alla Varaita.

Quindi si soggiunge: « Istut donum fecit dominus Jacobus in manibus abbatis Vilielmi, in quibus manibus promisit dominus Jacobus istut donum salvare

(1) Il vocabolo *Grangia* non altro significa che podere, villa rustica. Alcune grandi possessioni ritengono tuttodì in parecchi luoghi siffatto nome; è però da osservarsi, che quelle sole il ritengono, le quali già appartennero ai monasteri. Tra queste accenniamo, ad esempio, la *Grangia della Margarita*, cascinale posto tra il paese della Margarita ed una chiesa sotto il titolo di s. Anna; e questo fu già un podere, che nel gennaio del 1222 da Nicolao, signore di Morozzo, fu dato ad una sua figliuola, per nome Giordana, la quale a sua volta ne fece donazione al monastero di s. Maria di Pogliola, quando ella vi si monacò. Le monache di Pogliola stabilirono in quel luogo l'ospizio dei loro direttori spirituali, e vi fecero fabbricare una chiesetta che vedesi ancor di presente. — (*V.* Nallino, *Il corso del fiume Pesio*, ecc., II, 86).

In *Pomarolio* o *Pomerolo*, che era un piccolo luogo sul confine del territorio di Savigliano, possedeva molti beni il monastero di s. Maria di Staffarda. Sin dagli anni 1164 e 1165 Ebone od Ebolo, terzo abate di Staffarda, faceva acquisto di parecchie terre in Pomerolo, Solere e Verzuolo, dai fratelli Bartolomeo e Rubaldo di Monte Rossetto di Verzuolo. — (*V.* Muletti, *Mem. Stor. di Saluzzo*, ecc. II, 79).

Solere poi era anch'esso un antico castello presso Savigliano, sulle sponde della Macra, fu fabbricato nel secolo XI dai signori di Sarmatorio, e diede più tardi il suo nome ad una antica e cospicua famiglia Saviglianese, i *Ruffini*, derivati assai probabilmente da Ruffino, signore di Sarmatorio.

et ab omni homine defendere. Et si defendere non posset promisit bene restituere secundum beneplacitum abbatis in terra aut in aliis rebus. Actum est hoc in Grangia Pomarolii. Signa testium ((((Nicolaus Ponter do Saviliano, Amedeus filius uxoris Aycardi Rubei, Petrus Imelda, Anricus Mustel, Martinus, Vilielmus de Solariis, Afusus, frater Guizo, frater Vilielmus de Centallo, frater Vilielmus Musus, frater Joannes presbiter, frater Petrus de Solariis. Et ego Oto notarius sacri palacii hanc cartam tradidi et composui ».

La liberalità de' signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone verso il monastero di Stoffarda si fece vedere in diversi tempi e per diverse cospicue donazioni. Già abbiamo accennato in altro luogo come Aicardo soprannominato *Villano*, figlio di Corrado di Manzano (*V.* Tav. VIII) cedesse a quel monastero ogni sua ragione sopra i beni da esso monastero posseduti nelle fini di Lagnasco e di Scarnafiggi.

Per altri documenti di cui daremo il sunto, se non importi di riferire l'intiero testo, quando si parlerà di Ruffino di Sarmatorio, pronipote d'Alberto, vedrassi come egli pure in compagnia de'due suoi figlinoli Sismondo e Ribaudo non si dimostrasse punto degenere della pietà de' suoi maggiori in favorire d'insigni donazioni quello stesso famoso monastero.

Mancò alle nostre indagini ogni altra memoria che si riferisca al sopraddetto Giacomo di Sarmatorio, signore di Caraglio, dopo quella dell'anno **1196** sopra-riferita; onde possiam congetturare che egli escisse di vita verso il principio del secolo XIII, in cui da autentici documenti vediamo già farsi menzione del di lui figlio Guglielmo, siccome nato dal fu Giacomo di Sarmatorio.

Di questo abbiamo già superiormente parlato nel grado di Alineo II e di Anselmo, figli di Robaldo II, onde qui soggiungeremo solo quanto di lui per qualche particolar documento ci resta ancora a dire. E primieramente riferiremo l'atto della vendita da lui fatta nell'anno **1224**, addì **8** giugno, della sua porzione del castello e luogo di Rossana a Guglielmo II, figlio del marchese Berengario di Busca, il quale atto è del tenore seguente:

« Anno ab Incarnacione MCCXXIV, Indictione XII, die VIII intrante junii, Dominus Wilelmus de Chadralio, filius quondam domini Jacobi de Sarmatorio fecit finem in manibus D. Wilelmi Marchionis de Busca, filii domini Belengerii de omnibus quæstionibus, quæ vertebantur inter illos de una porcione castri et loci Roxanæ; unde dictus dominus Wilelmus de Chadralio chartam remissionis seu venditionis fecit prædicto domino Wilelmo de Busca de sua porcione castri et loci Roxanæ cum juribus et pertinentiis, contili, bannis, theloneis et successionibus et omnibus aliis juribus ad dictum castrum pertinentibus, quæ omnia dictus Wilelmus de Chadralio habere et possidere visus est et tenet ab Ecclesia Taurinensi. Pro qua remissione et venditione dominus

Wilelmus de Busca dedit pro pretio libras centum januenses et faciet exinde quidquid voluerit; nec poterit dictus Wilelmus de Chadralio aut sui heredes contravenire. Actum in castro Saviliani. Presentibus testibus, dominus Leo Marchio de Ceva, Benedictus presbiter, Albericus Costantius, Otto Malvicinus et alii. Et Ego Ubertus notarius, scriptor hujus chartæ vendicionis tradidi et dedi ».

Sta l'antico paese di Rossana sulla sponda destra della Varaita in una piccola valle a mezzodì di Saluzzo, da cui è distante circa sei miglia, mentre è lontano da Busca di due sole. Esso era già fin dal principio del secolo XII un feudo della mensa vescovile di Torino; ed infatti, da un documento che si legge ne'*Monumenta Aquensia* del benemerito Moriondo (vol. II, col. 324), si scorge che il vescovo Carlo nel 1155 ne infeudava il castello a Guglielmo, primo marchese di Busca, figlio del marchese Bonifacio del Vasto, con tutte le sue pertinenze, eccettuato l'albergheria (1) e il fodro reale; la prima una volta nell'anno, il secondo quando accadesse che il re venisse in Italia; e il detto Guglielmo gli giurava fedeltà.

Un ramo de' discendenti di quel marchese Guglielmo andatosi a stabilire in Saluzzo volle denominarsi specialmente da Rossana, e si denominò sino a tanto che estintasi quella linea ne passò il feudo a' Cerveri, usciti dalla terra di tal nome o già signori di Ruffia e di altri luoghi nel Saluzzese, come poco innanzi abbiam notato.

Ma in qual epoca e per quali ragioni ottenesse Guglielmo di Caraglio una porzione della giurisdizione del castello di Rossana, e da qual vescovo di Torino egli od il padre suo Giacomo ne fossero per la prima volta stati investiti, non si può da noi determinare perchè mancano o ci restarono ignote le memorie relative a questo fatto, innanzi al detto anno 1224.

Ben sappiamo che anche in Levaldiggi sulla destra della Grana, nell'agro Saviglianese, dove fin dall'anno 1024 Manfredo, marchese di Susa, e Alrico, vescovo d'Asti, suo fratello, aveano fondata una collegiata di dieci canonici, (*V.* Durandi, *Piem. Cispad.* 135; Muletti *loc. cit.*, I, 144), si estendeva una parte della giurisdizione di Guglielmo di Caraglio. Diffatti negli Archivi della città di Fossano abbiamo trovato una convenzione stipulata nei chiostri della chiesa di s. Giovenale di Romanisio sotto il 24 d'ottobre del 1229, per cui tra Giacomo Porzia, vescovo d'Asti, e Guglielmo di Caraglio per sè e suoi fratelli e gli uomini di Levaldiggi da una parte ed il marchese di Saluzzo, Manfredo III, dall'altra, si stabiliva che quei di Levaldiggi della giurisdizione di

(1) Intendasi l'obbligo che correva ai sudditi di dare ospizio e albergo a tutti i ministri del principe e della giustizia, ed anche ai soldati, quando lo richiedeva l'occasione. — (*V.* Muratori, *Antichità Italiane*, ecc. Dissertaz. XIX).

ciascun di loro dovessero dimorare a Romanisio finchè fosse fatta la pace, e vivervi intanto secondo le leggi proprie di quei terrazzani; siccome si ricava dal tenore dell'istromento istesso, che è il seguente, e fu da noi trascritto dalla pergamena originale:

« Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo nono, Indictione II, die mercurii, VIIII kalend. novembris, in presencia infrascriptorum testium. Tale pactum et convencio fuit inter dominum Jacobum episcopum Asten. et dominum Willielmum de Quadralio per se et fratres suos et homines de Lovaldisio ex una parte, et dominum Mayfredum, marchionem de Saluciis, ex altera; quod homines de Lovaldesio, qui tenentur ab Episcopo vel Ecclesia de Lovaldesio, debent stare in Romanisio usque ad tempus pacis. Et tunc si dominus episcopus cum domino Willielmo de Quadralio diceret istis hominibus quod bene possent stare in Lovaldesio, tunc licitum esset eis reverti apud Lovaldisium, et tune non tenerentur domino marchioni neque de pena, neque de sacramento; et dicti homines de Lovaldisio interim usque ad tempus pacis, sicut dictum est, teneantur fidelitatem salvare et custodire et defendere personam marchionis et omnes res suas et hominum suorum et specialiter locum Romanisii. Et dictus marchio teneatur per se et per suos homines dictos homines de Lovaldesio defendere et tueri, sicut alios homines suos. Et dominus Episcopus et domini de Quadralio et Ecclesia de Lovaldisio habeant in dictis hominibus de Lovaldisio omnia jura et omne dominium dum steterint in Romanisio, sicut habebant in ipsis, qui stabant in Lovaldisio. Insuper dicti homines de Lovaldisio dum steterint in Romanisio teneantur facere expensas Potestarie et alias communes expensas, sicut alii homines de Romanisio, salvo jure supradicti Episcopi et dominorum de Quadralio et Ecclesie de Lovaldisio; et hec omnia supradicta dictus Episcopus et dominus Willielmus de Quadralio per se et fratres suos et dominus Willielmus canonicus sancti Rufi, et dominus Gilius canonicus de Lovaldisio, et dominus Mayfredus marchio Saluciarum voluerunt de propria voluntate eorum et promiserunt rata et firma tenere et non contravenire.

« Actum in Romanisio in claustra Ecclesie s. Juvenalis. Interfuerunt testes dominus Bonifacius prepositus de Romanisio, dominus Jacobus de Drua, Robaudus frater ejus, Henricus Gerra, dominus Blanchettus de Manciano.

« Et ego Willielmus, notarius sacri palatii interfui et precepto predictorum hanc chartam scripsi ».

In questo documento noi vediamo che Guglielmo di Caraglio accenna ad alcuni suoi fratelli, i cui nomi per altro ci restano ignoti, non avendoli fino ad ora potuti riscontrare in altri documenti di quella età. Bensì dello stesso Guglielmo ci rimangono più altre memorie per altri parecchi atti, che egli

ebbe comuni con quei signori di Manzano, di Sarmatorio, di Monfalcone, de' quali resta a trattare, e tratteremo successivamente.

Ma l'ultima carta, in cui abbiamo trovato farsi menzione di lui si è questa del **1229**, **24** ottobre, la quale ci lascia supporre che poco più oltre egli abbia prolungato i suoi giorni. Se egli lasciasse dopo di sè discendenza maschile ci è parimenti ignoto; se non che dal non averne trovato memoria in nessun documento delle età posteriori, ci rende probabile l'opinione che forse per qualche sua figlia dopo la di lui morte siasi trasferita la giurisdizione di Caraglio negli Arduini, i quali furono de' primi nobili della città di Cuneo, e verso la metà del secolo XIII già si trovavano nella possessione della signoria di Caraglio. Accorderebbesi con noi in questo punto quanto già ne scriveva, sono omai due secoli, il vescovo saluzzese, monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il quale nella prima parte della sua *Corona Reale di Savoia* (*V.* pag. **192**, ediz. torin. **1777**), così s'espresse: « Hebbe Caraglio signori di Casa Ardoina di Cunio et alcuni altri, che di Caraglio dicendosi, tiravano origine da' signori di Sarmatore ».

Questo essendo vero soggiungiamo, che ebbero gli Arduini nella prima metà di quello stesso XIII secolo giurisdizione anche nella valle di Vermenagna, in s. Benigno presso la Stura, ed in Quaranta. Di essi un Giovanni famoso giureconsulto, venne in tanta grazia presso il re Roberto, che lo impiegò in diverse cariche di molta considerazione; un Fulcone si trovò nel novero de' deputati a trattar la tregua generale che nel **1277** fu conchiusa tra il re Carlo I e Cuneo e Busca da una parte, e gli Astigiani e Tommaso, marchese di Saluzzo e i loro aderenti dall'altra: sei anni prima era stato giudice maggiore per esso re nel contado di Provenza. Infine notiamo che della stessa famiglia un certo Ereo fu mandato da' Cuneesi insieme con Lazzaro Centallo e Percivalle Dalmazzo a prestare giuramento di fedeltà al conte Amedeo il *Verde* nel castello di Rivoli, addì **11** aprile **1382**.

Vuole lo stesso monsignor Della Chiesa per quanto appare dal suo *Discorso sulle Famiglie Nobili del Piemonte*, che da quella prosapia sieno esciti gli Arduini, marchesi di Sorito, già de' principali vassalli del regno di Napoli; ma su questo si desidererebbe qualche documento, se pure non debba intendersi la discendenza per parte femminile.

Nel **1400** fu poi il feudo di Caraglio acquistato da Bartolommeo Solaro, signore di Villanuova, i cui discendenti lo alienarono agli Isnardi, signori di Sanfrè, che lo possedettero con titolo marchionale sino all'ultimo discendente di questa nobilissima casa, che fu il marchese D. Ignazio di Caraglio, cavaliere dell'Ordine Supremo, il quale tanto segnalossi per la eroica difesa della città d'Alessandria (**1744**) contro l'esercito Gallispano, e morì governatore della cittadella di Torino nell'anno **1748**.

Tre anni dopo era il feudo di Caraglio conceduto dal re Carlo Emanuele III al marchese Filippo Valentino Asinari di s. Marzano, dopo la splendida di lui ambasciata alla corte di Spagna.

Questi sono i brevi cenni che ragion volea si dessero intorno alla signoria di Caraglio ed a' discendenti da Oberto *Morderamo*, i quali da quel castello presero specialmente a intitolarsi, lasciato il primo nome gentilizio. E compiute ora le notizie che si aveano a dare di quella linea, rivolgiamo il discorso al ramo che uscì fuori e si propagò numerosamente da Robaldo IV di Sarmatorio e da Alasia, di lui moglie, dei conti di Ventimiglia.

DI SINFREDO E DI SISMONDO,

FIGLI DI ROBALDO IV DI SARMATORIO

A provare questa filiazione basterebbe rammentare la lapida che Sismondo e Sinfredo posero nel **1161** a perpetua memoria di Robaldo di Sarmatorio loro ottimo padre. Nelle prove di genealogia non sono senza il loro valore anche le iscrizioni. Ma a noi onde meglio comprovarla si offrono ancora più validi documenti, massime quelli che si riferiscono al **1198**, **24** ottobre, ed al **1199**, **3** di ottobre, de' quali più sotto darem contezza.

L'autore della *Cronaca di Saluzzo*, Gioffredo della Chiesa, il quale scrivea tra il **1430** e il **1440**, avvisò che quel Sinfredo, dal quale tenevasi nel secolo XII il feudo di Sarmatorio, e che non può esser altri se non il Sinfredo figlio di Robaldo IV, di cui qui parliamo, fosse discendente de' conti di Ventimiglia e progenitore degli Operti. In quest'ultimo bene s'appose, non così nel primo, come appare dalle cose esposte: se non che forse scambiò il buon cronichista il padre con la madre di Sinfredo, la quale come si raccoglie dalla originale attestazione di quattro testimoni, in data de' 3 aprile **1485**, già sopra riferita, si fu veramente circa il **1140** la contessa Alasia di Ventimiglia.

Ora si vogliono cronologicamente riferire i diversi documenti, ne' quali si riscontrano le memorie insino a noi pervenute di questi fratelli. Ed in prima diremo di Sinfredo, del quale in una antica pergamena del **29** maggio **1191**, esistente già negli Archivi de' Padri Camaldolesi dell'Eremo di Cherasco, si trova, che insieme con Bonifacio di Manzano (che fu primogenito di Aicardo, signore di Manzano e di Farigliano, come si è veduto nella *Tav. VIII*) faceva omaggio della sua porzione di giurisdizione del luogo e castello di Marene al vescovo di Torino, Arduino Valperga, dal quale poi ne erano investiti.

La terra di Marene era già fin da' primi tempi nella giurisdizione de' signori di Sarmatorio, di Manzano, di Monfalcone: e diffatti avrà già osservato il

lettore, che quel luogo insieme alla sua chiesa, dedicata alla B. V., era nel **1028** da Abellono, figlio del secondo Alineo, donato al monastero di s. Pietro di Savigliano, per la porzione che egli ne possedeva insieme co' suoi fratelli.

Ora questa carta del **1191** non solo prova le donazioni che spontaneamente facevano de' propri feudi i signori di Sarmatorio, quando a' vescovi d'Asti e quando a quelli di Torino; ma dal vedere le ragioni di consortilità, le quali erano tra'signori di Sarmatorio e quelli di Manzano sopra la stessa terra di Marene, sempre più siamo confermati e convinti della loro comune origine dal primo Alineo. Tanta si è l'importanza di quest'atto, che qui merita di essere trascritto e presentato al lettore:

« In nomine Domini. Amen. Anno ab Incarnacione millesimo centesimo nonagesimo primo, Indictione nona, quarto kalend. junii. In monasterio s. Petri de Savilliano, dominus Sinfredus de Sarmatorio et dominus Bonifacius de Manciano, per gladium et cartam quam in sua tenebant manu, investiverunt et donacionem fecerunt domino Ardoino Dei gratia Episcopo Taurinensis Ecclesiæ et a parte prædictæ Ecclesiæ expresse et nominative de castro et loco Marenis, quod et quem prædicti Sinfredus et Bonifacius tenent et possident pro sua porcione in dicto loco, cum omni honore et districtu, juribus, pertinenciis, theloneis, successionibus, piscacionibus, venacionibus et hominum servitutibus, quæ eis donatoribus pertinent, modo et forma ut prædictus dominus Ardoinus Episcopus et successores nomine Ecclesiæ Taurinensis habeant, teneant et possideant supradictum castrum cum omnibus pertinenciis suis sine contradictione dictorum dominorum Sinfredi et Bonifacii cum omni defensione a quacumque persona sub pena dupli.

« Et eodem tempore et loco vigore hujus cartulæ dominus Ardoinus Episcopus investivit in feudum dictos dominos, Sinfredum et Bonifacium, de prædicto castro et loco Marenis et de omnibus supradictis juribus et pertinenciis, pro eis et successoribus suis; et cum Episcopus venerit, non possint vetare castrum munitum vel immunitum; et cum Episcopus jusserit facient pacem et guerram de suis militibus, et ex parte episcopi et ecclesiæ Taurinensis et beneficiario nomine facient prædicti quidquid voluerint sine contradictione episcopi et successorum in episcopio: et juraverunt domino episcopo fidelitatem. Interfuerunt testes Odonus monachus, Jeronimus monachus, Ugonus Romagnanus, Ubertus de Rivalta, Borgesius clericus, Anselmus Drua et Otto capellanus, et alii. Ego Ogerius notarius et domini episcopi tabellio interfui et hanc cartam scripsi ».

Quale e quanta si fosse in questi tempi la potenza militare dei signori di Sarmatorio e di Manzano, potrebbesi agevolmente argomentare dalla condizione che leggesi nel surriferito atto, imposto a Sinfredo e a Bonifacio dal vescovo torinese, cioè che essi avessero a far guerra e pace, ossia a militare con uomini d'arme

propri e stipendiati da essi, tutte le volte che il vescovo comandasse il servizio militare in suo pro; se si sapesse a quanti uomini fossero questi due signori obbligati verso lui.

Ma nel paese di Mareno esercitarono pochi anni dopo una parte di giurisdizione anche essi i nobili Pillosi, già potenti signori del castello di s. Vittoria, sopra di Pollenzo, probabili discendenti essi pure da qualcuno de' rami dei signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone; i quali Pillosi riconoscevano la maggior parte delle decime da' vescovi di Torino. Estinta poi verso il secolo XIV questa nobile famiglia, le decime di Marene insieme col castello di s. Vittoria furono concedute in feudo ad Antonio de' marchesi di Romagnano, conte di Pollenzo, da' quali nel 1531 ne comprò una parte Ludovico Fiora di Savigliano, dottore di leggi.

Ora continuando la narrazione delle alleanze fatte da' signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, diciamo che nell' anno seguente 1192 addì 27 di maggio (*die mercurii qui est quintus exeuntis madii*), rinnovavano i medesimi signori con Nazario, vescovo d'Asti, i trattati e le convenzioni, le quali già nel 1147 avea fatte, come si è detto, col vescovo Anselmo, Robaldo IV, il padre di questi fratelli Sinfredo e Sismondo. Per virtù di questa convenzione i nobili signori Trencherio Pilloso e Giacomo Brizio, deputati e rappresentanti degli altri consignori de' menzionati luoghi, cedevano alla chiesa d'Asti, come già era stato fatto a' tempi de' vescovi Anselmo e Guglielmo, il castello di Cervere con la villa e con tutte le pertinenze in allodio, ed il vescovo Nazario rendeva loro le predette cose in feudo per essi e per i loro eredi. Di più concedevano gli stessi signori al predetto vescovo l'albergaria una volta all'anno con dieci soldati e con dieci lire a titolo di fodro alla venuta dell' imperatore in Italia, salvo che il medesimo imperatore volesse ritenersele. Nel resto stipulavano il vescovo ed i magnati (*proceres*) una vicendevole garanzia e stringevano tra loro una lega offensiva e difensiva *per pacem et guerram*. Ma i patti e le condizioni tutte di questa convenzione le apprenderà ancora meglio il lettore dall' istromento stesso, che qui rechiamo, quale l'abbiam levato dall'originale del *Libro Verde* della chiesa d'Asti, a fol. 71.

« Anno Dominicae Incarnationis MCXCII, Indictione decima, die mercurii, qui est quintus exeuntis mady in loco Cervariae ubi curia convenerat, presentia clericorum majoris ecclesiae, videlicet domini Vallae Asten. archipresbiteri et domini Almosnae Astens. Praepositi et Uberti de Manzano et Archipraesbiteri de Quadringento, et totius Curiae, societatis et pacti conventi concordia fuit inter dominos de Manzano et illos de Sarmatorio et Montefalcone communiter ex una parte, et dominum Nazarium astensem electum ex alia. Quam societatem et conventionem Trencherius Pilosus et Jacobus Bricius,

qui pro aliis omnibus loquebantur, confessi fuerunt se eorumque consortes prius contraxisse cum predecessoribus praefati electi, scilicet cum episcopo Anselmo et episcopo Willielmo pro se et successoribus suis. Confessio concordiae et pactionis talis fuit: nam isti proceres de Manzano et Sarmatorio et Montefalcono dederunt castrum Cervariae cum villa et omnibus suis pertinenciis, quod illorum allodium, domino Anselmo Asten. Episcopo eiusque successoribus a parte Asten. Ecclesiae, et ipse dominus Anselmus reddidit eis jure feudi eorumque heredibus. Et ipsi fecerunt ei fidelitates et homagia predicto domino eiusque successoribus. Isti domini eorumque heredes facere debent concedendo eidem episcopo suisque successoribus albergariam semel in anno cum decem militibus; et quociens predictus episcopus Anselmus aut eius successor locum Cervariae ingredi vellet praefati domini de Manzano et Sarmatorio et Montefalcono non debent episcopo vetare aut contradicere castrum istum munitum vel immunitum neque per pacem neque per guerram et faciat exinde pacem vel guerram quibuscumque voluerit, habendo stramen et tectum in suprascripto loco, et in ingressu Imperatoris in Italia decem libras pro fodro episcopus habere debet, nisi praedictus imperator sibi retinere voluerit.

« Praeterea isti proceres juraverunt super sancta Dei Evangelia personam praedicti episcopi fideliter custodire et ejus rationes et justitias ubique ab omni homine rationabiliter defendere et gubernare, eorumque heredes successoribus praefati episcopi idem jurare debent. Ad hoc si praedictus dominus Anselmus aut ejus successor verram cum aliquibus fecerit et ipsi ad concordiam vel satisfactionem per se vel per alios venire noluerint, tunc praetaxati domini de Manzano et Sarmatorio et Montefalcon, promiserunt bona fide et sine fraude de suis locis et municipiis auxiliari et ubique cum propriis stipendiis inimicis ipsius infestare et vivam verram facere, eorumque heredes praedicti episcopi successoribus promittere debent; pro quibus omnibus tam de dono, quam pro fidelitate seu sacramento praedictus episcopus Anselmus per se et per suos successores sub jure jurando promixit personas istorum dominorum custodire eorumque rationes et justitias conservare: et si praedicti domini cum aliquibus verram habuerint et inimici eorum ad concordiam per episcopum aut per curiam venire recusaverint, tunc praedictus dominus Anselmus per se et suos successores promixit bona fide et sine fraude et malo ingenio de suis castellis et villis vivam verram facere: et si praedicti domini de Manzano, Sarmatorio et Montefalcono, per episcopum aut per curiam de verra ad pacem venire nollent, tunc episcopus non debet eis amminiculum neque consilium verra nullo modo praebere. Quam confessionem dominus Nazarius astensis electus audiens esse veram et utilem astensi

ecclesiae et episcopo, cognoscens prius praestitis fidelitatibus, homagiis et sacramentis societatem approbavit et sancitam et confirmatam jurjurandi munimine roboravit.

« Veruntamen ne aliqua possit in posterum cerni calumpnia et contrarietatis discordia exoriri, praefatus electus bina instrumenta authentica utriusque partis consensu approbata fieri jussit.

« Actum in capitulo coenobii de Cervaria feliciter. Signum)))) manuum istorum qui hanc cartam fieri jusserunt. Interfuerunt rogati testes Valterius praepositus s. Nazarii mediolanensis, praesbiter Rivacius capellanus electi, Tebaldus vicecomes, Jacobus vicedominus, Lantelmus da Landrisno, Conradus judex, Laurentius Corus, Opizo de Ostiolo, monacus Maino Rogerius. Ego Sirus tabellio palatinus rogatus interfui et hanc chartam tradidi et scripsi ».

Aveano intorno a questi tempi i signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone qualche parte di giurisdizione sulla terra di Dogliani, che sorge a manca del torrente Rea, a non molta distanza dal castello di Farigliano, comune co'marchesi di Busca, Manfredo e Berengario, figli del marchese Guglielmo. Nella divisione che avevano fatta, nell'anno **1142**, di tutta la eredità paterna i sette fratelli, nati dal famoso Bonifacio detto del *Vasto*, marcheso di Savona, era veramente la terra di Dogliani pervenuta ad Ugo, che fu poi sopranominato il *Grande*, insieme col castello e la villa di Clavesana, il luogo del Carretto e molte altre terre di quelle dipendenze. (*V.* Muletti, *Stor. di Saluzzo*, II, 19, 22).

Ma essendo Ugo mancato senza prole nel **1170**, passò allora la terra di Dogliani con parecchi altri paesi delle Langhe a'marchesi di Busca, de'quali i predetti marchesi Manfredo e Berengario la vendettero col suo castello al marchese di Saluzzo, Manfredo II, loro cugino, nel dì ultimo agosto del **1187**, al prezzo di mille cento cinquanta *januini* (che era una moneta d'oro della Repubblica di Genova) d'oro, col patto che ogni qualvolta esso Manfredo di Busca, o Berengario, suo fratello, restituissero il ricevuto prezzo ad esso marchese di Saluzzo, o fosse quello nell'avvenire sborsato ai suoi eredi, si dovesse di quel luogo far ad essi la retro vendita o remissione (V. *Ibid.* II, **104**).

La memoria di questa vendita, che fu fatta in Vercelli, e contemplava fra gli altri casi quello che il suddetto castello potesse mai perdersi dal marchese di Saluzzo per l'opera de' signori di Manzano, di Sarmatorio e di Montefalcone, ci venne conservata nella sua cronaca di Saluzzo dal buon Gioffredo Della Chiesa, il quale così la espose nello stile volgare de'suoi tempi (V. *Monum. Hist. Patr. Scriptor.*, III, col **881**):

« L'anno predetto (**1187**) el marchese predetto (Manfredo II, detto *Panasio o Pinasio*) l'ultimo di augusto cumparo la villa e lo castello di Dogliany da uno

Manfredo, marchexe de Buscha figlolo de uno Guglielmo condam machexe..... e gli consta questa compra ll. 1150 dy januini dy oro ..... et questa compra fu cum tale condicione che ogni volta che essi marchexy dy Buscha Manfredo et Berengario fratelly restituissero ly dinary la dita summa a esso marchexe ovvero fosse exborsata per lo avenire aly heredy de Salucio che alora fossero obligaty de remettere ditto loco. Similmente quando esso marchexe dy Salucio venisse a perdere ditto castello per piadezo o per sentencia deli affiny o del fratello Balangiero, o per ly altry di Mazango *(sic)* o per quely dy Salmor o per quely dy Monfalcon, o che havesse speso qualche cossa nel piedezo o vero fossy astretto a fare guerra per rispetto dy ditto castello dy Dogliany che in alora el marchexe dy Buscha sia solo obligato dy restituire al marchexe Manfredo dy Salucio el capitale sopranominato, del resto chi havera speso aby speso. Et questo fu fatto in Vercelle ».

Vera vendita però non si deve credere che quella sia stata; bensì dalle condizioni che accompagnarono il contratto s'impara che fu sostanzialmente il luogo ed il castello di Dogliani dato in pegno per mille cento cinquanta genovini d'oro. Ed infatti scorgiamo da monsignor Della Chiesa nel suo *Tesoro ecc.* (anno 1196), che quelli stessi marchesi di Busca Manfredo, e Berengario fratelli, vendettero poscia francamente nell'anno 1196 il luogo di Dogliani al marchese Bonifacio di Monferrato in un con altri luoghi e segnatamente la parte che essi avevano ereditato nel castello di Loreto per la morte di Oddone, loro zio paterno, signore di quel contado, il quale non avea lasciato successione; e quell'atto di vendita liberamente facevasi in presenza e di consentimento del marchese di Saluzzo; ed in questo modo acquistò Bonifacio predetto il dominio sopra Dogliani, del qual luogo però dopo un anno fu investito Bonifacio, figlio dello stesso marchese di Saluzzo, Manfredo II, per le ragioni che ci par conveniente di qui accennare.

L'esperimentata prontezza con cui Manfredo si mosse in quel tempo all'invito del marchese di Monferrato, onde unitamente accorrere in soccorso del conte di Savoia, travagliato dagli astigiani, e l'importanza che sentiva Bonifacio nell'amicizia del Saluzzese furono le possenti considerazioni che portarono questi a concedere in feudo nobile e paterno al suo nipote e figlioccio Bonifacio, figlio di Manfredo, nel giorno 6 del mese di dicembre del 1197, insieme col paese di Dogliani, l'intera valle di Stura con le terre, ville e giurisdizioni di quella. Le quali terre, secondo che trovansi descritte nella cronaca di Benvenuto di s. Giorgio (*Cronaca del Monferrato*, pag. 45), erano Sparvera, Dogliani, Caldrario, Vinolio, Rocca-Guidone, Demont, Vinai, Pellaporco, Gagliola, Magliola, Ritana, Valledorata, s. Benedetto, Ason, Ponte Bernardo, Sambuyco, Berceso ed il castello della villa di Quadralio.

Ricorderà il lettore come in molte di queste terre e castella possedessero pur essi a que'tempi i signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone, comune la loro giurisdizione co'marchesi di Saluzzo.

Lo stesso Gioffredo Della Chiesa riferì nel suo volgare lo stromento di siffatta concessione ne'termini seguenti (V. *loc. cit., col.* 883-84):

« Troviamo nel 1197 che Bonifacio marchexe de Monferrato diede la valle Sturiana a Bonifacio figlolo de Manfredo marchexe de Salucio e dy Alaxia dy Monferrato. Et disse la donacione in questa forma: Io Bonifacio marchexe de Monferrato a te Bonifacio mio nipote, figlolo dy Manfredo marchexe dy Salucio per havere tua amicitia e per poterme servire et valere dy te et fatty toy più fidelmente ty dono certa terra di la juridictione nostra la quale se chiama valle Sturana in nobile et paternale feodo da lintroyto de. la valle per insino a lo exito cio he Rocha Sparviera cum tutte le pertinencie soe; Maglola, Gaglola, Ritana, Valloria, s. Benedetto cum le pertinencie soe, Vinay, Pont-Bernard, Peraporch, Sambuch, Brezes cum le pertinencie. Ancora ti dono el castel cum la villa de Caragl et el castel de Vignol, Rochavion et el mio allodio dy Marcenasch et similmente de Dogliany ».

E tutte le dette cose Guglielmo di Monferrato, figlio del suddetto marchese Bonifacio, volontariamente giurava di attendere e di osservare al suo cugino Bonifacio di Saluzzo.

Da questi due passi si può ricavare che sopra alcune di queste terre della valle di Stura aveano sulla fine del secolo XII comune tal giurisdizione i signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone, co'marchesi di Busca; che questi in un con Dogliani le vendettero al marchese di Monferrato, come poco più sopra abbiam detto; e dal novero di esse terre fattone nella carta di donazione, dall'entrata fino all'escita della detta valle di Stura, viemmaggiormente veniamo ancora a conoscere quale fosse in allora in questa valle l'estensione del marchesato di Busca.

Ma per continuare nella esposizione de'documenti che specialmente si riferiscono ai due fratelli, che qui consideriamo, Sinfredo e Siamondo di Sarmatorio, diciamo che essendo in sulla fine di questo stesso anno 1197 o nel principio del seguente 1198 succeduto nel vescovado di Asti a Nazario II il vescovo Bonifacio, dell'ordine di s. Benedetto e già abate del monastero de'Ss. Apostoli esistente in quel tempo fuori del recinto della città, questi nel 25 ottobre 1198 concedeva ai sopranominati fratelli la nuova sua investitura del castello e villa di Sarmatorio in quella maniera che già era stata posseduta da Robaldo loro padre e dagli antecessori suoi. La qual parola *praedecessores*, che ivi si adopera, significando, per notarlo di pas-

saggio, qualche cosa di più, che non il solo padre di Robaldo IV, sempre più serve a confermarci quanto già fosse negli ascendenti di lui ben radicata la signorìa di quel castello, dal quale Alberto per il primo prese un particolare agnome.

Per sua parte Sinfredo, a nome ancora del fratello Sismondo, prestava omaggio di fedeltà al vescovo e confermava i patti, le convenzioni e le alleanze, che co'vescovi predecessori Nazario ed Anselmo aven già strette Robaldo, principalmente per il castello e villa di Cervere, salvo l'Imperatore come signore sovrano. Indi protestava lo stesso Sinfredo che dovessero stare saldi i patti stipulati dal signor Sismondo, suo fratello, col comune astese sotto il presente anno, e massime sulla guerra da farsi contro il marchese di Monferrato e contro i conti di Biandrate; il che è appunto ciò che leggesi nell'atto importantissimo del 22 aprile che più sotto riferiremo parlando di Sismondo; senza che il vescovo potesse impedire i signori di Sarmatorio di unirsi in lega col comune di Asti, quand'egli pure non volesse muovere le armi.

Queste erano le principali condizioni del sopraddetto atto d'investitura del 25 ottobre **1198**, di cui segue l'autentico transunto, levato già dal notaio Antonio Tonso dall'originale membranaceo dell'Archivio vescovile di Asti:

« Investitura Domini Bonifacii episcopi Ast. pro D. Sinfredo de Sarmatorio.

« In nomine Domini. Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo octavo, die dominica, septima exeuntis octobris. Indictione prima. D. Bonifacius episcopus Ast. super requisicionem quam fecit dominus Sinfredus de Sarmatorio, qui confessus fuit quod tenet castrum et villam Sarmatorii in feudum ab episcopo Ast. unde hac confessione audita dictus dominus Bonifacius episcopus tam nomine proprio, quam nomine ecclesiae Ast. investivit et confirmavit in feudum dictum D. Sinfredum et D. Sismundum fratres de Sarmatorio de castro et villa Sarmatory cum contili, jurisdictione et hominibus et omnibus bonis et proprietatibus ad dictum castrum pertinentibus modo et forma, qua quondam dominus Robaldus pater dictorum tenebat et praedecessores sui tenere consueverunt ab ecclesia Ast. Et ipse Sinfredus nomine Sismundi fratris sui promisit et juravit D. Bonifacio episcopo Ast. et ecclesiae Ast. fidelitatem, et praedicti promiserunt et confirmaverunt pacta, conditiones et foedera quae facta fuerunt cum dominis episcopis antecessoribus Nazario et Anselmo a quondam Robaldo de Sarmatorio patre dicti D. Sinfredi, potissimum pro castro et villa Cervariae, salvo Imperatore uti supremo domino, quae instrumenta ibi de novo lecta fuerunt et super sancta Dei Evangelia partes observantiam promiserunt. Et D. Sinfredus protestatus fuit quod firma et valida remanere debent

pacta facta a D. Sismundo fratre suo cum commune Ast. sub presenti anno et potissimum de guerra facienda contra marchionem Montisferrati et contra comites Blandrati, contra quos si dictus dominus episcopus guerram non fecerit, non possit impedire dictos dominos de Sarmatorio se colligari cum commune Ast. et arma capere contra marchionem Montisferrati et comites Blandrati, quae omnia dictus dominus episcopus promisit et ei racomandavit fidelitatem. Actum ante altare monastery s. Teofridi de Cervaria, super cancello, presencia testium Raimundus sacerdos, Anselmus prior, Oddonus monachus, Jacobus monachus et alii. Ego Leo notarius S. Palatii rogatus jussu D. episcopi scripsi et cartas dedi ».

Nell'anno seguente 1199 era questione tra il medesimo Sinfredo di Sarmatorio ed il monastero di s. Teofredo di Cervere, pretendendo quegli di nominare il priore e questo di entrare al possesso di certo *manso*, o podere detto di s. Pietro che era posto nelle stesse fini di Cervere.

Eletto arbitro e giudice sopra tali rispettive pretese il vescovo di Asti, Bonifacio, questi sentenziava primieramente, che sebbene il detto manso non potesse dirsi compreso nella donazione, fatta nell'epoca della fondazione dal fu Robaldo, come quello che era un bene passato della donna Metilda, proavia del detto signor Sinfredo; onde nè Robaldo padre di Sinfredo, nè i suoi antecessori non aveano per lo passato voluto rilasciarlo al monastero; tuttavolta, ravvisando che era cosa ben fatta il largheggiare verso i luoghi pii, e dubbia la questione, arbitrava, che esso Sinfredo di Sarmatorio dovesse farne dono al monastero e dovessero i monaci una volta almeno nella settimana far preghiera per Sinfredo e per i suoi successori. Essendosi in sul punto eseguita la suggerita donazione, il vescovo pronunziava che la nomina e presentazione del priore od abate appartenesse a Sinfredo ed a'suoi figli Ruffino e Operto ed a'suoi successori, come per l'addietro spettava al signor Robaldo suo padre ed a'suoi predecessori, e fosse perpetuo per essi questo privilegio.

Molte e nuove prove derivano dalla accennata sentenza arbitramentale in pro del sistema genealogico fin qui da noi proposto; epperò ne riferiremo il tenore, quale l'abbiamo ricavato da un antico ed autentico transunto, spettante già all'Archivio del monastero di s. Agnese d'Asti, per mano del notaio Stefano Capellino.

« Arbitramentum D. Bonifacii episcopi Ast. pro D. Sinfredo de Sarmatorio et monasterio s. Teofrydi de Cervaria.

« Super questionibus, quae vertebantur inter dominum Sinfredum de Sarmatorio et monasterium s. Teofrydi de Cervaria occasione presentationis prioris seu. abbatis, et de praetentione dicti monasterii super mansum, seu mas-

saritium s. Petri, existentem super finibus dicti loci, cum partes costituerunt Dominum Bonifacium episcopum Ast. arbitrum et arbitratorem cum promissione facta se adquiescendi. Hinc dictus D. episcopus dixit et definivit quod quamvis mansus s. Petri non possit esse comprehensum in donatione facta tempore fundationis a quondam Robaldo sicuti bonum de domina Matelda, proavia dicti D. Sinfredi, quod fuit causa quod nec dominus Robaldus pater dicti D. Sinfredi, nec sui antecessores voluerunt remittere tamen sicuti bonum et sanctum est aliquid donare sacris locis ad obtinendam misericordiam in seculo futuro et aeterno, et res dubia esse potest; ideo dictus D. episcopus dixit ac definivit ut D. Sinfredus de Sarmatorio, faciat donationem veram et perpetuam praedicto monasterio de manso s. Petri cum omnibus bonis aggregatis, et monaci teneantur orare semel in hebdomada pro dicto D. Sinfredo et successoribus.

« Qua donatione facta et recepta D. episcopus dixit et sententiavit, quod nominatio seu praesentatio prioris seu abbatis sit et spectet D. Sinfredo, et filiis suis Ruffino et Operto et successoribus, sicuti spectabat ante domino Robaldo patri suo et praedecessoribus, et hoc in perpetuum, et monaci non possint recusare.

« Quod arbitramentum fuit a partibus acceptum et cum juramento promiserunt observare. Testes fuerunt Arnoldus de Manciano, Gilbertus presbiter, Oddonus capellanus. Actum in domo ecclesiae s. Mariae de Cervaria. Anno Dominicae Incarnationis MCXCIX, Indictione II, die tertia octobris. Et ego Bruningus episcopi tabellio scripsi ».

Primieramente confermasi da questa carta quanto abbiamo già asserito sulla fine del grado di Robaldo III, cioè che questi ritenne per sè e per i suoi successori la ragione di nominare l'abate ed il priore del monastero di Cervere, da lui fondato nell'anno **1018** unitamente a Matilde sua consorte. In secondo luogo troviamo che sono in quest'atto nominati due Robaldi, l'uno padre di Sinfredo, e l'altro suo proavo e fondatore del monastero di s. Teofredo. Inoltre alcune parole dello stesso atto vengono a confermare che la consorte dell'ultimo Robaldo, da noi distinto come terzo di tal nome, si fu Matilde proavia, ossia bisavola appunto di Sinfredo; già che il dubbio se il *manso* controverso fosse proprio del fondatore del monastero o di lei, nacque probabilmente dal possesso che Robaldo ne avea avuto, rimanendo incerto se lo tenesse per proprio diritto, o per ragion della moglie. Ora tutto questo combina perfettamente con la fondazione fatta da Robaldo, riferitaci dal Mabillon, e col tratto di genealogia che abbiamo scorso ed illustrato sin qui.

Da quanto abbiamo esposto ricavasi ancora che nella seconda metà del secolo XII furono quattro le linee de'signori di Sarmatorio, diramatesi

dall'Alberto e da Bosone di lui fratello, figli ambedue di Robaldo III. E queste furono le linee de'suddetti Sinfredo e Sismondo, generati da Robaldo IV; di Sismondo nato da Ardizzone; di Anselmo procreato da Oberto *Morderamo*; e di Guglielmo signore di Caraglio, figlio di Giacomo di Sarmatorio, secondogenito dell'anzidetto Oberto.

Giova però notare che di tutte queste linee, a riserva di quella di Sinfredo che continuò nel ramo di Ruffino di Sarmatorio (da cui poi i *Ruffini* savigliauesi, signori di Solere), e dell'altra che da Operto, fratello del menzionato Ruffino, ebbe il nome degli *Operti*, e con molto lustro si mantenne in Fossano, le altre si estinsero tutte non più tardi, che in sul principio del secolo XIV, se pure non decaddero e andaron confuse nel volgo.

Intorno al maritaggio di Sinfredo, se merita fede (e non v'è alcun motivo per negarla) la già sopracitata originale attestazione di quattro testimonii, del 4 aprile 1485, autenticata dal notaio Malliano, sapremmo dalla medesima, che nella stessa sala del castello di Sarmatorio, dove si leggeva l'iscrizione di Robaldo IV e di Alasia, contessa di Ventimiglia, leggevasi pure quest'altra: *Sinfredus de Sarmatorio cum domina Julia Ceva quondam D. Anselmi Marchionis MCLXXII.* Converrebbero le date di questa iscrizione con la carta soprariferita del 1199, in cui già trovasi fatta menzione di due dei figli nati da questo matrimonio, che furono Ruffino ed Operto.

Nessun' altra notizia ci è pervenuta di Sinfredo di Sarmatorio dopo il suddetto istromento; onde siamo indotti a credere che egli compisse la sua mortal carriera pochi anni appresso, cioè in sul principio del secolo XIII, in cui abbondano i documenti pe' quali ci sono state trasmesse le azioni de'suoi figli, siccome vedremo più sotto, dopo che si saranno riferite le memorie che riguardano il di lui fratello Sismondo.

Di questo è particolar menzione nell'atto solenne del 22 aprile 1198, per cui i signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone si riconoscevano cittadini ed abitatori d'Asti in perpetuo.

In somma potenza era sul cader del secolo decimosecondo l'astese repubblica, la quale sin dai principii della libertà italiana era sì poderosa, che della di lei alleanza, già un secolo prima, il conte Umberto di Savoia non avea sdegnato di farsi scudo contro alle forze nemiche che lo infestavano. Dopo quel tempo andò sempre crescendo per una serie di prosperevoli avvenimenti la grandezza di quella città; la quale poi per due modi, come usarono tutti gli altri grossi comuni, pose nella sua devozione i signori dei feudi, che stavano a lei d'intorno; concedendo cioè il *Citaynatico*, o ricevendo la fedeltà. Col primo i baroni entravano a parte della repubblica; col secondo si mettevano sotto la salvaguardia di quella.

Nei documenti che si conservano dell'antico dominio astigiano, si trovano parecchi di questi atti; ed in un codice membranaceo di fogli ventuno, appartenente oggidì alla Biblioteca della R. Università di Torino (il qual codice non è altro che il frammento prezioso dell'antico *Libro Verde* (1)

(1) Essendoci già più volte occorso di far menzione del *Libro Verde* della città e della chiesa d'Asti, ragion vuole che qui se ne dia qualche breve cenno, per istruzione dei nostri cortesi lettori. Cominciando dunque dal *Libro Verde* della città o del comune, dico, che essendo stato Guglielmo Lambertini da Bologna chiamato dagli astigiani nell'anno 1292 a coprire per la seconda volta la carica importante della loro podestaria, vedendo più istromenti del comune scritti in un sol volume, e temendo che qualcuno se ne smarrisse o deteriorasse, ad onore e vantaggio degli astigiani, commise a Guglielmo Passatore, cittadino astese, del luogo di s. Paolo, di farne un altro esemplare in forma pubblica, aggiungendovi altri documenti che non erano nel primo antico volume compresi. Il notaio Passatore fece quanto gli era stato commesso, ed alli nove di agosto di quell'anno stesso essendo la copia in uno colle aggiunte compita, fu la medesima nella casa *illorum de Solbrito* autenticata dal podestà alla presenza di Giacomaccio Bosio, Capitano del popolo astese, di Oggerio Alfieri, che fu poi il primo sincero scrittore delle cose di qual comune, e di altri cospicui personaggi.

Ma le provvide cure del Lambertini non furono bastanti a prevenire le ingiurie del tempo, e quelle ancora maggiori dell'ignoranza. Non solo quel volume primitivo di documenti originali si smarrì, ma la sua stessa amplissima raccolta per la maggior parte andò a male. Un frammento però prezioso, benchè di soli fogli ventuno di quattrocento e più che erano, potè verso la metà del secolo scorso essere salvato in pro degli eruditi e della patria storia dalla mano benefica del Ch. P. D. Giuseppe Maria Canevanis, abate de' Canonici Lateranensi, il quale lo scoperse presso gli eredi della famiglia Zolla in Asti. Dopo essere il medesimo rimasto per assai lungo tempo presso il conte Cacherano Malabaila di Osasco, e quindi presso il conte Canefri di Alessandria, passò finalmente, non sono molti anni, alla Biblioteca della R. Università di Torino, dove tiene un importantissimo posto tra i più antichi e preziosi Codici della nostra *Patria Storia*. — Si vede esso scritto in grandi fogli in pergamena, in quel carattere antico che volgarmente dicesi gotico, onde fu questo medesimo frammento conosciuto e citato dal Molina e dal Grassi nelle loro Storie d'Asti sotto il titolo appunto di *Codice Gotico*. I moltissimi suoi fogli mancanti si veggono chiaramente essere stati tagliati; e però esso non principia che dal foglio VI, in cui da una parte havvi uno scudo con entrovi la città di Asti, fra il rivo della Versa e quel di Rilata che va a sboccare nel Borbore, e intorno intorno la descrizione delle ville e castella che formavano allora il tener suo. Dall'altra in una tavoletta bislunga sono dipinti i ritratti del Podestà, del Capitano del popolo e dei testimonii surriferiti, dei quali ciascuno ha il proprio nome sopra il capo. Quindi in due distinti capitoli si legge narrato il motivo che diede origine al codice, e la fattane autenticazione.

Seguono poi i fogli XI, CCCII, CCCIV, CCCV, CCCVI, CCCVII, CCCIX, CCCXI e CCCXII; indi dal fol. CCCXCVII sino al CCCCVIII, tutto il rimanente manca affatto; la qual cosa deve riempiere tutti gli studiosi delle antiche memorie di molto rammarico, mentre se questa importantissima collezione si fosse conservata intiera, avrebbe la storia italiana preziose notizie di moltissimi fatti avvenuti prima del trattato di Costanza, e dopo, i quali ci sono rimasti affatto ignoti od oscuri. — Questo codice crediamo noi esistesse ancora per intiero nel secolo XVII ai tempi di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il quale ne estrasse parecchie carte pregievolissime in appoggio alla sua *Descrizione Mss. del Piemonte ecc.*

Finalmente su altri particolari di questo codice è a vedersi nel quinto volume de' Monumenti della nostra *Storia Patria* (*Scriptor.* vol III, col. 670) quanto già ne avvertì l'egregio signor Avv. Celestino Combetti nell'erudita ed elegante sua prefazione alla breve Cronaca dell'Oggerio Alfieri. Io non posso che uniformarmi pienamente al parere di un così valente cultore della scienza dei diplomi.

Dirò ora alcuna cosa intorno all'altro *Libro Verde* della chiesa d'Asti. Questo prezioso Cartario contiene anch'esso più di trecento cinquanta tra diplomi, istromenti ed altri pubblici atti in foglio grande di pergamena, scritti in carattere antico, e debitamente autenticati col segno tabellionale e con tutte le necessarie formalità e legalizzazioni. Per dare una notizia sufficiente di questo libro divisserò i motivi che diedero luogo alla formazione del medesimo. — Possedeva la mensa vescovile d'Asti, come ognun sa, moltissimi feudi

del comune d'Asti), leggesi appunto il citato istromento della concordia stabilita tra essa città e que'signori, con tutti i patti della medesima.

Restano per esso primieramente dichiarati cittadini e abitatori d'Asti in perpetuo i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, i quali nel frattempo dal 22 aprile sino alla festa di s. Michele erano obbligati a dare duecento lire astesi al comune d'Asti, o in case o in terre o in vigne, dove voluto avrebbe il podestà d'Asti, cioè la metà quelli di Manzano, e l'altra metà quelli di Sarmatorio e di Monfalcone; le quali case, terre, vigne, dovevano rimanere ipotecate in modo, che eglino non più le potessero vendere, farne permuta, darle in pegno, infeudarle o alienarle in alcun tempo.

Furono inoltre obbligati i detti signori di pagare cinquecento lire pel fodro alla città d'Asti e far pace e guerra per la medesima, come usavano di fare gli altri cittadini. Fu imposta ad essi l'obbligazione di tenere due persone in Asti, una della casa di Manzano, ed una della casa di Sarmatorio o di Monfalcone, per sei mesi cadun anno per la pace e per la guerra ad arbitrio del podestà o de' consoli, o del consiglio della credenza di detta città; e di più d'eleggere nel termine di quindici giorni due altri sapienti tra loro, e mancando questi, altri due nello stesso termine, i quali giurassero di render ragione a qualunque persona della città d'Asti e del suo dominio che querelata si fosse per debiti o per qualunque altro motivo; e che tal ragione render si dovesse nel termine di quaranta giorni e fare sempre in modo che essi sapienti e giudici durassero in perpetuo.

Inoltre furono i detti signori incaricati di salvare, custodire, aiutare e difendere per se stessi e per la loro gente armata, tutte le persone astesi con

di cui avea investito in tempi diversi parecchi vassalli, conti e marchesi, e la città d'Asti medesima. Ora siccome col andar del tempo la detta mensa avea perduto il diretto dominio di alcuni di essi o per lo smarrimento de' titoli primordiali, o per la mutazione degli stati, affinchè il medesimo non avvenisse degli altri, il vescovo Baldracco Malabaila, il quale resse quella chiesa dal 1348 al 1364, cominciò a raccogliere e porre ad ordine i varii diplomi degli imperadori con cui erano stati i detti feudi ceduti alla mensa in un colle antiche investiture, che de' medesimi avean fatte i suoi predecessori, ai prelodati conti e marchesi. Quindi da questi vassalli si fece fare delle nuove ricognizioni, che in un coi diplomi e colle investiture ridusse in un sol volume, chiamato anch' esso dal colore della coperta il *Libro Verde.* E così conservò questo vescovo alla sua chiesa intorno a venti feudi, cui i suoi successori ritennero sino ai tempi di monsignor Paulo Maurizio Caissotti di Chiusano (1762-1786), il quale ne fece omaggio al re Carlo Emanuele III, rimettendogliene i titoli originali; laonde il *Libro Verde* passò ai Regii Archivi Camerali ove tuttora si conserva; ed il vescovo Caissotti fu il primo che ebbe in seguito a tale cessione il titolo di Principe. — Questa collezione importantissima fu fatta dal vescovo Baldracco Malabaila dall'anno 1353 al 1354.

E qui in ultimo giova avvertire, che sul finire del secolo XIII, oltre ad Asti, molte altre città libere del Piemonte, come Alba, Mondovì, Fossano, Cuneo, Chieri, Novara, Vercelli, Torino, Ivrea pigliarono consiglio di far trascrivere per mano del notaio in uno o più volumi i privilegi, i trattati, gli statuti e le altre scritture del comune: e questi preziosi volumi che dal colore della coperta ebber nome di *Libro Rosso*, *Libro Verde*, *Libro Nero* o dalla catena di ferro con cui erano attaccati si chiamarono *Libro della Catena*, o preser nome dallo stemma che v'era dipinto, come i famosi *Biscioni di Vercelli*, pervennero fortunatamente in gran parte fino a noi, mentre gli originali ne andarono quasi tutti smarriti.

le robe loro per tutto il loro paese ed ovunque si trovassero, con buona fede contro qualunque persona, e specialmente nella guerra contro i marchesi di Monferrato ed i conti di Biandrate, e di lasciar libera facoltà agli astigiani di poter prendere ogni loro nemica persona per tutto il paese del loro dominio; anzi di dare a' medesimi aiuto per ciò eseguire più facilmente e guardarsi di dar loro impedimento in qualunque modo si fosse. Se poi fosse avvenuto che alcuno de' loro sudditi avesse recato oltraggio al comune d'Asti o a qualche suo cittadino, e ricusasse di dare agli offesi la dovuta soddisfazione, i medesimi signori erano tenuti di dare sicurezza agli oltraggiati, indi di far pace o guerra con chi voluto avrebbe il comune d'Asti, finchè il medesimo, o il cittadino offeso stato fosse per il ricevuto oltraggio intieramente soddisfatto.

Restò poscia interdetto a' predetti signori di esigere o di far esigere o permettere che si esigesse il *teloneo* o altra qualunque si fosse gabella da' cittadini d'Asti, o dalle persone del distretto della medesima città per tutto il loro dominio, in alcun tempo, o sotto qualunque pretesto.

Finalmente fu loro imposto che ad ogni richiesta o mandato del podestà d'Asti o de' consoli o del consiglio della credenza, secondo i tempi e le occasioni, e quando loro fosse piaciuto, mandar dovessero a loro proprie spese, utilità e danni un esercito di cavalli e fanti, far camminate e portar soccorso dove loro sarebbe ordinato; e si guardassero dall' abbandonare gli astigiani negli accampamenti o negli assedi, a' quali fossero intervenuti, senza il consentimento del podestà o de' consoli o del consiglio della credenza.

Tutto questo giuravano sopra i santi evangeli d'inviolabilmente osservare i predetti signori, primi tra' quali sono nominati Siamondo di Sarmatorio, fratello di Sinfredo, Oggerio e Corrado, che abbiam dimostrato essere stati figli di Filippo di Monfalcone (*V.* Tav. X) ed alcuni altri. S'aggiungeva poi che mutandosi o togliendosi alcuni de' detti patti, o aggiungendosene alcun altro, fossero parimente obbligati ad osservare e a stare a quanto sarebbesi nuovamente determinato; e per sua parte s'obbligò il comune d'Asti a considerarli come cittadini, difenderli, aiutarli contro i loro nemici, salvo contro l'imperatore, e di dar loro ampia permissione di poter prendere ogni loro nemica persona in qualunque parte del dominio astese trovata si fosse; e finalmente d'inviare a' medesimi per la loro terra una volta in ciascun anno, se fosse stato necessario, o richiesto l'avessero, l'esercito astigiano, a spese dello stesso comune, eccettuata la spesa del legname, paglia, fieno ed erbe, che esser doveva a carico de' medesimi signori.

Queste condizioni si stipulavano in presenza di ragguardevoli testimoni, il 22 aprile del 1198, come fu detto, in giorno di mercoledì, nella città d'Asti nel

palazzo di Sarleone di Genova, rogandone l'atto il notaio palatino Jacopo Boviculo, e confermandone con loro giuramento l'osservanza i consiglieri della credenza dello stesso comune.

Ora conviene che si riferisca il tenore dell'atto stesso, quale fu per noi con somma diligenza tratto da' frammenti del citato originale codice, dove leggesi al foglio segnato col numero CCCIV; il quale atto di buon grado riferiremo a far cosa grata agli eruditi nostri lettori, massime che essendo, come è, ben importante, restò finora inedito, non avendone il Moriondo nell'opera sua de' *Monumenti Acquesi* pubblicato altro che un brevissimo squarcio, e questo non poco mendoso (*V.* vol. II, col. 370, n. 132), nella parte che riguarda i marchesi di Saluzzo e di Monferrato; nè meglio avendone dato l'abbate Muratori nella sua *Storia di Fossano* (pag. 161-65) che uno scarsissimo sommario, macchiato pur esso di gravissimi errori.

« De Citaynatico dominorum de Manzano, de Sarmatorio et de Montefalcono.

« Anno Domini MCXCVIII, Indictione I, die mercurii X kal. madii. In nomine Domini. Haec est forma concordiae, quam domini de Manzano, de Sarmatorio et de Montefalcono fecerunt cum hominibus de Aste. Debent siquidem ipsi DD. de Manzano et de Sarmatorio et de Montefalcono esse cives et habitatores de Aste in perpetuum, et usque ad proximum festum s. Michaelis dare in domibus vel in terris, vel in vineis, in quibus Astensis potestas voluerit, libras CC astenses. Illi scilicet de Manzano libras C et illi de Sarmatorio et de Montefalcono libras C, et has domos vel terras vel vineas non debent postea vendere, nec permutare, nec pignori obligare, nec infeudare, nec aliquo modo in aliquo tempore a se alienare et debent dare fodrum in Aste semper cum civitas ad fodrum venerit de libris D astensibus. Illi de Manzano libras CCL et illi de Sarmatorio et de Montefalcono de aliis CCL; et pro hiis libris D, debent facere omnes consuetudines civitatis Ast. per pacem et guerram sicuti alii cives facient pro libris D, sine ulla emendatione et aequatione aliqua; et debent duo eorum, unus de Manzano et alter de Sarmatorio vel de Montefalcono stare in Aste per sex menses in unoquoque anno per pacem et per guerram nisi absolto potestatis vel consulum Asten. per tempora existentium eis dato, vel consilio credentiae per campanam simul positae totius vel majoris partis remanserit. Item debent constituere et ponere ex eorum parte duos sapientes viros ex eis usque ad XV dies, qui jurent facere rationem cuilibet homini de Aste et de Astensi virtute, qui de eis vel de aliquo eorum homine vel de eorum terra conquestus fuerit de debito vel de aliqua re, et hanc rationem teneantur facere et complere infra dies XL postquam eis querimonia facta fuerit; et si illi duo deficerent usque ad XV dies, alios duos imponere debent, et sic semper facere ut perpetuo durent. Item debent facere, salvare,

custodire et adjuvare et defendere per se et per omnes homines eorum tam milites, quam pedites ipsos homines de Aste et eorum homines et eorum terram in personis et in avere per totam eorum terram et alibi ubicumque poterint bona fide et sine fraude contra omnes homines et specialiter de guerra contra marchiones Montisferrati et contra comites Blandrati. Et debent permittere ipsis Astensibus capere suum inimicum in eorum terram, si illum ibi invenerint et ducere illum quocumque voluerint. Ita ut ipsi et eorum homines teneantur adjuvare ipsos homines de Aste ad hoc facere, nec eis hoc vetare vel defendere.

« Item si contingerit quod aliquis offenderet commune de Aste vel aliquem civem astensem et nollet ipsi communi vel ipsi civi de Aste emendare, praedicti domini debent ponere Astenses in eorum castellis et villis, in quibus ipsi Astenses voluerint. Ita ut faciant inde cui voluerint pacem et guerram donec communi de Aste vel illi civi de Aste, cui injuria vel offensa facta fuerit sit emendatum et satisfactum et ipsi domini per se et eorum homines cum ipsis Astensibus et sine ipsis Astensibus teneantur facere vivam guerram illi qui comune de Aste vel aliquem civem Astensem offenderit, donec communi vel illi civi de Aste, cui offensa facta fuerit sit emendatum et satisfactum, sive Astenses in eorum castella et in eorum villas intrare voluerint, sive non.

« Item non debent capere, nec capi facere, nec capi permittere per se, nec per aliam personam ab aliquo homine de Aste, nec de virtute Astensi tholoneum, nec pedagium, nec curayam, nec guidonagium (1), nec aliquod scuffium (2) sub aliquo ingenio per totam eorum terram in aliquo tempore.

« Item debent facere hominibus de Aste cum omnibus hominibus eorum terrae tam militibus, quam peditibus exercitum et cavalcatas et succursum toties quoties potestati vel consulibus Astens. per tempora existentibus placuerit et eis dixerint vel mandaverint, eorum propriis expensis et amissionibus et lucris, nec derelinquere ipsos Asteuses in campo, nec in obsidione alicujus loci sine voluntate potestatis Ast. vel consulum Astens. per tempora existentium. Et si potestas vel consules de Ast. per tempora existentes cum consilio credentiae per campanam simul positae tocius vel majoris partis et praedicti DD. deManzano et de Sarmatorio et de Montefalcono communi eorum consilio in hac concordia aliquid addere vel mutare seu diminuere voluerint in aliquo tempore ipsi DD. illud attendere et observare teneantur bona fide. Ita quod de addito et mutato teneantur et de diminuto absolvantur; et hoc totum quod supra legitur praedicti DD. videlicet Sismundus de Sarmatorio, Oggerius de Montefalcono, Conradus de Montefalcono, Guillelmus Maltalentus, Maynfredus

(1) *Guidonagium*, salvacondotto pel libero e sicuro transito nel paese altrui.

(2) Tributo o servizio personale; nome generico (*V.* Ducange *in V. Scufia e Scuffium*).

de Anima, Jordanus Puglanus, Oddo Piola, Bonifacius Agnetus, Guillelmus Pilosus, Guillelmus de Carrutto et Treneherius Pilosus juraverunt super sancta Dei Evangelia attendere et observare, salvo imperatore et salva fidelitate eorum dominorum quos nunc habent et salvo juramento quod fecerunt hominibus de Romanisio et D. Belengerio de Busca (1). Ita quod de hoc sacramento quod ei fecerunt ipsi Belengerio non teneantur, si se cum marchione de Salucio viraret vel associaret. Ita tamen quod semper teneantur adjuvare homines de Aste de guerra contra marchiones Montisferrati et contra homines Blandrati, qui nunc sunt vel pro tempore fuerint; illis tamen ex eis exceptis, qui modo sunt homines marchionis Montisferrati, qui non teneatur facere ei guerram Astenses per eorum personas, sed cetera quae supra leguntur teneantur observare.

« Et insuper juraverunt facere jurare eorum homines milites et pedites hoc idem observare: et propter hoc debent Astenses observare et custodire, adjuvare et defendere DD. de Manzano, de Sarmatorio et de Montefalcono, qui eis jurabunt et eorum homines et eorum terram de eorum justiciis contra omnes homines, excepto imperatore, et facere eis semel in anno si eis necesse fuerit et ipsis Asten. requisierint exercitum pro comune in eorum terram et facere succursum si eis dixerint vel mandaverint et eis opus fuerit cum illis militibus quos habuerint bona fide et sine fraude, si pro eorum parabola (2) non remanserit, expensis et lucris et amissionibus ipsorum Astens. exceptis lignis feno et palea et herba et debent permittere ipsis dominis capere in Aste et in ejus posse eorum inimicum si ibi eum invenerint et ducere eum quo voluerint et adjuvare eos si oportuerit illum capere, nec eis prohibere. Et si aliquis eorum vel aliquis homo eorum de aliquo cive Astensi vel de eorum posse conquestus fuerit, Astenses debent ei facere rationem sicuti civi Astensi bona fide et sine fraude: et si potestas Ast. vel consules Ast. per tempora existentes cum conscilio credentiae per campanam simul positæ tocius vel majoris partis et praedicti DD. de Manzano et de Sarmatorio et de Montefalcono communi eorum conscilio in hac concordia aliquid addere vel mutare seu diminuere voluerint in aliquo tempore, Astenses illud attendere et observare teneantur bona fide. Ita quod de addito et mutato teneantur et de diminuto absolvantur. Et hoc totum dominus Albertus de Fontana potestas Ast., salvo imperatore et DD. Astensibus et salvis omnibus eorum sacramentis factis pro eorum comuni usque ad hunc diem et salvo eo quod Astenses non

(1) Berengario o Balangero marchese di Busca, il quale nel 1184, 19 marzo, era venuto ad una transazione con Guglielmo abate di s. Pietro di Savigliano per causa di certi beni da lui ingiustamente posseduti (*V.* Novellis. *Storia di Savigliano*, 193 *e* 235). — Fu il padre del marchese Raimondo, il quale nel 1228. addì 23 novembre entrò poscia a parte della famosa confederazione del comune di Asti e de marchesi del Vasto contro i comuni di Alba e di Alessandria. (*V.* Moriondo, *Monum. Aquens.* II, 423: Muletti, *St. di Saluzzo*, II, 260).

(2) *Parabola*, cioè partecipazione o consiglio, licenza od accordo.

teneantur adjuvare aliquem praedictorum DD. contra aliquem suum dominum, contra quem ipse dominus Astenses non adjuvaret, juravit supra Dei Evangelia bona fide attendere et observare.

« Actum in urbe Aste in palatio Surleonis de Janua. Interfuerunt testes Jacobus de Roath potestas Romanisii, Otto Canthe de Saviliano, Conradus de Drua de Romanisio, Bayamondus de Platea et Thomas notarius.

« Eodem die et loco Astenses credendarii per campanam congregati, quorum nomina subter leguntur, juraverunt supra Dei Evangelia hanc concordiam ex parte Ast. firmam tenere: Raynerius Machaluffus, Anselmus de Curia, Jacobus Curialis, Appellonus Villanus, Raymondus Carcocius, Ubertus de Platea, Raymondus Alferius, Jacobus de Vivario, Jacobus filius Robaldi de Vivario, Otto Rotarius, Obertus de Vivario, Raymondus Layolius, Rodulphus Durnasius, Guillelmus Monachus, Gandulphus Poretta, Opizo de Beccariis, Anselmus Malabrancha, Albertus de Porta, Jacobus de Stoerda, Henricus de Valeriano, Obertus de Cario Ubertus Oculusbovinus, Otto Grassus, Nicolaus Gardinus, Jacobus Judex, Ottò Vola, Jacobus Largabursa, Marchissius Cavicula, Baylardus Berardengus, Henricus Soldanus, Ruffinus de Ripa, Surleonus de Janua, Siccardus Brandolus, Girardus Ginorius.

« Ego Jacobus Boviculus notarius palatinus hanc cartham scripsi, et est in libro veteri in folio xcv ».

Tanto leggesi nel suddetto Codice nel fogl. cccıv e seguenti; ma essendo stati strappati e perduti i fogli anteriori ad eccezione dell' xı e cccıı, si può supporre che manchi qualche altra notizia sopra il medesimo soggetto, e ci sieno stati sfortunatamento sottratti altri istromenti di concordie ed altre memorie de' signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, pei quali di molto si sarebbero arricchite le nostre narrazioni.

Sopra la presente convenzione io vorrei che il lettore avvertisse alla condizione di acquistare e di tener beni stabili nel territorio del comune di Asti, imposta ai signori, a' quali concedevasi la protezione del comune istesso. Simile patto stimavasi di grandissimo momento, perchè quei beni si intendevano obbligati pe'carichi a prò del comune. Onde tale fu l'usanza de'comuni maggiori sin dai primi tempi che si governarono con leggi proprie, che i nuovi cittadini avessero a dare una sicurtà in case od in altri fondi stabili secondo le loro facoltà ed il precetto, che loro ne farebbe il consiglio. Ed era provvido ed assennato il pensiero; però che se la sicurtà degli obblighi delle persone non si congiunge con l'effetto della proprietà, che per sua natura rassoda lo stato delle famiglie, io non so con quale altro nodo più stretto si possano congiungere in unità le parti della società politica.

Per non dissimil guisa il marchese di Monferrato, Bonifacio, acerrimo nemico degli astigiani, avea giurato l'anno innanzi (1197) la cittadinanza di Alba e si confessava tenuto a comprar casa e a pagar il fodro in Alba, e a regolarsi col consiglio degli albesi, quando volesse esserne aiutato nelle sue guerre; e la stessa cittadinanza con altri simili patti giurava poi l'anno seguente addì 13 aprile il marchese di Saluzzo, Manfredo II, obbligandosi a tenere in quella città una casa del valore di lire quattrocento. I marchesi di Monferrato, di Savona e di Ceva, giurarono poi anch'essi, nel secolo XIII, la cittadinanza di Asti, sì che questo comune nei tempi meno felici contava ancora quarantaquattro feudi soggetti e tredici grosse terre da esso dipendenti.

E se i marchesi di Savona e quelli della stirpe del Carretto vollero essere cittadini di Asti, pensi il lettore se i minori baroni non abbiano desiderato i vantaggi che portava quella cittadinanza. Indicheremo solo gli Scarampi, i quali aderendo al comune gli fecero omaggio per i luoghi di cui aveano la signoria oltre Tanaro.

Rammenteremo quindi che allo stesso comune fu venduta Ceva dai suoi marchesi insieme con ventotto castella del marchesato per il prezzo di centomila lire d'oro astigiane, e che il comune ne rimetteva loro il possesso con atto di investitura; e che i conti di Cocconato, Emmanuele di Biandrate, e molti altri baroni presero stanza nella stessa città per esserne riconosciuti cittadini (*V.* Malabaila, *Clypeus Civit. Asten.*, pag. 17).

Ma per ciò che i signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, o che sieno stati soggiogati (il che però non consta per nessun monumento) o che temendo di esserlo tra breve, e credendo del loro interesse di allegarsi a chi era potente e idoneo a proteggerli, facessero adesione a quel comune e si rendessero suoi vassalli e cittadini, è un fatto ben accertato che essi furono accolti nel novero de'cittadini.

Spiegheremo adesso in riguardo di chi sia meno pratico delle antiche consuetudini della nostra nazione quale fosse il significato e il rito del *citaynatico,* come allora chiamavasi l'incorporazione alla cittadinanza.

Fu già altrove avvertito come fosse costume de'nobili vassalli imperiali di abitar nelle loro castella e terre, dove si godevano tranquillamente i diritti del principato, maggior soddisfazione provando essi in quel loro piccolo regno, dove soli primeggiavano con ogni autorità, che nelle città grandi, dove era un autorità di tanto superiore ad essi, quanto era maggiore la forza, e dove aveano emoli e rivali. Per questa causa le ragguardevoli famiglie discostandosi dalle città le privavano dello splendore del loro stato, e dei beneficii delle loro fortune; ed i cittadini che male sopportavano ciò, e che volean vedere abbassata l'altezza che quelli spiegavano nelle loro, si-

gnorie e giurisdizioni, e represse le vessazioni frequenti a' cittadini che vi passassero o vi si trattenessero. E per negozi, ponevano in opera ogni modo per trarli dalle alte torri de' loro feudi entro le mura. E per vari modi avvenne che una parte non solo sottoponesse le sue ragioni a' magistrati dei comuni, ma tenesse casa aperta nella città, e partecipasse come gli altri cittadini de' carichi della repubblica, come degli onori, giusto il dettame della equità. Ed è poi certo che molti di buon grado si fecero vassalli e cittadini di una potente città, per godere i vantaggi che si godevano da' cittadini naturali, massime quando era fra quei vantaggi la protezione per le loro persone e per li beni.

Ciò notato, e pretermessi alcuni esempi e considerazioni per andare più acceleratamente, diremo che i patti della cittadinanza erano una obbligazione reciproca tra l'università dei cittadini e il novello ascritto, obbligazione scambievole di difendersi nelle persone e negli averi, di prestarsi aiuto, di operare di consenso e di tale amicizia che comprendeva gli amici rispettivi, ed escludeva i nemici. Nel surriferito istromento è la prova esplicita o implicita di tali doveri scambievoli, che si leggono in altre carte espressi anche meglio.

Della guerra contro il marchese di Monferrato nella quale i signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone si obbligarono a portarsi sussidiari sotto le bandiere della repubblica d'Asti, come pure di quella contro i marchesi di Saluzzo e quelli d'Incisa si trovano nell'accennato *Libro Verde* non poche memorie, le quali confermano le notizie che noi demmo nelle particolari narrazioni, che si leggono in quest'opera. Noi ci astenghiamo anche di accennare le principali perchè il lettore non le biasimi per inutilità e inopportunità.

DI RUFFINO, ARDIZZONE ED OPERTO,

FIGLI DI SINFREDO DI SARMATORIO

Signori di Villamairana, di Ricrosio, di s. Stefano del Bosco, ecc. ecc.

La figliazione di Ruffino e di Operto dal citato Sinfredo si prova per modo irrefragabile dal surriferito atto del 3 ottobre 1199, in cui si nota l'aggiustamento che fu tra il medesimo Sinfredo e il monastero di Cervere in seguito all'arbitrato del vescovo di Asti, Bonifacio. La discendenza poi di Ardizzone, che in quell'atto non leggesi nominato, sarà provata in seguito per altri autentici documenti, e da uno segnatamente del 16 giugno 1224, dal quale risulta la sua fratellanza co'sunnominati Ruffino ed Operto.

Presero questi tre fratelli nel principio del secolo xiii vivissima parte nella guerra, che si accese assai fiera tra parecchi signori delle contrade del Piemonte contro il comune di Asti e gli alleati suoi, Mondovì e Cuneo; della quale questa si fu la causa.

Come abbiam veduto, già molto temuta era a que'tempi la potenza degli astesi, e viemmaggior motivo di temerla presero i vicini dal vedere quanto di giorno in giorno andasse quel comune estendendo il suo dominio, perchè molti signori, luoghi e popoli si sottomettevano alle leggi degli astigiani, o faceano con essi aderenza e confederazioni.

Furono primi i cuneesi che addì 23 giugno 1198 obbligarono la loro città verso Asti con quelle stesse promesse di servigio e di cittadinanza, le quali due mesi addietro erano state giurate da'signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone (*V.* Molina, *Stor. d'Asti*, ii, 101).

Sei anni dopo gli abitanti di Mondovì desiderando essi pure i vantaggi della cittadinanza di Asti si collegarono con quella città, e giurarono di fare pace e guerra nell'interesse della medesima.

I disegni ostili degli astesi verso i signori de'circostanti paesi essendosi allora più chiaramente rivelati dopo le adesioni di queste importanti città, i minacciati e principi e baroni credettero urgente di provvedere alla propria salvezza, datasi la voce dagli uni agli altri si raccolsero a deliberazione, la quale fu conchiusa con un istromento di lega dei 3 settembre dello stesso anno 1204, ricevuto dal notaio Guglielmo *de Pruneto*.

Cotesta confederazione contro il comune di Asti e le città alleate di Cuneo e Mondovì, contava i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, Ottone ed Enrico fratelli, marchesi del Carretto, Guglielmo di Ceva, Manfredo marchese di Busca a nome pure di Bonifacio di Clavesana, se mai volesse entrare nella lega, Guglielmo Podestà di Alba a nome di essa città, Bonifacio di Braida, i signori di Bra, e di quelli altri luoghi che avessero voluto entrare in quella società, i quali tutti doveano giurare di far guerra a' sopraindicati comuni.

Benchè i signori di Manzano, di Sarmatorio, e di Monfalcone, avessero fatta non da gran tempo, come abbiamo notato, la loro aderenza, e giurato la cittadinanza e la difesa del comune di Asti, tuttavolta diedero essi pure il nome e furono in quel congresso rappresentati dal loro Podestà, di nome Girbando di Bagnasco; e vi furono probabilmente tratti dagli altri e persuasi dal preveduto mal esito che sarebbe toccato agli astesi, e loro alleati contro le grandi forze della lega. Che se, come non è così probabile, essi avessero fatta un'aderenza non tanto spontanea, ma piuttosto per liberarsi dalle frequenti vessazioni degli astigiani, allora si potrebbe riconoscere come causa principale

della loro diserzione l'odio che eovavano eoutro quei soperchiatori, e il desio di vederli una volta umiliati e debilitati.

I patti di una tal lega eosì memorabile furono quelli ehe si leggono nel documento che qui sotto riferiremo, e abbiam tratto dall'originale esistente nei R. Archivi di Corte; ed i lettori ci sapran buon grado di questa pubblicazione, quando sappiano che egli è questo un documento affatto inedito ed interessantissimo, già da molti desiderato, ma da nessuno non mai (per quanto possiam sapere) posseduto interamente, e nè pure dallo stesso diligentissimo indagator degli antichi doeumenti, il Muletti, il quale nel vol. II, delle sue *Memorie Storico-diplomatiche di Saluzzo* (pag. 152) non potè far più ehe riferirne un brevissimo frammento. Ed ecco il tenore di questo trattato:

« Anno Domini millesimo ducentesimo quarto. Indictione VII. Quod fuit III Non. septembris.

« In nomine Sanctae et individuae Trinitatis. Amen. Tale pactum societatis est statutum inter dominum Guilielmum Montisferrati Marchionem, et dominum Mainfredum marchionem de Saluccis, et dominum Ottonem de Caretto, et dominum Henricum fratrem ejus, et dominum Guilielmum de Ceva, et dominum Mainfredum marchionem de Busca, et nomine domini Bonifacii de Cravexiana si esse voluerit, et dominum Guilielmum potestatem Albae nomine ipsius civitatis et Albensium, et dominum Bonifacium de Braida potestatem illorum de Astexio, et illos Astexii, et dominos Braide, et dominum Girbaudum de Bagnasco potestatem dominorum Manciani, Sarmatorii et Montisfalconis, et dominos ipsorum locorum, et alios qui voluntate predictorum intraverint in dicta societate, quod ad invicem juraverunt guerram inire et facere hominibus de Ast, et de Cuneis, et deVico, de hominibus et eorum domibus et locis, et possessionibus, et eorum hominibus bona fide et sine fraude ad terminum quem praedicti vel maior pars eorum voluerint et fuerint in concordia, nec de illa guerra facerent pacem vel treuam, seu guerram recreutam (1) vel possam in fraudem, nec darent fiduciam vel stratam seu guidam alicui de Aste vel ejus partis vel rebus eorum seu alicui, qui eis deferet aliquam negociationem ullius ingenii subtilitate, amore, timore, precio, seu alio modo, donec guerra ista duraret, sine voluntate praedictorum vel

(1) *Guerra recreuta* quasi *recredita*; guerra debole, governata con negligenza, ed aggiungerei ancora, guerra finta e simulata. Però allorchè un popolo si collegava con un altro contro di qualche comune avversario, prometteva di operare *bona fide, et non agere pacem, nec treguam, nec guerram recreutam*, cioè d'agire virilmente, e non fintamente, e di non far pace o tregua senza consentimento, o come diceano *sine parabola* de' suoi alleati. — Qui aggiungerò che gli italiani ed i francesi chiamavano anticamente *recreduto* colui che in duello cedeva al nemico e si dava per vinto: il che venendo attribuito a bassezza d'animo, cagion fu, che per infami e vili erano poi tenuti i *recreduti*, ed era vergognoso un tal nome. — (*V.* MURATORI, *Antichità Italiane ecc.* Dissertaz. XLIX).

majoris partis eorum, seu voluntate eorum, in quibus fuerit comissum et comissum est sub marchionibus et potestatibus pro tempore existentibus.

« Item debent tenere simul milites et equorum archatores pro eorum negociis peragendis sicut fuerit de voluntate praedictorum, vel majoris partis eorum, in quibus commissum est, quisque expensis suis propriis, scilicet dominus Guillielmus Montisferrati marchio decem inter milites et archatores equorum, et dominus Mainfredus marchio de Saluceis decem similiter inter milites et equorum archatores, et dominus Otto de Careto et dominus Henricus de Careto decem inter milites et equestres archatores equestres (*sic*), et dominus Guillielmus de Ceva et dominus Bonifacius de Cravexiana similiter decem inter milites et equorum archatores, et Albenses VI inter milites et equorum archatores, et illi de Astexio tres inter milites et archatores equorum, et dominus Mainfredus de Busca pro se quinque inter milites et equorum archatores, et pro dominis Montisforti et Novelli duos, scilicet unum militem et archatorem cum equo, et domini Braidae unum militem, et domini Manciani, Sarmatorii et Montisfalconis tres inter milites et equorum archatores.

« Item ita statutum est inter eos quod si praeda capta fuerit pro militibus et archatoribus dividatur ita, quod equestris archator pro milite habeat partem, et de captis et praedis sic observetur sicut consuetum est olim in curia marchionis Montisferrati et marchionum de Guasto, ita quod de milite qui eum ceperit habeat XX soldos et de pedite V soldos. Et si aliquis, quod Deus avertat, de ista societate captus fuerit, et capud seu rector militum praedictorum istius societatis haberet similem cambium quem cum ipsis cepisset, teneatur ipsum dare.

« Item statutum est quod guerra ista debeat iniri et fieri secondum voluntatem majoris partis, vel omnium praedictorum marchionum et potestatum pro tempore existentium, et quisque eorum habeat reductum in terra alterius, si ei necesse fuerit et voluerit postquam guerra ista fuerit incepta.

« Item statuerunt quod marchiones de Vasto hujus societatis debent facere domino Guillielmo Montisferrati marchioni, si fuerint requisiti, exercitum duabus vicibus in anno de centum militibus et mille peditibus, qui stare debent in ejus servicio postquam domui ejus fuerint XV diebus, nec ipso tempore ab ipso debent se separare sine ejus licencia. Illud idem facere debet dominus Guillielmus Montisferrati marchio marchionibus de Vasto, et si exercitus fuerit super terram Ast. omnes praedicti teneantur facere exercitum pro toto eorum posse bona fide et sine fraude.

« Item dicti marchiones Vasti et Albenses et alii opidani et potestates teneantur inter eos ad invicem facere eodem modo exercitum pro eorum posse bona fide et sine fraude Ast, et ab Ast usque ad collum Argenterie et usque in mare ab Ast supra credenciam et credencias quas dicerent esse privatas de malo ini-

mieorum privatas habebunt douec eis videbitur nullum malum posse accidere.

« Item equitationes et ocursum facient inter eos ad invicem unus alteri bona fide et sine fraude quociens fueriut requisiti, et fuerit necesse. Et si fuerit de eorum voluntate vel majoris partis habere potestates, tenentur habere et observare praecetum et praecepta, quod vel quae eis faceret.

Item statuerunt facere eustodiam et ocursum, cui necesse fuerit, secundum voluntatem illorum, quibus comissum fuerit, et dicti milites et elientes starent ubi voluerit marchio de Saluciis.

« Item si aliquid fuerit adiunctum vel diminutum voluntate praedictorum vel majoris partis de adjuncto tenantur et de diminuto absolvantur.

« Hoc totum quod supra et quod infra fuerit scriptum juraverunt praedicti bona fide observare sub poena quae erit ordinata, et scripta et inde praestabunt inter se securitates et facient unde Robaudus Cerratus de Alba pro domino Othone de Careto et domino Heurico et domino Guillielmo de Ceva fide jussit versus dominum Mainfredum de Saluciis de centum marchis argenti, promittens eum nomine societatis adquietare obligando ei cuncta bona sua, si dicti marchiones ea quae supra scripta sunt non observarent, et eum de omni interesse extrahere.

« Eodem modo Ogerius Cunrengus, Oto Ravanus, Berrutus, Bonifacius, Cunrengus et Obertus Vercius, quisque in solidum pro domino Otone, domino Henrico et domino Guillielmo versus dominum Mainfredum de Saluciis fide jusserunt de c c marchis argenti, et eodem modo pro eis versus dominum Mainfredum de Saluciis, Oto Bardus, Guillielmus de Poblice et Soldanus de Ponte, quisque in solidum fidejusserunt de c marchis argenti. Heinricus Censoldus et Bergoneius praecepto eorum patris pro domino Guilielmo de Ceva similiter fidejusserunt versus dominum Mainfredum de Saluciis de c marchis argenti versus dominum Guilielmum et dominum Otonem et dominum Henricum. Nomine societatis eodem modo tenentur pro domino Mainfredo marchione de Saluciis, Anselmus Merlus, Anselmus Cerratus et JacobusPultigla, quisque in solidum de ccc marchis argenti excepto quod Anselmus Merlus eis tantum bona sua obligavit, aliter non tenetur. Sismundus Cerratus, Rodulphus Costancius, Obertus quisque iu solidum pro domino Maiufredo de Saluciis versus dominum Guillielmum et dominum Otonem et dominum Henricum fidejusserunt de cc marchis argenti. Dominus Bonifacius de Braida tenetur praedictis de c libris astensibuspro se et medietate unius militis et quod observabit praedicta. Dominus Mainfredus de Busca pro nepotibus domini Bonifacii Braide tenetur de medietate unius militis et quod praedicta observabunt pro c libris astensibus.

« Insuper Gunfredus de Novello, Girbaudus de Montcialdo et Anselmus et Oto de Monteairono quisque in solidum fide jusserunt eodem modo praedictis

marchionibus et potestatibus pro domino Mainfredo de Busca et pro VII militibus ejus cum illis Montisforti et Novelli de centum marchis argenti.

« Guilielmus de Somaripa pro illis de Astexio similiter fidejussit de L marchis argenti.

« Praeterea Obertus Vercius et Jordanus de Aliano quisque in solidum et eodem modo fidejusserunt pro CC marchis pro Guilielmo Montisferrati praedictis quod observabit praedicta et quod praestabit inde securitates.

« Et insuper Ogerius Cunrengus, Obertus Vercius et Oto Ravanus quisque in solidum fidejusserunt similiter praedictis pro comuni Albae quod observabit praedicta. Et dominus Girbaudus de Bagnasco praedictis pro illis Manciani, Sarmatorii et Montisfalconis fidejussit eodem modo de L marchis argenti.

« Haec omnia ut supra scripta sunt juraverunt dicti marchiones de guerris faciendis et militibus attendere et observare excepto quod dominus Mainfredus de Saluciis inde extraxit illos Kerii et Tastone quod eis guerram non iniret, et dominus Guilielmus de Ceva quod non cureret super Ast per personam suam donec vellet et quod non iniret guerram illis de Vico, donec fuerit de sua voluntate.

« Actum in Alba in ecclesia Beati Laurencii ubi fuerunt testes rogati Bonifacius de Angiello, Cunradus de Costamagna, Sicardus de Vignolo, Nicolaus de Morocio et alii quam plures.

« Et ego notarius Wilielmus cognomine vocatus de Pruneto omnibus praedictis fui et rogatus sic scripsi ».

Il marchese di Saluzzo Manfredo fu quegli che primo fra tutti non stette molto a trar buon partito da questa alleanza; epperò avido sempre di conquistar il luogo di Cuneo pensò essere questa l'occasione propizia per condurre a fine il suo disegno, come fece in modo astuto.

Seguì poi di lì a poco la guerra di Manfredo di Saluzzo contro il comune di Mondovì, quindi la pace che stipulossi a Farigliano, all'aria aperta, secondo il costume dei tempi.

Quivi trovandosi il detto marchese, vi si condussero gli uomini di Mondovì col loro podestà Giacomo Lanzavecchia, e si veniva a conclusione addì **19** ottobre **1210**, intervenendovi fra' nobili testimoni i fratelli Ruffino e Ardizzone di Sarmatorio, come può vedersi nel Grassi nelle sue già citate *Memorie Storiche di Monteregale* (V. *Documenti* II, pag. 25, 27).

Ruffino e i suoi fratelli essendo strettamente collegati e aderenti a' marchesi di Saluzzo, però si trovano nominati in diversi altri atti di quei principi.

Il primo fra questi si è il trattato per cui il marchese di Saluzzo Manfredo III si obbligava di maritar Agnese sua nipote di figlio ad Amedeo di Savoia, e mancando questi, ad Umberto, sempre per altro al primogenito vivente di Savoia, al

quale dovesse venire la signoria della contea; ed avea promesso di dare alla sposa a titolo di dote la metà del marchesato. Siccome la cognizione di questo trattato deve riescir utile agli studiosi della *Storia Patria*; così avendo noi potuto rinvenirlo negli Archivi Regii di Corte, dove giaceva ignorato, godiamo di esser i primi a pubblicarlo. Ecco adunque il tenore di quei patti:

« Anno Domini millesimo ducentesimo tertiodecimo, quarto kalendas may. Indictione prima. Breve recordationis, ad memoriam retinendam de pactis et conventionibus factis inter dominum Thomam comitem Maurianae ex una parte, et dominum Mainfredum marchionem de Saluciis ex alia. Quae quidem pacta et conventiones in hunc modum inter eos inita sunt, quod praefatus dominus marchio de Saluciis dedit Agnetem filiam quondam filii sui Bonifacii, Amedeo filio dicti comitis in uxorem, et si contingeret quod Amedeus decederet antequam matrimonium inter ipsum et praedictam Agnetem consumaretur, Umbertus frater ejusdem Amedei eam in uxorem haberet, et si Umbertus deficeret eodem modo ut superius dictum est de Amedeo, semper ille filius, qui comes post istum esse deberet, eam accipiat in uxorem. Et dedit praedictus marchio praefatae Agneti in dotem post mortem suam medietatem rerum suarum, quam medietatem taliter expressit, videlicet, Runcaliam et Fontanilum et medietatem de Bargiis cum comitatu et poderio et districto et cum omnibus his, que ad ipsum marchionem in praedictis locis pertinent vel pertinere possunt, et Revellum cum tota valle Paudi et cum omnibus his que ad ipsum Revellum per jurisdictionem vel alio modo pertinent vel pertinere possent preter Euvias, in quibus marchio taliter dixit quod dominus Vido de Ploziasco dictam villam ab ipso marchione cum omni poderio et districto tenet per feudum, ita quod ullum servicium tenetur facere marchioni praeter homagium ligium et servicium persone sue. Et Salucias et Bordellum cum omni comitatu et poderio et districto, et Verzolium et Felicetum et quartam partem Varettane, cum Ponto, et Costillolas, et Villam, et Centallum, et Romanisium cum omni comitatu et districto et poderio, et cum omnibus his que ad praedicta loca pertinent vel pertinere possent usque ad Petram Schillantem, et feudum et fidelitates Rufini de Sarmatorio et fratrum suorum. Ceteras vero res, videlicet opida et villas, quas habet citra Tannagrum et ultra et citra Sturiam, Mainfredus nepos ejus habeat similiter post mortem suam, ita tamen quod si contingeret quod Mainfredus nepos suus sine filiis decederet, totum ad Agnetem predictam neptem suam et ad comitem nomine ipsius deveniat. Versa vice si contingeret quod dicta Agnes sine filiis decederet, totum id quod assignatum est sibi in dotem suam ad Mainfredum fratrem suum deveniat, et si ambo sine filiis decederent illis de domo sua omnia predicta perveniant. Preterea si dictus marchio Mainfredus, antequam nepos ejus Mainfredus ad

aetatem viginti annorum perveniret, decederet, dominus prefatus Thomas comes tutelam sive curam et custodiam dicti Mainfredi nepotis sui et rerum suarum habeat donec ipse Mainfredus ad aetatem viginti annorum perveniat. Praeterea opidani qui custodiam opidorum et locorum, qui in parte assignata predicte Agneti continentur, habent vel pro tempore habuerint, jurare debent fidelitatem talem ipsi puelle et marito vel comiti per eam, quod salvabunt personas illorum et post mortem marchionis opida et villas et poderia districta que in custodia illorum fuerint, ipsi puelle et marito suo, et comiti nomine ipsius incontinenti reddere tenentur, ex quo ipsa puella vel maritus vel comes requisierint ab eis, vel eorum certis nuntiis. Et hec omnia attendere et observare prout supra legitur et nullo tempore contravenire dominus Thomas comes pro sua parte, et dominus Mainfredus marchio pro sua, supra Dei Evangelia juraverunt, et ex parte domini comitis hec omnia attendere juraverunt dominus Jacobus de Romagnano, dominus Arducio de Ploziasco, Fredericus de Romagnano, Oliverius de Romagnano, dominus Walfredus de Ploziasco, dominus Arducio de Romagnano, Bonefacius de Ploziasco, dominus Henricus vicecomes Baratonie, Wuillelmus de Ripalta, dominus Anthelmus de Miolano, Wuillelmus de Belfort, Petrus de Saixello, Wuillelmus de Bardo, Amedeus de Vileta, Arluinus de Chigninis, Petrus de Roveto, Hospicius Albrici castellanus, Vigoni, David de Camera, Vifredus Marescalcus, Odo de Camera.

« Pro utraque parte juraverunt dominus Henricus de Quarreto, marchio Saone, dominus Vido de Ploziasco.

« Ex parte domini marchionis de Saluciis juraverunt hec omnia attendere et observare, *Wuillelmus de Caraillo*, *Cunradus de Manzano*, *Boverius Blanchetus*, *Rufinus de Sarmatorio*, Robaldus Turc, Arnaldus Anime, *Wuillelmus Pilosus*, Gandulphus de Verzolio, Wuillelmus Torcella de Bargiis, Amedeus de Brozasc, Bonefacius de Droa de Romanisio, Jacobus Pentiaz, Tebaldus de Racunisio, Wuillielmus de Moreta, Mainfredus de Droa, Alricus de Droa, Wuillelmus de Summaripa, Arducio de Revillasco, Ugo de Moreta, Obertus de Montanoa, Wuillelmus Constantia et Wuillielmus filius ejus, Rhodulphus Constantia Albertus de Laneriis, unde due cartule uno tenore scripte sunt.

« Actum in castello de Saluciis. Signa manuum testium dominus Ricardus de Camera, Ubertus de Testona, Rufinus de Marzenasco, Wuillelmus Zuca, Billator de Lucerna, Chazaor, Wuillelmus de Villa, Fredericus Sescalcus marchionis, Falevo, Giroldus Botillerius.

« Ego Petrus imperialis aule notarius interfui et has duas cartas unius tenoris precepto domini comitis et domini marchionis scripsi ».

Nel seguente anno **1214** lo stesso marchese di Saluzzo stipulava sotto li 6 giugno condizioni di pace co'signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, co'castellani di Asti e co' gentiluomini che abitavano tra i fiumi Tanaro e Stura. Del qual trattato riceveasi solenne istromento da Giacomo notaio del sacro palazzo nel *brolio* (1) del monastero di Saluzzo.

Essendo anche questa una carta affatto inedita, e valendo a chiarire la presente storica narrazione, noi la inseriamo per far cosa grata agli studiosi delle antichità patrie, come l'abbiam levata dal suo originale, esistente nei R. Archivii di Corte:

« Anno Domini millesimo ducentesimo decimo quarto. Indictione secunda, die veneris, octavo idus iunii. In brolio monasterii de Salucio, coram testibus quorum nomina sunt hec, scilicet: Mainfredus de Drua, Bonifacius de Drua, Pazella, Willelmus de Drua, Bonus Johannes, Jacobus de Montevione, Jacobus Cesari, et alii plures.

« Pro pace et dilectione confirmanda et conservanda inter dominum Mainfredum marchionem de Saluciis et dominos Manciani, Sarmatorii et Montisfalconi et Castelanos iure Astesii, et societatis nobilium inter Tanerum, et Sturiam, dominus Vido de Plozasco nomine iamdicti marchionis dedit fidejussores domino Odoni Piole consuli dictorum dominorum Manciani, Sarmatorii, et Montisfalconi, dominos Rufinum de Sarmatorio, Tixium de Caruto, Willelmum de Caralio, Blanguetum de Manciano unumquemque ipsorum pro vigintiquinque marcis argenti quod dictus marchio adtendet et observabit pacem quam dicent dictus Vido de Plosasco, dictus Willelmus de Caralio, dictus Tixius de Caruto, dictus Blanguetus de Manciano, et dominus Robaldus Turcus, sicut ipsi scripbi fecerint. Eodem modo dictus Odo Piola nomine dictarum castellarum quarum erat consul dedit fidejussores dicto Vidoni nomine iamdicti marchionis dominum Willelmum de Caralio, dominum Conradum de Manciano et dominum Blanguetum unumquemque eorum pro vigintiquinque marcis argenti quod dicti castellani Manciani, Sarmatorii, et Montisfalconi tenebunt pacem quam dictus Vido cum suis sociis prenominatis dicent et scripbi facient. Item dictus Vido nomine dicti marchionis dedit fidejusores domino Caglie nomine comunis astensij, dominos Wulielmum de Sumaripa, iam dictum Cagliam, Jacobum Barexanum, Aigardum Barexanum, unumquemque ipsorum pro vigintiquinque marcis argenti, quod dictus marchio adtendet pacem quam dictus Vido cum suis predictis

(1) Il nome *Brolium* e *Broilum* è stato adoperato nei passati secoli per dinotare non già un semplice bosco o selva, come spiega il Ducange; ma bensì, come interpreta Orazio Carpano, un prato con piante. Presso i milanesi poi questa medesima voce fu adoperata per indicare un giardino, ovvero un luogo cinto di muri o di siepe, e piantato di alberi fruttiferi (*V.* Muratori, *Antichità Italiane*, ecc. Dissertaz. xx).

sociis dixerint et scripbi fecerint. Eodem modo dictus Caglia dedit dicto Vidoni fidejussores ipsumet pro quinquaginta marcis argenti, Jacobum Barexanum, pro totidem pro comune astensij. Item ipse Caglia et ipse Jacobus Barexanus tenentur dicto marchioni pro domino Wilielmo de Montealto quisque eorum de quinquaginta libris, quod ipse Wilielmus adtendet pacem quam dictus Vido cum suis predictis sociis dixerint. Eodem modo tenentur ipso Willelmo pro ipso marchione pro totidem. Item domini Ardicio de Morocio et Tixius de Caruto consules castellariorum inter Tanagrum et Sturiam promiserunt dicto Vidoni quod facient adtendere dictis castellaris inter Tanagrum et Sturiam jurare adtendere hoc quod dictus Vido cum suis sociis dixerint. Et dominus episcopus de Ast promisit sua bona fide quod si dictus marchio dictam pacem rumperet noceret, ei marchioni pro suo posse et alios predictos inde adiuvaret. Et si alii domini predicti astensii, Sarmatorii, Manciani, Montisfalconis, et inter Sturiam et Tanagrum dictam pacem rumperent, ipse dominus Viotus (1) astensii episcopus dictum marchionem pro suo posse inde adiuvaret et aliis dominis predictis pro suo posse noceret, et ita predictus episcopus pro utraque parte ut supra legitur tenetur et promisit adtendere. Hec sunt nomina eorum qui iuraverunt hanc pacem tenere firmam: Odo Piola, Conradus de Manciano, Blanguetus, Wulielmus de Caruto, Jordanus, Sicardus, Mainfredus ... urfinus, Martinus, Villelmus de Caralio, Rufinus de Sarmatorio, Mainfredus Brez, Xarixa. Eodem die in castro Saluciarum .... ibus quorum dominus Willelmus de Busca, dominus Odo frater ejus, Albertus de Laneriis, Wilelmus de Moreta, magister Segnonus (2), Lupus de Roasio, Wilelmus ..... Mainf... marchio Saluciarum iuravit per Dei evangelia illam pacem firmam tenere quam iamdictus Vido cum sociis dixerit ..... Item dictus Robaldus Turcus tenetur predicto marchioni dare pignora viginti quinque marcarum argenti si dicti domini Manciani, Sarmatorii, Montisfalconis illam non adtenderent pacem. Talem pacem preceperunt dictus Vido,

(1) Intendasi Guidotto, il quale occepò la sedia vescovile della chiesa d'Asti dal 1206 al 1219, e fu quell'illustre vescovo di cui scrisse, tra le altre cose, monsignor Francesco Agostino Della Chiesa: *Guidottus sive Urottus, cuius meritis civitas astensis privilegiis innumeris et amplissimis ab Othone IV imperatore anno* 1210 *est aucta etc.* (V. *Historia Chronologica etc. in Epis. Ast.* pag. 168).

(2) Qui forse hassi a leggere *magister Segorinus* o *Segnorinus*, cioè il nome di quel maestro Segorino o Segnorino, il quale al dire del ch. Malacarne, fu medico del marchese Manfredo III, alla cui corte stette finchè questi venne a morte (febbraio 1215); ed allora egli continuò ad essere il medico tanto della vedova marchesa Alasia, quanto del di lei nipote Manfredo III (V. Malacarne, *Monumenti delle opere dei medici e cerusici* ecc. pag. 3). Questo medico Segnorino già si rinviene nell'anno 1193 al seguito del marchese Manfredo II in Racconigi, come si può vedere nel Muletti, (*Stor. di Saluzzo*, ecc. II, 118, 224); e del medesimo cognome troviamo essere pure stato un notaio ossia segretario marchionale, come si vede da una carta del 1215, 7 settembre, già da noi superiormente pubblicata, e da un'altra del 1216, 26 marzo, presso il citato Muletti (*Ibid.* II, 207, 224).

domini Wulielmus de Caralio, Blanguetus, Robaldus Turc et ..... arbitri constituti inter dictum marchionem et juram (1) (*suppl.* Tixium de Caruto) astensii et dominos Manciani, Sarmatorii et Montisfalconj et castelanos inter Tanagrum et Sturam, ut dictus Marchio teneat eis de cetero firmam pacem in perpetuum, et si pacem frangeret, intra mensem sub dictis arbitris componatur, quod si facere nollet, deficiant ei sui homines et alii predicti et firmam guerram ei faciant, quod si non faceret ipse marchio solvat penam constitutam sicut supra legitur. Eodem modo tenentur iamdicto marchioni predicti domini Manciani, Sarmatorii, Montisfalconi et castelani de jura astensii et castelani inter Tanagrum et Sturiam. Si vero aliqua discordia et appellatio de aliquibus debitis usque huc factis inter eos esset sub predictis arbitris termineiur non faciendo inde vindictam vel dampnum. Preterea si aliquis predictorum obfenderet in aliquo aliam partem non fiat inde vindicta vel insubius aliquis nec appelletur propterea pax fracta si infra mensem terminetur iudicio predictorum arbitrorum, et si hoc non adtenderet pars de qua fieret querimonia, omnes alii guerram vivam ei faciant, predicta pena solvetur et si fuerit castelanus de predictis absolvat ab societate, et si aliquis de predictis societatibus non faceret firmam guerram eique predicta non adtenderet, solvat penam aliis non solventibus.

« Et ego Jacobus palatii notarius, rogatus ab dictis arbitris abito consilio magistri Segnorini duas cartas unius tenoris per abecedarium (2) divisas inde composui scripsi et tradidi.

Ruffino di Sarmatorio menzionato in questa carta trovasi pur nominato in data anteriore, cioè in una carta del 16 maggio 1213, già pubblicata dal Grassi (*Memorie Storiche di Monteregale*, vol. II, pag. 28), nella quale poneva

(1) Confederazione, e propriamente confederazione giurata, dalla qual voce si formò *Jurati*, e diceansi quelli che aveano giurato *Citaynaticum*, cioè la cittadinanza di qualche comune, ma che non abitavano in città.

(2) Questa maniera di carte veniva chiamata *chartae partitae*, e si facea nel modo che segue: scriveasi l'istromento sopra la pergamena, cominciando un po'al dissotto della metà; allorchè era finito di scrivere rivoltavasi dall'alto in basso la pergamena, e riscriveasi l'atto medesimo sopra l'altra faccia, adoperando nella medesima guisa. Quindi si notava nel bel mezzo del foglio a grossi caratteri qualche parola, e poi si tagliava la pergamena con avvedimento, che il taglio segasse appunto per metà quelle lettere che dovean far fede ai tempi avvenire dell'autenticità del documento, nella stessa guisa che ai giorni nostri si fa dei registri che si dicono a matrice. La falsificazione che cominciavasi ad introdurre nelle scritture fece adottare questo modo di verificazione. Facilmente il contraente, che non avea ancora adempito alle obbligazioni del contratto, poteva verificare la verità dell' istromento, unendo insieme le due carte bipartite. L'atto si autenticava in amendue le parti dal notaio; e le parole che d'ordinario si notavano nel mezzo erano, ad esempio, *In nomine Domini*, *Jhesus*, *Maria*, *Ave Maria* e simili; ed alcune volte semplicemente le lettere *A. B. C. D.* o le parole *Memoriale* o *Cyrographum*, onde pigliaron nome eziandio le scritture con simil arte foggiate. Anzi alcune carte rappresentano il divin Salvatore sulla croce (*V.* Devaines, Diction. Diplomat. *Cyrographes*, *Chartes-parties*).

il suo segno in compagnia di Bianchetto di Manzano, e di altri nobili personaggi, tutti testimoni alla concessione o confermazione fatta dal vescovo d'Asti Guidotto della chiesa di s. Arnulfo presso Mondovì all'abate del monastero di s. Frontiniano di Alba.

Mancano quindi le notizie di Ruffino sino al **1227**, nel qual anno per un documento del primo aprile, pubblicato dal Novellis (*Stor. di Savigl.* pag. **381**), lo vediamo indicato tra gli assistenti all'atto di dedizione che fecero di sè gli uomini della Manta al comune di Savigliano. Ivi si legge, che i signori i quali trattavano della resa di quel luogo, cioè Aicardo e Giacomo Pagnono, Oddone e Pietro, figliuoli di Jacopo Eniana, venivano perciò agli accordi *cum domino Rufino de Sarmatorio et domino Viliermino de Cadralio potestas Saviliani, nomine et vice comunis Saviliani etc.*

Ricavasi dalle già citate *Memorie Storiche della città di Fossano* dell'abate Giuseppe Muratori, che nel seguente anno **1228** lo stesso « Ruffino, figlio di Sinfredo, signore di Salmore, in compagnia di Ribaudo di Salmore, suo figlio, concedeva all'abate di Staffarda non so quali pezze di terreno in compenso dei danni e delle ingiurie, fatte da Operto suo fratello al monastero ».

Era abate in quell'anno un monaco che aveva nome Giovanni, e diceasi pure Bongiovanni, del quale monsignor Della Chiesa nella sua *Historia Chronologica etc.* (pag. **279**) lasciò scritto che *a dominis Sarmatorii et Bargiarum multa jugera terrae dono habuit.*

Benchè non ci sieno notificati per verun documento i danni recati da Operto di Sarmatorio, fratello di Ruffino, al detto monastero di Staffarda, egli è però probabile che fossero i medesimi conseguenza delle scorrerie militari, che a quel tempo si succedevano di frequente sul territorio di quel celebre monastero. Diffatti tra le carte, che nel passato secolo stavano presso l'erudito ab. D. Giuseppe Maria Carlevaris de'canonici Lateranesi, sappiamo esservene stata una, nella quale era notato « *Anno* **1228** *die tertia martii magna pars monasterii* (di s. Maria di Staffarda) *succensa et concremata fuit* ».

L'insigne monastero di santa Maria di Staffarda, nel territorio di Revello, ed in riva del Po, entro l'antichissima e spaziosissima selva che di Staffarda avea e ritiene tuttora il nome, fu fondato ad istanza del santo dottore Bernardo, abate di Chiaravalle, per opera di Manfredo I, marchese del Vasto e di Saluzzo. Per fissare l'epoca di questa fondazione, ci mancano le memorie ed i documenti; ma pure avendosi una bolla di papa Celestino II, data nel primo di marzo dell'anno **1144**, con la quale egli mette sotto la salvaguardia di s. Pietro il monastero di Staffarda, eretto da Manfredo e dalla sua madre Adelaide o Alice che dirsi voglia, questa carta pontificia ci porta a credere,

che la fondazione abbia avuto effetto prima dell'anno **1111**, imperocchè avanti quest'epoca Adelaide, moglie del marchese Bonifacio e madre di Manfredo I, era già morta (*V.* Muletti, *Storia di Saluzzo*, I, **414**; II, **6**).

Molte e grandiose possessioni ottenne il monastero di Staffarda in questo principe, e moltissime altre ne acquistò dappoi anche da Ruffino di Sarmatorio e dai suoi discendenti, i quali con parecchie cospicue donazioni chiarirono la loro divota pietà, non che la loro liberalità verso del medesimo.

Nell'anno **1228** Ruffino di Sarmatorio prese pure ad esercitare l'ufficio di podestà dei signori di Manzano, di Sarmatorio, e di Monfalcone; e nei frammenti dell'antico *Libro Verde* di Asti abbiamo più istromenti, dai quali risulta che volendo detti signori nel detto anno difinitivamente comporre le loro differenze, e fermare nuovi patti col comune di Asti, davano speciale incarico delle negoziazioni al loro podestà Ruffino, come vedesi da un istromento scritto sotto li **12** del settembre (*Ibid.* fol. CCCVII), dove si nota che Guglielmo di Caraglio, Guglielmo e Tisio di Carrù, Bianchetto di Manzano col suo fratello, Fea, Giordano Pugnano, Corrado Grasso, tutti signori di Manzano, Ardizzone e Pietro di Monfalcone, a nome loro e degli altri loro consorti, fecero generale procura in capo di Ruffino di Sarmatorio, loro podestà, dando al medesimo ampia e generale facoltà di trattare, e conchiudere sopra le convenzioni e i patti che essi signori proponevano e speravano di stipulare col comune di Asti, promettendo di ratificare e tener per fermo quanto sarebbesi trattato e conchiuso da lui, col consiglio ed assistenza di due o tre di essi signori da eleggersi, ed ancora di un altro sapiente.

I signori, destinati ad assistere col loro consiglio il podestà nelle trattative, furono Giacomo Morfino e Pietro di Monfalcone; ed il savio eletto si fu Oberto Catena, allora canonico, e poi dopo di otto anni promosso alla sedia vescovile della stessa città; e con la cooperazione di questi essendo stati nel corso di circa dieci giorni conchiusi i patti, ne fu rogato l'istromento sotto li **23** dello stesso mese di settembre (*die sabati*, IX *kal. octobris*) al notaio Giacomo Belzerio. Il quale istromento non ci pervenne per ciò che le molte centinaia di fogli del citato Cartario che lo conteneva furono svelti e andarono perduti, ma vedesi menzionato in un altro istromento delli **26**, dal quale si ricava che uno dei punti principali di quell'atto era la donazione o cessione del feudo della villa delle Fontane, che i predetti signori avean deliberato di fare al comune di Asti, e la seguente investitura, che di esso feudo dovea immediatamente loro darsi dal comune.

Conchiusi i necessari accordi pel suddetto istromento delli **23** settembre, dava il comune di Asti una speciale commissione a Berardo Solaro e a Nicolò Piria, astesi e signori della città, acciochè a nome della cittadinanza

andassero a prendere il possesso della suddetta villa , e quindi ne investissero i suddetti signori in feudo retto e gentile in perpetuo, tanto per i maschi, che da essi discenderebbero, quanto per le femmine, con ciò che il comune di Asti potesse far guerra e pace per il suddetto feudo, senza contraddizione de'medesimi signori, ed avesse libera facoltà di albergare in quello il podestà ed i consoli di Asti e di tenervi per ogni anno dieci militi.

L'atto di questa procura era steso nel giorno sopraindicato, nella casa del comune, dal medesimo notaio Belzerio, e può ancora leggersi ne'suddetti frammenti del *Libro Verde*, cominciando verso il mezzo del foglio cccvi.

Nel giorno seguente, che era il mercoledì 27 settembre, recatisi i deputati di Asti nella terra di Cervere, poco discosta dal castello delle Fontane, compivano il loro mandato, riceveudo il possesso di quel feudo, e immediatamente dandone investitura a'medesimi, i quali giuravano nella formola consueta la fedeltà.

Ciò fatto, ratificavasi per atto del notaio Musso Boviculo da tutti i signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, che ivi erano presenti, l'operato di Ruffino di Sarmatorio, loro nuncio, per la cessione di detto feudo e la investitura del medesimo, promettendo con giuramento di osservare tutte le condizioni, che erano state poste nell'istromento del 25 settembre.

Dopo questo si recarono i commissari astesi nelle ville e nelle castella circonvicine de'suddetti signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, e riceveano addì 28 la stessa promessa col giuramento di fedeltà da Abate di Manzano, terzogenito di Bonifacio III (siccome fu dimostrato nella Tavola VIII), il quale trovavasi in quel giorno nella villa delle Fontane. Nel giorno seguente ebbero pari promessa e giuramento nella villa di Sarmatorio dal signor Guglielmo di Caraglio maggiore, e nella villa di Narzole da' signori Enrico Cigneto, Giacomo di Meane e Aicardo di Cayrasco; quindi addì 30 nel castello di questo stesso luogo da Olrico di Manzano, fratello del menzionato Abate, e da Tommaso di Meaue; e nel castello di Carruto da Guglielmo, signor di esso luogo; rogandone i singoli atti lo stesso notaio Boviculo, come si può vedere negli originali, che cominciano verso il fine del foglio cccvi de' già detti frammenti del *Libro Verde*.

Trovasi in queste carte la prima memoria dell'ufficio nobilissimo di podestà, che era esercitato da Ruffino di Sarmatorio sopra il consorzio de' signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone. Non è però questo il primo documento che ci faccia conoscere come questi signori avessero anch' essi preso già sul principio del secolo xiii a governarsi con un proprio podestà, o per cousoli. Deve rammentare il lettore come nell' istromento di lega, stipulato nel dì 3 settembre 1204 dai marchesi di Monferrato, di Saluzzo, del Carretto, ecc. contro i comuni d'Asti, Cuneo e Mondovì, pigliavano i signori di

Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, la lor parte in quella potente lega per mezzo appunto del loro podestà, di nome Girbaudo di Bagnasco. Così, per non diffonderci in altri esempi, si è veduto come Oddone Piola in qualità di console delle sovraddette castellanie presentasse nel già riferito atto del **1214**, **6** giugno, tre mallevadori, i quali si obbligavano ciascuno per venticinque marche d'argento all'osservanza della pace e della lega conchiusa tra i medesimi signori ed il marchese di Saluzzo, Manfredo II.

Di Ruffino di Sarmatorio narra ancora il Voersio nella sua *Historia di Cherasco* (pag. 37) che « quando fu dato principio al nuovo forte di Cherasco incirca, la Podestarìa di esso luogo era nella casata di Sarmatorio, esercitando l'officio il sopra nominato signor Roffino, come constava per un istromento, che era nell'archivio di detto luogo, fatto l'anno **1266** li **18** aprile. Ma il detto istromento (continua egli a dire) al presente (**1618**) non si trova più, sendo stato preso da emoli ».

A dir vero, a noi riesce assai dubbia questa asserzione del detto Storico, in quanto che per nessun documento di quella città ci è porto nè un semplice cenno su che esso Ruffino abbia mai tenuto siffatto ragguardevole officio nella medesima. Pare anzi che molto prima di quell'anno egli fosse partito dalla vita, perchè manca ogni memoria di lui prima del **1250**.

I signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone presero parte nella guerra che si era accesa circa il **1222** tra i comuni d'Alba e di Asti, ma non si conosce intorno ad essi alcun particolare. Alba fu vinta, e mal sopportando le condizioni impostele si unì agli alessandrini, debitori di forti somme verso gli astigiani, e vide più volte sconfitti i suoi nemici.

Queste ostilità disturbando la pace e l'unione delle città della Lombardia, si interposero mediatori i milanesi ed alcuni della lega lombarda; essi erano Alberto da Ruzzolo e Roggero di Bonifacio da Piacenza; e co' loro offici ottennero che gli astesi e que' di Alessandria co'loro aderenti facessero un compromesso di tutte le loro differenze nel comune di Milano.

Il laudo pronunziato addì **9** novembre del **1227** (*V.* Moriondo, *Monum. Aquens.*, I, **185**) non piacque agli astigiani, nè a' genovesi che aveano a quelli fatto dei prestiti per sostener questa guerra, e fu da essi rigettato, come provasi dal fatto di molti signorotti, o dirò più chiaramente da parecchi giuramenti di fedeltà fatti in favore del comune di Asti nell'anno sussegnente **1228**, per cui promettevano essi di far guerra al comune di Alessandria; e confermasi bene da trattato di concordia e di pace seguito nel medesimo anno addì **25** novembre, tra gli astigiani ed i marchesi del Vasto e di Saluzzo, ed altri diversi signori, tra' quali erano compresi quelli di Manzano e di Monfalcone. Intervenivano in questa stipulazione: Ottone marchese del Carretto con Ottone suo nipote,

podestà de'marchesi del Vasto, a nome proprio e de' medesimi marchesi, ed i loro castellani; Guglielmo marchese di Ceva, Emanuele ed i suoi fratelli, dei quali egli era stato costituito procuratore per atto degli 11 dello stesso mese; Raimondo, marchese di Busca, a nome suo e dei suoi fratelli; Gratapaglia a nome proprio e di Enrico del Carretto, suo suocero, dal quale avea avuto ampia procura addì 23 dello stesso mese; Bonifacio di Piossasco e Giacomo Dogliani, nunzii ed ambasciatori di Manfredo, marchese di Saluzzo; Giacomo di Bagnasco, Bianchetto di Manzano, Pietro di Montefalcone, figlio di Oggerio (*V.* Tavola X), e Guglielmo di Caraglio, tanto per loro stessi, che per i loro consorti, tra'quali tutti d'accordo non si può dubitare fossero pur compresi i signori di Sarmatorio; e promettevano al podestà di Asti, Percivalle Doria, di custodire ed osservare i seguenti patti:

Che farebbero guerra al comune di Alessandria ed a quello di Alba ed a tutti i loro uomini e terre con tutte le loro forze e i loro armati senza alcuna frode o pretesto; e che non farebbero con detti comuni alcuna pace o tregua senza il consiglio e l'approvazione del comune di Asti, nè darebbero loro aiuto o ne riceverebbono;

Che vieterebbero e impedirebbero agli uomini di Alba e di Alessandria e del loro distretto tutte quelle strade e i passaggi che condurrebbero alle terre e ai paesi spettanti al loro dominio ed a quello dei castellani;

Che non avrebbero comportato per alcun modo, nè sotto qualunque pretesto, che alcun loro vassallo, o persona di loro giurisdizione, prestasse qualsiasi salvacondotto pel libero e sicuro transito degli uomini di Alba e di Alessandria o del rispettivo distretto per le loro rispettive terre e per qual si fosse altra parte, dove avessero potuto vietare il passo;

Che non avrebbero permesso a'loro sudditi di far contratti con gli albesi e con gli alessandrini e co'loro sudditi;

Che avrebbero fatto arrestare tutti gli albesi e alessandrini che fossero entrati nel territorio di loro giurisdizione;

Che non sarebbero mai venuti con essi a contratti o concordie in forma di cittadinaggio, o di vassallaggio senza licenza del comune di Asti;

Che i detti marchesi e i loro castellani per tutto il tempo che avesse a durare la guerra contro Alba e Alessandria dovrebbero far guerra a fuoco e sangue ai detti nemici;

Che dovrebbero allestire cento uomini d'arme e quanti altri fanti avrebbero potuto raccogliere per dar soccorso ad Asti e far cavalcate contro gli albesi e i loro alleati, sempre che per nunzi o per lettere ne fossero stati ammoniti, e quattro volte in ciascun anno contro quelli di Alessandria con cinquanta militi e cavalli *coperti*, cioè rivestiti di difesa;

Che avrebbero salvato e difeso il comune di Asti e i suoi cittadini nelle persone e negli averi;

Che avrebbero rivolte le armi contro qualunque fra essi avesse contravvenuto agli articoli della convenzione e gli avrebbero fatto guerra a fuoco e a sangue, finchè non ne avesse data soddisfazione.

Dall'altra parte il suonominato podestà di Asti per volontà e suggerimento di tutti i consiglieri del comune prometteva l'osservanza di molti patti, tra i quali, per ciò che riguarda i signori di Manzano, era esplicito questo, che il comune d'Asti non farebbe nè pace, nè tregua, nè guerra debole o simulata (*guerram recreutam*), nè alcuna concessione al comune di Alba, finchè i signori di Manzano non avessero ricuperato questa loro giurisdizione.

Onde si può argomentare che il castello di Manzano nel corso di questa guerra fosse tolto ad essi dagli albesi, i quali forse aveano già in animo di demolirlo, come fecero poi venti anni appresso in circa, e di costringere quei signori a trasferire le abitazioni al di là del Tanaro, prossimamente all'antico castello di *Cayrasco*, ove essi albesi intendevano di stabilire una nuova villa per ritegno de'rivali astigiani.

L'istromento di questa alleanza, di cui abbiam qui dato il sommario, trovasi nel foglio CCCVIII de'citati frammenti del *Libro Verde* della città di Asti; e perchè i nostri lettori, i quali volessero averne particolar contezza, possano vederlo, indicheremo loro un lungo squarcio, che del medesimo riporta il Moriondo nella sua opera *Monum. Aquens.*, vol. II, col. 423; che però meglio potranno leggerlo presso il Muletti, il quale ebbe diligente cura di produrlo per intiero nel vol. II, pag. 263 e segg. delle sue *Memorie Storico-Diplomatiche della città di Saluzzo.* Noi ci astenghiamo dal riprodurlo, per esser quest'opera narrativa, non diplomatica, sebbene tutti i fatti che si narrano, abbiano generalmente un appoggio ne' diplomi.

Da questo istromento e da altro simile, fatto da Giacomo Brizio de' signori esso pure di Sarmatorio, e non già di Monfalcone come erroneamente scrisse il Moriondo (*loc. cit.*, II, 425), risulta evidentemente che gli astigiani ed i genovesi con quelli di Alba e di Alessandria ricominciarono le ostilità.

Questa seconda carta fu scritta in Savigliano addì 14 dicembre del 1228, e sebbene non si spieghi di qual paese fosse signore Giacomo Brizio, risulta altronde, e particolarmente da un documento registrato nel citato *Libro Verde* della chiesa d'Asti, sotto li 12 luglio 1236, che egli era signore di Sarmatorio in compagnia di Ruffino, di Operto e di altri consorti. Il Brizio adunque, come vi si narra, prometteva al podestà di Asti, Percivalle Doria, di fare indi in poi viva guerra con le proprie sue forze e gli uomini a'comuni di Alba e di Alessandria, di dannificare in quanto potesse alle terre ed agli

uomini dei comuni nemici, d'impedire a' medesimi il passaggio ed il negozio nelle terre della sua giurisdizione, con le altre clausole solite, tra le quali era di non fare pace o tregna senza l'espresso consenso del consiglio della Credenza della città d'Asti.

Nel medesimo giorno, sulla pubblica piazza di s. Andrea di Savigliano proferiva la stessa formola di giuramento Manfredo Morfino de' signori di Manzano, come è notato nei frammenti del suddetto codice, verso il principio del fol. cccvi.

Si accendeva poco dopo una nuova guerra tra'Ghibellini e Guelfi e vi prendeano anche parte i signori di Manzano, di Sarmatorio e di Monfaleone, perchè mandarono alcuni uomini di armi alle schiere della confederazione dei marchesi di Saluzzo, di Busca e di Ceva, e del Monferrato, alle quali pure aveano mandata qualche squadra sussidiaria il principe Tommaso di Savoia, il vescovo d'Asti, Jacopo di Porzia, l'abate di Savigliano, i signori di Caraglio, ed infine i signori castellani di Bredulo, di Carassone e di Morozzo. Ma non si protrasse questa volta molto a lungo, perchè dopo una battaglia data nel 1231, presso le sponde del fiume Grana, e riuscita favorevole agli alleati, l'abate di s. Dalmazzo, accortosi che da questa guerra a nessuna parte poteva venire profitto, mosse pel primo parole di accordo tra' belligeranti, e finalmente gli indusse alle trattative.

Essendo impossibile fra tanti che aveano diversi interessi di combinare i capitoli della pace in modo che potesse soddisfare a tutti, si decise nel 1232 di fare un compromesso in Allerio Mirano, podestà di Asti, uomo dotto e di alta prudenza. Ma sia che continuassero le controversie, sia che il podestà abbia voluto ben ponderare le particolari ragioni, la sentenza non fu proferita prima del 6 gennaio del 1234, nella chiesa di s. Secondo in Asti.

Mandava ciascuna delle parti interessate due ambasciatori per udire la lettura della sentenza arbitramentale, e i signori della consorteria di Manzano, Sarmatorio e Monfaleone inviavano a tal uopo Guglielmo Pilloso e Bianchetto di Manzano.

I capitoli riguardanti questi signori sono i seguenti, siccome li abbiamo ricavati dalla migliore e più fedele lezione, che diede di questo diploma importantissimo per la storia generale del Piemonte, il benemerito Muletti a pag. 290 dell'opera citata.

« Item quod abbas Saviliani et monasterium s. Petri de Saviliano et castellani et domini consortiti Manzani, Sarmatoris et Montisfalconi, habeant, teneant et possideant omnia dominia in terris, possessionibus, sediminibus, domibus, furnis, molendinis et mercato, aquatu, pascatu et contili, sicut tenere et habere consueverunt ante inceptionem guerre in Saviliano, Genola et Soleriis et Marenis et aliis villis suis, que sunt circumstantes Saviliano et

super suo possint aedificare ad suam voluntatem sine omni contradictione communis Saviliani.

« Item quod homines et commune Saviliani non possint nec debeant facere aliquod statutum aut ordinamentum aut defensionem aliquam, quo aut qua impediantur jura dominorum et rationes et contilia dominorum, aut in aliquo diminuantur.

« Item quod homines Saviliani et posse seu districtus faciant pacem et guerram, exercitus et cavalcatas pro praedictis dominis, sicut facere consueverunt ante guerram incoeptam.

« Item quod homines Saviliani, qui sunt homines praedictorum dominorum et abbatis, dent quartum pretii supra dictis dominis, sicut tertium ante dare consueverant de terris et possessionibus, quas vendiderint.

« Item quod homines qui steterunt ex parte domini episcopi astensis, marchionum, castellanorum et abbatis, et de dictis locis aut de aliquo ipsorum exierunt pro ipsis dominis, aut alia de causa, restituantur in integrum sine aliqua retributione, et habeant finem et pacem de omni offensa et poena, banno et fodro et specialiter Andreas Balsemus et Generi et omnes Gualfredi ut suis rebus utantur ad eorum voluntatem ».

Il vedere qui congiunti in lega i signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone col monastero di s. Pietro di Savigliano, ed il possedere gli uni e l'altro beni e giurisdizioni, vassalli e diritti negli stessi luoghi, e nominatamente in Savigliano, ci fa congliietturare, che li medesimi sieno derivati nel monastero colla famosa donazione di Abellono (**12** febbraio **1028**), il quale trasferiva in esso quanto era a lui pervenuto nella divisione paterna *in Saviliano*, *Marenis* e nelle altre ville, che erano appunto *circumstantes Saviliano*, a quel modo che nei signori di Sarmatorio erano passati li beni posseduti nelli stessi luoghi da Robaldo III, fratello di Abellono.

Qui frattanto osserviamo non esservi dubbio, ch il riferito frammento non appartenga a Ruffino e comunemente ad Operto, fratelli, di Sarmatorio; siccome ancora da questo trattato chiaramente appare che i medesimi signori oltre alla giurisdizione, la quale esercitavano sulle ville di Sarmatorio, di Villamairana, di Rierosio, di Cervere e di s. Stefano del Bosco, come per molti documenti si è veduto, stendevano ancora la loro signoria su'luoghi di Savigliano, di Genola, di Solere, di Marene e di altre terre, oggidì distrutte, che esistevano allora ne'dintorni di Savigliano.

Non sapremmo però se la signoria di Savigliano, antichissima ne'signori di Sarmatorio, discendenti di Alineo I, abbia continuata e siasi conservata ne' medesimi oltre il **1240**, mentre abbiamo nel *Libro Verde* di Fossano un atto di lega, al quale partecipò la terra di Savigliano, senza

che vedasi in esso fatta nessuna menzione de'signori di Sarmatorio. Ma comunque sia avvenuto o che quei signori sieno stati spogliati della loro giurisdizione, o che volenterosi abbiano ceduto i loro diritti sopra di essa, terra e delle ville circonvicine, in favore, parte del comune di Fossano, parte del comune di Savigliano, egli è vero che la sentenza pronunziata dal podestà astese Allerio Mirano anzi che metter pace tra'comuni e signori compromettenti, sortì l'effetto contrario. Perocchè quei comuni la giudicarono come troppo gravosa ad essi, e troppo parziale agli abati ed a'signori: oltrechè si avvidero che una siffatta sentenza dava al comune ed al vescovo di Asti una incomportabile influenza.

Le città del Piemonte che già si governavano a questi tempi con proprie leggi erano quasi tutte guelfe, in quanto che la somma delle cose stava in mano de'nobili del partito guelfo, i quali ardentemente bramavano di scuotere il giogo della Repubblica d'Asti, ove predominava la fazione ghibellina. Quindi vediamo unirsi i municipii guelfi e formar una lega, conchiusa e giurata in Alessandria addì 2 maggio del 1236: ed affinchè fosse la medesima considerata come sacra, fu stipulata in onore della gran Madre di Dio e del principe degli Apostoli (*V.* Moriondo, *Monum. Aquen.* II, 28; Grassi, *Stor. di Monteregale*, II, 37).

Fra gli articoli di questo trattato uno ve n'ha, il quale obbligava i comuni di Savigliano, Cuneo, Mondovì, Busca e Bene a edificarsi un palazzo in Alessandria o a farvi acquisto di case e di altre possessioni al prezzo di lire 500, e ciò mediante, quei comuni avrebbero ottenuta la cittadinanza alessandrina.

Siccome poi per la loro distanza quei comuni non avrebbero potuto darsi vicendevole e pronto aiuto in caso di bisogno; così fu fatto avviso in quella lega, che venendo turbata la pace di alcuno di questi comuni, i collegati non solo avrebbero preso alle spalle il nemico, ma avrebbero pure assaliti i loro aderenti. Così allora quando il marchese di Saluzzo volle assalire le terre di Savigliano, gli alessandrini mossero contro il marchese di Monferrato ed i cuneesi ed i monregalesi corsero tosto a dare il guasto alle terre dei marchesi di Ceva, del Carretto e di Morozzo, perchè alleati tra loro. Era questa una delle arti della strategia di quei tempi. E si fu per questa lega che il comune di Savigliano toltosi alla soggezione de' signori di Sarmatorio potè sottrarsi alla odiata influenza di Asti, e cominciò quindi a nominare per suo podestà un cittadino di Alessandria.

Allora in Savigliano come in altre città subalpine, e principalmente in Chieri, cominciò a formarsi una società di nobili detta *Albergo di Ospizio* la quale fece poi nascere la *Società Popolare*.

I nobili di Savigliano che appartenevano all'Albergo di Ospizio fremevano

vedendo come questa Società Popolare ogni dì crescesse di importanza e cercavano tutti i modi di diminuirne la influenza, ed anzi studiarono a scioglierla. Ma furono vani tutti i loro tentativi, perchè nel marzo del **1238** giunse l'imperatore Federico in Piemonte e si condusse a Cuneo, dove la Società Popolare di Savigliano per conseguirne il patrocinio gli spedì quattro suoi deputati a fargli omaggio a nome di tutti e ad ottenere da lui l'autorizzazione di un *Capitano del Popolo*.

L'Imperatore accolse molto benignamente i deputati della società e con suo diploma promise di prendere e di tenere sotto la sua immediata protezione la città di Savigliano; confermò i diritti, le giurisdizioni, i buoni usi, le consuetudini di questo comune, e si riserbò di mandare egli stesso il capitano del popolo che aver dovesse l'autorità civile e criminale; minacciò della sua indegnazione e della pena di **500** libbre d'oro chiunque osasse di dare inquietudine o molestia allo stesso comune (*V.* Novellis, *loc. cit.*, Documenti pag. **384**).

Festeggiò il popolo per la generosità dell'Imperatore; se non che come questi escì dal Piemonte, sì tosto si riaccese la guerra tra' comuni d'Asti, d'Alba e la nascente città di Cherasco, contro quelli di Cuneo, Savigliano, Mondovì e Fossano; guerra che durò per tutto l'anno **1239**. Ma siccome gli interessi degli albesi non erano equiparati a quelli degli astigiani, così avendo i comuni di Savigliano, Cuneo, Mondovì, Fossano e Bene, fatta una nuova confederazione, prima di stipularla proposero agli uomini di Alba di farne parte, e questi avendo aderito, ne furono sotto l'8 marzo del **1240** in tutta segretezza firmati i capitoli.

Avendo potuto avere sott'occhio quest'atto, il quale esiste nel *Libro Verde* della città di Fossano, ne estrarremo gli articoli più interessanti, i quali riflettono i comuni di Savigliano e di Fossano, e le ville di Genola e di Levaldiggi, già levatesi pur esse dalla soggezione dei signori di Sarmatorio.

Ivi dunque è detto che ciascun comune inviava i suoi ambasciatori in Alba, ove questo comune deputava il suo podestà Sarletto di Drua; Cuneo Giordano Palea e Guglielmo Garnerio; Mondovì Viermo o Guglielmo, suo giudice; Fossano Giacomo di Monteprucletto e Giacomo Gibba; Bene Enrico Gorenzio; e Savigliano Manfredo Daniele e Viermo Beggiami.

Le principali condizioni della lega erano:

Far guerra l'uno per l'altro e difendersi reciprocamente, e non mover guerra nè far pace o tregua senza il consenso degli altri; in caso di guerra doversi prescrivere dalla maggioranza de' comuni il numero de'militi per la formazione dell'esercito, pel quale dovesse provvedersi da Alba un terzo, dagli altri comuni il rimanente a parti eguali; venendo invase le terre di un collegato, dover gli altri tostamente correre in suo aiuto e difesa e persistere fin-

chè fosse il medesimo liberato, e questo a proprie spese; il bottino riportato sul nemico spettare per un terzo ad Alba, ed il rimanente agli altri comuni in parti eguali; i prigionieri di grado considerevole non potersi restituire nè dare in cambio senza il consenso universale; doversi invece custodire finchè la pluralità de' comuni non avesse deciso sulla loro sorte; il cambio de' prigionieri di guerra doversi fare in comune: doversi da tutti concorrere per li debiti particolari di qualche comunità: non potersi dar fidanza di alcun luogo o persona senza il generale consentimento: le discordie delle parti potersi decidere dagli altri: i comuni dover pagar i loro debiti verso i particolari: Savigliano e Fossano aver l'intero possesso di Genola e di Levaldiggi e de'loro abitanti; esser vietato agli altri comuni di riceverne nelle loro terre.

Nello stesso giorno il podestà albese ricevette il giuramento de'confederati e riservò l'approvazione dell'Imperatore e del suo vicario, il marchese Lancia; dopo di che si aggiungeva al trattato il seguente articolo: che nessun dei detti comuni potesse quindi ricevere alcun marchese, castellano o altro magnate, come cittadino o abitatore, senza il buon volere degli altri comuni. Onde facilmente si spiega perchè de'signori di Manzano, di Sarmatorio, di Monfalcone non si veda in questa alleanza fatta alcuna menzione; l'osservanza della quale era poi subito giurata da tutti i consiglieri del medesimo comune di Alba, ragunati *super voltis s. Laurentii in pleno consilio.*

Una siffatta alleanza spiacque molto agli astigiani; però alcuni mesi dopo avendo la città di Alba proposta la pace, di buon grado aderivano, ed era la medesima stipulata addì **14** gennaio del **1241** sotto le seguenti condizioni:

Si restituisse agli astigiani il luogo di Morozzo, onde era stata la causa principale della guerra;

Avessero gli uomini di Cuneo la cittadinanza d'Asti e d'Alba, però con divieto a'medesimi di acquistare alcuna fortezza nel distretto cuneese;

Potessero gli uomini di Cervere che aveano domicilio in Fossano ed in Savigliano abitare in Cherasco;

I comuni di Savigliano, Cuneo, Fossano e Mondovì, dovessero dismettere le castella e le ville prese a'signori di Morozzo, Carassone, Caraglio, Brednlo, Carrù e di Manzano;

Dovessero i comuni di Savigliano e di Fossano restituire quanto aveano tolto a Giacomo Brizio ed a' suoi fratelli ne' luoghi di Sarmatorio, Ricrosio e Villamairana, eccettuate le cose alienate, delle quali tuttavolta erano a pagarsi i danni, cui liquiderebbe il futuro podestà di Cuneo fra due mesi.

Dopo tale convenzione la pace de' saviglianesi per poco non fu turbata per causa della violazione d'uno degli articoli della lega del **1240**, nel quale

era vietato agli alleati di ricevere nelle loro terre gli abitanti di Genola e di Levaldiggi senza il consentimento del comune di Savigliano e di Fossano. Ma vedendo i comuni collegati essere in quella disposizione semi di discordie mandarono a' loro ambasciatori di toglierlo, e questi essendo convenuti nella casa di Viermo di Sommariva in Fossano, addì 25 di aprile 1247, di comune consentimento lo cancellarono, facendone poi approvare l'annullamento dal vicario imperiale.

Ciò essendosi fatto, un considerevole numero di quei terrazzani presero domicilio, altri in Fossano, altri in Savigliano, lo che fu poi cagione di nuove discordie tra' due comuni, le quali perchè riguardano le vicende di due antichi feudi de' signori di Sarmatorio possono qui essere rammemorate.

Della signoria di Savigliano sopra la villa di Levaldiggi sono antichi i cenni, ma nessun documento ne dà ragione; diversamente accade per Genola. Certo Balangerio, de' signori di questo luogo, probabilmente della famiglia esso pure degli Alinei, ne cedeva i suoi particolari diritti con istromento de' 3 maggio 1237 a' comuni di Savigliano e di Fossano, con l'obbligo però di tenervi continuatamente due uomini d'arme per ciascun comune (*Libro Verde* di Fossano; Muratori, *Stor. di Fossano*, pag. 12; Novellis, *loc. cit.*, pag. 43).

Essendo Savigliano in quell'epoca fiorentissimo, cercava ogni modo di poter estendere la sua giurisdizione sulle circostanti castella, e già negoziava per avere l'intero *contito* (cioè territorio con sopravi ragione di feudo) delle castella e ville di Sarmatorio e di Villamairana. Ma sopra queste credendo i fossanesi aver de' diritti inviarono, addì 11 aprile del 1247, ambasciatore a' saviglianesi Viermo Beali, il quale essendo introdotto dove era raccolto intero il consiglio di Savigliano, denunciava a quanti ivi si trovavano e specialmente al signor Torello de Strata, podestà di Savigliano, che non dovessero essi procedere alla compera di nessuna giurisdizione nel castello di Sarmatorio, nè in Villamairana, nè in Genola, perchè il *contito* di esse ville apparteneva e dovea appartenere a Fossano, stantechè gli uomini di esse ville, di Sarmatorio e Villamairana, abitavano in Fossano e perchè i fossanesi aveano in Genola quel *contito* dagli stessi signori del luogo.

Questo incidente non alterò tuttavolta le buone relazioni tra l'uno e l'altro comune, e consta da che Ruffino di Sarmatorio, ultimo che abbia conservato de' diritti sopra Savigliano, essendo andato a prendere stanza in Fossano, dovette nella convenzione, che stipulava con questo comune sotto li 13 giugno del medesimo anno 1247, promettere che nè egli, nè i suoi figli personalmente farebbero offesa al comune di Savigliano in favore del comune di Fossano, nè a questo in favore dell'altro, come si nota nel citato *Libro Verde*.

Le dissensioni sopravvenute poi ebbero principio da questo, che i saviglia-

nesi avevano investito d'una parte del feudo di Levaldiggi il signor Enrico di Drua. A questo essendo succeduto suo figlio Rocchia, sorsero allora alcune questioni fra quest'erede ed il comune di Savigliano, per cui una ed altra parte ebbe a compromettere in Ardizzone di Drua, Guidone Guidi, Filippo Grassi, Pietro Gualfredo, Oddone d'Alba, Giacomo di Villanova ed in Ottone Lanzavecchia, podestà di Savigliano.

La sentenza arbitramentale fu proferita addì **21** ottobre del **1251** e fu ordinato dagli arbitratori:

Tenessero i Drua la villa di Levaldiggi in feudo gentile con l'obbligo al Rocchia di ratificare i patti conchiusi fra il comune ed Enrico di lui padre;

Dovesse il Rocchia fabbricare in Levaldiggi una torre forte, idonea a sostenere l'impeto ostile in occasione di guerra, con l'obbligo di tenerla sempre guernita e di consegnarla in potere de' saviglianesi, quando ne fosse richiesto dal loro comune;

Cedesse questo comune una parte del fodro e desse quattro carri di mattoni ed una *fornaciata* di calce per la fabbricazione della torre;

Fosse il medesimo obbligato a difendere il signor Rocchia e a somministrargli i forni ed i molini quando venisse ad abitare in Savigliano, come narrasi dal Novellis (*loc. cit.*, pag. **44**).

Fecero i fossanesi opposizione alla costruzione di questa torre; non pertanto la torre fu eretta. Quindi essendosi in ciò riconosciuta una causa di rottura, Oggerio Conradengo di Alessandria, nuovo podestà di Savigliano, unitamente a' credenzieri fece, addì **3** novembre del **1252**, procura a Giovanni Plebano per trattare di tale negozio co' fossanesi e conchiudere definitivamente la pace, siccome ricordasi nel citato *Libro Verde* di Fossano.

Ma la messione non produsse alcun effetto, ed i fossanesi continuarono nelle loro protestazioni sopra il fatto de' saviglianesi. Confermato poi pel **1254** lo stesso podestà, si pose di nuovo a studiare per l'accordo delle due parti; ma questa volta ancora le sue cure furono infruttifere e la pace non fu ristabilita nè si potè riattivare il commercio tra i due comuni contendenti.

Restando però sempre ferma l'alleanza tra il comune di Savigliano e la città d'Alessandria, venne finalmente eletto tra' cittadini di questa un uomo d'alto senno, che nominavasi Durnasio de' Durnasi in podestà di Savigliano, il quale riescì a indurre Giacomo Calcaneo, podestà di Cuneo, ad intromettersi mediatore tra' due comuni discordi, e persuase le parti a compromettere in sè ed in Bonifacio Arduino, Enrico Deabbate, Uberto Pasero, Rodolfo Garnerio, Ponzio Costanzio, Rainero Trampino e Dalmazzo Engignoso, tutti sapienti di Cuneo. Il compromesso era firmato, addì **27** febbraio del **1258**, nella chiesa di s. Andrea di Savigliano; la sentenza pronunziavasi addì **16** marzo dello stesso

anno, e portava, che appartenessero di Genola tre quinti a Savigliano e due a Fossano; che Levaldiggi restasse per metà a ciascun comune; che i due comuni contendenti dovessero daro trecento lire astesi al signor Rocchia per la demolizione della torre in questione; che non pagandosi da' detti comuni tal somma, potesse la torre restare, con divieto però di ristaurarla e al Rocchia di erigere altre fortezze senza il consentimento di ambo i comuni, come può vedersi nel citato *Libro Verde*.

A questo laudo s'acquetarono le parti, ed il comune di Savigliano deputava poi, addì 11 agosto del medesimo anno, i nobili Oggero degli Oggeri, Guietto Guidone e Giacomo Cambiani per provvedere con gli inviati di Fossano alla divisione delle terre, a seconda dell'arbitrato. Ma per alcuni avvenimenti, che qui non è luogo di riandare, fu ancora sospeso per alcuni anni l'intero eseguimento delle condizioni del surriferito laudo, e fu sino al settembre del 1263, nella qual epoca furono divise nelle indicate proporzioni le terre, le acque, le case e gli abitanti stessi delle due ville, le quali quindi per più secoli rimasero pacificamente sotto la comune giurisdizione delle due città di Fossano e di Savigliano.

Dati questi cenni sulle mutazioni di signorie, cui in sulla fine della prima metà del secolo XIII andarono soggetti questi due antichi feudi de' signori di Sarmatorio, ritorniamo alla narrazione delle cose che spettano a Ruffino, primogenito di Sinfredo.

Due altre memorie si sono rinvenute di lui in documenti del 1236 e 1237, la prima per la investitura del suo feudo di Sarmatorio, nuovamente datagli dal vescovo di Asti, Uberto Catena; l'altra per una donazione di certi beni che egli faceva al monastero di s. Teofredo di Cervere. Ma perchè queste scritture riguardano insieme Ruffino e Operto di lui fratello, però ne rimandiamo la considerazione ad altro luogo, e qui ci ristringeremo ai particolari del detto Ruffino.

Diciamo dunque che nell'istromento di amicizia e convenzione seguito addì 13 dicembre del 1243 nella villa di Manzano, tra' signori e le signore di questo luogo e la città di Alba, per cui quelli promettevano di vendere per intiero al podestà di questo comune la loro giurisdizione sulle castella di Manzano, di Costangaresca, di Meane, di Trifoglietto, di Rivalta, di Montairone e delle ville situate intorno a Cayrasco e nella castellania di Cervere, e di trasferirsi e costrurre nuove case nella villa nuova del piano di Cayrasco e quivi con la famiglia risiedere per quanto piacerebbe al podestà e al comune di Alba; ivi tra molti nobili testimoni assistenti all'atto era innanzi agli altri nominato il signor Ruffino di Sarmatorio.

Pochi mesi dopo quest'atto noi lo rivediamo in Savigliano in occasione che

dovette fare una scrittura di conferma e di investitura in favore del monastero di Staffarda, già da lui beneficato, per due giornate di terra alla Cerea ed un prato situato al vado di Riclaretto. Ricevea l'atto in nome del monastero Nicoletto Piloto Troterio di Pomairolo, e rogavasi dal notaio Guglielmo il 22 luglio (*die martis, decima exeunte julio*) **1244**.

Un'altra insigne liberalità troviamo essersi fatta nell'anno seguente in favore del medesimo monastero dal nostro Ruffino insieme co'suoi figli Ribaudo e Sismondo, i quali per motivo di fede cristiana cedevano con assoluta dominazione ogni ragione ad essi competente sovra i beni che esso monastero possedeva o avrebbe posseduto in su le fini di Solere presso Savigliano, per qual si fosse titolo, tanto feudali, che allodiali ed enfiteutici, aggiuntovi l'uso de'pascoli, acque e boschi, esistenti entro le fini di detto luogo e di Villamairana, Rierosio, Savigliano e Sarmatorio, dovendosi per questa concessione corrispondere non più che dieci lire di rinforzati, come consta dall'istromento particolare in data de' 21 febbraio del **1245**, che conservasi ne' R. Archivi di Corte, nella sua pergamena originale.

Abbiamo fatto cenno della traslazione che fece Ruffino del suo domicilio nella novella città di Fossano; ed ora parleremo di ciò più esplicitamente.

Fu intorno al **1247** che le famiglie di parecchi signori e feudatari, che avean fatto aderenza al nuovo comune vi si traslocavano, alcune volontariamente, ed altre per esimersi alle vessazioni ed alle ingiurie che pativano da quei cittadini, da'quali si vedevano ogni dì togliere i proprî sudditi, e però diminuiti di fortuna per la diminuzione delle rendite, ma dopo di aver ottenuti de'privilegi. A queste prime famiglie aggiuntesi altre in seguito, crebbe il numero delle nobili e cospicue prosapie e da esse ebbe Fossano lustro e potenza.

Tra queste fu quella dei signori di Sarmatorio, e voglio dire il ramo di Ruffino e di Pietro Operto suo nipote, nato dall'Operto, di cui diremo fra breve, stipite del casato degli Operti, uno de'dodici più antichi e privilegiati fra la nobiltà fossanese, annoverato perciò in quelle famiglie che si dicevano *de Platea*.

Sopra di che convien dire che le nobili famiglie le quali prime si stabilirono a Fossano forse perchè ebbero dal comune un palazzo merlato sulla piazza, furono poi distinte con l'aggiunto suddetto.

Le medesime avendo sin dal principio ottenuto molte preminenze nel comune poterono poi appropriarsi anche l'esclusivo diritto di portare il baldacchino nelle pubbliche processioni; il qual diritto era a quei tempi un gran privilegio, e difeso con tanta gelosia, che nulla più. Ma dopo che il luogo crebbe di popolo e di ricchezze, e vi si traslocarono altre famiglie nobili di

altri paesi, e dopo che molte ancora delle famiglie popolane per le ricchezze si elevarono al grado de'nobili, nacque tra queste posteriori e le anteriori una forte gara, e si destarono contese e litigi volendo le famiglie nuove partecipare degli onori che le famiglie vecchie volevano ritenere per se sole; e nel **1518** sarebbesi venuto a ostilità gravissime se il duca Carlo III con una sua sentenza de'**26** aprile non avesse opportunamente frenato gli animi, provvedendo in quel modo che era più prudente in quei tempi, quando nei più cospicui municipii la classe più elevata ostinavasi a mostrare la sua superiorità pure nell'esercizio di una religione che raccomanda la umiltà.

Non sarà discaro al lettore che qui nominiamo i dodici più antichi casati di Fossano, che ancora fiorivano in quella città ne'primi anni del secolo XVI, e che addì **17** luglio **1517** furono citati a comparire nell'anzidetta causa, la quale ebbe poi termine nell'anno seguente con la sopramentovata sentenza del duca di Savoia Carlo III.

Quei casati dunque erano degli Operti, de'Dionisi, de'Bava, de'Santagiulia, de'Marenchi, de'Govoni, de' Monforte, degli Speziali, de' Bove, de'Ripalta, e de'Drua.

In esecuzione della predetta sentenza, questi nobili antichi si mantennero nella possessione della preminenza del porto del baldacchino; però con questa maniera di transazione, che delle sei aste, le due di mezzo dovessero portarsi dai due sindaci ovvero da altri che sarebbero eletti da' credenzieri del comune, tra quelle famiglie, che non fossero *de Platea*, ma tuttavolta delle più notevoli della comunità. — « Però essendo (scrivea poi verso la metà del secolo XVII il vescovo saluzzese monsignor Francesco Agostino della Chiesa - *Descriz. MS. del Piemonte*, tom III, parte I. cap. **42**, *Delle dodeci famiglie nobili di Fossano che si dicono Della Piazza*) essendo per causa della peste e della guerra, le quali non molto dopo misero sotto e sopra non solamente Fossano, che fu occupato dai francesi, ma tutto il Piemonte, mancate alcune delle predette famiglie e altre per causa di quelle rivolutioni che seco portano le mutationi degli stati, essendo cadute dall'antica potenza e in luogo di esse insurgite delle altre, le quali in merito alle predette cedevano, fu giudicato bene di non più continuare tale distintione nè ordine sì nel portare detto baldacchino o *Pallio*, che in altre preeminenze; ma ordinato che si dovesse portare i bastoni del detto *Pallio* dalli quattro curati della città, come li portano ancor di presente ».

Abbiamo detto che verso la metà del secolo XIII, Ruffino di Sarmatorio e Pietro Operto suo nipote furono i primi a trasferire la loro abitazione dal proprio castello di Sarmatorio nella nuova terra di Fossano: ora diremo con l'appoggio de'documenti, i quali sono rimasti sino alla nostra età e si trovano

registrati nel *Libro Verde* di questo comune, con quali patti e privilegi acquistassero i medesimi questa cittadinanza.

A questo fine gioverà rammemorare che da Sinfredo signore di Sarmatorio e da Giulia della Casa de' marchesi di Ceva erano nati tre figliuoli, Ruffino, Ardizzone ed Operto, i quali tutti e tre ne'pubblici loro atti li vediamo ancora intitolarsi signori di Sarmatorio, di Cervere, delle Fontane, di Villamairana, di Ricrosio e di s. Stefano del Bosco.

A' Ruffino nacquero Ribaudo e Sismoudo; ad Ardizzone tre figlie che si nominarono, una Galliana o Giuliana, l'altra Giacoma, la terza Beatrice, la quale, come pare probabile, usciva di vita verso il giugno del **1247**; a Operto poi terzogenito e progenitore degli Operti, nacquero tre figli, e furono Pietro Operto, Ardizzone e Corrado.

Operto e Ardizzone premorivano a Ruffino loro fratello primogenito, nè più erano in vita nel **1247**, quando questi (3 aprile) co' suoi figli e nipoti fece con istromento pubblico compromesso in sei deputati del comune di Fossano, di accomodarsi al loro arbitramento intorno a'patti ed alle convenzioni che egli intendeva di stabilire col detto comune.

Questa scrittura è del seguente tenore, e noi la pubblichiamo perchè inedita, credendo di far cosa grata agli studiosi della Storia Patria.

« Anno Domini millesimo CCXLVII. Indictione quinta, die tertia intrantis aprilis, in Foxano. Bonefacius Badinus, dominus Pazella, dominus Jacobus Fantinus, testes rogati. Dominus Ruffinus de Sarmatorio nomine suo et nomine filiorum suorum Sismondi et Ribaudi, ipsis presentibus et consentientibus et nomine nepotum et neptum suorum, filiorum Petri Operti et Ardicionis, filiorum quondam domini Operti, et Jacobe, Galliane et Biatricis filiarum quondam domini Ardicionis de Sarmatorio, et dictus Petrus Opertus ex una parte, et Gandulphus notarius, sindacus communis Foxani ex alia, nomine dicti communis et voluntate totius consilii communis Foxani, se se compromiserunt in dominum Porcellum, Petrum Marencum, Jacobum Majorem, Bonefacium de Meanis et Jacobum Gibam presentes, et Mainfredum Fantinum absentem, et eos arbitros elegerunt super facto petitionum, quas faciebant dictus dominus Ruffinus nomine suo et predictorum, et ipse Petrus Opertus a communi Foxani et commune ab eis; promittens dictus dominus Ruffinus nomine suo et predictorum, et ipse Petrus Opertus attendere et observare quidquid predicti sex vel maior pars ipsorum fecerint, pronuntiaverint vel sententiaverint super predictis petitionibus, ita quod ipsi facient et procurabunt quod dicti nepotes et neptes habebunt firmum et ratum, attendent et observabunt quidquid dicti arbitri dixerint et sententiaverint, ut supra, et specialiter super addendis et dandis securitatibus communi Foxani;

et viceversa dictus sindicus nomine communis Foxani promixit et convenit predictis domino Ruffino et Petro suorum nomine et predictorum attendere et observare, attendi et observare facere a communi Foxani eo modo quod predicti arbitri possint dicere vel pronunciare, die feriata vel non feriata, presentibus partibus, vel non presentibus, vel una presente et alia absente, observato judiciario, vel non observato; et pro hiis attendendis et observandis attendi et observari, ut supra, dictus dominus Ruffinus et Petrus nomine suo et predictorum, dicto sindico, nomine dicti communis, omnia eorum bona pignori obligavit sub pena librarum c. januensium inter eos stipulata et promissa. Similiter dictus sindicus nomine dicti communis pro predictis attendendis et observandis omnia bona dicti communis dicto domino Ruffino et Petro, nomine predicto, pignori obligavit, sub predicta pena, soluta vel non soluta, rato manente pronunciato, et tociens pena committatur, quociens contra arbitrium factum fuerit, quam penam pars non observans arbitrium solvere promixit parti attendenti, et Filippus Franciscus de Savilliano et dominus Pazella de Foxano, quisque eorum in solidum predicto domino Ruffino et Petro eorum nomine et predictorum versus dictum sindicum nomine communis Foxani, et versus dictum commune de predicta pena librarum c. januensium se constituerunt solutores et pagatores, renunciantes epistole divi Adriani et novis constitutionibus sub omnium bonorum suorum obligatione. Similiter predicto sindico nomine dicti communis versus dictum dominum Ruffinum et Petrum nomine eorum et predictorum dominus Pazella et Oddo Maritanus se constituerunt de predicta pena solutores et pagatores sub omnium bonorum eorum obligatione, renunciantes epistole divi Adriani et novis constitutionibus, ut supra.

« Item una die jovis, quod fuit XIII intrantis iunii currente millesimo CCXLVII. Indictione quinta, in pleno consilio communis Foxani per campanam et preconia voce more sollito congregato, et testibus Guglielmus de Vesimo, Rodulphus Decanus et Anrietus Brachus, dominus Ruffinus predictus et Petrus, Sismondus et Robaudus eorum nomine et predictorum promiserunt et juraverunt quidquid dicti arbitri dixerint vel pronuntiaverint super predictis petitionibus attendere et observare, et attendi et observari facere domino Guillielmo de Mirabello potestati Foxani nomine et vice dicti communis, et dictus dominus Guillielmus nomine dicti communis et voluntate omnium consiliariorum qui aderant in dicto consilio et omnes ipsi consiliarii promixerunt et juraverunt dicto domino Ruffino et Petro, nomine eorum et predictorum attendere et observare quidquid dicti arbitri super predictis petitionibus dixerint et pronunciaverint, et pro iis omnibus attendendis et observandis a partibus unanimiter pena librarum c. januensium, ultra primam penam librarum c. statutam,

de qua date sunt securitates, interfuit imposita et promissa; quam penam pars non observans arbitrium vel pronuntiacionem factam solvere promixit parti attendenti sub omnium bonorum suorum obligatione, et tociens pena committatur, quociens contra arbitrium factum fuerit. Ego Otto Punga notarius interfui et duo instrumenta unius tenoris scripsi ».

Dopo fatto questo compromesso, pronunziarono i suddetti arbitri che Ruffino di Sarmatorio co'suoi figli Sismondo e Ribaudo, co'nipoti e con le nipotine, e Pietro Operto, tutti insieme avessero a cedere al comune di Fossano ogni giurisdizione che essi tutti aveano singolarmente e rispettivamente sui feudi di Sarmatorio, di Villamairana, di Ricrosio, e di s. Stefano del Bosco;

Che giurassero di stabilirsi in Fossano con le loro famiglie, di far pace e guerra delle loro torri e fortezze, eserciti e cavalcate per il comune di Fossano contro qualsiasi persona, tranne il marchese di Saluzzo e sopra il territorio di lui;

Che fossero tenuti a rimettere la torre di Villamairana e quella di Sarmatorio nelle mani e nella custodia di due uomini di Fossano da eleggersi a loro volontà, i quali però fossero amici del comune di Fossano;

Che facessero assoluta rimessione d'ogni e qualunque diritto avessero in Fossano e nel suo contado;

Che non ricevessero alcun bandito del comune nelle loro case, o nelle fortezze, nè fossero per fornirgli alcun soccorso, nè similmente accogliessero alcun nemico del comune;

Che infine non impedissero alcun uomo di Sarmatorio, il quale già avesse giurata l'abitazione di Fossano, dal rimanervi, nè gli altri uomini, i quali ancora stessero in Sarmatorio, di giurare fedeltà al podestà di Fossano.

In compenso ebbero essi tutti la esenzione per dieci anni continui dal fodro e da ogni altra imposizione, eccettuate le spese che il comune di Fossano fosse per fare nella compera di armi e di cavalli: e particolarmente a Ruffino ed a'suoi discendenti fu dato un molino posto di sopra l'Infermeria; un congruo *sedime* fuor della piazza con casa merlata, comperata o fabbricata dal comune; un *airale*, cioè una piazza, a quanto pare, avanti la medesima, distintivo, che anche al presente conservasi a' palazzi, per l'ordinario, de'grandi signori; trenta giornate di terra coltiva e sessanta lire genovesi all'anno con la riserva ancora in favore di lui e di tutta la sua discendenza dell'antico suo diritto sulle decime dette de' *Ronchi* e col padronato della chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista.

A' nipoti di esso Ruffino, cioè a Pietro Operto e ad Ardizzone fu concesso a parte un forno situato alla porta di Sarmatorio, un *sedime* con casa merlata, un airale con trenta giornate di terra coltiva e venticinque lire genovesi.

In ultimo alle nipoti del medesimo Ruffino furono date dieci giornate di terra con dieci lire genovesi e similmente un airale nello stesso modo che erasi dato a Ruffino.

Leggonsi queste disposizioni di generale accordo tra'detti signori di Sarmatorio ed il comune di Fossano in un altro particolare istromento dei 13 giugno del medesimo anno **1247**, che trovasi registrato nel già citato *Libro Verde*, il quale fu già in parte pubblicato dall' abate Muratori tra' suoi documenti della Storia di quella città (pag. **157** e seguenti), e sarà poi riferito da noi nel volume secondo dell'opera *Monumenta Historiae Patriae etc.* con altre carte importanti, che abbiamo qua omesse per non ritardar di troppo la serie dei fatti.

Rimane ora a compimento delle notizie che qui furono proposte sopra i patti e le convenzioni, per le quali promisero i signori di Sarmatorio di cedere tutti i loro diritti signorili al comune di Fossano e ivi trasferire il loro domicilio, che indichiamo ciò che trovasi nell'istromento di finale quitanza che a quei patti si riferisce, e fu stipulato addì **26** aprile (*die* v *aprilis exeuntis*) del **1248**.

L'abate Muratori nella sua già citata *Storia di Fossano* (pag. **8**) senza badare alla particolar forma di contare i giorni del mese, espressa in questo atto, e che pare facilmente intelligibile, lo riferì sotto la data del **5** aprile, e pubbicandolo poi tra' documenti della sua storia (pag. **161**), lo produsse, come facea dell'altro, mendoso e mancante; a' quali difetti noi rimedieremo nel già indicato luogo.

L' istromento suindicato scriveasi nella chiesa di s. Maria di Fossano in pien consiglio. Ruffino con Ribaudo e Sismondo suoi figli, a proprio nome e in nome di Giacoma e di Galliana, figlie di Ardizzone, e Pietro Operto per sè e per suo fratello Ardizzone, insieme col signor Bollero ed il signor Somalgherio fratelli ..... vendevano e conseguavano a Guglielmo di Mirabello podestà di Fossano e a Manfredo Porcello, abitanti dello stesso luogo, riceventi a nome del comune, tutto il contito, tutta la giurisdizione e il dominio che aveano o credevano avere sulle castella, ville e uomini di Sarmatorio, Villamairana, Ricrosio, s. Stefano del Bosco e nelle loro fini, così in Fossano come altrove, e qualunque diritto che aveano o credevano avere ne' predetti luoghi o sovra gli uomini di essi tanto (*in acconsamentis venditionum*) ne' fodri, bandi, terze ed altri diritti generalmente loro appartenenti, che nelle terre colte ed incolte, nei boschi e pascoli ....., rivaggi, pescatici, pedagi, gabelle, maltolte, ritenendosi nulla del tutto, eccettuati *propriis domalibus* e le rendite, ed escluse pure le decime e il pedaggio di Sarmatorio, conformemente a quanto era disposto negli istromenti dei patti stipulati tra essi e il comune

di Fossano, rogati al notaio Ponga, e pure al notaio Bonifacio Badino sotto il 13 giugno del 1247. Per la qual vendita i sopranominati venditori aveano confessato di aver ricevuto dal Mirabello e dal Porcello a nome del comune lire dueento venticinque in denari genovini, e due forni siti nel Borgo vecchio di Fossano, e due molini dissotto Fossano, uno nel luogo detto bealera delle Fontane, l'altro nel rivaggio della Stura, e cento cinque giornate entro le fini della stessa città, nel territorio di Sarmatorio, di Ricrosio e di Villamairana, la decima e il diritto di percepirla dalle terre degli uomini di dette ville, dal limite inferiore sino alla strada da Ricrosio al Salice, rinunziando ad ogni sorta di eccezione... e dove si riconoscesse dato più di quello che fosse di giustizia nel prezzo volendo che si intendesse dato a titolo di dono.

Promettevano inoltre i soprascritti venditori a' suddetti compratori di difendere (*disbrigare*) a proprie spese le cose indicate contro le pretese di qualunque persona e comunità sotto la pena del doppio, dando parola che rifarebbero loro tutti i danni e spese che farebbero o sosterrebbero, per la difesa o per la evizione delle cose predette. Inoltre diedero e concessero per tale causa a'detti compratori tutti i diritti e tutte le azioni reali, personali, utili e dirette che aveano o potevano avere su tutte e singole le cose vendute, in tal modo che potessero operare giudizialmente contro qualunque persona; promettendo di tener ferma la detta vendita e di non contravvenire alla medesima in nessun tempo, aggiunto il solenne giuramento sopra gli Evangeli, e l'obbligo di tutti i loro beni in guarentigia delle promesse.

Sopra questo il signor Ruffino di Sarmatorio, con Ribaudo e Sismondo suoi figli promisero a'sunnominati, i quali compravano invece del comune e degli uomini di Fossano, che procurerebbero la ratifica di tutti e singoli gli articoli dalle figlie di Ardizzone di Sarmatorio e la formale promessa delle medesime di astenersi poi da ogni contraddizione, sotto una simile guarentigia de' loro beni.

In pari modo Pietro Operto prometteva che farebbe ratificare da Ardizzone suo fratello quanto erasi convenuto, e dar fede di non intentar mai lite su ciò.

Queste sono le memorie che ne fu dato di radunare intorno a Ruffino di Sarmatorio, e non essendoci occorso il suo nome in altri documenti posteriori all'anno 1248, possiam credere che egli abbia compito i giorni di sua vita intorno alla metà del secolo XIII. Quindi esporremo quanto si riferisce singolarmente a' due suoi fratelli, Ardizzone e Operto.

Del primo di essi sono scarsissime le memorie, anche per la ragione che egli premorì di molti anni a Ruffino e ad Operto. Pare si possa credere di lui che co'due fratelli e insieme con gli altri consignori di Manzano,

e di Monfalcone sia entrato nella confederazione del 3 settembre 1204, giurata dal Podestà Girbaudo di Bagnasco contro i comuni di Asti, Mondovì e Cuneo; tuttavolta non possiamo affermarlo, non avendo trovato il suo nome in nessun documento anteriore all' anno 1210. Solamente in quest'anno lo vediam col fratello Ruffino comparire per la prima volta nella corte e comitiva del marchese di Saluzzo, Manfredo II, ed assistere tra gli altri ragguardevoli personaggi, i quali con la loro segnatura attestavano l'atto di dedizione, che faceva di sè il comune di Mondovì al prenominato marchese per l'istromento già citato del 19 ottobre 1210, nel quale si legge: « Quae acta sunt ultra vuadum de Fareliano in pascuo de Druone. Ibi fuerunt congregati et convocati testes ... Ruffinus et Ardicio de Sarmatorio (*V.* Muletti, *Storia di Saluzzo*, II, 168).

Dopo questa, per quattordici anni non trovasi altra notizia di lui sino al 1224 in una carta de'16 giugno, registrata ne'frammenti del *Libro Verde* della città di Asti, dove leggesi che insieme col suo fratello Operto avesse promesso al podestà di Asti (era il signor Pagano di Pietrasanta), di obbedire a'mandati ed a'precetti dello stesso podestà in nome e in vece del comune, e di rispettare, adempiere ed osservare tutti gli ordini che lo stesso podestà nell' anzidetto nome per sè o per altri avrebbe fatto o detto in una o più volte pel fatto o sopra il fatto del fodro e della pena del cittadinatico, principalmente sulla malleveria delle lire mille domandata a essi ed a' consorti in occasione delle cose predette, giusta la quota che a essi ne sarebbe toccata.

La morte di Ardizzone pare debba segnarsi innanzi all' anno 1336, perchè da tal epoca in poi non più occorre sua menzione, non nell' istromento de' 12 luglio 1236, non in quello de' 6 agosto 1237 e in parecchie altre carte.

Non abbiamo indicato l'epoca del maritaggio di Ruffino, e non possiamo nè pure indicare il tempo in cui Ardizzone contraesse matrimonio, nè parimenti dire da qual casato esso prendesse le donne: sappiamo però, come avrà il lettore potuto riconoscere, che Ardizzone lasciò superstiti tre figlie, distinte coi particolari nomi di *Giacoma, Galliana e Beatrice*, le quali rimasero sotto la tutela di Ruffino loro patruo, siccome consta dagli atti del 1247, e 1248 stipulati col comune di Fossano, e come poscia si vedrà più chiaramente.

Sopra Operto di Sarmatorio, terzogenito di Siufredo, stipite e progenitore degli Operti si volgeranno adesso le nostre particolari ricerche.

Egli pare che in costui sia cessato l'agnome de Sarmatorio almeno nel ramo di sua famiglia, quantunque la signoria della terra così nominata siasi ancora per alcun tempo conservata in lui e ne'suoi posteri. Certo è almeno che il nome suo divenne cognome della sua famiglia, siccome è avvenuto in non poche altre famiglie, le quali dal particolar nome del progenitore, od anche della pro-

genitrice assunsero il proprio e distintivo cognome. Quindi vedremo i discendenti di Operto ne'loro istromenti e ne'diplomi che li riguardavano essere cognominati *de Opertis* e talvolta *de Aupertis*, e vedremo che gli stessi di lui figli furono i primi ad unire al proprio nome il paterno, e dirsi *Petrus Opertus, Petrus et Ardicio fratres de Aupertis*, *Conradus Opertus etc.*, come si può notare negli istromenti del **1247**, **1248**, **1279** e in altri molti che sono assai posteriori di data.

Non ostanti le divisioni e suddivisioni del patrimonio della famiglia di Sarmatorio, e l'ultima che fu fatta tra esso Operto e i suoi fratelli, Operto possedeva oltre alla consignoria di Sarmatorio, quelle di Villamairana, di Ricrosio, di Cervere e di s. Stefano del Bosco; e in sul principio del secolo XIII, quelle ancora di Savigliano, di Solere, di Marene e di Genola, le quali poscia col suo fratello Ruffino fu obbligato a dismettere, come si è detto, parte al comune di Fossano, e parte a quello di Savigliano.

Il primo documento che ne porge particolar notizia di Operto è quello del **1224**, **16** giugno, in cui unitamente al fratello Ardizzone fece promessa e giuramento al podestà di Asti di osservare i patti, le convenzioni e gli ordinamenti sul fatte del fodro e la pena del cittadinatico, di cui era tenuto verso il detto comune.

Nell'anno medesimo, e due giorni innanzi, i signori Giacomo Morfino e Oggerio, figlio di Filippo di Monfalcone (*V.* Tav. X), Giacomo Brizio e Manfredo Fea, aveano anch'essi prestato lo stesso giuramento al podestà di Asti, Pagano di Pietrasanta, accettante a nome del comune d'Asti, di stare e di obbedire ai comandi dello stesso comune nella occasione del fodro e della pena del cittadinatico, obbligando perciò tutti i predetti signori per la osservanza di tali promesse e giuramenti, fatti tanto a nome proprio, che de'padri, de'figli, de' nipoti e de'consorti, tutti i loro beni in caso di contravvenzione. Le medesime cose e sotto le stesse obbligazioni giurava poscia sotto li **17** giugno dello stesso anno Guglielmo Pilloso, esso pure assai probabilmente disceso dalla stessa origine, che già da tre secoli avea dato principio a'signori di Sarmatorio, di Manzano e di Monfalcone.

Tuttiquesti atti furono stipulati in Asti, nellachiesa di s. Giovanni del Duomo, nel pubblico consiglio della credenza: ed è qui a notarsi che per lo più nei tempi antichi il consiglio radunavasi in luogo pubblico e stipulava i pubblici atti di importanza in qualche chiesa determinata o in luogo ad essa attinente, come risulta da altri parecchi documenti già da noi riferiti, e da altri moltissimi di quei tempi.

Di tutte queste promesse e rispettivi giuramenti che se ne dovettero rinnovare si vedono purele copie autentiche ne'già detti frammenti del *Libro Verde* della città d' Asti, in tre distinti istromenti, a fol. CCCV e CCCVI, i quali noi pubblicheremo nel vol. II de' Monumenti di Storia Patria.

Quattro anni appresso, e vuolsi intendere nel **1228**, troviamo che Operto, il quale notasi *Obertus de Sarmatorio*, assisteva in qualità di testimonio, unitamente al marchese di Clavesana, Ottone, all'atto di procura, che sotto la data del dì **12** settembre ed in casa del milite Aicardo *apud s. Albanum*, veniva rilasciato in capo di Ruffino di Sarmatorio di lui fratello per i patti e le convenzioni, che questi aveva a stabilire in riguardo della villa e del castello delle Fontane tra i signori consorti di Manzano, di Sarmatorio, di Monfalcone, ed il comune di Asti.

A questo medesimo anno è ancora da riferire quanto più sopra abbiamo solo accennato, cioè, siccome scrive monsignor Della Chiesa nel suo *Discorso MS. sulle Famiglie Nobili del Piemonte* (cap. *Delle dodici famiglie nobili di Fossano - Degli Operti*), che « nel **1228** Roffino qual era figlio di Sinfredo di Sarmatore in compagnia di Ribaldo di Sarmatore suo figlio et in ricompensa di alcuni danni et inginrie fatte da *Operto* suo fratello al monastero di Staffarda, estimate a liure **15**, concesse a Giovanni abate di quella chiesa nove pezziole di terra e prato nel territorio di Pomerolo, e per manutenzione di quelle obligò un molino et ingegno da batter la canape, posti nel luogo di Solere ». Onde il medesimo autore ebbe a scrivere nella sua *Historia Chronologica* ecc., cap. XXXI. *De abbatia s. Mariae de Stapharda ejusque abbatibus*, che l'abate Bongiovanni « avea avuto in dono dai signori di Sarmatorio molti jugeri di terra ».

Or darem notizia d'un atto di fedeltà e di lega, che sotto li **7** giugno del **1231** fu stipulato nel castello di Saluzzo, nella torre rotonda, tra il marchese di Saluzzo, Manfredo III, e il nostro Operto di Sarmatorio, unitamente al suo figlio Pietro.

Nell'anno antecedente i milanesi erano entrati in gran moltitudine nella marca monferrina, e condotti da Uberto da Ozino, valente capitano di eserciti, presto si impadronivano del castello di Monbaruzzo e di altri luoghi forti, spettanti al Marchese Bonifacio II. Entrati quindi nell'astigiana, vi lasciarono ovunque passavano le traccie del loro furore; e di là condottisi nel marchesato di Saluzzo, invasero la valle della Stura, ove distrussero parecchie torre e tra le altre l'antica Pedona.

Siccome era loro impresa di vincere tutti i comuni e i principi che appartenevano alla fazione ghibellina, perciò rivolsero pure le loro armi contro le terre subalpine, che erano sotto la giurisdizione del conte di Savoia, Tommaso I.

Ma questi seppe frenare il loro impeto, vincendoli in diversi combattimenti. Ozino, da cui erano guidati, fu trafitto a morte, e le truppe prive del condottiero si diedero alla fuga tra continui pericoli, sì che pochi poterono ritornare nei propri paesi.

Il marchese di Saluzzo essendosi tempestivamente accorto dello scoraggia-

mento, in cui erano caduti quei venturieri, corse loro addosso e si vendicò dei danni gravissimi che ne avea patito.

Parve allora a Manfredo venuta l'ora di far sentire a' nemici la sua potenza e raccolte le sue soldatesche e quelle de' marchesi di Ceva e di Busca, suoi alleati, strinse nuova confederazione con Operto, signore di Sarmatorio, e mosse contro Roccavione, castello della valle di Vermenagna a cinque miglia da Cuneo, il cui presidio trovandosi mal provveduto a fare una vigorosa resistenza, presto se gli arrese. Per questo successo il marchese Manfredo si inorgoglì e si avanzò sin sotto Cuneo per ricuperare quella piazza. Ma non gli rispose egualmente favorevole in questa impresa la fortuna, ed egli dovette con suo danno e scorno levarsi presto da quella ossidione; perocchè i milanesi erano accorsi in difesa de' cuneesi, e poco dopo lo batterono presso il fiume Grana, sì che egli dovette ritirarsi di là dopo di aver perduto una parte delle sue milizie. Anzi egli sentì le sue condizioni così basse che dovette inchinar l'animo all'esame delle sue ragioni, nominare suoi arbitri, e convenire di una tregua, nella quale furono compresi anche i popoli di Mondovì e di Savigliano, che avean prestato soccorso al comune di Cuneo.

Abbiamo accennato alla stipulazione dell'alleanza tra il marchese di Saluzzo e Operto di Sarmatorio con Pietro suo figlio; or noteremo gli articoli, i quali erano:

Che dovessero questi permettere al marchese di mantenere per tre mesi, durante però il solo tempo di guerra, quaranta de'suoi militi nelle loro castella delle Fontane, o di Cervere, e non in altre terre o castella;

Che i medesimi dovessero sempre essergli amici e fedeli, ed aiutarlo di tutte le loro forze contro i nemici suoi e loro;

Che non avrebbero fatto nè pace, nè guerra, nè tregua, senza il consiglio dello stesso marchese; infine

Che avrebbero verso di lui osservata quella fedeltà che già era stata promessa da Ruffino di Sarmatorio loro fratello e zio rispettivamente.

Prometteva per sua parte il detto marchese di aiutare i signori Operto e Pietro Operto di Sarmatorio e loro successori in tutte le loro castella, ville ed uomini, e specialmente nella giurisdizione e nel dominio che essi avevano ed erano soliti avere sul castello e gli uomini di Savigliano: che se detto comune avesse tentato qualche novità contro i predetti signori di Sarmatorio, sarebbe lo stesso marchese stato tenuto ad aiutarli e difenderli.

Per questa ultima condizione noi veniamo in chiaro che in quest'anno **1231** non erasi ancora il nostro Operto di Sarmatorio spogliato delle ragioni e dei diritti, che egli per sua parte della paterna successione teneva sul castello e gli uomini del già detto comune di Savigliano; anzi dalla sentenza di pace

pronnnziata nel dì 6 gennaio 1234 dal podestà Allerio Mirano, già snperiormente accennata, noi veniamo ancora a sapere, che nel detto anno era stato espressamente guarentito ai signori consorti di Manzano, di Sarmatorio e di Monfalcone, ch'essi potessero possedere terre, case, forni, molini, non solo in Savigliano, ma nelle terre eziandio di Genola, Solere e Marene, senza alcun impedimento de' saviglianesi, come adopravasi prima della guerra.

Ora occorre che si tenga discorso di un trattato di pace, che fu nel seguente anno 1232 conchiuso tra lo stesso signor Operto di Sarmatorio e Bianchetto di Manzano da una parte, ed il comune d'Alba dall'altra. Già nella narrazione di Ruffino di Sarmatorio si sono riferiti i principali articoli della memoranda convenzione del 23 novembre 1228, per cui tra' marchesi di Saluzzo, di Ceva, del Vasto ed i signori castellani di Manzano, di Sarmatorio, di Monfalcone, di Caraglio ed il comune d'Asti, si ginrava guerra a oltranza contro gli albesi e gli alessandrini: terribili fazioni, durante le quali ogni commercio, ogni passaggio sulle proprie terre era stato a quelli solennemente interdetto. Bianchetto signore di Manzano, Operto signore di Sarmatorio e Pietro signore di Monfalcone erano entrati in quella lega sia per aiutare gli astigiani già loro alleati, sia per vendicarsi del comune d'Alba, che sempre erasi loro mostrato avverso, e li avea pure spogliati del castello di Manzano, onde fu fatto il giuramento che non sarebbesi conchiusa pace nè tregua con quel comune « finchè i signori di Manzano non avessero ricuperato questo luogo del loro titolo » (*V.* Muletti, *Storia di Saluzzo ecc.*, II, 206).

Raffaele Lumello ne' suoi annali *De origine atque historia civitatis Alexandriæ*, pubblicati per la prima volta dal Moriondo (*Monum. Aquen.* I, 533), narra alcuni notevoli particolari di questa guerra:

« Erano intervenuti, egli dice (*Ibid.* col. 309) in questa raccolta d'armati i conti di Lavagna, tutti i vassalli che il comune di Genova aveva nella Lunigiana e insieme i conti di Ventimiglia, Ottone ed Enrico, marchesi del Carretto, Ottone, marchese di Clavesana e i marchesi di Ceva con Guglielmo, marchese del Bosco, gli uomini di Garessio, della valle del Tanaro e inoltre non pochi altri marchesi e nobili, che si drizzarono a Gavi, dove tutto l'esercito erasi assembrato. Indi si portarono in Asti con trecento cavalieri, ciascuno de' quali avea due scudieri bene armati di gatto (1) e venti arcieri a cavallo e

(1) Prima dell'invenzione delle artiglierie (sec. XIV), le fortezze antiche non erano facili a pigliarsi. Collocate per l'ordinario in luoghi difficili sur una rocca dirupata, o in mezzo a paludi, acquistavano poi ancora per arte quella forza che sempre consentiva la natura del luogo. L'assedio di una fortezza richiedeva lunghi apparecchi; l'espugnazione però era per l'ordinario di tre sorta: 1 per macchine; 2 per mine; 3 per castelli. Di rado accadeva che il solo tempestar delle macchine impaurisse tanto gli assediati da obbligarli alla resa, quantunque s'adoperasse talvolta per abbattere le mura anche l'ariete romano. Onde sovente, e massime quando il castello non era cinto di fosse profonde e piene d'acqua, o poste sovra una

cento fanti; pel qual presidio confortati gli astesi poterono non solo assicurare la loro città, ma fare una scorreria sino alle porte d'Alba e gravemente incomodare quei cittadini ».

Dopo diverse sconfitte sentendosi gli albesi e gli alessandrini nella impossibilità di resistere all'impeto de' loro feroci avversari, chiesero instantemente soccorso da' milanesi. I quali, commiserando le loro sciagure, intervennero mediatori tra le due parti per poterle per un arbitramento ridurre ad una riconciliazione; ma non essendo potuto riuscire in questo intento, la guerra si continuò con maggior accanimento dagli astigiani e confederati contro gl albesi e gli alessandrini.

In questo mezzo essendosi esacerbati gli sdegni tra le due fazioni de' guelfi e de' ghibellini, destossi un'altra guerra tra' milanesi che parteggiavano per il papa, e gli aderenti alla causa dell'imperatore Federico II, tra' quali erano principali il conte di Savoia, il marchese di Saluzzo e quello di Monferrato, gli astigiani, i chieresi, e dovettero intervenire nella medesima anche i nostri castellani di Sarmatorio, Manzano, Monfalcone e Caraglio.

Si cessò finalmente dalle ostilità contro i comuni d'Alba e d'Alessandria per la mediazione del comune di Genova, e fu allora che anche i signori Bianchetto di Manzano e Operto di Sarmatorio vennero col comune d'Alba a particolare trattato di pace. Il quale era stipulato nel castello di s. Vittoria, di giurisdizione di Guglielmo Pilloso, sotto li 7 novembre del 1232, intervenendovi da una parte i deputati di quel comune e per l'altra lo stesso Bianchetto di Manzano ed il signor Pietro Operto, il quale teneva perciò procura dal padre suo Operto di Sarmatorio.

rupe, i minatori protetti da una teltoia coperta di cuoio crudo s'appressavano alle mura e cominciavano a scavare sotto a quelle. Quella teltoia mobile si chiamava gatto (*cato*), ed era larga per lo più otto piedi, lunga sedici.

Gli assediati tentavano di mettervi fuoco, gittando saette incendiarie formate di pece e di zolfo, oppure con fionda di ferro saette roventi, o di stritolarle con grossi macigni. Fatta la mina, dato il fuoco ai sostegni di legno che sorreggevano il muro cui s'era tolto il fondamento, aprivasi una larga breccia che dava il passo agli assedianti.

Un terzo modo di espugnazione era per mezzo di edifizi chiamati con altro nome castelli o bastie. Cominciavasi a determinare l'altezza delle mura nemiche o secondo l'ombra che mandavano, o per altri modi.

Poi s'ergeva un edifizio di legname in foggia di torre, tutto coperto di pelli crude, e montato su ruote maggiore d'altezza che il forte assediato. Alla parte inferiore era annesso un ingegno chiamato muscolo con cui si spingeva il castello incontro alle mura. Nella parte che soprastava v'erano altri combattenti che con archi e balestre sforzavansi di tener indietro gli assediati, per assicurarsi contro ai pezzi di rupe che quei di dentro gettavano, o come allora si diceva *manganavano*, costruivano trinceramenti; tanto gli uni come gli altri usavano poi ripararsi dentro certi parapetti mobili di legno chiamati *mantelli*, alti circa nove piedi. Premiavasi poi il primo ad entrare nella rocca. Nel 1368 Amedeo VI combattendo contro al marchese di Saluzzo, Federigo II, donò venticinque fiorini d'oro di buon peso al Capitano della bandiera di Savigliano, che fu il primo ad entrar in Barge quando fu preso. (*V.* Cibrario, *Economia Politica del Medio Evo*, Cap. II, vol. I).

Erano i principali patti:

Che dovessero ambedue le parti da quel giorno in poi osservare una vera e ferma pace, e fosse posto termine alle rapine, agl' incendi ed a' guasti d'ogni maniera, co' quali si erano fin allora offesi;

Che si rimettessero reciprocamente i prigioni delle passate guerre e si rilasciassero in libertà, primi fra questi, i due prigioni albesi, Guglielmo de' Falletti e Corrado de' Cerrati, che erano allora sostenuti in una torre di Sarmatorio;

Che potessero i signori di Manzano e di Sarmatorio, non meno che il comune e gli uomini d'Alba, esercitare ciascuno li proprii diritti, gli usi, le consuetudini, ed amministrare giustizia, siccome erano soliti fare innanzi a quella guerra;

Che potessero liberamente le persone d'ogni grado e condizione d'ambedue le parti avere libero e sicuro transito sulle terre di ciascuna di esse parti; e infine

Che i signori di Manzano e di Sarmatorio, come quelli che avevano operato maggiori guasti a danno del comune d'Alba nel dovessero risarcire con pagargli ducento lire genovesi alla prossima festa di s. Lorenzo, protettore di esso comune, e questo pagamento avesse a farsi senza liti e senza nessuna maniera di contraddizione: le quali condizioni ambedue le parti promettevano con giuramento che avrebbero osservato interamente.

Quattro anni dopo, e così nel 1230 nel giorno 12 di luglio, essendosi portato a Narzole il suddetto Operto in compagnia di suo fatello Ruffino e di Giacomo Brizio, anch'esso consignore di Sarmatorio, ivi al cospetto del vescovo d'Asti, Uberto Catena, il quale poco prima era salito alla sede di quella città, confessavano tutti insieme che essi ed i loro predecessori erano soliti di tenere il castello e la villa di Sarmatorio in feudo nobile e gentile dalla chiesa d'Asti e non da altra qual si fosse persona; onde dal suddetto vescovo ne fu a' medesimi rinnovata l' investitura per un atto che fu scritto presso la porta del castello di Narzole e fu rogato al notaio Robaldo Badello, il quale leggesi a fol. 67 del *Libro Verde* o Cartario della chiesa d'Asti.

Erano testimoni del medesimo i signori Rogerio De Locha, Giacomo Alario, Giovanni de Anima, Bonifacio Cignetto ed Enrico di Meane.

Qui cade in acconcio di rispondere ad un dubbio e di emendare una spiegazione erronea data dal Moriondo nella citata sua opera de' *Monumenti Acquesi* sopra la ricognizione che facevano di questo loro feudo di Sarmatorio i fratelli Ruffino ed Operto. Ivi alla colonna 391 della parte II, dopo riferita la convenzione di matrimonio stipulata nell'anno 1213 tra il conte di Savoia e Manfredo II, marchese di Saluzzo, la quale abbiamo già riferita nelle me-

morie di Ruffino; in rispetto di quelle parole con cui il marchese di Saluzzo donava al conte di Savoia *le fidelità di Ruffino di Salmor et suoi fratelli*, egli nota: « Rufinus de Salmorio in investitura anni 1236 (che è la sovra indicata) profitetur se et suos maiores feudum semper acceptum tulisse ab ecclesia Astensi. Vid. *Libr. Virid.* Astens. Ita in margine hujus codicis annotatum legi ». Indi alla col. 334 facendo una osservazione in quella prima nota così dice: « Ad Terraneum pertinet notatio, quam in fine documenti anni 1213 apposui. At rem bene perpendenti haud mihi videtur alicujus esse momenti: Nihil enim vetat *Rufinum de Salmorio acceptum ferre potuisse feudum suum a marchione Salutiensi et insimul ab ecclesia Astensi etc* ».

Qui v'ha manifesto errore nella nuova supposizione del Moriondo. Poichè è a sapere che se Ruffino avea per qualche suo feudo obbligata la propria fedeltà al marchese Manfredo, non era certamente da esso lui in nessun modo dipendente pel suo castello di Sarmatorio, la cui obbedienza, come egli stesso confessava nell'atto del 1236, unicamente la riconosceva dalla chiesa d'Asti. Ma Ruffino ed i lui fratelli Operto ed Ardizzone oltre della signoria di Sarmatorio aveano pure quella di Villamairana, di Rierosio, di s. Stefano del Bosco, come si è veduto da'sovrariferiti istromenti del 1247, 13 giugno, e 1248, 26 aprile. Inoltre, come si ricava dalla sentenza di pace del 1234, 6 gennaio, possedevano ancora de'signorili diritti in Savigliano, Genola, Solere ed in altre terre a Savigliano circostanti; onde vuolsi assolutamente chiarire che la suddetta fedeltà di *Ruffino di Salmor et suoi fratelli* al marchese di Saluzzo nel 1213, non riguardava in nulla il feudo di Sarmatorio, cui rilevavano unicamente dal vescovo di Asti, ma bensì qualche altro, cui essi fratelli allora tenevano nella marca appunto di Saluzzo.

Infine è qui da riferire una donazione di certi beni che fecero nel seguente anno 1237 al monastero di s. Teofredo di Cervere gli stessi fratelli Ruffino ed Operto di Sarmatorio. Già avrà osservato il lettore, che quel monastero dovette la sua fondazione nell'anno 1018 alla pia liberalità di Robaldo III, e della moglie sua Matilde, e che i successori di lui in varii tempi gli fecero delle cospicue donazioni, tra le quali vogliono si distinguere quella fatta da Alberto di Sarmatorio, unitamente alla moglie Elgarda nel 1095, per conseguire « la misericordia di Dio nel dì del giudizio e per aumentare la dote al monastero »; e l'altra che pur gli era fatta del *manso* detto di s. Pietro, da Sinfredo, nipote del detto Alberto, per sentenza arbitramentale del vescovo d'Asti, Bonifacio, del 3 ottobre 1199. Ora vuolsi rammentare, come nel arbitramento del vescovo Bonifacio, quasi in compenso della donazione fatta da Sinfredo, fosse stato detto, che il diritto di presentar l'abate del Priorato di s. Teofredo avesse a spettare a lui Sinfredo, e ai figli suoi Operto e Ruffino, e a'successori, come spettava in-

nanzi al signor Robaldo suo padre, ed ai suoi predecessori. Ed ecco che seguitarono pur questi le liberalità del padre e del bisavo verso lo stesso monastero, perocchè in una carta del 1237, 6 d'agosto, troviamo avergli essi donate due pezze di prato, col solo peso a quei monaci, analogo a quello già loro imposto dal padre Sinfredo, di recitare in ciascuna domenica il Salmo *Miserere* a suffragio delle anime defunte della loro casa.

A quest'atto che noi abbiamo letto in un autentico transunto fatto dalla pergamena originale dal notaio Fossanese Giovanni Malliano, assistevano quai testimoni i signori Tisio di Carrù (*de Carruto*) ed Enrico di Ripalta; e rogavasi pel notaio imperiale Anselmo di Morozzo.

In questa donazione vi è l'ultima notizia che ci è riuscito di avere di Operto di Sarmatorio, il primo stipite degli Operti fossanesi.

Ignorasi da qual famiglia abbia tolto la moglie, siccome l'epoca della sua morte; ma egli è certo che quella seguì innanzi all'anno 1247, poichè abbiam vednto che nell'istromento di compromesso soprariferito, stipulato in Fossano sotto li 3 aprile, Pietro Operto ed Ardizzone si dichiarano apertamente figli del fu signor Operto.

Or innanzi di entrare nella esposizione delle memorie di questi due fratelli, proporremo in breve le cose che abbiam potuto ritrovare della discendenza di Ruffino e di Ardizzone I di Sarmatorio.

DI SISMONDO E DI RIBAUDO

FIGLI DI RUFFINO DI SARMATORIO

e de' loro rispettivi discendenti Ruffino o Ruffinetto, Auriazio e Bressano.

Ebbe detto Ruffino due figli, Sismondo e Ribaudo o Robaldo, dei quali consta evidentemente da' documenti già sopracitati degli anni 1228 e 1245 di donazione al monastero di s. Maria di Staffarda; del 1237 a quello di s. Teofredo di Cervere; del 1247 e 48 di compromesso ed accordo col comune di Fossano, e da altri parecchi che rimangono ad accennarsi. Il nome stesso che fu loro imposto degli ascendenti della casa di Ruffino, cioè da Robaldo IV e da Sismondo di Sarmatorio, ci conferma nella osservazione già altrove fatta, ed era come fosse, quasi diremo, sacro e tradizional costume di ripetere nei più tardi nipoti il nome venerato e caro degli illustri maggiori.

Convien credere che Sismondo, il primogenito di Ruffino, nascesse forse in sul principio del secolo XIII, e che escito dall'età minore amministrasse col proprio senno il suo patrimonio, parendo vero che non ad altri che a lui,

possa essere riferito un atto del 1231, 28 luglio (*V. Kalen. Aug. Indict. IV*), per cui da Sismondo *de Sarmatorio* si faceva permuta di una casa, che egli aveva in Fossano *in via quæ ducit ad Villamairanum*, con un'altra di Oggerio di Manzano, posta pure in Fossano, in coerenza da una parte con la Canonica della Beata Vergine Maria e di s. Giovenale di Fossano, dall'altra con la casa della milizia del Tempio e dalla terza e quarta parte colla piazza.

Della conoscenza della qual carta siamo obbligati all'indefesso studio che pose in sulla fine del secolo passato il ch. conte e cav. D. Amedeo Ponziglione, illustre e dotto patrizio cheraschese, nella ricerca delle più antiche notizie appartenenti all'Ordine de' Tempieri in Piemonte, il quale appunto avendola pubblicata in un suo accuratissimo Saggio Storico, dalla sottoscrizione anche di uno fra' testimoni di quell'atto, che segnavasi *Fr. Anselmus de Templo*, argomentò che già possedessero i Templari una lor casa o convento od ospizio in Fossano fin dai primi tempi della sua esistenza. (*V. Ozi Letterarii*, *Saggio Storico intorno ai Tempieri del Piemonte e degli altri Stati del Re*; volume III, 109, 114).

Di Sismondo abbiamo ancora un particolare istromento delli 2 maggio 1246, che ci fa conoscere il consenso da esso lui prestato, onde Ruffino di Sarmatorio, suo padre, potesse pur liberamente fare certa vendita in favore del monastero di s. Maria di Staffarda. Esso fu stipulato *in fine Sarmorii ad crucem Codeville*, e dove assistettero testimoni rogati Guglielmo *Rinollas*, Gandolfo *Carvatius* ed Enrico *Bons de Sarmorio*. Yvaldo notaio fu rogato e scrisse l'atto.

Questi due fratelli Sismondo e Ribaudo intervennero col loro padre e co' cugini Pietro Operto e Ardizzone alla cessione, che negli anni 1247 e 1248 faceva Ruffino di Sarmatorio al comune di Fossano di tutte le ragioni che essi singoli tenevano sulle loro castella di Sarmatorio, Ricrosio, Villamairana e san Stefano del Bosco, e inoltre avendo promesso di tenersi armati per esso comune e pronti al soccorso in tempo di guerra n'ebbero tutte quelle compensazioni e particolari riserve che abbiamo di sopra accennato nella narrazione delle cose di Ruffino. Quivi è da brevemente ricordare in quale stato di potere e di considerazione si levassero i comuni e le città italiane sullo inclinare del secolo XII e massime dopo la pace di Costanza (25 giugno 1184) che confermò loro i privilegi e le immunità comperate od estorte dagli Imperatori; e come i nobili parte per forza e parte per libera scelta si assoggettassero a' comuni delle città più vicine a' loro castelli, che abbandonarono passando in quelle e si obbligassero al domicilio almeno per una parte dell'anno. Fossano è anch'essa tra le città subalpine a prova di questa storica verità, come quella che sorse nella prima metà del secolo XIII e si accrebbe a danno de' castelli e dei castellani circostanti, e per il concorso di molti distinti casati della vicina Romanisio, soggetta a' mar-

chesi di Saluzzo ; per quello delle famiglie principali di Villamairana, dipendente già da' signori di Sarmatorio, poi dagli Operti, e per quello di Cervere, di Rierosio e di altri non distanti paesi che abbiamo già altrove nominati. Quello però che ora rimane a dire si è che tra le principali famiglie di Villamairana, le quali furono delle prime a trasmigrare in Fossano, si rammentano i Tesauri, i Vallandi, i Folchi, i Somani, i Villani, i Cappelua, i Muratori, i Sicca, gli Arezzi, i Mollea, gli Ancina, i Polastri, i Grenoni, i Tacconis, ed alcuni altri, già tutti dipendenti dalla chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista, ed oramai quasi tutti spenti.

Da un istromento del 1277 29 maggio (*die tertia exeunte madio*) che si trova registrato nel *Libro Verde* del comune di Fossano, si ricava che essendo insorte alcune differenze tra quel comune e Nicoletto e Francesco de' Bolleri unitamente a trenta capi di casa, otto de' quali erano de' Brizii, furono eletti due arbitri, i quali con piena facoltà avessero a decidere. I nominati furono Sismondo *Ruffino*, così detto dal nome di suo padre, e Pasellino dei Drua; i quali poi addì 25 del seguente giugno (*die sexta exeunte junio*) pronunziarono il loro arbitramento, per cui si convenne tra le altre cose che i Bolleri ed i Brizii avessero ad abitare nel luogo di Fossano, a far guerra e pace col comune con le loro cavalcate e milizie d'uomini del loro feudo di Sarmatorio, e che al comune di Fossano spettasse l'alto dominio di quella terra.

Due anni dopo era Sismondo già uscito di vita, come si deduce dall'istromento di fedeltà prestata addì 13 gennaio del 1279 verso il comune di Fossano da' due figli che di lui rimasero, Ruffino o Ruffinetto ed Auriazio, de' quali si dirà più sotto.

Ribaudo o Robaldo, altro minor fratello di Sismondo, onorava la sua avita pietà a pro non solo del monastero di Staffarda, siccome fece insieme col padre e col fratello nel 1245; ma pure verso quello di s. Maria di Pogliola, fondato, come abbiam veduto, nel 1176 per opera specialmente di alcuni signori di Morozzo. E in prova di questo, nell'archivio di quelle monache, nel terziere di Carassone, ove furono trasferite nel 1592, esisteva ancora sulla fede dell'abate Muratore verso la fine del secolo passato un'antica pergamena, la quale sommariamente riferiva la donazione di lui. Questo documento porta che:

« Nell'anno MCCLXV, Indiz. VIII, in un giorno di martedì del mese di agosto, il signor Ribaudo figlio del fu Ruffino di Sarmatorio, diede licenza per sè e per i suoi fratelli nelle mani di donna Alasia, abbadessa di Pogliola, in bene delle loro anime, perchè i branchi del monastero godessero della pastura in tutto il territorio de' concedenti, senza però il diritto ai custodi di poter tagliare il legno secco per far fuoco ».

Dopo di questa cessa ogni altra memoria di Ribaudo; ma sappiamo che

egli morendo avanti l'anno 1279 lasciava superstite un figlio, cui era nome Bressano.

E qui stimiamo di dover avvertire che se egli è vero, giusta l'asserzione del Voersio nella sua Storia di Cherasco (pag. 38), che dalla stirpe del sopranominato signor Ruffino è discesa la famiglia de' *Sarmatorii*, la quale fiorì in Cherasco tra le più illustri prosapie sino al principio del presente secolo, in cui totalmente si spense e mancò (27 settembre 1822) nel Conte e Cavaliere Gran Croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, Governatore della città di Cherasco, e già Intendente generale de' beni della corona Imperiale al di qua delle Alpi, Don Carlo Giovanni Secondo Salmatoris-Rossillion del Villar e di Lequio; convien però credere che dall'uno o dall'altro dei due suddetti fratelli, Sismondo e Ribaudo abbia avuto origine questa linea. Il che meglio consterebbe, dove non fossero disgraziatamente andati dispersi i molti monumenti che da quell'illustre ed erudito personaggio sappiamo essere stati raccolti con pazientissimo studio e generoso dispendio. Ma nella deficienza di questi la genealogica ascendenza di questa famiglia non può sicuramente farsi risalire oltre la persona di Giovanni Secondo *Sarmatore*, vivente intorno al 1450 e padre dell'Audino o Oddino, del quale è frequente menzione nella citata storia del Voersio.

D'un altro illustre ramo possiamo bensì e più facilmente credere essere stati progenitori i figli di Ruffino di Sarmatorio, e vogliam dire del ramo de' Ruffini di Savigliano, signori di Solere, de' quali lo stesso Monsignor della Chiesa nel suo *Discorso sulle famiglie nobili del Piemonte*, asserì essere i medesimi d'uno stesso sangue con gli Operti, antichi signori di Sarmatorio, cioè che *habbino quel cognome riportato da uno di quella casata, chiamato Ruffino, che viveva intorno al* 1240. Infatti noi abbiamo già veduto pe' documenti sovrariferiti come di molti beni fossero possessori Ruffino ed i suoi figli Sismondo e Ribaudo nel luogo di Solere, sulle sponde della Maera presso Savigliano; ed è poi fuori di dubbio che la fondazione di quell'antico castello è dovuto agli stessi signori di Sarmatorio circa il secolo XI.

Nella maniera adunque che da Operto di Sarmatorio presero il cognome *de Opertis* i di lui figli Ardizzone e Pietro, nella stessa i discendenti di Ruffino suo fratello furono poi cognominati i *Ruffini*. Il che si prova e accerta dai documenti che sono contenuti nel *Libro Verde* della città di Fossano, dove i nomi di Sismondo e di Ribaudo si leggono sempre con tale nuovo paterno aggiunto.

Ora diremo brevemente della loro discendenza.

Due figli nacquero a Sismondo, ed essi furono: Ruffino, che fu pure detto Ruffinetto, quasi Ruffino giuniore ed Anriazio.

Ma a Ribaudo o Robaldo non pare sieno stati altri figli, che quello che conosciamo sotto il nome di Bressano.

De' quali tre, fratelli e cugini germani rispettivamente, ci consta per un documento del 13 gennaio 1279, conservato nelle pagine del suddetto *Libro Verde* della città di Fossano, il quale ricorda la fedeltà che era da essi prestata al Podestà di quel comune per il possesso della torre, che essi aveano indivisamente o in comune nel castello di Sarmatorio.

Quest'atto fu scritto nel palazzo del comune di Fossano, nel consiglio privato dello stesso comune, e porta che Ruffino ed Auriazio, figli del fu Sismondo Ruffino, e Bressano, figlio del fu Robaldo Ruffino, aveano fatto singolarmente fedeltà al signor Berardo de' Solari, Podestà di Fossano, ricevente in nome dello stesso comune, sulla torre e per la torre, che essi possedevano nel castello di Sarmatorio; promettendo i suonominati al predetto Podestà di fare e di operare della indicata torre a volontà ed arbitrio del predetto comune, e di osservare e mantenere la predetta fedeltà con tutte le cose alla medesima relative; giurando di non contravenire in alcuna occasione ai doveri della fedeltà secondo l'uso e la consuetudine sotto l'obbligazione di tutti i loro beni. I quali beni obbligavano a pegno ad esso Podestà per guarentire al comune la osservanza di quanto aveano promesso.

Si facea questa stipulazione in presenza di Giovanni Marchisano, di Guglielmo Mele, di Raimondo Iuba, testimoni rogati e chiamati, ed era scritta da Antonio de Maria, notaio palatino.

Proposte queste notizie sopra i figli di Sismondo e di Ribaudo, prima che entriamo nelle memorie particolari degli Operti, sui quali si ristringerà il discorso, rimane che diamo un cenno brevissimo intorno alla posterità femminile lasciata dal fratello di esso Operto, e vogliam dire da Ardizzone I. di Sarmatorio.

Di Galliana, Giacoma e Beatrice, figlie di Ardizzone di Sarmatorio.

Abbiamo già accennato come quest'Ardizzone escisse di vita innanzi agli anni 1236, stante che di lui non è fatta nessuna menzione nell'atto de' 12 luglio, pel quale i di lui fratelli Ruffino ed Operto, unitamente a Giacomo Brizio erano di nuovo investiti dal vescovo di Asti, Uberto Catena, del castello e della villa di Sarmatorio a titolo di feudo nobile e gentile, e avrebbe dovuto esserne investito esso pure se non fosse morto, o non si fosse per cessione spogliato della sua proprietà. Or il secondo caso non essendo, resta vera la prima supposizione.

Le tre suddette figlie di Ardizzone sono nominate nell'istromento di compromesso, fatto col comune di Fossano addì 3 aprile del 1247 da Ruffino di Sarmatorio, dove è detto che il medesimo trattava e conveniva sì a nome proprio, come de' figli e nipoti suoi e insieme delle nipoti, che nominava singolarmente;

cioè: *nomine Jacobae, Gallianae et Biatricis, filiarum quondam domini Ardicionis de Sarmatorio*.

Di Beatrice non è rimasta nessuna memoria e possiamo con buon fondamento congetturare che abbia finito i suoi giorni tra il detto mese d'aprile 1247 ed il marzo del seguente anno, per ciò che nell'altro istromento de' 26 aprile 1248 si fa bensì menzione delle altre due, Giacoma e Galliana, ma non è più scritto il nome di lei.

Anche queste due sorelle ottenevano, come portava l'istromento di generale accordo col comune di Fossano (13 giugno 1247), dieci giornate, e dieci lire genovesi con un airale nella stessa misura, che erasi donato a Ruffino loro zio.

Cessano pure dopo questa le notizie sopra la Giacoma e la Galliana; si sa però che questa si disposava a un nobile Oddone de' signori di Pocapaglia presso Bra, al quale portava in dote la duodecima parte della giurisdizione di Sarmatorio.

Consta di questo maritaggio da un antico sommario di investitura feudale, già esistente negli archivi del vescovado di Asti, dove si legge: *Anno* MCCXLI, *dominus Bonifacius episcopus investivit dominum Oddonem de Paucapalea de duodecima parte jurisdictionis Sarmatoris et hoc de successione Gallianae filiae quondam domini Ardicionis de Sarmatorio*.

Pocapaglia negli antichi tempi era feudo della chiesa d'Asti, dalla quale lo riconobbe la famiglia, che da questo luogo denominavasi e possedeva eziandio parte della contea di Loreto, che essa avea rimessa agli astesi verso il 1200.

Un Guglielmo di Pocapaglia, padre forse di Oddone, il marito di Galliana di Sarmatorio, interveniva all'atto di concordia, stipulato tra il marchese Guglielmo di Monferrato e la città di Alessandria sotto il 13 giugno 1188. Galesio di Pocapaglia, e Ruffino figlio di Giacomo di Pocapaglia, per istromento degli 8 novembre 1267 cedevano al comune di Fossano tutto il *contito* e la giurisdizione che essi aveano per loro parte *in castris villis et hominibus Sarmatorii, Villæmairanae et Rivicrosii et in eorum finibus tam in Foxano, quam alibi*, ed in compenso riceveano dal signor Azzone de Curia Podestà e dal signor Ruffino Vastamoglia, sindaco del comune di Fossano, lire quarantacinque di moneta astese, come è notato nel *Libro Verde* della città di Fossano. Egli è poi ancora da notarsi che quest'atto stipulavasi *in curia domini Petri Operti de sublus castrum Villæmairanae*.

Nascerebbe qui la questione onde venisse la giurisdizione che i suddetti Galesio e Ruffino di Pocapaglia esercitavano sopra le ville e gli uomini di Sarmatorio, Villamairana e Ricrosio, se da' diritti portati dalla Galliana, o altronde, se costei portava non più che la duodecima parte della giurisdizione di Sarmatorio. Però crediamo che essi pervenissero anche per altri titoli ad avere quelle possessioni.

Or passeremo alla discendenza di Operto.

PIETRO OPERTO E ARDIZZONE II,

FIGLI DI OPERTO

Signori di Sarmatorio, di Villamairana, Ricrosio, ecc. ecc.

Il primo prese a cognome il nome del padre suo mentre lo stesso era ancora in vita, come apparisce dall' atto di fedeltà al marchese Manfredo III di Saluzzo do' 7 giugno 1231, in cui si legge: *dominus Opertus de Sarmatorio quondam domini Sinfredi et Petrus Opertus ejus filius etc.*

Fu dunque questo Pietro il primo, che dismettendo l'agnome del feudo oramai diviso in molte parti ed in parecchie altre famiglie, prese e tramandò ai posteri il cognome *de Opertis* o *de Aupertis*, siccome già altrove si è notato.

Confermano unanimi questa verità gli storici di Fossano, Negri e Muratori, l'autore della cronaca de' marchesi di Saluzzo, monsignor Della Chiesa nelle varie sue opere di Storia e di Genealogia e specialmente nella parte I della *Corona Reale* ecc., nel suo inedito *Discorso sopra le famiglie nobili del Piemonte* ed in particolar modo ancora nella *Descrizione MS. del Piemonte* (vol. III, parte I), ove sotto il capo 12, *Delle dodeci famiglie nobili di Fossano ecc.*, ne ragiona così:

« Che gli Operti sieno derivati dagli antichi signori di Sarmatore e che sieno una stessa cosa che li signori di Solere habitanti in Savigliano, ma che habbino quel cognome riportato da uno di quella casata, chiamato Operto che vivea intorno al 1230, oltre che ne fanno fede le insegne di queste famiglie, che sono un antico castello con una sol torre, si vede chiaramente questa verità nell'istromento nel quale Pietro Operto signor di Villamairana, che ancor hoggidì (1640) tengono i suoi successori, è chiamato nepote di Roffino di Sarmatore. Ma più chiaro si vede in un altro fatto del 1228, nel quale il suddetto Roffino, che era figliuolo di Sismondo di Sarmatore, in compagnia di Ribaldo di Sarmatore, suo figlio, in ricompensa di alcuni danni e ingiurie fatte da *Operto suo fratello* al monastero di Staffarda, estimate a livre 15, concesse a Giovanni abate di quella chiesa nove pezziole di terra e prato nel territorio di Pomerolo, e per manutenzione di quelle obligò un molino et ingegno da batter le canape, posti nel luogo di Solere. Da questo adonque Operto di Sarmatore è derivata la famiglia degli Operti di Fossano, quale ancora hoggidì possiede oltre al suddetto castello di Villamairana il giuspadronato del priorato di s. Giovanni e certe decime nel territorio di Fossano, nella cui città ne' secoli passati, come dalle loro scritture si vede, havevano diversi privilegi et erano favoriti dalli marchesi di Saluzzo allora signori di Fos-

sano, e da' quali sì avanti, che dopo per molti anni tennero in feudo il castello di Villamairana; onde appresso li marchesi Tommaso e Manfredo, suo figliuolo fu in gran stima Ardizzone Operto, che eredo fosse nepote del primo Operto, e della cui opera si valsero in molte occasioni di rilievo quelli principi per le guerre, che nelle parti di Fossano havevano con altri principi loro vicini ... ».

Varii sono gli atti di Pietro Operto, dei quali resta memoria; ed il primo tra essi si è quello già citato del 7 giugno 1231, pel quale unitamente al padre suo Operto prestava fedeltà al marchese di Saluzzo, e conveniva con esso lui sopra diversi patti, tra' quali era questo che potesse il detto marchese mantenere per tre mesi, in tempo di guerra, quaranta militi nel castello delle Fontane, od in quello di Cervere.

Nell'anno seguente, addì 7 novembre, nel castello di s. Vittoria, a nome pure di suo padre ed in compagnia di Bianchetto signore di Manzano, conchiudeva un trattato di pace e di amicizia col comune e con gli uomini di Alba, siccome si riferisce in quel documento, che si ricavò dagli archivi del vescovado di quella città.

Parimente si è notato che essendo venuti i due fratelli Pietro Operto e Ardizzone II unitamente a Ruffino loro zio a speciali convenzioni col comune di Fossano per gl'istromenti de' 3 aprile e 13 giugno 1247, e 26 aprile 1248, ottennero in compenso delle loro ragioni feudali sopra Sarmatorio, Villamairana e Ricrosio, un forno situato alla porta di Sarmatorio, un sedime, una casa merlata, un airale, trenta giornate di terra coltiva e lire venticinque di moneta genovese. Ma essendosi dopo pochi anni mutate le condizioni politiche non solo del comune di Fossano, ma di quasi tutte le terre del Piemonte meridionale, pare che Pietro Operto cessasse ben presto dalla osservanza di quelle condizioni.

Nel 1259 essendo morto (1 febbraio) nella valle d'Aosta Tommaso II di Savoia, conte di Fiandra, e trovandosi nella minorità il conte Bonifacio, cogliendo allora il buon destro il conte Carlo di Angiò si avanzava con molte soldatesche nelle contrade Piemontesi e con subitanei assalti occupava Cuneo, Mondovì, Fossano, Alba, Cherasco ed altre importanti piazze del Piemonte superiore, e rendeasi vassallo nel seguente anno il marchese di Busca, Arrigo, al quale però il marchese Tommaso di Saluzzo tolse il feudo, come ad un fellone. Del qual danno vendicavalo Carlo usurpando al Saluzzese la valle di Stura.

Più astuto o più fortunato di altri signori, che si affaticavano a procacciarsi l'amicizia ed il favore del nuovo sovrano, fu Pietro Operto tra' primi ad entrare nelle grazie del principe angioino, al quale sottopose con le ragioni del mero e misto imperio le sue giurisdizioni sulle castella e ville di Sarmatorio, di Mon-

falcone e delle Fontane, promettendo e giurandogli sopra le medesime la solita fedeltà.

Carlo, a cui tornava vantaggiosa questa aderenza, promettevagli da sua parte che l'avrebbe difeso non solo nelle summenzionate giurisdizioni, ma lo avrebbe pure sostenuto per le castella e ville di Villamairana, di Cervere, di Ricrosio, per li tenimenti di Marene ecc. Di tutte le quali obbligazioni reciproche rogavasi solenne istromento a Langerio di s. Biagio, nella città d'Alba, addì 3 settembre di quell'anno stesso 1259.

Questa convenzione era poi confermata nel 1309, ripetendosi le stesse promesse da Ardizzone III e dal nuovo re Roberto, figlio e successore di Carlo II.

In prova della giurisdizione che di nuovo ripigliavasi da Pietro Operto con questo spontaneo omaggio sulle sue castella sovviene il documento del 1268, che abbiamo discoperto negli Archivi della città di Fossano.

Stipulavasi questo istromento nel castello di Villamairana addì 9 di aprile, in presenza di Guglielmo Advocato, Giovanni Facioto, Oddino Ansaldo, Jacopo Aurelio, e d'ordine di Pietro Operto lo vergava Rombaldo notaio del Sacro Palazzo.

Prometteva in questa carta Pietro Operto, a domanda e richiesta di Simeone degli Asinari, console e procuratore della società de' mercanti d'Asti, ad esso Simeone che i mercanti d'Asti e del suo distretto potessero liberamente e sicuramente, tanto negli averi quanto nelle persone, andare e tornare, vetturéggiare e transitare colle loro mercanzie nel luogo, fini e distretto di Villamairana, con che pagassero o facessero pagare ai pedaggieri di esso Pietro Operto denari sei genovesi per ogni volta e per ogni carico (*pro quolibet trosello*) che conducessero o facessero condurre.

Argomentasi anche per questo documento in quanto nobile e grande esercizio fosse a que' tempi la mercatura presso gli astigiani. E qui ci sovviene di avere altrove accennato, come prima del mille il vescovo d'Asti distendesse il suo dominio temporale per una gran parte del Piemonte meridionale fino all'Alpi marittime, e come le ricchezze che dovea ritrarre da sì vasti possedimenti si dispensassero naturalmente nella città in cui risiedeva. Ora vuolsi soggiungere, che gli astigiani, uomini veramente dalla natura formati all'industria, appena si furono rialzati dalla povertà, voltarono l'animo loro ai traffici; e dei loro traffici infatti si trova memoria fin dal secolo x in un diploma di Ottone III imperatore. Altra più solenne se ne ha da un diploma di Corrado detto il *Salico* del 1037 (*V. Monum. Hist. Patr. etc.* Chartarum I, 289; 513). — E verso il fine del secolo medesimo, poichè, scossa la signoria del vescovo, si alzarono ad onore di Comune, ed in tanta potenza furono cresciuti, che Umberto II conte di Savoia strinse con loro i patti d'una memorabile alleanza: ei li francò, fra le altre cose, da ogni pedaggio, e promise d'indirizzare

perpetuamente il cammino per alla volta della loro città. Nè gli astigiani furono i soli de' popoli piemontesi cho trafficassero in lontane regioni; perocchè ne seguirono l'esempio i cheriesi, i quali ne furono per lungo tempo amici e confederati.

Ma molto più interessante egli è poi l'accordo che faceva nell' anno 1280 sotto li 12 marzo col comune di Fossano esso Pietro Operto con suo figlio Ardizzone III; nel quale tra lo altre cose si pattuiva che esso e suo figlio potessero in tempo di guerra starsene dove meglio loro piacesse o in Fossano, o in Sarmatorio, o in Villamairana, e potessero munire le loro fortezze e metterle in istato di difesa, purchè non fosse contro il comune di Fossano; parimente che tutte le prede e i rubamenti che contro qual si fosse nemico si fossero potuto fare nelle fini di Sarmatorio dagli uomini di Fossano fossero divisi per metà con esso Pietro Operto e con Ardizzone suo figlio.

Sono espressi in questo contratto altri particolari, che crediamo sarà grato riferirli. Noi li abbiamo desunti da un antico autentico sommario fatto sopra l'originale dal notaio Pietro Ferreri.

« Convenzione e capitoli tra il signor Pietro Operto ed il comune di Fossano.

« Nell'anno ecc. Pietro Operto e il comune di Fossano convennero ecc.

« Che possa il signor Pietro Operto ristaurare, munire e difendere le sue terre e fortezze, se non sia contro il comune e gli uomini di Fossano;

« Cho possano esso e suo figlio Ardizzone durante la guerra abitar liberamente o in Fossano, o in Sarmatorio, o in Villamairana ecc.

« Che non possano chiudere le castella e fortezze al comune ed agli uomini di Fossano, ecc.

« Che non possano far lega e concordia con alcuno senza il consenso del comune di Fossano, ecc.

« Che non possano contraddire se alcuno di Sarmatorio, di Cervere o di Villamairana vorrà stabilirsi in Fossano, ecc.

« Che gli uomini di Fossano possano tagliare le legne secche ne' boschi di Sarmatorio, di Cervere, di Villamairana, ma non in altre ville di Pietro.

« Che facendosi prede e ruberie dagli uomini di Fossano sul territorio di Sarmatorio, queste sieno per metà dovute a esso Pietro o al suo figlio Ardizzone.

« Che le multe e condanne in denaro inflitte agli uomini di Sarmatorio, Cervero e Villamairana, siano parimente di proprietà de' detti Operti.

« Che il comune di Fossano a proprie sue spese, sia tenuto a condurre e mantener l'acqua pe' molini de' signori Operti.

« Che ecc. Ed io Pietro Ferreri feci dall' originale questo estratto brevissimo, che in quanto alla sostanza concorda con quello ».

Un'altra ed ultima memoria di Pietro Operto abbiam ancora trovato nell'anno seguente 1281 sotto li 22 marzo, quando per ragione del suo diritto di patro-

nato nominava rettore della Chiesa parrocchiale di s. Giovanni di Fossano un Ardizzone Operti.

La morte di lui pare non sia stata molto lontana da questa ultima data se consideriamo che allora già era provetto a gravissima età, come si può dedurre da questo che nel **1231**, quando interveniva col padre a prestare il giuramento di fedeltà al marchese di Saluzzo, dovea già esser escito dalla età minore.

Di Ardizzone Operto, fratello minore di Pietro, scarsissime sono le memorie a noi pervenute.

La prima si riscontra nell'istromento del **1237**, 6 agosto, quando insieme col padre, col fratello e con lo zio Ruffino avea parte nella donazione fatta in favore del monastero di Cervere.

Vedesi di nuovo ricordato negli istromenti già indicati degli anni **1247** e **1248**; e riappare di nuovo col fratello in un istromento del **1273**, de' **7** luglio, il quale si legge nel *Libro Verde* della città di Fossano; onde si trae che il sindaco di quel comune, Bonifacio Badino, si appellava presso il podestà Jacopo Silvano, perchè il podestà predecessore, Duniotto di Solaro, avesse sentenziato contro il comune e in favore di Pietro Operto e del suo fratello Ardizzone, che i medesimi non dovevano essere compulsi a registrare i loro beni ed a pagare il fodro, e a fare tutte le altre *comunanze* (obbligo o doveri comuni), come soleano fare gli altri uomini di Fossano, secondo che era prescritto ne' regolamenti del registro e ne' capitoli di Fossano.

Mancano quindi le notizie particolari, che riguardino lui solo, e solo possiam dire che non è improbabile che abbia abbracciato lo stato sacerdotale, e che s'a esso stesso il rettore che suo fratello nominava alla suddetta parrocchia, ed erane confermato dal vescovo di Torino, Goffredo di Montanaro.

La sua vita si produsse più oltre di quella di Pietro, perchè noi lo abbiamo riveduto nell'anno **1297**, quando insieme con suo nipote Ardizzonotto riceveva nuova investitura dal marchese di Saluzzo Manfredo IV, di quanto avevano ottenuto in feudo dal marchese Tommaso I, di lui padre.

Troviamo in questi tempi uno di nome Corrado, del quale crediamo ch'ei fosse figlio naturale o di Operto di Sarmatorio o di Pietro.

Le notizie intorno a lui sono più rare che per Ardizzone, perchè appena una sola volta trovasi menzionato in un istromento del **1277** addì **24** ottobre, contenuto nel citato *Libro Verde*, e relativo a una sentenza pronunziata dagli arbitri eletti in favore del comune di Fossano e contro di Corrado Pallido pel possesso della Rocca Corvera; alla qual sentenza assistevano tra' testimoni il signor Pietro Operto e *Corrado Operto*.

Siccome consta indubitatamente che in questi tempi non altri tenevano il cognome di Operti, che i soli figli di Operto di Sarmatorio, così dobbiam cre-

dere che del suo sangue fosse Corrado, che portava quel cognome. Ma non pare esso figlio legittimo di Operto, perchè se lo fosse stato avrebbe avuto parte negl; atti di Pietro e di Ardizzone ; nè pure figlio legittimo di Pietro , perchè avrebbe col suo fratello e con lo zio partecipato della investitura data da Manfredo IV di Saluzzo; e dove fosse morto prima dell'anno in cui si fece quell'atto, io credo che non sarebbe stato dimenticato da' genealogisti e indicato almeno nell'albero.

Viene da questo che Corrado non fosse figlio legittimo ; ma resterà incerto se egli abbia riconosciuto genitore od Operto di Sarmatorio, o Pietro Operto.

ARDIZZONE III E RODOLFO DEGLI OPERTI

FIGLI DI PIETRO OPERTO

Signori di Sarmatorio, di Monfalcone, delle Fontane, di Villamairana,

di Cervere, di Ricrosio, ecc. ecc.

Della discendenza di Ardizzone III, detto nella sua prima gioventù Ardizzonotto è certa prova nell'atto, che fu già menzionato, di convenzione del suo padre col comune di Fossano (**1280**, **12** marzo), e ne occorrerà più d'una conferma negli altri documenti, che in seguito saranno citati.

Il primo fatto di Ardizzone fu già poco di sopra accennato quando notammo l'ultima memoria di Ardizzone II.

Essendo morto ne' 3 dicembre del **1296** il marchese di Saluzzo Tommaso I, e succedutogli Manfredo IV suo primogenito, Ardizzonotto fu pronto a satisfare al suo dovere di vassallo verso il nuovo marchese con prestargli omaggio e giurargli fedeltà, e insieme con Ardizzone II, suo zio, recatosi in Saluzzo, ivi addì **15** aprile del **1297**, nel castello superiore, in modo solenne ebbero l' investitura di quanto già tenevano, e nel modo in cui lo avevan tenuto dal marchese Tommaso, padre del marchese investiente, e gli fecero l'omaggio e fedeltà giurando di osservare quanto era prescritto all'antica e nuova forma di fedeltà. Di che il notaio Guglielmo Lombardo fece testimonianza nel suo protocollo.

Ma all'aprirsi del secolo XIV incontrossi Ardizzone Operto in gravissime difficoltà, e sentì le molte contrarietà che sorgevano perchè potesse ritenere integra la giurisdizione che gli era stata tramandata.

Già sin dal **1259** essendo stato quasi continuo il turbamento nelle regioni del Piemonte superiore, per le guerre che ardevano or tra questi, or tra quelli, com-

battendo successivamente insieme, gli angioini, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i principi di Acaja, gli astigiani ed altri comuni, chi volea prender partito in modo che non avesse a patirne nel suo interesse, dovea gran tempo esitare, e risolvendo temere di fare un passo falso; ma Ardizzone non pare abbia esitato molto a deliberare, e vedendo maggior convenienza per sè a seguire le parti angioine domandò gli fossero conceduti gli stessi patti, che erano stati assentiti a suo padre, e quei patti furono rinnovellati.

Nel 1304, Carlo II avendo addì 13 dicembre investito il suo figlio quintogenito, Raimondo Berengario, della contea del Piemonte, questi si dispose a passare nel nuovo Stato, e vi passò accompagnato dal senescalco, Raimondo de Lecco, eletto capitano generale del Piemonte, alla testa di cento cavalieri e di dugento balestrieri.

Entrava il principe in Piemonte nel seguente marzo e riceveva la fedeltà del comune di Cuneo e di quello di Mondovì; ma caduto poco dopo infermo languì nel malore sino al prossimo ottobre, quando ne moriva addì 3. Come Raimondo Berengario fu onorato di funerali, il senescalco invitò i comuni a giurare la fedeltà al re Carlo e rimaneva esso stesso al governo, nel quale continuava nel 1307, quando fece accordo con Tommaso Riba, Ardizzone Merlo da Cuneo, Riccardino da Sommariva e socii per batter moneta grossa e minuta col nome del re.(*V.* Di S. Quintino, *Notizie sopra alcune monete battute in Piemonte dai Conti di Provenza, pag.* 6).

Il re dopo quattro anni dalla morte di Raimondo Berengario volle provvedere di nuovo alla sua contea del Piemonte, e addì 17 febbraio del 1309 investiva della medesima Roberto, duca di Calabria.

Roberto prese senza indugio possesso di Cuneo, dove era il regio palazzo e soleva dimorare il Luogotenente regio; poscia avendo commesso a Rinaldo de Lecco e Rinaldo de Aquila di ricevere per sè il giuramento degli altri luoghi, passò a far omaggio in Avignone a Clemente V, il quale in marzo di quell'anno avea colà stabilita la sua residenza, ove durò poi per lo spazio di settant'anni.

Ricevettero i due procuratori addì 22 aprile gli atti soliti di vassallaggio della città di Cuneo e de' marchesi, castellani, baroni, nobili, vassalli e valvassori; quindi andarono in Busca, Dronero, Savigliano, Fossano, Cherasco, Alba e Mondovì, per domandare da quei comuni quell'omaggio e fedeltà, che avea prestato Cuneo (*V.* Datta, *Storia dei principi di Acaja*, I, 57).

In questo essendo morto il re Carlo II, e il duca Roberto suddetto essendo stato incoronato re dallo stesso pontefice, i comuni del Piemonte inviarono al medesimo i loro nunzi, per rendergli omaggio ed ottenere privilegi e immunità. Ne inviarono anche i vassalli, e non mancava di spedire il suo anche Ardizzone Operto. Egli spediva Giacomo Tesauro e questi ne riportava un diploma, nel

quale il re rinnovava le promesse che si erano fatte nel tempo della prima aderenza (3 settembre 1259).

Diceva in esso diploma il re Roberto: che siccome Pietro degli Operti, signore di Sarmatorio , avea fatto aderenza a Carlo di bella memoria , conte della Provenza e del Forcalquieri, col mero e misto imperio sulle giurisdizioni del castello e della villa di Sarmatorio e delle castella e ville di Monfaleone e Fontane, promettendo e giurando fedeltà al detto conte per quelle castella, ville ed uomini; e il detto conte avea promesso di difendere esso Pietro Operto non solo in tutti i diritti, giurisdizioni e dominii di detti castella; ma pure di sostenerlo anche per le castella e ville di Villamairana, Cervere, Ricrosio e i tenimenti di Marene, secondo i patti espressi in un istromento fatto in Alba il dì 3 settembre 1259. E siccome Ardizzone degli Operti, figlio di detto Pietro e signore di dette castella avea mandato suo legato Jacopo Tesauro le supplicato per suo mezzo perchè fossero dal re confermate le condizioni contenute in esso istromento ; però il re volendo annuire alle domande di lui , acconsentiva , approvava , ratificava ecc. le convenzioni e i patti portati in detta scrittura, volendo e dichiarando che le obbligazioni reciproche delle parti fossero religiosamente osservate.

In testimonianza delle quali cose dal cancelliere Lorenzo de Antemiano si muniva del regio sigillo la carta, addì ventidue novembre del MCCCIX.

Roberto, ambizioso di avere nelle terre subalpine un imperio più esteso e preparando grandi forze per il suo disegno, pose in sospetto il conte di Savoia e il principe di Acaja, i quali stimarono di doversi fortificare, e sotto li 17 novembre del 1313 si collegarono fra di loro contro il re Roberto e stabilirono che sarebbe comune ogni acquisto che si farebbe sopra del re, eccettuati per altro i luoghi di Savigliano e di Fossano, che il principe dichiarava riserbare per sè (*V.* Datta, *loc. cit.*, I, 78; II, 102).

A questa lega si accostava anch'esso, indi a poco il marchese di Saluzzo , Manfredo IV, il quale per avere difesa e sostegno dalle armi del principe di Acaja, con un particolare istromento del 30 marzo 1314 , ricevuto dal notaio Simone di Canale, nuovamente gli cedeva la giurisdizione intera de'luoghi di Fossano, Romanisio, Villamairana, Sarmatorio, Cherasco, Savigliano, Mondovì e sopra la città di Alba (*V.* Muletti, *loc. cit.*, III, 112).

Frattanto il comune di Fossano era più che mai stanco delle tanto rovinose mutazioni di signorie , che andavansi in esso e nelle vicine terre continuamente avvicendando. Lo stesso Ardizzone degli Operti, il cui consiglio e l'autorità avevano gran peso nelle deliberazioni del comune, avendo potuto prevedere tra gli anni 1310 e 1313 come dovessero alla fine andare in decadenza le prospere cose e le conquiste di re Roberto, del quale egli fin allora aveva osservata l'aderenza , quando conobbe che poco gli restava ormai a confidare nell'amicizia e

nella protezione di quel re, levossi egli il primo a consigliare nella generale adunanza del comune che a nuovo, più vicino e potente signore, avesse la città a sottoporsi e sotto quello a mantenersi stabilmente. Proponeva egli che per salvare e difendere la patria dalle continue incursioni, dalle depredazioni, dalle vessazioni e da'mali infiniti, ond'era travagliato il paese ora per gli astigiani, ed ora pe'marchesi di Monferrato e di Saluzzo; i quali erano di tanta gravità, che nè un giorno solo, e quasi non passava un'ora, in cui si tenessero sicuri e fossero senza alcun timore; che però deliberasse il consiglio a ripararsi all'ombra e al patrocinio de'sovrani di Savoia, e nominava il principe Filippo di Acaja, il quale, siccome principe di somma giustizia, saviezza e possanza, che ben governava e difendeva i suoi popoli, avrebbe ben governato e difeso i fossanesi, e li avrebbe mantenuti sotto il suo potere in pace, tranquillità e sicurezza.

La coraggiosa proposta di Ardizzone piacque alla maggioranza del generale consiglio, il quale dopo molte discussioni l'accettava nella massima, riserbandosi però a deliberare intorno a' modi ed ai patti. L'atto che ci accerta dell'accennata mozione del generoso Ardizzone degli Operti porta la data del MCCCXIII, Indiz. XI, giorno XV di marzo, e riferisce che:

« In palatio comunis Foxani, in pleno et generali consilio, sono campanae et voce praeconum more solito congregato; in quo consilio erant duae partes et plures et seniores consiliariorum et populi etc. dominus Ardicionus Opertus quondam domini Petri Operti de Sarmatorio proposuit et ad deliberandum exhortatus est, ad salvandam, muniendam et defendendam patriam a continuis excursionibus, depredationibus et vexationibus et ab omnibus et infinitis malis, quibus continue desolatur et depredatur locus et recinctus Foxani per suum posse et fines, modo ab astensibus, modo a marchionibus Montisferrati et Salutiarum, adeo ut in personis et in rebus gravissima et nefanda mala sequuntur, et non habemus neque diem, neque horam securitatis et tranquillitatis, quod utilis et res necessaria erit nos donari, submitti et fidelitatem praestare Illustri domino Philippo de Sabaudia, principi Achayae, qui uti justissimus, sapientissimus et potentissimus est et suos populos bene regit et defendit, nos quoque bene regeret et defenderet, et in pace, tranquillitate et securitate erimus sub ejus potestate. Quae propositio post plura debata fuit a generali consilio acceptata cum reservacione de modo. Interfuerunt Ansermus de s. Julia, Antonius Marenchus, Stephanus Bava, Bertrandus Govonus, Marcellus de Drua, Johannes de Ripalta, Juvenalis Monfortis, Jacobus et Benedictus de Pasellis, Albertus de Alexandris, Juvenalis de Ancina, Leonardus Bricius, Johannes de Dionixiis, Georgius de Muratore, Petrus Bricius, Juvenalis Arctius, Johannes Ancina, Michael Thesaurus, Henricus Thesaurus, Andreas Bava, Emanuel Bava, Petrus de Genevola, Emanuel Qualianus, Anserminus Polastrus, Dominicus de Cornio, Andreottus

Scagnellus, Tarulphus de Tarulphis, Simon Pictatorius, Bertolomeus Fenolius, Bertrandus de Elia, Anselmus Nigra, Juvenalis Gerbaldus, Antonius Gerbaldus, Jacobinus Valaurius, Hieronymus de Pelatia, Honofrius Pelatia, Juvenalis Perilius, Ardicionus Folcbus, Juvenalis Folchus, Stepbanetus Pensillius et multi alii generale consilium facientes — Et ego Anselmus Bertrandus notarius de Sarmatorio rogatus hanc chartam scripsi et subscripsi etc. ».

Nell'anno seguente 1314 addì 3 maggio avea suo effetto la proposta di Ardizzone ed il comune di Fossano si dava in potere di Filippo, principe di Acaia, e de' suoi eredi della sola casa di Savoia (*de hospitio illorum de Sabaudia tantum*), cioè dei soli eredi maschi. Anselmo di S. Giulia ed Alberto degli Alessandri, sindaci del comune, compivano l'atto solenne nel cospetto dello stesso Filippo di Acaja, rimettendo in suo potere il mero e il misto imperio e la piena giurisdizione della terra e del distretto di Fossano, la ragione de'bandi, delle multe e degli utili proventi dovuti al sovrano, purchè fossero salve le franchigie e le buone consuetudini. E dopo di avere con accorta diligenza toccate alcune condizioni sopra i diritti di macina e le derivazioni delle acque, che discoprono i pensieri di accurato massaio in terra ubertosa, si stabilivano queste principali condizioni:

Militerebbero i fossanesi ogni anno per il corso di quaranta giorni, fino alla distanza di cinquanta miglia dalla loro patria: ove poi il principe volesse tenere in sull'armi i militi di quel comune oltre il tempo pattovito e al di là de'termini della distanza accordata, e valersene in spedizioni lontane, fosse pure sino a Milano, lo potesse, purchè a ciascun milite facesse le spese.

La paga era di otto soldi astigiani ogni giorno pel servigio del milite, del suo scudiere, del suo destriere, e del ronzino. Si provvedeva altresì per qualunque caso estraordinario di guerra. Tre candidati si proponevano dal comune, tratti dai sudditi del principe, ed egli sceglieva tra essi il Vicario. Lo stipendio del Chiavaro e del Giudice che lo accompagnava non doveva eccedere tre cento lire astigiane. Il principe eleggeva il Chiavaro: il comune col consenso del Vicario del sovrano deputava i decani, i custodi di una fortezza, chiamata *Bicocca*, la quale era *super palatio communis*, e le guardie della notte. Tutti questi officiali erano al soldo del principe. Il custode della *Bicocca*, dovea aver per suo stipendio lire ventiquattro astesi, e così finatantochè avesse il principe eretto in Fossano un castello, od una fortezza « dove potesse convenientemente esso custode dimorare e far guardia; e allora il principe vi tenga un torregiano o custode a sue spese, se gli piaccia; ed il comune di Fossano possa, se pure gli piacerà, mantener un custode nella *Bicocca* a sue spese ».

E qui osserviamo di passaggio, che infatti il principe Sabaudo vi fabbricò tostamente un ben munito castello, quello stesso che tuttora sussiste in Fossano e conserva ne'capitelli delle colonne le insegne scolpitevi del suo potente e magnifico fondatore.

Promettevano alla lor volta i nuovi sudditi obbedienza al principe, il quale li assicurava che sempre avrebbe operato in modo, che vivessero queti e felici. Chi avea commesso un delitto in Fossano dovea esser giudicato nel territorio del comune. Fuori dei luoghi particolarmente menzionati nella convenzione, quali erano Villamairana, Levaldiggi e la casa del signor Corradino Passarino, non si potevano costrurre fortificazioni, senza il consenso del consiglio del comune.

Secondo l'uso de' tempi si specificavano alcuni casi di danni privati, cui si pregava il principe che facesse ristorare. Tra questi si notavano particolarmente i diritti, che Tobia Rocchia e il comune di Fossano aveano in Levaldiggi, e i diritti che Jacopo di Monforte avea per il suo cambio contro il comune, gli uomini ed i beni del comune di Cherasco, e stabilivasi che dovesse il principe aiutarli con tutta lealtà e con tutti i suoi mezzi.

Si dichiaravano salve ed inconcusse le donazioni e le concessioni in titolo di feudo per l'addietro fatte dal marchese di Saluzzo e da Federico suo figliuolo, di certi beni di ribelli, e si statuivano le regole, per cui si dovesse poscia disporre di altri simili che ancora rimanevano; e si fissavano nello stesso tempo alcune norme per ispeciali interessi del comune.

Finalmente si stabilì che il principe e tutti gli uomini di Fossano, maggiori degli anni quattordici, avrebbero giurato di osservare questi patti, e quando occoresse qualche ambiguità nell'interpretarli, quella si dovesse togliere da' Giudici eletti per ambe le parti.

Queste cose principali contenevano i patti dedizii, mercè de' quali a consiglio segnatamente e a persuasione di Ardizzone degli Operti, la città di Fossano (il cui esempio fu poscia imitato da altre considerevoli città del Piemonte) si sottopose alla signoria de' principi di Savoia, a ciò condotta dalla fama dell' amorevole e paterno reggimento che quelli adoperavano verso gli antichi loro sudditi, dal desiderio di sottrarsi alle disgrazie delle civili discordie, e dall'aspetto della crescente grandezza della casa di que' principi, la quale, se non era chiamata a proteggere, potea quando che fosse soggiogare.

L'originale dell' istromento di siffatta memoranda convenzione noi l' abbiamo avuto sott'occhio ed accuratamente esaminato. Esso esiste tuttora negli Archivi della città di Fossano, e fu già stampato a pag. 173 del libro rarissimo che ha per titolo: *Fossani subalpinorum urbis jura municipalia, una cum privilegiis concessis ab illustrissimis Achajae principibus et serenissimis Sabaudiae ducibus etc. Augustae Taurinorum apud Antonium Blanchum* 1599; poi ristampato dall'abate Muratori a pag. 171 e segg. tra' *Documenti* delle sue *Memorie Storiche* della medesima città.

Abbiam voluto dare queste notizie a far cosa grata agli eruditi nostri lettori,

i quali fossero desiderosi di leggere questo istromento nella sua originale integrità; mentre in grazia pure de'medesimi soggiungiamo che esso fu poscia confermato dal duca Amedeo VIII nel 1421; dalla duchessa Violante per Filiberto I nel 1472; dalla duchessa Bianca per Carlo II nel 1490; da Filippo II nel 1497; da Filiberto II nel 1499; e finalmente da Carlo III nel 1505 e nel 1549.

Ma l'indole di quei procellosi tempi non consentì che molto durasse l'affezione che mostrò Ardizzone degli Operti verso il principe Filippo d'Acaja; e sappiamo che a pochi mesi dalla dedizione, lo stesso Ardizzone, che n'era stato principale autore, o perchè non avesse ottenuto dal novello signore quel favore del quale si credeva degno, o perchè fosse più allettato dalle promesse del marchese di Saluzzo, alienandosi dal principe si accostò al marchese, e come vassallo aderì a lui e gli prestò fedeltà per il feudo di Villamairana, del quale fu nello stesso tempo investito.

La notizia di questo fatto che sfuggì a tutti gli scrittori delle cose di Fossano e del marchesato di Saluzzo non fu veramente incognita al più antico storiografo di quella città, il canonico Giovanni Antonio Negri, il quale perciò nel suo libro *Dell'origine, fondatione, qualità e stato di Fossano ecc.* Torino, 1650, al capo II, parlando di Villamairana così l'accenna: « la villa e castello di Villamairana era nella pendice vicina a s. Lorenzo, dove anchor si vede l'antichissima e grossa torre tenuta allora da Pietro et Ardizzone Operti, che ne pigliavano l'investitura dalli marchesi di Saluzzo, come si vede e dichiara per autentico di investitura che ne prese Ardizzone da Manfredo IV, di questo nome, sotto li 13 ottobre dell'anno 1314 ... »

In quest'istromento, del quale abbiam noi veduto l'originale nell'archivio della stessa nobilissima famiglia Operti, ed è data dell'anno MCCCXIV, Indiz. XII, giorno 13 di ottobre, leggesi che Ardizzone Operti in presenza dell'illustre e magnifico uomo, il signor Manfredo, marchese di Saluzzo .... postulavit quatenus Villamairanam, castrum, villam et locum et jurisdictionem et omnia jura, quae ibi habet dictus dominus Ardicio cum aliis certis rebus, in feudum antiquum et paternum sibi confirmare et investire dignetur. Cuius petitionibus idem dominus Marchio benigne inclinatus, praedictum locum cum castro et villa dicto domino Ardicioni confirmavit, ipsumque pro se et suis heredibus cum spata una, quam tenebat in manu sua, investivit de Villamairana, castro, villa, hominibus, jurisdictione, et de toto illo feudo, ubicumque sit, tam in Sarmatorio, quam alibi, in nobile, gentile, rectum, antiquum et paternum feudum, sub illo jure, conditione et forma, quibus ipsum locum solitus est tenere et sicut antecessores sui tenebant. Qua quidem investitura facta idem dominus Ardicio proinde fidelitatem fecit dicto domino mar-

chioni et promisit sibi et corporaliter juravit ad sancta Dei evangelia ex nunc in perpetuum esse vassallum ipsi illustri et magnifico domino marchioni et ejus heredibus et omnia et singula facere et observare quae in forma fidelitatis nova et veteri continentur etc. ».

Faceasi la stipulazione nel castello di Saluzzo in presenza di Donato dei Bonifazii milite, di Nicoletto di Braida, di Anselmo di s. Giulia, ed era stata rogata a Gullielmo Laurenzio di Carmagnola.

Il principe avendo conosciuta la dedizione, che per questo atto avea fatta Ardizzone separandosi da lui e aderendo al saluzzese, ne restò vivamente offeso e risolvette di vendicarsi a tempo opportuno; ed infatti prima del 1318 se ne vendicava invadendo e occupando quel castello con tutta la sua terra, e recandogli gravissimi mali.

Seguì allora tardo il pentimento, e convenne ad Ardizzone di obbligarsi con parecchi atti di sommessione verso la persona del principe, che egli avrebbe tenuto e conservato per l'avvenire quei limiti, i quali gli erano stati prefissi, sotto pena di due mila lire in caso di contravvenzione.

Rientrato indi a poco col figlio Pierino nella grazia del principe Sabaudo, questi per sue lettere date da Savigliano addì 2 agosto 1320, ordinava che il suddetto castello di Villamairana con tutti i suoi diritti e i beni che gli erano stati tolti, nuovamente gli fossero restituiti e rimessi. Queste lettere assolutorie erano espresse nel seguente modo, come abbiam veduto da una antica copia autentica, conservata negli archivi della famiglia Operti.

« Tenor litterarum etc. Noverint universi etc. Sappiano quanti vedranno le presenti lettere, che il nostro fedele Ardizzone Operto di Villamairana ed il suo figlio Pierino essendosi obbligati verso noi di tenere, conservare e non trapassare i confini certi e determinati sotto la pena di mille lire; e che avendo fatta sicurtà per loro e interceduto in loro favore moltissimi nobili, tanto della terra del marchese di Saluzzo, che della nostra, come consta da molti istromenti, fatti in diversi giorni e luoghi tanto nell'anno MCCCXIX che nel presente, Noi Filippo di Savoia, principe di Acaja, di certa scienza quitiamo e assolviamo pienissimamente Ardizzone, Pierino suo figlio e i loro mallevadori qualunque da tutte e singole le accennate promesse e obbligazioni qualunque, avendo e ritenendo li stessi Ardizzone e Pierino nella nostra buona grazia e benivoglienza, come veri nostri fedeli e devoti, quali li abbiamo sperimentati; mandando e volendo per il tenore delle presenti che sieno cancellati e aboliti tutti e singoli gli istromenti ricevuti per il notaio Francesco Massaporis, cherico nostro; e che la loro casa e castello di Villamairana con tutti i diritti e tutti gli altri beni sieno restituiti a così buoni veri e provati fedeli e devoti, quali li abbiamo riconosciuti e stimiamo. — Datum

Saviliani, die secunda mensis augusti MCCCXX cum appensione nostri sigilli in robur et testimonium praemissorum ».

La data di queste lettere sovviene a confermare quanto già sappiamo per le storie di Savigliano del principe Filippo, cioè che in su gli ultimi di luglio egli si era portato in quella città per ricevervi l'omaggio de' saviglianesi, i quali per solenne istromento del dì 6 agosto si sottoponevano al di lui dominio con ogni avere, riserbata però la gabella del vino, del sale, del mutuo e qualunque altra che potesse imporsi, domandando che il vicario che si manderebbe a governarli fosse tenuto ad osservare i loro statuti e le buone consuetudini.

Ardizzone avendo riavuto il castello di Villamairana co' beni pare che in esso fissasse la sua dimora, come potea fare per privilegio concedutogli dal comune di Fossano, il quale nel divieto universale a qual si fosse cittadino fossanese di abitar nelle proprie terre, avea voluto fare una speciale eccezione in favore di Ardizzone degli Operti e di tutta la sua famiglia, in cui arbitrio era stato rimesso di andare e stare in Villamairana.

Questo privilegio ricordasi nel capo diciottesimo della ottava collazione degli statuti della città di Fossano, nella pagina 124, il quale capo si è affatto conforme a quanto leggesi nel fol. CXXXIII della magnifica copia originale in pergamena di essi statuti, la quale abbiamo sott'occhio. A soddisfazione dei nostri lettori ne riferiremo in volgare la particolar disposizione:

« No aliqua persona ... Che nessuna persona abiti nel podere (giurisdizione) di Fossano fuori degli *airali*.

Di più stabilirono che nessuna persona possa stare e abitare *ad foccum et catenam* (1) in là degli airali circostanti al luogo di Fossano, in nessuna parte nel podere di Fossano, senza il beneplacito del consiglio generale del comune di Fossano o dalla maggioranza di esso consiglio, riconosciuto il voto de' consiglieri per le fave bianche o nere; e chi farà contrariamente pagherà per ciascuno e ad ogni volta per pena e multa (*bamno*) lire dieci astesi. Sulle quali cose il vicario di Fossano od il suo Giudice sia tenuto alla preconizzazione (pubblicazione per il banditore) per il luogo di Fossano entro quindici giorni da che avrà giurato i regolamenti di Fossano. E se pure non l'avrà fatto, non per tanto il capitolo resti in tutto il suo vigore; salvo che il signor Ardizzone Operto, tanto esso, quanto la sua famiglia, potranno stare e abitare come meglio ad essi piaccia in Villamairana ecc. ».

L'ultima memoria pervenutaci di Ardizzone Operti si è in un atto del 1327, 24 settembre, per cui nominava alla chiesa parrocchiale di s. Giovanni di

(1) Adoperavasi quest'espressione per significare il domicilio fisso e stabile in un luogo.

Fossano il canonico fossanese Berardo dell'illustre casato de' S. Giulia. Rogavasi in Moncalieri da un notaio, che era pure esso de' S. Giulia, in presenza di Giacomino Provana, figlio di Floro, Giovanni de' Bocca di Carignano e Remondati di Caraglio, tutti domiciliati in Moncalieri. Era poi questo priore investito dal vescovo di Torino, Guidone Canale di Cumiana, per altro atto del 22 susseguente ottobre, rogato Sordi di Piozzo, e messo al possesso dal prevosto della collegiata, Antonio di Pocapaglia, delegato, per atto del 24 stesso mese. Sappiamo che era questo priore di soli anni venticinque, e che poco dopo vi rinunziò.

Restano però a notarsi dello stesso Ardizzone due altri atti che di data precedettero questo e si riferiscono allo stesso diritto patronale.

Il primo si riferisce all'anno 1307, in cui presentava al vescovo di Torino, Teodisio Revelli, il canonico Emanuele Ascherio di Genola; l'altro al 1321, 10 agosto, rogato Antonio Marentini di Torino, in cui presentava al vescovo di Torino, Guidone, il sacerdote Oddino Borelli di Diano, il quale poi rassegnava quel priorato per occupare quello della parrocchia di s. Giorgio della stessa città di Fossano.

Benchè per nessun particolare documento consti dell'epoca giusta della morte di Ardizzone, essa vuole per altro stabilirsi tra il 1329 e il 1331, come si argomenta da una investitura delli 6 febbraio del 1332.

Da Isabella Romagnano, sua moglie, che era figlia del marchese Enrico, signor di Virle e di Casalgrasso, della quale consta per testamento del 1326, ebbe Ardizzone e lasciò una bella e numerosa discendenza di sette figli maschi.

Rodolfo, minor fratello di Ardizzone, morto in assai giovine età, lasciava due figlie, ma nessuna memoria di fatti particolari.

Di queste sue figlie, nominate una *Agnesina*, l'altra *Ludovica*, si sa che

La prima fu maritata al marchese Guglielmo di Ceva, forse uno de' figli o nipoti del marchese Georgio II, detto il *Nano*, il qual Gugliemo era già morto avanti l'anno 1337 (V. *Fam. Nob.* II, 9, 43).

La seconda fu maritata a Tommaso Tapparelli de' signori di Lagnasco, che erano d'una delle più nobili e cospicue famiglie di Savigliano, di parte guelfa.

PIETRINO, AIMERICO, OPERTO, DUNIOTTO, MANFREDO, PREPOSITO, GIOVANNI,

FIGLI DI ARDIZZONE III DEGLI OPERTI,

Signori di Villamairana, ecc. ecc.

Il Negri, antico storiografo di Fossano, ci rammemora il nome di quattro de'figli di Ardizzone Operti, i quali erano Pietrino, Duniotto, Manfredo e Prevosto (V. *Dell'origine e fondatione di Fossano*, *ecc.* cap. III). Ma pe' documenti che restano negli archivi di questa famiglia, noi riconosciamo che per lo meno furono sette i figli di detto Ardizzone, dovendosi aggiugnere gli altri tre nomi sopranotati.

Esporremo di ciascuno con la massima brevità le notizie particolari che abbiam potuto radunare.

Pietrino prese in moglie una gentil damigella cheraschese dell'antica ed illustre prosapia degli Amentoni, e ne ebbe due figli, Filiberto e Belardino, il quale fu capo d'una nuova linea.

Aimerico non lasciava discendenza, nè si trova rammentato in alcuna scrittura per fatti particolari per quanto consta a noi.

Operto e Duniotto presero moglie essi pure, come si accenna nell'istromento della divisione fatta nel **1338**; ma resta ignoto se abbiano procreato.

Manfredo maritavasi ad Eleonora della Rovere, figlia di Gilberto, signore di Vinovo, e di Isabellina di Piossasco, la quale lo fece padre di Doreto, propagatore e continuatore della linea degli Operti.

Preposito prese esso ancora moglie, ma il nome di lei che era gentil donna ci resta ignoto. Ebbe tre figli: Filippo, Roviglione ed Ortensio, e fu principio d'un nuovo ramo, che però non durò gran tempo.

Giovanni avviatosi da giovine nella carriera ecclesiastica, otteneva un canonicato nella chiesa collegiata di s. Giovenale di Fossano e lo possedeva nel **1351**.

Notati questi particolari, riferiremo ora secondo l'ordine de'tempi le memorie che sono comuni ai medesimi.

Primo occorre un atto del **1332**, de' 6 febbraio, per cui il predetto Guidone Canale vescovo di Torino investiva Operto, figlio del fu Ardizzone Operti di Fossano, ricevente a nome ancora de'fratelli, delle ragioni della decima, che il loro padre e gli antecessori erano stati soliti di percevere sulle fini di quel luogo.

L'istromento di questa investitura e fedeltà trovasi nel libro originale de'protocolli dall'anno 1332 al 1338, esistente negli archivi arcivescovili di Torino (fol. 27), onde noi l'abbiamo estratto. Stipulavasi nellla casa episcopale di Torino in presenza di Giovanni de Canalibus, canonico torinese, del canonico Giacomo Durando e di Antonio di Rivayrotta di Torino.

Leggesi in esso che « costituito Operto *filius quondam domini Arducionis Operti de Foxano*, a nome suo e de' suoi fratelli pregò istantemente lo stesso vescovo (Guidone), perchè egli in nome e vece del suo vescovado e della chiesa torinese si degnasse e volesse investire lui ricevente a nome proprio e de'fratelli della decima, che il detto fu suo padre e i suoi antecessori erano stati soliti di tenere in feudo nelle fini di Fossano dal suddetto vescovo e dagli antecessori di lui. E il signor vescovo, vedendo la richiesta consona al diritto, con certo bacolo, che teneva in mano, investiva e reinvestiva il predetto Operto della accennata decima, di diritto del vescovado di Torino, nella forma che suo padre e i suoi antecessori solevano averla in feudo. Il quale Operto a nome suo e dei fratelli giurava che esso e i suoi fratelli sarebbero fedeli vassalli al detto signor vescovo ed a' suoi successori, che non venderebbero quella decima, nè la alienerebbero in altro modo, senza parola affermativa (*sine parabola obtenta*) di esso vescovo ecc. ecc. ».

Nello stesso anno 1332 addì 25 marzo si fece un atto pubblico nel castello di Villamairana, per cui il signor Manfredo degli Operti del fu Ardizzone tanto a nome proprio, che de' fratelli, Pietrino, Operto e Duniotto, ricevea dal comune di Cervere la metà d'un molino; ed egli in cambio riduceva a lire 50 una annualità di lire 120 astesi, che erano ad essi dovute in forza di quanto era stato convenuto col loro padre per un istromento de' 15 ottobre del 1320: del quale atto e delle cose in esso pattuite trovasi poi menzione in un'altra carta del 1388, 12 novembre.

Due anni dopo al principe Filippo di Acaja, signore di Fossano, morto in Pinerolo addì 25 settembre 1334, essendo succeduto il suo figlio Giacomo, i fratelli Operti ebbero a perdere, nè sappiamo per quali avversi casi, il castello di Villamairana, nè prima lo poterono riavere che avessero fatta promessa al medesimo Principe di guardarlo in avvenire e di tenerlo in nome suo, sotto pena di diecimila fiorini.

Nell' autentico transunto che ne abbiamo sott' occhio leggesi: « Anno Domini MCCCXXXVIII. Indict. VII, die mercurii, quarto Augusti — Nel castello di Pinerolo in presenza de'signori Leone de Ripa di Vigone, Guglielmino de Garnarys di Pinerolo, giurisperiti, Ugone Gastaldo di Miradolio e Bartolommeo Gayo di Combaviana, tutti rogati, ecc. Manfredo e Duniotto, fratelli, figli del fu Ardizzone Operto di Villamairana di Fossano, a loro nome e degli altri fratelli, Pic-

trino, Preposito e Operto (per i quali promisero che efficacemente li avrebbero persuasi perchè dessi e singoli ratificassero le cose infrascritte e obbligassero se stessi e i discendenti a osservarle perpetuamente sotto la pena infrascritta), essi Manfredo e Duniotto giurando promisero a me Francesco Rocca, notaio . . . . . stipulante a nome e in vece dell'illustre signor Giacomo di Savoia . . . e de' suoi eredi, che quindi con tutta attenzione e lealtà custodirebbero e conserverebbero la torre e il castello di Villamairana, che dal principe si restituisce a' detti fratelli, nè . . . vi darebbero ricetto a persone, dalle quali si potesse inferir ingiuria o danno al detto signor principe o alla sua terra in alcun modo; che per lo contrario vi ricetterebbero il principe e le sue genti e riceverebbono in detta torre, lasciando uscire, andare, stare e tornare la guarnigione che esso signor principe a sue spese volesse allogarvi, quando a lui paia di farlo . . . . Che essi coi detti fratelli sarebbero buoni, leali e veri fedeli del signor principe e degli eredi di lui, e tanto sotto pena di dieci mila fiorini di buon oro da pagarsi al detto signor principe e a' suoi eredi, premessa solenne stipulazione a me prefato notaio, stipulante a nome del principe, eziandio sotto l'obbligazione di tutti i loro beni ogni qualvolta essi fratelli o alcuno de' medesimi contraffarà in qualche articolo. Promettendo inoltre di assicurare il signor principe sulla osservanza delle cose premesse scritte per buoni fidejussori, con le solennità e obbligazioni opportune ecc. ecc. ».

Gradì il principe la promessa di fedeltà, e quando nell'anno seguente essi fratelli stimarono del loro interesse di dichiararsi totalmente suoi sudditi e vassalli, prestandone il consueto omaggio di fedeltà, ottennero tutti insieme dal medesimo, e per la prima volta, l'investitura in feudo retto e gentile, antico e paterno, del loro castello di Villamairana.

Compivasi quest'atto addì 19 agosto del 1339 in Torino nel palazzo del vescovo Guidone Canale di Cumiana, in presenza di molti nobili testimoni; essi erano, Giacomo e Bartolommeo de' signori di Piossasco, Tomeino de' signori di Lucerna, Nicolò figlio del fu Robaldo di Ripalta, Giacomo della Torre, giurisperito Pavese, Borgesino Borgesio di Torino, ecc. E leggesi in quella carta, che « Vir illustris, dominus Jacobus de Sabaudia, princeps Achajae » ... considerando l'affezione che gli professano, Pierino, Operto, Duniotto, Manfredo e Preposito, fratelli . . . . . e volendo nelle cose buone calcare le vestigia de' suoi predecessori e acquistarsi e stringersi vieppiù gli amici fedeli, . . . diede, consegnò e concesse a' predetti fratelli Pierino, Operto e ancora a Duniotto, procuratori de' predetti Manfredo e Preposito, per sè e loro eredi, in feudo e per ragione di feudo retto, gentile, antico e paterno, il castello di Villamairana, appartenente a esso principe con tutte le ragioni e pertinenze dello stesso castello, perchè lo posseduno, e facciano sempre sul medesimo il loro piacere, investendone con la spada che avea

in mano i detti Pierino, e Operto e Duniotto, e gli altri fratelli e gli eredi, nelle loro persone. La quale investitura essendo stata fatta, i detti fratelli a loro nome e degli altri ... giurarono, interposto il bacio di fedeltà, per se stessi e loro eredi la fedeltà al principe sul detto castello di Villamairana ecc., e promisero ..... sotto vincolo di giuramento di esser in ogni tempo fedeli vassalli, e di conservare con tutto il lor potere esso principe e i suoi eredi, lo ragioni e gli onori dei medesimi in perpetuo, e di compire tutto ciò che essi sanno contenersi nell'antica e nuova forma di fedeltà ecc. ecc. ».

Questi fratelli vissuti fino al **1338** in comunione di beni, in esso anno si divisero gli uni dagli altri, eccettuati Manfredo e Giovanni, e nella stipulazione dell'istromento ciascuno vi appose il suo sigillo.

Questa famiglia continuò sino al **1346** a godere della immunità da ogni peso pubblico e comunitativo; ma in quell'anno essendone stata perciò molestata, due de'fratelli, Duniotto e Manfredo, a nome loro e di Pietrino, Operto e Giovanni, ricorsero al vicario ed al giudice del comune di Fossano protestando contro i maggiori aggravi loro imposti nella formazione del nuovo registro ed appellandone al giudizio del vicario e del principe. Consta di questa appellazione dall'atto de' 3 gennaio di detto anno, rogato al notaio Bartolommeo Maggiore, notaio della curia di Fossano.

Il tenore di questo è quale noi qui sommariamente lo riportiamo secondo una copia autentica:

« Anno Domini millesimo tercentesimo quadragesimo sexto, Indict. XIV, die V mensis januarii, in Fossano sub porticu curiae communis dicti loci, presentibus dominis - Johannino Marengo, et Gullielmino Gula, fossanensibus, testibus ecc.

« Duniotto Operto e Manfredo Operto di Fossano a nome proprio e de' fratelli, Pietrino e Operto e Giovanni, presentatisi a' nobili signori Borgesino Borgesio, onorando Vicario di Fossano, per il principe Giacomo di Acaja, e Galvagno dei Canevanova, giudice di detta Curia, e Manfredo di Drua e Bartolomeo Marengo collettori della taglia, imposta a ragione di soldi due per lira, dissero e proposero aver inteso che erasi fatto un nuovo registro per la città, e che i sapienti deputati dal consiglio del luogo per fare detto registro aveano registrato detti fratelli, o i loro beni, in una quantità maggiore, che fosse giusto, mentre essi fratelli, come i loro antecessori, erano privilegiati per antica convenzione col comune di non pagare per nessun registro che si farebbe o potrebbe farsi in Fossano, se non per lire centocinquanta astesi, nè devono però o possono registrarsi per una quantità maggiore; che per un tempo immemorabile erano soliti pagare la quantità del predetto registro. Pertanto che riconoscendosi essi fratelli di essere enormemente aggravati di quella addizione e maggiore registrazione, e di poter poi essi ed i loro eredi esser aggravati, dicono e protestano la detta registra-

zione, perchè fatta non rettamente nè giuridicamente, esser nulla . . . . . e dalla medesima. . ., come indebita ed ingiusta e contraria ad ogni equità, appellano al detto signor Vicario, ed anche al prefato signor Principe... e a qualunque meglio appartenga l'appellazione; e a cautela e conservazione del diritto degli stessi fratelli, essi Duniotto e Manfredo si offrirono pronti a pagare . . . la detta taglia o sia fodro per le dette lire centocinquanta, e che tanto in tutto intendono di pagare ecc. ecc. ».

Mancando i documenti non sappiam dire quale sia stato l'effetto della interposta appellazione; ma tutto ci porta a eredere che per allora fossero essi mantenuti nel possesso de' loro diritti; tanto più che in loro favore già stava un giudicato del podestà Duniotto di Solaro, il quale fin dal **1273** avea sentenziato che i fratelli Pietro Operto e Ardizzone II dovevano essere mantenuti nelle loro immunità: onde il sindaco di Fossano, Bonifacio Badino, addì **7** luglio di detto anno, per atto rogato al notaio Emanuele de Veximo, che trovasi registrato nel *Libro Verde* del comune, avea protestato contro tale sentenza presso il nuovo podestà, Giacomo Silvano, e chiesto a nome del comune che i detti fratelli Operti « fossero obbligati a *fare il registro* ed a pagare il fodro e a eseguire tutte le altre comunanze, siccome facevano gli altri uomini di Fossano, ecc. ».

Quindi non fu data agli Operti nessun' altra molestia sino all'anno **1305**, in cui di nuovo risorsero i riclami contro le immunità degli Operti, e si pretese obbligarli al pagamento di certi pubblici tributi, dal quale in forza de' loro privilegi erano pure esenti.

Nell'anno **1318** essendo morto il rettore D. Giovanni Barberi, i fratelli Pietrino, Giovanni e Duniotto, a nome pure di Manfredo ed Operto, per atto degli **12** ottobre, nominarono a rettore della loro parrocchia il canonico di Fossano, D. Pietro Raimondo, il quale nello stesso dì ne ricevette l'investitura dal vescovo di Torino.

Indi nel **1360**, essendo pur morto il prenominato, essi fratelli gli davano successore il sacerdote Antonio Pasella, d'una delle più cospicue famiglie fossanesi; e di lì a pochi anni (**1368**, **15** aprile) sostituivano al Pasella, già uscito di vita, il canonico Oddino Barotti, il quale per le sue virtù meritò poi di essere elevato agli onori della religione. Ma in questa nomina non intervenivano altri che Operto ed il nipote suo Belardino, figlio di Pietrino degli Operti.

Il nuovo eletto non toccava allora che il ventiquattresimo anno della sua età, onde fu necessario che egli ottenesse dispensa sopra la minor età dal vescovo di Torino, monsignor Compesio, il quale diedegli l'investitura della parrocchia addì **12** settembre dello stesso anno, con avergli immesso nel dito il suo anello.

Quest'atto fu rogato al notaio de Gorzano cherico della curia torinese (*V.* il Documento nella *Vita del B. Oddino Barotti*, dell'abate Muratori, alla pag. **16**).

Nel **1374** essendo vacata la prima dignità della stessa collegiata di Fossano fu il Barotti acclamato prevosto da tutto il capitolo e compì la sua carriera agli anni **56** di età addì **7** luglio del **1400** con tanta opinione di santità, che indi in poi fu sempre onorato del titolo di beato.

Di tutti i figli discendenti da Ardizzone III, pare che Operto sia stato il più longevo, od almeno di lui solo si hanno le più tarde notizie; perchè sappiamo che per atto de' **5** marzo **1375** in compagnia del nipote Filiberto, nominava alla vacante rettoria di Fossano il sacerdote D. Bertino Bazano, al quale fu data investitura dal sunnominato vescovo di Torino addì **29** del seguente settembre.

Tre rami abbiamo indicato essere esciti da Ardizzone III per li suoi tre figli, Pietrino, Preposito e Manfredo dal quale si propagò la linea principale degli Operti; ed ora premetteremo in forma breve le notizie relative a' primi due per parlar poi più largamente del terzo e principale.

Ramo di Pietrino degli Operti

FILIBERTO E BELARDINO

FIGLI DI PIETRINO DEGLI OPERTI

Consignori di Villamairana ecc.

Di Filiberto, che forse fu il primogenito di Pietrino, sappiamo che nel **1375** unitamente allo zio Operto concorreva alla nomina sovraccennata di D. Bertino Bazano, il quale poi nel **1401** passava canonico della collegiata.

Indi per un intervallo di venti anni mancano le di lui memorie; dopo i quali troviamo una carta di supplica che egli porgeva al principe Amedeo di Acaja, in compagnia de' cugini germani, Doreto, figlio di Manfredo, Filippo e Roviglione figli di Preposito, e Duniotto suo nipote, figlio del fu Belardino; nella quale supplica chiedevasi che loro fossero mantenute le immunità già precedentemente concesse alla loro famiglia dal comune di Fossano, specialmente in ciò che riguardava il solo servigio, al quale erano tenuti, della custodia o sia della guardia a farsi di di giorno e di notte pel luogo di Villamairana, e nulla più, siccome si deduce dal ricorso di essi Operti ad Amedeo di Savoia, principe di Acaja e signore di Fossano, dove leggesi:

« I vostri fedeli degli Operti, Filippo, Doreto, Filippo, Roviglione e Duniotto, di Fossano, rispettosamente espongono alla signoria vostra, premessa la dovuta raccomandazione, che il luogo, torre e castello di Villamairana presso Fossano

fu costrutto avanti che fosse edificato il vostro luogo di Fossano, e che essendo stato edificato questo luogo vi furono graziosamente ricevuti i signori degli Operti, predecessori de' soprascritti ora viventi, per il comune e consiglio dello stesso luogo di Fossano, come veri nobili e signori diretti di detto luogo di Villamairana, e ritenutivi liberi e immuni da tutte le taglie, fodri, custodi e, eserciti, fortezze, fatiche personali e da qualunque gravezza del comune, eccettuata la custodia assidua di giorno e di notte di esso luogo di Villamairana, alla qual custodia detti nobili degli Operti, predecessori dei moderni sopradetti si obbligarono per sè e per i loro successori per godere delle suindicate immunità; di che consta da legittimi documenti e da questo che con tal modo siasi osservato sempre e usato in Fossano. Ma perchè dell'anno mille trecento cinquanta il signor Manfredo de Charisiis, che allora reggeva la curia di Fossano, ingiunse ai predetti signori degli Operti, predecessori dei moderni, a ciò dovessero far fede di dette immunità; in presenza del quale comparve Duniotto Operto a nome suo e come procuratore degli altri signori Operti entro il termine che era stato assegnato, e diede prova delle libertà e franchigie che erano state concedute, come sopra a essi signori degli Operti dal comune di Fossano: dalla qual presentazione di privilegi fatta a detto signor Giudice, sedente *pro tribunali* nel luogo della ragione in Fossano, si ha certezza per un pubblico istromento, che esibiscono alla vostra signoria insieme con la presente supplica e producono in forma pubblica i predetti esponenti degli Operti, sebbene dallo stesso signor Giudice non abbian poi potuto ricuperare le carte delle loro immunità e dei diritti, che erano a lui state presentate; pertanto essi sovranominati degli Operti rispettosamente supplicano la vostra signoria perchè le immunità state ad essi concesse sieno osservate ecc. ecc. ».

Avendo forse subito qualche ritardo la risposta del principe, avvenne in questo, che il consiglio del comune di Fossano diede commissione a otto sapienti di formare un libro, nel quale si dovessero inscrivere i nomi di tutti coloro, i quali fossero tenuti *de custodia fienda in ipso loco Fossani*. Sopra il medesimo erano per essi registrati i nomi di quelli del casato degli Operti: se non che essendosi riconosciuto che l'obbligo di quella guardia era contrario alle loro immunità ed alla consuetudine che erasi osservata da tempo immemorabile, fu dai suddetti otto sapienti dato ordine, che appresso il nome di ciascuno di essi Operti si dovesse annotare la parola *liberato*, o *dispensato* (*quitatus*), e diedero il medesimo libro a custodire in mano del notaio a ciò eletto, Giovanni Costaforte.

Ma avvenne allora che un cotale, spinto da mala volontà contro i signori degli Operti, dopo la parola *quitatus* aggiunse l'ingiurioso avverbio *injuste*. Per il qual fatto altamente offesi i signori Operti, diedero subito novella supplica

al principe di Acaja, esponendogli l'occorso e pregandolo per l'onor suo e pel rispetto alle leggi che non permettesse fossero così depravati i libri del comune, ma si avesse a far inchiesta del reo delinquente ed a punirsi esemplarmente, come portava la gravità del caso. I nomi de' supplicanti erano: Filiberto Operto, Duniotto Operto, Doreto Operto, Filippo Operto, Roviglione Operto.

Il principe Amedeo, veduta questa supplica, mandava tosto per sue lettere in data del dì 8 agosto, scritte da Pinerolo, dove era la sua ordinaria residenza, al vicario del comune di Fossano di prendere diligente informazione sopra le cose esposte nella supplica e di provvedere sopra le medesime in forma sommaria a tenore di ragione e di giustizia, procedendo pure di giustizia contro di Bartolomeo Faliorpo (?), che la pubblica voce indicava autore di quella ingiuriosa nota.

Quindi ci mancano del tutto i documenti a poter dire che avvenisse in seguito di questo processo, quale sia stato lo scioglimento della questione ed a qual pena il reo fosse condannato. Anzi cessano a questo medesimo punto le memorie di Filiberto; e come in nessuna scrittura della famiglia degli Operti abbiam trovato farsi menzione di nessuna figliuolanza a lui sopravvissuta, così congetturiamo che egli morisse intorno al principio del secolo xv senza lasciar alcuna successione.

Or diremo di Belardino, o Berardino, altro di lui fratello.

Questi, come già si è veduto, concorreva insieme con lo zio Operto nel 1368 alla nomina del rettore della chiesa di s. Giovanni nella persona del canonico, poi beato Oddino Barotti. Intorno al suo maritaggio non sappiamo altro se non che prese in moglie una gentil donna di nome Contessina, dalla quale ebbe un figlio di nome Duniotto. Però dalla notizia che abbiamo del suo testamento, fatto nell'anno 1374, possiam congetturare che egli mancasse di vita negli anni ancora della età virile.

In questo testamento egli confessa di dover dare al signor Bronchino di Mentono, suo zio materno (*suo avunculo*), lire astesi cento incirca: istituisce poi diversi particolari legati, tra' quali i più notevoli sono quelli che faceva in favore della moglie Contessina e di Doreto Operto, suo cugino germano, siccome discendente da Manfredo, fratello di Pietrino suo padre. Infine nomina in erede universale l' unico suo figlio Duniotto e gli sostituisce in caso di morte il suo proprio fratello Filiberto.

Ramo di Preposito degli Operti

FILIPPO, ROVIGLIONE E ORTENSIO,

FIGLI DI PREPOSITO DEGLI OPERTI

Consignori di Villamairana ecc. ecc.

Tre furono i figli di Preposito degli Operti, di cui è menzione ne' documenti sovrariferiti, e riguardanti l'omaggio, che fece insieme co' fratelli nell'anno **1338**, e l'investitura che ottenne nel seguente anno del castello di Villamairana dal principe Giacomo di Acaja, signore di Fossano.

Ortensio, che forse fu il terzogenito, datosi alla carriera ecclesiastica abbracciava la regola di S. Benedetto, dimorava per alcun tempo ne' monasteri di s. Pietro di Savigliano ed in quello di s. Teofredo di Cervere, fondati dalla generosa pietà de'suoi maggiori, e pieno d'anni e di meriti passava alla beata vita in sullo spirare del secolo XIV.

Filippo e Roviglione intervenivano ambedue co'cugini germani Filiberto, Doreto e Duniotto negli atti di sopra riferiti, i quali porgevano al principe Amedeo di Acaja, contro il comune di Fossano, per la conservazione dei privilegi della loro famiglia.

Non sappiamo veramente se Roviglione siasi accasato in qualche nobile famiglia, degna della sua stirpe generosa; ma pare più probabile che sia morto nel celibato, già che non trovasi memoria di nessuna sua discendenza.

Al contrario, di Filippo suo maggior fratello, ci assicurano le antiche carte che egli si imparentava con quella stessa nobilissima famiglia, onde era uscita l'avola sua materna, Isabella, moglie di Ardizzone III, e vogliamo indicare la prosapia de' signori di Romagnano.

Il nome della sposa di Filippo si fu Teodora, nata dal marchese Ippolito. L'istromento nuziale stipulavasi nel **1381**.

Una sola figlia fu il frutto di queste nozze, ed essa fu nominata *Manfredina*, che fattasi bella e gentil giovinetta passava in sul principio del secolo XV nell'illustre casa de'marchesi del Carretto, moglie al marchese Alberto.

Così finiva la linea di Preposito, dopo sole due generazioni. Ma oltre alla linea principale di Doreto, figliuolo di Manfredo, rimaneva e fioriva ancora in quel tempo il ramo di Belardino, del quale qui diremo.

DISCENDENZA DI BELARDINO DEGLI OPERTI

CIOÈ DI DUNIOTTO E DEL SUO RAMO DEGLI OPERTI

Consignori di Villamairana ecc.

Nasceva Duniotto dal maritaggio di Belardino con la nobile Contessina poco dopo la metà del secolo XIV. Le prime di lui memorie si leggono nelle scritture sopraindicate de' signori degli Operti al principe Amedeo di Acaja nell'anno 1395. Quindi troviamo che nell'anno 1401 per un atto del 20 aprile Duniotto e Antonio cugini presero a dividersi tra loro ciò che rimaneva indiviso della eredità del loro gran zio, Operto, figlio di Ardizzone III, nella quale essi cugini erano succeduti, come discendenti, Duniotto da Pietrino, e Antonio da Manfredo, i quali erano stati fratelli del suddetto Operto.

In questa divisione toccarono a Duniotto i beni che erano in sul territorio di Cervere; ad Antonio l'intera porzione della giurisdizione di Villamairana e le decime, delle quali continuò a prendere investitura da' vescovi di Torino, come erano stati soliti di fare i predecessori. I testimoni presenti all'atto furono Anselmo Tesauro, Giacomo Pasella e Giovanni Negro (Niger). Il notaio si fu Pietro Ferrero.

Dalle carte che si conservano negli archivi della famiglia Operti si deduce che Duniotto menava in moglie una gentil damigella della nobilissima prosapia de'marchesi di Ceva, Elisabetta, o Isabella, figliuola del marchese Giacomo; e per quanto sappiamo non aveane più che un figlio, al quale si volle imporre il nome dell'avolo materno.

Il figlio indicato era, *Giacomino*, o Giacobino, del quale non altra memoria riscontrammo, se non questa, che disposatosi circa al 1460 ad una illustre giovinetta, di nome Ortensia, dell'antico e nobile casato de' signori Bava fossanesi, anch'essi consignori di Cervere, ebbe figlio quel *Giacomo* Operti, il quale dedicatosi al servigio della chiesa fu verso la fine del secolo XV elevato alla dignità di prevosto della chiesa collegiata della sua città natale, ed uscì di vita ne' primi anni del secolo XVI, rimanendo allora totalmente estinta la discendenza di Belardino degli Operti.

Dati questi brevi cenni, l' ordine genealogico ci chiama ora ad esporre le notizie che si hanno sulla propagazione del ramo principale degli Operti, da Manfredo che abbiam veduto essere stato fratello di Pietrino e di Preposito, progenitori delle due minori linee, le quali abbiamo già proposte.

Ramo di Manfredo degli Operti

DORETO

FIGLIO DI MANFREDO DEGLI OPERTI

Signore di Villamairana e di Cervere.

Nasceva Doreto nella seconda metà del secolo XIV dalle nozze di Manfredo con la nobile Leonora Della-Rovere de' signori di Vinovo, come già fu accennato; e dal testamento della madre, il quale porta la data del 1375, si può argomentare che la medesima mancasse di vita poco dopo. Parimente dal vedere che due anni appresso riportava il solo Doreto investitura dal vescovo di Torino, Giovanni de' signori di Rivalta, delle decime sopra il luogo di Villamairana si può congetturare che anche il padre fosse già morto a quell'epoca.

Da un atto di procura del 1381, de'6 maggio, stipulato in Asti nella casa di Emanuele Pelletta, si ricava che già prima di quell'anno avea il nobile Doreto degli Operti del fu Manfredo, signor di Cervere e di Villamairana, menata in moglie una damigella di nome Claudia della illustre famiglia dei signori di Piossasco. Intervenivano testimoni all'atto il signor Guglielmo Isnardo ed Emanuele Pelletta, cittadini di Asti, e scrivea rogato Pietro Zolio, notaio.

Un altro istromento dello stesso Doreto trovasi sotto li 12 novembre del 1388, per cui a nome suo proprio e di Antonio, suo figlio, e insieme a nome de'cugini germani, Filiberto, Belardino e Roviglione, che nello stesso atto si dicono tutti signori di Cervere e di Villamairana, libera il comune di Cervere dell'annualità di lire cinquanta, già convenuta col padre suo Manfredo per per l'istromento suindicato del 25 marzo 1332; ricevendone in cambio cento giornate in campi, prati pascoli e gerbidi, poste sulle fini di Cervere, sotto le coerenze ivi designate di altri beni degli stessi Operti, del monastero di s. Teofredo e della Stura. Rogavasi quest'istromento al notaio Francesco Arezzo, nel castello di Villamairana, in presenza dei deputati e procuratori di Cervere, Antonio Delle Vigne (*de Vineis*), Bernardo degli Anselmi e Sebastiano Feliciano.

Pare che Doreto abbia finito la sua mortal carriera in sul principio del secolo XV, lasciando dal suo matrimonio due soli maschi, che furono i seguenti:

ANTONIO E GEORGINO

FIGLI DI DORETO DEGLI OPERTI

Signori di Villamairana e di Cervere.

Di Giorgio, o Georgino, secondogenito di Doreto, il quale mancò senza successione, null'altro sappiamo, se non che dedicatosi dai primi anni di sua giovinezza alla milizia e preso servigio sotto le bandiere del duca Amedeo VIII di Savoia, diventato signor di Fossano per la estinzione della linea dei principi di Acaia (1418), tanto fu caro e accetto nella corte, che il duca Ludovico, figlio e successore di Amedeo, lo scelse nel 1454 al nobile servigio di suo scudiere.

Ma di Antonio, primogenito, si hanno molte particolari notizie. E anzi tutto ricordiamo al lettore come egli già trovisi nominato nel sopraindicato istromento de' 12 novembre 1388, per cui il padre suo, a nome anche di lui, cedeva in modo definitivo al comune di Cervere la sunnotata annualità di lire 30 astesi, che soleva percepirsi dalla sua casa sulle rendite feudali di quella terra; quindi possiam proporre che nel 1403 dopo la morte di suo padre supplicava ed otteneva dal già detto vescovo di Torino, Giovanni dei signori di Rivalta, la solita investitura delle decime di Villamairana.

Nell'anno seguente, siccome parimente si è veduto nel citato istromento del 20 aprile, compiva la divisione dell'eredità di Operto del fu Ardizzone III, partendo un resto della medesima col cugino Duniotto; nella qual divisione, come già fu accennato, toccava ad Antonio l'intera porzione della giurisdizione di Villamairana e la rendita delle decime. E queste stesse decime, per cui era Antonio feudatario dei vescovi di Torino, e che erano già possedute da Operto e da' fratelli di lui in virtù delle investiture del 1332, 6 febbraio, e poscia dai figli e discendenti di Antonio, provano di nuovo che era questi figlio di Doreto, non apparendo che Manfredo, da cui Antonio discendeva, abbia avuto altri figli, che lui solo.

Il nome di Antonio degli Operti trovasi sottoscritto in un atto del 1439, concernente la parrochialità della chiesa di s. Giovanni di Fossano.

Nell'anno 1443 era poi nominato *capitolatore* per la riforma degli statuti. Della legislazione municipale di Fossano avvenne come di ogni altra. Essa in principio non comprendeva che pochi e semplici ordinamenti, perchè pochi e semplici erano i bisogni d'una società che si costituiva in quei tempi; poscia si accrebbe a misura de' nuovi bisogni che si fecero sentire, e quando i provvidi

amministratori videro nella loro saggezza l'opportunità di riformare o di fare nuove costituzioni.

Stabilirono diffatti una specie di Magistratura, il cui officio era di sopravegliare continuamente la legislazione; e questi magistrati, che si chiamavano *capitolatori*, aveano a un dipresso gli obblighi dei *tesmoteti* appo gli ateniesi. Essi doveano vedere se mai fosse invalsa tra le leggi qualche contraddizione, se più leggi fossero dirette nello stesso scopo, se si trovasse ambiguità nelle espressioni, e doveano ogni anno rendere avvertito il popolo delle emendazioni, riforme o aggiunte che avvisassero doversi fare nel corpo delle stesse leggi.

A questo importante officio fu dunque scelto nel **1443** il *nobile e discreto uomo* Antonio Operti insieme co'signori Anselmo de' Dionisi, Guglielmo Marchisio, Bartolommeo Pelazza e Giovanni Ancina, le cui addizioni, mutazioni, correzioni e i capitoli fatti, si possono leggere a pag. **152**, collezione nona del libro de'medesimi *Statuti*, i quali furono dati alla luce nel **1599**.

Intorno a questi tempi sorsero frequenti dissidii tra il comune di Fossano e quello di Cherasco per causa di certi confini nella valle di Stura verso la terra di Sarmatorio; ma infine per il buon volere de' fossanesi di continuar nella amicizia col comuno di Cherasco, quei dissidii furono terminati in virtù della stabile pace del **24** luglio **1458**, la quale i cheraschesi fecero poi confermar nel **1462** dal provenzale Rinaldo di Dresnai, governatore di Asti pel duca d'Orleans, Carlo di Valois, signore di Cherasco.

I deputati di Fossano per questa pacificazione furono Geronimo di Ripalta e Giovanni Polastro sindaci, ed i consiglieri, Antonio Operti, Dionisio de' Dionisii, Agostino Bava, Oddino de Alexandria e Jacobino de Rodino.

Per parte di Cherasco comparivano i nobili Simonino de' Mentoni, Antonio Ratto, sindaci, Giovanni delle Vigne e Antonino Sabris, consiglieri (*V.* Muratori *Stor. di Fossano* **25**, e Voersio *Historia di Cherasco* **280-81**).

Pure intorno a questi stessi tempi essendosi dal consiglio del comune di Fossano dato ordine al vicario che facesse eseguire de' fossi per le vie degli *airali* del Salice e di Sarmatorio, alle spese degli abitanti de' medesimi, ne furono indi eccettuati gli airali di parecchie famiglie venute a stabilirsi da Villamairana in Fossano, tra le quali leggesi nominata quella di Antonio Operti (V. *Statuta Fossani collat.* I, cap. XCI, pag. **33**).

Avvennero in tempo di Antonio Operti parecchie successioni nelle parrocchie di s. Giovanni, ma non restò nessun documento d'esser lui concorso nella nomina o nella elezione di quei rettori, siccome aveano sin allora praticato per proprio loro privilegio i suoi antecessori.

Primieramente intorno al **1404** succedeva al rettore Bertino Bazano il sacerdote D. Pietro Bellende; a questi nel **1432** D. Pier Costanzo Pioncio, già

canonico della collegiata, il quale ne faceva poi la rassegna nel 1443 in favore del suo fratello, pur esso canonico, D. Ludovico Pioncio. Morto questi nel 1455, allora il vescovo di Torino, monsignor Ludovico de'marchesi di Romagnano, procedeva alla nomina del sacerdote D. Domenico de'Serafini, altrimenti detto Lasagna, senza punto consultare il nobile Antonio degli Operti, al quale ne spettava la nomina.

Antonio non tacque allora, ed in compagnia col suo primogenito Gian Michele attese a vendicare il suo giuspatronato e a combattere le opposizioni della Curia vescovile, e finalmente il detto vescovo dopo aver meglio esaminate le ragioni degli Operti giudicava con sentenza delli 10 luglio 1465 spettare veramente il diritto di nomina al nobile Antonio degli Operti, consignore di Villamairana, vassallo e feudatario della chiesa di Torino, ed agli eredi e figli di lui; e pertanto, dopo quella sentenza, nuovamente si conferiva la dignità di rettore all'anzinominato D. Domenico de' Serafini, perchè piacque ad Antonio e al figlio di nominarlo e presentarlo.

Essendo tre anni dopo passato a miglior vita il vescovo di Torino, Ludovico Romagnano, e subentratogli monsignor Giovanni Compesio, ossia nella volgar pronunzia de Compeys, di nobile famiglia di Savoia, Antonio degli Operti ricorse col figlio Gian Michele per aver confermata in suo favore la sentenza del Romagnano sopra il suo giuspatronato, e per giurargli come vassallo la dovuta fedeltà.

Accoglieva il Compeys le giuste supplicazioni degli Operti, e con lettere del 10 giugno 1469 concedeva la chiesta conferma; dalle quali si viene a correggere un errore degli scrittori della Storia della Chiesa di Torino, i quali concordemente asserirono che il vescovo Giovanni Compesio fu nominato e prese a reggere la detta chiesa solo sulla fine del 1469, e che solo nell'anno seguente prese possesso della sua sede, regnando in Piemonte il B. Amedeo, terzo duca di Savoia, quando all'opposto chiaramente apparisce dalle indicate lettere che esso già avanti il mese di giugno avea preso il possesso del suo vescovado.

La prima menzione che troviamo di Antonio riferendosi all'anno 1388, 12 novembre, nell'istromento fatto dal suo padre, e le ultime cadendo nel giugno del 1469, si può inferire che sia vissuto a tanta longevità, che se non toccò la sua carriera il secolo, di poco ne restò distante.

Dal suo matrimonio con una nobile damigella del casato de' Bove, de'signori della Trinità e di Altessano, sappiamo che egli lasciò superstiti tre figli maschi, oltre di un figlio naturale di nome Pietrino, del quale non sappiamo nulla più che il solo nome; ed in favore di quelli avea già disposto fin dall'anno 1458, per testamento delli 20 giugno, della universale eredità, presenti al medesimo

come testimoni, Benedetto de'Lunelli, monaco, Guglielmo Tesauro, Jacopo Bava, Onofrio Dionisio, Stefano Pittatorio, Antonio Ansaldo, prete, e Pietro Ferrero.

Siccome in questo testamento non trovasi alcuna disposizione in favore di sua moglie, così è lecito di congetturare che fosse la medesima già morta avanti di tal epoca.

GIOVANNI MICHELE, OTTAVIO E TOMMASO ANTONINO,

FIGLI DI ANTONIO DEGLI OPERTI,

Consignori di Villamairana e di Cervere ecc.,

Di Tommaso Antonino che fu probabilmente il terzogenito di Antonio, e fu capo degli Operti che si trasferirono in Bra indi in Guarene presso Alba, si dirà particolarmente quando di quella linea prenderemo più in avanti a parlare. Ora si proseguiranno le memorie che si riferiscono al solo ramo primogenito, rimasto in Fossano, il quale fu propagato dal primo de'sunnominati.

Ottavio, secondogenito di Antonio, si dedicava circa l'anno **1460** alla milizia religiosa dell'Ordine Gerosolimitano, nel quale fiorirono poi per pietà generosa e per valor guerriero molti altri nobili personaggi del suo stesso casato.

Dall'indicato testamento di Antonio, suo padre apparendo che Ottavio era già stato emancipato innanzi all'anno **1458**, possiam congetturare che fosse nato intorno al **1438**. Egli nel **1498**, addì **12** maggio, si accordava col suo fratello Tommaso Antonino in una convenzione, della quale ignoriamo l'oggetto, perchè non abbiam trovato che un semplice cenno della medesima in queste parole: *Conventio inter nobiles dominos Thomam Antoninum et equitem Hierosolimytanum Octavium, fratres de Opertis.*

Il Bosio nella sua Storia della Milizia di S. Giovanni di Gerusalemme rammenta e commenda assai la virtù di questo insigne cavaliere, il quale fu uno degli otto, che nel **1512** elessero il Gran Maestro fra Guido di Blanchefort, perchè essendosi nominato un cavaliere per ogni lingua (**1**), esso lo fu per la lingua d'Italia. Mancò di vita in Rodi nel **1514**, mentre copriva il Gran Magistero dell'Ordine fra Fabrizio del Carretto, il quale nell'anno preceduto erasi collegato col Sofì di Persia contro Selim I, Imperatore de' Turchi.

(1) Nell'Ordine Gerosolimitano chiamavansi *Lingue* le varie nazioni delle quali l'Ordine era composto Ve ne aveano otto: Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Alemagna, Castiglia ed Inghilterra. *(V.* CIBRARIO, *Descrizione Storica degli Ordini Cavallereschi*, I, 300).

In un cenotafio che per sua memoria fu posto in Fossano leggevasi iscolpita questa iscrizione:

D. O. M.
FR. OCTAVIO. DE. OPERTIS
INTER. HIEROSOLIM. EQUITES. SUMME. CONSPICUO
M. MAGISTRO. FR. PETRO. DE. AUBUSSON. TOTIQUE. ORDINI
OB. PRAECLARA. GESTA. IN. PRIMIS. CHARO
QUI. RHODI. AN. MDXII
IN. ELECTIONE. M. MAGISTRI. FR. GUIDI. DE. BLANCHEFORT
PRO. ITALIS. EQUITIBUS, VIII. VIR. RENUNCIATUS
QUO. LOCO. APUD. SUOS. ESSET
SAT. TESTATUM. RELIQUIT.
OBIIT. RHODI. VIRTUTE. AC. MERITIS. ILLUSTRIS
ANNO. MDXIV. (*)

Recheremo adesso quanto spetta a Gio. Michele. Egli è nominato nella surriferita sentenza di monsignor Romagnano de' 10 luglio 1465 e nelle lettere di conferma di monsignor Compesio 10 giugno 1469, riguardanti il patronato della chiesa di S. Giovanni Battista, ed è ivi appellato *Nobilis Joannes Michael de Opertis filius quondam nob. Antonii de Opertis*.

Nel 1465 fu delegato dal consiglio del comune di Fossano per trattare non so che negozi presso il duca Amedeo IX, assunto allora al trono di Savoia.

Nel 1468 fece acquisto d'una parte delle decime in sul territorio di Fossano da' signori di Altessano, consignori essi pure di Cervere ed indilatamente ne prese l'investitura dal vescovo di Torino, monsignor Ludovico Romagnano; e acquistava poi altre due parti, essendone sempre i venditori quelli di Altessano. Io penso però che esse decime fossero in altro tempo de' suoi maggiori; per ciò che le decime secolari erano per l'ordinario inerenti alle signorie, e se si dispersero in altre famiglie, la ragione pare sia stata che come allodiali potevan passare a titolo di dote nelle medesime, o per eredità, o per vendita. Lo stesso si deve dire de' numerosi primitivi feudi de' signori Operti, spartiti in progresso di tempo in più altri casati.

Nello stesso anno 1468 addì 22 novembre, sul esempio di Ardizzone III suo tritavo, fece instanza al vicario di Fossano, Borbone de Strata, perchè gli si desse facoltà di ricavare dal *Libro Verde* del comune (*a quodam libro communis copertura viridis*) un pubblico istromento che ivi specifica, ed era l'istromento del 1248, 26 aprile, già da noi superiormente riferito e che leggesi presso il Muratori a pag. 161 e seguenti della *Storia di Fossano*.

(*) A. D. O. M.
A Fr. Ottavio degli Operti, ragguardevolissimo tra' Cavalieri Gerosolimitani e molto caro al Gran Maestro Fra Pietro di Aubusson e a tutto l'Ordine, per li suoi preclari fatti, il quale, nell'anno 1512 in Rodi, nella elezione del Gran Maestro Fra Guido di Blanchefort essendo stato nominato da' Cavalieri italiani uno degli otto, in quanto pregio fosse tra' suoi confratelli, lasciò bene attestato. Morì in Rodi illustre per virtù e meriti nell'anno 1514.

Nel 1475 riscattò dal nobile Nicolao Govone, di cospicua famiglia fossanese centoventi giornate di terra arativa e vignata oltre Mellea, che egli stesso avevagli venduto.

Nell'istesso anno, addì 30 luglio, essendo vacata la rettoria della chiesa di S. Giovanni, per la morte di D. Domenico de Seraphinis, il nobile Gio. Michele Operti procedeva immantinente alla nomina del suo successore nella persona di Claudio Matthey, canonico regolare di S. Agostino, nel monastero della B. Vergine *de Fliaco*, diocesi di Ginevra, ed in quel tempo famigliare e commensale del vescovo di Torino, monsignor Giovanni Compesio, il quale approvò la nomina, e subito gliene diede l'investitura nel dì 31 ottobre dello stesso anno 1475.

Benchè nell'atto di presentazione di questo nuovo rettore dichiarasse il vescovo di Torino riconoscere patrono « di quella chiesa parrocchiale il nobile vassallo e fedelo nostro, il signor Giovanni Michele degli Operti di Fossano; di aver veduti i diritti del giuspadronato del detto nobile Giovanni Michele, stati esibiti negli originali, ed essere pienamente informato dello stesso giuspatronato ecc. »; non pertanto volle esso Gio. Michele che non solo la suddetta nomina, ma ancora le lettere surriferite de' vescovi di Torino, concesse a lui ed al suo padre Antonio, fossero approvate e confermate dal pontefice, che era allora Sisto IV (Francesco della Rovere di Savona); onde ne ottenne per sè e per i suoi discendenti un'amplissima Bolla sotto la data del 28 settembre del 1479.

Nacquero a Giovanni Michele Operti da Maria della Rovere, de' signori di Vinovo, sua moglie, cinque figli maschi, Francesco, Demetrio, Costanzo, Aimerico e Prevosto.

Nel 1489, addì 28 agosto, fece solenne donazione ai suddetti figli, tra'quali però non si trova compreso l'ultimo, forse perchè non era più tra' vivi. Della qual donazione riferiremo solo le prime parole. « Nel nome del Signore. Amen. Nell'anno della natività dello stesso millesimo quattrocentesimo ottantanovesimo, Indizione VII, giorno XXVIII di agosto, fatto in Fossano, ecc. Pel tenore del presente istromento consti a tutti e singoli, presenti e futuri, che considerando il nobile Giovanni Michele degli Operti del detto luogo di Fossano, che spesso la comunione de' beni partorisce discordie, e volendo occorrere a' futuri dispendi tra i . . . suoi figli, esso nobile uomo costituito . . . fatte però precedere alcune emancipazioni, . . . assegna a ciascuno di essi la sua parte ».

Dopo questo istromento di donazione, che ad un tempo può essere riguardato come l'ultimo atto di volontà di esso nobile Gio. Michele, non si incontrano altre memorie di lui; onde si può credere che compisse la sua mortal carriera circa l'anno 1490, e con la sua moglie premorta fosse collocato nell'antico suo tumulo gentilizio nella suindicata chiesa di S. Gio. Battista.

FRANCESCO, DEMETRIO, COSTANZO, AIMERICO E PREVOSTO,

FIGLI DI GIO. MICHELE DEGLI OPERTI

Consignori di Villamairana e di Cervere.

Di Prevosto o Preposito, ultimogenito, il quale ebbe il nome d'uno dei suoi maggiori, figlio di Ardizzone III, abbiamo congetturato sull'indicato istromento de' 28 agosto 1489, che fosse morto intorno a tal anno e così nel fiore della sua prima giovinezza.

Costanzo I, terzogenito, fu nella prima adolescenza ascritto all'Ordine Gerosolimitano, nel quale allora già figurava bene il suo zio Ottavio.

Nel 1483 terminò le sue carovane, dopo essersi molto segnalato nella difesa della città di Rodi contro l'esercito mandatovi da Maometto II Imperatore dei Turchi, nell'anno 1480, dove però con inestimabili prodigi di valore prevalsero i cavalieri capitanati dal gran maestro Pietro di Aubusson.

Nel 1482 essendo morto Maometto II, nè potendo accordarsi i due suoi figli Bajazette e Zizimo intorno alla successione, quest'ultimo, cedendo alla forza, riparò a Rodi sotto la protezione dell'Ordine di S. Giovanni.

Allora Bajazette, temendo che gli si suscitasse una guerra civile, non solo si affrettò di fare la pace, ma consentì a pagare annualmente considerevoli somme, affinchè potessero mantenere il fratello con lo splendore dovuto a' suoi natali, e si ristorassero in parte delle spese sostenute nell'ultima guerra.

Zizimo fu poi condotto nella commenda di Bourgneuf, dove i grandi Priori d'Alvernia facevano la loro dimora; e siccome i cavalieri non mai acconsentirono alle istanze de're di Ungheria, di Castiglia e di Napoli, che desideravano di averlo in loro potere per servirsene con vantaggio in fare la guerra al Turco, l'Imperatore Bajazette donò nel 1484 al gran maestro, Pietro di Aubusson, una cassetta di cipresso, foderata di velluto chermisino, e guernita al di fuori di molte gemme, in cui si conteneva la mano destra di S. Giovanni Battista.

In progresso di tempo il papa Innocenzo VIII avendo domandato a' cavalieri di Rodi il principe Zizimo, questi non osarono negarlo, onde nel mese di marzo del 1489 giunse a Roma, accompagnato dai cavalieri di Rodi, che non doveano mai abbandonarlo, e fu ricevuto con regali onori. Ma poi Alessandro VI lo rinchiuse nel castello di S. Angelo col pretesto di sottrarre alle insidie una vita così preziosa, e quando nel 1495 Carlo VIII re di Francia, avviato all'impresa di Napoli e deliberato alla conquista dell'Oriente, glielo domandò, il papa consentì; ma pochi giorni dopo la sua consegna a Carlo VIII, Zizimo fu preso da incognito malore e in breve finì la sua vita.

Il cavaliere fra Costanzo ebbe nel 1491, premio a' suoi distinti servigi, la commenda di S. Giovanni della Motta, ossia di Cavallermaggiore, provvista di assai ricche entrate, col diritto nel commendatario della nomina del parroco dell'antica chiesa di S. Maria della Pieve, esistente nella stessa terra di Cavallermaggiore.

Oltreciò fu egli fatto governatore della isoletta di Lero, una delle Sporadi, che può considerarsi come l'antemurale di Rodi, ove era in quel tempo la sede dell'Ordine, e di quelle di Calamo e di Langò, la quale ultima seppe sì ben difendere dagli assalti di venti galere turchesche, che le ruppe e mise in fuga con molto onore del suo senno e valor militare.

Il cavaliere Costanzo, il quale dal **1509** al **1517** era stato ammiraglio tenente, fu nella elezione del Gran Maestro Fabrizio del Carretto creato grande Ammiraglio dell'armata navale Rodiana, indi Ammiraglio in tutte le lingue d'Italia e per due volte Generale delle galere.

Si è già notato che nell'Ordine Gerosolimitano chiamavansi lingue le varie nazioni delle quali l'Ordine era composto. Queste lingue che erano in numero di otto avevano i loro capi nella sede dell'Ordine, i quali si chiamavano pilieri e balì conventuali. Il capo della lingua di Provenza avea la carica di gran Commendatore; il capo della lingua d'Alvernia era gran Maresciallo; il capo della lingua di Francia gran Spedaliere; il capo della lingua d'Italia grand' Ammiraglio; il capo della lingua di Aragona gran Conservatore, che si era chiamato altre volte gran *Drappiere.* Il gran Balio era capo della lingua di Alemagna; quella di Castiglia avea per capo il gran Cancelliere; la lingua d'Inghilterra finalmente, prima che per causa di eresia fosse unita alla lingua Alemanna, avea per capo il *Turcopoliere,* ossia Generale di fanteria.

In ciascuna lingua poi v'erano ancora molti grandi Piorati e Baliati capitolari.

Così l'Ammiraglio Fr. Costanzo Operti era alla fine eletto gran Priore di Lombardia in ricognizione de'molti servigi da lui prestati all'Ordine, durante il corso di anni quarantacinque.

Da quest'inclito personaggio era riedificato il castello di Candiolo, ove si ponevano le insegne di vari cospicui parentadi degli antenati suoi.

Esso cessava di vivere nel **1525** ed il suo corpo era trasportato in Fossano, e sepolto nella sua cappella gentilizia, allora dedicata a S. Costanzo, poi alla B. V. della Concezione, nella chiesa de' padri minori conventuali di S. Francesco, che ora non è più.

Dalla volta di quella cappella pendeva, come lasciò scritto in alcune sue memorie sul casato de' signori Operti il Boetto, una bandiera, ossia fiamma di antenna, tempestata di lune turchesche, che Costanzo avea tolto da una galera nemica da lui vinta in battaglia. Egli però avea frammiste alle lune ottomane

sul campo rosso alcune croci, e facea dipingere vicino all'asta S. Giovanni Battista con l'arma sua e il motto FAVENTE DEO

Questa bandiera caduta per vetustà del sostegno non fu più restituita nel luogo, onde fu poi meno onorato tra i popoli il nome di quel valoroso, che ricordavasi dalla vista di quel glorioso trofeo.

Magnifico era per quei tempi il mausoleo, che poi fu eretto a rinchiudere la salma di quel prode cavaliere, essendo che da un atto di giudiziali testimoniali, che giace sotto il nostro sguardo e appartiene agli 10 novembre del 1662 si ricava « siccome in detta chiesa de' padri conventuali di S. Francesco nell'ala ossii banda diritta dell'anchona dell'altare proprio di essi signori Operti sta murato un deposito in un nicchio, tutto di marmore bianco, intagliato di fiorami et arabeschi gentilissimi, con piccole statuine pure di marmore con ogni industria lavorate, entro al quale si vede una statua di un cavaliere armato di spada e vestito di abito largo, con la croce di malta alla spalla sinistra, e tra' piedi un elmo di marmore anchora, et ogni cosa ben a luogo et aggiustata con il seguente epitafio sotto le cornici in una lapida : »

CONSTANTII. OPERTI. EX. DOMINIS. VILLAE. MEYRANAE
HIEROSOLIMYTANI. EQUITIS. LOMBARDIAE. PRIORIS
OSSA. HIC. QUIESCUNT
QUI. XXXXV. ANNIS. SACRAE. RELIGIONI
TERRA. MARIQUE. STRENUE. INSERVIENS
CASTELLANUS. ARANGERY. IN. INSULA. LANGOI
AB. INSULTU. XX. BIREMIUM. TURCHARUM
HOSTIBUS. FUSIS. FUGATISQUE. TUTATUS. EST
TRIREMES. DUAS. EDUARDI. CAROLI. LANGOI
PRAECEPTORIS
A. DOMINICO. NEGRONO. CAPTAS. RECUPERAVIT
LANGOI. LEREI. ET. CALAMI. BIS. GUBERNATOR
ANTIMACHIAE. TERREMOTU. DEJECTAM. EXCITAVIT. ARCEM
AC. S. PETRI. CASTRI. CAPITANEUS. EXTITIT
PESTE. RHODI. SAEVIENTE. BAYLIVUS. COMERY
URBEM. A. DESOLATIONE. LIBERAVIT
RHODI. CLASSIS. DEIN. BIS. PRAEFECTUS. RELIGIONEM. SUSTINENS
LOMBARDIAE. PRIOR. FIERI. PROMERUIT
HUIC. PIE. LECTOR. CAELESTEM. PATRIAM. ORARE. NON. GRAVERIS
VALE
M. D. XXV. (1)

Di questo illustre cavaliere restano due carte di procura, nella seconda delle quali i sostituiti al procuratore principale sono Demetrio ed Aimerico, fratelli entrambi di esso cavalier Costanzo, e Pantaleone suo nipote, affinchè o gli uni, o gli altri amministrassero il suo priorato di Lombardia.

(1) Qui giaccion le ossa di Costanzo degli Operti, cav. Gerosolimitano, priore di Lombardia,
il quale valentemente servendo alla sacra religione in mare e in terra per anni 45; Castellano di Aran-

Lasciò morendo un figlio naturale, da lui però legittimato nel 1517, di nome Antonio, da cui derivò un Fabio Vincenzo, il quale nel 1530 veniva a certa transazione con la vedova di Pantaleone Operti, nipote del cav. Costanzo, Signoria Roccamaura, nata da Bartolommeo de' signori di Castelnovo.

Demetrio ed Aimerico, secondo e quartogenito di Giovanni Michele, ciascuno da canto suo formò una linea particolare, che ebbe però poca durata.

Nel 1516 per istromento delli 3 giugno, rogato Guicciardo, questi due fratelli facevano acquisto dal loro cugino germano, Georgio Costanzo, figlio di Tommaso Antonino, dell'intera porzione, come anco della giurisdizione che egli possedeva nel luogo di Villamairana con ogni suo diritto su quel luogo e sopra la torre, siccome pure delle rendite delle decime, e delle ragioni di pascolo nelle fini di Villamairana.

Nel 1524, addì 18 febbraio, per altro istromento., rogato Antonio Bava, del fu Giovanni, fatto in Fossano nel convento e nel capitolo della chiesa di S. Francesco dello stesso luogo, costituiti personalmente gli spettabili signori, Demetrio e Aimerico, fratelli, degli Operti, borghesi di Fossano, in loro proprio rispettivo nome e in nome e in vece del reverendo signore fra Costanzo degli Operti, priore di Lombardia, dell'Ordine Gerosolimitano, fratello di essi signori ecc., fecero acquisto da' signori di Ripalta della loro cappella gentilizia nella già menzionata chiesa di S. Francesco, dedicata alla B. V. Annunziata, la quale essi fratelli, unita che l'ebbero alla propria di S. Costanzo, consacrarono alla B. V. Concetta.

Quest'atto fu fatto capitolarmente in congrega ordinata dal Guardiano del convento, fr. Francesco Machesia, e per dotazione della medesima cappella si assegnarono sette giornate di terreno con la sua piccola casa nella regione di Priagio, riserbandosi il patronato successivo ne' loro successori; annullarono per sempre, consentendovi il Capitolo, la solita limosina che ogni anno davasi al convento di un sacco di grano, d'uno staio di vino e di cinque grossi; e vi aggiunsero l'obbligo a' frati di celebrare in perpetuo una messa cantata da requie ogni lunedì, un'altra cantata della Vergine ogni sabbato ecc., e negli altri dì una messa bassa in suffragio delle anime de' predecessori e successori della famiglia degli Operti. Ed i padri capitolarmente congregati si obbligavann di adempiere a tutti cotesti carichi, sotto pena di perdere il fondo della dotazione.

gerio nell'isola di Langò la difese dall'aggressione di 20 biremi turchesche, e ruppe e fugò i nemici; ricuperò due triremi di Edoardo Carlo Precettore di Langò, prese da Domenico Negrono; governò per due volte Langò, Lero e Calamo; ristabilì la fortezza di Antimachia distrutta da un terremoto, e fu capitano del castello di S. Pietro; Balì di Comerio, infuriando la pestilenza in Rodi, salvò la città dalla desolazione: due volte poscia Comandante della flotta di Rodi, sostenendo la religione meritò di esser eletto Priore di Lombardia.

A lui, o pio lettore, non ti sia grave di pregare la patria celeste. Vale. 1528.

Nel 1517 agitandosi in Fossano la questione, che abbiamo altrove accennata, intorno al portamento del baldacchino nelle pubbliche processioni, vennero addì 17 luglio citate le dodici famiglie più antiche e più nobili, le quali erano chiamate *de Plutea*, a ciò comparissero in detta causa, e troviamo che tra le prime persone del casato degli Operti a citarsi furono ... primieramente il nobile Demetrio Operti a nome suo e del nobile Aimerico, e di Pantaleone degli Operti, suo nipote, del quale si dirà nel grado seguente.

Demetrio contrasse due volte matrimonio, ed ebbe prima donna Caterina della Rovere de' signori di Vinovo, che lo fece padre di Gaspare e Catalano, i quali si dedicarono alla chiesa e furono parrochi di S. Giovanni di Fossano, siccome poi vedremo, e di una fanciulla che chiamossi Aighetta e fu ammogliata ad un nobile Malliano: dalla seconda, che fu Maria Saluzzo di Cissone, sposata circa il 1525, ebbe un figlio, nominato Giovanni Antonio, il quale morì nella primissima età, ed una figlia, detta Giovannina, che si collocò nel casato de'nobili Dionisii.

Demetrio finiva i suoi giorni intorno al 1530.

Aimerico, quartogenito di Giovanni Michele Operti, ebbe a moglie Maria di Facio Monforte, di antico e cospicuo casato fossanese. Di lui si hanno due testamenti, l'uno del 1475, l'altro del 1521. Fece quest'ultimo solo per sospetto di pestilenza, e trovavasi allora a Savigliano, lasciando alla sunnominata Maria Monforte 400 fiorini, e chiamando suo erede il figlio che nascerebbe da lei, allora incinta; ed ove il parto fosse di femmina, istituiva la nascitura con le altre tre sorelle, Caterina, Violante e Giovannina, ed in caso diverso determinando la dote di ciascuna, nominava a tutori e curatori sua moglie, il cavalier Costanzo, gran priore di Lombardia, e Demetrio, suoi fratelli, due de' Mentoni di Cherasco e Facio Monforte, suo suocero.

Delle tre sunnominate figlie non consta siasi maritata altra che la Violante, siccome vedremo più sotto. Pare che Aimerico abbia cessato di vivere circa il 1528, perchè dopo quest'epoca manca ogni memoria relativa a lui.

Francesco, primogenito di Giovanni Michele, signore di Villamairana e di Cervere, nacque circa il 1460. Datosi allo studio delle leggi, si laureò in ambedue i diritti nella Università di Pavia l'anno 1482, e sette anni dopo ebbe da suo padre la parte che gli spettava, e consisteva in una casa bianca nel quartiere del Salice, nel castello e torre di Villamairana e sessanta jugeri di terra, situati oltre Mellea.

Dalla duchessa Bianca di Monferrato, vedova del duca di Savoia Carlo I (tolto ai vivi nella fresca età di anni 21 addì 13 marzo del 1489) e reggente dello stato pel duca, suo figlio, Carlo Giovanni Amedeo, chiamato altrimenti Carlo II, ottenne un' amplissima salvaguardia, privilegio insigne e di sommo vantaggio a que,

tempi di continui disastri. Essendosi dedicato al pubblico servigio, tanto in breve si segnalò per la sua intelligenza e prudenza, che fu elevato alla dignità di Consigliere ducale e nominato Giudice maggiore del Contado di Provenza.

Egli risiedeva nella città di Nizza, alloraquando in tale sua qualità presentossi nel 1505 addì 7 maggio al luogotenente Governatore della città e contea il signor Pietro di Poypone, chiedendo che per transunto si autenticassero parecchi de' principali antichi istromenti del suo casato, che egli originalmente presentava; ed erano fra gli altri alcuni di quelli, che noi abbiamo già riferiti o citati, del 1314, 13 ottobre; 1320, 2 agosto e 3 ottobre; 1338, 4 agosto; 1339, 19 agosto; 1346, 10 gennaio e 1395, 8 agosto.

Da Nizza similmente egli faceva acquisto nel 1508 di una vigesima parte del castello e luogo di Cervere da Nicolino de Altessano, aumentando così i punti di giurisdizione, i quali erano ancora rimasti nella sua casa dell'antica e quasi assoluta signorìa di quel luogo.

Tre anni dopo seguiva una convenzione tra lui ed i suoi fratelli, Demetrio ed Aimerico, per due forni situati al Borgo vecchio, rimasti sino allora in comunione e indivisi tra essi; e nel 1515, per istromento delli 4 agosto, rivendicava dal suo cugino Germano, Giorgio Costanzo, figlio di Tommaso Antonino, la metà della giurisdizione e delle decime di Villamairana.

Non perchè il nobile Francesco degli Operti non sia comparso nella surriferita citazione del 1517, 17 luglio, per l'affare litigioso del portamento del baldacchino, si deve credere che più non vivesse in quel tempo; ma dee piuttosto dirsi che, occupato da' doveri de'suoi impieghi, non potè badare a questo punto di semplice onorificenza, e volentieri lasciò che l'uno e l'altro dei suoi fratelli insieme al suo figlio Pantaleone facessero le parti della loro famiglia. Però in tutte le vacanze avvenute nella parrocchia di S. Giovanni, egli non lasciò di concorrere insieme co' due suoi fratelli Demetrio ed Aimerico alla nomina de' rettori.

Infatti troviamo che dopo la morte del parroco D. Antonio Operti (probabilmente figlio esso pure di Gio. Michele), il quale fu successore del canonico Claudio Matthey dal 1485 al 1505 incirca, egli ebbe parte nella nomina successiva di due suoi nipoti, i quali furono, Gaspare nel 1505 e Catalano nel 1512, fratelli Operti, figli di Demetrio, siccome vedremo tra poco. E perchè dopo la morte di Catalano, avvenuta circa il 1517, avendo i signori Operti ritardata alquanto la nomina del successore, il Vicario Generale del Cardinale Innocenzo Cibo, a cui papa Leone X avea spedito le bolle apostoliche per l'arcivescovado di Torino, nominò alla parrocchia di S. Giovanni di Fossano il sacerdote D. Bartolommeo Rogerio di Ciriè; però ricorse il nobile Francesco degli Operti alla Santità sua, ed ottenne una bolla di restituzione del padronato. La nomina del rettore D. Bartolommeo Rogerio fatta nel dì 30 maggio 1517 dal vicario gene-

rale Francesco Casati fu annullata, ed altra se ne fece addì 17 del seguente ottobre, dietro presentazione dei fratelli Operti, nella persona del sacerdote D. Giovanni Marco di S. Damiano, il quale due anni dopo la rassegnava al chierico secolare Stefano Bava di Fossano, con l'assentimento de' patroni e l'approvazione dell'arcivesenvo di Torino.

Francesco Operti accresceva di molto il patrimonio paterno facendo acquisto di più di cento jugeri di terreno, quasi tutti nelle fini di Villamairana e di Famolasco.

Egli erasi disposato circa il 1485 con Andreana del fu nobile Urasio Provana di Cariguano, ed otteneva da questo matrimonio tre figli maschi, Pantaleone, Costanzo II e Giovanni, de' quali si parlerà in seguito.

Si ignora l'epoca precisa di sua morte: però dal testamento di Pantaleone, suo figlio primogenito, si raccoglie che esso era già escito di vita in Fossano avanti il 1523, ed era stato sepolto nel tumulo gentilizio, esistente nella cappella di S. Costanzo, nella chiesa de' minori conventuali di S. Francesco.

Discendenza di Demetrio degli Operti

GASPARE, CATALANO, AIGHETTA, GIO. ANTONIO E GIOVANNINA

Signori di Villamairana e di Cervere.

Abbiamo digià accennato come dalle prime nozze del nobile Demetrio Operti dei signori di Villamairana e di Cervere con Caterina della Rovere di Vinovo nascessero due maschi ed una femmina, i quali erano, Gaspare, Catalano ed Aighetta, e come i due primi abbracciassero lo stato ecclesiastico; or aggiungeremo poche cose.

Gaspare, maggiore di età, benchè ancora si trovasse nello stato di semplice cherico, era nel 1505, addì 17 giugno, presentato da suo padre, a nome pure de' fratelli, il dottore Francesco e il nobile Aimerico, per succedere nella parrocchia di S. Giovanni di Fossano al defunto congiunto Antonio Operti.

Era in quel tempo vescovo di Torino monsignor Giovanni Ludovico della Rovere, figlio di Giacomo de' conti anch'esso di Vinovo, nipote del cardinale Domenico, forse zio materno del nuovo eletto, al quale nel dì stesso della presentazione ne concedeva l'investitura. Ma per pochi anni Gaspare stette al possesso di quel beneficio, perchè veniva a morte circa la metà dell'anno 1512.

Succedevagli allora il minor fratello Catalano, chierico di anni 23, presentato dai medesimi fratelli Operti, Francesco, Demetrio ed Aimerico, per la opportuna

investitura allo stesso monsignor della Rovere sotto il 1 luglio del 1512, ed immediatamente immesso in possessione per atto autentico De Ferraris, cherico di Trino.

Anche Catalano avea vita assai corta, essendo morto nel 1517; ed allora fu che, siccome abbiam detto, era per nomina del Vicario Generale Francesco Casati, investito il Rogerio, alla qual nomina seguì quanto fu di già accennato.

Di Aighetta, della qual notammo il suo ingresso nella casa Malliano, famiglia cospicua di Fossano, come moglie del nobile Giorgio, non abbiamo altra notizia.

Dalle seconde nozze conchiuse con Maria Saluzzo di Cissone nel 1523, nascevano Giovanni Antonio, e Giovannina.

Antonio era nominato dal padre a suo erede, dandogli a tutori la madre, Aimerico e Sebastiano Bava. Ma essendo morto ancor infante, passò l'eredità alla sorella che sposava il nobile cav. Giuseppe de' Dionisii di illustre famiglia fossanese, estintasi verso la metà del secolo scorso. E così nel breve giro di una generazione mancava la discendenza di Demetrio.

Discendenza di Aimerico degli Operti

Signore di Villamairana e di Cervere,

CATERINA, VIOLANTE E GIOVANNINA

Delle tre figlie nate ad Aimerico dal suo matrimonio con Maria di Facio, ossia Bonifacio de' Monforte, famiglia che produsse in Fossano parecchi personaggi di grande riputazione, non possiam dire che le cose seguenti.

Probabilmente la primogenita, che fu Caterina, pare che sia morta nubile intorno al 1530, poco dopo il padre, perchè non restò di lei nessuna particolar notizia.

Nè pur della terzogenita, che fu Giovannina, consta che siasi ammogliata. Ma la famiglia le dovette, come pure a Paris Provana, Governatore di Fossano, quella porzione di acqua, che per irrigare i propri poderi si cominciò a dedurre dal naviglio di Bra.

Violante, o Violanda, come usavasi dire in quei tempi, si accasò con Giovanni Battista Tapparelli, signore di Genola, di antica e nobilissima famiglia savigliancse. Essa con Giovannina Operti-Dionisio, figliuola di Demetrio, e perciò cugine germane, moveano lite nel 1541 all' altro cugino, Costanzo III Operti, unico patrono per la nomina del parroco di S. Giovanni pretendendo esse pure di avervi ragione; ma la sentenza fu favorevole a Costanzo, e dichiarò escluse le donne.

Ora rivolgiamo il discorso alla discendenza di Francesco, in cui continuò il ramo principale, stabilito in Fossano.

Discendenza di Francesco degli Operti

PANTALEONE, COSTANZO II E GIOVANNI

FIGLI DI FRANCESCO DEGLI OPERTI,

Signori di Villamairana e di Cervere.

Abbiamo di già accennato che, frutto delle nozze di Francesco Operti colla nobile Andrea Provana de' signori di Carignano, furono questi tre soli maschi.

Costanzo II e Giovanni domandarono nella prima gioventù di essere ammessi nell'Ordine Gerosolimitano, e fatte le consuete prove di nobiltà, che si domandavano dallo statuto dell'Ordine, vi furono ricevuti.

Di Costanzo II, che il Bosio dice nipote del cavaliere Costanzo Operti, Ammiraglio della Religione, indi Gran Priore di Lombardia ecc. racconta lo stesso Storico che, nella elezione del Gran Maestro Pierino del Ponte, Astigiano, nobilissimo germoglio dell'antica stirpe de' signori di Lombriasco e di Casalgrasso, egli fece e mantenne col cavaliere fra Percivalle Ponte, nipote del Gran Maestro, quel famoso torneo, che tennesi in Malta nel carnevale del 1535.

Caduta che fu in poter di Solimano II l'isola di Rodi (24 dicembre 1522), la sede dell'Ordine era stata trasferita nell'isola di Malta, ceduta a' cavalieri dall'Imperatore Carlo V, i quali ne presero possesso addì 26 ottobre del 1530.

Questa cessione comprendeva anche Tripoli, e il governo dell'Ordine stette qualche tempo in forse se non fosse più conveniente di trasferire e stabilire la residenza sulla prossima costa, dove facilmente avrebbero potuto allargarsi. Ma infine Solimano rese impossibile il loro disegno, avendo qualche anno dopo occupato quella città.

Racconta lo stesso storico Giacomo Bosio, che il cavaliere fra Costanzo II Operti, comandando la seconda capitana di Malta, la quale era sotto il Generalato del cav. fra Leone Strozzi, Priore di Capua, dopo che le galee della Religione si unirono nel golfo di Venezia con Gio. Andrea Doria, abbia perduta la vita in un combattimento avvenuto nel canale di Corfù (1537) contro dodici galee turchesche, le quali restarono vinte dal valore dei cristiani, che era stato fortemente animato dall'esempio e dalla voce dell'Operti.

Per altre prove di prudenza e virtù bellica fra Costanzo avea di già meritato che gli fosse conferita la commenda di S. Giovanni della Motta, ossia di Cavallermaggiore, già posseduta da suo zio, il cavaliere e Priore fra Costanzo I.

Nella cappella gentilizia della B. V. in S. Francesco di Fossano gli fu eretto un cenotafio con la seguente iscrizione :

D. O. M.
PERENNI. MEMORIAE
FR. CONSTANTII. DE. OPERTIS
HIEROSOLYM. EQUITIS. MOTTAE. COMMENDATORIS
NON. MINUS. RELIGIOSA. PIETATE
QUAM. MILITARI. VIRTUTE
IN. LUDRICIS. AEQUE. AC. VERIS. PUGNIS. PRAECLARO
QUI. PRAETORIAE. TRIREMIS. PRAEFECTUS
FR. LEONE. STROZZIO. ORDINIS. SUI. CLASSEM. MODERANTE
IN. NAVALI. CUM. TURCIS. AD. CORCYRAEUM. SINUM. CONFLICTU
DIGNUS. CHRISTI. ATHLETA
PRO. CHRISTO. FORTITER. DIMICANS
VICTOR. OCCUBUIT. MORIENS. TRIUMPHAVIT
ANNO. DOMINI. M. D. XXXVII. (*)

Giovanni andò esso pure in Rodi e occupò continuamente la sua gioventù in quei militari esercizi, a' quali erano applicati i più ragguardevoli uomini di quell'Ordine illustre. Quando Carlo V fece l'impresa di Algeri egli vi concorse e mostrò col suo naturale valore tutto lo zelo, di che era acceso in suo cuore per togliere agli infedeli quella città, dalla quale uscivano molti e ferocissimi pirati contro il commercio e per invadere le spiagge de' paesi cristiani e predarne uomini e donne per condurli schiavi nell'Africa. La fortuna essendo stata contraria e tutti gli sforzi essendo riusciti vani, egli accorato dall'infortunio e rotto dalle fatiche ebbe a soccombere, non sì tosto che, abbandonata dall'Imperatore l'impresa, egli rientrava in Malta (1542), dove ebbe onorevolissima sepoltura nella cappella di San Rocco nella città vittoriosa, e sopra le sue reliquie fu posta la seguente iscrizione:

D. O. M.
FR. JOANNI. DE. OPERTIS
HIEROSOLYM. MILITIAE. EQUITI. FORTISSIMO
QUI. RHODI. ADOLESCENTIA. TERRA. MARIQUE. PRAECLARE. EXACTA
UT. GRANDIOR. HAUD. SENESCENTIS. VIRTUTIS. EDERET
SPECIMINA
CESAREAE. AD. ALGERIUM. EXPEDITIONI. INTERFUIT
REDUX. INFAUSTI. SUCCESSUS. MOERORE
PERPESSISQUE. LABORIBUS. FRACTUS
PROMERITAM. ADEPTURUS. CORONAM
E. MELITA. AD. SUPEROS. MIGRAVIT.
ANNO. M. D. XLII. (**)

(*) A. D. O. M.
In perpetua memoria di fr. Costanzo degli Operti, cavaliere Gerosolimitano, Commendatore della Motta, illustre quanto per pietà religiosa, tanto per valor militare, così ne' torneamenti, come nelle battaglie; il quale comandando la galea capitana sotto gli ordini dell'Ammiraglio dell'Ordine fra Leone Strozzi, nella pugna navale che si fece co' Turchi nel golfo di Corfù, degno campion di Cristo, fortemente combattendo per Cristo morì vincendo e trionfò morendo nell'anno del Signore 1537.

(**) A. D. O. M.
Alla memoria di fr. Giovanni degli Operti, valentissimo cavaliere della milizia Gerosolimitana, il quale

Pantaleone, primogenito di Francesco, signore di Villamairana e di Cervere, sposò in Nizza, addì 12 giugno del 1512, la già nominata figlia di Bartolommeo Roccamaura, signore di Castelnovo.

Da questo matrimonio vennero un figlio e una figlia, perchè fu assai breve la vita di Pantaleone.

Essendo al tempo suo mancata la discendenza de' nobili de Altessano, consignori di Cervere, egli che desiderava rientrasse nella famiglia quanto era escito dalla medesima, si offrì di acquistare i punti della giurisdizione già goduti da quelli, e li acquistò seguendo in questo l'esempio di Francesco, suo padre, il quale nel 1508 avea accresciuto il patrimonio in simil modo.

Nel 1523, addì 5 settembre, trovandosi egli nel castello di Villamairana faceva il suo testamento, rogato al notaio Francesco Bava di Fossano, nel principio del quale, dopo una larga riflessione sopra l'inevitabile destino della morte, al quale nè per ricchezze, nè per potenze, nessuno può sottrarsi, ordina la deposizione del suo cadavere nella chiesa de' minori conventuali di Fossano, e nel tumulo, ove era stato riposto il fu spettabile Francesco Operti, dottore in ambe leggi, suo genitore, purchè però fosse di volontà del reverendo signore Costanzo degli Operti, gran Priore di Lombardia, suo patruo, al quale lasciava facoltà di scegliere altro luogo, dove a lui così piacesse ecc.

Costituita quindi la dote all'unica sua figlia Caterina, la quale poi morì nubile ed in età minore, e ordinati alcuni particolari legati, dichiarava, che in tutti gli altri beni mobili e immobili, diritti e azioni, ovunque fossero e si trovassero, fosse erede universale suo figlio Costanzo, al quale ancor minore, nominava tutori sua moglie, lo stesso Gran Priore, ed in di lui assenza suo suocero Bartolommeo Roccamaura, unitamente agli altri due zii paterni, Demetrio ed Aimerico.

Crediamo che indi a poco Pataleone cessasse di vivere, perchè abbiamo un atto pubblico del 1525, nel quale la nobil donna Signoria si nota tutrice, e le si accorda una proroga per la investitura delle decime, sin allora non divise tra gli agnati.

Della tutrice Signoria Roccamaura vedova Operti trovasi ancora un altro istromento che contiene una transazione da lei fatta nel 1530 con Fabio Vincenzo Operti, figlio di Antonio, naturale legittimato, come già si accennò, del cavaliere e Gran Priore di Lombardia Costanzo I, sopra certi beni posti nelle regioni di Famolasco presso Villamairana, e delle Macellere, luogo così detto da una memorabile strage fatta dal conte di Savoia, Amedeo VI, e da Giacomo principe di Acaia, sovra le schiere del marchese di Saluzzo, Federico II.

avendo lodevolmente passata la sua gioventù in Rodi negli esercizi guerreschi di terra e di mare per poter nella virilità dar prova di suo valore sempre giovanile, intervenne alla spedizione cesarea contro Algeri. Reduce, per dolore dell'infelice successo e per stracchezza delle sostenute fatiche, passò da Malta al cielo per ottener la meritata corona, nell'anno 1542

COSTANZO III,

FIGLIO DI PANTALEONE DEGLI OPERTI,

Signore di Villamairana e di Cervere.

Di Costanzo III si ha primo fra gli altri un istromento, dal quale consta, che negli anni 1525 e 1532 per mediazione de' suoi tutori otteneva dall'arcivescovo di Torino, il cardinale Innocenzo Cibo, l'investitura solita della porzione delle decime di sua famiglia sulle fini di Fossano.

L'istromento è segnato dell'anno millecinquecento trenta due, indizione quinta e giorno 27 di giugno, ed era fatto nella città di Torino nel palazzo arcivescovile, in presenza de' nobili Geronimo Sardini, Marcatore Lucchese, ed Etrezio Ventura Cirea di Lugano, testi chiamati e rogati, nel cospetto di D. Bartolommeo Arnulfino, Protonotario Apostolico, Vicario Generale del sunnominato arcivescovo cardinale, tenendovi le parti di Costanzo l'egregio Giovanni Bartolomeo di Castruzzono, il quale esponeva che già dell'anno 1525, addì 2 dicembre, era stato il prenominato Operti investito in persona del suo tutore della terza parte delle decime e del diritto di decimare nelle fini di Fossano, rimanendo le altre due presso i nobili Demetrio ed Aimerico, fratelli Operti, patrui di esso Costanzo ecc. Vincenzo Peracchia di Centallo, residente in Torino, notaio per autorità apostolica ed imperiale, riceveа l'istromento della investitura ecc. ecc.

Costanzo prese in moglie Carlotta di Tommaso Poraio de' signori di Cervere. I Porzi aveano per arma gentilizia un porco corrente nero, fasciato di due fascie d'argento in palo, in campo dello stesso, con l'aquila imperiale. « Io tuolsi (lasciò egli scritto in un suo autografo) Chiarlotta, figlola di Missei Tommaso Porcio di Fossano, fratello dell'illustre presidente del Marchesato di Saluzzo, Bernardino, per mia consorte, al primo di novembre del 1546. Essa mi dette in dote scuti novecento, oltre l'heredità promessami, come di ciò ne consta da pubblico istrumento ».

Fu questo matrimonio fecondo di numerosa prole, la nascita della quale trovasi esattamente registrata dal padre medesimo, come si fa nelle principali famiglie e sarebbesi dovuto fare in tutte; il che avrebbe agevolato le prove delle antiche cronologie, perchè l'uso de'libri parrocchiali, sì providamente prescritto nel concilio di Trento (1545-1563), non cominciò che circa la metà del secolo XVI.

« Quest'avventurato padre era signore, scrisse il Boetto, già di sopra citato, di buona parte di Cervere e capitano delle milizie di Fossano, dignità che davasi allora a' signori di gran condizione, e gentil uomo di camera di Emanuel Filiberto, e uno de' dodici capitani dello stato, nel quale impiego si segnalò moltissimo nelle guerre di Monferrato ». Infatti tra' molti ed onorevolissimi documenti degli Archivi degli Operti si trovano le lettere originali del duca Emanuele Filiberto, per le quali deputava il suo fedel vassallo Costanzo Operti a suo capitano delle milizie di ordinanza al di qua de' monti. Ecco il tenore di esse :

« Emanuel Filiberto ecc. Essendo necessario per difensione e preservatione de' nostri stati stabilire in essi una militia ordinaria, la quale habbia ad esser presta et apparecchiata ad ogni bisogno che sopravenisse, a ciò che non si viva a caso, ma con ogni honesta arte si trattenga la pace e si schivi la guerra. Et volendo perciò deputare un certo numero di capitani di ordinanza, a carigo dei quali si distribuirà la gente destinata. Et conoscendo molto bene per molte prove il valore, la prudenza, esperienza et altre buone qualità del molto diletto fedel vassallo nostro Costanzo Operto, attesa ancora la sincera affettione che mostrò sempre al servitio, Ci è parso crearlo e deputarlo, siccome per queste nostre lo creamo e deputiamo, capitano delle nostre ordinanze, e di qua da' monti, con l'autorità, privilegi, prerogative ecc. ecc.

« Dat. in Nizza al primo di gennaro del **1560**. — Emanuel Filiberto — V.ª Stroppiana — Fabri. ».

Fece il cav. Costanzo nel **1562** la consueta consegna del suo feudo di Cervere e ne prese l'investitura.

Dall'atto di consegnamento, che qui sommariamente riferiremo, si ricava che già esso in tale anno era nel servigio aulico in qualità di gentil uomo della casa del duca.

« Nel nome ecc.. L'anno di esso signore **1562**, la quinta indizione et a' venti del mese di giugno, fatto nel borgo di Savigliano et nella camera soprana di Oddino Ferro, al segno della Fontana, hoste, di me Commissaro et notario sottoscritto, et alla presenza del signor Marchiotto Begiamo, borghese di Savigliano, et de' signori di Cervere et S. Albano, di Matteo Fornero di Savigliano et di Gio. Francesco Aymaretto notaro di Villafranca, testimoni alle infrascritte cose domandati et richiesti. A tutti sia manifesto, qualmente alla instanza et richiesta di me Gaspare Cornaglia, borghese di Busca, commissario delle reconoscenze dei beni feudali della Provincia di qua da Po per il serenissimo signore signor Emanuele Filiberto, duca di Savoia, principe di Piemonte, specialmente deputato, come si vedono lettere di esso signor duca et dall'illustre Camera ottenute et del sigillo di detta Camera sigillate, date in Rivoli al penultimo di ottobre pros-

simo passato, per l'illustre signor Presidente Solfo sottoscritte, ot per il signor notaro ducale segretaro segnate; accettante, stipulante et recevente al nome et vece del predetto serenissimo signor duca et dei suoi successori et di chiunque altro che ne haverà interesse, Costituto personalmente avanti me detto Commissaro et de' testimoni soprascritti il magnifico signor Costanzo Operto, figlio del fu Pantaleone di Fossano, gentilhuomo della casa del suddetto serenissimo signor duca, consignore di Cervere, ecc. ecc.

« Il suddetto consegnamento io Marcantonio Ribotti di Paneaglieri, notario et Commissaro generale delle ricognitioni del Patrimonio ducale, ho fedelmente estratto dalli protocolli del già signor Gaspare Cornaglia, Commissaro ducale, mio antecessore, per interesse delli signori heredi del signor consignante ecc. ecc. ».

Su di Cervere avea a quei tempi il cav. Costanzo più punti di giurisdizione, alcuni de' quali erano indivisi co' Beggiami e coi Tapparelli di Savigliano, coi della Chiesa di Saluzzo e con altre nobili famiglie. Quella porzione di giurisdizione, che egli alienò coi Baratta di Fossano avealà acquistata già egli stesso, parte dai Bava e parte da' discendenti ed eredi de' signori di Altessano.

Le nomine del parroco di S. Giovanni non furono per lui senza liti perchè dovette litigare colle engine, come fu accennato, ma la decisione fu contro alle pretese di queste. Quindi essendo morto circa il 1567 il parroco, D. Giovanni Pittatore, successore dei fratelli Stefano e Giambattista Bava, fu presentato dal cav. Costanzo il canonico fossanese D. Gaspare Tapparelli dei conti di Genola, il quale dall'arcivescovo di Torino, monsignor Gerolamo della Rovere, fu tosto installato rettore. Questi riedificò la parrocchia mezzo rovinata per le lunghe guerre di quei tempi, e siccome avea per questa impresa contratto alcuni debiti; così in loro sconto costituì un'enfiteusi perpetua di due jugeri, nella contrada di Malboschetto, in favore del creditore con l'obbligo di riconoscere il dominio diretto da essa chiesa, e di dare ogni anno un *grosso*, moneta di quel tempo, nella vigilia di S. Giovanni Battista.

Non consta della epoca in cui il nobile Costanzo finisse di vivere; ma dall'atto d'investitura sul feudo e giurisdizione di Cervere, concessa dalla Camera ducale in favore de' figli di lui, l'anno 1578, addì 18 marzo, possiam congetturare benissimo che pochi mesi innanzi fosse avvenuta la di lui morte.

Fu sepolto nel tumulo de' suoi maggiori, nella chiesa parrocchiale di S. Gio. Battista, lasciando superstite la moglie con otto figli e cinque figlie, nominate tre Segnora, I, II, III, le due altre Adriana e Delia.

GIOVANNI FRANCESCO, GIO. PANTALEONE, MICHELE ANTONIO, DEMETRIO, FILIBERTO, GIO. BATTISTA I, GIOVANNI BATTISTA II E GASPARE,

figli di Costanzo III degli Operti,

Dei signori di Villamairana e di Cervere ecc.

Nacquero a Costanzo questi figli e le sunnominate figlie tra gli anni 1547 e 1566. Diremo prima delle cinque figlie.

Segnora I, nasceva addì 10 marzo del 1550; Adriana nel 26 agosto del 1552; Delia nel 3 dicembre del 1558; Segnora II nasceva a un parto col fratello Gio. Battista II nel 17 settembre del 1563; e Segnora III nel 5 novembre del 1566.

Di esse due sole ebbero marito, e furono: Adriana che in prime nozze sposò il marchese Alfonso del Carretto, nelle seconde il marchese Georgio di Ceva; e Delia che si maritò a Orazio Cerrato, di antica ed illustre famiglia albese, signore di Verduno: ma nè una nè altra delle medesime lasciava prole.

Delle tre rimanenti, che ebbero tutte il nome di Segnora, in memoria dell'avola, Segnora Roccamaura, non si hanno particolari memorie, ed esse forse morirono in età infantile.

Degli otto figli sunnominati cinque morirono nella puerizia, e questi furono: Michele Antonio, nato addì 7 aprile del 1551; Demetrio nel 21 luglio del 1554; Filiberto nel 28 settembre 1555; Giovanni Battista nel 17 febbraio del 1560; e Giovanni Battista II, con Segnora II, nel 17 settembre del 1563.

I tre che sopravvissero furono: Giovanni Francesco Maria, primogenito, nato nel 24 ottobre del 1547; Giovanni Pantaleone, secondogenito, nel 7 ottobre del 1548, e Gaspare, duodecimogenito, nato nell' 8 ottobre del 1565.

I due primi, Francesco e Pantaleone, si ammogliarono e propagarono due distinti rami; il terzo, Gaspare, si ascrisse alla milizia ecclesiastica. E per questo in una convenzione tra essi fratelli e la madre si concordò che Gaspare rinunciasse in favore degli altri due fratelli tutti i beni paterni, materni e aviti, salvo la decimetta, il forno e la giurisdizione di Cervere.

Resse Gaspare due volte la parrocchia di S. Giovanni di Fossano per nomina de' fratelli e del nipote Costanzo IV; e fu la prima volta dal 1590 al 1594, nel qual anno con facoltà de' patroni, del vescovo di Fossano, monsignor Camillo Taddei, e del sommo pontefice Clemente VIII, permutò il beneficio parrocchiale, mediante un'annua pensione di 100 scudi d'oro, in un altro beneficio semplice, ossia cappellania sotto il titolo della SS. Trinità, sta-

bilita nella Cattedrale Monregalese, della quale era investito il suo successore nella parrocchia; adducendo per ragione di sua rinunzia il difetto della debita scienza.

Cotesto suo successore fu D. Giovanni de Matheys, detto eziandio il *Savonengo*, nativo di Mondovì, il quale ne riportò l'investitura da monsignor Camillo di Fossano nel dì 9 di gennaio del 1594. Ma nel novembre dello stesso anno essendo questi mancato a' vivi, fu nel 2 febbraio seguente dai nobili Pantaleone e Gaspare fratelli, e da Costanzo IV e Carlo, figli del fu Gio. Francesco, presentato a nuovo rettore il sacerdote D. Giovanni Beltrando di Fossano, il quale dopo certo numero di anni rinunziava alla chiesa, addì 11 dicembre del 1609.

Allora per la seconda volta Gaspare prendeva il governo di quella chiesa, essendo, sotto li 30 marzo dello stesso anno, stato presentato al vicario Generale del vescovo di Fossano da Costanzo IV, cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, suo nipote, e dal nobile Giovanni Pantaleone, suo fratello, consignori di Cervere.

Gaspare tenea quella chiesa sino al 1623, quando addì 6 febbraio giunse all'ultimo suo giorno.

Da Giovanni Pantaleone si costituiva, come abbiam notato nella tavola VII, un altro ramo, il quale finì nel 1791 nel cavalier Euclide, colonnello degli artiglieri.

L'atto di divisione col fratello Francesco Maria si trova sotto la data dell'anno 1588, come infra vedremo.

Dopo che avremo ragionato de' personaggi appartenenti alle precedenti Tavole genealogiche degli Operti di Fossano e di Guarene, parleremo in ultimo del ramo di Giovanni Pantaleone: ora noteremo ad onore dello stipite del medesimo, che egli si addottorava nella università di Pavia e univa agli studi della giurisprudenza quello della poesia italiana. Si conservano ancora alcuni versi lirici da lui composti in sul finire del secolo XVI.

Giovanni Francesco Maria, primogenito di Costanzo III, sposava nel 1578 (22 marzo) la nobile Livia di Gian Filippo Costanzia dei signori di Costigliole, dama, dicea il Boetto, di spirito e qualità singolarissime; nella quale scelta mostrò quanto bene sapesse imitare i suoi maggiori. I Costanzia di antichissima e nobilissima famiglia saluzzese, già signori sin dal secolo XIII del castello di Costigliole, portavano per simbolo gentilizio due ordini di coste d'oro poste in fascia cinque per parte, in campo rosso.

Non si saprebbe perchè non abbia sposata, secondo che voleasi dall'avola, la nobile Ippolita di Aimetto Provana di Carignano, nipote della medesima, siccome figlia d'un fratello di suo marito, il quale era quel Paris Provana, che stette Governatore di Fossano dal 1561 al 1579.

Dal matrimonio di Giovanni Francesco con Livia Costanzia nacquero due soli maschi, e furono Costanzo IV e Carlo, dei quali si dirà nel seguente grado.

Il cavalier Giovanni Francesco fu allevato tra le armi e su' mari dal celebre Andrea Provana, conte di Leynì, cavaliere dell'Ordine Supremo, poi grande Ammiraglio del duca Emanuele Filiberto, e con esso lui trovossi nella galera capitana di Savoia alla battaglia di Lepanto (1571), la maggiore e la più famosa che i cristiani abbiano guadagnato sul mare contro agli infedeli. La grande armata della lega stava sotto agli ordini di D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, e i cavalieri di Malta ebbero molta parte in quel glorioso trionfo. Il conte di Leynì, avvegnachè perdesse una galea, pugnò valorosamente, e vi fu ferito insieme col principe di Parma, il quale avea eletto di combattere sotto di lui; ed assaissimo contribuì all'esito felice di quella memoranda tenzone, a quella gloriosissima vittoria, che onorò la religione di Cristo e assicurò l'indipendenza delle nazioni occidentali e l'impero del mondo all'Europa.

Lasciò scritto il Boetto, che ritornato da quell'impresa il cavaliere Operti fu eletto uno fra' dodici della Camera e custodia del principe di Piemonte, Carlo Emanuele I, al quale poi servì nelle guerre di Provenza e di Piemonte, e colla sua grande intelligenza fu causa per cui venisse in potere del duca la fortezza di Centallo, addì 29 settembre del 1588. Comandando e combattendo poco dopo a Casteldelfino in mezzo ai più terribili pericoli fu colto da una moschettata, che per poco non gli fu fatale.

Nel 1577 fece le dovute prove ed ebbe per lettere patenti del 7 novembre la croce dell'ordine religioso e militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro, che solo da quattro anni era stato dal duca Emanuele Filiberto riformato e riunito. E qui diremo che la satisfazione, avuta dal duca per tanta gloria acquistata dai suoi nella battaglia di Lepanto, gli fece nascere il pensiero di richiamare l'ordine di S. Maurizio, istituito già nel 1434 da Amedeo VIII, primo duca di Savoia, alla antica sua dignità, acconsentendovi di buon grado Gregorio papa XIII con sua bolla del 16 settembre 1572, il quale vi riunì poco dopo quello di S. Lazzaro per altra bolla delli 13 novembre di quell'anno medesimo.

Un altro intendimento supponesi essere stato nel duca, e vuolsi a chiarire la credenza di alcuni nobili sospetti di eresia, come pure a trarre gli stessi dall'ozio delle castella alle gloriose fatiche, con le insegne d'onore e con le ricompense che si avrebbero potuto meritare nel possesso de' beneficii patronali trasmutati in pingui commende per concessione del sommo pontefice.

L'arcivescovo di Torino, monsignor Gerolamo della Rovere, quale delegato pontificio, fece nell' 11 di febbraio del 1573, nell'oratorio di S. Lorenzo, la cerimonia di dare la croce al duca, il quale creò nello stesso punto molti cavalieri, e avendo chiamato Ammiraglio dell'Ordine il generale di Leynì, esso pure cava-

liere di Gran Croce della stessa milizia, e uomo di mare peritissimo, assegnò ad essi con provisione di 15 mila scudi doppia sede, una a Torino pel servigio di terra, l'altra a Nizza pel servigio di mare; e diede loro due galere, la *Piemontesa* e la *Margherita*, per opporsi alle incursioni turchesche, a' pirati dell'Africa ed a qualunque nemico del nome cristiano. E per maggiore incitamento a' nobili personaggi perchè prendessero la croce, ei più non volle per lo innanzi essere servito in corte, se non da' cavalieri di quest'Ordine.

Le lettere patenti di collazione dell' abito e della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro in favore del cavaliere Giovanni Francesco Operti incomincian così:

« Emannel Filiberto ecc. Al nostro diletto in Cristo, magnifico e reverendo signore Gio. Francesco Operti, cittadino di Fossano, milite della nostra milizia religiosa, salute e paterna carità in Cristo ecc. Datum Taurini, die VII novembris, **1577**, magistratus nostri V ».

Aveva il cavaliere Operti supplicato nell'anno precedente l'arcivescovo di Torino di una proroga per l'investitura della decima, e asseriva nella supplica che essa decima apparteneva a lui, come primogenitura: non pertanto nell'anno seguente (**1577**) venne da' suoi fratelli Giovanni Pantaleone e Gaspare nominato loro procuratore per la suddetta investitura, che egli prese nel **1578**.

Oltre l'investitura della decima levò pur quella del feudo di Cervere, e questo atto pubblico fecelo unitamente a' suoi due fratelli, siccome consta dall'istromento d'investitura, de' **18** marzo **1578**.

Leggesi in questo che essendo comparso avanti la Camera ducale de' Conti e personalmente costituitosi il magnifico signore Giovanni Francesco Operti de' signori di Cervere e cavaliere della Sacra Religione dei santi Maurizio e Lazzaro, e avendo tanto a suo nome, quanto come procuratore de' signori Pantaleone e Gaspare, suoi fratelli, supplicato perchè fosse in nome del duca investito delle parti e porzioni loro spettanti nel feudo, luogo e giurisdizione di Cervere, col mero e misto impero, per la morte del fu signor Costanzo loro padre, e questo in feudo nobile, antico, avito paterno ecc. ecc., ne fu, come domandava, investito.

Spiegheremo adesso ciò che abbiamo accennato della dama Perinetta Provana, moglie del Governatore di Fossano, Paris Provana, la quale nel suo testamento del **1561** chiamava erede il cavalier Francesco, suo nipote, ma con la condizione che dovesse sposare *la nobile madonna Ippolita Provana sua nevoda*. Però dallo stato delle disposizioni di esso testamento insorte non so che differenze tra' fratelli Operti, fecero essi di comune accordo una transazione nel **1588**, i cui articoli erano:

Che Gaspare dovesse rinunziare a favore dei suoi fratelli tutti i beni, come si è già detto;

Che il cav. Gianfrancesco dovesse rimettere a Pantaleone suo fratello gli

edificii e poderi del Burdietto e il credito sulla dote da restituirsi di Adriana sua sorella, già defunta senza prole dopo le seconde sue nozze col marchese Georgio Ceva, e la parte di casa abitata dalla loro madre Donna Carlotta Porzia, avuta dagli eredi d'un certo del Ponte, la qual casa era al Romanisio;

Che Pantaleone dovesse pagare tutti i debiti paterni, purchè contratti non si fossero da Gio. Francesco, fratello primogenito;

Più, che la casa grande, l'orto con la corte ed i suoi membri, lasciata al suddetto cav. Gio. Francesco dalla dama Perinetta, restasse in piena proprietà del medesimo; ed intanto Pantaleone e Gaspare insieme alla loro comune madre D. Carlotta facessero pubblica rinunzia ad ogni ragione sopra la suddetta casa:

Più, che si dovessero fare due parti eguali de' beni e degli edificii di Villamairana, salvo la sola torre ossia castello:

Più, che Pantaleone dovesse dotare le dame sorelle, Delia e Segnora, a giudizio e beneplacito della dama Carlotta, loro madre, con rinunzia del prefato cavaliere ad ogni ragione, che spettare gli potesse sui beni lasciatigli da donna Perinetta Provana, sua avola, per testamento o codicillo, con protesta di non pretendere più altro.

Tra'due fratelli Gianfrancesco e Pantaleone insorse poi non so che dissenso in seguito a ciò, che il primo avea ceduto qualche tratto di terra in favore di quel naviglio, che poi fu detto di Bra, del quale erasi poc'anzi incominciato a scavare l'alveo, con indicibile giovamento di quelle vaste e naturalmente feraci campagne; per la qual cessione però pretendeva Pantaleone essere compensato.

Quanto allo stato del patrimonio se esso ebbe incrementi non fu per acquisti di compera, ma per la sopravvenuta eredità della suddetta dama Perinetta Provana.

Di Gianfrancesco non resta quindi altro a notare, che un istromento pubblico, per cui dava autorità a suo fratello Pantaleone d'alienare a nome e in vece sua dodici giornate nella regione di Villamairana.

Quest'inclito personaggio, scriveva il Boetto, sebbene nel fiore degli anni, riverito ed amato da tutti, lasciò vedova di sè la patria con lutto universale. Egli infatti non avea ancora pieno il decimo lustro, quando giunse all'ultima sua ora senza che avesse pur tempo a disporre per testamento delle cose sue

I due figli suoi, il primo di nome Costanzo IV, in età allora di dieci anni circa, l'altro di nome Carlo, bambino appena trienne, rimasero sotto la tutela della madre.

Il primo atto della tutela di Livia Costanzia si è del 1595, quando insieme con Giovanni Pantaleone suo cognato pose fine alle differenze provenute dalla restituzione delle sue doti e delle ragioni dotali. Ne' suoi conti abbiam osservato che essa notava d'aver fatto a sue spese coprire il castello di Villamairana, quando era ciò da farsi dalla signora Carlotta Porzia, sua suocera, « come obbligata mantenerlo in buono stato ».

—

Nello stesso anno ricevette lettera dall'Infante donna Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, che le chiedeva di continuare al vescovo di Fossano sunnominato, la locazione d'una sua casa, anzi le significava il desiderio che quella gli fosse venduta, come poi fece nel **1601**; e l'Infante medesima sollecitò poscia il vescovo a sborsargliene il prezzo.

Questa casa divenne il vescovado di Fossano, ampliato indi a poco con altri membri, dipendenze anch'essi della prima casa venduta, perchè il cavalier Costanzo IV, escito di minor età, glieli vendette e ratificò a un tempo il contratto della prima vendita.

Il vescovo di quel tempo dimorando a Madrid, per ragione d'impiego, lasciò a monsignor Carlo Broglia, arcivescovo di Torino, che facesse le sue veci ed in pagamento cedette il fondo che avea sulla città.

Era quel vescovo monsignor Pietro Leone da Toledo, dottore in teologia, carissimo a' duchi di Savoia, e confessore della duchessa donna Caterina. Era stato eletto vescovo dopo la morte di monsignor Camillo Taddei, addì **4** marzo del **1602**, ed alli **5** dello stesso mese nell'anno seguente collocato nella sua sede episcopale. Egli però, data l'amministrazione della diocesi all'arcivescovo di Torino, partiva nel **1604** per accompagnare i principi di Savoia, figli di Carlo Emanuele I, de' quali era precettore, in Ispagna, dove più che settuagenario cessò di vivere di lì a due anni.

L'episcopio fossanese fu poi ristorato nel **1688** da monsignor Maurizio Bertone de' Balbi di Chieri, della Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi, il quale resse quel vescovado dal **1678** al **1701** e fondò pure la libreria del capitolo.

In fine del secolo passato S. E. monsignor D. Carlo Giuseppe Morozzo dei conti di Magliano, limosiniere del re e gran cappellano della regia cappella, avea disegnato di riedificarlo tutto, siccome avea fatto del nuovo duomo nell'anno **1778**, quando vi pose solennemente la prima pietra e vi spese intorno del proprio patrimonio l'egregia somma di piucchè cento trenta mila lire. Ma sopravvenuti i tempi procellosi che gli vietarono d'effettuare il suo disegno esso fu poi in gran parte eseguito ne' nostri tempi dal suo successore monsignor D. Luigi de' marchesi Franzoni, consacrato in Roma vescovo di Fossano, addì **19** agosto del **1821**.

L'ultimo atto della cura della nobile Livia Costanzia si è del **1605**, e per esso vendeasi parte della decimetta con clausola di riscatto. Raccogliesi pure da una procura da lei data, che possedesse de' beni sul territorio di Costigliole, fendo di sua famiglia; ma non si sa come e quando i medesimi andassero alienati.

COSTANZO IV E CARLO

FIGLI DI GIANFRANCESCO MARIA DEGLI OPERTI,

Signori di Villamairana, di Cervere, ecc.

Carlo, secondogenito del cavaliere Giovanni Francesco Maria, il quale fu poi particolarmente detto il marchese di Roccavione, nacque in Fossano nel **1591**.

Intraprendeva la carriera ecclesiastica, e nel **1612** laureavasi in Roma nel diritto canonico, e di lì a poco era consacrato sacerdote.

Di quest'illustre e benemerito personaggio se si volessero notare i particolari più notevoli vi sarebbe a protrarre in lungo il discorso. Ma il cenno che daremo di alcuni fra' medesimi dimostrerà che non sempre ebbe questo gentiluomo il favore della fortuna, come ebbe sempre il suffragio e la ragione del merito, checchè a' suoi tempi ne vociferasse la fama, la quale non rade volte è contraria al vero e al giusto. Noi premetteremo qui letteralmente quanto di lui lasciò scritto un suo contemporaneo, il già citato Boetto:

« Il signor D. Carlo Operti, marchese di Roccavione, commendatore, gran croce, visitatore generale dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, conservatore con la cariga et l'officio del governo della città di Fossano e sua provincia, ha dato prove chiarissime di squisita prudenza et di singolarissimo e segnalato valore negli impieghi havuti dalle AA. RR. de' serenissimi duchi Carlo Emanuele II et Vittorio Amedeo I in occasioni importantissime nello stato e fuori. Essendosi acquistato credito grandissimo presso quei principi per l'intrepidezza e valore, col quale esso ha intrapreso, maneggiato e portato al desiderato fine i negozii e servizii, che dalle LL. AA. RR. sono stati commessi alla sua fede.

« Non mi estenderò per ricordare al mondo la magnanimità e profusa liberalità di questo cavaliere, virtù, che fin dalla prima adolescenza gli furono compagne inseparabili, essendo la sua casa stata sempre ricetto di persone benemerite e virtuose, alloggio perpetuo di cavalieri, prelati et eziandio di principi et generali d'armata, che in ogni tempo sono passati per queste parti di Fossano, i quali di molto lontano con cortesissima violenza sono stati tirati a ricevere trattamenti regii et a provare effetti splendidissimi di generosissimo affetto, che gli ha obbligati d' applaudere in ogni parte ove gli è poi occorso di capitare.

« Havea questo signore una massima, suggeritagli dal suo naturale istinto, d'obbligare a sè ogni qualità di persone e massime cavalieri; ma perchè in

un succinto abbozzo è impossibile d'esprimere il molto merito di questo personaggio, si dice solo che nelle turbolenze delle guerre civili non potea Madama Reale scegliere per il governo di Fossano altro, in cui concorressero tutti i requisiti necessarii per la difesa e manutenzione di questa piazza alla devozione e dominio di S. Altezza Reale, havendo questo signore col suo lume, si puol dire, soprannaturale veduto chiaro ne' cuori de' popoli i buoni e cattivi loro affetti e con straordinaria prudenza e indefessa vigilanza opportunamente provisto all'indennità di questa patria, la quale senza l'accurata diligenza e valore e operazioni del medesimo signor governatore era in manifesta apparenza di periclitare e cadere; onde dopo Dio benedetto si deve confessare esser dovuto l'obbligo della sua conservazione al suddetto signore, che meritamente si può chiamare *Pater Patriae*, havendo sempre congiunto al servizio di S. A. R. il beneficio e solaggio della città e del popolo in quanto gli è stato possibile; et assistito con favori continui et efficaci ai bisogni et occorrenze pubbliche tanto appresso Madama Reale, che a' suoi signori officiali et magistrati, e principalmente verso et attorno alla soldatesca, che in gran numero ha havuti grandi alloggi nella città, havendo frenata la loro licenza e fattala contenere ne' debiti termini et ovviato a molti disordini che erano per succedere.

« Non si possono qua esprimere le prodezze, che ha mostrato in molte occorrenze di questo suo governo contro gli impeti, minaccie et attentati del nemico, per avanzare il servizio di S. A. R. Non devo però tacere la bravura con la quale rispose alle ricerche nelle chiamate fatte da' trombetti, fatte per due volte dall'inimico nel fin d'aprile e di maggio del 1641, mentre con forte armata di cavalleria e fanti si portò detto nemico sotto le mura di detta città, chiamandone quelli la resa della piazza, a' quali detto signore con tanta intrepidezza d'animo e prontezza rispose, invitandogli a farsi avanti et a mostrare il loro ardire: che fattane quei trombetti relazione ai capi più principali dell'armata fu ad una voce concluso che ogni loro sforzo et apparato sarebbe vano, come pur seguì in effetto essendo per tutte due le volte l'armata suddetta respinta e fugata.

« Non lascerò di dire qualche cosa de' preparamenti e fortificazioni e ripari da lui fatti alla città e castello, e la molta spesa di danaro da lui esposto in accomodare et abbellire le stanze più principali di esso castello per l'avanti assai disfatte et hora ridotte a termine, che veramente si possonó dire stanze da principi. Stimando superfluo di raccontare i regali che durante questo governo ha fatto in ogni occorrenza a tutti gli signori di comando e di merito, che capitavano costà, essendo notorii a tutto il mondo, essendosi stesi verso la persona di Madama Reale mentre soggiornando in Chambéry dopo la presa di Torino (27 luglio 1639) fu dal medesimo signore presentata di

somma notabile d'oro, in tempo che altri ministri procuravano per se stessi donativi e ricognizioni, onde se fu dalla clemenza di Madama Reale riconosciuto col marchesato di Roccavione ciò fu tutto effetto del suo molto merito e valore, dei quali essendone stata informata S. M. Christianissima e l'Eminentissimo signor Cardinale, duca di Richelieu, per relazioni di personaggi grandi, è stato favorito di bocca di detto signor Cardinale di fargli intendere che S. M. volea vederlo e conoscerlo di presenza ».

Dopo l'esposto ritratto, che, come notava, è lavoro di contemporaneo, si hanno ora a produrre quei monumenti, i quali verificandone i delineamenti emenderanno quella prevenzione maliziosa che si è divolgata, sì contraria alla verità ed alla evidenza del merito di sì ragguardevole personaggio.

Egli a favore del cav. D. Costanzo, suo fratello, rinunziava dapprima, fatto canonico della cattedrale di Fossano, tutti i suoi beni. Di lì a poco cedette esso canonicato a certo D. Paolo Arandino. Resasi vacante la parrocchia di S. Gio. Battista per la morte del rettore D. Gaspare Operti, avvenuta addì 6 febbraio del 1623, fu egli addì 23 dello stesso mese nominato alla medesima dal fratello cavaliere Costanzo e dal cugino germano il cav. Filiberto, figlio di Giovanni Pantaleone Operti. La nomina era confermata dal pontefice Gregorio XV con sua bolla, ed egli prendevane il possesso addì 29 del seguente aprile per mano del vescovo di Fossano, monsignor Agostino Solaro de' conti di Moretta, specialmente delegato dalla S. sede a dare quella investitura.

Nello stesso anno il predetto monsignore lo faceva suo vicario generale, carica che egli sostenne per parecchi anni con molta sua lode, perchè alla scienza d'ambedue i diritti congiungeva una rara perizia ed una abilità straordinaria nel maneggio delle cose civili ed ecclesiastiche.

Non avea più quest' impiego nel 1631 sotto il vescovo monsignor Federico Sandri-Trotti, e lo deduco dal vedere che allora si sottoscriveva soltanto primo decurione della città di Fossano, priore di S. Giovanni e consigliere del serenissimo principe di Piemonte, il duca Vittorio Amedeo I.

In quell'anno, in cui molto infieriva per tutto il Piemonte una crudele pestilenza, erasi il senato di Torino traslocato nella città di Fossano, dove stette per poco tempo. Seguiva il senato uno de' notai ducali Giovanni Battista Bruna *ex actuariis excellentissimi senatus Taurinensis*, il quale dimorando in Fossano per causa dell'epidemia che affliggeva Torino fu dal cav. D. Carlo Operti impiegato a fare l'autentico estratto di parecchie antiche ed importantissime scritture del suo archivio, alcune delle quali furono già da noi sovrariferite.

Compiva il suo mandato il prenominato notaio, ed in uno di essi estratti del dì 20 giugno 1631 compiacevasi di notare con altrettanti titoli in grado superlativo, tanto famigliari allo stile di quel tempo e del nostro, tutte le carich

che teneva in quell'anno il suddetto cav. D. Carlo Operti, notando aver lui fatto quell'estratto dall'originale « ad instanza dell'illustrissimo e molto reverendo signor D. Carlo Operti, dottore peritissimo in ambe leggi, onoratissimo decurione primario di Fossano, religiosissimo priore della chiesa di S. Giovanni della stessa città, cavaliere guerriero e visitatore perpetuo della sacra religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, de' signori di Cervere e di Villamairana, fedelissimo consigliere del colendissimo e serenissimo principe di Piemonte, ed eroe noto insino al cielo ecc. !!! ».

Il duca Carlo Emanuele I era stato quello, che avealo decorato della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro nel 1620, del qual ordine fu fatto poi cavaliere di gran croce nel 1638 da Madama Reale la duchessa Cristina, che indi a poco onoravalo del nobile officio di visitator generale dell'Ordine, e nel 1641 del marchesato di Roccavione.

Quest'altri erano i titoli che egli avea nel 1645, secondo che si leggono in una dedica a lui fatta in quell'anno: « Sotto gli auspicii dell'illustrissimo signor marchese D. Carlo Operti, consignore di Cervere, cavaliere commendator di gran croce, visitatore generale di tutta la religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, consigliere di S. A. R. di Savoia, governatore di Monteregale e di tutta la provincia, ecc. ».

Essendo ben nota a' principi suoi signori la capacità che egli aveva nel maneggio d'ogni maniera d'interessi, troviamo che nel 1627 il duca Carlo Emanuele I, così gli scriveva in una sua lettera particolare: « Habbiamo sentito con piacere particolarissimo la nuova del trattato per la permuta del convento de' padri di s. Agostino di Tenda con quello de' padri capuccini di questa città; e siccome desideriamo che quella quanto prima col mezzo della vostra diligenza e sollecitudine si effettui, ci fa dirvi con questa che occorrendo trasferirvi sino a Tenda, dobbiate farlo, chè maggiore sarà la memoria, che ne conserveremo, ecc. ecc. ».

Dal governo di Mondovì passò a quello della città e provincia di Fossano, e allora fu che ne fece riparare e fortificare il castello. Un bellissimo elogio a' suoi meriti si legge in sul principio della patente di Madama Reale, di cui allora fu onorato: « L'illustre cavaliere gran croce, governatore della città di Fossano, il commendatore D. Carlo Operti, ha servito al fu serenissimo duca Carlo Emanuele, mio suocero e signore di gloriosa memoria, nelle guerre de' suoi tempi con buon equipaggio, e particolarmente nell'assedio di Vercelli (1617), alla presa d'Alba e in molte altre secrete ed importanti occorrenze, dimostrando sempre la sincerità della sua fede e la prontezza che si conveniva a un degno cavaliere, non risparmiando in alcuna fazione la vita medesima, non che le facoltà, ecc. ».

Durante le lacrimevoli guerre che arsero dopo la funesta morte del duca Vittorio Amedeo I per la disputata reggenza de' regii stati, egli, il governatore D. Carlo Operti, marchese di Roccavione, stette saldo con le sue truppe dentro il castello di Fossano e lo tenne insieme con la città nella dipendenza di Madama Reale contro tutti gli sforzi della fazione contraria, onde di lui scrisse un poeta in versi latini, che riferiremo in volgare per renderne intelligibile il senso a tutti:

Reggeva Carlo con man saggia il freno
E con impero mite sosteneva
Le veci di Cristina, preparato
A dar i beni e la sua stessa vita
Pel sovran, per la patria e libertà.

Tra gli altri servigi, che sono poi rammentati nella patente di donazione del marchesato di Roccavione, si nota l'opportuno prestito, che egli fece a Madama Reale di 15 mila ducatoni; nè quel feudo dovea, stante la natura del contratto, tornare al demanio ducale, come avvenne dopo il decesso del marchese D. Carlo.

Sinora non si è considerato in questo illustre cavaliere che l'uomo pubblico, ora riguarderemo l'uomo privato, e terminerò considerandolo collettivamente e uomo pubblico e uomo privato.

All'uomo privato spetta veramente e la predetta rinunzia a favore del fratello cav. Costanzo, e la ratificazione della medesima, e le tante pensioni acquisite in vari tempi, e la tutela del suo piccolo nipote Francesco II, e l'accrescimento di un magnifico palazzo al patrimonio ed alla canonica del patronato. Considerandosi ora lo stato ubertoso e florido di tanti pingui poderi, i quali faceano parte del suo patrimonio, come a dire i poderi di Centallo, della Rore, del Colombaro, ora detto dei Trucchi, della Savella a s. Albano, di Vottignasco, di s. Marta e tante altre terre, non si può non sentire rincrescimento, che a quei tempi per ragione delle imposizioni gravosissime all'eccesso e dello stato di miserabile decadimento, in cui si trovava l'agricoltura de' nostri paesi, fossero sul bilancio economico de' patrimoni privati assai più estimati i beni comunitativi. Ed a questo oggetto il cav. Carlo ne' suoi acquisti avea data la preferenza a' fondi impiegati sulle comunità; quindi aveane su quelle di Bene, Centallo, Cherasco, Chiusa, Diano, Genola, Fossano, Morra, Salmore, s. Albano, Trinità e Villafalletto. A' beni di comunità spettano eziandio le rendite, che esso aveva acquistate a contanti su' molini e su' macelli di Fossano.

Buon cittadino, come egli era, lasciò al consesso de' decurioni della città

sua natale un pio legato, col quale invitavali di ricorrere, pria d'ogni deliberazione, al Padre de' lumi, e vi unì il donativo di un bel quadro rappresentante la B. V., s. Giovenale e s. Brigida, con l'obbligo di mantenervi accesa una lampada e due candele di cera sempre che si fosse tenuto consiglio.

Molte piccole case egli comperò ne' dintorni della parrocchia di s. Giovanni, le quali, parte incorporò alla fabbrica parrocchiale, e parte spianò e ridusse a giardino, che a distinzione dell'esistente e proprio della parrocchia, dicesi *grande*; e per testamento lasciò ad essa parrocchia e case e giardino con questa condizione però, che ove il parroco non fosse del casato degli Operti, allora dovesse il giardino spettare alla primogenitura della famiglia.

Il suo testamento porta la data del **1646**, ed in esso dopo vari legati, che poi annullò con un codicillo del **1655**, istituiva erede universale il cavaliere D. Giovanni Francesco II suo nipote, e dicea lo stesso testatore « dovuta al medesimo quest' eredità per tutti i titoli e massime per coscienza, in scarico di quanto egli avea maneggiato dopo la morte di suo fratello il cav. Costanzo, padre dell' erede ».

Lasciava pure un legato di lire **500** con l'obbligo d'una messa ebdomadaria in favore de' padri della Congregaazione Somasca, introdotti in Fossano nell'anno **1623** per l'opera di tre esimi fratelli Sandri-Trotti, D. Oddino Maria, cavaliere di gran croce e conte di Mombasilio, D. Giuseppe e D. Federico, assunto poi alla sede vescovile di Fossano con bolla d'Urbano VIII del **20** dicembre **1627**; i quali d'unanime consenso avean voluto mandare ad effetto la verbale disposizione del loro fratello D. Ascanio, generale delle poste e gentiluomo della camera del duca Carlo Emanuele I.

La pubblica amministrazione volendo concorrere al migliore effetto di un sì utile stabilimento non tardò a concordare con quei padri la reggenza delle pubbliche scuole ;onde dal Cambiani de' signori di Ruffia e conti di Carignano della stessa Congregazione Somasca, fu scritto nella vita di monsignor Giovenale Ancina, fossanese e vescovo di Saluzzo, morto nel **1604** in concetto di santità : « La città di Fossano nell'avvenire potrà dirsi felice e beata, mentre a' fregi ed ornamenti antichi nuovo fregio ed ornamento le è stato aggiunto in questa nostra età, nella quale per grazia dell'altezza di Carlo Emanuele e liberalità de' signori Sandri, nobili cittadini fossanesi, a beueficio della città è stata introdotta la religioue Somasca per la cui venuta sommamente gode Fossano, mentre vede che nell'avvenire non sarà più astretta di lasciar partire i suoi cittadini per lontani paesi affine d'imparare lo scienze, i costumi, lo spirito e la divozione ».

Ma fuor d'ogni aspettazione lo stato delle cose mutossi all'improvviso pel cavaliere e governatore D. Carlo Operti, e venne (a quanto pare per alcuni intrighi di galanteria colla duchessa Cristina) talmente perseguitato da' suoi

rivali, che finì per essere rinchiuso nel castello d'Ivrea. Dall'indole del suo processo scorgesi il predominio dell'invidia e della persecuzione. Madama Reale, la duchessa Cristina, madre del duca Carlo Emanuele II, scrisse in quella occasione al cav. Giovanni Francesco II di lui nipote in questi termini: « Essendo convenuto a S. A. R. mio figlio amatissimo per molti riguardi del suo serviaio di ordinare che si conducesse nel castallo d'Ivrea il marchese Operti, vostro aio, habbiamo voluto in questa occasione, per attestato dell'ottima disposizione di essa A. R. e nostra verso la vostra persona e della stima che ne facciamo, assicurarvi che le cagioni di questa risoluzione non scemano punto nè l'una, nè l'altra, e che dovete solo attendere a ben servire, sicuro della protezione di essa A. R. e nostra ecc. ».

I processi intanto andavano avanti, e le deposizioni erano quasi tutte dettate dallo spirito di parte. Lo stesso arcivescovo di Torino, monsignor Giulio Cesare Bergera de' conti di Cavallerleone, diede nella pania e lo condannò; ma appellatosi al nunzio pontificio e ripigliati gli atti, lasciò di comparire reo degli imputatigli delitti; anzi dalla allegazione risulta la nullità della sentenza dell'arcivescovo, e vi si dice « essere stata precipitata e senza il debito esame della giustizia della causa; con tutto ciò i giudici secolari non aver voluto desistere dal proseguire la medesima ecc. »

In queste lagrimevoli angustie, dove eragli interdetto ogni colloquio, scrisse con la matita il suaccennato codicillo del 1655, affine di alleviare l'erede da ogni peso, che gli avea imposto nel testamento fatto in Fossano nel 1645; e ciò a compenso delle spese gravissime, che avea dovuto fare in tutti gli incombenti per la sua persona. Intanto mentre stava attendendo la sospirata assolutoria dal nunzio pontificio, un fulmine piombato sulla torre, dov'egli era sostenuto, lo tolse improvvisamente di vita nel dì 5 ottobre del 1655, e fu sepolto nella chiesa cattedrale dedicata alla B. V. Assunta in cielo.

Notificatasi tale sgraziata fine a Madama Reale, la duchessa Cristina, dal cavaliere Giovanni Francesco II, essa gli rispondea che « aveva sentita non senza dispiacere la perdita del commendatore suo zio; e che terrebbe memoria della servitù che era stata resa dal defunto in molte occasioni, e farebbe nell'opportunità sentire a lui i sensi della sovrana gratitudine ». La lettera è datata da Moncalieri, addì 5 novembre del 1655, controsegnata De S. Thomas.

A compimento delle notizie biografiche intorno al cav. D. Carlo riporteremo qui in ultimo un'altra lettera della stessa duchessa al medesimo, scritta nell'aprile dell'anno 1639, in quel tempo cioè che i principi cognati della duchessa, per disputarle la reggenza dello stato, sostenuti dalle forze di Spagna, andavano cercando il modo di occupare le migliori piazze del Piemonte.

« La duchessa di Savoia ecc. Molto magnifico nostro carissimo. Il testimonio

resoci dal conte Filippo (1) intorno la prontezza vostra in servirci con buon numero di persone, se l'occasione lo portasse, ci conferma maggiormente nella certezza che sempre habbiamo havuta dell'affettione vostra singolare verso il nostro servitio. Onde sendo non poco travagliata nell'animo in vedere l'armata nemica di qua e di là dal Po senza poter penetrare, dopo tanti progressi, in che vogliono ancor parere i disegni loro, ci mette in necessità di andar provedendo le piazze più importanti e sospendere sino a tanto che ci vengano i soccorsi incamminati dal nostro real fratello. Vorressimo pertanto che non metteste dilatione nel procurare di unire insieme tutto quel maggior numero de genti, che si potrà et introdurlo in Fossano per la custodia di quel posto; assicurandovi che, come non si potrebbe mai più presentare occasione più urgente di questa per accrescere merito nel vostro valore; così a suo tempo vi faremo sentire gli effetti della nostra gratitudine e sodisfattione. E Dio Signore vi conservi. Torino li 16 aprile 1639 ».

Costanzo IV, primogenito del cavaliere Giovanni Francesco Operti, nacque in Fossano nel 1584, e circa il 610 condusse in sposa la nobile Maria Tapparelli de' conti di Genola, la quale in prime nozze avea sposato un certo nobile Valati e concepito una figlia collocata poscia nel cospicuo casato de' signori Ratti di Cherasco; ma essendo egli cavaliere della Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro dovette prima ricorrere a Roma per la dispensa.

I titoli de' quali il suo nome vedesi accompagnato sono de' conti di Cervere, signore di Villa Mairana, capitano di due compagnie di corazze, consigliere di stato, gentiluomo di camera del duca Carlo Emmanuele I., comandante di Ceva e di quel marchesato, governatore di Alba e di Cherasco, e finalmente della cittadella di Torino e cavaliere di gran croce de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Di questo insigne personaggio scrisse il citato Boetto che « da' teneri anni si applicò a militari imprese nel servigio de' suoi serenissimi Padroni, e tanto si avanzò co' suoi meriti e valore che si acquistò luogo principalissimo nella buona gratia del serenissimo duca Carlo Emmanuele, dal quale fu onorato di varie e principalissime cariche, e prima di una compagnia di corazze, poi de' governi

(1) Intendasi il famoso conte Filippo s. Martino d'Agliè, principal ministro e favorito di M. R. la duchessa Cristina. - Carcerato nel 1640 per violenza del Richelieu, perchè non volle vendersi alla Francia, perchè disse altamente che era sazio dei regali francesi, perchè ricusò con nobilissima lettera alti onori offertigli da quel cardinale, ed impedì la consegna di Monmegliano, chiesta con alterezza di comando, a nome di Lodovico XIII, illustrò con questi meriti incontrastabili la sua fama alquanto, per accuse di diverso genere, intorbidata. - Il generale Duplessis-Praslin, governatore di Torino, fu quegli, che invitò una sera a cena con molti altri generali francesi e piemontesi il conte Filippo d'Agliè, e all'uscir di tavola il fe' pigliare dal Souvigni, governatore di Cherasco, e condurre al castello di Vincennes, dove rimase in carcere fin dopo la morte di quel ministro Richelieu (4 dicembre 1642) della cui violenza e del cui odio egli era stato illustre vittima. - Fu sepolto nella chiesa del Monte dei Cappuccini presso Torino, il 19 luglio 1667.

di Cherasco e di Alba, e del generale comando delle armi e dello Stato del marchesato di Ceva, Mondovì e di tutte le Langhe in tempo che potente armata spagnuola vi disegnava, et infine per maggior segno di confidenza fu da quella Altezza Reale chiamato et assunto al governo della cittadella di Torino, ove entrò con una grossissima compagnia di moschettieri a presidiarla col seguito di dieci gentiluomini già capitani da esso signore trattenuti e accarezzati acciò seco vegliassero nel servigio di S. A. in tempo massime, che dall' Alpe si scorgevano armate et alla pianura ancora che ne disegnavano la presa. Il duca Carlo Emmanuele non si potea saziare di havere alla sua presenza un cavaliere tanto savio, discreto e benemerito, del quale altamente lodava il valore conosciuto e praticato di propria sua veduta nelle fattioni al tempo che la città di Asti fu assediata dagli Spagnuoli nel **1615**, nella difesa di Vercelli poi dai medesimi assalito nel **1617**, ove a respingere gli assalti potentissimi e le scalate, a far sortite et attacchi alle trincere a tutte hore a cavallo, combattendo, comandando et ordinando infaticabile, sempre travagliando ne riportò un giorno una ferita alla coscia assai pericolosa; nella guerra contro i Genovesi et in molte altre occorrenze a segno che alla presenza de' principi e cavalieri stranieri S. A. spesse volte fece encomi nel racconto di tali portamenti, palesando la gratitudine, che ne conservava. Servendosi anche della sua casa e de' suoi mezzi per regalare e ricevere ambasciatori e gran personaggi forestieri nelle occorrenze di passaggio nella città di Fossano, verso i quali non pretermise mai, quel gentilissimo cavagliere, nessun atto della natia splendidezza e generosità per operare che S. A. ne restasse honorata. Finalmente venuto a morte detto signor cavagliere, S. A. testificò per lettere e invocò il suo gran sentimento per la perdita d'un cavagliere sì valoroso e prudente, honorando la sua tomba con lo splendore di ventiquattro gran doppieri, con armi di Savoia, dimostrazione di compimento non mai usato, che in simili occasioni a gran Personaggi nella Regia di Torino ».

A questo candidissimo elogio del Boetto verrò aggiungendo or una or altra prova, ricavata da quei pochi monumenti, che ancora rimangono di un sì onorevole personaggio.

Da un ordine dato in Asti, addì **14** giugno del **1615**, si deduce che questo intrepido cavaliere stette combattendo nell'assedio di quella città dalle **4** ore del mattino sino alla sera.

Nel **1619** fu delegato dalla città di Fossano a Torino per congratularsi a nome della medesima con le AA. RR. dell'acclamato loro matrimonio, e fu col principe di Piemonte Vittorio Amedeo e con Cristina di Francia, la quale fu poi tanto celebre sotto il nome di Madama Reale.

Resse il governo militare, come fu detto, delle città e provincie di Alba e di

Cherasco dal 1621 al 1627, e più ordini ancora si trovano da lui pubblicati pel buon regolamento di quelle piazze in allora assai forti.

Un editto di Carlo Emmanuele del 18 febbraio 1622 avea ridotto al numero di sole dodici le provincie di Piemonte, che con decreto del 15 novembre 1619 erano state stabilite in numero di sedici. Essendo il cav. D. Costanzo nel 1625 al governo della città e provincia di Cherasco ebbe la seguente lettera del principe Vittorio Amedeo:

« Il prencipe di Piemonte, ecc. — Magnifico nostro carissimo. Per assicurare la quantità de' grani contenuta nell'ordine e compartimento di S. A. delli 21 di decembre passato, habbiamo stimato conveniente mandar delegati nelle dodici provincie dello stato, i quali anco havranno carigo di farli condurre alle tappe destinate. Questo è negotio che preme molto a S. A. e per servitio proprio e per sollagiamento dello stato, che viene con tal provvisione a liberarsi dalla presa della soldatescha. E perciò vi incarichiamo che dal vostro canto cooperiate all'effetto che si desidera con quella prudenza et affettione, che habbiamo sempre ritrovata in voi. Così dunque eseguite, e Dio di mal vi guardi. Da Torino, li 10 gennaro 1625.

Nel 1627 essendo stato dal duca Carlo Emmanuele onorato del grado di gentiluomo ordinario di sua camera, gli fu spedita la seguente onorevolissima patente :

« Carlo Emanuel ecc. — Le carighe e gradi che approssimiamo alla persona Nostra sono stati da Noi distribuiti a quelli, che o per nobiltà di sangue o per longa e fidel servitù se ne rendono degni, e tanto più quando in loro concorre e l'uno e l'altro merito. Quindi è che volendo palesare al mondo la memoria particolare che conserviamo verso il magnifico vassallo, capitano de' cavalli, governatore di Cherasco e comandante di Ceva e suo marchesato, il nostro carissimo cavaliere D. Costanzo Operti de' signori di Cervere, per le molte e lodevoli attioni degne aggionto della sua nascita, che da lui ad imitazione delli furono capitano Costanzo suo avo e cavalier D. Giovanni Francesco suo padre sono state con tanta nostra soddisfattione senza sparmio della propria vita e facoltà esercitate di continuo nel corso delle guerre passate di Monferrato e nell'assedio di Asti e di Vercelli, et in queste ultime contro Genuesi, massime quando si andò al soccorso di Ormea, ove con particolar sua lode diede saggio dell' intrepido animo et esperimentato suo valore; et così per honorarlo di carigo maggiore delli suddetti Ci è parso però di eleggerlo, costituirlo, crearlo e deputarlo, come per le presenti di nostra certa scienza e moto proprio elegiamo e constituiamo, creamo e deputiamo, il detto cavaliere D. Costanzo Operto per Gentilhuomo Ordinario di nostra Camera con tutti gli honori, autorità, dignità ecc.

« Dat. in Turino li 15 decembre 1627. — Carlo Emanuel. — V.° Piscina. — V.° Bonfiglio presid. V.° Pellegrino — Pasero ecc. ».

Un anno dopo, lasciato il governo della città di Cherasco, fu nominato governatore della cittadella di Torino, promozione onorevolissima, della quale egli dava ragguaglio al marchese D. Ludovico S. Martino d'Agliè, suo cugino, ambasciatore a Roma presso il pontefice Urbano VIII, per la segnente lettera:

« Devo lodare e ringraziare unitamente la benignità e grazia di S. A. R. perchè mi va giornalmente avanzando, avvegnacchè io non habbi a ciò proportione e merito. Sono stato eletto fra tanti pretondenti dal proprio movimento di S. A. al governo della cittadella; et mi è parso debito della devotione et osservanza che professo alla persona di V. E. il fargliene parte, acciò Ella sappi dove comandarmi; così ne fossi onorato quanto desiderarei. Dalla cittadella di Torino ecc. ecc. ».

Di questi tempi abbiamo ancora una lettera dello stesso duca Carlo Emmanuele indirizzatagli dalla città di Savigliano, dove stava a campo con la sua armata contro l'esercito francese, la cui vanguardia avea arditamente passato il Monginevro nel **1** di marzo, non rattenuta da'ghiacci e dalle nevi dell'inverno. La lettera del duca ha la data del **14** marzo, ed è del tenore che segue:

« Il duca di Savoia ecc. — Le presenti congionture portano che si prevaliamo dell'artiglieria che habbiamo nelle fortezze più vicine. Et giudicando quella di cotesta città della più a proposito e di manco incomodo, ci è parso inviarvi questa per il controlore Ruschis affinchè subito ricevuta non facciate difficultà di fargli subito rimettere quattro quarti di cannone o due quarti con due sagri, per fargli condurre a questa volta con ogni prestezza, facendoli però rimettere ben ordinati di tutto punto acciò che non vi sia suggetto di mancamento al servitio nostro. Così eseguirete, che questa vi servirà di sufficiente giustificatione. Da Savigliano, li **14** marzo **1829**, ecc. ».

Ma già nell' inverno il giovinetto re Luigi XIII, sospinto dal prepotente Richelieu, avea riunito a Brianzone ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli, premuroso di venir a sciogliere egli stesso dall'assedio degli spagnuoli la piazza di Casale da lui tanto ambita, siccome precipuo istromento della superiorità che volea conseguire in Italia. Ora appunto su' primi di marzo nel medesimo tempo, che egli faceva tragittare il Varo ad un corpo di soldatesche per operare una diversione, il cardinale di Richelieu, vestito pomposamente alla guerresca, assiso sopra un superbo destriero, mostrando un contegno eroico ed avendo seco il giovine re, attraversò il Monginevro ancora coperto di neve, e scendendo in Val di Dora alla testa del fiorito esercito mostrò di voler forzare quel varco di Susa, cui davasi il nome di *Barricate*. Erano queste parecchie linee di trincee poste tra Susa ed Exilles, munite di larghi fossi, di palizzate, e guernite di cannoni, fiancheggiate da due fortini uno a Gelasse, l'altro a Giaglione. La custodia di quelle trincee che erano in numero di trenta veniva commessa alle truppe piemontesi, meglio agguerrite.

Vi furono in questo mezzo diversi colloqui e proposizioni fatte da' francesi affinchè il duca non opponendo alcuna resistenza concedesse loro libero il passaggio.

Dopo varie ambasciate e consulte, il duca risolvette di ricusarlo, con la speranza degli aiuti spagnuoli, promessi dal governo di Milano, ed attese intanto a munire come meglio poteva lo fortezze di Susa e a rinforzare viemeglio le anzidette trincee.

Furono assalite le truppe piemontesi, le quali in sul principio fecero sì gagliarda resistenza, che molti degli assalitori, condottivi da' marescialli di Crequi e di Bassompierre, vi perdettero la vita; ma le susseguenti schiere francesi, animate dalla presenza del monarca ed aizzate dal cardinale guerriero, reiterarono con maraviglioso coraggio gli assalti, sì che lo stesso duca di Savoia, che sebbene fosse infermo erasi fatto portare nel campo di battaglia, risicò d'esser fatto prigioniero. Cedendo tutto all' impeto del nemico furono presi i trinceramenti, non che i fortini suddetti di Gelasse e Giaglione, furono perdute da' piemontesi nove bandiere e fatti prigionieri circa ottanta uomini, quasi tutti ufficiali. L'esercito sconfitto ebbe a gran ventura di potersi ridurre in Avigliana.

Non fu però compita la vittoria de' francesi, perchè il castello di Susa e il forte di s. Maria mantennero alto il vessillo di Savoia, e non fu se non per forza del blocco che si dovettero rendere.

Il duca di Savoia vedendo impossibile di continuare la resistenza ebbe allora per lo meglio di fermare con gli accordi tanta rovina, che di precipitar la sua fortuna continuando l'opposizione.

Si stipulò dunque a Susa (**11** marzo) che egli darebbe libero il passo alle genti del re per andare al soccorso di Casale e le fornirebbe di viveri. Egli dovea frattanto mantenersi neutrale. — (*V.* Gnichenon, *Histoire généalogique etc.* III, **423**, et *Greuves*, **561**).

Il generale spagnuolo D. Gonzales di Cordova, che nel timore di ritardare la caduta di Casale, avea ricusato di recarsi prontamente in aiuto di Carlo Emmanuele al varco di Susa, era costretto pochi giorni dopo a sottoscrivere egli stesso gli articoli di quella pace, per potersi ritirare liberamente nel milanese.

Ritornando al cav. D. Costanzo Operti, vi sono di lui due atti di nomine che fece per la parrocchia di s. Giovanni, il primo del **1610** nella persona dello zio D. Gaspare, figlio di Costanzo III; il secondo del **1623** nella persona dell' abate D. Carlo suo fratello.

Nel **1612** ricuperò una porzione di decima, la quale era stata alienata dai suoi, e ne prese investitura nel **1621** dall'arcivescovo di Torino, monsignor Filiberto Milliet di Faverges, avendo perciò nominato a suo procuratore il prefato suo fratello abate D. Carlo, come si deduce dal sommario dell' inve-

stitura, dove dicesi che questa fu data nel 25 di gennaio nel palazzo arcivescovile, in presenza del nobile Ludovico Merlino di Savoia, segretaro, e Ubertino Borgno d'Ivrea, famigliari del suddetto arcivescovo Milliet: « All'illustrissimo e molto reverendo signor D. Carlo Operti, cittadino fossanese, cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e visitatore della sacra religione de' medesimi, procuratore dell'illustrissimo signor Costanzo suo fratello germano, cittadino fossanese, de' signori di Cervere, e cavaliere della suddetta sacra religione, come consta da mandato datogli sotto li 18 dicembre ». L'istromento fu rogato da Sebastiano Montafia da Poirino, notaio per autorità apostolica e ducale, segretaro della Curia e mensa arcivescovile di Torino.

Accrebbe di molto il cav. Costanzo l'asse creditario, parte in latifondi, massime ne' dintorni di Villamairana, e parte in beni e censi comunitativi, e fu danno gravissimo, che egli in sul fiore dell'età, contando appena 45 anni, mancasse di vita, mentre si aspettava che il duca suo signore gli concedesse l'altissima distinzione e il fregio dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

Moriva in Torino agli ultimi di luglio del 1629, senza nè pure aver avuto tempo di disporre per testamento delle sue sostanze; onde il suo corpo fu trasportato in Fossano e riposto nell'antico tumulo gentilizio di s. Giovanni sotto li 9 agosto, dopo che gli furono rinnovati magnifici funerali.

Lo stesso duca, sentito l'inopinato decesso, si mosse a scrivere nel dì 3 agosto la seguente lettera al suo fratello, l'abate e cavaliere D. Carlo, degna in vero di quel grande e magnanimo principe, che egli era:

« Habbiamo sentito la morte del cavaliere D. Costanzo vostro fratello quanto richiede l'affetto che egli ci ha sempre dimostrato e il pregiudicio notabile che ella apporta al nostro servitio. Non è però estinta in noi la memoria del suo valore e del merito che egli si è acquistato in tante occasioni senza sparagno della vita e delle facoltà sue; onde potete vedere che havremo particolare pensiero di gratificar voi e il cavagliere suo figlio con gli affetti della nostra benevolenza. Attendete dunque a continuare nella medesima volontà, che ci havete sempre dimostrata e ad haver cura del figlio ».

Sì bello esempio di due fratelli onorevolissimi si vedrà tra breve rinnovato ne' loro nipoti a somma gloria di essi.

GIOVANNI FRANCESCO II

FIGLIO DI COSTANZO IV DEGLI OPERTI,

De' conti di Cervere, e signori di Villamairana.

Cominceremo dalle tre figlie, che nacquero a Costanzo dal suo matrimonio con la nobile Maria Tapparelli di Genola.

Di esse la primogenita solamente, la quale ebbe nome Livia, si maritava, e fu nel 1631, con Francesco Beggiami de' conti di s. Albano, maggiordomo di S. A. R. il duca Vittorio Amedeo I.

Erano i Beggiami, come si è già veduto tra le più antiche e illustri famiglie saviglianesi, i più influenti della società, che dicevasi de'*Nobili di Ospizio*, e portavano per stemma gentilizio tre bande merlate ad ambe parti d'oro in campo rosso.

Le altre due si dedicarono alla religione. La secondogenita, detta Cristina, prese nel 1629 la cocolla cisterciense in s. Caterina di Fossano; le quali monache erano state traslocate in Fossano nel 1592 dal monastero di Cellanuova, che stava sulla sponda destra della Stura al greco levante di Fossano. Essa assumeva il nome di Cristina Francesca.

Laura imitò anch'essa la monaca sorella, ed entrò nello stesso ordine e nello stesso monastero, obbedendo alla divina vocazione, nel 1637, e assumendo il nome di Maria.

Giovanni Francesco II, signore di Villamairana e de' conti di Cervere, primogenito di Costanzo, nacque in Fossano nel 1621, ed ebbe a tutore e curatore, come fu già accennato, il suo zio, che parimente lo fu delle sue sorelle, come consta da istromento de' 3 ottobre 1639, rogato al notaio Luigi Asti.

Nel 1637, addì 28 gennaio, diede la mano e fede di marito ad Anna, figlia del fu Filiberto Sandri-Trotti, conte di Coazze e senatore nel R. Senato di Torino.

Questo maritaggio, che si festeggiò moltissimo, fu poi lieto di numerosissima prole, la quale si aumentò sino al diciottesimo nato, tra maschi e femmine. Del quale avventurato genitore così scrisse il già citato Boetto:

« Il duca Carlo Emmanuele continuò la sua grazia verso del cav. D. Giovanni Francesco, il quale già per avanti eletto ed assunto in suo paggio d'onore fu ritenuto in tutto il tempo di sua vita in tale ordine, dopo la quale fu dal susseguente duca Vittorio Amedeo ricevuto nel medesimo grado, testificando S. A. R. non haver meno cognitione de' meriti del padre e della casa e di non tener verso di quello manco affetto del serenissimo duca suo padre. Il marchese D. Carlo non soddisfatto della servitù attuale della propria sua persona, ha operato che il signor cavaliere D. Gio. Francesco, suo nipote, si sia altamente incamminato a continuare il servitio di S. A. R. nella carica di colonnello delle milizie di questa città e provincia per rendere con le sue azioni cavalleresche chiara testimonianza di esser degno figlio e nipote di padre e zio tanto valorosi e benemeriti, non indegno allievo de' suddetti due personaggi ».

I titoli onde vedesi distinto sono di cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, la qual decoraaione gli era stata concessa sin dal 1627, di paggio d'onore di Carlo

Emmanuele, indi di Vittorio Amedeo I, di colonnello delle milizie di Fossano e di Comandante della medesima città e provincia.

In sulla fine del 1640 ebbe dalla città di Fossano l'onorevole missione di recarsi a Torino per rallegrarsi a nome di essa con le AA. RR. la duchessa Cristina ed il duchino Carlo Emmanuele II pel loro felice ritorno nella capitale degli Stati, dopo che il principe Tommaso per diffalta di munizioni da bocca e da guerra era stato costretto a capitolare ed escire di quella città co' suoi Spagnuoli nel dì 20 del precedente settembre.

Sette anni dopo fu nominato da Madama Reale, la duchessa Cristina, reggente dello stato, a Comandante della città e provincia di Fossano, carica che tenne per due anni, cioè sino al 1649, quando rimasto per cateratta privo della vista, ne venne dispensato dal principe, con la continuazione però de'suoi stipendi, e la intenzione spiegata nella patente di conferirgli più alto impiego, quando si fosse presentata l'occasione.

Prova dell'alta stima che faceva il duca Carlo Emmanuele II della persona del cavaliere D. Giovanni Francesco Operti, vedesi nella lettera, che stimiamo bene di riferire, dopo aver premesso alcuni cenni storici a rischiarimento della medesima.

Finite nel 1642 col trattato di Torino del dì 14 giugno le lunghe civili discordie, che i principi Tommaso e Maurizio di Savoia aveano suscitate in Piemonte per la reggenza dello Stato, durante la minorità del loro nipote Carlo Emmanuele II, la guerra durò lungo tempo ancora, ma debolmente, tra Francia e Spagna in sulle frontiere del Piemonte e dello Stato di Milano.

La corte di Madrid nel 1651 fece disegno di staccare il duca di Savoia dalla lega con la Francia, cui le interne discordie impedivano di adempiere i suoi impegni verso di lui; e dandosi a credere che la sola probabilità d'un imminente grave pericolo potesse indurlo a piegarsi alle sue voglie, diede ordine al Governatore di Milano, il marchese Caracena, di condursi repentinamente sotto la capitale del Piemonte. Questi raccozzò le sue genti, che qua e là stanziavano nell'alto Monferrato, varcò il Tanaro in mezzo alle rocche di Asti e d'Alba, e lasciatosi alle spalle il forte di Villanova, giunse a Moncalieri, donde mise in opera seduzioni e minaccie per far risolvere la corte a non più parteggiare per Francia.

Carlo Emmanuele non lasciandosi nè adescare dalle promesse, nè atterrire dalle minaccie, e ben vedendo che non gli era utile il venire a battaglia, provvide in fretta di numerosi presidii le piazze più esposte di Cherasco, di Carmagnola e di Torino; e per aver pronto e forte soccorso di uomini scriveva al colonnello D. Giovanni Francesco Operti ne' seguenti termini:

« Il duca di Savoia, re di Cipro ecc. Molto magnifico nostro carissimo. Sarete

informato siccome sono molti giorni che il marchese Caracena con l'armata spagnuola si trova in Moncalieri, invade e maltratta questa parte del Piemonte, minaccia di assediare le nostre piazze, e particolarmente questa nostra città, dove noi ci troviamo. Speriamo però con l'aiuto di Dio e l'assistenza de' fedelissimi e buoni nostri vassalli e sudditi, tra' quali consideriamo molto la devotione et affetto vostro, che obbligaremo i detti nemici a ritirarsi dai nostri Stati con loro confusione; e perciò non mancherete, ricevuta la presente, di far congregar di militia scielta ordinaria, ovvero volontari et amici sotto li Capitani che vi parerà; che sia cosa pronta, in numero maggiore che sia possibile, soldati buoni et bene armati e li inviarete a Savigliano, dove riceveranno l'ordine di ciò doveranno fare et sarà negotio di pochissimi giorni. Assicurandovi che ne haveremo memoria in ogni occorrenza di questa servitù, che noi stimiamo considerabile; e vi mandiamo l'ordine delle tappe e potranno venire etiandio li banditi et inquisiti, con ogni sicurezza, movendoli et avvisandoli di marchiar et alloggiare senza confusione et disordine. E ci avvisarete pontualmente di quello puotrete eseguire; e nostro Signore vi conservi.

« Di Torino li 17 agosto 1651 — Carlo Emanuel ».

Il Piemonte fu salvo, e gli abitanti massime della città di Torino con tutta la guarnigione della piazza mostrarono così ferma risoluzione di difendersi, che il Governatore della Lombardia indietreggiò pe' colli di Buttigliera nel basso Monferrato e andossene quindi a svernare nel milanese.

La guerra continuò poi ancora con varii successi tra le due sunnotate potenze per alcun tempo, sinchè non fu conchiuso il celebre trattato, detto la pace dei Pirenei, sotto li 7 novembre del 1659, dal Mazzarino e dall'Olivarez nell'isola de'Fagiani, formata dal fiume della Bidassoa, sulle frontiere della Francia e della Spagna; e così fu posto termine ad una guerra, che guastava l'Italia da più di ottanta anni.

Nel 1652 con magistrale patente del 17 giugno conferiva lo stesso duca Carlo Emmanuele II al cavaliere D. Gio. Francesco Operti l'abito di cavaliere professo dell'Ordine militare e religioso de' Ss. Maurizio e Lazzaro; e cinque anni appresso per altre sue lettere patenti del 20 aprile, gli concedeva immunità da ogni sorta di carighi e gravezze per il numero di dodicesima prole.

Dal consegnamento del cav. Gio. Francesco vedesi lo stato de' suoi beni paterni e di quelli che si acquistarono da lui. Ma se egli fece diversi acquisti nelle fini di Villamairana e tra essi de' due poderi, uno detto *Casanova* e l'altro *Pralotta*, per le critiche circostanze che afflissero allora la sua famiglia, fu pure costretto a fare parecchie alienazioni, e queste di fondi non comuni.

In mezzo a simili disastri ebbe però la sorte di essere stato nominato erede da un certo Gianmatteo Ratti; di avere acquistato più ragioni sulla eredità di

monsignor Federico Sandri-Trotti, vescovo di Fossano suo pro aio, morto li 3 novembre del 1646, e sulle instituzioni di primogenitura e del canonicato fattesi nella famiglia de' Sandri-Trotti.

Dagli arcivescovi di Torino, monsignor Antonio Provana de' conti di Collegno, e da mons. Giulio Cesare Bergera, prese due volte l'investitura delle decime, e provvide di parroco il suo patronato nominandovi nel dì 13 aprile 1656 per atto rogato Zerbino il sacerdote D. Gaspare Francesco Operto, figlio del capitano Filiberto, suo cugino, morto poi nel 1690.

Morì il cavaliere D. Gio. Francesco Operti in Fossano nel vigore di sua età, non contando ancora il quarantesimo anno, il dì 4 ottobre 1661, e venne sepolto con grande onore nel sepolcro gentilizio di s. Giovanni.

Lasciava la numerosissima sua figliuolanza, della quale diremo qui sotto, parte in età pupillare, parte in età minore; e la sua vedova Anna Sandri-Trotti prese la tutela degli uni e la cura degli altri con atto pubblico delli 9 novembre dello stesso anno, trentadue anni da che l'abate e marchese D. Carlo erasi assunto la tutela e cura di questo suo nipote.

Presa che ebbe questa saviissima dama l'amministrazione del patrimonio dei suoi figli, non si occupò d'altro che di loro, e dall'ottima e splendida riuscita che essi poi fecero si potrebbe arguire il senno e le sollecitudini delle materne sue cure.

L'ingenua dipendenza che a lei mostrarono mai sempre tutti i suoi figli, già cresciuti in età e saliti in grado, è un invidiabile elogio, che dalla madre si riverbera sulla degnissima sua prole. Commove tuttora l'animo la lettera tenera e affettuosa, che l'abate D. Carlo suo figlio scrisse al Commendatore D. Costanzo suo fratello, ragguagliandolo della malattia della loro madre e dell'esito funesto della medesima.

Questa incomparabile matrona maritatasi, come fu detto, addì 28 gennaio del 1637, rimase vedova addì 4 di ottobre del 1661 e cessò di vivere addì 9 agosto del 1692, giunta già all'anno settantesimo sesto di sua età. Fu deposta accanto al marito, nel tumulo di S. Giovanni.

Bello è ricordare che questa saviissima tutrice in tutti i suoi affari cercò sempre e seguì il consiglio d'un uomo, che per santità di carattere, per dignità d'impieghi e per vastità di sapere era da'fossanesi riguardato come se fosse il loro oracolo. Fu questi il canonico Penitenziere D. Giovanni Negri, professore della Università torinese, stato due volte vicario capitolare in Fossano, durante la sede vacante, indi vicario generale della diocesi, il quale lasciò tra' fosssanesi suoi concittadini immortale il suo nome per le sue pie istituzioni a beneficio e decoro della patria e pe' diversi suoi storici opuscoli, che sono cari alla patria stessa.

Per via di questa dama acquistarono i signori Operti diverse ragioni sui beneficii ed i beni feudali e primogeniali spettanti alla famiglia Trotti di Coazze; voglio dire primieramente sul canonicato, fondazione di monsignor Federico Trotti, il quale costituiva patrona di esso la sua agnazione, ed in mancanza della medesima, la discendenza delle sue nipoti, una delle quali si era appunto la nobile Anna, sposata al nobile cavalier D. Gio Francesco Operti; indi sul feudo di Coazze e sulla primogenitura in vigore della sostituzione, che fece nel suo testamento il conte Filiberto, padre della medesima. Essa fu coerede del prefato monsignore suo zio, ed ebbe la parte sua nella divisione che si fece dell'asse ereditario.

Di lei non si ha testamento, perchè sin dall'anno 1665 erasi spogliata in favore de' figli di tutte le sue proprietà.

CARLO COSTANZO, FILIBERTO, GIOVANNI GIOVENALE,
FILIPPO, CARLO, COSTANZO V, CARLO EMMANUELE, FEDERICO,
GIO. BATTISTA E MAURIZIO

FIGLI DI GIOVANNI FRANCESCO II DEGLI OPERTI,

Signori di Villamairana, de' conti di Genola e marchesi di Cervasca.

Di questi figli e delle figlie, che furono Maria, Chiara, Lucia, Antonia, Laura, Barbara, Angela, Francesca, e non vissero oltre la puerizia si notano:

Carlo Costanzo Maria, Giovanni Giovenale, Filippo Antonio, Carlo, Angela Teresa.

Il primo, nato addì 22 settembre 1637, morì addì 4 aprile del 1640; il secondo, nato nel 31 dicembre 1639, moriva nell'11 settembre 1641; il terzo, nato nel 4 febbraio 1640, moriva nell'8 settembre dello stesso anno; il quarto, nato nel 26 settembre del 1641, moriva nel 21 ottobre del 1642; la quinta finalmente, che era nata gemella con altra sorella nel 27 dicembre del 1655, moriva subito, mentre l'altra sopravisse e fu la Barbara Perinetta.

Delle sette figlie che rimasero in vita tre si monacarono, le altre quattro andarono a marito.

Chiara Maddalena, nata agli 11 maggio del 1649; Lucia, nata addì 12 gennaio del 1651, e Laura Ludovica nata a' 17 giugno del 1654, presero il velo religioso in Fossano. Chiara e Laura, vestirono il saio serafico nel monastero

di s. Chiara, che allora appunto nasceva per la pia liberalità di Fiorenza, figlia di Cesare Fresia di Saluzzo, già presidente della Camera di Savoia e ambasciatore in Francia del duca Carlo Emmanuele I; la quale verso la metà di quel secolo essendo rimasta vedova del conte Giovanni Francesco Tapparelli di Genola, più volte podestà di Alba, erasi ritirata in Fossano con parte delle sue doti a far vita spirituale in compagnia di altre gentili donne, sotto la direzione del sovralodato canonico D. Giovanni Negri, allora vicario Capitolare, il quale con fervorosa premura concorse a quella fondazione non meno con l'assistenza della propria persona, che col mezzo delle sue stesse facoltà.

Chiara Maddalena vi entrò a' 12 gennaio del 1664 e si chiamò suor Clara Giuliana; Laura Ludovica vi fu ricevuta addì 9 luglio del 1670 e prese il nome di suor Giovanna Francesca.

Lucia, l'altra sorella, volle vestire l'abito cisterciense nel monastero di s. Caterina, e vi fu ammessa addì 28 maggio del 1667, col nome di donna Cristina Maria.

Delle quattro sorelle che presero marito, *Maria*, la quale era nata nell' 8 gennaio 1646, entrò nella casa de' nobili Ferrero di Mondovì, sposando il cavaliere Domenico Giacinto addì 18 febbraio del 1666;

Antonia Caterina, nata nel 23 settembre 1652, si maritò addì 12 novembre del 1680 al nobile Carlo Oberto Tapparelli de' conti di Genola, previa dispensa del pontefice Innocenzo XI pel terzo grado di consanguineità;

Barbara Perinetta, nata, come fu detto, al 27 settembre del 1655 sposò nel 21 agosto del 1684 Federico Amedeo Baratta, conte di Bestagno;

Francesca Benedetta, nata nel 12 aprile del 1657, per istromento dotale de' 17 novembre 1685 si congiunse in matrimonio col marchese Guido Geronimo Vitale di Cuneo, de' conti di Genola e marchesi di Ceva.

Diremo adesso della discendenza maschile, cioè de' sei figli che rimasero in vita e pervennero ad alti onori nel ministero sacro, civile e militare.

Filiberto, secondogenito di Giovanni Francesco, nato agli 8 ottobre del 1638, vestì l'abito clericale e pervenne al sacerdozio, indi alla rettoria del suddetto patronato di sua famiglia.

A lui, perchè potesse comodamente attendere agli studi, cedette il padre il podere detto della *Savella* e l'altro denominato della *Giardina*, componenti un totale di 100 giornate, le quali egli vendette a' Beggiami di s. Albano, suoi cugini. Gli fece poi nel 1651 un'altra donazione, che tenne luogo di patrimonio ecclesiastico, con questa clausola, che avesse a rimetterla, ove gli fosse toccato un qualche beneficio; ma nel 1665 gli si costituì il patrimonio ecclesiastico nella forma canonica.

Giunto all'età capace d'amministrare, la sua madre se lo associò nella cura e tutela degli altri figli, in seguito alla quale ingerenza si trova una transazione per terminare non so quali differenze insorte tra loro ed i tutori e curatori. Nella resa poi de' conti della sua amministrazione rinunziava il suo avere in favore dei fratelli a titolo di compensazione, e questa rinunzia stette in vece di testamento.

Essendo nel 1690 addì 9 aprile mancato di vita il suo agnato D. Gaspare Francesco Operti, rettore della chiesa parrocchiale di s. Giovanni, fu egli, addì 2 maggio, nominato a quella cura dal commendatore fra Costanzo, dal conte Gio. Battista e dal canonico Carlo Emmanuele, priore di s. Andrea di Mombasilio, suoi fratelli, e da' signori Costanzo, Gaspare Filiberto e Carlo Antonio, padre e figli degli Operti, suoi agnati, siccome discendenti dal capitano Filiberto (*V.* Tav. VII).

Il vescovo, cui venne presentato, era monsignor Maurizio Bertone de' Balbi di Chieri, della Congregazione Somasca, il quale ne lo investì addì 15 maggio dello stesso anno, ond'egli presene subito il possesso per atti antentici Facio.

In questo santo suo ministero faticò egli per quindici anni, cioè sino al 1705, nel quale addì 23 aprile rese l'anima a Dio, lasciando il suo luogo al fratello, abate Carlo Emmanuele, come si vedrà più sotto.

Costanzo V di questo nome e sestogeoito del cav. Giovanni Francesco Operti, nato addì 16 novembre del 1642, entrò appena quadrilustre nella religione gerosolimitana, dove era fresca ancora la memoria e la celebrità de' suoi antenati; e però nel maggio del 1663 chiese di fare e produsse le sue prove di nobiltà, e due anni dopo fece nell'ordine illustre la sua solenne professione religiosa.

Ebbe indi a non molto diverse pensioni su' beneficii dell'ordine, e nel 1678 con la commenda di Ceresole gli fu conferito l'onorifico impiego di Ricevidore della Religione con residenza in Venezia.

Tra le sue carte abbiamo trovato che essendo in quella città ricevea l'ordine dalla corte del duca di Savoia, suo signore, di far tessere una tappezzeria di velluto a fondo d'oro per la duchessa Anna Maria, figlia di Filippo duca d'Orleans, consorte del giovine duca Vittorio Amedeo II.

De' meriti d'un sì valente cavaliere avrà il lettore più giusta idea, se qui gli si porrà sott'occhio parte d'un memoriale, che egli stesso verso il 1689 porgeva al suo sovrano, il duca Vittorio Amedeo, con la lodevole idea d'essere onorato di qualche fisso e singolare impiego.

« Dopo le cariche, egli scrivea, sostenute per la sua religione di sopraintendente delle fortificazioni di Malta, di provveditore generale delle galere, di commissario sopra la sanità in tempo di contagio in essa isola e finalmente di

ricevidore e ministro di essa in Venezia, non pretende di rappresentarle minutamente quanto ha operato pel suo reale servizio tanto nel tempo dell'eterna e gloriosa memoria della fu S. A. R. (il duca Carlo Emanuele II), che nella reggenza di Madama Reale (la duchessa Giovanna Battista di Savoia, ultima della linea di Savoia-Nemorso); ma si restringe solo a quelle cose, che son più degne di considerazione, di cui ne ha per prova le regie lettere e per testimoni i ministri. Ha servito quattordici anni in Malta di procuratore generale di S. A. R., dove sostenne i diritti dello stendardo, e i di cui effetti trasmise con tutta fedeltà ed esattezza, come il signor presidente Trucchi (Giovanni Battista, nato in Savigliano nel **1617**, morto in Torino nel **1698**, presidente della camera dei conti e generale delle finanze sotto il duca Carlo Emanuele II) potrà testificare essendo ministro, che dirigeva allora le finanze.

« Nella guerra di Genova (**1672**) operò che sei vascelli corsari venissero a servir la corona senza spesa, benchè da altri tentato inutilmente.

« Ottenne che l'auditore di S. A. R. potesse con un cavaliere dell'abito giudicare a dirittura, con la sola riserva alla religione di far degradare dall'abito i delinquenti, quando la sentenza riguardasse la vita, e ciò all'occasione del negozio concernente il cavaliere di Verneda.

« Nella creazione del reggimento della Croce Bianca (**1667**) per obbedire ai comandi di S. A. R. fece a sue spese una compagnia e in questo impiego servì per diciotto anni.

« In Venezia procurò di stabilire la buona corrispondenza (**1679**) con quella serenissima repubblica, come altresì d'impiegarsi in tutti gli occorrenti, che riguardavano il servizio di S. A. R. sì nel trasmettere le notizie più rilevanti per ogni ordinario, che nell'eseguire le commissioni ordinategli pel suo reale servizio.

« Fu inviato (**1685**) al pontefice (Innocenzo II, Benedetto Odescalchi di Como, eletto il **22** settembre **1676**, morto il **12** agosto **1689**), da S. A. R. all'occasione del soccorso desiderato da sua santità contro il turco in favore della serenissima repubblica di Venezia, nella qual commissione ebbe fortuna d'incontrare il suo benignissimo gradimento ecc. ecc. ».

Dopo questo venne nominato ambasciatore da S. A. R. il duca Vittorio Amedeo presso il re di Spagna, Carlo II austriaco, e fece in Madrid il suo solenne ingresso agli **8** di aprile del **1690**, scrivendone egli stesso di poi la relazione.

Nell'anno novesimo dacchè sosteneva quella ragguardevole ambasceria diede nel suo palazzo uno splendido festino alla primaria nobiltà di Madrid per la nascita avvenuta nel **1699** addì **6** maggio del real principe del Piemonte, e simultaneamente per la ricuperata sanità del vecchio re di Spagna. In quel

festino ebbe luogo una Cantata, il cui titolo era questo: « I trionfi delle vittorie celebrati dal commendatore Operti, ambasciatore di Savoia nella corte Cattolica, all'occasione della felice nascita del reale principe di Piemonte, Vittorio Amedeo Filippo Giuseppe, e della ricuperata salute di Carlo II re delle Spagne » stampata senza data di tempo nè di luogo.

Due anni dopo, cioè nel **1701** avvenne che a riconfermare l'alleanza del duca di Savoia co' Borboni, Maria Luigia Gabriella, secondogenita di Vittorio Amedeo II, andò moglie a Filippo d'Angiò nipote di Luigi XIV, già salutato nell'anno precedente re di Spagna col nome di Filippo V. Grandissime feste si fecero in quella occasione a Madrid, ed i festeggiamenti, che pur fece allora l'ambasciatore di Savoia, il cav. D. Costanzo Operti, furono in tutto quali si domandavano dall'augusta circostanza, dallo splendore dell'impiego e dalla grandezza d'animo dell'illustre rappresentante.

Per tutte queste spese si trova una memoria tra' suoi scritti, nella quale dimostra d'essere in credito verso la corona ducale di lire **16** mila, le quali lasciò devolute agli eredi del marchese D. Giovanni Battista, suo fratello.

Moltissime sono le lettere che si conservano negli archivi della famiglia Operti, e nei regii di Corte, degne tutte, pel valentuomo che le dettava e per l'impiego che copriva, di vedere la pubblica luce. Trovasi pure un volumetto scritto di suo pugno, dove consegnava le sue osservazioni politiche e vari detti e sentenze che andava incontrando nei libri che leggeva.

Ma di gran lunga più pregievoli ci sembrano le sue *Relazioni*, le quali col loro numero indicano gli alti negozi politici che egli ebbe nella sua carriera diplomatica. Tra tante accenneremo qui la « Relazione dell'avvenuto tra il marchese di Varangeuille, ambasciatore di Francia, ed il ministro di Savoia nel **1679**; la relazione al re Vittorio Amedeo de' trattati e maneggi nel **1679** pel ristabilimento della corrispondenza tra la repubblica di Venezia e la real casa di Savoia, presentata da esso al suo sovrano sotto li **9** aprile del **1688**; la relazione sopra il soccorso ricercato dalla santità di papa Innocenzo XI a Vittorio Amedeo: *dal quale*, scrive egli, *io commendatore Fra Costanzo Operti fui spedito in qualità d'inviato sopra tal negoziato nel* **1685**: copia di lettere scritte dall'eccellenza del signor commendatore Fra Costanzo Operti, ambasciatore di Savoia presso S. M. cattolica Carlo II in Madrid, tradotte dallo spagnolo in italiano dal P. Vazollo dell'Oratorio di s. Filippo; la relazione al gran maestro Fr. D. Nicolao Cotoner, quando era ricevidore ed oratore della sua religione presso la repubblica di Venezia nel **1680** » tutti Mss. interessanti, che già si trovavano ne' suddetti archivi.

Conservavasi altresì ne' medesimi una sua istruzione, dirò così, itineraria, la quale egli dirigeva al cav. Maurizio, ultimo de' suoi fratelli, allor che stava

per imprendere il viaggio di Malta: istruzione che servir potrebbe anche oggidì a quanti possono aver qualche ingerenza nella educazione della nobile gioventù. E qui piacemi di far osservare che questo chiarissimo cavaliere non si mostrò mai nè di sè sì occupato per la dignità degli impieghi, nè da sè sì distratto per la importanza e gravità degli affari, che abbia obbliato o solo trascurato i suoi privati interessi. Sin dal 1663 egli avea fatto acquisto del podere detto *la Prà*, e nel 1683 fece donazione del fatto suo a' fratelli con quest'ordine: al cav. D. Giovanni Battista diede tutti i mobili di casa, che teneva in Venezia nel tempo che eravi ministro, con quelli che teneva in Torino e in Fossano, e vi aggiunse la somma di L. 5046; al cavaliere Maurizio, primo paggio di onore del serenissimo duca di Baviera, donava tutte le sue argenterie ed il suddetto podere della Prà; al cavaliere D. Federico donava tutto ciò che spettare gli potesse per sua viril porzione de' beni paterni e materni, oltre quelli che già gli si erano assegnati, ed esclusi pure quelli altri che già gli erano stati donati.

Oltre questo si leggono altri tre atti di donazioni, tutti a favore del conte e cavaliere D. Giovanni Battista suo fratello.

Nel 1684 gli toccarono la commenda di Ripa e di Moncastello; poco dopo fu fatto Balìo; nel 1710 gli si conferì la commenda di Verolengo, e nel 1713 la gran croce dell'ordine Gerosolimitano con la dispensa dell'obbligo di dimorare a Malta.

Però tra' monumenti che questi lasciò della grandezza e liberalità sua brilla più d'ogni altro la riedificazione della parrocchia di s. Giovanni Battista in Fossano, di suo patronal diritto. Fu quella la terza volta che quella chiesa si rifabbricava. Il primo stabilimento della medesima fu allora che i signori di Sarmatorio, progenitori degli Operti, passarono co' loro uomini intorno al 1247 da Villamairana a Fossano, a'tempi di Ruffino di Sarmatorio e di Pietro Operto ed Ardizzone II, suoi nipoti, e la situarono vicino la porta detta di *Sarmatorio*, dove sussiste ancor di presente. In quei principii, Pietrino e Belardino, padre e figlio degli Operti, lasciavano ciascuno un piccol fondo per innalzare il campanile, che è tuttora il medesimo. La prima ristaurazione fu nel 1567 per opera del parroco di allora, che era D. Gaspare Tapparelli, perchè rovinata affatto dalle guerre di quei tempi, come fu già accennato. La seconda rifabbricazione fu questa, di cui si parla, ed eseguivasi in sul principio del secolo passato, essendo rettore della parrocchia l'abate D. Carlo Emmanuele Operti, fratello del Balìo D. Costanzo e del conte D. Giovanni Battista.

In questa riedificazione il Balìo spendeva del suo quattro mila doppie, che sono pari a circa sessanta mila lire, la quale a quei tempi era una somma considerevolissima. Questa volta fu edificata dalle fondamenta, nell'area del giardino

che restava verso il mezzodì della vecchia parrocchia, in attinenza al campanile. La pietra angolare ne fu collocata dall'esemplarissimo P. D. Carlo Francesco Vazollo, sacerdote di gran dottrina, il quale era stato de' primi ad entrare nella congregazione dell'Oratorio di Fossano, e morì poi con fama di santità nel 1722.

Il Baliu cav. Costanzo non visse però tanto da poter vedere compita la pia e lodevole sua opera, ed il compimento della medesima è dovuto al suo fratello il conte D. Giovanni Battista; e onde perpetuare la memoria di queste cose fu a' giorni nostri dal priore di quella chiesa, l'egregio dottore in ambe leggi, D. Vittorio Amedeo Risico di Palazzolo, fatta collocare in una delle pareti interne della medesima la seguente iscrizione, giusta un abbozzo che egli ne potè trovare tra le carte dello stesso conte Giambattista Operti:

MDCCXI. IV. NON. MAII
PERANTIQUAM. D. IO. BAPT. ECCLESIAM. FUNDITUS. LABENTEM
INTEGRE. A. FUNDAMENTIS. INCEPIT
FR. CONSTANTIUS. ORD. HIER. EQ. COM. AC. BALIVUS
COMES. IO. BAPT. ABSOLVIT. ET. AUXIT
FRATRES. OPERTI. VILLAE. MAYRANAE. DOMINI
TRIPLICI. IURE. PATRONI
FUNDATIONE. DOTATIONE. AEDIFICATIONE
M. D. CC. XVII. (*)

Le ultime disposizioni del Balio cav. Costanzo furono due piccoli legati, a carico de' suoi eredi, per causa di religione, l'uno verso la sua cappella gentilizia in s. Francesco, l'altro in favore dei Padri Cappuccini.

Chiudeva questo cavaliere i suoi giorni pieno di meriti in seno della patria addì 28 del 1714 correndo l'anno settantesimoterzo della sua età, dopo di essere stato negli ultimi suoi anni elevato dal duca Vittorio Amedeo II all'alto grado di suo consigliere e ministro di stato.

Lo spropio che lasciò scritto di sua mano e suggellato, fu aperto dal Ricevidore di sua religione, il Commendatore fra Roberto Solaro.

Il suo corpo fu riposto nella chiesa di s. Francesco tra' depositi de' cavalieri Gerosolimitani del suo casato.

Il conte D. Giambattista suo fratello, che si intitolava il marchese di Cervasca, indi ad otto anni gli fece erigere un magnifico mausoleo di fronte a

(*) Nel 1711, il dì 4 di maggio — dava principio a rialzare dalle fondamenta — l'antichissima cadente chiesa di s. Gio. Battista — fra Costanzo Cav. Commendatore e Balio dell'Ordine Gerosolimitano — la compiva e aggrandiva il conte Gio. Battista — fratelli Operti signori di Villamairana — patroni pel triplice titolo — di fondazione, dotazione, edificazione — nel 1717.

quello del cavalier Costanzo, ed egli stesso ne dettava il seguente pomposo epitafio:

D. O. M.
FRATER. CONSTANTIUS. OPERTI
FOSSANEN. PATRIT. HIEROSOLIM. ORDINIS
MAGNAE. CRUCIS. EQUES. AC. BALIVUS
RIPAE. ET. MONTISCASTELLI
NEC. NON. VEROLENGI. COMMENDAT.
ANNO. M. D. C. LXXII. COMITE. ET. EQUITE. DE. HARCOURT
LOTHARINGIO. GENERALI. CLASSIS. PRAEFECTO
TRIREMIUM. GENERALIS. INSPECTORIS. MUNUS
EXERCENS
EXPEDITIONEM. QUA. TURCICAM. CLASSEM. XI. NAVIUM
TOTIDEM. QUE. SAICARUM. NAVIBUS. QUATUOR. ALIQUOTQUE
NAVIGIIS. CAPTIS. CETERISQUE. FUGATIS. PROFLIGATAM. VIDIT
FORTITER. TUM. DIRIGENDO. TUM. DIMICANDO. NOBILITAVIT
NOVIS. CIVITATIS. VALETTAE. MUNIMENTIS. PLENA. INCUBUIT
COMMENDATIONE
PESTE. ANNO. M. D. C. LXXVI. MELITAE. INSULAM. VEXANTE
EX. QUATUOR. UNI. QUADRIPARTITAE. CIVITATIS. CURA. DEMANDATUR
ANNO. M. D. C. LXXVIIII
APUD. SER. REMPUBLICAM. VENETAM. SACRAE. RELIGIONIS
ORATOR. SIMUL. AC. RECEPTOR.
ANNO. M. D. C. LXXXIIII
VICTORIS. AMEDEI. II. SAB. DUCIS
CYPRI. REGIS
AD. INNOCENTIUM. XI. ABLEGATUS
INDE. AB. ANNO. M. D. C. LXXXX. AD. ANNUM. USQUE. M. D. CC. IIII
APUD. CAROLUM. II. AUSTRIACUM. ET. PHILIPPUM. V. BORBONIUM
HISPANIARUM. REGES. LEGATUS
INTEGRAS. PRUDENTIAE. DEXTERITATISQUE. LAUDES
PROMERITUS
SUMMI. PONTIFICIS. EORUMDEMQUE. REGUM. BENEVOLENTIAM
SIBI. CONCILIAVIT. SINGULAREM
EJUSDEM. DUCIS. VICTORIS. AMEDEI. INDE. SICILIAE. AC. HIERUSALEM
REGIS
STATUS. MINISTER
PIETATE. FIDELITATE. BENIGNITATE. AFFABILITATE. ET. LIBERALITATE
UNDIQUE. CLARUS
POST. TOT. MUNIA. FELICITER. ABSOLUTA
HIC. TANDEM. QUIESCIT
VIXIT. ANNOS. LXXIII
OBIIT. ANNO. M. D. CC. XIIII
JO. BAPTISTA. OPERTI. VILLAE. MAYRANAE. DOMINUS
MARCHIO. CERVASCHAE. MAJESTATIS. CONSILIARIUS
NEC. NON. AB. INTIMIS. STATUS. SECRETIS
AMABILI. FRATRI. ET. PLUSQUAM. PATRI
AMANTISSIMUS. FRATER
HOC. GRATI. ANIMI. MONUMENTUM. LUGENS. POSUIT
ANNO. DOMINI
M. D. CC. XXII. (*)

(*) A. D. O. M.
Fra Costanzo Operti — patrizio di Fossano — cavaliere gran croce e Balio dell'Ordine Gerosolimitano — Commendatore di Ripa, Montecastello — e Verolengo — Nell'anno 1672 sotto il conte e cavaliere d' Harcourt — di Lorena, ammiraglio della flotta — esercitando l'ufficio di ispettore generale delle galere

Carlo Emmanuele, settimogenito del cavaliere e colonnello Gio. Francesco, vide la luce addì **17** novembre del **1644**.

Intraprese la carriera ecclesiastica e sin dai primi anni avea per vivo spirito di religione fatto voto di entrare nell'ordine de' cappuccini, dal quale fu poi dispensato per breve apostolico, stante la sua delicata complessione.

Pervenuto al grado di sacerdote, ottenne il priorato di s. Andrea di Mombasilio, e diventò canonico della cattedrale di Fossano per nomina seguita in sua persona al padronato de' Trotti « al qual canonicato (lasciò egli scritto) sono stato chiamato per essere la signora mia madre nipote del fondatore, il quale in mancanza degli agnati di Fossano, e in età inabile al detto canonicato, essendo presbiterale, chiama i discendenti trasversali, come è pure seguito nella persona del signor abate d'Isasca, quando mi son dimesso, per essere anch'egli in linea trasversale del fondatore monsignor Federico Sandrio-Trotti ».

Ma essendo poi nel **23** aprile del **1705** il priore D. Filiberto, suo fratello, provvisto fin dal **1690** del padronato di s. Giovanni Battista, passato a miglior vita, fattosi allora luogo alla presentazione della sua persona alla detta parrocchiale, l'abate D. Carlo Emmanuele rinunziò al canonicato e addì **2** maggio fu presentato al vicario capitolare Annibale Rossi, attesa la sede vacante per la morte di monsignor Bertone, da' suoi fratelli, cavaliere e Commendatore Costanzo e conte Giambattista, non che da' suoi agnati Gaspare, Filiberto e Carlo Antonio, fratelli essi pure Operti del fu Costanzo, per atto pubblico rogato al notaio Facio.

Ne fu investito addì **6** giugno e nel giorno stesso ne prese possesso per altro atto rogato Perotti, segretario assunto, e quindi volse tutte le sue cure per migliorare la chiesa.

Sotto di lui si riedificava, come si è detto, dalle fondamenta la chiesa di s. Giovanni; ma nè pure egli potè vederne il compimento, perchè fu rapito dalla morte nell'anno **1713**, il **21** dicembre.

— nobiliteva col senno e colla mano — la spedizione in cui fu valorosamente sconfitta la squadra turchesca di undici vascelli e di altrettante saiche — e prese quattro grandi navi e alcune minori le altre furono messe in fuga — Attese alle nuove fortificazioni della Valletta — con piena soddisfazione — Essendo nell'anno 1676 vessata l'isola di Malta dalla peste — ebbe commessa la cura di uno de' quartieri della città — Nell'anno 1679 presso la serenissima repubblica Veneta — ambasciatore e insieme ricevitore della Sacra Religione — Nell'anno 1684 inviato di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Cipro, a papa Innocenzo XI. — Quindi dall'anno 1690 al 1704 ambasciatore — presso Carlo II d'Austria e Filippo V Borbone — Monarchi delle Spagne — meritatasi intera la lode di prudenza e di accortezza — conciliossi in modo particolare la benevolenza di quel pontefice e di quei due sovrani — Ministro di stato dello stesso duca Vittorio Amedeo — poi re di Sicilia e di Gerusalemme. — Ebbe chiarezza — per la pietà, la fedeltà, la benignità, affabilità e liberalità — Dopo tanti officii felicemente compiti — qui finalmente riposa. — Visse anni 73 — Morì nel 1714 — Giovanni Battista Operti signore di Villamairana — marchese di Cervasca, consigliere del re — Suo segretario privato di stato — All'amabile fratello e più che padre — fratello amantissimo — eresse lagrimando questo monumento di sua gratitudine — l'anno 1722.

Il suo testamento è sotto la data del 24 novembre del 1686, ed in esso chiama erede il cavalier Giambattista suo fratello, obbligandolo a pagare ogni anno al cav. D. Federico, altro loro comune fratello, ducento lire della moneta corrente, sostituendo il medesimo, quando il primo mancasse senza prole. Ma pochi giorni prima di sua morte, cioè addì 19 dicembre, fece ancora un codicillo per aggiungere alcuni legati, il più considerevole de' quali si era di dare ogni anno, nel giorno di s. Mattia apostolo, dodici candele di cera alla parrocchia di san Giovanni.

Di lui sono rimaste alcune istruzioni ed informazioni per abbattere le pretensioni de' Trotti di Mombasilio contro gli eredi di monsignor Federico, ed una commoventissima lettera al cavaliere e Commendatore fra Costanzo, suo fratello, nella occasione funesta della morte dalla loro madre amantissima, la contessa Anna Sandri-Trotti, avvenuta li 9 agosto del 1692.

A questo colto cavaliere ed ecclesiastico esemplare dedicava nel 1699 certo Giuseppe Azzoni le sue tesi di filosofia, le quali pubblicamente sostenne in Fossano e furono stampate in Cuneo da Georgio Pecolli. Il loro titolo è questo « *Conclusiones ex logica, quas sub auspiciis illustrissimi D. D. Caroli de Opertis ex dominis Villae Mayranae, cathedralis Fossanensis canonici emeritissimi, defendendas proponit Joseph Antonius Azzonus MDCXCIX* ».

Di Federico, nonogenito del cav. Gio. Francesco, nato addì 4 novembre del 1647, non si sa altro, se non che fu nel 1670 creato cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro e che morì Capitano a' servigi del duca Carlo Emmanuele II nel più bel fiore dell'età.

Maurizio Amedeo, ultimogenito del premenzionato cav. Gio. Francesco Operti, nacque addì 21 ottobre del 1660, e all'età d'anni 13 era accettato paggio di onore del gran maestro di Malta fr. Nicolao Cotoner, dell'isola di Majorica.

Intraprese il viaggio di Malta fornito di una istruzione itineraria, come si è detto, del Commendatore, suo fratello, cav. Costanzo, ed arrivato a Malta esso Commendatore lo presentò al gran maestro, che lo accolse con tutta benignità ed aggregollo agli altri suoi paggi.

In così tenera età (leggesi in alcune memorie di sua vita) fece conoscere la sua indole e le sue qualità tanto amabili e ragguardevoli, che gli conciliarono l'affetto de' suoi coetanei e destarono speranza di una felice riuscita nel procedere degli anni.

Avendo ottenuta la croce, partì nel 1676 addì 7 di marzo per Monaco di Baviera, dove servì in qualità di paggio a quelle Altezze Elettorali per aderire al desiderio che Carlo Emmanuele di Savoia avea già prima di morire (1675, 12 giugno) manifestato al Commendatore di lui fratello. « Esso, dicono le indicate memorie, piacque talmente che il serenissimo Elettore Ferdinando Maria

ordinò al signor governatore dei Paggi, che non lo lasciasse mai scostare dal principe Elettorale suo figlio, Massimiliano II ».

L'Elettore essendo morto addì 27 maggio del 1679, gli succedette il principe Massimiliano, il quale per dare al giovine cavaliere fra Maurizio Operti un segno di stima e di affetto lo destinò compagno dell' Inviato suo a Torino per passare con Madama Reale, la duchessa reggente, Giovanna Battista di Savoia, i consueti officii in simili contingenze.

In Torino non è a dire quanti segni di benevolenza ricevette da tutta la corte e particolarmente dal giovinetto duca Vittorio Amedeo II, il quale nel suo ritorno gli dava alcune commissioni di confidenza. Nel seguente anno fattosi il matrimonio della principessa Maria Anna Cristina, sorella dell'Elettore Massimiliano, col Delfino di Francia, fu il cav. Operti uno del seguito, che si portò a servirla sino a Strasburgo, ove ebbe onori e distinzioni, e ciò che più monta, onorifiche promesse di sovrana protezione.

Nel 1682 era mandato nella stessa qualità di compagno dell'Inviato a Parigi per felicitare quella corte sopra la nascita del duca di Borgogna. Colà passò due mesi ed ebbe belle prove di stima dal re Lodovico XIV e dal Delfino.

Nel corso dello stesso anno era egli medesimo Inviato dello stesso Elettore alla medesima corte, ove col suo prudente modo di agire soddisfece ad ambe le parti.

Ritornato da questa missione l'Elettore lo volle suo compagno ne' viaggi, che dovette fare pe' preparativi della guerra contro i Turchi.

Nel soccorso che Massimiliano II mandò all'Imperatore Leopoldo in quell'anno stesso, il cav. Maurizio avendo supplicato di servire da volontario, S. A. lo creò Capitano de' cento uomini da comandare che egli stesso avea condotti a proprie spese, il che gli valse come se avesse servito da Capitano di galera per la sua religione.

Del quale onorevolissimo fatto rimane fede nelle seguenti lettere testimoniali dello stesso Elettore, le quali abbiam desunte dal proprio originale.

« Il serenissimo Massimiliano Emmanuele, Elettore delle due Baviere, principe e signore nostro clementissimo, attesta qui e per tutto, che Maurizio Amedeo Operti, cav. della religione di Malta, coscrisse cento soldati a proprie spese e li guidò per intero l'anno 1683 nella guerra contro il Turco. In prova di che ordinò che si scrivesse questo, che egli fermò con la sua propria sottoscrizione e col solito suggello elettorale. Dat. in Monaco, addì 26 del mese di agosto dell'anno 1684 — M. Emmanuel Elector ».

Nelle operazioni di questa guerra dell'Imperatore contro gli ottomani, guerreggiata nell'Ungheria, egli dimostrò tanto valore, che riportò i più bei pegni dell'approvazione dell'Elettore e della Delfina Maria Anna Cristina.

Frattanto nel 1684 venne promosso al grado di Capitano delle guardie di S. A. Elettorale, e negli assalti che si fecero contro alla città di Buda dalle armi imperiali egli restò gravemente ferito.

Nel seguente anno 1685 tanto segnalossi per il suo valor militare, non che per la rara intelligenza che dimostrò ne' casi più difficili di quella guerra, che dallo stesso principe Elettore fu subito elevato al grado di luogotenente Colonnello nel reggimento delle guardie di S. A. Ser. e ricevette insieme la chiave d'oro di suo gentilnomo di camera con l'asseguamento di ducento ongari, oltre agli stipendi, che già godeva per ragione degli altri impieghi.

In questo mezzo era mandato dall'Elettore all'Imperatore Leopoldo per affari di Gabinetto, e quando ebbe adempito a quest'altra missione, essendosi riaperta la campagna, dovette incontanente portarsi all'armata.

Si videro allora il duca di Lorena insieme con l'Elettore di Baviera marciare alla testa d'un esercito di cinquanta mila combattenti e andare a stringere nuovamente d'assedio la città di Buda, tanto più animati a superare le difficoltà che aveano vietata la espugnazione, quanto gli infedeli erano più sicuri di difenderla, come aveano fatto nel primo attacco.

Per non confondere la gloria, che ciascuno de' due capi sperava di riportare e per eseguire due assalti nello stesso tempo, si prese l'Elettore di Baviera l'assunto di battere con le proprie sue genti e con le milizie de' circoli dell'impero il castello della città, che era una fortezza divisa dal corpo della piazza, alla quale però era congiunta per le muraglie del recinto, non essendo fra l'una e l'altra parte che una piazza destinata alle militari esercitazioni; e intanto il duca di Lorena con le truppe dell'Imperatore avrebbe battuto la città circondata da doppie muraglie.

Il primo di questi muri, ovvero, come la chiamavano, la città bassa non costò che otto giorni di trineea, perchè atterrato in tale spazio di tempo dall'artiglieria e apertavi larga breccia, i difensori furono obbligati a ritirarsi dentro la città superiore.

Combatteva in questa parte il cav. Maurizio Operti, e qui lo attendeva il suo destino, perchè nel furore dell'assalto colpito da una moschettata nella coscia sinistra, addì 5 agosto, ebbe a soccombere dopo due giorni nel più bel fiore dell'età, non avendo oltrepassato il quinto lustro, tra le lusinghe della più bella fortuna.

Se egli fosse vissuto, a lui era già destinata la missione al papa Innocenzo XI per recargli la nuova della presa di quella città, la quale dopo la sua morte resistette ancora per un mese, avendo dovuto gli assedianti guadagnare il terreno a palmo a palmo con gli approcci e con le mine, a gran prezzo di sangue.

Ecco come il cav. Costanzo scrivea della perdita del suo ben degno fratello al Gran Maestro di Malta, Gregorio Caraffa, in data di Fossano addì 10 settembre dello stesso anno 1686:

« Per dedurle a notizia la perdita gloriosa si, ma infausta alla mia casa del cavaliere Maurizio Amedeo, mio fratello, il quale già nominato dalla clemenza del serenissimo Elettore di Baviera a portare la nuova della presa di Buda a sua Santità, nel penultimo assalto di detta piazza rimasto ferito negli intestini, rese dopo tre giorni l'anima al Supremo Creatore con tutti i sentimenti di pietà cristiana i più desiderabili. Quanto questo colpo sì acerbo mi sia riuscito sensibile lo rimetto alla prudenza della Em. vostra ed alla sua compassione, compiacendosi di riflettere che il suddetto mio fratello nella età di 24 anni si trovava stabilito nei principali posti della corte di Baviera, in somma estimazione di quei principi, come anche della corte di Francia, alla quale già due volte avea avuto l'onore di essere stato inviato per affari d'importanza dal serenissimo suo padrone, oltre i vantaggi, ne' quali si trovava per incamminamento nella sacra religione . . . ».

Il cav. Maurizio fece prima di spirare il suo testamento, ed in esso ordinò che il suo corpo fosse trasportato a Gomorra *(Gòmor)*, e là sepolto nella chiesa dei padri di s. Francesco, ed il suo cuore in Piemonte, e depositato nella cappella della B. V. della Concezione dei suddetti padri in Fossano.

Dispose oltrecciò di alcuni legati, tra' quali sono a notarsi uno di cento ongari alla B. V. di Heting, ed un altro pure di cento ongari a s. Gaetano della città di Monaco in Baviera.

Il suo funerale fu onorato nella città di Monaco dall'intervento di tutta la corte dell'Elettore, ed il deposito del suo cuore in Fossano ebbe il seguente epitaffio scritto con veramente secentistico gusto dal conte e Presidente Castelli:

OPERTA. FAMILIA. UT. SIBI. AD. GLORIAM. APERTA. SIT. VIA
FORTIA. SEMPER. VOLUIT. AGERE. ET. PATI
MAGNANIMO. DOCUIT. EXEMPLO. MAURITIUS. AMEDEUS. OPERTUS
EQUES. MELITENSIS. PEDITUM. CENTURIO. GRANDIBUS. NATUS
AD. GRANDIA. DESTINATUS
IMPAVIDUS. TURCARUM. PAVOR
PORTAM. INGRESSUS. CADENTIS. BUDAE. CUSTODIENS. ATRIUM. SUUM
PLUMBEARUM. GLANDIUM. IMBRE. GRANDINATUS. FORTITER. CADENS
PRO. CAESARE. CAESUS. MARTEM. LACESSIVIT. ET. MORTEM
MARTIS. TAMEN. TRIUMPHATOR. SANGUINE. IRRIGANS. AVITAS. PALMAS. ET. SUAS
GLORIOSAE. SIBI. PORTAM. APERUIT. AETERNITATIS
CONSTANTIUS. PRAEFATI. ORDINIS. EQUES. COMMENDATARIUS
PRO. REGIA. CELSITUDINE. VICTORIS. AMEDEI. II. APUD. CATHOLICAM. MAJESTATEM
CAROLI II. AB. AUSTRIA. ET. PHILIPPI V. A. FRANCIA
ORDINARIUS. ORATOR
PHILIBERTUS. D. JOANNIS. BAPTISTAE. JURIS. PATRON. PRIOR
ABBAS. D. CAROLUS. IN. BASILICA. FOSSANENSI. CANONICUS
COMES. JOANNES. BAPTISTA. FRATRES. DE. OPERTIS
PRETIUM. FRATERNI. SANGUINIS. LACRYMIS. REDIMENTES
MAESTITIA. TAMEN. IN. HOC. UNO. LAETIFICATA. LETHO. FRATRIS
NUNQUAM. INTERITURI
PERENNES. LACRYMAS. IN. HOC. MARMORE
UT. DURI. DOLORIS. ET. DURATURI. AMORIS. SOLIDITATEM. EXPRIMERENT
IMPRIMEBANT
OBIIT. ANNO. SALUTIS. M. D. C. LXXXVI. DIE. VII. AUGUSTI. ET. HOC. LOCI
COR. NOBILIOREM. SUI. PARTEM
RELIQUIT (*)

(*) La famiglia Operti per aver aperta la via alla gloria — volle sempre fare e patir cose forti — Provollo con esempio magnanimo Maurizio Amedeo Operti — cavalier di Malta, capitano di fanti, nato »

Giovanni Battista, diciassettesimo figlio del cav. e colonnello D. Giovanni Francesco, vide la luce il 10 settembre del 1658. Si ammogliò che avea già 39 anni compiti, il dì 12 aprile del 1698 con la damigella Teresa Benedetta, figlia del conte e commendatore D. Giovanni Francesco e della contessa Giulia Giovanna Porporati, conjugi Cravetta, della città di Savigliano, de' conti di Villamairana e di Genola.

Nell'anno precedente a questo matrimonio aveva il conte Giovanni Battista avuto l'onorevole proposta dal commendatore Crivelli, Ricevidore di Malta, di una dama Milanese, dell'ordine primario della nobiltà, del casato de' duchi Litta. Il Balìo cavalier Costanzo suo fratello, impegnatissimo a fargli contrarre un matrimonio che stesse al paraggio dell'alta sua condizione, non fu malcontento di questo.

I titoli d'onore che usava il conte Gio. Battista nelle ultime sue disposizioni erano quelle di cavaliere e conte di Genola, signore di Villamairana, marchese di Cervasca, consigliere e segretario di stato del re Vittorio Amedeo II.

Questi fu il primo degli Operti, il quale abbia omesso nel titolario, contro il possesso e il diritto de' suoi maggiori, la signoria di Cervere.

Dal matrimonio del marchese di Cervasca con la contessa Cravetta si procrearono quattro maschi e sei femmine, de' quali si dirà nel grado seguente.

Quest'insigne cavaliere intraprese la carriera delle leggi, a quei tempi assai stimata ed onorata più che adesso nol sia da personaggi di prima condizione, e sin dall'anno 1679 ne prendea con molto plauso la laurea dottorale nella famosissima Università di Padova. Un certo dottore Roberti parmigiano compose allora e gli dedicò un' Ode, che ha per titolo *L'Asilo della virtù.*

Era esso solito di temperare la gravità de' suoi studi legali con l'amenità della poesia, molto in voga a que' tempi, massime negli alti gradi della società. Prova de' quali studi geniali è tuttora un volumetto MS. che porta sul frontispizio il titolo: *Sonetti del conte Operti.*

Anche il padre del conte Giambattista, vogliam dire il cavaliere D. Giovanni Francesco Operti, si dilettava dello studio della poesia lirica, e leggesi un suo

grandi cose — destinato e grandi fatti — impavida paura de' Turchi — entrato nella porta della cadente Buda per custodir l'atrio suo — colpito da una grandinata di pallottoline di piombo cadendo da forte — ferito per Cesare provocò Marte e la morte — Ma trionfator di Marte irrigando col suo sangue le palme avite e le sue — si aprì la porta d'una gloriosa eternità — Costanzo cavalier Commendatore del predetto Ordine — per la regale altezza di Vittorio Amedeo II appresso la Maestà Cattolica — di Carlo II d'Austria e di Filippo V di Francia — ambasciatore ordinario — Filiberto priore della chiesa giuspatronato di san Gio. Battista — L'abate D. Carlo cannonico nella Basilica fossanese — Il conte Gio Battista, fratelli Operti — Riscattando con le lacrime il prezzo del sangue fraterno — Sebbene la loro mestizia nella morte del fratello sia consolata in questo — che egli non morrà giammai — imprimeano di lacrime perrom questo marmo — per esprimere la solidità del duro dolore e dell'amore duraturo — Morì nell'anno del Signore 1686, addì 7 agosto e qui — lasciò la parte di sè più nobile — il Cuore.

Sonetto in lode di Tommaso e di Giovanni Antonio, padre e figlio Operti di Bra, a pag. 175 delle *Rime* di quest'ultimo, delle quali parleremo a suo luogo, stampate in Torino pel Zavatta nell'anno 1662.

Del conte Giovanni Battista si leggono pure quattro *Sonetti* inediti, che sono indirizzati ad un certo Avv. Mora per non so qual trattato. Ma assai più che i suoi versi ne piacciono le prose, tra le quali tengono non l'ultimo luogo le copie di molte sue missive e le sue *Relazioni Diplomatiche*, monumenti onorevolissimi delle sue commissioni, le quali avea sostenute in Napoli ed in Roma, e della sua rara abilità nel bene adempirle.

Alla coltura della poesia aggiunse il conte Giambattista quello della latina epigrafia, benchè le sue iscrizioni non paiano gran fatto migliori di quelle, che, a lode già di alcuni de' suoi maggiori, erano escite dallo stile non epigrafico e dalla fantasia bizzarra dell'abate Emmanuele Tesauro, suo concittadino, e del summenzionato conte e Presidente Castelli. Era sua l'iscrizione posta al monumento del Balìo cavalier Costanzo, suo fratello, siccome fu già accennato; e fu sua parimente quella che si fece sull'antico castello di Villamairana.

VILLAE. MAYRANAE. CASTRUM. OPPIDUMQUE
TEMPORIS. DIUTURNITATE. QUIPPE. ANNUM. ANTE. MILLESIMUM
AC. BELLORUM. INJURIA. PENE. COLLAPSUM
DUM. PRISTINAE. PERENNITATI. RESTITUUNT
PERSPICUUM. HOC. PERANTIQUAE. DOMINATIONIS. MONUMENTUM
IN. NOVAM. HANC. FORMAM. REDEGERUNT
FR. CONSTANTIUS. ORD. HIEROSOLIM. APUD. VENETAM. REMPUBLICAM
EJUSDEM. ORDINIS. ORATOR
APUD. INNOCENTIUM. XI. PRO. REGIA. CELSITUDINE. SABAUDIAE
EXTRAORDINARIA. EXPEDITIONE
ABLEGATUS
INDE. APUD. HISPAN. REG. CAROLUM. II. AUSTRICUM
ET
PHILIPPUM. V. BORBONICUM. ANNORUM. XIV
LEGATIONE. COMPLETA
COMES. JOANNES. BAPTISTA. MARCHIO. CERVASCHAE
REGIA. ABLEGATIONE. POST. VI. ANNOS
PERFUNCTA. NEAPOLI
ABLEGATUS. ELECTUS. AD. CLEMENTEM. XI. P. M.
AB. INTIMIS. STATUS. SECRETIS. ET. CONSILIARIUS
VICTORII. AMEDEI. II
SICILIAE. HIERUSALEM. ET. CYPRI. REGIS
FRATRES. DE. OPERTIS
VILLAE. MAYRANAE. DOMINI. (*)

(*) Mentre il castello e il borgo della Villa Mairana — cadente per sua antichità che risale avanti il millesimo — e per le violenze militari — ristabilivano nell'antica sua solidità — in siffatta novella maniera hao riformato — cotesto notevole monumento dell'antichissima signoria — Fr. Costanzo dell'Ordine Gerosolimitano — presso la repubblica veneta — oratore dello stesso Ordine — Inviato — in missione straordinaria — a Innocenzo XI dalla reale altezza di Savoia — poscia ambasciatore per XIV anni — presso i re di Spagna Carlo II d'Austria — e Filippo V Borbone — Il conte Gio. Battista marchese di

È pure suo lavoro la seguente, e la componeva nella contingenza, che dalla sua famiglia si fece cantare con molta solennità nella chiesa patronale di s. Gio. Battista l'inno eucaristico per ricevuta grazia, in seguito alla caduta d'una bomba, lanciata da' francesi e scoppiata nell'interno degli appartamenti abitati in Torino, senza aver cagionato alcun male.

Leggevasi già nella facciata della menzionata chiesa parrocchiale, ma caduta nella demolizione dell'antica chiesa si spezzò, nè poscia si pensò a rimetterla nel muro del nuovo sacro edificio, che a quei tempi si andava costruendo. Essa portava le seguenti parole:

D. O. M.
OBSIDENTIBUS. TAURINUM. GALLIS
ANNO. DOMINI. M. D. CC. VI
EXPLOSAM. BOMBARDAM
QUOD. ILLAESA. REMANSERINT
SPLENDIDIORA. UBI. CECIDERAT. AEDIUM. PENETRALIA
NE. LAEDERET
DEIPARAE. IMMACULATAE. FAMILIAE. URBISQUE. PATRONAE
DUM. PERENNES. REFERUNT. GRATIAS
FR. CONSTANTIUS. ORDINIS. HYEROSOLIMITANI
MAGNAE. CRUCIS. EQUES. COMMENDATARIUS
ET. BALIVUS
VICT. AMED. SICILIAE. REGIS. SABAUD. DUC. PED. PRINC.
STATUS. MINISTER
EJUSDEMQUE. APUD. CATHOLICOS. HISPAN. REGES. PRIDEM. LEGATUS
JO. BAPTISTA. DICTAE. MAJESTATIS. INTIM. CONSILIARIUS
NEC. NON. A. SECRETIS
FRATRES. DE. OPERTIS. FOSSAN. PATRITII
EX. COMITIBUS. GENOLIAE. ET. CERVERIARUM
VILLAE. MAYRANAE. DOMINI
HUMILLIME. DICANT
ANNO. DOMINI. M. D. CC. XIII. (*)

Cervasca — che per sei anni fu ambasciatore del re — alla corte di Napoli — nominato all'ambasceria presso Clemente XI Pontefice Massimo — segretaro di stato e consigliere — di Vittorio Amedeo II — re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro — fratelli degli Operti — signori di Villa-Mairana.

(*) A D. O. M.

Mentre Torino era assediata dai francesi — nell'anno del Signore 1706 — essendo caduta una bomba — senza guasto — delle splendidissime sale della casa — e senza nessuna offesa — rendendo alla immacolata Madre di Dio, patrona della famiglia e della città — grazie incessanti — Fr. Costanzo dell'Ordine Gerosolimitano — cavaliere di gran croce, commendatore — e balio — ministro di stato — di Vittorio Amedeo, re di Sicilia, duca di Savoia, principe di Piemonte — già suo ambasciatore presso i re cattolici di Spagna — e Gio. Battista consigliere intimo della detta maestà — e segretaro — fratelli degli Operti, patrizi di Fossano — de' conti di Genola e di Cervere — signori di Villamairana — cotesta bomba con tutta devozione le dedicano — nell'anno del Signore 1713.

Quest'illustre cavaliere ebbe nel **1692** la commissione di rappresentare la persona del duca di Savoia Amedeo II presso la corte del re di Napoli, dove stette lo spazio di sei anni, e nel **1705** ebbe il grado di ambasciatore presso quella del pontefice Clemente XI in Roma.

Ritornato da quest'ultima ambasceria, fu nominato consigliere e segretario di stato, e quando nello scorcio del **1713** il duca Vittorio Amedeo passò in Sicilia con la consorte Anna Maria d'Orleans ed ebbero in Palermo con molta solennità nel dì **24** dicembre la corona reale di quell'Isola, il conte Gio. Battista Operti, che era uno tra' primi personaggi, che seguirono la R. corte, ebbe l'incombenza di estendere ogni dì quattro relazioni secondo l'ordine e la regola prescrittagli, la quale era di distinguere le materie per categorie e scriverle separatamente a colonna in compendio.

Trovansi due investiture della solita decima prese da lui; la prima del **1662** unitamente a' suoi fratelli da monsignor arcivescovo di Torino, Michele Beggiamo, l'altra del **1699** presa da sè solo, e concessagli dall'arcivescovo Michele Antonio Vibò.

Concorse tre volte a nominare successivamente tre parrochi di s. Giovanni Battista di Fossano e la nomina cadde per due volte su due de' suoi fratelli, l'abate Filiberto nel **1690** ed il canonico Carlo Emmanuele nel **1705**, e la terza su di un suo agnato, D. Carlo Antonio Operti, figlio di Costanzo, e nipote del capitano Filiberto, de' quali ci rimane a parlare nella illustrazione della VII ed ultima generazione.

Otteneva il conte Gio. Battista Operti nel **1711** l'onorifica patente di cittadino saviglianese, la quale per unanime consenso di quel consiglio civico eragli conferita con ordinato del dì **16** dicembre, siccome abbiamo potuto ricavare dagli originali di quell'archivio di città.

Dati questi cenni, parleremo ora de' suoi acquisti.

Dai Tapparelli, conte Paolo e conte Carlo Oberto suo figlio, acquistò nel **1698** parte del feudo di Genola col titolo comitale, onori, utili, diritti, emolumenti, prerogative, nomina del podestà, ragione di acqua, e simili.

Nell'anno seguente acquistava dal conte Valperga di Rivara un'altra porzione di esso feudo e del castello unitamente ad un podere.

Nel tempo che trovavasi ministro a Roma, cioè nel **1707**, mandò carta di procura all'abate D. Carlo, suo fratello, perchè facesse l'acquisto del feudo di Marene, presso Savigliano; ma non essendo più stato a tempo, impiegò nell'anno stesso quel denaro a Villamairana e ottenne dal duca Vittorio Amedeo II patenti di infeudazione per quindici lire di registro, mediante l'obblazione alla R. Camera de' conti di L. **22,565**.

Ma l'acquisto più cospicuo nella specie di feudi fu quello del marchesato di

Cervasca in distanza di miglia tre a ponente da Cuneo, ed acquistavalo nello stesso anno **1707** dalla R. Camera, mediante finanza di L. **11,500**, e nel contratto riserbavasi la facoltà di disporne tanto fra' vivi, che per ultima volontà in difetto de' suoi discendenti maschi, a favore degli agnati trasversali, ovvero delle femmine da esso discendenti, con ciò però che ne' discendenti delle medesime riassumesse la natura di feudo retto proprio.

Diventarono proprie di lui, come marchese di Cervasca, le nomine del podestà e del suo procuratore fiscale, i diritti della segreteria, la facoltà dei bandi, la caccia, la pesca e simili.

Altri acquisti degni di considerazione fatti per questo cavaliere sono quelli di due magnifici palazzi, l'uno in Fossano, l'altro in Torino. Quello di Fossano comperavalo parte nel **1684** e parte nel **1698** dagli eredi di s. Giulia, uno dei più antichi e cospicui casati di quel comune, il qual palazzo essendo di elegante e insieme grandiosa gotica costruzione, era negli statuti fossanesi detto *palatium magnum*.

Il conte G. B. lo adornò ricchissimamente e vi raccolse molti magnifici quadri, trai quali indicheremo il Salvatore in piedi di Guido Reni, il s. Tommaso col Redentore, ed il buon Ladrone, entrambi del Wandik, di cui era pure la Deposizione dalla croce; la Pietà del Bassano, l'Erodiade con s. Giovanni ed altra figura del Baccioccio Genovese, i paesaggi di Nicola Beniti, le tre Grazie del Parmigiano, il s. Bartolommeo di Antonio Maro, l'idea della pittura di Luca Giordano, del quale scrisse il Bianconi, che era un pittore il quale pareva avere in petto lo zolfo, nelle vene, il fuoco del vesuvio, sì che di tempo in tempo gli scappavano quadri quasi divini: il Salvatore in atto di predicare agli apostoli, del Timoretto; l'Incendio, i quadri di bestie ed altri più piccoli con figure e bestie del Brughel; il mercato di Moncalieri del Borgonan, l'inverno del Trivisani, di cui eran pure la s. Caterina, la Susanna, il Lot con le figlie, il Mosè, ed altri infine di non meno illustri dipintori delle scuole italiana e fiamminga; quadri tutti, che da lui e dal balio cav. D. Costanzo, suo fratello, erano stati comperati a carissimi prezzi nelle più cospicue città d'Italia e altrove, mentre sostenevano nelle rispettive loro ambascerie la reale rappresentanza del sovrano loro signore.

Ma di maggior considerazione si fu l'acquisto del palazzo di Torino in Dora-Grossa, nella contrada allora detta di Maroles. Esso fu venduto da un marchese Forni al prezzo di lire 46 mila; poscia rifabbricatosi dalle fondamenta, e di molto ampliato dall'Operti, poi dal marchese D. Giovanni Benedetto, nipote del conte e marchese D. Giambattista alla città di Torino, già padrona di tutto il fabbricato circostante.

Della naturale di lui cortesia e della inclinazione, che spingevalo ad obbligarsi e a beneficare le persone, esistono negli archivi della famiglia molti

monumenti, che possono tuttora onorare la memoria del generoso di lui animo.

Di lui si trovano due testamenti ed un codicillo; il primo del 1690, stipulato prima che partisse per Napoli; il quale fu poi annullato dal secondo, che è del 1714, cui, come appendice, unì nel 1725 il predetto suo codicillo; e per questo aggiungeva alla primogenitura, istituita nel testamento, il marchesato di Cervasca ed il palazzo di Torino, ed ordinava che tra' beni vincolati fossero gli ultimi a vendersi la collina, dove sorgeva la torre di Villamairana, il prato ed il terreno circostante, come pure la cassina di mezzo detta Torrilla, acciò che restasse sempre nella famiglia quel monumento dell'antichità e nobiltà del suo casato. In mancanza poi de'maschi di sua linea chiamava a succedergli quella del cav. Gaspare Filiberto Operti, la quale, come parisce dall'albero genealogico, era della sua agnazione.

Degno ancora di essere riferito si è l'articolo del suo testamento, là dove riguarda il Patronato di s. Gio. Battista di Fossano, sua antichissima parrochia, a compire la quale nella nuova riedificazione e nell'abbellirla egli medesimo, dopo la morte del fratello, il balìo cavaliere Costanzo, fece attivamente lavorare.

Dopo la stipulazione del summentovato codicillo non visse il marchese D. Gio. Battista più che otto giorni, perchè terminò la sua mortal carriera addì 13 dicembre del 1725 in età poco più di sessantatre anni, e fu deposto nel nuovo gentilizio sepolcro in detta parrochia.

La marchesa Donna Teresa Benedetta de' conti di Cravetta sopravvisse nella vedovanza per anni ventuno, perchè solo venne a mancar di vita addì 7 gennaio del 1746, *piena di virtù*, come si legge scritto di lei nel suo necrologio con una lode, che quanto è breve di parole e semplice, tanto è piena di senso per il molto che lascia intendere alle persone che hanno intelligenza.

Trovasi una transazione del 1726 tra essa ed il marchese Gio. Francesco, suo primogenito.

La detta marchesa lasciò pure due testamenti, in ciascuno de' quali istituisce suo erede il già nominato suo primogenito, e aggiunse in fine un codicillo per alcuni legati.

A tenore delle sue disposizioni testamentarie, essa pure fu messa nel deposito della famiglia Operti.

Discendenza del marchese Gio. Battista Operti

GIOVANNI FRANCESCO III, COSTANZO IV, GIOVANNI ANDREA E GIOVANNI MICHELANGELO

FIGLI DI GIO. BATTISTA OPERTI

Signore di Villamairana, conte di s. Lorenzo, marchese di Cervasca.

Dal matrimonio del marchese D. Gio. Battista con la contessa Teresa Benedetta Cravetta, nacquero quattro maschi e sei femmine, come fu detto.

Le femmine furono:

Giuliana, nata addì 9 febbraio 1702 e morta agli 11 di ottobre del 1711.

Angelica Maria Carlotta, nata addì 14 maggio del 1705, maritatasi addì 6 febbraio del 1722 col conte Nicolis di Robilant.

Maria Elisa Adelaide, nata addì 16 luglio del 1706 e morta addì 11 settembre del seguente anno.

Maria Clara Giuliana, nata addì 9 febbraio del 1712, morta addì 2 gennaio del 1721.

Maria Felice Geltruda, nata addì 11 dicembre del 1713, morta in età infantile, e ultima

Maria Rosa Bonaventura, nata addì 20 settembre del 1716 e maritata di anni quindici nel 4 luglio del 1731 col conte Tommaso Luigi Saluzzo di Valgrana e di Monesiglio del fu conte Antonio Alessandro. Dal qual matrimonio nacque tre anni dopo Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio e diventò poi quel valente cultore delle scienze matematiche e militari, scienziato che molto contribuì all'incremento della fisica e della chimica, infine quel benemerito fondatore dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, che tutti sanno e la civile Europa ammirò nel nostro Piemonte verso la seconda metà del passato secolo.

De'quattro maschi, che ebbe il marchese D. Gio. Battiata Operti, il primogenito, Giovanni Francesco, visse più di tutti, e men di tutti il terzogenito maschio Giovanni Andrea Felice, il quale essendo nato addì 10 luglio del 1719, non era più tra' vivi nel 1725.

Costanzo VI di questo nome, nasceva addì 29 luglio del 1708.

Nel 1712 entrava nella Religione Gerosolimitana, e come era in età minore ebbe dal Pontefice Clemente XI la solita dispensa per Breve de' 6 novembre.... sotto la condizione però del pagamento del solito passaggio al tesoro della s. Re-

ligione di scudi mille da tarì quattordici cadauno, la qual somma fu sborsata al commendatore fra Roberto Solaro di Govone, ricevitore di detta Religione per istromento del 1710 de' 3 novembre dall'eccellentissimo cav. fra D. Costanzo Operti, suo zio, commendatore delle Commende di s. Gio. Battista di Verolengo e di Ripa Monte Castello, già ambasciatore del duca Vittorio Amedeo II alla R. Corte di Spagna, il quale ivi si dichiarava essersi risolto di pagare del proprio.

Dopo un anno dall'ingresso nella Religione ebbe una pensione di cento scudi assegnatigli sulla commenda di Verolengo, posseduta dall'anzinominato zio.

Essendo stato per alcun tempo paggio di onore del Re Vittorio Amedeo II, entrò nel reggimento di Monferrato col grado di Alfiere, nel quale morì dopo un anno di servizio addì 30 ottobre del 1730, nel giorno stesso che dal sovrano eragli accordata la implorata licenza di portarsi a Malta per le solite carovane.

Fece il suo testamento chiamando a suo erede il marchese D. Gio. Francesco suo fratello.

Morì in Torino e fu sepolto nella chiesa dell'oratorio di s. Filippo.

Giovanni Michelangelo Antonio, ultimo genito di Gio. Battista, nato addì 29 settembre del 1720, intraprese da principio la carriera ecclesiastica, la quale poi abbandonò per entrare Cornetta nel reggimento de' dragoni genovesi, in cui morì egli pure in età assai giovine.

Giovanni Francesco III, primogenito del marchese D. Gio. Battista, nacque addì 9 luglio del 1699, aposò in Fossano la damigella Elena Maria Cristina, figlia del fu marchese e cavaliere D. Giorgio Emmanuele Ferrero di Canosio, già stato gran Spedagliere della sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro e primo scudiere di madama Reale, e della contessa D. Maria Amedea Brunetta Malabaila di Canale. Le carte nuziali sono del 31 gennaio 1728. L'istromento dotale erasi stipulato nel Palazzo di residenza di S. A. S. la principessa Maria Vittoria di Savoia Carignano, figlia del principe Emmanuele Filiberto, la quale viveva in Fossano, sposa al conte Onorato Malabaila de' conti di Canale e signori di Cercenasco; e la medesima principessa per prova del suo gradimento si compiacque allora di assicurare con obbligo del 25 gennaio 1728 alla sposa un grazioso dono di lire 5 mila da esserle sborsate nel termine di quattro anni. Ma nè da lei, nè da' suoi eredi non si potè mai ottener nulla, perchè quella promessa fu trovata mancante di alcune formalità prescritte dalle R. Costituzioni del Codice Vittorino.

Da questo matrimonio nacquero tre femmine ed un maschio, de' quali si dirà nel grado successivo.

Prima del suindicato matrimonio eravi stata proposizione di dargli la secondogenita del conte di Monfalcon, siccome ricavasi da una lettera del marchese D. Gio. Battista, suo padre, scritta agli 25 agosto del 1725 al conte Scozia di

Menusengo, nella quale espone anche lo stato economico di sua casa. Non sapremmo dire perchè questo progetto andasse a vuoto.

Il marchese D. Gio. Francesco III per la morte della sua consorte, accaduta agli 8 di maggio del 1735, in età appena di anni 23 e sette di maritaggio, rimasto vedovo, e dopo la morte pure del marchese Gio. Battista, suo primogenito, rimasto senza prole maschile, cominciò un anno dopo il decesso di questi ad ascoltare proposizioni di seconde nozze, e nello stesso anno 1751 sposava la damigella Beatrice Marianna, figlia del conte Carlo Benedetto de' marchesi di Ceva e della contessa Regina de' Felissani, famiglia patrizia fossanese.

Da questo matrimonio vennero altri due figli maschi e due femmine, de' quali pure si parlerà nel prossimo seguente grado.

Il marchese D. Gio. Francesco fu incamminato in giovine età dal padre suo in sulla via degli studi legali, via che egli stesso aveva percorso con molto onore.

Alla coltura dell'intelletto aggiungeva quelli squisiti ornamenti di gentilezza e di cortesia, non che quelli studi liberali, che meglio si convengono alle persone di alta condizione, ond'egli ebbe fama di gentil cavaliere, quale veramente si dimostrava.

Nel 1714 essendo appena trilustre fu dal Re Vittorio Amedeo annoverato tra' cavalieri di giustizia della Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Essendo in alta stima per la sua saviezza, dottrina e letteratura, meritò che nel 1729, quando furono riordinate le pubbliche scuole giusta il nuovo provvedimento dal sunnominato Re, fosse egli scelto a Riformatore delle scuole di Fossano e della sua provincia.

Da principio quest' ufficio, nel quale il Foscarini ravvisava il germe sovvertitore de' buoni studi, conferivasi di biennio in biennio; poi nel 1740 al marchese D. Gio. Francesco Operti fu conferita dal Re Carlo Emmanuele III la sovrana patente senza nessuna limitazione di tempo.

Dalle lettere del generale delle Finanze, del primo Presidente e del conte di Chiusano, si vedano i privilegi, che erano annessi in quel tempo alla carica dei Riformatori delle pubbliche scuole ed i monumenti che del marchese D. Gio. Francesco si conservano tuttavia nell'Archivio Operti sono bell'argomento dello zelo, con cui costantemente sostenne l'importante incumbenza sulla pubblica istruzione e sulla educazione della gioventù studiosa. Un' altra prova dell' alta stima e del rispetto, che per lui si aveva, sono le diverse dediche che a lui si fecero di cose letterarie, nelle quali è celebrato il suo merito. Uno di tali elogi era dettato dal teologo Ceaglio, professore di teologia e prefetto delle scuole, da lui pubblicamente pronunziato nel 1758 addì 10 marzo, ed eccone il titolo: *De laudibus Operti generis, ejusque claritudine.*

Come fu ottimo moderatore della gioventù studiosa, così fu ottimo padre di famiglia.

Sono di lui diversi consegnamenti feudali fatti in diversi tempi, tra' quali è da notarsi la memoria da lui presentata al generale delle finanze nel 1745 in ordine alla signoria di Villamairana, sebbene da essa si possa ricavare, che l'estensore della medesima mancava delle più autentiche ed onorifiche notizie storiche di quell'antichissima signoria de' marchesi Operti, già che dalla fondazione di quel luogo sino agli ultimi tempi non ebbe esso mai altro signore, che il casato degli Operti fossanesi. Nella suddetta memoria dicevasi:

« Prima del secolo XIII gli Operti erano signori di Salmor; ma nella divisione che si fece de' vari rami della discendenza de' signori di Salmor, ebbero gli Operti il villaggio di Villamairana con altri luoghi, e ne presero le investiture, ora dai marchesi di Saluzzo, ora dai principi d'Acaia, conti di Savoia. Trascurarono in appresso di levarne le successive investiture, non perchè, come dice il Negri, fu distrutto per intero il luogo, già che il castello sussistette sino alla fine del secolo passato; ma perchè nessuno ne contendeva loro il possesso, e perchè stante le continue guerre, or erano d'un padrone, ora d'un altro. Di fatti il gran priore di Lombardia, Costanzo I, vien distinto col titolo di signore di Villamairana, e nelle prime patenti del marchesato di Cervasca il conte D. Gio. Battista chiamasi signore di Villamairana, e nel 1731 si pagarono le solite cavalcate pel titolo signorile di Villamairana ».

Con tutte queste ragioni di fatto le finanze regie accettarono l'offerta di lire 3 mila, che il marchese D. Gio. Francesco sborsò alle medesime per prezzo della giurisdizione della Torre di Villamairana, di cui, dicesi nella regia patente, furono già investiti li di lui maggiori sin dal 1339.

Oltre alla investitura di Villamairana sono di lui altre tre investiture delle decime e due nomine di due parrochi di s. Giovanni di Fossano; uno dei quali fu nel 1763 il cavaliere e già convittore della R. Basilica di Superga, D. Vittorio Amedeo Costanzo Operti, del fu Gaspare Filiberto, il quale fu presentato a monsignor Carlo Giuseppe Morozzo dal marchese Gio. Francesco e dal cav. Euclide, suo agnato, addì 25 febbraio; l'altro l'abate D. Ignazio Freydos di Champorcher e di s. Martino, nativo d'Aosta, il quale fu presentato dal suddetto marchese con riserva d' un' annua pensione in favore del cav. Euclide Operti, già conceduta con bolla del pontefice Clemente XIII.

Nell'anno 1728 fece in favore del conte Carlo Oberto Tapparelli la retrocessione di dieci punti di giurisdizione in Genola, che il marchese D. Giambattista suo padre aveva già acquistato da' Tapparelli nel 1698.

Essendo uomo di molta saggezza, propose d' introdurre nel suo marchesato di Cervasca ogni migliore ordinamento, e perciò nel 1733 pensò di comporre

e pubblicare i bandi campestri. La comunità fece in contro ogni sforzo, perchè quei che dirigevano la medesima amavano di continuare nell'arbitrario; ma tutte le opposizioni riuscirono inutili, ed il marchese piegossi solo alla supplica della medesima per la modificazione di alcuni punti stimati un po' gravosi.

Diede pure al suo popolo di Cervasca altre prove di suo affetto concorrendo alla riedificazione della loro chiesa parrocchiale; nel che non gli mancarono ostacoli, che la sua prudenza seppe superare.

In quella occasione il teologo Stefano Galetti, prevosto allora di Cervasca, e poi canonico teologale del duomo di Fossano, sua patria, distese un suo voto consultativo, il quale serve di storia al sopraindicato.

Il detto marchese fissava pure nel suo feudo la tariffa degli emolumenti spettanti agli ufficiali del tribunale, dichiarando quali condizioni s'esigessero nel podestà e nel procuratore fiscale di esso luogo.

Munifico di natura e religioso, largheggiava per accrescere il culto divino con la decorazione de' sacri templi, e per questo si volle ancora contribuire anche per la riedificazione della chiesa di s. Lorenzo presso Cervasca, dove fece a sue spese l'altare maggiore.

Anche la chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista di Fossano ebbe a godere di non pochi e preziosi doni di lui, che non invano portava il nome di suo patrono. Per formare una piazza avanti la medesima dovette comprare il sito e le case che vi erano, che poi dovette spianare.

Ed è qui da notare che mentre il marchese spendeva dal suo ingenti somme, non gli sono mancate contraddizioni per vari pretesti, le quali avrebbero dovuto disgustare ogn'altro dall'opere buone, che voleva fare, ma per lo contrario animavano maggiormente lui, che con la sua natural prudenza toglievasi di mezzo gli ostacoli.

Dal consegnamento che fece il marchese D. Gio. Francesco nel 1731 si può conoscere quali fossero i beni vincolati dal padre in primogenitura lineale mascolina, agnatizia perpetua, alla quale egli era stato il primo chiamato.

Tra essi si comprendevano tre cascine infeudate, le quali erano nel territorio di Villamairana, cioè di Torre di Villa, Mairanvilla e la Giardina, il palazzo di Fossano; la decima secolare, il pedaggio di Fossano con l'abitazione del pedaggiere, il giardino grande attiguo alla chiesa di s. Giovanni di Fossano, il colombaro del piano, il marchesato di Cervasca, il palazzo di Torino e finalmente una casa in Genola con torchio ad olio ecc.

Si hanno di esso marchese due testamenti, il primo de' 13 aprile 1733, nel quale istituiva erede il marchese D. Gio. Battista Lorenzo, suo figlio, e della marchesa D. Elena Ferrero di Canosio. Ma essendo morti l'uno e l'altra, ed egli passato a seconde nozze, fece il suo secondo testamento, addì 16 giugno

del 1772, nel quale dopo molti particolari legati e la ricognizione della dote della marchesa D. Beatrice Gromis di Trana, sua seconda consorte, legava alla medesima convivente col marchese D. Gio. Battista, suo figlio, quanto era conveniente al suo decoro, comprese lire mille di vestiario, ed in caso di separazione l'usufrutto della cascina della Pra, con questo però che ella dovesse lasciare incorporate nella sua eredità le doti di lei; alle due figlie, Rosa Teresa e Marianna Antonia, la dote di 25 mila da sborsarsi alle medesime in occasione del loro matrimonio, cioè lire 20 mila per dote e lire 5 mila per fardello, col patto espresso che non altro poi potessero pretendere della sua eredità. Dopo i quali provvedimenti istituiva suo erede universale il marchese D. Gio. Battista Benedetto, suo figlio, e della mentovata dama sua consorte, costituendogli a curatori il cavaliere Antonio Felizzano di lui zio materno, il conte Filippo ed il cav. D. Spirito Nicolis di Robilant, suoi nipoti, unitamente al conte Georgio Baratta, suo parente.

Un mese dopo aver dettata la suddetta stipulazione moriva in Fossano addì 14 luglio del 1772, e fu deposto nel sepolcro gentilizio de' suoi maggiori.

GIO. BATTISTA I, FRANCESCO MAURIZIO E GIO. BATTISTA II

FIGLI DI D. GIOVANNI FRANCESCO III DEGLI OPERATI

Signori di Villamairana, consignori di Genola, conti di s. Lorenzo, marchesi di Cervasca.

Quattro, come abbiam notato, furono i nati dal primo maritaggio del marchese D. Gio. Francesco con la contessa Elena Ferrero, tre femmine ed un maschio premorto al genitore.

Maria Teresa Giovanna Battista nasceva addì 13 dicembre del 1728, e morì poco dopo.

Maria Benedetta Francesca Mattia vide la luce addì 20 settembre del 1731, e nel 1747 addì 30 ottobre prese il saio cisterciense nel monastero di s. Catterina di Fossano, sotto il nome di Donna Fortunata.

Amedea Maria Maddalena, nata addì 11 luglio del 1734, dopo quindici giorni moriva.

Giovanni Battista Onorato Francesco Lorenzo, nato addì 9 agosto del 1733, intraprese la carriera dagli studi legali, ma la morte lo intraprendeva tra' medesimi, addì 2 dicembre del 1750, nel collegio de' nobili ed era sepolto nella chiesa di s. Filippo, compianto da' giovani e desiderato da tutti per l'alto pregio delle sue qualità.

Altri quattro furono i nati dal secondo maritaggio del marchese Giovanni Francesco Operti con la contessa D. Beatrice Gromis di Trana. Essi furono due femmine e due maschi, de' quali un solo visse.

Le due femmine erano:

Rosa Teresa Edvige, nata addì 17 ottobre del 1753, e maritata addì 10 dicembre del 1775 in Cuneo col conte Giuseppe Luigi Angelo Vitale di Paglieres del fu conte Francesco Alessio; e

Maria Antonia Benedetta, nata addì 16 dicembre del 1754, e sposata addì 11 ottobre del 1777 in Fossano il conte e commendatore D. Acellino Antonio Aliaga Gandolfi di Montegrosso e di Riccaldone, del fu conte Francesco Filippo; la quale essendo rimasta vedova e senza prole passò a seconde nozze circa il 1785 col conte D. Andrea Solaro di Villanova-Solaro, cav. de' Ss. Maurizio e Lazzaro, maggiore allora nel reggimento di Aosta, e già innanzi per patenti del 17 marzo 1779 stato eletto governatore di S. A. R. il principe di Savoia-Carignano Carlo Emmanuele Ferdinando Giuseppe Maria, che fu quindi il padre del magnanimo Carlo Alberto, e poscia governatore di Susa nella invasione de' Francesi.

Da questo matrimonio nasceva una figlia unica, l'esimia dama Eufrasia Solaro di Villanova, moglie del marchese D. Carlo Francesco-Valperga, conte di Masino e marchese di Caluso, la quale alla madre sua, morta circa il 1830 e sepolta nel tumulo gentilizio de' Solaro in Villanova-Solaro presso Saluzzo, erigeva nel 1831 la seguente iscrizione dettata dal chiarissimo Carlo Boucheron:

H. S. E.
ANTONIA. OPERTIA. SOLARIA
MATRONA
ANTIQUIS. MORIBUS. ET. PIETATE
QUAE. IN. TENUIORUM. FORTUNIS. SUBLEVANDIS
SOLASIA. VIDUITATIS. QUAESIVIT
EUFRASIA. F.
CAROLI. VALPERGAE. MASIN. L. UXOR
QUADRIENNI. LUCTA
DULCISSIMAM. ANIMAM. DULCESQUE. SERMONES
HEU. FRUSTRA. REQUIRENS. TUAS
HIC. UBI
INFELICES. QUIBUS. PRAESENS. ADFUERAS
EXTINCTAM. FLEVERUNT
SUPREMUM. TIBI. O. MATER
DOLORIS. MONUMENTUM
POSUI
ANNO. M. D. CCC. XXX. III. (*)

(*) Qui è stata deposta
Antonia Operti—Solaro — matrona di antichi costumi e di pietà — la quale in consolare la miseria dei poveri — cercò consolazione alla sua vedovanza — Eufrasia sua figlia — moglie di Carlo

Il cavalier Francesco Maurizio Amedeo, nato addì 30 marzo del 1757, non oltrepassò il lustro, perchè finiva il corso di sua vita a' 28 maggio del 1761.

Giovanni Battista II Paolo Luigi Benedetto Maria, nato addì 16 marzo del 1752, primogenito del marchese D. Gio. Francesco Operti e della prefata marchesa Beatrice Gromis di Trana, sposò addì 26 novembre del 1773 la damigella Irene Amedea Maria, figlia primogenita del marchese D. Lndovico Domenico Incisa-Germonio, marchese di Sale, di Mioglia e di Castelnovo, conte di Camerana e Gottasecca, e della marchesa Marta Balbiano di Colcavagno, figlia di S. E. il marchese D. Alberico di Chieri, il quale era stato governatore di Susa e comandante dell'esercito piemontese, quando questo passate le frontiere entrò nella Provenza.

Il marchese Gio. Battista Benedetto, nel corso di otto anni, prese tre investiture de' suoi feudi. Sin dal 1772 avea munito di procura generale, per i suoi interessi a Torino, il conte di Robilant, il quale vi intraprese la nuova fabbrica del palazzo che abbiamo già accennato, ed in brevissimo tempo la condusse a compimento.

Nel 1772 fu nominato erede del cav. Gio. Antonio Felizzani, come suo pronipote, ed unitamente all'asse ereditario ebbe il diritto di due nomine, l'una di un beneficio semplice e perpetuo con la ragione di padronato alla cappella del Carmine nella parrocchia di S. Giorgio di Fossano, il qual beneficio con un fondo di 110 giornate era già stato eretto per testamento de' 11 giugno 1619 dal sacerdote e dottor di teologia D. Benedetto Felizzani; l'altra di una giovine di condizione civile ad un posto gratuito nel pio ritiro delle orfanelle in Fossano, alla qual opera avean legato per testamento i due Felizzani, ultimi superstiti della loro agnazione, fratelli di monsignor Giuseppe, vescovo di Asti, il loro proprio palazzo vicino alla chiesa di s. Giorgio, ove quel pio istituto venne trasferito nel 1773 e tuttora si mantiene e fiorisce nelle pratiche di pietà e nell'esercizio di tutti i lavori donneschi.

Nel 1790, per patenti delli 26 gennaio, essendo stato vietato di dar sepoltura a' cadaveri nelle chiese della città di Fossano, e questo in seguito ad una rappresentanza di quella civica amministrazione, ricorse il marchese D. Gio. Battista alla maestà del re Vittorio Amedeo, onde non lasciarsi pregiudicare nel possesso del suo antichissimo patronato e nell'uso del suo tumulo gentilizio e ne ottenne favorevole rescritto per altre R. lettere patenti del 30 seguente marzo.

Valperga di Masino — nel suo duolo quadrienne — ricercando, ahi invano! — la tua dolcissima anima e i dolci tuoi colloqui — qui dove — gli infelici a' quali avevi soccorso — ti piansero estinta — questo a te o madre — supremo monumento di dolore — ho posto — nell'anno 1834.

A perpetuare la memoria del qual speciale privilegio l'abate D. Giuseppe Muratori, storiografo della città di Fossano, che più volte abbiamo citato, dettava la seguente iscrizione, la quale fu scolpita sulla lapida del gentilizio monumento:

JOANNES. BAPTISTA. BENEDICTUS. OPERTI
DOMINUS. VILLAE. MAYRANAE. DYNASTES. GENOLIAE. COMES. S. LAURENTII
MARCHIO. CERVASCAE
PAROECIAE. HUJUS. A. MAJORIBUS. SUIS. FUNDATAE. ET. DOTATAE
PATRONUS. QUI
ERECTO. EXTRA. PORTAM. ROMANISII. COMUNI. SEPULCRO
SANCTIONEQUE. REGIA. APPROBATO
PROLATIS. DOCUMENTIS. OBTINUIT
REGIO. DIPLOMATE. III. KAL. APRILIS
SIBI. ET. SUIS
SEPULCRI. GENTILITII. POSSESSIONEM. ET. USUM
HIC. AB. ORIGINE. FOSSANI
E. VILLA. MAYRANA. CUM. PAROECIA. TRANSLATI
NE. MEMORIA. TANTI. PRIVILEGII. VETUSTATE. EXOLESCERET
M. P.
M. D. CC. XC. (*)

Lo stesso marchese D. Giovanni Battista fu il primo che di lì ad un anno scese in quel sepolcro, al quale avea conservato l'antico privilegio d'accogliere in seno le ceneri de' nobili Operti. Benchè egli si trovasse ancora nel vigore degli anni e fosse di una ferrea complessione, non pertanto dopo di una ostinata lunghissima malattia, sino agli estremi sconosciuta a' medici più accreditati, tollerata con quella esemplare pazienza, che solo sa esercitare il cristiano confortato dalla possente influenza d'una viva e ferma fede nelle verità del Vangelo, morì a Villamairana d'idropisia di petto, dichiaratasi poco prima del suo decesso, a' 21 d'ottobre del 1791.

Dalla consorte Irene Incisa di Camerana, la quale lungamente gli sopravvisse in Torino sino ai 20 di febbraio del 1835, egli non ebbe che due soli maschi, de' quali un solo, il primogenito, rimase ancora qualche anno in vita, e fu l'ultimo rampollo dell'antica stirpe degli Operti, stabiliti in Fossano.

(*) Giovanni Battista Benedetto Operti — signore di Villa-Mairana, consignore di Genola, conte di s. Lorenzo — marchese di Cervasca — patrono di questa parrocchia — fondata e dotata da' suoi maggiori — il quale essendo stato eretto fuori porta Romanisio il sepolcro comune — e approvato con la regal sanzione — ottenne in virtù de' documenti prodotti — a sè ed a' suoi — per regio diploma del III delle cal. d'aprile — la possessione e l'uso del tumulo gentilizio — qui sin da' primordi di Fossano — trasferito di Villa-Mairana con la parrocchia — perchè nel proceder de' tempi non si perdesse la memoria di tanto privilegio — pose questo monumento — nell'anno 1790.

GIOVANNI FRANCESCO IV E CARLO LUIGI

FIGLI DEL MARCHESE D. GIO. BATTISTA II DEGLI OPERTI

Signori di Villamairana, consignori di Genola, conti di s. Lorenzo, marchesi di Cervasca, ecc.

Carlo Luigi Placido Benedetto, che fu il secondogenito, nacque addì 5 giugno del **1776**, ma lattante ancora fu spento dalla malignità del vaiuolo.

Gio. Francesco IV Oberto Giorgio Giacinto, nacque in Fossano addì 23 maggio del **1775**.

Rimasto orfano di padre il giovine marchese Gio. Francesco eleggeva a curatrice nella sua età ancor minorenne la propria madre, ed ebbe a maestro nella religione e nelle lettere l'esimio abate D. Giuseppe Muratori, sacerdote fornito di rara pietà e di molta erudizione, uno de' fondatori intorno al **1777** e segretaro perpetuo dell'Accademia Fossanese, il quale era onorato della stima e dell'amicizia de' più celebri letterati piemontesi della sua età (1).

Il Muratori, molto ben veduto e favorito dagli Operti, mostrò la sua gratitudine a' medesimi e nell'anno **1789** raccoglieva e dedicava al giovinetto marchese D. Gio. Francesco, paggio d'onore del re, la *Storia genealogica della antica e nobile famiglia Operti*, opera manoscritta da lui, divisa in due volumi di circa **200** pagine cadauno, nel primo de' quali esponeva la storia domestica e la progressione genealogica, nel secondo comprendeva i più interessanti documenti in appoggio della medesima sotto il titolo: *Veteris nobilisque familiæ de Opertis historiæ genealogicæ probationes.*

Noi abbiamo veduto questo MS., lungamente l'abbiamo studiato ed in qualche parte delle presenti genealogiche narrazioni ce ne siamo giovati per la gentile e cortese comunicazione, che ce ne diede il nobile cav. D. Alberto Incisa de' marchesi di Camerana, illustre patrizio cheraschese e nipote della sunnominata marchesa Irene Incisa Operti, dalla quale ereditava egli nel **1835**, insieme con una porzione de' beni patrimoniali, una gran parte delle scritture le quali già componevano l'archivio copiosissimo di quella illustre famiglia.

(1) Il Muratori nacque in Fossano di onorata e antichissima famiglia il dì 11 gennaio 1742. Circa il 1760 vestì in Milano l'abito de' Chierici Regolari Somaschi, de' quali fu poi astretto a distaccarsi nel 1773 affine d'assistere in patria ai bisogni di sua famiglia, presso la quale con universale compianto veone a morte il 14 dicembre 1811. Un pregiato lavoro biografico del ch. professore Tommaso Vallauri sulla vita e sulle opere di questo illustre fossanese, fu, non sono molti anni, pubblicato nella *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII e dei contemporanei*, pubblicata per cura d'Emilio De Tipaldo. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1837, vol. IV, pag. 37.

Il marchesino Gio. Francesco Operti, vivente ancora il padre, fu ammesso al servizio del re Vittorio Amedeo III in qualità di paggio d'onore nel primo gennaio del **1787**. Entrato poi nella carriera militare era addì 30 giugno del **1791** aggregato in qualità di luogotenente al reggimento di Mondovì.

Nel **1794** addì **21** marzo veniva nominato luogotenente capitano, ed ai **12** giugno dello stesso anno era promosso al grado di capitano effettivo.

Militò con onore nelle campagne, le quali con varia sorte si sostennero contro i francesi nel contado di Nizza e su per le Alpi Marittime dal **1792** al **1796**, cioè sino all'infausto armistizio, che fu segnato in Cherasco addì **28** aprile.

Servì ancora dopo quella tregua sino addì **7** gennaio del **1800**, in cui lasciò definitivamente la carriera militare e si ritirò a vivere vita privata ora in Fossano ed ora in Torino, mantenendo però il grado di capitano, che gli fu conservato dal governo della repubblica francese *par un égard à ses bons services*, come dice un attestato originale che abbiamo sott'occhio.

Nell'anno **1802** essendosi resa vacante la parrocchia di s. Gio. Battista di Fossano per la morte dell'abate Freydos di Champorcher e di s. Martino, avvenuta addì **7** febbraio, il marchese, o come allora dicevano, il cittadino Gio. Francesco Operti-Cervasca, nominava a succedergli il canonico D. Clemente Ascanio Trotti de' conti di Coazze, nativo di Cherasco e già priore in quella città dell'Ordine de' Carmelitani calzati, il quale ne prendea solenne possesso addì **24** giugno dell'anno stesso, e resse quella chiesa sino al dì **11** agosto del **1820**, in cui venne a morte nell'anno ottantesimo terzo dell'età sua.

La fine del marchese Gio. Francesco IV Operti fu immatura ed acerba, perchè nel fiore dell'età e in mezzo alle ricchezze dell'avito patrimonio, cui sminuì in gran parte, non seppe resistere alle lusinghe de' pericolosi piaceri. Accasciato da mille malori ed invecchiato assai prima che toccasse l'ottavo lustro, mancò a Torino addì **24** marzo del **1813** senza aver lasciato discendenza, già che erasi tenuto nel celibato.

Mancava così in esso lui il ramo primogenito degli antichi Operti, il quale contando da Operto suo primo stipite, figliuolo di Sinfredo di Sarmatorio, avrebbe avuto una gloriosa successione di sei e più secoli. Ma la gloria e la grandezza dei maggiori parve dimenticata o negletta dall'ultimo dei discendenti.

Giunti ora noi in sul termine della genealogia pel ramo principale degli Operti, ripeterem ol eparole stesse, con cui l'abate Muratori compiva l'accennato suo lavoro. Dirizzando le parole al nobile giovinetto suo alunno, così scrivea:

« Eccovi, signor Marchese, compendiata l'illustre storia dell'antica vostra

prosapia. La mira precipua di essa è stata di esporvi, senza esaltarle, le azioni gloriose de' vostri maggiori, e però mai non mi venne il caso che io abbia dovuto coprire la verità, torcerla, ovvero rappresentarla con siffatti colori, che debba a qualunque modo risultarne lode a chi è lo scopo degli incensi. Mi son proposto di guardarmi dalla seduzione di una passione, che nasce dalla natura medesima delle cose; poichè quella medesima inclinazione, che move a comporre la storia di una particolare famiglia è già una specie di prevenzione a favore della medesima ».

Al morire del marchese Giovanni Francesco IV degli Operti di Fossano, non rimase superstite che il ramo degli Operti di Guarene, discendenti da Tommaso Antonino, secondogenito di Antonio Operti, già stabiliti in Bra sul principio del secolo XVI, de' quali qui appresso proporremo in particolar narrazione le memorie.

RAMO DEI NOBILI OPERTI

DI BRA E DI GUARENE

DISCENDENTI DA TOMMASO ANTONINO

DE' SIGNORI DI VILLAMAIRANA

Fu di già proposto, come dal maritaggio del nobile Antonio degli Operti vivente verso la metà del secolo XV, con una gentildonna del Casato dei Bove, de' signori della Trinità e di Altessano, nascessero tre figliuoli maschi, cioè il nobile Giovanni Michele in cui si proseguì il ramo principale degli Operti fossanesi, venuti a totalmente estinguersi nell'anno **1815**; il cavaliere Ottavio, il quale giovanetto s' ascrisse alla religiosa milizia de' Cavalieri di san Giovanni di Rodi; ed il nobile Tommaso Antonino, da cui dicemmo essersi propagati i signori Operti, i quali dapprima in Bra, indi in Guarene si trasferirono, ove tuttodì fioriscono.

Di questo particolar ramo imprendiamo ora a dire come vuole l'ordine delle genealogiche narrazioni, stabilito da principio dell'opera nella *Tavola VI*, alla quale rimandiamo il lettore.

Tommaso Antonino è detto in certi istrumenti del **1483**, 4 marzo, e **1490**, 3 aprile, *ex nobilibus Opertis de Fossano*; ed in altri *nob. Thomas Antoninus de Opertis quond. Antonii.* Fu egli, col fratello Giovanni Michele, dei signori di Villamairana, e di tal titolo usò mai sempre in tutti i suoi atti; ed avendo da giovinetto preso servizio sotto le bandiere dei marchesi di Saluzzo, dai quali i maggiori suoi aveano già riconosciuto una volta quel loro antico feudo, tanto crebbe e s' avanzò nelle loro grazie, che il marchese Ludovico II, succeduto nel **1475** al marchese Ludovico I suo padre, inviollo suo legato al re di Francia Ludovico XI, indi, con diploma del 3 aprile **1481**, lo elesse e deputollo, specialmente in considerazione di trenta e più anni di fedeli e segnalati servigi prestati alla sua corte, a governatore della città di Saluzzo e di tutto quel marchesato. Abbiamo sott'occhio l'originale pergamena,

la quale ci fa fede di questa onorevolissima creazione, nei termini che seguono, i quali, per maggior comodo dei lettori, traduciamo dal latino:

« Siccome non solo è convenienza e dignità, ma ancora equità e giustizia, che si attribuiscano premi condegni a quei personaggi particolarmente, che camminando in sulle vie della virtù e della gloria onorarono il loro nome e il merito. Quindi avendo il nobile Tommaso Antonino Operti di Fossano, consignore di Villamairana, dato continue e preclare prove della sua fedeltà e divozione verso di noi, per lo spazio di ben trent' anni, e fatto bella opera in tutte sue commissioni e spedizioni, e segnatamente quando fu mandato ambasciatore presso Ludovico XI, re di Francia, per nostri affari dilicati e difficili; epperò desiderando noi non solo di dargli una pubblica testimonianza di tanta sua prestanza e di tanti suoi meriti, ma ancora di elevarlo a gradi sublimi e condegni, stabiliamo con la nostra autorità e proclamiamo il predetto nobile Tommaso Antonino Operti, consignore di Villamairana, nostro governatore di Saluzzo e di tutto il marchesato, conferendogli i soliti stipendi, facoltà, privilegi, onori e dignità, che sono di diritto e competenza alla sua carica, mandando e ordinando che tutti lo riconoscano e gli obbediscano in tutto sotto pena della nostra indegnazione ecc. ecc. Dato nel castel di Saluzzo, addì 3 aprile, MCCCCLXXXI.

Bocaceti ».

Sposava Tommaso Antonino circa il 1470 Marianna Malabaila, d' antichissimo e nobilissimo casato originario d'Asti, de' signori di Canale; con che si riunirono due rami della stessa stirpe, se è vero ciò che monsignor Della Chiesa, il Terraneo e l' abate Muratori, affermano nelle loro opere, e da noi fu già in altro luogo accennato, che da Abellono, discendente da Alineo, signore nel contado di Auriate, fondatore nel 1028 del monastero di s. Pietro di Savigliano, e fratello di Robaldo, procedessero per comune origine i signori di Canale. Questo matrimonio fu cagione, che Tommaso Antonino si traslocasse a Bra dove abitava Filippo Guido, suo suocero. Egli stesso ce lo dice in due istromenti del 1497, e soggiunge, che esso possedendo già in quel luogo molti beni, desiderava d'acquistarvene degli altri; quindi è che per istromento del 2 luglio, vendette sessanta giornate di terreno sulle fini di Fossano a certo Giovenale Ascherio per 2300 fiorini, a ragione di 22 ambrosini correnti di moneta astese; dei quali il compratore s' obbligava a pagarne 300, nel corso d' un anno, al cavaliere e commendatore D. Costanzo Operti, nipote di esso Tommaso Antonino; e gli altri due mila fiorini reimpiegava questi con un altro istromento del dì seguente, 3 luglio, nell' acquisto di una cascina detta *La Torrazza*, componentesi di circa 70 giornate, posta non lungi da Bra, la quale comperava da certo Sebastiano Andrea Valfredo o Valfrè.

Di questo maritaggio un'altra prova ci somministrano le testimonianze giudiziali del 6 maggio **1629**, seguite sull'istanza del nobile Tommaso II, dalle quali apparisce, che *nella cappella di sua casata, dedicata a s. Catterina, nella chiesa di s. Antonino di Bra*, scorgevansi ancora in tale anno dipinte due armi unite in mezzo ad un ovale di stucco sopra l'ancona, l'una cioè degli Operti, come li testimoni informati riconobbero, con un *castello torreggiato bianco*, ossia d'argento, per dirlo coi termini dell'arte blasonica, *in campo rosso*; e l'altra con due campi, *uno rosso, l'altro bianco con quattro punte inchiavate insieme*, che si è appunto l'arma de' signori Malabaila di Canale.

Di più attestavano, che nella medesima cappella, dalla parte dell'epistola eravi una pietra sepolcrale, sopra la quale, dentro un quadrato con cornice di stucco, ornata agli angoli d'alcuni simboli sepolcrali, leggevasi la seguente iscrizione:

THOMAS. ANTONINUS. OPERTI
NOBILIS. FOSSANENSIS
PRO. SE. ET PRO. MARIANNA. MALABAILA. UXORE. CARISSIMA
FILIIS. ET. POSTERIS. PARAVIT
ANNO. M. CCCC. L. XXX. IX. (*)

Il nobile Tommaso Antonino veniva in fine della vita nell'anno **1498**; essendo che dopo il suo testamento fatto in Fossano, nel **19** settembre del detto anno, di lui non si riscontrano ulteriori memorie.

In questo atto, che si fece in presenza di Antonio Brizio, Giacomino Malliano, Agostino Bava, Anselmo Dionisio, Giovenale Govone, Giovenale Perillo e Tommaso Pittatore, legava al suo figlio naturale, Operto, una masseria (*massaritium*) nelle fini di Cervere, e a Margherita, sua figlia legittima e naturale, sposata ad Alberto, marchese di Ceva, alcune centinaia di fiorini; quindi istituiva in erede universale il suo figlio Giorgio Costanzo.

Discendenza di Tommaso Antonino

CIOÈ

DI GIORGIO COSTANZO, OPERTO E MARGHERITA DEGLI OPERTI

Di Operto, che fu figlio naturale di Tommaso Antonino, e nacque forse in quel tempo che il padre suo trovavasi a' militari servigi de' marchesi di Saluzzo, non consta altrimenti che per l'accennato particolare legato, il quale leggesi nel surriferito testamento del **19** settembre **1498**.

(*) Tommaso Antonino Operti — nobile fossanese — per sè e per Marianna Malabaila sua consorte carissima — pe' figli e posteri — apparecchiava questo monumento — nell'anno 1489.

Margherita, che forse nacque la primogenita dalle nozze con Marianna Malabaila, era già prima dell'anno 1498 salita ad alte nozze con Alberto del nobilissimo casato de' marchesi di Ceva; e dal padre riconosciuta allora con un particolare suo legato di fiorini 500.

Di Giorgio Costanzo, che fu il propagatore della sua discendenza, si hanno due notizie anteriori a quella del testamento del padre suo nel 1498. La prima è in un istromento del 1482, 1° marzo, di cui infra diremo; l'altra in uno del 1483, 4 marzo, rogato de' Mathi, per cui *D. Thomas Antoninus Opertus Salutiarum gubernator*, sì in nome proprio, che di Giorgio Costanzo, suo figlio, faceva vendita di certi beni, posti sulle fini di Cervere, a Gerolamo Ferrero dello stesso luogo, pel prezzo di 300 scudi di buona moneta, e coll'obbligazione espressa di tenere libero il compratore da ogni molestia, che per detta vendita potesse mai muoversi *ex parte D. Antonii De Bove avunculi sui*, cioè di lui Tommaso Antonino.

Avea Doreto Operti nella seconda metà del secolo XIV alienata a Pietro Marenco di Fossano la terza parte, ch'ei possedeva, della giurisdizione e delle decime di Villamairana. Ora avvenne, che Tommaso Antonino, di lui nipote, la richiamò sì a nome proprio, che di Giorgio Costanzo suo figlio, siccome un diritto di famiglia non alienabile, e la riebbe infatti dal possessore Antonio Marenco per istromento di compromesso del 1482, 1° marzo, mediante 300 scudi d'oro, come si ricava dal tenore stesso dell'atto che segue, tradotto dal suo originale:

« Compromesso fatto tra il nobile D. Tommaso Antonino degli Operti e il signor Antonio de' Marenchi.

« Nell'anno del Signor Nostro G. C. MCCCCLXXXII, indizione XV e primo giorno di marzo, in Fossano ecc., fu stipulato un compromesso tra il nobile Tommaso Antonino degli Operti, consignore di Villamairana e governatore di Saluzzo, tanto a nome proprio, quanto di Giorgio Costanzo, suo figlio, e il signor Antonio de' Marenchi, tutti di Fossano, e questo per finir le liti, inimicizie e discordie, che vertivano e vertono tra' predetti signori Operto e Marenco per causa della vendita fatta dal fu signor Doreto degli Operti a Pietro de' Marenchi di una parte della giurisdizione e della rendita delle decime di Villamairana; perchè siffatta alienazione e vendita sia stata invalida o nulla, appartenendo il possedimento per ogni diritto alla famiglia degli Operti ed a' discendenti del prefato signor Doreto, suo avo, e per una parte al detto signor Tommaso Antonino ed al suo figlio Giorgio Costanzo; quindi per arbitramento e laudo del signor Ludovico de' Bolleri, conte di Demonte, e del P. Giovanni da Monteregale, dell'Ordine de' Frati Minori di s. Francesco, fu giudicato e arbitrato, che, deposte le inimicizie e le discordie e formata una pace sincera,

il detto signor Antonio de' Marenchi retroceda e retrovenda al predetto signor Tommaso Antonino Operti la parte di giurisdizione e del reddito delle decime di Villamairana, acquistata per Pietro de' Marenchi dal suddetto Doreto Operti, e che il prefato signor Tommaso Antonino Operti paghi al detto signor Antonio Marenco pel prezzo e per le spese e i danni scudi d'oro trecento. Il quale giudicato e arbitramento essendo stato accettato dalle parti, esse promisero di osservarlo in ogni suo punto ecc.

« Intervennero testimoni in questo giudicato e arbitramento i predetti signor Ludovico de' Bolleri, conte di Demonte, Fra Giovanni da Monteregale, Pietro de' Tesauri e Giacomo Bava, nobili di Fossano.

« Ed io Andrea de' Mathi notaio firmai e scrissi questo compromesso ecc. ».

Ma sul principio del seguente secolo il nobile Francesco Operti, figlio di Giovanni Michele, altro nipote di Doreto, cominciò a pretenderne anch' esso la metà da Giorgio Costanzo, figlio di Tommaso Antonino, suo cugino germano; fondando egli sue ragioni sulla natura della cosa, la quale essendo per ragione gentilizia pervenuta ad Antonio, unico figlio di Doreto, rimaneva quindi a dividersi tra i figliuoli di lui, Giovanni Michele e Tommaso Antonino, posciachè Ottavio, terzo loro fratello, per la professione nell'Ordine dei Cavalieri di Rodi, veniva naturalmente ad esserne escluso. Per qualche tempo s'agitò questa lite fra i due cugini; alla fine per istromento di convenzione del 4 agosto 1515 si accordavano fra loro come segue:

« Convenzione fatta tra' nobili signori, Francesco e Giorgio Costanzo degli Operti.

« Nell'anno del Signore 1515, indizione terza e giorno quarto del mese d'agosto, in Fossano e nella casa dell'infrascritto signor Francesco Operti ecc.

« Sia noto e manifesto a tutti che per istromento dell'anno 1482, primo giorno del mese di marzo, rogato de' Mathi, il nobile Tommaso Antonino Operti del fu Antonio, ha rivendicato e di nuovo acquistato del proprio la terza parte della giurisdizione di Villamairana, che era stata alienata a Pietro de' Marenchi dal fu signor Doreto degli Operti; e siccome la metà di quel terzo spettava ancora al signor Gianmichele Operti del fu Antonio e fratello del predetto signor Tommaso Antonino: però i predetti costituiti avanti me notaio e testi infrascritti, il signor Francesco Operti, figlio del fu Gianmichele, e il signor Giorgio Costanzo Operti, figlio del fu signor Tommaso Antonino, per finire le loro liti, convennero, come qui sotto:

« Il signor Giorgio Costanzo Operti riconoscendo e ammettendo che la metà della detta terza parte della giurisdizione di Villamairana spettava al signor Gianmichele, fratello del signor Tommaso Antonino, e padre di esso signor Francesco; però cede, dà e rimette al predetto signor Francesco Operti la

metà della detta terza parte del predetto luogo di Villamairana e del reddito delle decime, rivendicate in vigore del sopraccitato istromento dal signor Tommaso Autonino, trasferendo in lui tutto il diritto, proprietà e dominio, che già da innanzi gli spettava. E siccome per questo fatto si fecero molte spese, così per il correspettivo il signor Francesco Operti in vigore del presente istromento dà, rimette e trasferisce in piena proprietà e perpetuo dominio al predetto signor Giorgio Costanzo Operti un campo di giornate xxx nelle fini di Cervere, che affronta con gli eredi degli Anselmi, con Giovanni Ferrero, con la via e con altri, promettendo piena e perpetua evizione ecc. ecc.

« Tutte le quali cose le parti ratificarono come vere e convalidarono.

« Io Giovanni Guicciardi ecc., feci soscrivere dalle parti e dai testi ecc. ».

Per la surriferita convenzione una parte sola della giurisdizione sull'antico castello di Villamairana e sul diritto rispettivo delle decime rimaneva nella linea di Giorgio Costanzo Operti; ma anche di questa parte egli privossi poi l'anno seguente **1516**, cedendola per istromento del 3 giugno, rogato allo stesso notaio Guicciardi, a' suoi cugini Demetrio ed Aimerico, fratelli del summentovato Francesco e del cavaliere e commendatore D. Costanzo I. Ricavasi da quest'atto, che egli vendeva l'intiera sua porzione tanto della ginrisdizione, che possedeva *in loco Villaemayranae* con ogni suo diritto *in eodem loco et super turrim*, come delle rendite delle decime e della ragione di pascolo *in finibus Villaemayranae*. Così il ramo discendente da Giorgio Costanzo rimase privo per la prima volta della giurisdizione e del titolo signorile di quell'antichissimo loro castello. Ben gli è vero, che indi a poco si dolse il venditore di così fatta alienazione, forse perchè la riconobbe lesiva, ed instituì una lite contro i cugini per rivendicarla, ordinando di più nel suo testamento a Tommaso, suo primogenito, che la proseguisse; ma non consta che essa abbia mai più avuto favorevole esito per gli Operti stabiliti in Bra, indi in Guarene; poichè dal detto anno **1516** furono i soli Operti fossanesi quelli che continuarono nell'esercizio de' loro diritti sopra di quell'antico feudo.

Giorgio Costanzo però, se venne per tal maniera a privare i suoi posteri di un diritto prezioso, quasi in compenso trasmise loro arricchita di nuova luce la nobiltà del sangue con un diploma che gli meritò dall' imperatore Carlo V il suo valore nelle armi, prima e naturale professione della nobiltà, massime a que' tempi di continue guerresche fazioni. Si ricava dal medesimo, come datosi il nobile Giorgio Costanzo Operti, ad esempio del padre suo, ai militari servigi circa appunto l' anno **1516**, salisse al grado di capitano nelle armate imperiali, e nello Stato di Napoli e nella memoranda giornata di Pavia (**24** febbraio **1525**), in cui preso prigione il re Francesco I, e condotto a Madrid, rovinarono senza riparo le cose de' francesi in Italia, alta-

mente segnalasse il suo militare valore. Onde grato l'imperatore a tanti servigi, dei quali testificavane il celebre marchese D. Alfonso D'Avalos del Vasto, capitano generale delle armi imperiali in Italia, non solo gliene concedeva ampia ed onorevolissima testimonianza con suo special diploma sotto la data dell' **11** luglio **1536**, ma ancora lui ed i posteri suoi *in infinitum* aggregava alla nobiltà del sacro romano impero. Sarà grato al lettore, come egli è opportuno alla nostra storica narrazione, se qui riferiamo tradotto in volgare il preciso tenore del menzionato diploma, quale l'abbiam desunto da una copia debitamente e giudizialmente autenticata:

« Carlo V, pel favoro della divina clemenza Imperatore sempre augusto dei Romani, e Re di Germania, di Castiglia, d'Aragona, del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, d' Ungheria, Dalmazia, Croazia, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Gallizia, Maiorica, Siviglia, Sardegna, Cordova, Corsica, ecc., ecc., delle Indie e della Terraferma del mare Oceano, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, di Lorena, del Brabante, ecc., ecc., Conte di Fiandra, d' Habsburgo, del Tirolo, di Barcellona, ecc., ecc.

« Pel tenore delle presenti notifichiamo a tutti che avendoci l'onorevole nostro fedele del Sacro Impero, diletto Capitano Giovanni Giorgio Costanzo Operti di Braida in Piemonte, figlio del fu Tommaso Antonino, umilmente supplicato perchè per la abituale Nostra imperiale clemenza ci degnassimo dargli una pubblica testimonianza della sua fedeltà e delle belle prove da lui fatte nello spazio de' venti anni, che ha seguito i Nostri vessilli: ed avendoci il marchese Alfonso D' Avalos del Vasto, Nostro Capitano Generale in Italia, mandato una certa e indubitata relazione del valore, della fedeltà e delle azioni luminose del predetto Capitano, narrando alla Cesarea Nostra Maestà non solo le cose che egli operò nel regno di Napoli, ma principalmente i fatti e la costanza, che spiegò nella memorabile giornata del **24** febbraio del **1525**, quando mostrando la più grande intrepidità condusse i suoi soldati in buono ed invitto ordine, continuamente incitandoli con la parola e con l'esempio alla battaglia ed alla vittoria; Noi pertanto considerando la fedeltà del Capitano Operti e le sue belle azioni ne' nostri eserciti, gliene diamo pubblica e perpetua testimonianza. Ma perchè nè la virtù, nè il merito, restino senza gloria, ordiniamo e vogliamo che all'antica chiarezza della famiglia del predetto Capitano Operti, siccome quella che è un ramo de' nobili Operti di Fossano, come egli ne fece constare alla Nostra Maestà Cesarea per mezzo del predetto marchese del Vasto, si accresca maggior gloria ed onore: epperò con la Nostra autorità cesarea, con animo deliberato e nella pienezza della nostra podestà lo creiamo, costituiamo e nominiamo vero nobile del Sacro Romano Imperio, e vogliamo che sia ascritto e aggregato alla vera nobiltà dello stesso S. Rom. Imperio. E perchè poscia, la gloria e la ricom-

pensa de' benemerenti sia veduta da tutti, largiamo questo onore non solo ad esso Capitano Operti, ma anche al suo figlio Tommaso e a tutti i suoi discendenti legittimi e naturali in infinito: comandando e ordinando a tutti e singoli, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Prefetti, Governatori, Giudici e Consoli delle città e terre e a tutti i nostri sudditi di qualunque genere, che riconoscano e facciano riconoscere il prefato Capitano Gio. Giorgio Costanzo Operti e il suo figlio Tommaso e tutti i suoi discendenti legittimi in infinito come veri nobili del S. Rom. Imperio, impartendo ad essi tutti e singoli onori, diritti, immunità e privilegi, che vogliamo impartirsi a' veri nobili del S. R. Impero.

« In testimonianza delle quali cose abbiamo sottoscritte le presenti lettere di nostra mano, e ordinato che sieno munite del nostro sigillo, ecc.

« Dat. nella città di Ast. addì 11 luglio 1536, de' regni nostri, romano XVII, altri tutti XXI.

CARLO

Per mandato della Maestà Sua Cesarea e Cattolica

BERNBURGER ».

Nell'anno 1529, per atto del 6 gennaio, rogato al notaio Antonio Zocca, stipulava il capitano Giorgio Costanzo Operti *ex nobilibus de Fossano*, i suoi capitoli matrimoniali colla nobile Ottavia, figlia del signor Gerolamo Falletti, de' consignori di Castiglion-Falletto nella provincia d'Alba. Seguiva l'atto in *aula magna castri Castillionis-Falletti*, alla presenza e coll'assenso del padre della futura sposa: il quale s'obbligava a costituirle la dote di due mila scudi, oltre ad un competente corredo.

Da questo matrimonio nacquero Tommaso, Ludovico Francesco e Caterina, de' quali diremo nel grado seguente.

Il testamento del capitano Giorgio Costanzo Operti porta la data del 4 marzo 1556, e fu fatto in Bra. Noi crediamo opportuno qui riferirlo in compendio dal suo latino, come quello che serve mirabilmente alla illustrazione di questo e del seguente grado:

« Nell'anno del Signor Nostro G. C. 1556, indizione XIV, addì 4 del mese di marzo, in Braida, e nella camera cubicolare dell'infrascritto signor testatore, in presenza del cav. Valerio Brizio, Jacopo Solaro, Antonio Valfrè, Andrea Malabaila, Giovanni Negro, Andrea Brunello, Antonio Fissore, ecc.

« Considerando l'incertezza della vita..... lo spettabile capitano Giorgio Costanzo Operti, del fu Tommaso Antonino di Fossano, sano di mente, ma languente per infermità, e volendo occorrere ad ogni litigio dopo sua morte, deliberò

di dettare il suo testamento al pubblico notaio infrascritto; e primieramente ordina sia il suo cadavere deposto senza gran pompa (*sine magna pompa*) nella chiesa di s. Andrea..... Quindi lega a Caterina, sua figlia legittima e naturale, nata da Ottavia Falletti sua consorte, scudi due mila da otto fiorini, col suo competente corredo, *seu fardello*, da pagarsi in occasione del suo matrimonio.... A Francesco Ludovico, suo figlio secondogenito, soggiornante nel regno di Sicilia, nella città di Siracusa, scudi quattromila parimente da fiorini otto, da pagarglisi o in danaro o in beni equivalenti, cioè in campi o prati... Ad Antonio, suo nipote, infante e figlio di Tommaso suo figlio, il suo anello d'oro adornato di diamanti con tutti i vasi d'argento esistenti sulla tavola della stessa camera cubicolare, da rimettersigli nel tempo della sua età maggiore..... A Chiara, sua nuora, figlia del signor Luigi Alfieri de' signori di Magliano e sposa del suddetto suo figlio Tommaso, una scodella d'argento col suo coperchio parimente d'argento, la croce e i pendini ornati di diamanti, che erano della fu signora Ottavia Falletti, sua consorte; ed in tutti gli altri beni mobili ed immobili, effetti, diritti, ecc., istituisce in suo erede universale il signor Tommaso suo figlio e della predetta donna Ottavia de' signori di Castiglion-Falletto, con ordine espresso di continuare la lite vertente affine di rivendicare e conseguire le giurisdizioni e le rendite delle decime di Villamairana, alienate già da esso testatore ai signori Demetrio ed Aimerico fratelli Operti di Fossano, ecc. ecc. — Notaio Arnaldi ».

In un codicillo poi del dì 8 settembre dello stesso anno, fatto in *castro Castellioni Falletti*, e rogato al notaio Antonio Zocca, nel mentre confermava tutte le disposizioni contenute nel surriferito testamento, dichiarava ancora, che nel caso « che il signor Tommaso suo figlio, suo erede universale in vigore del predetto testamento, o il suo figlio Gio. Antonio, nipote del predetto signor codicillante » fossero per mancare « senza figli e successione legittima e naturale, » loro avesse a rimanere sostituito nella universale eredità l'altro suo figlio secondogenito « il signor Ludovico, che attualmente trovasi nel regno di Sicilia e nella città di Siracusa, o suoi figli legittimi e naturali ecc. ».

Dopo di queste ultime disposizioni, non avendo più noi potuto trovare altre memorie del capitano Giorgio Costanzo Operti, possiamo congetturare, che indi a poco o in quell'anno 1556, od al principiare del seguente, finisse la sua mortal carriera.

TOMMASO I, LUDOVICO FRANCESCO E CATERINA

FIGLI DEL CAPITANO GIORGIO COSTANZO OPERTI

E BIAGIO

FIGLIO DEL NOBILE LUDOVICO FRANCESCO

Di Caterina, la quale abbiam già veduto essere stata nel paterno testamento dotata di due mila scudi, sappiamo ch'essa entrava nel casato de' nobili Tesauro, cittadini fossanesi, i quali allora cominciavano a splendere tra le primarie famiglie di quella città, e produssero indi una lunga serie di personaggi per ogni maniera illustri.

Di Ludovico Francesco ci dice pur chiaramente lo stesso testamento, ch'egli nell'anno **1556** dimorava nello Stato di Sicilia, nella città di Siracusa. Ma per altro testamento di Tommaso, fratello suo primogenito, in data del **20** marzo **1592**, apprendiamo ancora ch' egli ebbe un figlio, di nome Biagio, il quale abbracciò in giovine età la Religiosa milizia de' Cavalieri di Malta; essendo che in esso testamento si legge, che Tommaso Operti dottor di leggi, del fu magnifico capitano Giorgio Costanzo del luogo di Bra, e nobile della città di Fossano, obbligava i suoi eredi « a pagare ogni anno alla festa della Natività di Nostro Signore scuti trenta al padre Biagio, cavaliere di Malta, figlio del fu signor Ludovico, fratello di detto testatore, et suo nipote ». Fu poi questi un illustre compagno ed un zelantissimo aiutatore delle caritatevoli fatiche di s. Camillo de Lellis, e concorse anzi egli stesso a fondare la Congregazione dei Ministri degli Infermi, della quale fu tra' primi a professare la regola in Roma addì **8** dicembre **1591**, nelle mani medesime del santo Istitutore. Nel **1608**, addì **19** marzo congregatosi il quinto capitolo generale in Roma egli fu eletto Generale di tutto l'Ordine, la qual carica ritenne insino all'aprile del **1613**, in cui spontaneamente rinunziolla, seguendo in ciò l'esempio del suo santo predecessore, il quale pure con somma umiltà erasene spogliato nell'ottobre del **1607**.

Delle esimie e sante qualità del P. Biagio Operti, tesse il Solfi nella parte seconda', cap. **3°** del suo *Compendio historico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi* (Mondovì, pei De Rossi, **1689**), l'elogio che qui crediamo opportuno di letteralmente riferire:

« Hebbe, egli scrive, il P. Biagio i suoi natali (**1561**) nella città di Siracusa dalla famiglia Operti, la quale riconosce l'antica sua origine da Fossano, città del Piemonte; dove per anche fiorisce, vantando lunga e antica serie di titolati

e di Cavaglieri, e godendo Juspatronati e Priorati di stima. Fu allevato con que' lodevoli costumi, che si convenivano alla sua nascita, et applicato allo studio delle lettere. Morto il padre si portò a Malta, chiamato da quel vescovo ad esercitarvi l'ufficio di segretario; et date quivi prove di habilità non ordinaria, non gli riuscì malagevole il conseguire la croce di quella religione di san Gio. Gerosolomitano. Ma inclinando a servir Dio nello stato clericale, promosso al sacerdotio, con buona gratia di quel prelato risolvè di portarsi a Bologna per istudiarvi teologia e sacri Canoni. Passato per Roma, e fermatosi qualche poco a visitare que' sacri luoghi, osservò il fervore col quale il P. nostro fondatore co' suoi compagni serviva a' poveri infermi, et invogliatosi dell' Instituto fece vive istanze d'essere ammesso all' habito, come seguì a' dì 5 di novembre dell'anno 1586. In poco tempo si fece conoscere tanto infervorato in salvar anime, e dotato di sì nobili qualità, e religiosi costumi, che il Padre fondatore rimastone soddisfatto, il volle seco per lo stabilimento della casa di Napoli, alla cui volta partirono sul fine d'ottobre dell'anno 1588, e ve lo costituì superiore. Nel qual officio dimostrando destrezza et affabilità accompagnata dal buon esempio e dalla dottrina, si conciliò in breve la cortese inclinatione di quella città, et in particolare della signora D. Giulia Castelli; dalla pietà ingenita della qual dama e di altri benefattori vennero amministrate tante limosine, che bastarono per fabbricare condecente habitatione, e per mantenimento di cento soggetti tutti applicati al ministero degl' Infermi negli spedali, e per le case della città. Conosciuto il talento e l' habilità del P. Biagio, il Padre fondatore, oltre haverlo di già dichiarato Prefetto, e poi Provinciale, lo chiamò a Roma, e lo impiegò nella Procura Generale in quel tempo, che si trattava di erigere in Religione l'adunanza de' nostri. Maneggiò gli affari con tanta destrezza e facilità, e s'insinuò con tanta modestia et efficacia nella grata udienza, che il conseguimento di quel successo, in cui venne colmata la Religione di singolari favori e privilegi dalla felice memoria di Gregorio XIV, si deve ascrivere al P. Biagio. Non tralasciava egli per tutto ciò nell' auge di quegli honori d' abbassarsi alle comuni fatiche, a servir gl' infermi, assistere a' moribondi le intieri notti, e d' andar per compagno alla cerca delle limosine. Nel Capitolo generale dell'anno 1599 restò eletto Consultore generale. E perchè in detto Capitolo parve si mostrasse renitente a certe propositioni fattevi di gradimento del fondatore, tornato in sè, prostrato a terra, con molte lagrime detestò il suo fallo, e ne chiedè perdono, procurando di cancellarlo con discipline, e con digiuni a pane et acqua per tre giorni continui, con molta edificatione di tutti. Nella rinuntia poi che fece del governo il P. fondatore (2 ottobre 1607), da' congregati con l'assenso del Cardinale Protettore, Domenico Ginnasio, il P. Biagio fu dichiarato Vicario Generale, anche approvato con Breve particolare dal

Sommo Pontefice Paolo V. Nel qual impiego corrispose così eccellentemente ad ogni aspettatione, che venuto il prefisso tempo del Capitolo per l' elettione del Generale, tutti unitamente concorsero nella di lui persona (**19** marzo **1608**). Non restò punto defrodata la conceputa speranza d'ogni buon esito dalle amabili maniere, et esemplarità di costumi di dotto Padre. In attestatione della rivorenza che professava al Padre fondatore, con lettere circolari incaricò a tutti il dovuto ossequio; tutto che si fosse sgravato del generale governo, praticandolo prima egli stesso, ricorrendo in tutti gli affari di rilievo agli oracoli dei suoi consigli, con impiegarlo anche a visitare le case di Napoli, di Genova, di Milano. Era egli molto accurato e zelante nel mantenere la regolare osservanza; visitando anch' egli a' dobiti tempi, ma con poco dispendio, lo case. Discorreva con tanta efficacia e dolcezza, cho mai recava rincrescimento, quantunque il discorso durasse più delle volte le hore intiere. Abborriva sopra ogni modo i contumaci dell'ubbidienza, con ritrovar loro salutevoli correttioni; onde ravveduti appieno do' loro errori si rendessero prontamente pieghevoli. Fondò in Napoli la nuova Casa del Novitiato a Chiaia, luogo situato dirimpetto al Castello dell'Ovo, con li danari che caddero alla Religiono nel patrimonio del nostro Padre Fabritio Turboli; o con le limosine che vennero somministrate dalla signora Giulia Castelli. Si compiacque in modo di quol posto sì ameno, o segregato dallo strepito, cho risolvè di sgravarsi del peso del governo, e quivi ritirarsi per attendere a se stesso, et al servitio del prossimo; tanto più che venia molestato da varie indisposizioni, et in particolare da un'asma affannosa. Rinuntiato ad imitatione del Padre fondatore il governo (**1°** aprile **1613**), e ritiratosi a Napoli si elesse non più il luogo di Fiatamone a Chiaia, ma lo spedalo degli Incurabili. Datosi tutto allo spirito, ot alla meditationo do' divini misteri, celebrava la Santa Messa in una privata Capella con tanto fervore, che v'impiegava di molto tempo, e vi spargeva in abbondanza lo lagrime nel considerare la Passiono di Christo, et il mistero sagrosanto dell' Eucharistia. Tutto acceso d'amor di Dio altamente no discorreva e con nostri, e nelle chiese e su le publiche piazze; alle quali, quando per la fiacchezza non potea giungere, vi si facea condurre sopra d' un vilissimo giumento; predicando con tanta energia, cho molti ne attraeva alla penitenza, alla frequenza de' sacramenti, alle visite delle chiese. Non tralasciava per tutto ciò d'assistere al servitio dello spedale; in che s'ingolfò a tal segno, o con tale disprezzo di se medesimo, che oltre all'essere negletto e lacero nelle vesti, e nello biancherio tanto ispido o rozze, che erano più atte a tormentarlo, cho a ricoprirlo, dormiva poco, et in un letto sì angusto o duro, che più serviva per tenerlo desto, cho a conciliare il sonno. Non si cibava d'altro, che di pochi miseri avanzi degl' Infermi dollo spedale, molto più acconci a sconvolgere lo stomaco con la nausea, che a ristorarlo.

Nettava con somma riverenza e medicava le piaghe, poi le baciava. Insomma chiamava quello spedale il suo paradiso terrestre, pregando i superiori di non essere, quantunque gravemente infermo, d' indi rimosso. Così quest'huomo eroico, staccato affatto dalla terra indirizzava tutti i suoi pensieri al cielo et all'eternità. Non cessò mai di faticare per la salvezza delle anime, sinchè sopragiuntagli la febbre, et una erisipilla ben tormentosa, con un mostruoso tumore, che non ammetteva rimedio, con indicibile sofferenza, tutto rassegnato in Dio, armato de' sagramenti, stringendo il santissimo crocifisso, spirò l'anima nel costato del Redentore addì 17 luglio del 1624, nell'anno sessantesimo terzo e più qualche mese dell'età sua. Fu portato il cadavere alla nostra Casa Professa di S. Maria *Porta Coeli*, e quivi dopo le consuete esequie sepolto. Uno di quelli Infermi più antichi dello spedale, conosciuto per gran servo di Dio, e celebre per la indicibile sofferenza di tanti anni nelle sue piaghe, attestò havere osservato un huomo di venerabile aspetto, vestito da sacerdote, accompagnato da lunga schiera di personaggi con soavità di musicali concerti, e con accesi doppieri. Ma fu così numeroso il concorso del popolo, e crebbe di maniera il tumulto, che i Padri appena potero con molto stento ritirarsi in sagrestia per riscuoterlo dalle pie insieme e violente mani di quelle turbe, che contendeano a gara di rapirgli i frammenti delle vesti, di tagliargli i capelli, sino a recidergli un articolo delle dita. Vi concorsero energumeni e infermi, che si sentirono in un tratto liberi e risanati. Tra' quali un infermo di lungo tempo gravemente oppresso, e horamai restato senza parlare, affannato per non poter proferire la parola in confessione, ricorso a Dio, che per la carità del P. Biagio volesse liberarlo da quella pericolosa indispositione, si sentì dal medesimo Padre incitare a penitenza e consolarsi. Per lo che migliorato l'infermo si confessò, e intieramente si rihebbe, narrando a tutti la gratia ricevuta.

« Fu il P. Biagio di elevata statura, pieno nella persona, benchè in progresso di tempo macerato dalle penitenze e voluntarie fatiche. Vividi hebbe gli occhi, ma però mortificati, che spiravano riverenza. La barba non molto densa; ornato il capo di venerabile canitie; modestia innata nel venerabile aspetto; circonspettione nel parlare; abborrimento a' ciancioni; ammirabile communicativa nell'imprimere la parola di Dio; piena cognitione della Sacra Scrittura e de' santi Dottori; efficacia e soavità nel dire senza tedio, e nel muovere e persuadere qualunque cuore più contumace; nel riconciliare animi implacabili; nel ridurre al santo timor di Dio et alla penitenza giovani scapestrati; nel rimuovere dalle prossime occasioni habituati peccatori. Sagacità e lume nel conoscere l'interno stato de' prossimi per sollevarli dalle loro miserie. Per tanto riverito e venerato da tutti, conosciuto sempre astratto in Dio, col totale dispregio di se medesimo, solo intento alla perfettione christiana. E come più volte attestarono fra gli

altri de' nostri, il P. Cesare Bonini, il P. Pierfrancesco Pelliccioni, il P. Camillo Vanni, soggetti di stima per la rara bontà, è ben degna di essere da noi venerata la memoria di sì gran servo di Dio ».

Tommaso, primogenito del capitano Giorgio Costanzo Operti, nato verso il 1530, s'applicò allo studio delle leggi. Di lui parla pure l'imperial diploma di Carlo V, già sovrariferito, in data dell'11 luglio 1536, in cui si legge:....... *non solum hunc honorem eidem Capitaneo Operto largimur, sed ejus quoque filio Thomæ.* Egli si sposava alla nobile Clara Alfieri de'signori di Magliano di Asti, in favore della quale faceva alcune particolari disposizioni pel suo testamento del 30 marzo 1592, rogato al notaio Camillo Mathis di Bra; dove egli è qualificato *il Magnifico signor Tommaso Operti dottor di leggi, del fu magnifico capitano Costanzo, del presente luogo di Bra, e nobile della città di Fossano.* In esso dichiara essere proprio della *magnifica signora Clara sua moglie l'alteno de' Roncoli, perchè acquistato con danari lasciati alla medesima dal magnifico signor Cesare Luigi Alfieri de' signori di Magliano d'Asti, suo padre*; ed instituisce in suoi eredi universali in tre parti eguali gl'infranotati suoi figliuoli, *tanto ne' beni mobili, che immobili, case, crediti, censi, argenterie et ogni cosa ecc.*

GIOVANNI ANTONIO I, GIOVANNI BATTISTA

E GIOVANNI PAOLO

FIGLI DEL NOBILE DOTTORE TOMMASO OPERTI

Giovanni Paolo, terzogenito, venuto, pochi anni appresso alla morte del padre, a separarsi dai fratelli, costituiva sul principio del secolo XVII una linea a parte nella stessa città di Bra, la quale però cessava nel volgere di poche generazioni.

Giovanni Battista abbracciò la carriera ecclesiastica, e dal testamento del padre suo del 1592 ricaviamo ch'egli era già salito al sacerdozio in tale anno, essendo che in esso si notava, che « il figlio Giovanni Battista, prete, avesse solo ad essere usufruttuario, sua vita natural durante, della sua terza parte della eredità paterna; ma che, dopo morte, dovesse quella cadere in egual portione a' fratelli od a' loro figliuoli; et venendo a morte uno di essi senza figli maschi, dovesse succedere l'altro fratello o suoi figli maschi, et ciò per fideicommisso perpetuo, talmente che una linea abbia a succedere all'altra in perpetuo et infinito ».

Giovanni Antonio, primogenito, nasceva in Bra ed era battezzato nella chiesa

di S. Antonino il 3 marzo 1551. Un anno dopo la morte del padre suo e così nel 1593, addì 13 febbraio, stipulava i capitoli di matrimonio colla nobile damigella Valeria Brizio di Bra, alla quale dal cav. Gabriele suo padre si costituiva in dote la somma di lire seimila. Moriva nel 1628, lasciato a sè superstite il seguente unico figlio.

TOMMASO II

FIGLIO DEL NOBILE GIOVANNI ANTONIO OPERTI

Fu questi Segretario della civica amministrazione di Bra, sua patria, ove nacque il dì 3 febbraio 1595, e venne a morte il 12 di agosto del 1660.

Uomo colto e scrittore di poesie sacre piucchè mediocre, abbiamo di lui un poema latino intitolato: *Africanus Antistes, seu S. Juvenalis Africani primi episcopi et confessoris Narniensis, ecclesiæ cathedralis, civitatisque Fossani titularis et patroni Gesta, auctore Thoma Operto Braidensi, cum argumentis Jo. Baptistæ Bonini, opera Joannis Nigri typis edita.* Parecchie edizioni furono fatte di questo sacro poema, e la terza vedeva la luce nel 1680 in un volumetto in-16° di pag. 136, nella città di Carmagnola, presso Biagio Caire, ed in quella di Cuneo presso Bartolommeo Strabella.

Quest'opera scritta in versi eroici è divisa in cinque libri, nel primo dei quali descrivesi la partenza di S. Giovenale dalla patria, il suo arrivo a Roma e la sua elezione a vescovo di Narni. Nel secondo si narrano i travagli cagionati al santo dai pagani. Nel terzo si parla della sua morte e delle vicende del suo corpo, che cadde finalmente nelle mani di un sacerdote francese. Nel quarto, della sua translazione a Fossano, e di alcuni miracoli da lui operati. Il quinto finalmente contiene la narrazione dei prodigi avvenuti per opera sua in occasione di guerra e di peste che infestarono il Piemonte.

Dal modo con cui l'Operti ha ordito la sua opera, ognun vede, che a voler parlare propriamente, non puossi chiamar *Poema*, perchè avendo seguito esattamente l'ordine de' tempi l'autore fece piuttosto l'uffizio di storico che di poeta.

Però quest'opera è commendevole per la varietà delle cose che vi sono opportunamente innestate, e per belle ed accurate descrizioni. Per essa l'autore si mostra versato nella lettura dei migliori poeti latini, ed i vizi della lingua sono rarissimi. Solo noi vorremmo, che gli emistichi Virgiliani fossero meno frequenti, sicchè sembrasse opera di getto e non lavoro di commesso. Cara poi oltre ad ogni altro dee riuscire quest'opera ai fossanesi per le molte patrie antichità che vi sono descritte, e per la dolce ricordazione che vi si fa delle mara-

viglie, di cui furono testimoni le loro contrade. E fra le molte piacemi di riferire la seguente, anche perchè gli eruditi ed intelligenti nostri leggitori abbiano così un saggio del verseggiare del nostro poeta:

Jamque pari spatio distabant utraque tecta,
Presserat et tantum quantum superesse videbat
Plebs numerosa soli; cum lætæ in gramine ripæ,
Murmure quam tenui lambebat proximus humor,
Sacra cohors sedit modicum captura quietis.
Ecce oculis aliud subito, mirabile dictu!
Obiicitur signum; nam dum deponere sanctum
Pignus humi properant lecti de more ministri,
Incipit hæc sensim summa succrescere ripa
Aggeris in speciem, modicique cacuminis instar,
Obviaque indigeti tellus assurgit amico.
Tum pueri curvique senes hoc omine læti
Ingeminant plausus, tolluntque ad sydera cantus,
Et nova quo memores celebrarent facta nepotes,
Ædiculam struxere piam, divoque dicarunt.

Nè solo nella latina, ma anche nella italiana poesia esercitossi la vena di Tommaso Operti, perchè di lui, oltre ad un epigramma che si legge in fine delle *Rime del dottore Giovanni Antonio Operti di Bra*, suo figlio, delle quali discorreremo più sotto, si ha ancora una Raccolta di *Versi* all'Alasia, che sono oggidì nella Biblioteca di S. M. tra' MSs. del celebre Vernazza.

Di Tommaso Operti fe' particolar encomio il prof. Antonio Fantone nella latina Orazione, che abbiamo alle stampe, e fu da lui recitata nel **1702** allorachè prese la laurea in filosofia ed in medicina nella Università di Torino il dottore Domenico Tommaso Operti, nipote del medesimo, come vedremo; anzi se prestiamo fede al Fantone, dovette il Tommaso ad una produzione del suo ingegno il diploma concedutogli da M. R. la duchessa Cristina, in conferma della nobiltà del suo antichissimo casato, e principalmente dell'onore ed uso dello stemma gentilizio. *Tam pulchre*, egli scrisse, *sententiolis, lemmatibusque sublimium sensus rerum Augustæ stirpis Sabaudiæ in magnificis Patriæ edibus* (nobilium Briciorum) *delineaverat, ut adventu Serenissimæ Christinæ munificis Ducissæ Nobilitatis insignia diplomate obtinuerit.*

Questo diploma, che noi abbiamo originale sotto gli occhi, si è del tenor che segue, in data di Torino, **25** ottobre del **1650**:

« Christina di Francia per gratia di Dio Duchessa di Savoia, Regina di Ci-

pro, madre et tutrice del serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoia, Cablais, Auosta et Genevese, Prencipe et Vicario Perpetuo del Sacro Romano Impero, Marchese in Italia, Prencipe di Piemonte, Marchese di Saluzzo e Conte di Geneva, Asti, Tenda, Barone del Faucignì, Signore di Vercelli, Marchesato di Ceva, Oneglia et Marro et Reggente de'suoi Stati etc.

« Ancor che chiaro sia che quelle persone le quali con la propria virtù e valore si sono acquistati gradi restino per se stessi nobili, nondimeno, se queste virtuose qualità e nobili attioni vengono dalli stessi Prencipi testificate et dichiarate, pare che la nobiltà loro riceva maggior splendore, onde la descendenza ne viene non meno honorata che invitata a seguire l'horme e vestiggie de' suoi Antenati, con attioni non meno degne d'essi; E perciò informati Noi appieno delle buone qualità e virtù del ben diletto e fedel Nostro *Tommaso Operto* di Bra, Patrizio di Fossano, sua famiglia et antenati, Habbiamo voluto dichiarare, come in virtù delle presenti di nostra certa scienza, piena possanza et autorità Imperiale di qual usiamo, et nostra propria, dichiariamo esso Tommaso Operto, tutti i suoi figliuoli legittimi e naturali, loro posteri e discendenti in infinito per veri Nobili del Sacro Romano Imperio e nostro; ornandoli in perpetuo de'titoli, privileggi et preminenze de'nobili etc. aggregandoli alli altri nobili d'esso imperio et de'nostri stati. Vogliamo che per tali siano stimati, ricevuti, tenuti et reputati da ogni uno in tutti li luoghi sì publici che privati, in giudicio e fuori etc. tanto nelle cose spirituali et ecclesiastiche, quanto nelle profane e temporali, come già di nobile prosapia et stirpe, et da quattro avoli paterni e materni già sono nati e procreati, et che godino et gioschino di tutti gl'honori, privileggi, franchiggie, immunità, gratie, essentioni, et tutte le altre cose de' quali goldono, usano et guoder suogliono et sono capaci gli altri nobili; et in segno di vera nobiltà gli habbiamo confermato, ampliato, et in quanto sia di bisogno confermiamo et ampliamo ad esso Operto, suoi figliuoli e posteri in perpetuum l'Arma ossii Insegna di Casa loro nel modo che si vede qui dipinta e descritta; cioè uno scudo rosso con un Castello d'Argento, e al disopra un elmo aperto in profilo, ornato di banderuole e pennoni intralassati di rubanti, che volteggiano con cimiero d'un Cigno, e voci sopra che spiegano Soli Deo. Con facoltà e possanza di liberamente usare e portar dett'arma scolpita e depinta a piacer loro in anelli, sigilli, muraglie, funerali, honoranze et in tutti gli altri luoghi opportuni a loro beneplacito, in qualunque tempo senza contradittione, et nella maniera ch'usano et possono usare gli altri nobili, a' quali, come sopra, gl'aggreghiamo, non ostante qualunque ordine fatto o da farsi in contrario. Mandiamo pertanto et commandiamo a tutti i nostri Magistrati, Ministri et ufficiali, et a chi spetterà che le presenti lettere nostre di Nobiltà et conferma dell'arma osservino et faccino al predetto ben diletto nostro Tommaso Operto, figliuoli e posteri in per-

petuo osservare in tutto et per tutto secondo loro forma, mente et tenore, cessante ogni contradditione sotto pena dell'indignatione nostra, Che così vogliamo et è tale la precisa mente nostra.

Dat. in Torino li vinticinque di ottobre mille seicento cinquanta.

CHRESTIENNE

V.ª Piscina

Blasonata da me
Francesco Rolando.

Conferma dell'arma per Tommaso Operti di Bra

Marchini.

Solvat libras xx
Piscina

Per Chirolo
Audiberti

Solvat livre venti
Vaudagna

(Pende il gran Sigillo in cera lacca rossa).

Tommaso Operti si era congiunto in matrimonio nella stessa sua patria il dì 13 gennaio 1636 con una gentil damigella dell'antico ed illustre casato di Guerra, signori di Niella e del Grione: ed al dì 16 dello stesso mese stipulavansi i capitoli dotali « tra il nobile signor Tommaso Operti del fu signor Giovanni Antonio nativo di Bra, e cittadino di Fossano, e la signora Francesca Maria Guerra, figlia del signor Carlo Ludovico signore del Grione e dei signori della Niella, con intervento della signora Donna Catterina Guerra Balbis del Vernone di lei madre ». La dote era di L. 4 mila ducali, colla promessa di L. 500 fattale dalla madre, da pagarsele dopo sua morte; la qual promessa fu poi dalla detta Donna Guerra Balbis cambiata nella cessione fatta alla figlia ed al genero di un prato di quattro giornate, per particolare scrittura del 15 novembre 1640, ricevuta dal notaio Fissore. Due soli figli, un maschio ed una femmina nascevano da quelle nozze; i quali furono:

GIOVANNI ANTONIO II E ANGELA MARIA

figli del nobile Tommaso II Operti

Angela Maria si congiungeva in matrimonio col conte Tommaso Mathis, cospicua famiglia della città di Bra.

Giovanni Antonio II, nato il dì 8 aprile 1637, fu laureato in filosofia ed in

medicina per lettere dell'arcivescovo Michele Beggiami, cancelliere della Università di Torino, sotto la data del 3 marzo 1653, trovandosi egli allora appena nel sedicesimo anno dell'età sua, tanti erano i progressi del suo precoce ingegno. Pochi anni appresso la stessa Università lo annoverava tra' suoi più distinti dottori collegiati.

Ma benchè occupato nei gravi studi dell'arte medica, nella qual professione levò il suo nome ad alta ed onorata fama, non però si dimostrò meno valente in quelli assai più gentili della poesia, dove chiarì pure il suo estro non meno svegliato, nè minore il valor che Tommaso suo padre. Imperciocchè se il padre si fe' veder valente nel maneggiare la lingua latina, il figliuolo merita onorevole posto fra quei poeti piemontesi, che scelto a loro guida e maestro il cantore di Laura, non istettero contenti, come molti altri, ad imitarlo nelle parti estrinseche dei suoi componimenti; ma penetrando addentro nell'animo di quello scrittore, seppero ritrarre coi loro versi l'immagine, dirò così, dell'ingegno di lui.

Quindi non mancano nei sonetti e nelle canzoni dell'Operti e delicatezza di pensieri ed armonia di versi, e scelta non affettata di poetiche locuzioni. Nelle cantate poi, che sono in numero di otto, ognuno ravvisa di leggieri un andamento che si avvicina assai a quello del Metastasio:

Se diviso dal dolore
Fosse amore,
Bella Fille, ti amerei,
Poi direi
Ch' io non ti amo e non ti adoro;
Ma se tanto in petto io sento
Il tormento;
Più non so tacer la doglia
Che m' invoglia
A scoprir che io languo e moro.

E certo, che agli orecchi dei nostri arcavoli, non avvezzi ancora ad una maniera di scrivere in poesia più grave e severa, dovettero suonare i versi dell'Operti ancora più graditi che a noi, i quali non così facilmente stiamo contenti al languire ed al giurare degl' innamorati poeti; ma vogliamo vedere la poesia destinata al nobile uso d'informare gli animi a maschie virtù.

I componimenti poetici dell' Operti che abbiamo veduti, sono, secondo l'ordine de' tempi, i seguenti:

« 1° Rime del Dottore Gio. Antonio Operti di Bra, cittadino di Fossano,

dedicate all'Ill.mo e Patron sempre Colendissimo il Sig. Conte Cattalano Alfieri, conte di Castagnole delle Lanze, signor di Magliano, consignore di Ferrere, colonello del Regimento d'Infanteria Piemontese di S. A. R., Mastro di campo generale, e Governatore per la medesima R. A. della città e provincia di Vercelli ». In Torino, 1662, per Bartolommeo Zavatta, in-12°, di pag. 180. La dedica di questo volumetto ha la data da *Torino, li 20 dicembre* 1662; ed ivi vediamo, che il dottore Gio. Antonio Operti si sottoscrive della persona del conte Catalano Alfieri *devotissimo et obbligatissimo servitore e parente*, per ragione senza dubbio della parentela che erasi stretta già un secolo prima tra i due casati col matrimonio della *magnifica sig. Clara Teresa Alfieri col magnifico sig. Thomaso Operti dottor di leggi.*

Questi si fu quel conte Catalano Alfieri, cav. della Nunziata, il quale dieci anni dopo, essendo generale in capo dell'esercito del duca Carlo Emanuele II, invadeva con infelici successi il Genovesato (*V.* Botta, *Storia d'Italia*, libro XXVIII). Gli fu apposto a delitto cotal disgrazia, e si ebbe sospetto della sua fede. Secondo la consueta umana viltà, quando si seppe che il conte Alfieri era in mala vista, si trovò più d'uno che per giustificare se medesimo aggravava il capitano. L'Alfieri prima ebbe ordine di recarsi al suo castello di Magliano e di non partirsi di là. Poscia in agosto del 1673 il fiscal generale Comotto gli recò nuovi comandi del duca che gli prescriveano di recarsi a Moncalieri all'osteria di qua del Po, chiamata Taglialargo, dove il maggiore delle guardie Umberto si recherebbe a pigliarlo. Obbediva Catalano, ed ai 23 d'agosto era preso e condotto nelle torri del castello di Torino, dove si guardava a vista. Fu deputato a far inquisizione contro di lui il presidente Carlo Antonio Blancardi, che i fautori del conte dicevano, aver con l'inquisito un'antica ruggine. Si procedette lungamente, e con tutto il rigore, e durante l'inquisizione fu provvisoriamente levato al conte Alfieri il piccolo collare dell'Ordine. Sentironsi oltre a 200 testimoni. Il fisco formò infine ventitre capi di contestazione, più facili, per quel che pare, a formar che a provare. Ma frattanto il conte Alfieri, che era antico d'anni e pativa da assai tempo una malattia di cuore, aggravato dal dolore e dai patimenti, rendette nel suo carcere l'anima a Dio il 14 di settembre 1674. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa parrocchiale di Magliano, ove il figlio Carlo Emanuele gli eresse nel 1677 un magnifico monumento, da noi veduto, sopra il quale s'alza la figura del prode ed infelice cavaliere, armata in ferro, stante genuflessa, in atto di preghiera verso il maggiore altare.

Ma dopo la morte del misero Catalano cambiossi allora a suo riguardo la piega degli umani affetti, e l'ira sollevatasi in sulle prime contro di lui, si riversò, forse con eguale ingiustizia, contro al rigoroso giudice procedente.

In gennaio del 1675 il presidente Blancardi fu da un maggiore di piazza arrestato, fatto entrare in una sedia, portato in castello, e per maggior crudeltà, rinchiuso nel carcere stesso del conte Catalano Alfieri, dove raccapricciò vedendo sopra la tavola, sulla quale era stato aperto il corpo, una macchia di sangue; questa macchia di sangue gli percosse per tal modo l'imaginazione, che, da qualunque lato girasse lo sguardo, dicono, che l'avesse poi perpetuamente avanti agli occhi. Condannato da una delegazione speciale alla pena di morte, previa la degradazione e la tortura, fu spogliato l'infelice di tutte le nobili insegne che portava ed anche della laurea dottorale, indi fu messo al tormento, donde più morto che vivo condotto alla piazza, che trovasi presso la porta della cittadella, ora ombreggiata da annosi viali, gli fu sur un alto palco tagliata la testa. Questa tragica scena fu a' 7 di marzo 1676: il cadavere rimase tutto quel giorno esposto in quel luogo in mezzo a molti doppieri accesi.

Ora per far ritorno alle *Rime* del dottore Giovanni Antonio Operti, diciamo che di esse facevansi indi in Torino due altre edizioni: l'una subito nell'anno seguente 1663 per lo stesso stampatore Bartolommeo Zavatta, ed in questa vediamo l'autore qualificarsi tra gli Arcadi di Roma *Lucilbo*; l'altra nel 1734, in-8° di pag. 127, coi tipi di Secondo Antonio Bocca.

Gli altri suoi poetici componimenti sono: « Il Piemonte fatto regno d'amore nelle nozze di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, e di Francesca di Borbone di Valois » Torino, 1663, in-8°. Trovasi negli Archivi di Corte, I, XI, 38.

« L'amorosa Ragion di Stato, ossia l'Italia rassicurata, epitalamio nelle nozze reali di Carlo Emanuele II, e della duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours, del dottore Giovanni Antonio Operti ». Torino, 1665, in-4°. Questa opera non è citata dal Quadrio.

Due Sonetti nell'opera del Bonino « Gigli di Parnaso, poesie liriche, heroiche, funebri ecc. dedicate all'inclita Accademia degli *Innominati* di Bra ». In Torino, 1705, nella stampa del Boetto e Grigonio in-12°, di pag. 336.

Il dottore Gio. Antonio Operti si univa in prime nozze, addì 26 aprile 1659, ad una gentil damigella di nome Vittoria, figlia del Referendario Annibale Saraceno di Bra, Consigliere di Stato di S. A. R. e del Consiglio Presidenziale di M. R., dei Consignori di Belvedere; ma ben presto rimasto vedovo, passava a seconde nozze nel gennaio del 1667 colla nobile Angela Vittoria Albrione di Bra, figlia del nobile Andrea e di Marianna Valfrè. Anche questo matrimonio fu senza prole; e mancata nell'ottobre del 1672 la predetta Angela Vittoria, nella città di Cherasco, ove il dottore Giovanni Antonio, suo marito, erasi recato per l'esercizio della medicina, passò questi ancora nel 1676 alle terze nozze colla nobile Luciana, figlia del Commendatore Francesco Lovera di Savigliano, dalla quale gli nacquero poi due figli, Domenico Tommaso e Giovanni Battista.

Il testamento del dottore Gio. Antonio, sotto la data del 28 maggio 1689, ci offre una riflessione. Ordina in esso il testatore di essere sepolto *nella chiesa di S. Antonino sua parrocchia, et nella capella di S. Caterina*, propria di sua famiglia. Avea già prima di lui lasciato Tommaso I, con suo testamento 1592, 20 marzo, di essere sepolto nella cappella e sepoltura di sua casata in S. Antonino; e Tommaso Antonino, governatore di Saluzzo, col testamento 19 settembre 1498 già avea ordinato di essere posto *in sua capella S. Catharinae in Ecclesia S. Antonini..... et in tumulo quem ipse testator fieri fecit.* Il prete D. Giovanni Battista fratello di Giovanni Antonio I, « havendo sempre havuto particolare devotione alla cappella di s. Catharina della casata degli Operti, posta nella chiesa parrocchiale di S Antonino, dal canto dell'Evangelio; et desiderando di abbellirla di un Incona et altre cose decenti et necessarie per abbellimento di detta Capella » con istromento del 3 novembre 1638, donava alla medesima L. 336, di cui andava creditore per censi suoi particolari verso la comunità di Bra, onde s'impiegassero nell'uso sopraindicato. Tommaso II, nipote di D. Giovanni Battista, l'avea fatta rifare nell'anno 1629, ottenuta prima per atto giudiziale del 6 maggio, testimonianza pubblica, che da tutti si sapeva « *per tradizione de' padri et avi loro, essere stata detta cappella concessa a' signori Operti allora che sen vennero da Fossano a Bra* ».

Ora tutte queste ragioni e attestazioni di padronato confermano vieppiù la serie delle discendenze degli Operti di Bra, dal governatore Tommaso Antonino, sino al dottore Giovanni Antonio II. Moriva questi nel dì 3 agosto 1689, lasciata a tutrice de'suoi figli la vedova consorte, la quale poi essendo passata nel 1694 alle seconde nozze col medico Paolo Giovanni Antonio Saraceno di Bra, rassegnava la tutela al sig. Giovanni Battista Arnaldo.

Qui cade ancor in acconcio di notare, che con eguale avvedimento e cura presero i nobili Operti di Bra a custodire i titoli e le prove di loro famiglia, temendo forse, che il ramo dei marchesi di Fossano, splendente di feudi, d'insegne, di ricchezze e d'alti impieghi non facesse ombra o ponesse in obblio l'antichità del ramo loro proprio e la derivazione dalla stessa comune stirpe.

Le deposizioni autentiche che essi ci trasmisero, le iscrizioni antiche esistenti nel 1482 e 1485 nella parrocchia e nella sala della castello di Sarmatorio, le quali abbiamo già sopra riferite, noi le dobbiamo alle ricerche ed alle istanze del governatore di Saluzzo, Tommaso Antonino. Il capitano Giorgio Costanzo fe' prova alla maestà dell'imperatore Carlo V della vetustà e chiarezza di sua prosapia, *utpote is, qui ex nobilibus de Fossano descendit*, e ne otteneva l'onorevole diploma che abbiamo sopra recato dell' 11 luglio 1536. In un atto del 6 maggio 1629 ci trasmise Tommaso II le iscrizioni e le insegne che esistevano nella sua cappella gentilizia di s. Caterina. Finalmente il dottore

Giovanni Antonio II, di lui figlio, del quale si è fin qui detto, con un consimile atto giudiziale del 25 settembre 1675 suggellò e rinvigorì più documenti di famiglia antichi, i quali anco già abbiamo superiormente sino ad ora riferiti o citati, dall'anno 1372 all'anno 1593; deponendo della autenticità de' medesimi al cospetto del sig. Carlo Cavazza, dottor di legge, de' signori di Cervignasco, e giudice della città di Cherasco, i signori Francesco Saraceno dei signori di Cortemiglia, Francesco Bernardino Arnaldo segretario e cadastraro della comunità di Bra, ed il sig. Francesco Valfrè, tutti di esso luogo, e pratici delle scritture antiche.

DOMENICO TOMMASO E GIOVANNI BATTISTA

FIGLI DEL NOBILE DOTTORE GIO. ANTONIO OPERTI

Giovanni Battista, secondogenito, abbracciò giovinetto la regola di s. Domenico, vestendo l'abito de' PP. Predicatori nella città di Bra, sua patria, dove esercitò l'ufficio di lettore e di priore, sotto il nome che assunse alla religiosa sua professione di Fr. Giovanni Tommaso; e visse sino ad avanzata età anche dopo l'anno 1760.

Domenico Tommaso nacque in Bra il dì 7 e fu battezzato nella sua parrocchia di s. Antonino il dì 10 novembre 1681. Seguì gli studi del padre, e nelle lettere di laurea rimessegli da monsignor arcivescovo Michele Antonio Vibò, cancelliere dell'Università di Torino, sotto la data del 21 gennaio 1702, è qualificato: *Nobilis D. Dominicus Operti..... Philosofiae et Medicinae eruditissimus et sufficientissimus doctor.*

A maggior ornamento della presente narrazione sugli Operti di Bra, e massime a lode di questo dottore, e del padre e dell'avo suo, eruditi e colti poeti, qui stimiamo possa esserci permesso di riferire la breve « Orazion dottorale pel nobile candidato di filosofia e medicina Domenico Operti da Bra, cittadino di Fossano, pronunziata da Giovanni Fantone, professor d'anatomia nella R. Università di Torino, socio del collegio torinese de' medici ». Essa pubblicavasi in Torino in quell'anno stesso 1702, ed è del tenore che segue, da noi espressamente tradotta dal latino per maggiore commodità de' nostri lettori:

« Già da molto il chiaro nome degli Operti (1) tra' plausi delle muse per la voce di eloquente oratore risuonò in questo uditorio Apollineo. A che dunque importuno vociferatore lo ripeterò io, male imitando il Pliniano elogio di

« (1) *Joannnes Antonius Opertus* candidati pater, medicinae doctor quondam eximius in Taurinensi Universitate, et Collegio laureatus ».

Traiano? Ma il nobile candidato Domenico Operti erede del paterno valore offre un nuovo argomento agli encomii; nè osta l'imperizia dell'oratore e il suo rozzo, inelegante e steril parlare; non l'intempestiva modestia del candidato, se merita lode la sapienza dell'avo (1) e del padre, trasfusa nel nipote e nel figlio. L'illustre famiglia degli Operti (2) presta nobil subbietto a una onorifica orazione; ma egli è meglio celebrare l'ingegno e la virtù, che dir parole fastose sulla fortuita gloria della nascita.

« Ottimi genitori produssero l'avo del candidato, il quale d'ingegno penetrante, di memoria felice, di costume soave, versando assiduamente negli studi, dava sin dagli anni giovanili saggi ammirabili della sua perizia singolare in un moltiplice genere di scienze; quindi prudente nel conversare, dotto, elegante, ilare, lepido, ottenne molta grazia tra gli amici, ed era posto in cima a tutti i suoi eruditi coetanei. La patria (3) avea conosciuto l'ingegno dell'impareggiabile personaggio, la sua solerzia nelle opere, e conscia del felice successo avea raccomandato all'ottimo cittadino officii di grande importanza. Invidiava questa felicità l'emola città (4), riconoscente degli officii del benemeritissimo personaggio (5), la quale non potendo vantarsi de' suoi natali, nè senza violazione del diritto della patria prenderselo suo cittadino, volle almeno in dimostrazione del suo amore ascrivere nella sua cittadinanza il caro nome dell'ospite. Gli affari pubblici non gli vietavano di vacare a studi geniali. Innamorato della purità dell'abbreviativo sermone toscano e latino, e in versi e in arguti motti ingegnosamente espressi godea d'ingannare il tedio del breve ozio. Così bellamente con gentili sentenze e argomenti avea egli delineato nel magnifico palazzo della sua patria (6) alcuni cenni delle sublimi gesta dell'augusta stirpe di Savoia, che essendovi capitata la serenissima Duchessa Cristina ne lo premiò concedendogli la decorazione della nobiltà con suo diploma. Ammirava il suo fertile ingegno il piemontese Tesauro di sapienza (7), coetaneo dell'Operti e seco lui stretto co' vincoli di singolare amicizia. Questi celebrava con alte lodi la Tulliana facondia dell'amico nel tessere i suoi discorsi, la eleganza nelle epistole, ed il non avere lui pari nell'anagrammizzare con varietà e moltitudine

« (1) *Thomas Opertus* qui principio saeculi XVII multiplici eruditione floruit ».

« (2) Multi solo illustres nobilitate generis *Operti*, quidam dignitatibus decorati extant; accedit affinitas cum stirpe Mathis, Arnaldi, Saracena, Lovera, Britia, Albrione, Moffa, Malabaila, etc.

« (3) Braida ».

« (4) Fossanum ».

« (5) *Thomas Opertus* eleganti carmine *Divi Juvenalis* vitam tutelaris civitatis Fossanensi ediderat ».

« (6) Ædes Nobilium *Britiorum*, in quorum portico adhuc inscripta manent Carmina, Epigraphes, Elogia ».

« (7) Abbas *Thesaurus*, princeps et amator litteratorum qui immortalem sui nominis gloriam divinis operibus comparavit ».

incredibile (1). Destro nell'arte di verseggiare ornatamente dettò la vita di s. Giovenale, e fece opera preclara in stile virgiliano (2). L'elegante maniera di scrivere dell'Operti piaceva al massimo suo mecenate, il vescovo d'Alba (3), sulle cui opere egli adoperava il suo amico pennello. Deliberato il vescovo di pubblicare le gesta della Chiesa Occidentale (4), credette che si accrescerebbe gran pregio all'opera, se a sostener tanto peso quella mente gentile gli desse conforto.

« Ma non permette più molte parole sopra tanto valore dell'avo il raro merito del padre, la cui indole egregia, accurata educazione, l'ottimo costume, la costanza negli studi, ed i progressi maravigliosi gli meritano una gloria non minore della paterna. Pigliava questi singolar diletto nella frequente compagnia degli amici, nella ingenua ilarità, e nella nobile ed erudita conversazione d'uomini illustri per lo splendor della schiatta e per le personali virtù. Esimio prosista, mostrava pure del gusto a versificare italianamente nel genere piacevole. Abbiamo alquanti opuscoli di quest'autore (5), che hanno meritato il suffragio de' dotti e il plauso universale, dati alla luce dalla Biblioteca ricca di MSS. Ma non potè empir sua mente di studi miscellanei, e sol di questi ricreava l'animo tra le sue molte occupazioni. Piacque a lui la filosofia, l'esercizio dell'arte salutare, e in uno ed altro ramo una curiosa multitudine di cose, che bastava appena a satollare la gran voracità del suo ingegno. Il suo valore a rintracciare i segni occulti dei morbi, indicarne con sicurezza i dubbi presagi e a debellarne la ferocia, conosciuto nel paese e fuori, gli meritò l'elogio del Principe (6); e la fama dell'espertissimo dottore diffusa in tutte parti aumentavasi giornalmente per le lettere umanissime dei nobili uomini che lo consultavano. Ma, oh dolore! la fatica salutifera del medico fu fatale al sapiente. Più felice sorte era toccata al padre, che ignorando l'arte di conservare la vita, visse ad una età più tarda.

« Non si domandi indarno che io continui le parole d'onore all'avo e al padre in questa parte luttuosa. Essendo rimaste esanimi pel comun destino le frali membra, essi trasfusero la loro immortale virtù nella progenie. Splende la chiara mente dell'avo e del padre nel nipote e nel figlio, l'amor degli studi, la virtù e sapienza, la mirabile perizia della filosofia e della scienza medica congiunta a moltiplice erudizione; egli alacre d'ingegno non si mostra

« (1) Aliquot centena anagrammata super *Christi Nativitate* concinnaverat ».

« (2) Inscriptus hic liber *Africanus Antistes* etc. ».

« (3) *Britius* nobili stirpe, doctrina, dignitalibus et religionis cultu clarus, plurium editor voluminum ».

« (4) Italice conscriptus hic liber, cui titulus: *I Progressi della Chiesa Occidentale etc.* ».

« (5) *Rime del Dottore Operti. — Il Piemonte fatto regno d'amore. — L'Italia rassicurata etc.* ».

« (6) *Carolus Eman.* II Sab. Dux inclytae memoriae miscellaneam *Operti* eruditionem, potissimum in medicis peritiam, maximi faciebat ».

tardo; non malinconico, ma tranquillo nella solitudine, cogitabondo, non senza cure; prudente in compagnia, non apatico; co' dotti serio, non loquace; con gli ignoranti affabile, non austero; con gli amici non taciturno, non indifferente, ma officioso, ilare e ameno, dotto imitatore de' laconismi d' Ippocrate. Nelle brevi tregue de' suoi assidui studi non resta egli inerte; ma presa la lira di Apolline con l' armonico solletico eccita i torpidi sensi e co' giocondi suoni ricrea le forze dell'animo languenti per la lassitudine dello studio....... ».

Quindi conchiude l'Oratore: « Avendo compreso in un ampio argomento gli encomi di tre personaggi, li ho trattati in breve discorso. Piace il compendio agli uditori, che ne mostrano all'oratore la loro soddisfazione, e così volevano le modeste preci del candidato ».

Il dottore Domenico Tommaso Operti menava in moglie addì 30 novembre **1713** la nobile Clemenza Francesca Plana, figlia dell'avvocato Teobaldo Antonio di Guarene, e di Agnese Teresa Ieardi della città d'Alba. Essa scendeva per via di tre generazioni dal nobile e spettabile *Petrino De Plana de Guarena,* il quale dal duca di Mantova e di Monferrato, Guglielmo X Gonzaga, era stato spedito al duca di Savoia, Carlo Emanuele I, onde trattasse un amichevole componimento per certe differenze nei rispettivi confini tra gli uomini di Guarene, i quali ubbidivano al signore del Monferrato, e quelli del vicin luogo della Vezza, i quali erano soggetti al duca di Savoia. Le lettere commissionali del duca Guglielmo sono date da Mantova il 3 marzo **1585**; ed ivi è detto, che essendo già perciò seguite *rixae et occisiones..... inter homines loci Guarenae et homines loci Vitiarum..... pro illa parte territorii quae dicitur Zocco;* e perchè ancora continuavano *predictae differentiae et debatta*, esso duca, desideroso che queste si terminassero con reciproca soddisfazione eleggeva « *Nobilem et spectabilem Petrinum De Plana de Guarena nostrum fidelem et amatum subditum, uti virum magnae habilitatis et boni judicii, et magno zelo praeditum pro nostro servitio, ut acceptis prius super locum loci opportunis informationibus, et investigatis titulis, qui ratione juris aut possessus possunt justificare limites dictorum confinium, postea se transferat ad civitatem Taurini..... cum auctoritate figendi bonos et visibiles terminos divisorios, et nostro nomine subscribere opportunos actus.....* ».

Fu il dottore Domenico Tommaso il primo, che in seguito a questo matrimonio trasferisse sè e le cose sue a Guarene, onde era la moglie; a quel modo che visto abbiamo il governatore di Saluzzo, Tommaso Antonino, trapiantarsi sul finire del secolo xv in Bra, patria della sua consorte Marianna Malabaila dei signori di Canale. Il dottore Domenico Tommaso Operti veniva a morte in età di circa 82 anni il 23 agosto del **1763**, ed era al dimane onorevolmente sepolto nel cimitero di s. Pietro in Guarene.

GIOVANNI ANTONIO III, LUDOVICO ED ANGELA MARIA

FIGLI DEL NOBILE DOTTORE DOMENICO TOMMASO OPERTI

Ludovico, secondogenito del dottore Domenico Tommaso Operti e di Clemenza Francesca Plana, nasceva nel 1737; ed abbracciata la carriera ecclesiastica, moriva chierico addì 1 aprile 1758, compito di poco il quarto lustro; ed era sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Bartolommeo in Guarene.

Angela Maria era data in isposa al medico Gio. Battista Balduini di cospicua famiglia Racconigese, il quale era residente in Priocca, presso Guarene. L'istromento dotale si è in data del 5 novembre 1766, rogato al notaio Carlo Filippo Rolando.

Giovanni Antonio III, primogenito, vide la luce in Guarene il dì 16 aprile 1730; e datosi allo studio della medicina, vi fe' sì rapidi progressi, che emulando l'avolo suo, il dottore Giovanni Antonio II, meritò nel 1748, all'età appena di 18 anni di essere laureato nella Università di Pavia con sommo applauso. Si conserva tuttora negli archivi de' signori Operti di Guarene una lettera in data di Pavia il 23 novembre 1748, per la quale il professore e canonico ordinario Gio. Antonio Gallarati, comunicava al padre del novello laureato gli onori riportati nel suo addottoramento:

« River.^{mo} Sig.^{r} Sig.^{r} P.^{ron} Collend.^{mo}

« Nel ritorno che se ne fa a sua casa il sig. dottore Gio. Antonio Operti di lei figlio, avendo intrapresa la laurea di filosofia e di medicina in questa Regia Università con sommo applauso il giorno ventuno del corrente, non posso a meno l'avanzarmi con tutta giustizia con partecipare a V. S. Riv.^{ma} l'aver esso fatto risplendere il suo bel spirito con somma sua gloria, quanto anche di tutta la sua da me stimatissima casa; ed essere stato l'unico che abbi fatto tanto onore alla patria, mentre che a pieni voti è stato admesso al dottoramento con satisfatione universale; e mi congratulo molto con V. S. Riv.^{ma} d'avere un figlio che sii stato così studioso e dotto, che ne puole sperare sicuramente un grande progresso, come a suo tempo sarà riconosciuto il suo alto merito; e desideroso dei suoi stimatissimi comandi, col più vivo cuore mi rassegno

« Di V. S. Riv.^{ma}

« Div.^{mo} ed Obb.^{mo} Serv.^{re}
« Gio. Antonio Gallarati Can.^{o} Ord.^{o}

« Di Pavia, alli 23 novembre 1748 ».

Altra laurea quindi riportava nel 1751 addì 29 maggio dalla Regia Università di Torino per conseguire l'esercizio dell'arte sua negli Stati del re Carlo Emanuele III, dove in breve levò di sè alta fama.

Emulo anch'esso dei letterari studi, coltivati con lodato successo da' suoi maggiori, e massime di quelli della poesia, ne diede in breve non volgari saggi, i quali conosciuti appena dalle varie poetiche accademie, che erano nel maggior fiore in Piemonte ed in altre parti d'Italia, andarono queste a gara tosto per annoverarlo con grande onore tra' loro socii. L'Arcadia stessa di Roma, che a que' tempi menava tanto romore per la fama de' suoi cantori, appena intese il poetico valore del giovine poeta, il quale non avea per anco toccato il suo quinto lustro, gl'inviò le patenti d'aggregazione al suo consesso. Avveniva questo nel marzo del 1754, in quel tempo che il dottore Gio. Antonio Operti modestamente ridottosi ad esercitare i principii della sua professione nella terra di Monforte, presso Cherasco, avea accolto il pensiero di recarsi a Roma onde impiegarsi in quella grande metropoli con maggior profitto nell'esercizio della sua stessa arte. Abbiamo una lettera del P. Alessandro Pico, dell'Ordine di sant'Agostino, sotto segretario dell'*Arcadia*, in data di Roma il 20 aprile 1754, la quale ci fornisce in questo proposito alcuni particolari:

« Molto Ill.re Sig.re P.ron Col.mo

« Con piacere ho sentito dalla sua in data 20 dello scaduto, che V. S. M.to Ill.re abbia ricevuto con gradimento la patente di aggregazione a questa Arcadia, e dalla mia prontezza in servirla può congetturare con quale ambizione io riceva i di lei comandi, quali mi saranno sempre graditi, e li eseguirò con pari pontualità. Riguardo al desiderio che mi dimostra avrebbe di godere questo soggiorno impiegandosi nel medesimo esercizio che attualmente pratica, Le dirò che quest'impiego non è difficile a ottenersi, ma bisogna riporlo nella sorte, poichè l'unica strada per farsi conoscere si è l'esser ammesso a qualche ospedale per medico sostituito, ma questo non si ottiene se non per esame di concorso, e son persuaso che quando a questo Ella si esponesse, la sua virtù ne riporterebbe l'intento, ed io non lascerei procurarle le più efficaci raccomandazioni....... Questo viaggio Ella potrebbe fare per piacere quando si trovasse disimpiegato, e in quel caso tentare qui la sorte, che verrebbe a ridondare in grande suo vantaggio per il maggior credito che ne acquisterebbe..... ».

Non pare però che quel pensiero di trasferirsi a Roma abbia poi più lungamente occupato il dottore Gio. Antonio. Bensì egli continuò in Monforte e quindi in Guarene nell'esercizio dell'arte medica, ricreandosi dalle fatiche di questa colle amenità e leggiadrie de' suoi poetici componimenti. Una scelta raccolta di questi

die' egli a leggere sulla fine del 1754 al P. Giovanni Maria Prati della Compagnia di Gesù, valoroso soggetto che occupava a que' tempi una cattedra di Belle Lettere in Torino nel Reale Collegio de' Nobili; e cade assai in acconcio di riferire qui per esteso il ben favorevole giudizio che quegli ne dava per sua lettera del 13 gennaio 1755:

« River.mo Sig.r Sig.re P.ron Col.mo

« Belle, colte, fine, e leggiadre sono parute a me le sue *Rime*, e tali pure le ha giudicate essere il P. Del Carretto, antico conoscitore e stimatore della sua persona. Però altro a lei non resta per riportare la medesima lode da tutta Italia, che continuare nella lezione de' medesimi Poeti, che mostra aver fatto, cioè Dante, Petrarca, Angelo di Costanzo, Conti, Bembo, Casa, ecc., per rendere sempre più perfetta, e poetica e costantemente sostenuta ed eguale la sua dicitura (che quanto alle immagini ed a' pensieri altro non trovo se non se degno di molta e particolare commendazione): e poi fare le *Rime* sue a tutti comuni con darle a luce: che ben lo meritano al pari direi quasi d'ogni altre, che di questi giorni si stampino, e sopra di molte, e le più di esse senza dubbio alcuno. La prego di compartirmi sovente una simile consolazione, con mandarmi altri lavori del suo nobile ingegno, e seria e continuata sua applicazione ... ed offerendomi a' suoi comandi, pieno d'ossequio e stima sono

« Di V. S. River.ma

« Divot.mo e Obblig.mo Serv.re
« Giovan Maria Prati, della Comp. di Gesù

« Torino, R. Collegio dei Nobili, 13 gennaio 1755 ».

Fu forse in seguito, massime a questi incoraggiamenti fattigli dal P. Prati, che il dottore Giovanni Antonio Operti si decideva a mandar fuori nella primavera dell'anno stesso le sue Rime, col titolo di *Poesie varie del Dottore Giovanni Antonio Operti di Guarene, ecc.* Torino 1755; le quali vennero accolte con singolare plauso da molte illustri accademie di Piemonte e d'Italia, non che dai più cospicui personaggi a' quali furono presentate dall'autore. Se non che l'abate Giovanni Lami, fiorentino, il quale colla sua opera periodica le *Novelle Letterarie* già cominciava a spargere per l'Italia i principii di una critica più libera e più ragionata, fatto col suo giornale, il predecessore della terribile *Frusta Letteraria* del piemontese Baretti, non fu sì cortese di sua lode a' primi componimenti del giovine nostro poeta, il quale allora avea appena cominciato a

toccare il suo quinto lustro; onde questi ebbe a dolersene coll'amico Prati, il quale a consolarlo imprese a rispondergli colla seguente lettera:

« Riverit.[mo] Sig.[r] Sig.[r] P.[ron] Oss.[mo]

« Non mi fa maraviglia del giudizio dato dal Novellista fiorentino alle sue Poesie. Il Lami è uomo erudito, e, se si vuole, anche dotto: ma è uom di partito, uomo appassionato, uomo che ha il suo parlare venduto. Quindi i giudizi suoi non fanno grande impressione, nè le sue Novelle hanno molto spaccio: e per cento, e più persone, che in Torino si provveggono di storia letteraria, tre sole, e questa gente ancor di partito, fa venir le Novelle di Firenze. Io scriverò in buona forma al P. Zaccaria, e manderogli eziandio la sua lettera a me scritta, capace, come io m'avviso, di fare gran forza: e ne spero un buon compenso pel suo libro a quello qualunque siasi danno, che possa aver avuto (per altro solamente presso i ciechi, o gli acciecati) dal Lami. Non le accenno chi tenga corrispondenza di qui col Lami di Firenze; sì perchè non vi è chiara ragione da poter dire, che sia uno di essi, che abbiali suggerito di portar così reo giudizio delle sue Poesie: sì ancora perchè non voglio io per niun modo concorrere alla offesa del nostro Prossimo, seminando discordie, con appalesare i rei, o almeno i sospetti di tal reato. Sono di cuore, desideroso di altri comandi suoi

« Di V. S. Riverit.[ma]

« Divot.[mo] e Obblig.[mo] Serv.[re]

« Giovan Maria Prati, della Comp. di Gesù

« Torino, 11 novembre 1756 ».

Come si terminassero per allora queste letterarie contese non ci è ben noto; ma quello che sappiamo si è che molte altre poesie del dottore Giovanni Operti videro in seguito in parecchie circostanze la pubblica luce, e tutte furono lette e raccolte avidamente; molte altre se ne hanno tuttavia di manoscritte ed inedite, nelle quali tutte si ammira una rara facilità di poetare unita alla grazia e leggiadria della locuzione. Nei R. Archivi di Corte in Torino si conserva di lui tuttora un MS. in fol. contenente poesie di vario metro, senza il numero delle pagine, e senza nota dell'anno, col seguente titolo: *Le glorie d'Italia nella R. vivente Casa di Carlo Emanuele re di Sardegna, spiegata in versi e dedicata all'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia, da Giovanni Antonio Operti.* Molto erroneamente il dotto professore Tommaso Vallauri attribuiva nel vol. I, pag. 492 della sua *Storia della Poesia in Piemonte* la composizione di questa poetica raccolta al dottore Giovanni Antonio II, di lui avo, anch'esso

professore di medicina, ma nativo di Bra, siccome abbiam già veduto, e vivente affatto nel decimosettimo secolo.

Nè solo la poesia, ma anche la musica coltivò il dottore Operti con raro e felice successo; e di lui si conservano pure alcuni componimenti, i quali gli meritarono il plauso degli amici e dei conoscitori, tra'quali ne ebbe d'assai cospicui, come furono tra gli altri il gran cancelliere Caissotti di s. Vittoria, il vescovo di Alba, poi cardinale Fr. Enrichetto Virginio Natta dell'Ordine de' Predicatori, i conti di Priocca e di Castellinaldo, i Roero di Guarene, il duca Falletti di Cannalonga, il marchese Raimondo de' conti di s. Martino, detto il Balio di s. Germano, ed altri molti della primaria nobiltà piemontese, i quali della conversazione e degli studi del dottore Operti molto si dilettavano. L'accademia dei *Filarmonici* della città d'Alba eleggevalo a suo *Priore*, come allora chiamavano il Presidente, per l'anno **1766**, ed egli *figlio d'Apollo e fratello d'Esculapio* era chiamato a far rivivere col suo valore quell'*accademia mezzo morta*, alla quale undici anni innanzi già avea presieduto il medico Antonio Francesco Vernazza, il padre dell'illustre archeologo e sottilissimo indagatore delle patrie antichità, che poi divenne il barone Giuseppe.

Geloso conservatore dell'antichità e nobiltà del suo casato, fece il dottore Giovanni Antonio nell'anno **1795** le *Prove di Nobiltà della famiglia Operti di Guarene, patrizia di Fossano, davanti l' Ecc.ma Regia Camera de' Conti*, la quale per *Declaratoria* del **15** giugno, a *richiesta di lui, ed in contraddittorio del Marchese Gio. Francesco Operti di Fossano, assistito, attesa la sua minor età, dalla Marchesa Irene Incisa di Camerana, sua madre e curatrice, sentita la relazione degli atti, delle conclusioni del Procuratore generale di S. M. e le Parti in pubblica udienza, dichiarava il signor Dottore Gio. Antonio Operti*, (siccome discendente dall'Alberto di Sarmatorio, da noi posto a capo della *Tav. II*) *come vero Nobile di Nobiltà antica, da mantenersi perciò nel possesso di tale Nobiltà, con tutti i diritti, onori e prerogative competenti agli altri nobili, ecc. ecc.*

Egli venne a morte in Guarene nella tarda sua età di **74** anni addì **25** febbraio del **1804**, e fu alla dimane, con molto sincero compianto di quanti ne aveano venerate le rare virtù, sepolto in quella chiesa parrocchiale. Dal suo matrimonio con Anna Margherita Taglietti, di famiglia patrizia decurionale della città d'Asti, la quale mancò poi in Carignano il dì **5** maggio **1808**, ebbe la seguente figliuolanza.

DOMENICO TOMMASO II, COSTANZO LUDOVICO, GIUSEPPE CLEMENTE, ROSA FLAMINIA

FIGLI DEL NOBILE DOTTORE GIO. ANTONIO III OPERTI DI GUARENE

Maritavasi la Rosa Flaminia, ultimogenita, nell'anno **1804** al dottore medico Felice Streglio, da Torino, residente in Guarene, ed alla sua morte, avvenuta nel **1837**, lasciava al superstite marito un unico figlio di nome Enrico.

Domenico Tommaso II, primogenito, nasceva in Guarene il di **8** settembre **1757**; e datosi anch'esso allo studio dell'arte medica, ereditario già per quattro continuate generazioni nella sua famiglia, ne riportava addì **22** maggio **1779** la dottorale laurea nella R. Università di Torino. Disposavasi quindi nel **1783**, per istromento dotale **29** novembre, colla nobile damigella Elisabetta Lanzavecchia, figlia del conte Edoardo di Buri, luogotenente generale e governatore della città d'Acqui. Ma erano quelle nozze infeconde, ed egli si moriva in Guarene addì **26** maggio **1809**, in età appena di cinquantadue anni.

Giuseppe Clemente, terzogenito, nato il **17** marzo **1770**, dedicossi alla carriera delle armi, e nel **1788** militava sotto le bandiere del re Vittorio Amedeo III nel grado di sottotenente soprannumerario nel reggimento provinciale d'Acqui, indi nel **1792**, per decreto del **21** gennaio, nel grado di sottotenente effettivo, ed infine il **15** novembre **1793** fu promosso a quello di luogotenente nello stesso reggimento. Ma sopravvenuti i tempi procellosi della francese rivoluzione, egli prese partito in favore della repubblica, ed ebbe il grado di luogotenente dei Granatieri nell'armata Cisalpina. Nell'anno **1798** governava la città di Macerata negli Stati occupati del Pontefice, in qualità di comandante militare, allora quando avanzatosi alla testa de' suoi nel regno di Napoli, perdeva infelicemente la vita, appena tocco il ventottesimo anno, in un funesto combattimento che avveniva negli Abruzzi il dì **20** dicembre **1798**.

Costanzo Ludovico Maria, secondogenito, e stipite de' tre rami tuttora esistenti, nacque in Guarene il di **21** settembre **1761**. Applicossi questi allo studio delle leggi, e non per anco compito il quarto lustro meritò di essere addottorato con molto plauso il **22** maggio **1781**, nella R. Università di Torino. Le sue patenti lo qualificano *Nobilis Patritius Fossanensis*. Datosi alla carriera giudiziale otteneva da prima, verso il **1789**, la giudicatura di s. Giorgio in Canavese; indi sul finire del **1797** gli fu affidata la giudicatura della terra di Roccaverano, antico feudo degli Scarampi di Pruneto, nella provincia d'Acqui, al confluente delle due Bormide di Cortemiglia e di Spigno. Nel **1799** fu promosso a quella di Caselle presso Torino; indi per decreto del **27** vendemmiaio anno X (**19** otto-

bre 1801) signato dal primo console Bonaparte, fu nominato alla giudicatura di Pace della *città* e *cantone* di Carignano; nel quale ufficio, fu poi confermato dall' imperatore Napoleone per altro decreto del 29 agosto 1807, dato dal palazzo di Saint Cloud.

Ristaurato il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele I, fu nominato a giudice di prima istanza della città d'Alba ed a prefetto di quella città per regie patenti del 21 giugno 1814. Nell'anno seguente per altre reali patenti del 3 novembre era trasferito collo stesso ufficio a reggere il governo della città e provincia d'Acqui. Finalmente per patenti di S. M. il re Carlo Felice, in data di Stupinigi il 9 novembre 1821, era il nobile Costanzo Ludovico Operti nominato a prefetto della città e provincia di Cuneo, con titolo di senatore. I distinti servigi da lui prestati allo Stato nella lunga sua carriera amministrativa venivano poi premiati dallo stesso re Carlo Felice tre anni appresso, per magistrali patenti del 23 aprile, date a Genova, per le quali al senatore e prefetto del tribunale di prefettura della provincia di Cuneo era conferito l'abito e la croce di giustizia della Sacra Religione ed Ordine Militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Intorno a questi tempi, cioè addì 11 agosto 1820, essendo venuto a morte il cav. D. Clemente Ascanio Trotti di Coazze, priore della chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista di Fossano, veniva il sacerdote e cav. D. Vittorio Amedeo Risico di Palazzolo, dottore in ambe leggi, o convittore allora della R. Accademia di Soperga, nominato a quella parrocchia per distinti atti del 25 agosto, rogato Bersani, del nobile Costanzo Ludovico Operti di Gnarene, prefetto della provincia d'Acqui; e dei 14 ottobre, rogati Derossi e Ferrero, delle nobili signore marchesa Irene Incisa di Camerana, vedova Operti; contessa Antonia, vedova Solaro di Villanova, nata Operti; e contessa Vittoria Gabriella della Villa, nata Vitale di Paglieres. Erane quindi investito il dì 1° febbraio 1821 per lettere speciali di monsignore D. Giuseppe Michelangelo Caramelli de' marchesi di Clavesana, dottore in teologia ed ambi i diritti, canonico preposito della cattedrale di Fossano, e vicario generale apostolico durante la vacanza della sede vescovile. Pigliavane solennemente il possesso nel dì 7 aprile, sabato di Passione dell'anno stesso; ed è a questo egregio e degnissimo signor Priore che noi dobbiamo molte delle storiche notizie le quali abbiamo sparsamente date in quest'opera intorno al priorato di s. Giovanni Battista di Fossano, padronato antichissimo degli Operti fossanesi.

Il cav. senatore prefetto Costanzo Ludovico Operti veniva a morte in Cuneo nel 1825 nell'ancor fresca sua età d'anni sessantaquattro. Aveva egli sposato in prime nozze per istromento dotale del 7 novembre 1786 la nobile damigella Maddalena Salesia, figlia di Pietro Bartolommeo Galli, primo conte della Mantica, e di Teresa Defanti di s. Oberto, famiglie patrizie della città di Cherasco,

dalla quale ebbe la figliolanza de' quattro maschi di cui si dirà nel grado seguente. Mortagli questa nella città di Carignano il dì 17 giugno 1815, passava a seconde nozze con Marianna, vedova Garda di s. Giorgio in Canavese, indi alle terze con Giuseppina Caire-Baronis, dalle quali ultime due però non otteneva prole.

VINCENZO ANTONIO,

GIORGIO COSTANZO, GIUSEPPE DOMENICO E CARLO FRANCESCO

FIGLI DEL NOBILE CAVALIERE E PREFETTO

D. COSTANZO LUDOVICO OPERTI DI GUARENE

Vincenzo Antonio, primogenito, nacque in Guarene il 2 ottobre 1788. Studiò le civili instituzioni e conseguì la patente di notaio. Nel 1812, mentre dimorava in Carignano presso il padre, si sposò colla nobile Carolina, figlia del conte Biga di Bioglio e di Priola, in Cuneo, addì 28 febbraio, dalla quale ebbe due maschi. Rimastone vedovo passava di lì a poco a seconde nozze con una damigella Rossi di Sangano, presso Torino; e moriva quindi in Acqui nel 1819, nel mezzo appena del suo settimo lustro.

Giorgio Costanzo vedeva la luce in s. Giorgio di Canavese il dì 1 marzo 1790. Nel 1818 a' 15 febbraio si congiungeva in matrimonio colla cugina Teresa Colli di Cherasco, figlia del nobile Giacinto Colli e di Clara Galli della Mantica, altra sorella della prefata Maddalena Salesia. Non era quel matrimonio fecondo che di una bambina di nome Clara Maria, la quale morì nelle fascie poco innanzi alla morte della propria madre. Passava egli allora a seconde nozze colla signora Delfina Sotteri, di antica e cospicua famiglia di Guarene, della quale rimaneva vedovo il 18 gennaio 1831, in seguito al parto di una figlia, Angela Salesia. Moriva indi a poco egli stesso in Guarene addì 29 marzo 1834, non avendo per anco tocco il nono lustro dell'età sua.

Giuseppe Domenico Felice nacque anch'esso in s. Giorgio Canavese addì 6 settembre del 1791. Visse celibe ed impiegato nell'amministrazione delle regie gabelle nella provincia di Saluzzo, dove venne a morte anch'egli in età assai fresca circa il 1836.

Carlo Francesco, ultimogenito, nasceva in Carignano il dì 29 gennaio 1800, e datosi a' militari servigi fu promosso sottotenente nel reggimento Casale, dal qual grado pervenne sino a quello di luogotenente colonnello di fanteria, maggiore comandante della città e distretto di Final Marina; il quale comando resse per parecchi anni insino al 1851, in cui per decreto del 27 giugno fu

collocato a riposo. Rimuneravalo il regnante Vittorio Emanuele II de' suoi lunghi militari servigi, conferendogli in udienza del 30 luglio successivo, a proposta del Ministro della Guerra, la croce di Cavaliere dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Egli vive attualmente, e dal suo matrimonio colla damigella Emilia Battilana possiede una bambina di nome Carolina.

LUDOVICO COSTANZO E VINCENZO ANTONIO

FIGLI DEL NOB. VINCENZO ANTONIO OPERTI DI GUARENE

Ludovico Costanzo Paolino, primogenito, nacque in Carignano il 21 novembre 1813. Datosi anche egli alla carriera delle armi, servì allo Stato nel grado di luogotenente del 5° reggimento, brigata Aosta, per regia nomina del 30 settembre 1848, insino a che per decreto del 5 settembre del corrente anno 1852 fu collocato in aspettativa in seguito a sua dimanda per motivi di salute.

Vincenzo Antonio Costanzo, che gli era fratello, nacque nella città d'Acqui il 21 agosto 1816. Giovinetto di carissime speranze pel raro ingegno ed i modi gentili, fu rapito da acerba morte in Guarene nel mezzo appena del quarto suo lustro, il dì 9 dicembre 1833.

ANGELA SALESIA

FIGLIA DEL NOBILE GIORGIO COSTANZO OPERTI DI GUARENE

Nacque in Guarene il 14 gennaio 1831; e la sua nascita fu causa fatale della morte della genitrice. Addì 21 novembre 1850 disposossi nella sua stessa patria al giovine egregio il signor Antonio Isnardi, addetto all'azienda delle strade ferrate; le cui nozze furono già rallegrate colla nascita di una bambina di nome *Faustina Eugenia Giorgina*, avvenuta il 3 luglio 1852. Egli è a questa esimia e gentil signora che noi ci professiamo obbligati di tutte quasi le notizie che abbiamo qui produtte intorno al ramo de' nobili Operti di Guarene.

RAMO SECONDOGENITO

DEGLI OPERTI FOSSANESI

CIOÈ

DELLA DISCENDENZA DI FILIBERTO

FIGLIO DEL NOBILE GIOVANNI PANTALEONE DEGLI OPERTI

dei Signori di Villamairana.

Dal nobile ed illustre cavaliere che fu il capitano Costanzo III degli Operti di Fossano, signore di Villamairana e consignore di Cervere, abbiamo veduto (V. *Tavola V e VII*) essersi diramate due distinte linee; quella principale cioè, la quale pel cavaliere Giovanni Francesco I continuava sino alla persona del marchese Gio. Francesco IV, in cui totalmente si spense nel **1813** quel ramo primogenito; ed una linea minore o secondogenita, la quale pel dottore Giovanni Pantaleone durò fin quasi sulla fine del secolo passato nel nobile cav. Euclide Operti, colonnello degli artiglieri. Rimane dunque che di questo ramo secondogenito qui diciamo brevemente.

Un solo figlio, per quanto ci consta dalle scarse memorie insino a noi pervenute di questa linea secondogenita, nasceva al dottor Giovanni Pantaleone, e questo fu Filiberto di nome; il quale essendo venuto alla luce nel **1590**, e datosi alla carriera delle armi, salì al grado di capitano, indi a quello di maggiore comandante le milizie della città e provincia di Fossano. Concorreva questi nel **1627** alla nomina del parroco di s. Giovanni Battista di Fossano, suo comune padronato, fatta col cugino cavaliere Costanzo IV nella persona dell'ab. D. Carlo Operti, cav. e visitatore della Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Moriva nel **1675**, addì **21** dicembre nell'ottantesimo quinto anno dell'età sua, lasciata dietro sè la seguente numerosa figliuolanza avuta dalla nobil donna Caterina Bava.

Discendenza del Capitano Filiberto Operti

CIOÈ

DI ANTONINO, GASPARE, ALESSINA, ADRIANA, LUCIA, COSTANZO,

ANGELA, GIOVANNA, CARLO E BARBARA

Delle sei figlie sovranominate null'altro sappiamo che l'epoca della loro nascita, quale l'abbiamo desunta da' libri battesimali della parrocchia di s. Giovanni Battista di Fossano. Adunque nasceva l'Alessina il 9 ottobre 1626. Adriana nel dì 27 ottobre 1628. Lucia a' 10 settembre 1630. Angela addì 29 aprile 1633. Giovanna il 5 maggio 1635; e finalmente Barbara Maria a' 29 novembre 1642.

De' figliuoli maschi si hanno anch'esse queste scarse notizie: Antonino primogenito, nasceva il 6 settembre 1624. Gaspare Francesco, nato nell'anno seguente, abbracciava lo stato ecclesiastico, e dopo la sgraziata morte del cugino abate e cavaliere D. Carlo, marchese di Roccavione, era nel 1656 addì 13 aprile nominato a succedergli nel priorato della chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista in Fossano, dall'altro cugino e compatrono il cavaliere D. Gio. Francesco II. Di Carlo, ultimogenito fra i quattro maschi, non si sa altro, se non che egli nasceva il 2 giugno 1637.

Ma al contrario, di Costanzo, terzogenito, abbiamo ch'egli vedeva la luce il 31 marzo 1632, e che avviatosi anch'egli, ad imitazione del padre, nella carriera delle armi perveniva al grado di luogotenente comandante le milizie della stessa città e provincia di Fossano. Interveniva questi nel 1690 insieme co' suoi due figli Gaspare Filiberto e Carlo Antonio, ed cogli altri cugini degli Operti alla nomina in parroco di s. Gio. Battista di Filiberto, uno de' figliuoli del cav. D. Gio. Francesco II, dopo la morte del fratello suo il priore D. Gaspare Francesco avvenuta il dì 9 aprile. Ebbe il nobile Costanzo in moglie una gentildonna di nome Barbara, del casato de' Tapparelli, saviglianesi, conti di Genola; la quale moriva il 4 dicembre del 1700. Due anni appresso nel dì 26 marzo egli stesso la seguiva nella tomba, dopo di essere pervenuto all'anno settantesimo dell'età sua.

Discendenza del Luogotenente Costanzo Operti

CIOÈ

DI CATERINA ALESSINA, GASPARE FILIBERTO, ANNA, GASPARE, MARIA, MARIA II E CARLO ANTONIO

Cinque femmine e tre maschi erano il frutto delle nozze del luogotenente Costanzo Operti con Barbara Tapparelli. Furono queste femmine: Caterina, venuta alla luce il dì 13 novembre 1664. Alessina, nata il 25 novembre 1665. Anna, il 16 dicembre 1669: Maria Margherita il 18 novembre 1672: disposatasi poi addì 27 giugno 1697 col nobile Giuseppe Piozzo di Fossano; e Maria II, la quale nacque il 30 marzo 1674.

I maschi furono: Gaspare, nato il 6 gennaio 1671, e Carlo Antonio, nato il 13 giugno 1678, il quale abbracciato lo stato ecclesiastico veniva nel 1714 eletto parroco di s. Giovanni Battista, dopo la morte del priore D. Carlo Emanuele Operti suo agnato, avvenuta il dì 21 dicembre 1713. Visse questi una età lunghissima, poichè resse la sua parrocchia per ben 48 anni, e venne a morte nel 1762, addì 9 dicembre; rinunziato diciassette giorni innanzi il priorato al nipote D. Vittorio Costanzo. Gaspare Filiberto, primogenito de' figli maschi, nacque nel 1669, addì 7 gennaio. Concorse nel 1690 insieme col padre suo Costanzo e col fratello Carlo Antonio alla nomina che facevano dell'ab. Filiberto Operti loro agnato a parroco di s. Giovanni Battista. Disposossi colla nobile Caterina Margherita del casato de' signori conti Della Villa, e morì il 5 maggio 1733.

Discendenza del nobile Gaspare Filiberto Operti

CIOÈ

DI MARIA IGNAZIA, BARBARA TERESA, MARIA LUIGIA, VITTORIO COSTANZO, E EUCLIDE FRANCESCO

Tre femmine e due maschi nascevano dal matrimonio del nobile Gaspare Filiberto Operti con Caterina Margherita Della Villa. Esse furono Maria Ignazia, nata il 15 dicembre 1718. Maria Luigia, nata il 12 settembre 1721; e Barbara Teresa, la quale fu la secondogenita, nata nel 1720, addì 11 aprile, si congiungeva poi in matrimonio il 12 ottobre 1735 col nobile cavaliere Giuseppe Nicola Freydos barone di Champorcher e di s. Martino, della città di Aosta. Da queste nozze nacque nel 1741 l'abate D. Ignazio Freydos, il quale nel 1769 fu successore nel priorato di s. Gio. Battista di Fossano allo zio materno D. Vittorio Costanzo Operti; e venne quindi a morte il 7 febbraio del 1802.

Vittorio Costanzo Amedeo Giovenale nacque il **18** gennaio **1724**, e fu tenuto al sacro fonte nella sua parrocchia di s. Giovanni Batt. di Fossano da S. A. S. il principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano. Essendosi egli consecrato alla carriera ecclesiastica, fu degli allievi della R. Basilica di Soperga. Quindi nel **1762** addì **9** dicembre essendosi reso vacante il priorato di s. Giovanni Battista per la morte dell'abate D. Carlo Antonio Operti, zio paterno dell'ab. D. Vittorio Costanzo, fu nominato a succedergli con atto di presentazione del dì **7** febbraio **1763**, fatta dal fratello cavaliere Euclide e dall'agnato marchese Giovanni Francesco III. Ma per breve tempo resse quella parrocchia, essendosi egli quindi reso defunto appena cinque anni appresso nel dì **5** ottobre **1768**, e nel quarantesimo quinto dell'età sua.

Rimase allora solo superstite in vita di tutti gli Operti fossanesi, discendenti dal predetto ramo secondogenito di Costanzo III, il cav. Euclide Francesco, il quale era nato ultimogenito dalle nozze di Gaspare Filiberto con Caterina Margherita Della Villa, nel dì **16** ottobre **1726**. Avea questi abbracciata la carriera militare, e servito onorevolmente in molte importanti fazioni di guerra ai tempi del re Carlo Emanuele III, sin tanto che pervenne al grado allora assai insigne di colonnello di artiglieria. Nella nomina dell'abate D. Ignazio Freydos di Champorcher e di s. Martino, suo nipote di sorella, al priorato di s. Giovanni Battista di Fossano, avvenuta, come si è detto, nel **1769**, il pontefice Clemente XIII gratificavalo di un'annua pensione sovra le rendite di quel benefizio; e morivasi senza successione nel **1791**, essendo nel settantesimo quinto anno dell'età sua; ventidue anni innanzi a quell'epoca in cui nel marchese Giovanni Francesco IV Operti di Cervasca e di Villamairana venisse anco totalmente poi a spegnersi il ramo primogenito dei nobili Operti fossanesi. La qual famiglia, ragguardevole in ogni tempo per feudi e per moltitudine di personaggi memorabili in ogni professione conveniente ad animi alti e generosi, ci fornì copiosi e rari argomenti nello stendere con tutta sincerità ed amore le presenti storico-genealogiche memorie.

TAVOLA DELLE GENERAZIONI

DEGLI ANTICHI SIGNORI

DI SARMATORIO, MANZANO E MONFALCONE

DEGLI OPERTI DI FOSSANO

DEGLI OPERTI DI BRA E DI GUARENE

DEGLI OPERTI DI FOSSANO

RAMO SECONDOGENITO

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Per agevolare le ricerche si sono distinti stampandoli in maiuscolette i nomi di persone e di luoghi; in corsivo i vocaboli tecnici.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

P

Mende tipografiche occorse nel presente volume

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
6	21	di Manzano, di Monfalcone	di Manzano e di Monfalcone
ivi	ult.	sul principio del dodicesimo secolo	sul principio del decimoterzo secolo
9	12	Cervasca	Cervere
ivi	13	Sursana	Surzans
10	16	12 giugno	12 luglio
15	9	† av. 990	† av. 984
ivi		*Nel penultimo grado si tolga la linea trasversale dopo* GUIDO e ARDIZZONE	
16	9	GIACOMO 1167-1174	GIACOMO 1167-1196
ivi	11	GUGLIELMO 1224-1243	GUGLIELMO 1224-1229
ivi	11	RUFFINO 104-1248	RUFFINO 1204-1248
17	13	GIACOMO 1530	GIACOMO 1500
18	10	GIOACINO 1434	GIOACINO 1454
19	9	CARLO marchese di Roccavione † 1656	CARLO marchese di Roccavione † 1655
ivi	13	CARLO EM. † 1714	CARLO EM. † 1713
20	12	TOMMASO I 1551 † 1595	TOMMASO I 1551 † 1592
ivi	14	BIAGIO † 1634	BIAGIO † 1624
21		*Nel terz'ultimo grado si tolga la lineetta di discendenza dopo* DOMENICO TOMMASO 1757 † 1809	
24	6	Ausperto	Ansperto
26	1	nelle contrade	nelle nostre contrade
28	1	Olderico Monfredo	Olderico Manfredo
29	37	*Fragmenta Cronicae*	*Fragmenta Chronicae*
30	39	Betarido	Bertarido
31	9	dell'813	dell'815
ivi	20	nell'810	nell'840
32	4	le badie	la badia
34	22	dl Tinca	di Tinea
35	30	col. 121	col. 221
36	13	al loro monisterio	il loro monisterio
48	14	Tale si è racconto	Tale si è il racconto
51	6	di quelli	bensì di quelli
52	4	Magnifredo	Maginfredo
68	21	*Frencherius*	*Trencherius*
70	35	roxie	coscie
71	1	(*roxias*)	(*coxias*)
ivi	1	*acconsamenta*	(*occonsamenta*)
75	2	*Guillielmus Conradus*	(*Guillielmus Conradus*)
ivi	20	nel prezzo	pel prezzo
ivi	34	di Sifredo	di Syfredo
77	34	del 1178 ,	del 1178 ;
78	39	lo so che anche	lo so che vive anche
ivi	40	da tenieri	da terrieri
80	20	Alberto de Mirzno	Allerio de Mirano
82	14	settembre 1387	dicembre 1387
83	9	detto *Ardissone*	detto *Ardizzone*
94	36	della città si Cherasco	della città di Cherasco
99	ult.	in Italiano è riformare	in italiano, e riformare
103	37	Hancourt	Harcourt
ivi	42	a pag. 8	a pag. 6
106	25	dell'iudizione XII	dell'indizione XI
107	34	saguitava	seguitava
ivi	37	che la reggeva	che le reggeva
ivi	39	ella propria legge	alla propria legge
108	29	vol. II,	vol. I,
109	21	*debent*, *se*	*debeant*, *seu*
ivi	39	della nostra carta	dalla nostra carta
112	6	che terza appellavasi	che Terza appellavasi
113	5	sarebbe nominato	sarebbe nominata
118	5 e 16	Ardicione Trecangula	Ardicione Trencagula
120	23	in s. Giorgio	in s. Gregorio
121	39	a chi le esercitava	a chi lo esercitava
122	28	investe la prefata	investì la prefata
127	4	da Amaltrada e da Amaltruda	da Amaltrada o da Amaltruda

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
127	16	e quali	le quali
131	35	Antonio Ferrero	Antonino Ferrero
133	36	d'un suo cittadino	d'un suo concittadino
136	11	da' Chieresi	da' Cheriesi
142	36	sulla destra	sulla sinistra
145	21	*Le Qui du Velay*	*Le Puy du Velay*
ivi	ult.	ricompensare	ricomperare
158	35	monumento, che se essi avessero	monumento; che se essi l'avessero
ivi	ult.	alle grida	alla grida
160	ult.	erano distinti	erano distinte
161	34	dopo il 370	dopo il 1370
ivi	36	e nelle Langhe, i genovini	e nelle Langhe i genovini; a Cherasco i genovini
ivi	42	o non pare	e non pare
163	1	de Mantone	de' Mentoni
172	27	*die daodecima*	*die duodecima*
176	9	del signor	nel signor
180	45	vol. I, ecc.	vol. II, pag. 113 e seg.
181	5	figlia quartogenita	figlia quintogenita
182	10	sino a ompita vittoria	sino a compita vittoria
189	2	manifestosissimi indicii	manifestissimi indicii
191	39	le corde della balestra	le corde delle balestre
192	ult.	per qualche volta	per qualche rotta
193	31	Gioanni Villani, lib. VIII	Giovanni Villani (lib. VII
ivi	33	nell'anno 1825	nell'anno 1325
ivi	35	Ma prima	La prima
199	11	boneficare	bonificare
207	14	Di più si atteggiò	Di più si patteggiò
208	11	dove capi di famiglia	dove i capi di famiglia
219	7	Galeazzo Viscoute	Galeazzo Visconti
223	15	commenda di s. Giovanni	commenda di s. Antonio
228	23	nell'anno 1460	nell'anno 1456
248	34	Antelmo di Miolens	Antelmo di Miolans
ivi	37	(5 giugno)	(15 giugno)
255	22	*Antiquitates italicae Medii Ævi*	*Antiquitates italicae Medii Ævi*
266	25	Sibilla Baugé	Sibilla di Baugé
271	11	aggiunge	aggiunge:
272	16	cap. 17	cap. 21
279	3	pag. 337	pag. 377
ivi	11	piena contezza	piena contezza,
352	39	(1744)	(1746)
384	4	in questo principe	da questo principe
408	36	quella forza che sempre consentiva	quella forza che sempre non consentiva
409	34	e montato su ruote	e montato su ruote,
ivi	35	chiamato muscolo	chiamato musculo
ivi	36	incontro alle mura. *Aggiungi*:	All'altezza delle mura v'erano ponti cadenti che abbassandosi davano il passo ai soldati di penetrare nella rocca.
ivi	37	di tener indietro gli assediati, per assicurarsi	di tener indietro gli assediati. Gli assedianti per assicurarsi
417	32	*de sublus castrum*	*de subtus castrum*
426	37	*Juvenalis Arctius*	*Juvenalis Arctius*
429	9	sappiamo che a pochi mesi	sappiamo che indi a pochi mesi
ivi	26	ed è data dell'anno	ed è sotto la data dell'anno
432	29	il qual Gugliemo	il qual Guglielmo
480	24	li 14 marzo 1829	li 14 marzo 1629
481	27	*Greuves*, 567	*Preuves*, 567.
503	23	Il conte Gio. Battista Operti	il conte Gio. Battista Operti
504	20	del Baccioccio Genovese	del Baciccio Genovese
ivi	20	del Parmigiano	del Parmigianino,
ivi	26	del Borgonan	del Borgman
506	21	e diventò poi	che diventò poi
ivi	22	e militari, scienziato	e militari, quello scienziato
507	38	la secondogenita del conte di Monfalcon	la secondogenita del marchese di Montabon.
510	8	Stefano Galetti	Stefano Goletti
512	28	SOLASIA VIDUITATIS	SOLATIA VIDUITATIS
ivi	29	EUFRASIA	EUPHRASIA
ivi	30	CAROLI VALPERGAE MASINI	CAROLI VALPERGIAE MASINI
ivi	31	QUADRIENNI LUCTA	QUADRIENNI LUCTU
ivi	33	REQUIRENS TUAS	REQUIRENS TUOS
552	ult.	abbiamo qui produtte	abbiamo qui prodotte